Storici Italiani - N° 3.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

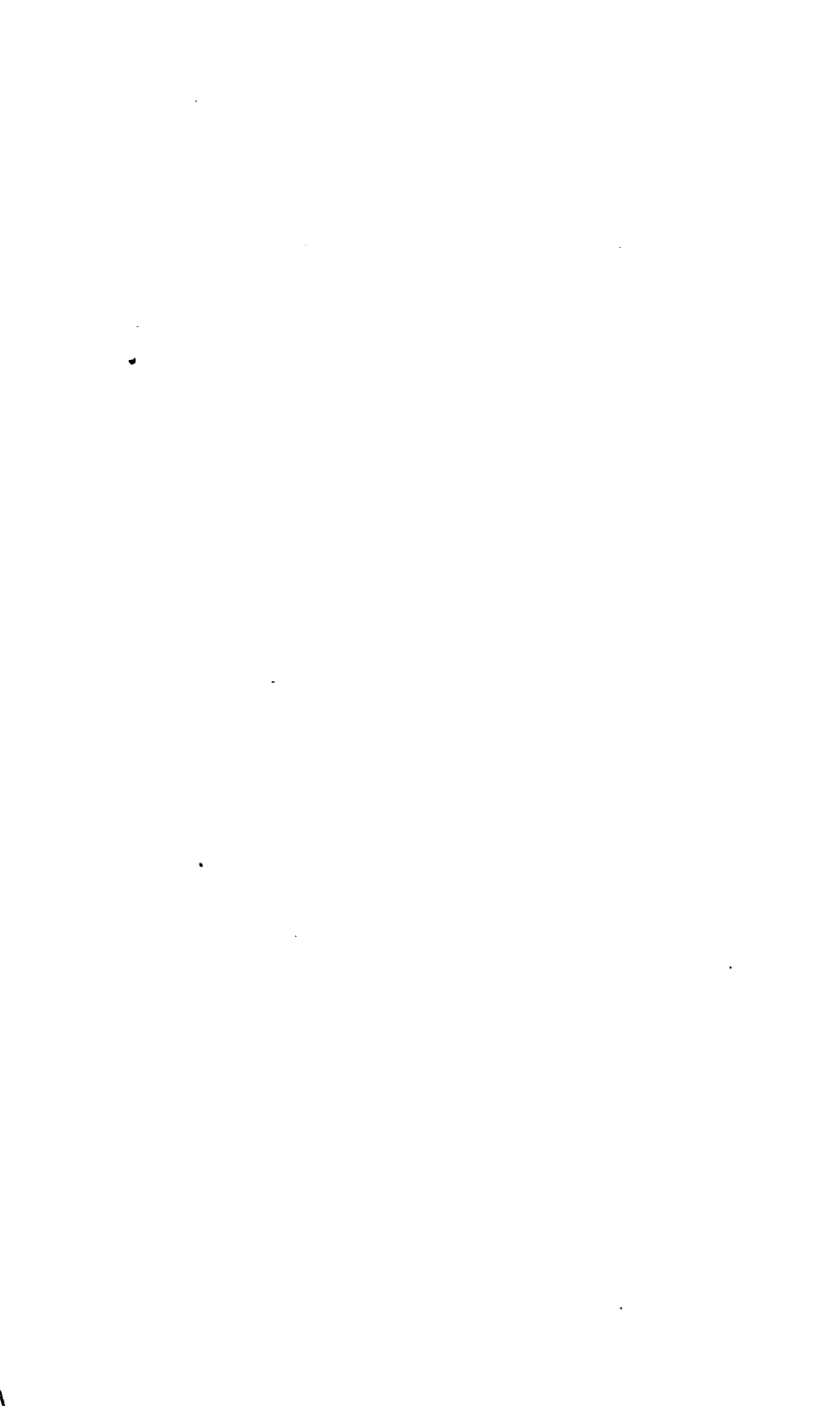
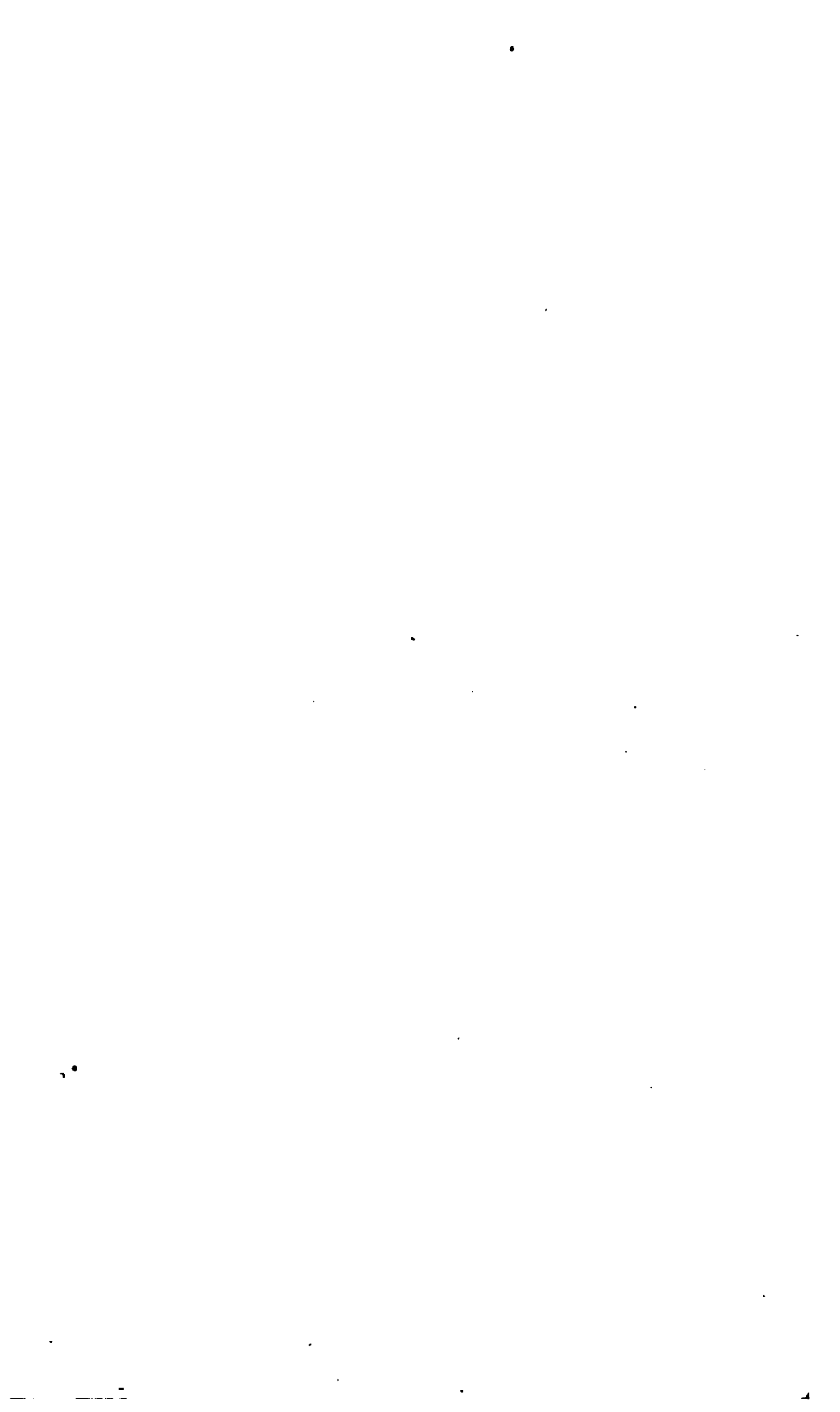
NICOMEDE BIANCHI

VOLUME PRIMO

Seconda Edizione

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1880

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

VOLUME PRIMO

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME PRIMO

Seconda Edizione

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1880

AVVERTENZA

Questa storia comincia dal regno di Vittorio Amedeo III, e giunge sino al dì felice e glorioso in cui, costituita l' Italia nella signoria di se stessa, l' angusto Stato subalpino si cangiò in uno dei più potenti reami d' Europa, e la Casa di Savoia prese titolo regio dalla penisola intiera.

La narrazione procede lenta, essendomi io proposto di far sì che chiunque vorrà leggere per intiero questa storia, vi trovi quel più che io sapeva e poteva fornirgli, perchè egli giunga a conoscere appieno la vita pubblica e privata

delle generazioni, che gli andrò schierando allo sguardo.

Forse avrei provveduto meglio al desiderio di fare una narrazione più aggradevole, ove mi fossi fermato sulla sommità dei negozi diplomatici e dei maggiori avvenimenti politici, collegandoli coi fatti massimi succeduti in Europa nel fortunoso periodo di tempo da me impreso a narrare per la Monarchia Piemontese. Ma scegliendo questa via, di gran lunga più breve, e assai meno faticosa ed intralciata, nel toccarne il termine sarei rimasto amareggiato dal pensiero di non aver fatto tutto il dover mio di storico, pur avendo piena comodità di compierlo.

Non vado in cerca di lode rumorosa, non uso la penna al minimo lucro: bensì l'adopero lavorando e scrivendo di cose storiche con libertà onesta, unicamente per sincera devozione alla Patria italiana, che, per quanto mi è concesso dalle scarse forze e dal povero ingegno, intendo in tal guisa di servire da buon cittadino. Ora, io son d'avviso, che se molte maniere di benefizi deriveranno all'Italia da una

verace storia nazionale, ben giudica [1] chi riconosce l'impossibilità di venire a capo di questa generale sintesi di storia italiana, se tutta la materia in essa ricorrente non sia ammannita da anteriori lavori di minuta analisi in istorie regionali, nelle quali l'argomento impreso a trattare sia posto in luce meridiana, e venga compiutamente esaurito sotto l'aspetto di episodio della grande storia nazionale.

Da queste considerazioni nacque in me il proposito di scrivere una di tali storie per gli ultimi novant'anni della Monarchia Piemontese, che sono quelli in cui essa divenne di mano in mano il centro del processo formativo dell'indipendenza e dell'unità politica della nazione. Per serbarmi fedele al prescelto metodo, sarò narratore di fatti maggiori e minori, di istituzioni sociali e politiche, di ordinamenti governativi, di credenze, di costumi, di classi sociali, di arti, di lettere, di scienze, di industrie, e di commerci. Nè crederò di offendere la maestà

(1) *Studi di critica storica*, di Marco Tabarrini; Firenze, 1876.

della storia se condurrò il lettore a frammischiarsi ai passatempi del volgo, a vedere le sedi delle sue miserie e delle sue oscure fatiche; a visitare il mercante al banco della sua bottega; il frate nel cantuccio della sua cella; il borghese al focolare domestico, colla vispa sua famigliuola a lato.

La intralciata e moltiforme materia è in parte attraente, in parte ripulsiva. In alcuni Capitoli si presenta sterile come una brulla montagna, in altri gradevole quale un giardino sotto lieta guardatura di cielo. Come io ho provato nello scriverle, così il lettore dovrà usare tutta la pazienza di cui è capace, nel trascorrere pagine graticolate di indicazioni numeriche, di rendite e spese governative, di produzioni agricole e industriali. Ma questi dati statistici aiutano a spiegare non pochi fatti politici ed economici, e valgono più di qualunque altra testimonianza a dimostrare le relazioni intime della scienza col capitale nelle varie sue forme, non che ad attestare come ogni progresso intellettivo, morale e fisico aumenti la potenza del lavoro. Degli

effetti salutari di questo grande fattore d'incivilimento, e di benessere pubblico e privato, conveniva tenere grandissimo conto in questa storia, essendochè, oltre il resto, furono essi, che nel periodo di tempo da me narrato salvarono più volte lo Stato dallo sfacèlo finanziario dopo disastrose guerre e paci gravose, ed in appresso infusero nel Piemonte tanto di gagliardia, da rimanere in armi l'asilo della libertà e la fortissima rocca, donde l'aquila d'Italia spiccò il volo animoso per posare liberatrice sulle cento sue città.

Per non tacer nulla al lettore, aggiungerò che in questa storia vi sono capitoli, nel trascorrere i quali forse proverà tedio. Se così avverrà, conceda che me ne dica fin d'ora soddisfatto, poichè con fedeltà di narratore sarò riuscito a svegliare in lui l'unico sentimento che si confaccia a chi si trova spettatore di meschine cose, operate da menti piccine di governanti. Ma sollevi qui l'animo, chè alla sua pensosa curiosità rimane in queste carte da spaziare in un vasto campo di soddisfacimento, il quale, se non sono giunto

a fornirgli corrispondente alle belle e gloriose cose operate, non cerco a me altra scusa, eccetto quella del non aver io saputo fare di più, e meglio.

Ho applicato ai fatti e ai giudizi quel metodo analitico e comparativo, che è la miglior guida tanto nel mondo morale quanto nel mondo fisico. Nel paragonare il lavoro di mente e di mano, le qualità morali, i propositi civili, e gli atti pubblici delle successive generazioni da me narrate, per determinare il merito o il demerito comparativo di ciascuna di esse, e l'uno e l'altro complessivo di tutte nel progresso economico, civile e morale del Piemonte, e dell'intiera nazione nel periodo di tempo decorso dall'anno 1773 al 1861, mi sono studiato di evitare sforzati raffronti, di serbare gelosamente ad ogni generazione, ad ogni individuo, i loro caratteri peculiari, e quelli proprii del tempo in cui vissero. Ho di continuo tenuto presente alla mente che il peggiore dei criterii storici è quello di valutare e giudicare il passato come se fosse il presente od il prossimo avvenire.

Pubblico ora in tre volumi, che a breve intervallo verranno successivamente alla luce, la prima parte della mia storia. Essa narra i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV (anni 1773-1802).

La seconda parte, distribuita in due volumi, comprende i regni di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice (anni 1802-1830). Questo tempo è abbastanza remoto dal presente perchè si possano sin d'ora, narrando con onesta libertà, mandare alla luce quei due volumi. E perciò questi usciranno con non soverchio spazio di tempo dopo i tre primi.

Non prendo impegno di sorta in quanto al tempo della pubblicazione della terza parte, nella quale in tre volumi racconterò il regno di Carlo Alberto, e i primi anni di quello di Vittorio Emanuele II (anno 1831-1861).

In questa storia non vi ha cosa d'importanza, che non sia stata attinta a documenti d' irrefragabile autorità; ma le pagine che la riportano sarebbero rimaste infarcite di citazioni se avessi sempre notato tutte le fonti. Ho quindi

indicato in principio d'ogni capitolo le fonti generali dei fatti ivi narrati e pel rimanente, ho badato a procedere spedito, citando o riferendo questo o quel documento con molta parsimonia. Ove il lettore per avventura sospetti fallace il racconto, egli ha la via aperta per accertarsi del vero negli Archivi, esplorandoli come io ho fatto con lunga pazienza e con accurata diligenza.

Quanto a me, ho coscienza di esser sempre narratore sincero, perchè sento profondo rispetto alla dignità e all'uffizio della storia, della quale primo e ultimo dovere è quello di narrare secondo giustizia la verità pura, piena, e precisa in tutto, per tutti.

Torino, Gennaio 1877.

NICOMEDE BIANCHI.

PERIODO PRIMO

REGNI DI VITTORIO AMEDEO III E DI CARLO EMANUELE IV

CAPITOLO PRIMO

LA CORTE E I MINISTRI (1)

I.

Vittorio Amedeo III nacque il 29 giugno del 1726, e gli fu dato il titolo di Duca di Savoia. Giunto all'età di sette anni, suo padre, Carlo Emanuele III, gli assegnò a governatore il marchese Giuseppe Solaro di Breglio, vissuto in gioventù e nell'età virile con

(1) Fonti principali: — Archivi di Stato — *Categoria Reale Casa*, Storia della Reale Casa — Cerimoniale — Battesimi — Matrimoni — Carteggio — *Categoria Provvidenze economiche*, Prigionieri di Stato — Provvidenze sovrane in materia economica — Biblioteca del Re in Torino. *Généalogie historique de la maison de Berthouts, anciens seigneurs de Malines, éclaircie et écrite par Joseph Robert de Malines, comte de Bruin, suivie de Mémoires sur le temps où l'Auteur a vécu.*

Relation contenant l'origine et l'accroissement de la Maison de Savoie, la description de l'intérieur du Piémont, et la trace des frontières de S. M. le Roi de Sardaigne. À Turin, par monsieur de Ste.-Croix, secrétaire d'ambassade.

lode e onore ne' campi di guerra e presso le Corti. Nell'anno 1747 il marchese scriveva: « Sapendo che i principi di Savoia sono nella necessità indispensabile di essere soldati, m'adoperai innanzi tutto a ingagliardirgli il debole corpo, facendolo montar a cavallo e camminare a piedi senza badare se il tempo era caldo o freddo, e trascurando anche que' riguardi che si usano nelle Corti [1] ».

Tutta la Casa del principe ereditario era di gentiluomini stati alla guerra. Quindi essi conversavano volentieri di eserciti, di battaglie, e di accampamenti. Vittorio Amedeo ascoltava con avidità quei racconti, che contribuirono a ingenerargli nell'animo quella eccessiva inclinazione per le cose militari, la quale lo predominò nei primi anni del suo regno. Il marchese di Breglio, volendo fare di lui un principe liberale, s'adoperò a tenerlo lontano dall'attaccamento al danaro, senza badare a sufficienza che il giovinetto era proclive per natura alla prodigalità.

Il marchese Vicardel di Fleury fu l'istitutore del principe. Ad ammaestrarlo nella fisica venne chiamato espressamente da Parigi il padre Nollet. Nell'architettura militare ebbe a maestro Antonio Bertòla. Lo storico Carlo Denina narra che il metodo di studi seguito nell'istruzione del Duca di Savoia fu talmente approvato, ed ebbe tanto successo, che

---

(1) Lettera del 30 giugno 1747 al conte di Canale, ambasciatore a Vienna.

venne chiesto dalla Corte di Vienna quando si trattò di regolare l'istruzione dell'Arciduca primogenito, che fu poi l'Imperatore Giuseppe Secondo (1). Il fatto della domanda è vero (2); ma non è vero il successo conseguito dal metodo di studi del marchese di Fleury. Uomo era costui dotto bensì nelle scienze esatte, ma francese d'origine, di genio, e d'inclinazioni. Onde gli effetti della sua istruzione riuscirono tutt'altro che vantaggiosi al principe, che doveva esser re di una monarchia italiana. Sul qual risultato, in alcune note manoscritte del cavaliere Damiano di Priocca si leggono le gravissime avvertenze seguenti:

« Il metodo potè esser ottimo, ma la base di esso fu politicamente falsa. Se essa contribuì moltissimo a formare il carattere morale del Duca, il successo dovette esser che un Principe italiano vestisse carattere morale francese. La relazione del marchese di Fleury dice: che tutti i libri erano francesi, e che si fece recitare da Sua Altezza la tragedia *La morte di Cesare* del Voltaire!

« Parla quindi della letteratura italiana con compassione, e perciò d'essersene dato a sua Altezza appena una tintura. Sì grande cecità non fa specie nel marchese di Fleury, francese d'origine e straniero all'Italia. Ma nel re Carlo Emanuele! Ecco però la mano della Provvidenza, che prepara da lungi le rivoluzioni del mondo, e conduce le cose ai suoi fini per una catena di cause feconde da altissimi principii; chè fu così che si andò

---

(1) Denina, *Storia dell'Italia Occidentale*, tomo V, pag. 66, Torino, 1809.

(2) Fu mandato a Vienna al conte di Canale nel giugno del 1747 col titolo: *Idée abrégée des études faites par S. A. Royale Victor Amédée, duc de Savoie, rédigée par le marquis Vicardel de Fleury.*

tirando nel Piemonte il torrente che doveva sommergerlo » [1].

In tal guisa entrarono e pullularono nell'animo di Vittorio Amedeo i germi dei notabili difetti, che si manifestarono nel Governo e nelle deliberazioni politiche del Piemonte quando egli fu re. Il genere di vita che il principe ereditario condusse, uscito che fu dalla sua educazione, accrebbe e rinvigorì le cagioni generatrici di quei medesimi difetti.

Grande discordanza di carattere passava tra Carlo Emanuele III e il figlio suo primogenito. Il padre era ritenuto nello spendere, e prediligeva di governarsi con risparmio. Il figlio era corrivo fino a contrarre debiti di soppiatto. Il re procedeva circospetto nel conferire impieghi, e voleva esserne il solo arbitro dispensatore. L'erede della corona largheggiava nel promettere uffizi di toga e di spada ai suoi devoti, e accaloravasi nelle commendatizie. Reggendo la famiglia con grande austerità, il vecchio e malaticcio re era col Duca di Savoia severo e contegnoso, e sospettosamente lo teneva lontano dalle faccende di Stato. Questi se ne rammaricava; e bramoso di conoscere i negozi d'Europa, procacciavasi carteggi privati e confidenziali. Lo screzio nella reggia s'era reso manifesto. Si studiavano di profittarne tutti coloro, che mal paghi del presente speculavano l'avvenire. Intorno al principe eredi-

(1) Archivio di Stato di Torino, mss.: Categoria *Storia della Reale Casa.*

tario erasi formata una Corte diversa, e quasi in opposizione a quella del re. Ne' suoi appartamenti biasimavansi alla libera i ministri, e non la si perdonava neppure al Sovrano, che accecato e menomato di senno oggimai predicavano (1). Gli scontenti e i postulanti che nulla ottenevano, erano accolti affabilmente dal Duca, e consolati di lusinghiere speranze. Gli amici suoi più fidati gli mantenevano vivi nell'animo i risentimenti concepiti sin dalla sua prima gioventù contro il ministro Bogino, al cui consiglio Carlo Emanuele principalmente si atteneva.

Preparavansi così, morto che fosse il re Carlo, l'intromessione e la prevalenza de' faccendieri e dei mediocri nel maneggio della cosa pubblica. Il principe, per aver confidenze e servizi, vincolava in segreto con obblighi e promesse la futura sua autorità regia.

Carlo Emanuele III cessò di vivere nella mezzanotte del diciannove al venti di febbraio del 1773. Finchè fu insepolto il corpo del padre, il nuovo re nulla mutò. All'alba del venti, il cardinale delle Lanze, grande elemosiniere e vescovo di Corte, si presentò a Vittorio Amedeo sotto il pretesto di esser primo a condolersi con lui, ma in realtà guidato dal deliberato proposito di rassegnare l'una e l'altra delle sue cariche.

Il re lo pregò e ripregò a dismettere questo pen-

(1) CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, vol. II, pag. 181, Torino, 1859.

siero: ma il cardinale, adducendo ragioni di coscienza, non si lasciò smuovere.

Alle otto del mattino, il re chiamò i ministri, e loro ordinò di continuar a sbrigare gli affari ordinari dello Stato, ma non andassero alla Veneria se non chiamati da lui, che si ritirava in quella solitudine colla famiglia a piangere la perdita dell'amoroso genitore. Il principe di Piemonte non era per anco uscito dalla convalescenza di grave malattia superata a stento. Il re lo andò a vedere prima di partire, e gli susurrò all'orecchio alcune parole. In appresso si seppe ch'esse contenevano il segreto annunzio della deliberazione presa di licenziare il conte Bogino dal suo servizio [1]. Ciò si effettuò appena trascorsi cinque giorni dalla morte di Carlo Emanuele. Fu un atto improvvido e avventato, ma che nell'opinione pubblica non incontrò soverchio disfavore. Nei quarant'anni del suo predominio sugli affari interni ed esterni del regno, Giambattista Bogino, uomo di rigido piglio, di massime determinate, e di opere irretrattabili, s'era abituato a quell'arida gravità di contegno e di tratto, che non si guadagna l'affetto anche quando conciliasi la stima.

Vittorio Amedeo III ritornò a Torino il 27 febbraio. Stando alla Veneria graziò un malfattore, che all'alba di quel dì doveva essere condotto al patibolo, uscendo dalla porta di Torino, per la quale egli

---

(1) MALINES, *Mémoires, etc.*, pag. 317, mss. nella Reale Biblioteca di Torino.

doveva fare il suo ingresso. Re di timorata coscienza, com' ebbe in cospetto i vescovi venuti a fargli omaggio, disse loro, che gli uomini religiosi lo avevano sempre servito a dovere, e che quelli che gli davano maggior fastidio erano coloro che non temevano Dio [1]. Manifestò la sua clemenza accordando una larga amnistia ai condannati per delitti che non importavano le maggiori pene. Si mostrò principe liberale svincolando i vassalli dall'obbligo di prestargli il giuramento, che avrebbe costato loro circa due milioni [2]; condonando alla Sardegna il tributo di centomila scudi, che essa doveva pagare ad ogni successione di corona; largheggiando in pensioni vitalizie; donando una croce di brillanti del valore di mille doppie d'oro all'arcivescovo di Torino per l'orazione funebre di Carlo Emanuele III. Questo re aveva ricevuto l'eredità de' suoi avi gloriosa e florida, e la lasciava del pari fiorente ed ampliata al figlio. Armi, fortezze, erario, in condizioni ottime; riputazione somma; devozione dei popoli inalterata [3].

Regnante Vittorio Amedeo III, tutto muterà in peggio. Dalla monarchia andranno divelte due provincie; le armi cadranno prostrate nei campi di guerra; sulle fortezze sventolerà signora la bandiera

---

(1) Frammenti di Storia di Vittorio Amedeo III. Archivio di Stato: Categoria *Reale Casa*.

(2) Editto 15 marzo 1773.

(3) Carutti, *Storia di Carlo Emanuele III*, vol. II, pag. 298.

straniera; l'erario rimarrà esausto; andrà perduta l'antica riputazione di senno politico; verrà meno l'antica devozione dei popoli, dissanguati dalle pubbliche imposte, oppressi dai mali di una sconsigliata guerra, alienatisi da un re e da un Governo testerecci nel non voler riconoscere la necessità d'innovazioni. Ma per giungere meglio preparati a questi fatti, e aver conte le cagioni remote e latenti che li apparecchiarono, siamo in dovere di narrare minutamente il tempo che li precedette da vicino.

II.

Da osservatori accurati entriamo nella reggia. Sin dall'anno 1750, Vittorio Amedeo aveva sposato la figliuola primogenita di Filippo V, re di Spagna, e di Elisabetta Farnese sua seconda moglie. L'infante Ferdinanda non era nè bella nè avvenente, ma dotata di egregie qualità d'animo, valevoli a guadagnarle l'affetto di uno sposo, cui era stata impalmata senza conoscerlo. E Vittorio Amedeo, principe di savia e quieta natura, e di costume severo, la amò svisceratamente, e il talamo nuziale riuscì fecondo di prole numerosa. Regina, la principessa Ferdinanda non lasciò travedere, neanco di lontano, il desiderio di intromettersi negli affari dello Stato. Ma ogniqualvolta v'era in mostra qualche lucroso o luminoso impiego ecclesiastico, la regina usava della sua possente prevalenza sul cuore del re. Ella non agiva per impulso proprio, ma subiva lieta, senza accorgersene, l'imperio eser-

citato sull'animo di lei dal suo confessore e dal cardinale delle Lanze. Più per dovere di religione che per tenerezza di cuore, Ferdinanda usava grande liberalità verso i poveri. Nelle sue credenze religiose, ne' suoi diportamenti, era rimasta spagnuola, onde ignorò sempre l'arte di farsi amare dai sudditi. Nella reggia imperava e vegliava bigottamente sul vestire delle dame, pretendeva che non portassero piume sul capo, che non si presentassero col collo scoperto, e che non frequentassero troppo i teatri.

Cessò questa regina di vivere addì 16 settembre 1785 per idropisia. Sentendosi prossima a morte, chiamò a sè il marito, i figli e le loro spose; volle benedirli tutti, e confortarli a rimanere in costante concordia. Vittorio Amedeo III, che di giorno e di notte l'aveva vegliata amorosamente, svenne a quell'addio supremo. La principessa di Piemonte fu colta da moti convulsivi gravissimi. La duchessa del Chiablese cadde in deliquio. Vittorio Amedeo volle rivederla estinta; e gettatosi ginocchioni a terra vicino al letto ov'ella giaceva, proruppe in dirottissimo pianto, chiamandola e richiamandola indarno [1].

Alle regine son tolte le prime dolcissime cure materne. Nella Corte di Savoia, per trovare una nutrice ad allattare un principe, si praticavano cure e diligenze infinite. Le donne di Torino e di Grugliasco erano escluse dal partecipare a questo onore.

---

(1) Dispacci dell'ambasciatore napoletano presso la Corte di Torino: 22 e 28 settembre 1785.

Neanco accettavansi contadine. La nutrice doveva esser moglie di un piccolo possidente, o di un onesto artigiano. Spettava ai capi governativi delle province il cercarla, assumendo notizie sul conto di lei e della sua famiglia [1]. Entrata nella reggia, la nutrice era una macchina, che agiva in conformità del moto impressole dalle donne di sangue più o meno nobile, le quali avevano in custodia il principino sinchè fosse giunto all'età di sette anni. Quella prima educazione era viziosa da più lati, e massime per soverchia arrendevolezza ad ogni capriccio del fanciullo, che viveva circondato da sconfinate cure e tenerezze. Baciato e ribaciato dalle dame, che gli facevano presentire che per lui erano terminate le gioie dell'infanzia, e che entrava in un duro tirocinio sotto maestri accigliati e pretensiosi, il principino settenne era affidato ad un aio, il quale, per accaparrarsi l'affetto del suo allievo reale, doveva spendere le prime cure a far cessare l'avversione suscitata contro di lui dalle dicerie paurose delle dame e delle cameriere, che accigliate glielo avevano consegnato.

Quale plumbea vita per tutti! Le istruzioni che il re dava erano rigorose e minute. L'aio, e coloro che lo coadiuvavano nell'educazione, avevano lo stretto obbligo di praticarle con ogni diligenza. Vediamole in atto, osservando i modi di vivere del principe di Piemonte, che fu poi Carlo Emanuele IV.

---

(1) *Norme per le nutrici della Reale Casa.* Registro del Ministero degli Interni sotto il titolo *Nutrici.*

Scoccata l'ora mattutina prefissa per isvegliarlo, il governatore appressandosi al letto gli porgeva l'acqua benedetta: e, « Principe, dicevagli ad alta voce, abbiate cura d'invocare tosto su di voi la benedizione divina ». Il principe, che già era giunto ai suoi sedici anni, si poneva tosto a recitare le consuete orazioni. Un gentiluomo e un cameriere, tutti azzimati, entravano, portando un fardello di abiti. Il governatore porgeva al principe la veste da camera, che egli indossava stando in letto, ove si tirava su le brache e le calze, e si poneva le pantofole. Adagiavasi quindi sopra un seggiolone per farsi legare le calze, e mettere le scarpe. Il che fatto, un cameriere presentavagli il bacile dell'acqua apparecchiata per lavarsi i denti, e il sottogovernatore un piattello d'argento con entro le opportune spugne, e una candida pezzuola di lino. Il bacile per lavarsi il volto era tenuto da un altro cameriere; l'asciugamano venivagli porto dal sottogovernatore. Mentre il principe si lavava, un paggio, conte o marchese, senza fiatare e senza muoversi, tenevagli sospese dietro la schiena le maniche della veste da camera sino all'istante che se la faceva togliere del tutto. Il governatore porgevagli allora una linda camicia e i corpettini, che il principe indossava mentre il paziente paggio tenevagli sospesa alle parti posteriori del corpo la veste da camera. Apparteneva al sottogovernatore l'uffizio di presentargli i bottoni per le maniche della camicia entro un piattellino. Un cameriere acconciavagli la cravatta, poi il pettinatore faceva l'uffizio suo. Abbi-

gliato, pettinato, incipriato, il principe rientrava nella sua stanza, e si poneva sull'inginocchiatoio per recitare sino all'età giovanile ad alta voce le orazioni quotidiane.

Tutto era invariabilmente regolato, il passeggiare, l'asciolvere, il pranzo, lo studiare, il conversare, lo svestirsi per mettersi a letto, l'abbigliarsi per ricominciar quello che ieri s'era fatto, e che si doveva rifare per molti anni colla regolarità del pendolo misuratore del tempo, Al governatore spettava l'onore di porgere al principe la camicia al mattino e alla sera; al gentiluomo di camera l'onore di dargli la spada, il cappello, i guanti, ed il mantello quando usciva di casa, e di riprenderli quando rientrava. V'era da udire la messa: precedevano due scudieri. Il principe alla porta della cappella, col governatore a diritta e il sottogovernatore a sinistra, prendeva dal cappellano l'acqua benedetta, poi tutti rimanevano inginocchiati durante il divin sacrifizio. Nei dì della comunione, pettinato che era, il principe chiamava il confessore, che entrava nella stanza andando silenzioso a sedere su di uno sgabello vicino all'inginocchiatoio. Alla comunione, il principe piegava le ginocchia sui gradini dell'altare senza sostegno di cuscini. Ai fianchi stavangli il governatore e il sottogovernatore, anch'essi inginocchiati. Un sacerdote presentava al primo in un piattello una tovaglia, che quegli allungava in modo che l'uno dei capi passasse nelle mani del vicegovernatore, rasentando il mento del principe, cui era stata data una torcia

accesa. Facendo uffizio di camilli, due paggi inginocchiati ai lati dell'altare tenevano torchie accese.

Quando il principe era nella sala di studio, un cameriere origliava attento alla porta per esser pronto al cenno del governatore a tirar addietro la sedia, sopra cui il reale alunno era stato assiso durante la lezione, sempre sorvegliata dal governatore. I maestri entravano facendo profondi inchini, e si tenevano rispettosamente silenziosi sino a che l'aio faceva loro segno di sedere. Da questo onore era escluso il maestro di calligrafia. Gli insegnanti sapevano che dovevano tenersi entro i limiti della maggior prudenza, non dir mai cose che neanco di lontano potessero turbare l'immaginazione dell'alunno, il quale non bisognava affaticare, e conveniva trattar sempre con ossequiosa dolcezza.

Nello asciolvere e nel pranzare, il principe non avea commensali. Bensì lo attorniavano gentiluomini e cavalieri, che, tranne l'imboccarlo, lo servivano in tutto. Il tovagliolo bagnato per pulirsi le mani, al principio e alla fine del pranzo, eragli dato dal governatore o dal sottogovernatore. Un gentiluomo metteva sulla tavola i piatti, li cambiava, versava il vino, e lo coadiuvavano, tenendosi a una rispettosa distanza, alcuni camerieri. I cibi dati sempre con parsimonia erano quelli prescritti giorno per giorno dai medici. Cosi stava prescritto nelle regie istruzioni.

Per il passeggio, il principe usciva in carrozza, ove egli da solo teneva il fondo, mentre il governatore e il sottogovernatore sedevangli di fronte. Se

si prendeva una boccata di libera aria campestre col fare a piedi qualche tratto di cammino, a una decina di passi di distanza due scudieri precedevano il principe, che incedeva in mezzo ai suoi governatori col corteo di un sergente delle guardie reali, di qualche scudiere, e di due camerieri. Alla cavallerizza, lo scudiere presentava al governatore il frustino, che questi dava al principe, dopo averlo colla mano destra sorretto a montare a cavallo, le cui redini venivangli date dal primo scudiere. Se la stagione era fredda, un paggio teneva il mantello del principe mentre ei cavalcava.

All'infuori di coloro che appartenevano alla sua casa, nessuno poteva visitare il principe senza il permesso del governatore, sempre presente ad ogni colloquio di estranei. V'era un'ora costantemente fissata per coricarsi, il sonno gli aggravasse o no gli occhi. Nella stanza prossima a quella in cui dormiva, si raccoglievano coloro che dovevano metterlo a letto come un bimbo. Mentre i camerieri lo spogliavano, il paggio tenevagli sospesa sul corpo la veste da camera, onde potesse indossarla subito che il governatore gli avesse messo la camicia per la notte. Il pettinatore si prendeva la parrucca, e il sottogovernatore acconciavagli in capo la reticella, che prendeva da un piattello presentatogli da un paggio. Entrato nella stanza da letto, il sottogovernatore lo aiutava a coricarsi, e gli dava l'acqua benedetta onde si facesse il segno della croce, e rammentavagli l'obbligo della serale preghiera. Il

governatore frattanto se n'era ito per spogliarsi in fretta in un'altra camera, onde ritornar tosto a coricarsi. Ne essi rimanevano soli. Un terzo letto era accostato al letto del principe, e con tutti i riguardi immaginabili vi si coricava un cameriere per i servizi notturni (1).

Questi ricordi non sono inutili nè indegni della storia. Essi erano elementi, che potentemente cooperavano a formare il carattere morale e fisico di quei principi, davvero ben poco felici. Nella fanciullezza non fruivano delle gioie domestiche. I primi consigli che entravano negli animi loro non erano di padre e di madre. L'adolescenza e la giovinezza fino al matrimonio travalicavano nella quotidiana compagnia di gente estranea, che in pari tempo servivali e comandavali. Non un'ora di sciolta gioia giovanile, non un solo dì per folleggiare a capriccio. Dovevano sempre camminare per la solita carreggiata, guidati e sorvegliati di continuo. Almeno i fraticelli novizi aveano il conforto quotidiano di trovarsi giovani con giovani in comune ricreazione. Aridezza di mente, freddezza di cuore, dannoso acquisto di doppiezza d'animo, di orgoglio e di superbia, erano germi

(1) Istruzioni di Carlo Emanuele III al cavaliere Giacinto Amedeo Porporato di San-Peyre per l'esercizio della carica di aio e governatore del Principe di Piemonte: 22 settembre 1756. — Regio viglietto del re Vittorio Amedeo III, e relativa istruzione al cavaliere Giacinto Gabaleone di Salmour, 9 giugno 1775. — Archivio di Stato: categoria *Reale Casa*.

facili a svilupparsi come naturale portato di quella spagnolesca educazione.

III.

L'aio del principe di Piemonte era stato scelto da Carlo Emanuele III nel 1758 nella persona del cavaliere Giacinto Amedeo Porporato di San-Peyre. Uomo di natura rimessa, d'animo sfibrato e indolente, si contentava dell'onore, e si lasciava menare dalla volontà degli altri nella educazione del principe affidato alle sue cure. L'incarico di sottogovernatore era stato dato al conte Montanaro di Vianzino. Egli lo avea accettato per devozione ai voleri del re, ma con interno dispetto, essendogli uggiosa la vita cortigianesea. Questi riuscì davvero uno strano educatore. Non tardò a guadagnarsi la disaffezione del principe trattandolo bruscamente, e qualche volta parlandogli con ironia. Se qualcheduno si rallegrava con lui dei buoni progressi che il giovinetto faceva nello studio, lo squadrava sorridendo con maligna incredulità. Indispettivasi con chi confidava che l'educazione del principe riuscirebbe felice. Finì per impazzire, ma era stato lasciato troppo a lungo vicino a Carlo Emanuele. Forse gli spasimi nervosi che tormentarono adulto questo sovrano, ebbero per prima cagione una stranissima conversazione ch'egli ebbe col suo vicegovernatore (1).

---

(1) MALINES, *Mémoires, etc.*

Morto il cavaliere di San-Peyre, divenne governatore del principe di Piemonte il conte Roberto di Malines, che era entrato nella Casa come primo scudiere e gentiluomo. Egli era esperto di cose militari per aver guerreggiato a lungo sotto la bandiera di Carlo Emanuele III; aveva squisita coltura di mente, era gentiluomo franco, leale, brioso, spregiudicato nel saper distinguere la religione dalla bacchettoneria, il rispetto alla podestà regia dalla cortigianeria.

Giacinto Sigismondo Gerdil, barnabita, di patria savoiardo, allora professore nell'Università di Torino, nel progettare e nell'applicare il piano degli studi per il principe di Piemonte, al quale fu assegnato a istitutore, cadde nello stesso errore, in cui era caduto il marchese di Fleury. Era una istruzione sostanzialmente francese, ed eccessivamente di chiesa.

Al figliuolo primogenito di Vittorio Amedeo III non fu data a leggere una sola pagina di Dante, di Petrarca, del Tasso o dell'Ariosto. A lui, chiamato sul trono a maneggiare la destreggiante politica della sua Casa, furono tenuti occulti i libri del Machiavelli e del Guicciardini. Egli non ebbe la minima contezza della splendida età delle arti italiane. La storia della sua Casa gli fu insegnata in un magro compendio manoscritto. Mentre gli si doveva sviscerare la Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano in poi, fu tenuto a convivere mentalmente coi Greci e coi Romani delle età vetuste.

Nell'insegnamento della storia ecclesiastica, il frate

2 BIANCHI, *St. della Monarchia piemontese.*

misurò con avvedutezza il pane che voleva spezzare al suo regio alunno. Ma non riuscì appieno. Lasciamo l'uffizio di raccontare come andò la cosa al conte di Malines, che gli guastò le uova nel paniere:

« Non potei mai ottenere che nel corso che il padre Gerdil gli dava di storia ecclesiastica, facendo egli stesso la lettura del Fleury, egli non tralasciasse di leggere i brani più interessanti per un Principe, cioè quelli che lo avrebbero istruito dei veri diritti de' Sovrani, e dell'abuso immenso delle sante chiavi, fatto un tempo da Roma. Senza di me, il mio Principe avrebbe percorso la sua storia ecclesiastica senza conoscere questo punto essenziale. Mi incaricai di ripararvi. Rimarcai le lacune, che il precettore faceva leggendo. Quando egli era partito, facevo conoscere al Principe questa soperchieria; svegliavagli la curiosità di sapere ciò che gli si era voluto tener nascosto e gliene dava lettura, indicandogli i motivi per cui gli si volevano celare quei fatti. Nello stesso tempo gli faceva rimarcare che il precettore di un principe chiamato a regnare, non doveva esser scelto nella classe di coloro, i quali non avevano interesse d'istruirlo pienamente ne' suoi diritti. Fui io pure che gli feci conoscere gli eccellenti discorsi dello stesso Fleury sulla storia ecclesiastica. Il precettore s'era rifiutato costantemente di farglieli leggere, lasciando intendere che essi non erano ortodossi a sufficienza. Ecco gli inconvenienti di dare un uomo di chiesa e un frate ad istitutore di un principe [1].

Il governatore non era neanco soddisfatto del metodo d'insegnare del padre Gerdil. Le lezioni erano troppo brevi, e la riflessione non era a sufficienza svegliata ed esercitata [2]. Che il principe acquistasse valentìa singolare nel compilare storie, lo ha lasciato scritto il Gerdil [3]. Ma secondo le testimonianze rima-

---

(1) MALINES, *Mémoires, etc.*, pag. 322 e 323.
(2) IDEM, Op. cit., pag. 322.
(3) GERDIL, Opere, vol. I, pag. 189; Roma, 1806.

ste, ci conviene porre un tal giudizio nel novero delle favole[1]. Lo studio del latino fu sfiorato. Scarsa riuscì la coltura letteraria francese, pressochè nulla l'italiana, e pessima rimase la calligrafia del principe, cui fu data una monca istruzione nelle scienze naturali. Il frate, ch'era valentissimo nelle scienze speculative, compilò per il suo allievo un compendio della storia della filosofia, e lo addottrinò nella logica scegliendo quello che credeva usabile dai libri di Loke e di Wolf. Ma quell'insegnamento non era profondo al certo. Gerdil narra che egli soleva proporre al principe alcuni quesiti di morale da sciogliere per iscritto. Abbiamo quattordici di quelle domande e risposte, e nulla contengono che non sia elementare. Per il diritto naturale, fu usato Burlamaqui; per il diritto delle genti, Grozio; per il diritto pubblico interno, Bossuet, Domat, Doria, Muratori.

Fornito di svegliato ingegno e di sufficiente acume di mente, Carlo Emanuele, toccata la giovinezza, giudicava uomini e cose con fino discernimento e con maturità di criterio. Ma gli rimase invincibile l'avversione agli esercizi che richiedono arditezza di animo e fatica di corpo. La religione, che nell'animo suo prese un grande imperio, le abitudini d'una educazione compassata e mogia, gli resero domati gli impeti collerici, compagni focosi della sua fanciul-

(1) Archivio della Real Casa. *Études faites par S. A. R. le Prince de Piémont sur l'histoire Romaine.*

lezza. Di lui s'era voluto fare un principe pio, buono, mansueto, e si era riusciti nell'intento. Il principe di Piemonte prendeva scarsissima parte ai divertimenti della Corte. Non si dilettava di caccie, non di cavalli, non di soldati. I cortigiani lo chiamavano l'ipocondriaco. Sventurato! lo attendevano acciacchi di corpo da renderlo veramente tale. Tuttavia si mantenne co'suoi sempre affabile, benchè alquanto brontolone coll'andar innanzi negli anni e ne' malanni.

Trascorsi pochi mesi dalla morte di suo padre, Vittorio Amedeo III aveva maritata sua figlia Teresa Maria a Carlo Filippo, conte d'Artois. La Corte di Francia, conforme ad un suo antico concetto, avrebbe desiderato si facesse uno scambio di principesse congiungendo in matrimonio la principessa Clotilde, sorella di Luigi XVI, col principe di Piemonte. Vittorio Amedeo, che era un ottimo padre e un uomo di timorata coscienza, era restìo ad assentire a questa nuova alleanza di famiglie per timore di dare al figliuolo una sposa sgradita. La principessa di Francia era eccessivamente corpulenta; e l'erede della corona di Sardegna, aveva, sin dall'infanzia, manifestata una marcata propensione per le persone di sesso femmineo aggraziate e magre [1]. Ma le due principesse di Piemonte, maritate coi fratelli del re francese, non tralasciarono di adoperarsi a rendere persuaso il padre della convenevolezza di un tal matrimonio. « È un

(1) Lettera del Re Vittorio Amedeo III alla contessa d'Artois; Torino, 17 marzo 1773.

acquisto eccellente, scrivevagli la principessa Maria Giuseppina; essa è di figura aggraziata, ha un portamento ammirabile, belli gli occhi, i denti, i capelli, assai cresciuta di persona, e alquanto dimagrata [1]. Poichè il padre gli disse che bisognava scegliesse una moglie, il principe di Piemonte che non ne amava alcuna, finì per scegliere a sposa la principessa Clotilde fra le tre giovinette di sangue reale stategli indicate.

Maria Clotilde, quando diede l'addio alla sua terra natale, aveva quindici anni, undici mesi e quattro giorni. Piissima, sin dalla prima adolescenza aveva chiesto ai suoi genitori che le lasciassero prendere il velo monastico nel convento delle Carmelitane di San Dionigi. In quella sacra solitudine sarebbe vissuta felicissima. Obbligata a maritarsi, partì di casa col timore nel cuore di riuscire sgradita all'uomo, al quale era stata assegnata. « Mi troverete molto grassa, e temo per ciò di non piacervi ». Queste furono le prime parole dette da Maria Clotilde a Carlo Emanuele quando per la prima volta lo incontrò, già portando il suo nome, al Ponte Belvicino [2]. Il principe le rispose cortesissimo; ma Dio solo seppe ciò che allora gli passasse per l'animo. I due sposi ebbero la benedizione nuziale a Chambéry addì 5 settembre del 1775. In quella sera, spettava al re di

---

(1) Lettera del 15 marzo 1774.

(2) *Acta beatificationis et canonizationis Mariae Clotildae:* Romae, 1807, pag. 53.

consegnare la camicia al principe ereditario. Il conte di Malines, suo governatore, gli rimise quindi tale uffizio col prescritto cerimoniale, e Carlo Emanuele a venticinque anni uscì di tutela.

IV.

Il principe ereditario si trovò marito di una giovinetta, che non era di questo mondo. « Io la considerava, egli ha lasciato scritto, mia madre e mia direttrice spirituale [1] ». Spesso la trovava genuflessa sul nudo terreno colle braccia tese in forma di croce, oppure colle braccia nello stesso atteggiamento tutta prostrata colla faccia al suolo. Come un'austera monachella, Maria Clotilde recitava quotidianamente gli uffizi divini, ascoltava due o tre messe, e pressochè sempre pregava. Quattro volte per settimana s'accostava alla comunione. La sua prediletta conversazione era quella dei suoi direttori di spirito. Far elemosine, udir prediche, accompagnar processioni, vestire il sacco di tela delle dame dell'Umiltà, propagar devote consuetudini, erano gli atti graditissimi e quotidiani della giovane principessa di Piemonte. All'austerità spagnuola della regina madre s'era aggiunta la scrupolosa riserbatezza della sposa dell'erede del trono. Ogni dama doveva vestire colla massima decenza. « Mi rammento,

---

(1) *Acta Beatificationis*, ecc., pag. 55.

narrava il buon Re Carlo Emanuele, d'averla veduta coi miei proprii occhi a ricoprire le braccia e il petto di qualcheduna, la quale ebbe talora l'ardire di presentarsi alquanto scoperta in tali parti [1] ».

La regina, la principessa di Piemonte, la duchessa d'Aosta, e le altre principesse della Famiglia Reale, avevano tramutata la reggia sabauda in un convento. Non balli, non concerti musicali, non conversazioni briose e sollazzevoli. Si parlava e si operava come gente che stesse nella paurosa aspettazione della tremenda giustizia prossima della valle di Giosafatte. Non era già di teatri, di passeggiate e di mode che si favellava nei circoli di Corte, ma di prediche, di santi, di madonne, di miracoli, di soccorsi ai poveri, e di ospedali. La principessa Clotilde aveva introdotto l'uso d'andar tutto l'anno alle prediche nelle chiese, alle novene e alle processioni. Tali essendo la regina e le principesse, a bigotteria s'imbavagliarono i cortigiani. Ma v'erano cavalieri e dame giovani, belle e vispe, che masticavano male quella fratesca e monacale dominazione. Pure, a non perder credito nella Corte, bisognava o per amore o per forza mostrarvisi religiosissimi.

Rispettando tale stragrande divozione, che sulle candide ali della fede aspirava a Dio, e valutandone le sole conseguenze terrene, alcune di esse furono buone, altre riuscirono dannose. Queste ultime si

---

(1) *Acta Beatificationis*, ecc., pag. 56.

manifestarono massimamente quando venuti i dì delle forti prove e dei gagliardi propositi, nella reggia di Torino si trovarono bensì virtù molte, ma inapplicabili.

Vittorio Amedeo III fu padre di altre quattro figliuole, oltre le due andate spose in Francia. Maria Carlotta morì pressochè nelle fascie. Maria Giuseppa visse otto anni; Maria Carlotta, diciotto. La principessa Maria Anna, giunta all'età diciottenne, dovette contentarsi di aver a sposo lo zio paterno duca del Chiablese, già in sui trentaquattro anni. Oltre Carlo Emanuele, furono figli di Vittorio Amedeo III Giuseppe Placido, conte di Moriana; Amedeo Alessandro, duca di Monferrato; Vittorio Emanuele, duca d'Aosta; Carlo Felice, duca del Genevese. Nella Casa di Savoia, per tradizioni costanti di famiglia, i principi cadetti dovevano ricevere una educazione, che non suscitasse in essi ambizioni di regno. In tal guisa furono educati questi quattro principi. Tutti erano d'indole diversa da quella del fratello primogenito. Il loro amor proprio sentivasi ferito dal venir chiamati nella reggia *piccoli Principi*. Non erano ammessi alla mensa del padre se non quando avevano raggiunta la giovinezza. La madre spagnuola assoggettavali ad un pesantissimo cerimoniale. Istruzione soda e larga essi non ebbero. Tenuti in custodia da estranei, tra quotidiane pratiche religiose e scarsi divertimenti, travalicarono tristamente l'adolescenza e la prima giovinezza. Il principe Maurizio morì a ventisette anni; il principe Giuseppe Placido a trenta.

Vittorio Emanuele, benchè di debole complessione sino a diciassette anni, divenne destro negli esercizi corporali, e facevasi vedere a cavalcare briosamente. Dotato di personale coraggio, prediligeva la milizia; ma gli mancavano le doti di mente per divenir dotto ed esperto condottiero di eserciti. Egli era uomo dabbene, il che è qualche cosa di più che uomo ingegnoso. Alla religione cattolica era attaccatissimo, e questo sentimento conducevalo a beneficare largamente.

Giunto a ventisei anni, il duca d'Aosta si mostrò insofferente di quella strettissima condizione di vita, in cui un principe di Savoia doveva rimanersi finchè non fosse ammogliato. I suoi genitori erano proclivi a dargli moglie, massime che era omai perduta la speranza che rimanesse fecondo il talamo del primogenito. Di quella sterilità s'era incolpata la pinguedine della principessa Clotilde. La santa donna fu tormentata con sperimenti farmaceutici; divenne magra, ma non concepì.

Per alcun tempo, il matrimonio del duca d'Aosta trovò un ostacolo nei pretesti, messi fuori dal principe di Piemonte per ritardarlo [1]. Ma alla fine, addì 25 aprile del 1789, fu sposo di Maria Teresa, figliuola di Ferdinando Arciduca d'Austria,

Carlo Felice era più amato dal padre e dalla madre

(1) Dispaccio confidenziale dell'ambasciatore napoletano in Torino: 8 dicembre 1784.

di quello che lo fosse Carlo Emanuele. La Regina trovava in lui un portamento reale, che non sapeva scorgere negli altri figli. Il Re lo preferiva nelle sue passeggiate a cavallo, e lo condusse seco a visitare le fortezze della Brunetta, di Fenestrelle, di Tortona, di Alessandria e di Cuneo. Carlo Felice era dotato di sufficiente astuzia d'animo; ma aveva scarsa vivacità di mente, poca prontezza d'intelletto, e minore dottrina. Sin dall'infanzia di debole complessione, col crescere degli anni si mantenne costante nella svogliatezza al lavoro; poi cadde in grande neghittosità di corpo. Per goderla meglio, negli anni non anco maturi gli balenò alla mente il pensiero di accasarsi in condizione privata in qualche solitudine campestre. In quel suo cuore, freddo agli impeti dell'amore, e all'ardenza di generosi sentimenti giovanili, v'era molta caldezza per l'amicizia e per beneficare i poveri [1].

Nel 1785, Vittorio Amedeo stabilì l'appannaggio ai quattro figliuoli cadetti. Maurizio Maria ebbe titolo di principe di Nizza della Paglia, di Moncalvo e di Roccavignale, e di marchese di Verrua. Ebbe anche la dignità di capitano-generale: portava lo scudo cinto da una bordatura di azzurro. Giuseppe Placido, ul-

---

(1) *Cenni sul re Carlo Felice,* del conte FILIBERTO DI COLOBIANO — *Ricordi sulla vita di Carlo Felice di Savoia* — Archivi di Stato: categoria, *Storia della Reale Casa* — *Appunti sull'indole e sul Governo del re Carlo Felice* — Mss. dell'Archivio privato del marchese Salvatore Pès di Villamarina.

timo dei fratelli, era conte di Moriana, principe di Montmeillan, marchese di Modane e di Lanslebourg, generale negli eserciti, colonnello del reggimento da lui intitolato. Usava una insolita spezzatura d'una bordatura d'azzurro merlata alla ghibellina. Vittorio Emanuele, secondogenito, era Duca d'Aosta, ed aveva per appannaggio i principati di Chieri, Poirino e Riva, ed il marchesato di Livorno, oltre a quelli aggiunti nel 1793 di Rivoli e di Pianezza. Era capitano-generale, gran-baglivo della valle d'Aosta, capo del reggimento a piedi, e colonnello del reggimento a cavallo del suo nome. Si distingueva nello scudo dal principe ereditario, spezzandolo pure con un lambello azzurro, ma di quattro goccie. Carlo Felice era duca del Genevese, principe di Carmagnola, marchese di San Maurizio, generale d'esercito, colonnello del reggimento del suo nome. Portava lo scudo cinto da una bordatura d'azzurro controscanalata [1].

I principi del sangue non entravano nei consigli della corona, nè s'ingerivano nelle cose di governo. Erano i loro meriti personali che li mettevano in maggiore o minor credito presso il re. Luigi Vittorio di Carignano era il primo principe del sangue alla Corte di Vittorio Amedeo III. Il re Carlo Emanuele lo aveva amato, avendolo trovato prode in guerra, e dotato di fermezza e prudenza in difficili

(1) MANNO, Origini e vicende dello stemma sabaudo, nelle *Curiosità Subalpine*, vol. II, pagine 303 e 304.

circostanze. Nel 1774, Vittorio Amedeo lo fece capitano-generale del suo esercito, colonnello degli Svizzeri Vallesani, e capo di un reggimento Grigione. Quattro anni dopo, il principe Luigi Vittorio morì. Aveva sposata Cristina d'Assia-Rheinfeld-Rothemburg, sorella della prima moglie di Carlo Emanuele III. Numerosa prole era nata da questo matrimonio. Il primogenito, Vittorio Amedeo, ebbe in moglie Giuseppa Teresa di Lorena d'Armagnac, che colta, letterata, gentile, compiacevasi di accogliere nel suo palazzo gli uomini di lettere nazionali e forestieri.

Fortunosa vita condusse in Francia, dando gravi crucci a Vittorio Amedeo III, il secondogenito Eugenio, conte di Villafranca. Andato colà col padre per assistere all'incoronazione di Luigi XVI, ebbe dal nuovo re il comando di un reggimento di fanteria, che prese il nome di *Savoia*, ed un assegno annuo di quaranta mila franchi. Oziando sulle coste della Bretagna, il principe Eugenio s'innamorò di una vaga fanciulla, e la sposò. Il re di Sardegna, avevagli fatto sapere che se in coscienza non gli poteva impedire un matrimonio capriccioso, esigeva però che rimanesse segreto; la sposa si denominerebbe la contessa di Pomaril [1]. Ma poichè gli sponsali non furono celebrati conforme ai canoni conciliari, il Parlamento di Francia nel 1780 dichiarò nulla quella unione coniu-

(1) Carutti, *Vita di Carlo Emanuele III*, vol. II, pag. 185.

gale. La donzella era uscita dalla rispettabile famiglia dei Boisgarin bretoni. Il principe rimase fedele alla fede giurata, e nel 1781 ripetè il rito religioso matrimoniale con forme regolari. Ma il re Vittorio Amedeo, che era rimasto fisso nella pretensione che quella unione dovesse rimanere segreta, non volle riconoscerla nel suo cerimoniale di Corte. Ridottosi a vita solitaria in Piccardia, il principe Eugenio vi morì a trentadue anni nel 1785.

Delle sei figlie del principe Luigi di Carignano, due si fecero monache, le altre contrassero nozze splendide, ma private. Maria Teresa andò sposa nel 1767 a Luigi Alessandro di Borbone, principe di Lamballe. Durante il regno di Luigi XV, essa fu la prima delle tre principesse di Savoia che andarono spose in Francia. Donne di candidi costumi, cresciute ed educate in una famiglia morigeratissima, religiosa e pia, esse si trovarono nella Corte di Francia fuori del posto conveniente alle elette qualità d'animo di cui erano ornate. I loro mariti si mostrarono indegni di possederle, posponendole alle loro cortigiane. Più degli altri indegnissimo, anzi infame, si mostrò il principe di Lamballe, il cui matrimonio colla bella, amabile, e virtuosa principessa di Carignano fu di quelli che maggiormente avvilirono e disonorarono l'unione coniugale nella libertina aristocrazia francese del secolo XVIII. Luigi Alessandro di Borbone, ultimo rampollo dei bastardi legittimati di Luigi XIV, morì nel maggio del 1768 in età di vent'anni e otto mesi, fracido di morbo

venereo[1]. Il castello di Luciennes, ove si spense quella ignobile vita trascorsa nel vizio, ritornò al vizio passando in proprietà di Madama du Barry. Ma in quelle stanze entrerà poi furibondo il turbine popolare col ferro e col fuoco. Ahi! che quando esso imperverserà, travolgendo nel suo corso sfrenato rei e innocenti, dovremo far pietoso ricordo in queste carte della virtuosa principessa di Lamballe!

V.

Ritorniamo nella tranquilla e onorata reggia di Vittorio Amedeo III. Egli vi stava circondato da trecento trenta nobili, conti, marchesi, e baroni, che lo servivano e gli prestavano omaggio coi titoli di maggiordomo-maggiore, di gran-cancelliere, di gran-elemosiniere, gran-ciambellano, gran-scudiere, gran-mastro d'artiglieria, gran-cacciatore, gran viaggiatore, maggiordomi, gran-mastri delle guardarobe, cavalieri d'onore, mastri di cerimonie, elemosinieri, primi e secondi scudieri, gentiluomini di bocca, gentiluomini di camera, cavallerizzi, e capitani delle guardie.

Anch'egli, il re, sentiva il peso della vita continuamente cerimoniosa e artefatta de' suoi cortigiani: anch'egli doveva rappresentare la sua monotona e faticosa parte in quella quotidiana commedia pomposa, senza poter dare ascolto agli intimi sentimenti

---

(1) De Lescure, *La Princesse de Lamballe, etc.*; Paris 1864.

del suo cuore, giacchè era obbligato ad attenersi al cerimoniale nel regolare le movenze del suo corpo, nel dar corso alle sue occupazioni giornaliere, nel vestire, nel mangiare, e nel conversare.

Il suo real destino era di sottostare a usanze minuziose, che erano continui legami alla sua libertà personale. Egli era il re, gran parola a quel tempo. Ma, il re, quando al mattino apriva gli occhi alla luce del giorno, aveva al suo letto il gran-ciambellano, il gentiluomo di guardia ed il guardarobiere, per ricevere dal primo la camicia da indossare, per lasciarsi mettere la veste da camera dal secondo, per farsi porre dal terzo le sottocalze, le calzette, il giubbone, il giustacuore e le scarpe. Tutto facevasi in rispettoso silenzio. L'aiutante di guardaroba gli poneva le pianelle, poi le scarpe, gli stringeva alle gambe i legacci, e gli annodava la cravatta. Riprendeva le sue incombenze il gentiluomo di camera, ponendo sulle regie spalle la mantellina, fornendo acque e spugne per lavarsi. Pettinato e imparruccato ch'era il re, il gran-ciambellano gli poneva sul petto gli ordini cavallereschi, e il gentiluomo di camera gli presentava il cappello, il fazzoletto, la tabacchiera, i due orologi, i guanti, e, se era d'inverno, il manicotto. Il re asciolveva nella sua camera, i famigli di nobil sangue gli apparecchiavano la mensa, prendendo dalle mani dei servi plebei le cose necessarie. Mentre un gentiluomo metteva i cibi in tavola, il gran-ciambellano gli presentava entro un piattello d'argento una servietta bagnata per lavarsi le mani.

Dieci occhi per lo meno stavano fissi su di lui mentre mangiava, per spiare ogni suo desiderio. Se voleva bere, bisognava che aspettasse che altri assaggiasse il vino, e che la coppa passasse per tre o quattro mani prima di appressarsela al labbro. Voleva il re infermiccio prendere qualche ristoro stando seduto in letto? Il gran-ciambellano lo aiutava a prendere una comoda posa, e ad immanicarsi la veste da camera. Poi stendeva la tovaglia sulle coltri del letto, e quasi lo imbocconava. Ciambellani, gentiluomini, aiutanti di camera e paggi stavano accosto al re, famigliari indivisibili alla chiesa, al passeggio, al pranzo, al teatro, e nelle ricreazioni domestiche. Giunta l'ora del dormire, lo svestivano, gli cambiavano la camicia, lo coricavano, e aspettavano a lasciarlo che egli ordinasse di spegnere i lumi. Ma neanco allora il re rimaneva in piena balìa di sè. In camere prossime alla reale, fosse anche la nuziale, v'era chi attento origliava per essere pronto ad ogni suo cenno. Era un comandare, che in realtà si traduceva nel servire al vero imperante assoluto della Corte, il cerimoniale (1).

---

(1) Vittorio Amedeo III fu grande ammiratore di Federico II di Prussia. Se egli lesse la relazione presentatagli dal marchese Grisella di Rosignano al suo ritorno nel 1778 dalla legazione di Berlino, dovette accorgersi che egli era ben lontano dall'imitarlo, come si piccava di fare. L'ambasciatore raccontavagli così: « Sa vie privée est uniforme: il se lève à quatre heures en été, à cinq en hiver; sa toilette dure deux minutes. Comme il couche toujours sans bonnet, et qu'il n'a ni robe de chambre, ni pantoufles, il se chausse sur le lit et met ses bottes, et le premier valet de pied qu'il trouve sous sa main, le peigne et lui fait sa barbe, car il n'a point de valet de chambre auprès de lui. Le roi mange

La regina e le principesse non erano meno vincolate. Le cure minuziose che il gran-ciambellano prestava al re, prestavale la dama d'onore alla regina. Le ventidue gentildonne di nobile casato addette alla Corte si prestavano a servizi, che nei loro palazzi si facevano prestare dalle proprie cameriere.

Servire il re e la regina era un onore, un dovere. Ma quella nobiltà era poi ingovernabile dal gran ciambellano, che per alto uffizio di Corte doveva tenerla disciplinata. Quando questo posto toccò al conte di Malines, dopo che il marchese di San Marzano non potè più a lungo sopportarne il peso e le noie, egli cercò di mettere le cose in un tollerabile assetto; ma fece un buco nell'acqua. « Le impertinenze, egli narra nelle sue Memorie, caddero sul mio capo come pioggia. Nulla si praticava di quanto io ordinava anche in nome del re. Per far rivocare i miei ordini si andava da lui; io era messo in ridicolo; si faceva d'alto in basso contro la mia volontà, a mia insaputa. Avendo fatto pregare il governatore del palazzo di cosa che io era in diritto di ordinargli, per tutta risposta mi mandò le chiavi del palazzo per mezzo di un domestico. L'intendente della casa mi

---

bien, et reste longtemps à table; il boit une bouteille de vin de Bourgogne, quelques verres de vin de Champagne, rarement des liqueurs. Il reste à table jusqu'à trois heures et demie, et quelque fois même plus; et au dessert il parle et plaisante avec ses convives. Il ne mange avec le roi que des généraux, des colonels et quelques personnes de son goût, comme l'abbé Bastiani, sur qui la raillerie touchant la pretrise tombe quelque fois ». - Archivi di Stato, categoria *Negoziazioni - Prussia.*

3 BIANCHI, *St. della Monarchia piemontese.*

insultava nella mia camera, e pettoruto dicevasi investito dal re d'ordini che erano in contraddizione a quelli che il re stesso mi aveva dato. Io raccontavo al mio signore tutti i torti che mi erano fatti. Egli comprendeva le mie buone ragioni, ma non aveva sufficiente forza d'animo per castigare. Non gli mancavano mai i motivi per perdonare. Ora il colpevole era troppo vecchio per fargli provare un dispiacere. Ora non bisognava per contraccolpo, nel castigare uno, addolorare un altro ch'era un galantuomo. Insomma, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, tutti rimanevano impuniti (1) ».

L'uffizio di gran-ciambellano divenne per il conte di Malines una vera e grande tribolazione. La fabbrica degli arazzi di Corte languiva per furti, per indisciplina, per deficienza di artisti valenti. Alla scuola di pittura mancavano scolari e maestri, mentre ogni anno l'intendente della Real Casa, scialacquando in favori non meritati, distribuiva i consueti premi. A provvedere a questi inconvenienti, il conte di Malines chiamò da Roma Lorenzo Pécheux, pittore valente, coll'aiuto del quale condusse il re ad istituire un'Accademia di pittura e di scultura. Ma che cosa avvenne? Ce lo narra nelle sue Memorie il conte di Malines: « Il povero Pécheux divenne l'oggetto di ogni sorta di satire, d'insulti, e di calunnie. L'insolenza brutale contro di lui giunse al punto che presso-

(1) MALINES, *Mémoires*, pag. 355.

chè tutti gli accademici mi fecero giungere un memoriale, nel quale, caricandolo di tuti i torti, aggravandolo di tutti i vizi, chiedevano che lo cacciassi dall' Accademia ». Fu necessaria tutta la fermezza d'animo di un vecchio soldato, qual era il conte di Malines, per tenere in freno quella consorteria invidiosa. Ma essa riprese il di sopra quando l'uffizio di gran-ciambellano passò in altre mani meno gagliarde.

I prepotenti e gli intriganti abusavano dell'eccessiva bontà del re. Al conte di Malines toccò anche questa. Coadiuvato dal padre Paciaudi e dal pittore Pécheux, preparò i modelli per le medaglie, che dovevansi coniare per l'Accademia. V'era nella Corte anche un gran-mastro per le medaglie! Puntigliatosi costui per non essere stato consultato, prese il destro che una medaglia portava l' effigie di Minerva, e andò di filato dal re a dichiarargli che il coniare una medaglia coll' effigie di una divinità pagana era quanto offendere la memoria del religiosissimo Carlo Emanuele III. « Se ve ne fosse in pronto un'altra, rispose il re, si potrebbe sostituire ». Il tartufo che già s'era posto in tasca un goffo modello da lui disegnato, festoso di mostrare che aveva preveduto il regio desiderio, fu pronto a presentarlo al Sovrano, il quale, sempre d'animo debole, acconsentì che fosse prescelto. Avvertito in segreto di questo loiolesco tiro, il conte di Malines corse da Vittorio Amedeo, e facilmente lo condusse di nuovo dalla sua, mostrandogli che non si faceva la minima offesa alla religione

ponendo sopra una medaglia una simbolica Minerva. « Nell'uscire dal re, egli lasciò scritto, andai tosto a rimettere la dea Minerva nel diritto che si era acquistato di figurare sulle nostre medaglie; poi chiamai a me il suo nemico. Con lui ebbi un colloquio assai piacevole. Fui moderato, ma sanguinosamente moderato, e conchiusi con dirgli: « Signore, giacchè vedo che siete proclive al bene, e avete la fortuna di accostare il re, adoperatevi a guarentirlo dalle sorprese di tutti i birbanti e di tutti i tartufi che lo circondano, usate la vostra influenza a salvaguardare, sin dove potete, la Corte e la città da questa peste letale, che ora più che mai vi mena strage, e vivete tranquillo che nè di presente, nè nell'avvenire succederà di veder Giove e Venere adorati sugli altari perchè due giorni della settimana si denominano da essi [1] ».

All'indisciplina gerarchica dei cortigiani s'accoppiava il disordine dell' amministrazione. I seicento venticinque salariati, che costituivano il servidorame di Corte, non erano tenuti a dovere a sufficienza, e non pochi di essi rubacchiavano a salvamano.

Il re accordava udienza tre volte al giorno. I primi segretari degli affari interni ed esterni trattavano con lui gli affari ordinari quattro volte per settimana. Per i gravi affari d'urgenza, i ministri conferivano col re ad ogni occorrenza. Essi leggevano i

---

(1) Malines, *Mémoires*.

dispacci, le relazioni, le proposte; il re dava i suoi ordini solitamente a voce, ed il ministro ne prendeva nota per iscritto. Di rado Vittorio Amedeo III postillava i dispacci e le relazioni di sua mano.

Le udienze pubbliche erano date ordinariamente nelle ore pomeridiane del giovedì e del sabato. Nella grande sala azzimati, imparruccati e silenziosi, vicendevolmente sbirciandosi, gli uomini di toga e di spada che andavano a sollecitare da lui qualche favore stavano attendendo il cenno del gentiluomo di camera, che doveva introdurli al cospetto del Monarca. Nelle udienze private, Vittorio Amedeo III, era affabile assai. I predicatori, alla fine delle fatiche quaresimali, si recavano a rendere omaggio al re. Nel 1782 v' andò un tal prete Giuseppe Morando, che aveva ottenuto un gran successo sul pulpito della chiesa della Trinità. Nel vederlo, il buon Vittorio gli disse: « M'avete sbancato il mio predicatore di San Giovanni. Un anno voglio anch' io udirvi ». Il prete, che era un fior d'originale, fu pronto a rispondergli: « Ma se vuole, Maestà, mi fo udire subito ». Senza nulla rispondergli, il re scosse il campanello per chiamar lo scudiere; e fattoselo sedere vicino a sè, ordinò al Morando di cominciare la predica. Il prete che non era uomo da trovarsi in impaccio, gliene sfringuellò una, che piacque. Onde Vittorio sorridendo gli disse: « Sono stato contento, ma avete fatto una dimenticanza; non avete raccomandata l'usata elemosina ». Così dicendo, cavò fuori dal cassettino del tavolo un gruzzolo di monete

d'oro, e glielo diede stringendogli la mano con cordialità, e augurandogli buon viaggio [1].

Vittorio Amedeo era fornito di squisite virtù private, e l'animo aveva piuttosto amorevole che altiero co' suoi sudditi. Ma quando trattavasi di pubbliche feste e di solenni ricevimenti, egli, non badando a spese, sfoggiava da gran re. Appassionato per la caccia del cervo, ne dava delle splendidissime. Quando giungevano ospiti di sangue reale, la reggia di Torino prendeva un aspetto singolarmente sfarzoso, e le accoglienze vi erano splendide come a Versailles e a Vienna. Nel 1782 vi furono ospitati il granduca Paolo e la granduchessa di Russia, che viaggiavano sotto il nome di Conte e Contessa del Nord; nel 1783 l'arciduca Ferdinando e l'arciduchessa Beatrice; nel 1784 il re di Svezia; nel 1785 il re e la regina di Napoli; nel 1786 il duca di Glocester. Poi, nel 1789, vi vennero i fuorusciti fratelli del re di Francia colle loro famiglie: ma allora non era più tempo di feste.

Il cerimoniale di Corte non ammetteva distinzione tra gli ambasciatori di primo e di second' ordine. Tutti godevano gli stessi privilegi presso il re e i principi reali. Non v'era un dì fissato per la loro andata a Corte: vi potevano andare ogni giorno un'ora prima che il re udisse la messa. Nelle udienze ordinarie, erano introdotti dal mastro di cerimonie; nelle solenni occasioni, dal gran-mastro. Essi avevano

(1) Morando, *Memoria ragionata di fatti memorabili, ecc.*; Torino, anno XII repubblicano

libero ingresso ogni sera al circolo della regina; ma usavano frequentarlo una sola volta per settimana. Poichè alla Corte non si giuocava, il circolo era una conversazione, ove dame e nobili donzelle avevano il privilegio di andare a corteggiare la regina e le principesse. Tutto era artificiale in quei convegni. V'era un modo determinato di vestire, di camminare, di riverire, di sedere, di parlare, di muoversi. I nobili non andavano ai circoli di Corte se non quando v'erano concerti musicali, benchè vi avessero sempre libera entrata. Le mogli dei ministri esteri andavano a Corte ogni quindici giorni, un'ora prima del consueto circolo, cercando di evitare l'incontro delle principesse. Entravano da sole nella stanza della regina, introdottevi dal cavaliere d'onore del re.

Vittorio Amedeo III aveva ridotto tutta la Famiglia Reale a una sola mensa, ove non si faceva sfoggio di cibi prelibati. Nel dì di grasso, carne di vitello, capponi, pollame, piccioni, anitre, tacchini e selvaggiume. Per il magro, tinche, trote, rane, merluzzo, lucci. A fornimento della tavola, v'erano lacetti, salame, cavolifiori, tartufi, frutta in conserva, paste dolci [1]. La Famiglia Reale non pranzava mai in pubblico fuorchè alla campagna. Gli ambasciatori evitavano di assistervi. Qualche volta v'erano presenti i ministri di secondo o di terz'ordine. Vi stavano sino all'istante in cui il re chiedeva da bere.

All'infuori di poche occasioni straordinarie, tutto

---

(1) Allegati ai bilanci della Casa Reale. Anni 1779 in 1793.

alla Corte procedeva con puntualità invariabile. In ogni dì dell'anno, erano fissate le stesse ore per mangiare, per passeggiare, per i teatri, per i balli, per le conversazioni, per le chiese. V'erano nella reggia cerimonie religiose, le quali per la singolarità loro meritano ricordo.

Ogni anno, nel giovedì della settimana santa, il re lavava i piedi a tredici poveri, e li serviva a tavola nella sua reggia. Il gran-limosiniere, che si era cinta una tovaglia a modo di grembiale, all'entrar del re nella sala, gli andava incontro per presentargli entro un bacile d'argento dorato una finissima tovaglia olandese, che il monarca cominciava a cingersi, lasciando la cura al suo ciambellano di assestargliela ai fianchi del tutto. Quanti, ed erano molti, partecipavano alla cerimonia, si cingevano dinanzi una tovaglia bianca. Acconciati tutti così, un cappellauo di Corte in abito di diacono cantava l'Evangelo di quel giorno. Il che fatto, il re, stando in ginocchioni senza cuscini, lavava ad uno per uno i piedi ai tredici poveri. Il bacile era tenuto da un principe della Casa reale, l'acqua veniva versata con un'anfora dal gran ciambellano. I poveri sedevano quindi a mensa. Il re li serviva di un piatto, che però non mangiavano. Il gran-elemosiniere lo toglieva d'innanzi a ciascun povero, per metterlo in un cesto, che veniva consegnato agli astanti parenti suoi, onde lo mangiassero in famiglia. Ciascun povero riceveva in dono uno scudo d'oro. I piatti costavano

settecento lire, in tovaglie ogni anno si sprecavano ottocento lire [1].

Nel dì solenne di Pasqua, mentre l'arcivescovo celebrava la messa nella cappella di San Giovanni, il maggiordomo della Casa Reale, preceduto da un mastro di sala colla bacchetta in sulle spalle, incedeva nella chiesa portando il suo bastone diritto in una mano. Seguivalo un controllore di cucina con una servietta sulle spalle, e portando un bacile d'argento con entro un agnellino a farlo benedire dall'arcivescovo. Quattro guardie svizzere coll'alabarda in ispalla ricompagnavano la besticciuola alla cucina, ove era sgozzata per servire al pranzo reale di quel dì. Nella sera della vigilia della festa dei Tre Re Magi, in Corte si distribuiva la focaccia. Il gran-elemosiniere in rocchetto la benediva, poi la distribuiva, tenendo per sè il mezzo, che si diceva *la parte del Signore*. E signori davvero erano divenuti i preti nella reggia di Vittorio Amedeo III.

VI.

Con Vittorio Amedeo III ha principio la prevalenza degli uomini mediocri nelle cose statuali del Piemonte. Prima di cominciare la narrazione dei fatti maggiori, ai quali essi parteciparono, gioverà fare la loro conoscenza personale. La severa freddezza con

---

(1) Cerimoniale di Corte. Bilanci della Casa Reale: Archivi di Stato. Categoria *Reale Casa*.

cui il padre lo aveva trattato, era stata cagione che Vittorio Amedeo contraesse obblighi ed intimi legami, dai quali, divenuto re, non potè o non seppe svincolarsi. Maria Carron di San Tommaso, marchese di Aigblanche, era stato mandato nel 1750 da Carlo Emanuele III a Dresda come Inviato straordinario. Non avendo egli fatto colà buona prova, il re, richiamatolo in breve, lo lasciò in disparte. Trascurato dal padre, il marchese di Aigblanche si diede a corpo perduto a corteggiare il figlio, che un dì doveva essere re, e lo impaniò al punto da giungere a tener le chiavi del suo cuore. Divenuto re, Vittorio Amedeo volle tosto premiare il fidato amico, e lo nominò sovrintendente degli Archivi di Corte; poi messolo a parte di tutti i segreti dello Stato, addì ventidue aprile del 1773 lo fece suo ministro degli affari esteri. Il conte Giuseppe Lascaris di Castellar, che dopo aver tenuto degnamente diverse legazioni era stato chiamato dal re Carlo Emanuele III a reggere quel dicastero, ove s'era acquistato nome di oculato e prudente diplomatico, venne congedato col titolo e grado di Grande della Corona.

Il marchese d'Aigblanche non aveva perizia di affari diplomatici; in lui l'ingegno era scarso: gli mancava l'abitudine del lavoro; non sapeva maneggiare scorrevolmente la penna, nel favellare, le idee gli uscivano accavalcate le une alle altre; nel trattare gli affari, sottilizzava come un teologo; ombroso e sospettoso, diffidava di tutti. Abbisognando di un aiuto poderoso per tenersi in credito, e far

camminare gli affari dello Stato, si tenne fortunato di averlo in pronto. Da otto anni lavorava nella segreteria degli affari esteri col grado di sotto-segretario l'avvocato Paolo Gaetano Uvy, savoiardo. Costui, addottorato a diciannove anni in teologia, aveva fatto con lode i primi passi nella magistratura. Uomo d'ingegno acuto, destro, simulatore e dissimulatore eccellente, l'avvocato Uvy indirizzò ben presto ogni suo studio a cercar soddisfacimento alla vanità, che tentatrice indefessa lo signoreggiava. Non vi poteva essere lotta nella sua coscienza, poichè egli era di coloro, che ostentando religione e onestà non mettono scrupolo alcuno nella scelta dei mezzi. Durante il regno di Carlo Emanuele III, si era dato a vendere i segreti dello Stato al marchese di Aigblanche, che n'andava in cerca per soddisfare la pungente curiosità del Duca di Savoia. Così aveva tirato innanzi per sei anni. Divenuto ministro degli affari esteri, il marchese di Aigblanche, tenutolo per l'uomo che gli conveniva, lo chiamò prossimo a sè come primo uffiziale del suo dicastero. Un umile borghese salito a così alto grado era un fatto insolito che indispettì l'aristocrazia; ma per ingegno e attitudine, l'avvocato Uvy ben vi stava. Senonchè si trovò male per l'umore bisbetico, cavilloso ed aspro del marchese di Aigblanche. L'avvocato non era uomo da staccarsi dall'afferrata chioma della fortuna. Prima d'essere rovesciato, decise di rovesciare chi già gli teneva il broncio, e lo poteva perdere ad ogni istante. Egli aveva spillato i segreti dello Stato per

conto del marchese di Aigblanche, dal conte Di Viry, ambasciatore del re in Parigi durante il regno di Carlo Emanuele III. Sapeva che questo diplomatico s'aspettava d'essere rimunerato da Vittorio Amedeo col ministero degli affari esteri, e sapeva pure che della preferenza data al marchese di Aigblanche era rimasto indispettito. Calcolando sopra questi precedenti, l'avvocato Uvy si pose a saggiare, a tentare la delusa e offesa ambizione del diplomatico, e giunse ad avvolgerlo in un intrigo alimentato da una segreta corrispondenza epistolare, e diretto a scavalcare il marchese di Aigblanche. Vi partecipava il segretario dell'ambasciata di Francia in Torino. Da tre anni si minava, e si credeva lo scoppio prossimo e guarentito, quando sopravvenne un funesto accidente dal lato che meno si temeva.

La simulata bacchettoneria dell' Uvy non gli servì a celare la sua scostumatezza. Una mattina, appena alzato da letto, egli ricevette ordine dal re di partir tosto per Ivrea. Si pose in viaggio con tristi presentimenti. Colà seppe che trattavasi d'una punizione economica per un vergognoso amoreggiamento che manteneva. Gli si allargò il cuore, confidando di trovar facile riparo nella bontà d'animo del monarca, nei servizi resi, e in quelli che poteva rendere. Ma una maggior procella gli rumoreggiava sul capo. Gliela aveva attirata la diffidenza del marchese d'Aigblanche. Questi gli aveva fatto perquisire gli scrigni che teneva nel ministero degli affari esteri. Quale scoperta! Cinquecento lettere

amorose di tre donne maritate; grimaldelli da ladro matricolato; sigilli da falsario cogli stemmi del re, della regina, e dei principi; tabacchiere d'oro, anelli con diamanti, monete d'oro e d'argento, e pacchi di lettere in parte scritte in cifra. V'era materia da perdere non uno, ma dieci furfanti. La parte preziosa delle cose sequestrate erano le lettere, come quelle che costituivano il carteggio dell'Uvy col conte Di Viry, conservato con inqualificabile imprudenza. Quando l'Uvy seppe che le lettere scrittegli in cifra dall'ambasciatore del re a Parigi erano state lette dal re e dal principe di Piemonte, proruppe in dirotto pianto, esclamando fra i singhiozzi: « Lo spirito mio venga meno, i miei giorni si accorcino. Altro non mi resta a desiderare che il sepolcro ». Queste parole di Giobbe gli convenivano a capello. Ogni speranza di salvezza era svanita. In quella corrispondenza erano spietatamente bistrattati il re, la regina, ed i principi; e per il marchese d'Aigblanche v'erano satire, motteggi, ed accuse a bizzeffe. Il re affidò lo scandaloso affare, che doveva rimanere segretissimo, all'esame di un congresso costituito dai magistrati Caissotti, Beltramo, Pejretti, Avogadro, Mazzucchi, e Ravalda. Il loro parere fu che il castigo inflitto in via economica dal re dovesse essere l'imprigionamento a vita, inacerbito colle maggiori privazioni in una fortezza. L'avvocato Uvy fu effettivamente rinchiuso nel forte di Ceva, dove soffrì incredibili martirii di corpo e di spirito. Tentò egli più volte la clemenza del re, gli

rammentò i segreti servizi resigli quando era Duca di Savoia, e il permesso datogli di carteggiare coi ministri all'estero ad insaputa del marchese di Aigblanche. Per lui, Vittorio Amedeo III non provò pietà, e non volle mai perdonargli [1].

Colpevole quanto il primo ufficiale degli affari esteri era stato il conte Di Viry. I magistrati chiamati dal re a dare il loro parere sulla punizione da infliggergli in via economica, esposero: che veramente enormi erano i delitti in cui era incorso il conte; ma essi esser stati segreti; la loro scoperta aver dipeso da un mero accidente; laonde il castigo non doveva esser di quelli che un giusto principe fa subire in pubblico a un reo di un delitto pubblico per ritegno altrui.

Ma se questo ragionamento era conforme ai dettami della giustizia, esso si sarebbe dovuto applicar pure alla colpa dell'Uvy. Invece, a lui plebeo toccò il carcere a vita con tutte le possibili asprezze, al De Viry patrizio la relegazione del suo dominio feudale in Savoia. L'ambasciatore infido accettò la pena, ringraziando il re del mite castigo inflittogli [2]. Lo vedremo tornare a galla da esperto nuotatore.

---

(1) Carte relative all'avvocato Uvy: Archivio di Stato: categ. *Provvidenze economiche.*

(2) Questa fu la lettera che il conte di Viry scrisse al ministro conte Corte sotto la data del 15 maggio 1780:

« La lettre dont Votre Excellence m'a honoré le 10 de ce mois
« pour m'informer de la grâce que le Roi avoit daigné m'accor-
« der, excite en moi les sentiments de la plus vive reconnoissance.
« Je vous supplie, Monsieur, d'agréer que je vous en fasse mes

Il marchese d'Aigblanche, come è natura degli uomini di mediocre levatura di mente, e che hanno il cuore tarlato dall'ambizione, aveva a piene mani gettato sospetti e diffidenze nell'animo di Vittorio Amedeo III, onde allontanare dalla Corte coloro che gli facevano ombra. Egli affettava i diportamenti di un martire di lavoro, di abnegazione, e di devozione per il servizio del re. Quasi mai si mostrava in pubblico; non andava a conversazioni nè a pubblici spettacoli, e nel ricever visite si mostrava oltremodo restìo [1]. Ma nell'arzigogolare artifizii per tenersi in sella, il marchese ministro non si mostrò abbastanza circospetto.

Addì 9 maggio 1777, il conte di Castiglione, governatore d'Ivrea, riceveva ordine dal re di presentarsi tosto a lui alla Veneria senza passare per Torino.

Nel dispaccio, Vittorio Amedeo gli prescriveva così: «Non lascierete intendere a chicchessia gli ordini che tenete. Porterete con voi tutte le lettere che avete

---

« sincères remerciemens, et que je prenne la liberté de vous prier « de vouloir bien mettre aux pieds de Sa Majesté la très-respec- « tueuse sensibilité dont me pénètre cette marque de ses bontés. « Je me conformerai à ce que Votre Excellence me prescrit dans « sa lettre avec la même exactitude que j'ai obéi au contenu du « Billet du Roi, que m'a communiqué au moment de mon arrivée « à Suse lors de mon retour de Paris M. le comte d'Andon, gou- « verneur de cette ville, portant l'ordre de me rendre dans ma « terre de Viry, d'où je ne pourrois m'éloigner sans la permission « de Sa Majesté, et la défense d'écrire dans les pays étrangers « ou dans les États du Roi aucune chose qui eut rapport a mon « rappel, etc ».

(1) MALINES, *Mémoires, etc.*, Mss. pag. 321.

ricevuto dai miei ministri, senza allegare scusa veruna d'averle abbruciate. Tanto eseguirete sotto pena di mancare al vostro giuramento, e d'incorrere la nostra disgrazia ». Quando il sovrano ebbe presso di sè il governatore, preso un fare benevolo, così gli disse: « Castiglione, ti ho sempre conosciuto per un uomo onesto. Ora dimmi la verità. Le lettere che ti ha scritto il marchese d'Aigblanche le hai bruciate o le conservi ancora? » — « Maestà, gli rispose il governatore, Ella pigli pure questa mia testa se non Le dico la verità. Mi credeva d'averle bruciate tutte dopo che il marchese d'Aigblanche me ne aveva fatta prescrizione. Ma dopo il viglietto di Vostra Maestà, mi nacquero nell'animo dubbi, che non mi lasciarono requiare. Mi posi a frugare tra le mie carte, e giunsi a trovar due di queste lettere, che umilio alla Maestà Vostra ». Il re, senza fiatar parola, le prese, le lesse, e se le pose in tasca. Visto che Vittorio lo guardava come chi aspetta altre rivelazioni, il conte di Castiglione riprese a dire: « Otto giorni dopo l'arrivo del cavaliere Uvy in Ivrea, ricevetti una lettera del marchese di Aigblanche, nella quale mi avvisava che il consiglio di affidarmi un tale prigioniero veniva da lui: procurassi di tenerlo segretamente informato di tutto ciò che faceva e diceva il prigioniero, e degli ordini che su di lui mi venissero dalla segreteria dell'Interno. Ho creduto che ciò fosse d'intesa con Vostra Maestà, e ho aderito al suo desiderio, avendomi egli affermato che tale era il volere di Vostra Maestà ».

« Castiglione, soggiunse il re, tu proseguirai questa corrispondenza segreta; bada soltanto di esser prudente nel rispondere. Mi farai poi rimettere le lettere del marchese di Aigblanche [1]. » Questi s'era arrischiato a intavolare quella segreta corrispondenza, onde esser pronto al riparo in tempo utile, temendo che il prigioniero si facesse a rivelare qualche men che onesto maneggio fatto con lui.

Ma era caduto in una trappola, dalla quale non doveva più uscire. Il marchese d'Aigblanche aveva preso in uggia il segretario dell'ambasciata di Francia in Torino, sapendo che sparlava di lui. Per liberarsene, presa l'occasione di una ridicola contestazione diplomatica per alcuni libri stranieri introdotti da Sainte-Croix in Torino. Questi, rientrato in Francia, non istette colle mani alla cintola. Vendicarsi del ministro, per le cui sollecitazioni era stato privato di un posto ove si trovava soddisfattissimo, divenne il pensiero suo predominante. La contessa di Provenza gli servì di leva. Vittorio Amedeo ricevette lettere della figlia, le quali lo avvisavano confidenzialmente che il marchese d'Aigblanche era venuto in tanto scredito presso il re di Francia ed i suoi ministri, da non essere più possibile nel posto che teneva. Quelle insinuazioni giunsero in Torino mentre il re aveva nelle mani le prove scritte del procedere sub-

(1) Lettere del governatore d'Ivrea, conte Castiglione, al ministro dell'interno conte Corte: 13, 16 maggio 1777.

dolo e poco onesto del marchese d'Aigblanche nell'affare Uvy. Si decise quindi facilmente a toglierlo di carica. Ciò fece addì 5 settembre 1777, badando però d'umiliare quanto meno poteva l'antico confidente. A reggere la segreteria degli affari esteri fu chiamato il conte Carlo di Perrone di San Martino, che poi divenne effettivamente ministro di quel dicastero nel dicembre del 1779. Il re Carlo Emanuele III lo aveva adoperato in uffizi diplomatici presso le Corti di Londra e di Dresda. Era uomo fornito di molto sapere, abbastanza oculato nel maneggio degli affari, e di grande rettitudine d'animo. Ma aggravato dagli anni e pieno d'acciacchi, nel 1789 ottenne il suo riposo. Nella segreteria degli affari esteri era entrato sin dal 1780 come primo ufficiale, lasciando il posto d' intendente-generale delle Finanze, il conte Giuseppe Perret d' Hauteville. Vittorio Amedeo III affidò a lui nella qualità di reggente il ministero degli affari esteri. Lo ebbe devoto, ma inetto consigliere quando dalle Alpi imperversò la procella suscitata dalla rivoluzione francese dell'Ottantanove.

Nel 1774, a rappresentare il re di Sardegna presso la Corte di Vienna andò il conte Maria di Scarnafigi; poi nel 1777 il marchese Filippo Vivalda, e quindi nel 1781 il conte Pietro Graneri e nel 1786 il marchese Luigi Arborio Gattinara di Breme. Scarnafigi e Vivalda erano legati di stretta amicizia col marchese d'Aigblanche. Il primo in giovinezza s'era dato alla galanteria, e l'uno e l'altro erano di scarsa

levatura di mente. Il conte Graneri non era una cima di diplomatico, ma aveva da natura un buon dato di furberia. Esperto e degno diplomatico si mostrò a Vienna il marchese di Breme.

Nel 1786, a sostituire il marchese di Breme a Napoli, andò il conte Luigi di Castellalfero, dotato di buona mente e di felice ingegno. Il marchese Vittorio Amedeo de la Tour di Cordon aveva molta entratura presso il re Vittorio Amedeo per essere stato suo scudiero prima che salisse al trono. Il marchese d'Aigblanche ne concepì gelosia, e per allontanarlo dalla Corte persuase il re a farne un diplomatico. Mandato a Londra, ove rimase sino al 1774, poi inviato a Parigi, fece buona prova di sè. Il cavaliere Spirito Nomis di Pollone andò a prendere il suo posto presso il re d'Inghilterra; poi passò a Londra nel 1787 il conte Filippo San Martino di Front, il quale fu uno de' più esperti, zelanti e autorevoli diplomatici piemontesi del suo tempo. Richiamato nel 1774 dall'Aja il marchese di Cordon, v'andò il marchese Vivalda; poi nell'anno 1777, Vittorio Amedeo III ebbe in Olanda un degno ministro nel conte Carlo Montagnini di Mirabello, dotto assai nelle scienze giuridiche e diplomatiche. Il prudente e ricco conte di Masino, provetto diplomatico, stava alla Corte di Madrid. L'abilissimo conte di Rivera, che s'era trovato presso la Corte di Roma quando fervevano spinosissime controversie tra la Santa Sede e la Corte di Torino, vi rimase sino all'anno 1777. Poi v'andò, inferiore a lui di mente e di autorità, il conte Gra-

neri, che fu rilevato nel 1782 dal conte Alessandro Valperga di Maglione.

Nel 1775, andò a Berlino inviato straordinario di Vittorio Amedeo III il marchese Grisella di Rosignano, il quale era già venuto colà in istima per il soggiorno che vi aveva fatto come viaggiatore dotto, e accolto con onore alla Corte di Federico II. La Sardegna aprì dirette relazioni colla Russia nel 1783, e vi fu mandato il marchese Alessio San Martino Provana di Parella in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Richiamato da Genova nel settembre del 1773 il marchese Giovanni Battista Fontana di Cravanzana, v'andò nel marzo del 1776 in qualità d'inviato straordinario il conte Pio Grisella di Cunico, poi nel 1780 il conte Alessandro Valperga, ma per assai breve tempo, chè nel marzo del 1781 andò a prendere il suo posto il cavaliere Agostino Nomis di Cossilla. Il commendatore Incisa di Camerano risiedeva presso la repubblica di Venezia da 25 anni quando fu richiamato nel giugno del 1774. Soltanto nel giugno del 1782, tolte le nate difficoltà, andò colà residente sardo il cavaliere Francesco Malingri di Bagnòlo. A suo luogo esporremo la politica esteriore del regno di Vittorio Amedeo III sino al tempo in cui per forza di straordinari rivolgimenti andò spezzata quella colleganza tra Francia ed Austria, le cui funeste conseguenze furono così a lungo ed a ragione paventate dal gabinetto di Torino.

Anche delle finanze, delle leggi e dell'amministrazione interna sino allo stesso periodo di tempo, narreremo distesamente in seguito. Per ora dobbiamo restringerci ad accennare gli altri uomini che ebbero parte precipua nel governo di Vittorio Amedeo III durante gli anni che non furono turbati da guerre esteriori e da discordie interne. Il marchese d'Aigblanche non voleva ministri rivali, ma cercava strumenti devoti. Laonde si maneggiò perchè il re togliesse dal posto di primo Segretario degli affari interni il cavaliere Morozzo, che lo teneva sin dal 1768. Gli subentrò il conte Giuseppe Corte di Buonvicino, primo Presidente della Camera dei conti [1]. Era questi di natura tranquillissima, per cui non amava le brighe; ma avendo squisita rettitudine d'animo, ed essendo zelantissimo de' suoi doveri e dell'onore regio, quando conobbe la scarsissima valentia dell'ingegno, e la meno scarsa schiettezza d'animo del ministro degli affari esteri, gli tolse ogni confidenza, e s'adoperò perchè il re aprisse gli occhi al vero sul conto del medesimo. Nominato nel 1789 gran-cancelliere, al posto di primo Segretario di Stato per gli affari interni fu chiamato il conte Pietro Graneri, che dalla magistratura passato nella carriera diplomatica, era allora ambasciatore del re a Madrid. Se questi aveva ingegno vivace e colto, non aveva animo abbastanza

---

(1) R. Patente del 31 dicembre 1773.

moderato, e si mostrò e si mantenne officioso cogli amici e coi congiunti, più nella misura d'uomo di mondo, che in quella d'uomo di Stato.

Il conte Carlo Caissotti di Santa Vittoria, gran-cancelliere, solo era rimasto incolume dalla bufèra che aveva spazzato via dai primi seggi, in principio del regno di Vittorio Amedeo III, quanti restavano della schiera eletta di coloro che Vittorio Amedeo II aveva tolto dai minori uffizi governativi per sollevarli alle maggiori cariche dello Stato, e che v'erano rimasti durante il regno di Carlo Emanuele III. Forse lo salvò l'età decrepita e acciaccosa. Il Caissotti aveva molte delle virtù necessarie in chi è chiamato al maneggio della cosa pubblica; era riputatissimo nelle materie giuridiche, aveva sicuro discernimento negli affari, e per lunghissima esperienza possedeva una perfetta conoscenza delle condizioni politiche ed economiche del paese. Avrebbe dovuto essere il primo consigliere della corona. Ma se rimase onorato da Vittorio Amedeo III, anziche preferito, fu trascurato nella trattazione dei grandi affari dello Stato. Mediocre re, egli si trovava a suo agio attorniato da mediocri consiglieri. Presiedeva al Senato di Torino il conte Chiaffredo Pejretti di Condove, magistrato integro, modesto, dottissimo. Riservatissimo di maniere, signoreggiato dalla sola ambizione di servire degnamente il suo sovrano, non frequentava i ministri, e si teneva lontano dalla Corte. Il commendatore Pietro Graneri, avvocato-generale nel Senato di Piemonte fino al maggio del 1777, si mostrò

magistrato di rara operosità. Egli aveva splendido eloquio, larga coltura, e maneggiava la penna con garbo.

Il conte Ascanio Botton di Castellamonte aveva ottenuto nel 1775 il posto di Generale delle Finanze. Fedeltà e disinteresse erano le doti prevalenti in lui, e ne diede manifeste prove nei tre anni che tenne il generalato delle finanze. Lo soppiantò il marchese Giovanni Fontana di Cravanzana, uno di quei mediocri faccendieri, che mostrando al buon Vittorio lucciole per lanterne lo mantenevano nella speranza di veder presto migliorate l'amministrazione e le finanze dello Stato. Nel 1774, a primo presidente della Camera dei conti venne chiamato il conte Beltramo Giuseppe di Monasteròlo, dotto e integerrimo magistrato, il quale tenne tale uffizio sino al 1791. Negli anni corsi dal 1768 al 1790, l'uffizio di procuratore-generale della Camera dei conti fu tenuto successivamente da tre magistrati. Il primo, il conte Tommaso Derossi di Tonengo, era giureconsulto di molto credito e di squisita valentia. Inferiore a lui di mente, benchè profondo conoscitore delle leggi patrie, fu il secondo, l'avvocato Gioachino Adami. Il terzo, il barone Francesco Favrat di Bellevaux, fu inferiore all'uno e all'altro di merito e di credito.

Il barone di Viry, primo capitano delle Guardie, s'era lusingato d'ottenere dal nuovo re il dicastero della guerra. Ma giacchè Vittorio Amedeo III intendeva di tenere per sè la direzione suprema delle cose militari, s'era limitato ad assegnare al vecchio

barone l'ispettorato generale della cavalleria. Sin dall'anno 1743, il conte Andrea Chiavarina teneva l'uffizio di sottosegretario nel dicastero della guerra. Il re lasciò a lui, prima come reggente, poi come primo segretario effettivo, l'amministrazione militare sino all'anno 1779. Allora essa passò nelle mani del cavaliere Cocconito di Montiglio, maggiore-generale di cavalleria. Nel qual periodo di tempo il re riempiè i ruoli militari di scudieri, di maggiordomi, e di gentiluomini di bocca, i quali, perchè impiegati a Corte, erano esentati dal servizio militare. In principio del 1787, l'amministrazione militare peggiorò col passare nelle mani del marchese di Cravanzana, sopra nominato, mediocre diplomatico, inetto finanziere, e ignorante di scienza militare. Il suo presiedere a quel dicastero fu reso più dannoso dalla scelta da lui fatta a primo uffiziale del cavaliere Giuseppe Radicati di Villanova, uomo burbanzoso e prepotente, di mediocre ingegno, e di scarsa coltura.

Il grande-elemosiniere di Corte era un personaggio investito di molta autorità. Egli distribuiva le elemosine che il re e la regina facevano; proponeva al re i cappellani dell'esercito; teneva autorità episcopale sopra tutti coloro che abitavano nella reggia. che erano nati od avevano domicilio ne' casamenti reali di Torino e della Veneria, e nei castelli di Moncalieri, di Rivoli e di Stupinigi. Nel 1773 ebbe tal posto, a cui facevano centro molti intrighi di Corte, Francesco Rorengo di Rorà. Gli influssi che egli ebbe nella reggia riuscirono dannosi agli interessi dello Stato.

Fu opera sua, sussidiata dal cardinale delle Lanze, e maneggiata dall'abate De Rossi, confessore del re, se venne rifiutata l'offerta fatta da molti Ginevrini di stabilirsi a Carouge per impiantarvi industrie e commerci, purchè fossero guarantiti dell'esercizio pubblico del loro culto. Monsignor Rorà, che era pure arcivescovo di Torino, si mostrava un faccendiere astuto ogniqualvolta vi fosse da assegnare qualche vistoso impiego di Corte o di Stato. Un contegno al tutto opposto tenne il suo successore, l'arcivescovo Costa d'Arignano, la cui onorata fama non è spenta ai dì nostri, e che più volte avremo a rammentare con lode in queste carte.

Il re, nell'affidare al conte Chiavarina la reggenza del ministero della guerra, gli commise ancora la spedizione degli affari della Sardegna, fino a che il loro maneggio fosse affidato alla segreteria di Stato per gli affari interni. Il vicerè, conte di Robbione, prima che finisse quell'anno 1773, ebbe scambio dal conte Ferrero della Marmora. Diretta dal Chiavarina, l'amministrazione sarda andò a ritroso, all'infuori di due istituzioni che gli storici dell'isola menzionano con lode [1]. Il conte Cordara di Calamandrana, che gli successe in quella direzione, fu un miracolo di svogliatezza e di torpore. Laonde i vicerè conte della Marmora e conte Lascaris

---

(1) MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, vol. I, pag. 8, Torino, 1842.

di Castellar, abili ambidue per dottrina e per esperienza d'affari, non giunsero a fare tutto il bene che desideravano e che proponevano. Nel triennio corso dal 1781 al 1783, fu vicerè il conte Valperga di Masino, che appena beneficò la Sardegna di qualche utile provvedimento. Così è a dirsi del cavaliere Solaro di Moretta. Il governo del suo successore, conte Thaon di Sant'Andrea, mostrò in questo gentiluomo gran virtù di consiglio, ed utile prontezza d'opera.

CAPITOLO SECONDO

ENTRATE E SPESE DELLA CORTE
E DELLO STATO [1]

I.

In principio dell'anno 1763, i tributi della Corona ascendevano a sedici milioni, quattro cento mila lire, e le spese ammontavano a diciassette milioni, novecento cinquantaquattro mila, ottocento venticinque lire. Nell'anno 1783, la Corona aveva di entrate venti milioni, cinquecento mila lire, le quali erano assorbite dalle spese, che giungevano a ventitrè milioni, trecento cinquantasette mila, settecento novantadue lire. Laonde nel periodo di venti anni le rendite erano accresciute di mano in mano di

(1) Fonti principali: Archivi di Stato - Categorie: *Materie economiche. Regie Costituzioni - Editti - Provvidenze Sovrane - Materie militari* - DUBOIN. *Raccolta delle Leggi, ecc., dei Sovrani della Reale Casa di Savoia.*

quattro milioni e cento mila lire: ma di pari passo le spese erano aumentate di cinque milioni, quattrocentodue mila, novecento sessantasette lire. Così, al di là delle migliorate rendite, nell'anno 1783 il disavanzo nei bilanci dello Stato era di due milioni, ottocento cinquantasette mila, settecento novantadue lire. Trascorsi altri cinque anni, i tributi fornivano, esclusa la Sardegna, ventun milioni, quattrocento cinquanta mila lire. Le spese giungevano a ventitrè milioni, cinquecento cinquantadue mila, cento novantacinque lire. Mancavano quindi a sopperire agli oneri dello Stato due milioni, cento due mila, cento novantacinque lire. Alle quali faceva d'uopo aggiungere cento mila, trecento trentaquattro lire, essendochè le entrate della Sardegna erano di un milione, trecento trentaquattro mila, settecento ventidue lire, mentre le spese ammontavano ad un milione, quattrocento trentacinque mila, cinquantasei lire.

A formare questi redditi dello Stato concorrevano imposizioni dirette e indirette; delle quali, nell'ultimo anno indicato, 1789, all'infuori della Sardegna, le Gabelle diedero dodici milioni, novecento ottantatrè mila, ottocento novantadue lire, soldi diciotto, denari sei; i tributi cinque milioni, seicento trentun mila, seicento ottantotto lire, soldi sei e denari quattro; le demaniali lire novecento ottantatrè mila, seicento trenta. Il rimanente venne dato da minori cespiti, ai quali le Poste concorsero per lire quattrocentosei mila, seicento sessanta: i diritti di

insinuazione per lire ducento settantasette mila; il giuridico per lire centododici mila, centoquarantaquattro; il lotto per lire ducento settanta mila; il salnitro e le polveri per lire centosedici mila. Qui vuolsi avvertire, che, per aver ragione esatta delle entrate indirette, non bisogna cavarle dai bilanci presuntivi, nei quali si usava d'inscriverle per somme minori di quelle che effettivamente producevano, onde sfuggire l'inconveniente che al chiudersi dell'anno finanziario l'attivo si trovasse deficiente dal presunto.

Se l'indole di un Governo si spiega assai bene col suo sistema di finanza e coi modi con cui impone ed esige le tasse, non può meritar lode di bontà quello di Vittorio Amedeo III. Certo una lunga guerra infelice ed una repentina pace vergognosa cooperarono assai a mettere in grande dissesto le finanze della monarchia piemontese; ma eziandio le danneggiarono le accresciute spese della reggia, i lauti appannaggi assegnati ai principi del sangue, le dispendiose innovazioni militari non necessarie, l'incapacità dei ministri nel reggere la cosa pubblica, la trascuranza nel fare in tempo utile e appropriato un più assennato, proficuo ed equo riordinamento dei pubblici tributi.

La prediale, detta *tasso* in Piemonte, *taglia* in Savoia, era stabilita secondo la maggiore o minore bontà dei beni allodiali, cioè non immuni per ragione di feudo o di privilegio ecclesiastico. Tre categorie s'erano fatte di questi beni, detti *di prima*,

di seconda e *di terza squadra*. I primi, per ciascuna giornata, pari ad are trentotto e dieci centiare, erano allibrati soldi quattro; i secondi, soldi tre; gli ultimi, denari quattro. Ogni anno si stabiliva la somma complessiva di prediale che ciascun comune doveva pagare in ragione delle maggiori o minori spese calcolate. Per ogni lira di registro, in alcuni luoghi si pagavano lire trenta, in altri lire quaranta, secondo che erano maggiori o minori le spese e le entrate del comune, stantechè queste ultime erano calcolate in diminuzione della prediale assegnata fra tutti i privati possidenti del luogo.

Allorquando nel Piemonte fu ultimata la generosa riforma dell'eguaglianza nel riparto delle pubbliche contribuzioni, Vittorio Amedeo III era morto. Lui regnante, da prima erano immuni dal tributo prediale approssimativamente, non computata la Sardegna, quattrocento novanta mila, ottocento cinquanta giornate di beni ecclesiastici, e cento novantaquattro mila, seicento cinquanta giornate di beni feudali [1]. Ma nel 1783, i beni ecclesiastici furono dichiarati soggetti per quindici anni ai $^2/_3$ del tributo, e nel 1792 si dichiararono i beni feudali soggetti ai carichi locali. I beni ecclesiastici furono sottoposti a tutti i tributi dei beni non immuni, eccettuati i beni parrocchiali, che furono assoggettati ai soli oneri locali [2].

(1) Una giornata corrisponde ad are 38 e 10 centiare: v'erano quindi in beni ecclesiastici ettari 187,613, are 85; ed in beni feudali ettari 74,161, are 65.

(2) V. R. Editto 7 marzo 1791.

Ma se non sono universali ed esatte le misure territoriali comprese nel cadastro; se i beni non sono allibrati secondo il loro giusto e naturale valore diventa impossibile un equo riparto della prediale. Queste due imperfezioni, dannose del pari agli interessi del Governo e dei sudditi, se furono menomate, non cessarono del tutto durante il regno di Vittorio Amedeo III. Per le leggi di perequazione degli anni 1731 e 1738, il tributo prediale nel Piemonte ed in Savoia era stato stabilito in quattro milioni, e qualche migliaio di lire. Ma se nella Savoia la perequazione generale, condotta a termine in breve tempo, con metodo uniforme e senza opposizione delle classi privilegiate, era riuscita sufficientemente esatta, non era avvenuto lo stesso nelle provincie di Torino, d'Asti, di Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Susa, Pinerolo e Vercelli. Dopo due anni di regno, Vittorio Amedeo III decretava necessaria la rinnovazione di molti cadastri riconosciuti inservibili, massime perchè essi erano fondati unicamente sopra antiche notificazioni e denunzie dei possessori [1]. Ma questa riforma non progredì speditamente, e rimase sempre imperfetta, a segno che tanto nelle vecchie province quanto nelle province di nuovo acquisto, nelle quali l'editto di perequazione era stato pubblicato nel 1775, il cadastro non rappresentò mai la quantità delle terre collettabili nell'interesse del Governo e per un equo riparto di

---

(1) R. Editto 6 giugno 1775.

tributi. Bensì i danni subìti dall'erario, il guazzabuglio che si era introdotto nei registri a cagione delle vendite, divisioni, suddivisioni e traslazioni dei beni, massime nei territorii poveri ed alpestri, le rimostranze di molti Comuni, che si sentivano aggravati di troppo dalla prediale, mentre ne erano tuttavia liberi molti terreni stati posti a coltura, e molti beni enfiteutici che aveano movenza dal feudo o dalla Chiesa, persuasero nell'anno 1791 i consiglieri della Corona dell'utilità imperiosa di un nuovo regolamento per le misure territoriali e per la riforma dei cadastri. Ma gli studi iniziati in proposito non condussero ad alcun risultato pratico, chè le condizioni della monarchia si fecero di troppo infelici per lasciar libero il campo a pacifiche riforme.

La perequazione in Piemonte aveva avuto principio nel 1698, ed era stata proseguita sino al 1703; poi, ripigliata nel 1708, aveva progredito negli anni 1731 e 1775. Per il Ducato d'Aosta, non fu compiuta se non nel 1783. Sino allora questa parte del regno invece della prediale avea pagato, col titolo di *donativo*, un tributo da parecchi anni stanziato in sessantasei mila lire, che l'amministrazione del Ducato ripartiva fra i Comuni, e i Consigli comunali ripartivano fra i contribuenti.

Nella perequazione ordinata da Carlo Emanuele III nel 1731, rimasero esenti da contributo le case che costituivano un abitato, o che erano aggregate al medesimo. Le case di campagna furono bensì assoggettate al tasso, ma si tenne soltanto a calcolo la loro

superficie, e furono allibrate colle stesse regole praticate per i beni che le attorniavano. Ma poi, dal 1775 al 1784, l'esatta misura e l'allibramento delle proprietà fabbricate nelle campagne furono tenuti nel dovuto conto; laonde nella perequazione delle province di Novara, di Alessandria, e delle altre di nuovo acquisto, nonchè in quella del Ducato d'Aosta, gli edifizi di tal natura furono assoggettati in ragione del loro prodotto al concorso proporzionato de' tributi pubblici ad alleviamento delle terre. Però le case esistenti nelle città, nei borghi e in qualsiasi abitato, rimasero immuni sino al 1793, nel quale anno esse vennero assoggettate a tributo limitato ad un decennio. Per lungo corso di tempo i mulini, per esser quasi tutti di proprietà feudale o ecclesiastica, andarono immuni dai tributi nel Piemonte. Soltanto nel 1786 furono gravati di una parte delle spese assegnate alle strade. Altri undici anni trascorsero prima che questa proprietà fosse accomunata alle altre allodiali nei tributi.

I modi di esazione della prediale non erano gravosi di soverchio ai contribuenti. Essi si trovavano nello stretto obbligo di pagarla due sole volte per anno, cioè compiuti i primi raccolti del grano, e nel dicembre. Se nell'intervallo di questi due periodi di tempo l'erario abbisognava di danaro, gli intendenti obbligavano gli esattori a versarvi i fondi di riserva dei Comuni, che essi custodivano infruttiferi, e che riprendevano quando andavano a saldare il loro conto semestrale.

Nel nuovo assetto dato all'amministrazione comunale nel 1775, si erano distribuite le spese locali in tre categorie, dichiarando alcune cadenti per un terzo a precipuo carico dei terrieri, altre comuni a questi e ai forensi, altre soltanto ad aggravio dei terrieri. Questi erano gli abitatori del luogo, gli altri coloro che vi possedevano, abitando altrove. Cotal macchina congegnata per rendere minutissima giustizia ad ognuno, diede risultati opposti. Bentosto gli interessi degli uni si trovarono in lotta cogli interessi degli altri. Laonde, nel fissare le imposizioni annuali per vantaggiare una classe piuttosto che l'altra, si tralasciavano spese necessarie, si notavano imposte maggiori del bisogno o minori, ed anco si assumevano carichi affatto inutili. In questo contrasto d'interessi, i terrieri erano in condizioni peggiori dei forensi. Nei Comuni di ampio e fertile territorio, posseduto nella maggior parte da coloro che abitavano altrove, le tasse locali erano sempre più gravose delle forensi, onde, contrariamente all'equità e alle regole di buon governo, i possidenti più poveri erano i più aggravati di tributo. S'aggiunga che i forensi erano in grado di migliorare la loro condizione quando volevano, trovandosi liberi di farsi inscrivere fra i terrieri, mentre questi, ch'erano i meno agiati, non potevano uscire dalla gravosa condizione fatta loro dalla legge.

I *cotizzi* erano tasse che imponevansi sulle persone, sull'esercizio delle arti e dei mestieri, e sulle bestie impiegate nei lavori dell'agricoltura. L'imposta per-

sonale aggravava tutti gli abitanti non minori di anni sette, i quali dovevano pagare una lira. N'erano esenti i poveri, i forensi, e gli ecclesiastici. Per questo tributo, il padre di famiglia, povero perchè aveva numerosa figliuolanza, pagava di più del padre di famiglia agiato con scarsa prole o senza figli. Riusciva troppo arduo il determinare con equità se una persona sprovvista di beni stabili non toccasse i limiti della povertà. Questa tassa percuoteva soverchiamente la vantaggiosa classe dei sudditi, che in seno alle campagne alimentava la prima fonte di quasi tutte le ricchezze dello Stato.

Il cotizzo delle arti si pagava dove si esercitava l'arte o la professione. Le donne maritate, i figliuoli e le figliuole esercenti arte diversa da quella dei loro mariti e padri, sebbene coabitassero con essi, non erano esenti da cotizzo. In questa tassa non rimaneva distinta abbastanza la fatica fatta per mercede dell'industria libera, e l'industria medesima dal capitale dell'industria. Inoltre, mancava un' equa proporzione di riparto, essendochè, per quanto un negozio fosse produttivo, non poteva esser cotizzato al di là di lire quindici, mentre a qualunque povero artigiano toccava di pagare per lo meno una lira. Quelli i quali attendevano a un doppio mestiere o negozio, erano doppiamente quotati. Per strano contrasto, cagionato non di rado maliziosamente dagli amministratori comunali a vantaggiar se stessi, nei luoghi di maggior commercio e più industriali questa imposizione era tenuta più bassa

per riuscire più elevata dove le industrie languivano. Nell'anno 1785, il cotizzo delle arti in Susa, che non aveva oltre mille novecento, sedici abitanti, era di lire mille, ducento quindici. A Saluzzo, industre città popolata da undici mila abitanti, la stessa imposta toccava appena la somma di ottocento sessantasette lire, e si restringeva a lire quattrocento diciotto in Giaveno, che con una popolazione di settemila, cento settanta abitanti, faceva lucrosi traffici di tele, di sete, di cuoi e di ferro.

Il *giogatico* era una imposizione gravosissima ai coltivatori dei proprii campi, e ai fittaiuoli di terreni. Per ciascun paia di buoi, si pagavano tre lire, sei soldi e otto danari. Per ciascun paia di vacche, una lira e quattordici soldi. Erano escluse da questa tassa le vacche tenute unicamente per fruttificazione, ed i buoi posseduti soltanto per farne commercio. Ma coloro che possedevano bestiame grosso da aratro, non avevan modo di sottrarsi al giogatico, neanco se i bestiami denunziati morivano, stantechè il legislatore aveva antiveduta la necessità in cui essi si dovevano trovare di surrogarne degli altri [1].

II.

Oggidì, i Governi che hanno un miglior assetto economico chiedono alle imposte indirette la mag-

(1) Regolamento dei Pubblici del 6 giugno 1775, art. 25.

gior parte del danaro che loro occorre per provvedere ai bisogni dello Stato.

I vecchi finanzieri di Savoia ricavavano pure i maggiori proventi per lo Stato da tali imposte, le quali in realtà sono le più giuste e le meno gravose ogniqualvolta non siano soverchiamente onerose per le materie di consumazione, che sono di prima necessità. Nel decennio trascorso, dall'anno 1776 alla fine del 1785, il sale, il tabacco, le dogane, la carta bollata, le polveri, i piombi, le contravvenzioni, l'imballaggio, le gabelle censate delle carni in provincia, del bollo delle candele, dell'imbottato, della carne, della foglietta in Torino, e dei giuochi, gettarono complessivamente centotrentacinque milioni, settecento settanta mila, trecento ottanta lire, soldi undici, denari due. Ma essendo andate in ispese trenta milioni, settecento trentamila, sessantuna lira, il prodotto netto fu di centocinque milioni, quaranta mila, trecentodiciannove lire, undici soldi e due denari. Laonde in comune per ciascun anno i prodotti brutti di queste pubbliche gravezze ammontarono a tredici milioni, cinquecento settantasette mila, trentotto lire, soldi uno, denari uno. Da questa somma sottraendo tre milioni, settantatrè mila, e sei lire, e due soldi di spese, rimanevano netti all'erario dieci milioni, cinquecento quattro mila, trentuna lira, diciannove soldi e un denaro.

Le gabelle del sale e del tabacco consistevano entrambe nel monopolio che lo Stato faceva del loro smercio per ricavarne a vantaggio proprio un prezzo molto maggiore del costo.

Il sale dava annualmente un prodotto netto di quattro milioni, seicento sessanta mila, sessantasette lire, e soldi sette. Allo Stato costava un milione, cinquecento cinquantun mila, ducento trentasette lire, dodici soldi, e due denari. Ciascun suddito, compiuti gli anni cinque, era nell'obbligo di fare la sua levata annua di libbre otto di sale, pagandola soldi quattro per libbra [1]. I soli poveri miserabili erano esenti da tale gabella. Il sovrappiù che chiunquesiasi comperava, era tassato soldi due per libbra. In Torino non vi era obbligo alcuno di levata; ma ognuno doveva pagare il sale soldi quattro per caduna libbra.

Tutti quelli che tenevano bestie bovine e pecore, erano tenuti ad una determinata levata di sale in ragione della quantità loro; per le vacche era maggior di quella delle altre bestie. Similmente, erano obbligati a fare una levata di sale coloro che uccidevano animali porcini, col divario, che se l'animale era ucciso per uso domestico, bisognava levare libbre sei e mezzo di sale, mentre bastavano cinque per cadun animale ove ne fossero vendute le carni. Questo era un tributo troppo grave, e riusciva dannoso sotto molti rispetti. L'uso del sale per il bestiame è di una utilità indubitata. Questa derrata è pressochè il solo ordinario condimento dei cibi del povero. Bisognava quindi moltiplicarne il consumo; e il Governo, col rendere il sale troppo costoso, e imponendone l'acquisto di una determinata quantità superiore

(1) La libbra consta di grammi 369.

per il costo ai mezzi pecuniarii delle classi operaia e agricola, le aggravava di una imposta che era in ragione inversa delle sostanze e dei redditi. L'agricoltura ne patì gravemente per la successiva diminuzione del bestiame. Nel 1785, il Consiglio delle finanze riferiva al re che il contrabbando del sale aveva preso un andamento da apportare gravi danni al pubblico tesoro (1). Nel 1790, l'ambasciatore napoletano presso la Corte di Torino scriveva confidenzialmente al suo Governo: « L'imposta del sale è ruinosa ai contadini, spogliandoli non di rado coercitivamente delle masserizie e degli attrezzi rurali (2) ». E veramente le cose erano procedute a tal segno, che in presenza delle gravi condizioni politiche, in cui in quell'anno il regno versava, il Re decretò ridotto il prezzo del sale a soldi tre la libbra, e sciolti tanto i Comuni quanto i sudditi dall'obbligo della compera forzosa, rimanendo chiunque nella facoltà di levar sale nel tempo e nella quantità che stimasse. Vittorio Amedeo III, nell'esercitare, ei diceva, un tale atto di beneficenza verso i suoi sudditi, non lo estendeva alla città di Torino, in vista massimamente dei vantaggi che godeva come capitale del regno (3).

Mentre si ventilava la convenienza di questa riduzione gabellaria, si studiò se v'era modo di riparare il danno che per essa veniva al pubblico erario.

(1) Relazione del 22 maggio 1785.
(2) Dispaccio del 18 agosto 1790.
(3) RR. Patenti del 10 dicembre 1790.

La proposta che trovò maggior favore, e che poco mancò non fosse attuata, fu quella di dichiarare la vendita del caffè e dello zuccaro di diritto privativo del re. Dai calcoli allora fatti si ricavò che la consumazione del caffè, nel Piemonte, era annualmente di venti mila rubbi sul comune valore di lire trentasette e soldi dieci al rubbo [1], e che il re, avendone la vendita privilegiata, avrebbe il guadagno di trecento settant'otto mila lire. L'introduzione dello zuccaro essendo nel solo Piemonte di trecento mila rubbi al prezzo di lire dodici al rubbo, il lucro sarebbe stato di un milione e ottocento mila lire. Nelle altre provincie di terraferma, esclusa Nizza, l'introduzione del caffè era calcolata a tremila novecento ottantasei rubbi, e quella dello zucchero a sedici mila seicento novanta rubbi, i quali complessivamente avrebbero dato al re il profitto di cento settantatrè mila, settecento sette lire. Laonde col prodotto totale di questa nuova gabella proposta, dedotte le lire quattrocentomila, settecento ventitrè, che annualmente produceva la dogana del caffè e dello zucchero, l'erario pubblico avrebbe percepito un milione, novecento cinquantamila, novecento ottantaquattro lire.

Abbiamo fatto cenno di questa proposta, perchè abbastanza singolare nella storia dell'economia pubblica. Ritornardo all'imposta del sale, che invece era tanto antica quanto universale, il Governo sardo per alimentarla importava sale dalla Spagna, dalla Fran-

(1) Il rubbo equivale a kilogrammi 9 e grammi 222.

cia, dalla Svizzera, dalla Venezia e da Livorno, mentre poteva cavarne a sufficienza per i suoi bisogni, e venderlo quindi a minor prezzo, dalle saline della Sardegna, che in parte amministrava a economia, in parte accensava. I modi praticati per la raccolta del sale erano i meno adatti agli interessi della finanza e dei contribuenti. Essa durava per l'ordinario quaranta dì nei mesi di luglio e di agosto. Cinquecento operai eran chiamati a lavorarvi quotidianamente. A richiesta del vicerè, i Comuni dovevano provvedere queste braccia settimanalmente. I renitenti erano multati di due lire. Essi in ogni anno sorpassavano la metà degli operai necessarii [1]. Ritardandosi quindi il lavoro forzato, e sopraggiungendo le pioggie, rimaneva impedita la coagulazione, la raccolta del sale riusciva scarsa, e la finanza restava notabilmente pregiudicata. Non si giunse mai a comprendere che il lavoro libero e convenevolmente compensato era il solo espediente per ricavare il migliore profitto, chè le saline sarde erano in grado di fornire produzione esuberante.

A que' giorni, la nicoziana non guastava per anco l'alito delle gentildonne, ed il sigaro non era ancora divenuto il compagno più assiduo e più caro degli imberbi giovani e dei lattanti marmocchi. Bensì tabaccavano di molto gli uomini di toga, di chiesa e d'affari.

La gabella del tabacco dava una rendita depurata

---

(1) BOGINO, *Relazione sulla Sardegna.*

da ogni spesa, di un milione, trecento novantanove mila, ducento settantadue lire, mentre un altro milione, quarantotto mila, seicento vent'una lira di introito, andavano assorbiti dalle spese. Questo monopolio non si limitava soltanto al commercio dei prodotti manipolati, ma il Governo teneva la privativa per la coltivazione e la manifattura del tabacco. Nel Piemonte se n'era tentata la coltivazione, senza buon esito, a Migliabruna presso Racconigi, a Benne nelle vicinanze di Poirino, e in altri terreni annessi alla commenda di Gonzole e al reale Castello di Mirafiori. Neanco nella Sardegna il Governo aveva cercato convenevolmente di assicurarsi il maggior prodotto nella produzione prima di questa imposta. Ciascuno coltivava il tabacco a modo suo, e spesso lo seminava fuor di stagione. Il solo lavoro che si praticava sui terreni che lo maturavano, consisteva nel romperli coll'aratro nell'autunno, e nell'ugua-gliarli colla zappa nel maggio. Essi non erano mai concimati, e per buona parte si trovavano in siti non bagnati mai che dalle acque piovane. Scarsa era la coltivazione, non estesa a levante e mezzodì dell'isola. I proprietari erano obbligati di portare le foglie del tabacco nei magazzini del Governo, che lo faceva manipolare con grande sprecamento di spese, rimanendo possessore di una merce scadente e scarsa, onde doveva andare a cercare la migliore e la più costosa sui mercati stranieri.

La gabella delle carni non si estese mai a tutto il regno. Il ducato d'Aosta, il contado di Nizza, ed

il principato d'Oneglia, ne rimasero esenti. La Savoia vi fu assoggettata soltanto nel 1781. Nelle province di nuovo acquisto, la città di Casale e il suo territorio furono sottoposti alla gabella della carne in favore dello Stato; ma generalmente siffatto dazio in quella parte del regno era posseduto e usufruttato da famiglie private. In quanto alle altre province, narreremo altrove quali fossero le immuni da questa gabella, che più che altrove aggravava Torino.

Il reddito del corame e foglietta, comunemente detto *grassina*, si ricavava dall'appalto delle osterie, delle locande, dei macelli, e dei corami. Per ogni provincia facevasi un appalto. Colui che lo assumeva, sublocava la gabella in ogni città e terra della stessa provincia. Ognuno dei sublocatori conveniva cogli osti, coi locandieri e coi macellai una certa determinata mercede in modo da ricavarne guadagno per conto proprio oltre alla somma di danaro che egli doveva pagare al primario appaltatore. Quando questo accordo non si poteva stabilire, i sublocatori avevano il diritto di far dismettere dal loro negozio gli osti e i locandieri. Chiunque uccideva un vitello o un maiale per uso proprio, doveva pagare agli appaltatori della gabella trentadue soldi per ciascun animale ammazzato. Che se la carne veniva posta in vendita, la gabella era di otto soldi e quattro denari per ogni rubbo, e andava divisa tra i sublocatori e i macellai.

La gabella delle candele di cevo, rimasta ristretta

al Piemonte, consisteva in questo, che sotto gravi pene era vietato di vendere e di usare le candele che non avevano il regio bollo, il quale si pagava quattro danari per caduna candela.

Chiamavasi *imbottato* il dazio di soldi otto per caduna brenta di vino che si introduceva in Torino. Produceva annualmente ducento otto mila, cinquecento lire. La gabella del vino assumeva varie denominazioni secondo la sua natura, la sua forma, e il modo di esercizio. Essa si dava in appalto più spesso per un triennio o per un sessennio. La Camera dei conti ne stipulava l'atto di deliberamento colla tariffa dei diritti per l'accensatore. Il vino che dal Monferrato passava in Piemonte, pagava lire sei, soldi dieci per carra. Erano fruttuosi cespiti di gabella l'acquavita, l'aceto, le acque rinfrescative, gelate e non gelate, e in molte parti del regno v'era monopolio governativo per la conservazione e lo smercio della neve e del ghiaccio.

E quali e quanti vincoli posti alla proprietà e all'industria privata a sostegno di questi tributi! Era necessario il permesso per iscritto del subaccensatore per vendere in pubblico e in privato nel luogo della propria dimora cioccolato, caffè, sorbetti, ghiaccio, vino a bicchieri e a caraffe, acque rinfrescative. Questo stesso permesso era richiesto per distillare o far distillare vini buoni o guasti anche in poca quantità, per aver acquavita per uso proprio. Era al subaccensatore che conveniva offrire prima d'ogni altro l'aceto e i vini guasti prima di metterli in vendita.

Il monopolio che lo Stato aveva della gabella del salnitro, delle polveri, del piombo, delle carte da giuoco e della carta bollata, si estendeva anche alla loro fabbricazione. Sino alla fine del secolo XVIII, la carta bollata fu una delle contribuzioni indirette di maggiore vantaggio. La legge non intendeva di colpire col consumo della carta fatta fabbricare dalla Direzione generale della gabella, nè il fondo o la cosa venduti o ereditati, ma l'atto onde veniva eziandio a guarentirne la validità e la durata. Il foglio più costoso, di soldi dieci, era quello della carta bollata destinata per le copie delle sentenze e delle ordinanze proferite dai magistrati e dai giudici, con visione di atti importanti pel valore di lire trecento all'insù. Ogni foglio di carta bollata di uso comune costava due soldi. Per una bolletta di pedaggio, bisognava spendere un denaro; tre denari per i pegni degli Ebrei, e per le quitanze della foglietta in Torino. Per gli ordini delle comunità agli esattori, la tassa era di un denaro.

La carta bollata era obbligatoria per una soverchia moltiplicità e varietà di atti scritti, per alcuni dei quali il bollo era fisso, per gli altri proporzionale. Le contravvenzioni erano punite di ammende considerevoli, e in certi casi gli atti perdevano ogni forza legale. L'insinuazione degli atti notarili era proporzionale, e abbastanza mite. Dalle lire cinque mila cinquecento alle sei mila, il diritto era di lire cinque; e per ogni mille al disopra di lire sei mila, pagavansi soldi cinque. Pei testamenti dei no-

bili, il diritto fisso era di lire sei, soldi quindici: delle persone civili, di lire quattro; dei mercanti, di lire tre, soldi quindici; dei plebei, di lire due, soldi cinque. Non eravi imposta sulle successioni. Pei contratti di dote dei nobili, il diritto fisso era di lire otto; delle persone civili, di lire cinque; dei mercanti, di lire due, soldi dieci; dei plebei, di lire due. Nell'Alessandrino, nella Lomellina, e nel Monferrato, l'introduzione della gabella della carta bollata ebbe luogo nell'anno 1742. In alcune altre provincie di nuovo acquisto, e nel ducato d'Aosta, essa fu resa obbligatoria soltanto nell'anno 1786. Le scritture sottoposte all'insinuazione dovevansi insinuare fra giorni trenta dai notai che le ricevevano. Lasciando scadere detto termine, un notaio era tenuto a pagare all'insinuatore un quarto di più di quello che avrebbe importato l'atto.

Gli Ebrei erano cinque mila, trecento cinquanta. Di essi mille quattrocento ventisette vivevano in Torino; novant'uno in Casale; cinquecento diciotto in Alessandria; quattrocento in Moncalvo; quattrocento in Asti; ducento cinquantacinque in Nizza; ducento cinquantadue in Vercelli; ducento trentanove in Acqui; ducento venti in Fossano; cento sessantaquattro in Cuneo; cento trentanove in Savigliano; cento trentadue in Chieri; cento otto in Nizza della Paglia; cento a Ceva; cento a Saluzzo; novanta a Mondovì; venti a Biella, quattro a Bene. Il tributo ch'era pagato dagli Ebrei di Torino era di annue lire venticinque mila. Gli altri che abita-

vano altrove, pagavano al pubblico erario ogni anno venti mila lire. Ma a tutti era accordato di esigere il diciotto per cento d' interesse nei loro contratti.

Nell'anno 1713, Vittorio Amedeo II decretò la perpetua e irremovibile abolizione del giuoco del lotto, detto del *seminario*. Ma poi Carlo Emanuele III, trovatosi nell'assoluto bisogno di far danaro, dopo aver messa in pace la sua coscienza con innumerevoli consulti di cardinali e di prelati che dichiararono lecito siffatto giuoco, lo ristabilì. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, si calcolava che rendesse allo Stato oltre a ducento mila lire annue.

Quale fosse il prodotto annuo delle Poste, l' abbiamo già detto. Qui aggiungeremo che la tariffa essendo minuziosamente appoggiata sulla doppia progressione del peso e della distanza, riusciva intralciatissima nell'applicazione, benchè non fosse di soverchio fiscale.

I dazii di consumo tenevano una parte considerevole nei redditi urbani; ma di essi non è qui il luogo di narrare. Diremo soltanto che il diritto di stabilire la tassa del pane era conferito a quei municipii che avevano conseguita l' approvazione dei loro bandi politici, ad eccezione di Torino, dove spettava all'autorità investita della polizia urbana. Oggi è volgarmente manifesto, che la tassa sul pane non è il migliore mezzo per mantenerlo al prezzo più basso che sia possibile, ma ch' essa invece produce l' effetto contrario col togliere la concorrenza.

Questa tassa, accompagnata com'era allora da altre prescrizioni, stabiliva un vero monopolio a favore dei panattieri.

V'erano professioni, che non si potevano esercitare senza pagare una tassa al Governo, il quale aveva fissato il numero di coloro che potevano essere investiti di questo diritto.

Le *piazze* de' procuratori in Torino erano quaranta. Il loro primo prezzo era stato di otto mila lire, ma nel 1789 era salito a quattordici mila lire. I proprietari le vendevano fino a trentacinque mila lire. Nelle città di provincia, il numero di queste *piazze* non era sempre uguale. In alcune città erano sei, in altre otto, e anche dieci. Si vendevano tra le due mila e le tre mila lire. Gli attuari, che avevano l'uffizio di registrare gli atti civili e criminali delle cause senatorie, erano sedici. e ciascuna *piazza* costava cinque mila lire. La privativa di fare le liquidazioni delle stesse cause senatorie spettava ai liquidatori, ch' erano dodici, e ciascuno pagava la sua piazza, che di mano in mano veniva venduta e rivenduta da quattro a cinque mila lire. Le *piazze* dei notai erano moltissime in tutto lo Stato, come quelle dei misuratori, e ciascuna costava settecento lire. Nell' anno 1789, le *piazze* dei sensali in Torino erano venti; quelle degli speziali, quarantasei; quelle dei fondichieri, trenta; e le altre dei ciabattini cinquantaquattro. Il Governo non aveva venduto le *piazze* dei sensali, ma le affittava ad essi a vita per lire ottocento. Le *piazze* degli speziali

e dei fondichieri diedero nella prima vendita fatta dalla finanza lire sei mila; ma poi di mano in mano aumentarono di prezzo, a segno che nell'anno 1789 si vendevano sino a quindici mila lire. I proprietari che avevano comperate dal Governo le *piazze* dei ciabattini, le affittavano agli esercenti insieme colla bottega per lire trecento, ed anche quattrocento. I ciabattini avevano l' obbligo di andare in qualunque parte fossero chiamati a portar lettere e a fare commissioni, mediante un soldo e quattro denari per miglia.

III.

Tutta la legislazione doganale era fondata rigorosamente sul sistema protettore in quanto all'importazione e all' esportazione, come avremo modo di indicar meglio quando esporremo le condizioni del commercio interno ed esterno.

Il principale tributo che pagava la Sardegna consisteva nel *donativo*, il quale facevasi separatamente da ogni Stamento, e complessivamente era di ducento quaranta mila lire. Ma le regie finanze non ricevevano al di là di ducento mila lire, rimanendo le altre a profitto degli Stamenti sotto varii pretesti. Il donativo dovuto dal clero veniva ripartito sulle diocesi, e in ciascuna era assegnata una quota proporzionata al reddito al vescovo, ai canonici, ai lettori, ai curati, ai prebendati, ai benefiziati, alle opere pie, e alle confraternite. La riscossione si fa-

ceva in ciascuna diocesi da uno o da due canonici, che poi versavano le somme raccolte nel pubblico erario. Per lo Stamento reale pagavano le sette città del regno in ragione della loro popolazione. Il donativo assegnato allo Stamento militare era pagabile dai titolari, dai cavalieri, dai baroni, e dalle minori comunità.

Oltre al donativo ordinario, la Sardegna era obbligata a un donativo straordinario al cominciare di ogni nuovo regno, ad ogni matrimonio di principi reali, alla nascita del primogenito del re, e per la difesa dello Stato. Strano tributo era quello proveniente dalla Bolla delle crociate, che si continuò ad esigere nella Sardegna per tutto il secolo XVIII. Alfonso VIII, re di Castiglia, verso la fine del secolo XIII aveva ottenuto da papa Clemente III una Bolla, nella quale si concedevano indulgenze e facoltà di mangiar carne nei giorni vietati, e di far uso di latticinii nella quaresima a chiunque andasse a combattere gli Infedeli in Terra santa, o vi spedisse qualcuno a militare per conto suo, o fornisse danaro per una tal guerra. Le indulgenze costavano soldi dieci per i secolari, una lira per gli ecclesiastici, e altri soldi dieci per i defunti ai quali si volesse applicare la parte dei vantaggi spirituali di quella Bolla. La quale da Roma si spediva per un sessennio, badando il re di Sardegna a chiederne al papa la riconferma in tempo utile. Ogni anno, l'arcivescovo di Cagliari, che era il commissario apostolico per l'eseguimento di questa Bolla, man-

dava in giro per l'isola frati dell' Ordine dei Predicatori a distribuirla. Accompagnavanli gli *obreros delle crociate*, che erano gli esattori del danaro, il quale veniva poi consegnato all' accensatore generale di questo tributo, sotto le condizioni concordate tra lui e l' arcivescovo di Cagliari. Il danaro raccolto doveva essere adoperato a mantener navi in corso contro gli Infedeli, e a tenere in buono stato di difesa il litorale dell'isola; ma in realtà era nella massima parte consumato dalla caterva di frati e di *obreros*, che andavano in giro a raccoglierlo, e che gozzovigliavano; onde, durante il regno di Vittorio Amedeo III, il prodotto netto non sorpassò quattordici mila lire.

Le peschiere della Sardegna spettanti al patrimonio reale non producevano annualmente oltre a quindici mila lire alle finanze, le quali ricavavano altri scarsi redditi dai feudi confiscati per delitto di lesa maestà, e da alcuni dazii interni. La gabella della neve, la quale dal 1749 al 1754 aveva prodotto due mila, novecento settantacinque lire, tenuta ad economia danneggiò le regie finanze di novecento ventidue lire. Senza alcun profitto dall'esportazione, le dogane sarde ricavavano in media all'anno non più di trentacinque mila lire; e di tanta scarsezza d'introito era cagione il contrabbando che si faceva attivissimo coll' aiuto dei pastori su cento cinquanta miglia di litorale spopolato e sprovvisto di custodia.

Gli Stati della monarchia di Savoia passarono nè più nè meno per tutti gli stadii, per cui è noto

essere trascorsa la moneta in Italia, in Francia, e nell'Inghilterra. Per un lungo corso di tempo, la monetazione sabauda fu una industria privata sorvegliata, limitata, e posta a profitto del principe. Ma dall'anno 1711 in poi, la battitura delle monete divenne gradatamente un monopolio affatto governativo. E stantechè il mezzo più facile di provvedere le paste metalliche, di cui la zecca aveva bisogno, era quello di comperare le monete straniere, delle quali per un motivo qualunque era vietato l'uso, il Governo ne assunse la privativa, dando un equivalente in moneta legale, dedotto il monopolio del cambio, che così divenne una istituzione pubblica.

Il Governo fabbricatore di monete non si contentava del legittimó guadagno, che sarebbe spettato all'industria privata se fosse stata libera di ridurre in monete le paste metalliche. Ma esso fece di questo monopolio un cespite di pubblico aggravio, onde nacque il ruinoso, tristo e complicatissimo sistema dell' alterazione governativa delle monete. Il benefizio delle regie gabelle sulla fabbricazione delle monete era fissato al due per cento. Ma la zecca del Piemonte scarseggiava di lavoro, giacchè fornivano moneta a minor prezzo di mano d'opera le zecche di Genova, della Toscana e della Francia. Dall' editto per la nuova monetazione del 15 febbraio 1755 a tutto il 1780, la zecca battè in oro sedici milioni, ottocento novantacinque mila, ottocento venti lire, e in argento sette milioni, seicento quattordici mila, seicento trentacinque lire. Dal 1758

a tutto il 1780, la zecca battè in oro ventun milioni, ducento trentasei mila, ottocento settantotto lire, e undici milioni, trecento sessantasei mila, ducento ventisei in argento.

Per un Governo è sempre un espediente assai pericoloso quello di provvedersi di danaro coll' emissione di carta-moneta. Nel Piemonte i primi esperimenti furono praticati nel 1745. L' uso savio che si fece della carta-moneta nelle prime emissioni pose il Governo in grado da prima di scemare della metà, e quindi di togliere affatto l' interesse del quattro per cento ai biglietti in corso per due milioni e mezzo di lire.

Nell'anno 1765, furono aggiunti ai primi altri biglietti che non portavano alcun interesse, per la somma di due milioni di lire. Anche questi godettero d' un perfetto credito sino all'anno 1782. In quell'anno ne furono creati dei nuovi per la concorrenza di sette milioni ducento, venticinque mila lire, per surrogare, si promulgò dal re, ai biglietti vecchi e logori nuovi biglietti che avessero eziandio una forma più comoda al commercio. In tal guisa la Corona non veniva aggravata di un nuovo debito. E così sarebbe realmente avvenuto, se nei periodi di tempo fissati dal regio editto del 19 marzo 1782 i biglietti vecchi fossero stati ritirati. Ma essi rimasero in corso, avendo dato principio a mantenerveli l'editto del 1783, che concedeva alle finanze di valersene per un milione a favore dell'Azienda dei grani di riserva, per un milione e mezzo a sorreggere

d' imprestiti il languente commercio, per un altro milione e mezzo a soccorrere con prestazioni gratuite que' Comuni, che si trovavano in maggiore disdetta di grano, e a far progredire i lavori che si facevano nella strada da Torino a Nizza per Cuneo. Fu sottoposto l'annullamento di tali biglietti all'incerto tempo in cui fossero ritornate nel pubblico erario tutte queste somme. D' allora in poi le finanze presero il cammino di un successivo scadimento, che toccò il colmo quando nell'ottobre del 1797 [1] Vittorio Amedeo III già riposava nel sepolcro. Allora, per porre rimedio alla rovinosa emissione della carta moneta scompagnata da pnbblico credito, al valore eccessivo dato alla moneta erosa ed eroso-mista, ed alle colossali spese di guerra, fu sospeso il corso dei biglietti maggiori di credito, furono imposti cinquanta milioni sui beni del clero secolare e regolare, si alienarono alcuni altri beni spettanti al medesimo, fu messa una tassa del decimo sui capitali del commercio, del tre o quattro per cento sugli altri beni stabili, del sei sulle somme pagate dai pubblici appaltatori; si tassarono straordinariamente le università Israelitiche; si ridusse l' interesse sui fondi pubblici; si tolse parte del valore eccessivo dato arbitrariamente alla moneta, e si accrebbe il Monte di San Giovanni. Questo Monte era stato eretto da Vittorio Amedeo II nell' anno 1681, ed aveva in dote un reddito annuo che la città di Torino, che lo amministrava, riscuoteva sopra le

(1) R. Editto del 6 ottobre 1797.

gabelle generali, giacchè i Monti erano un sistema di prestiti fatti per i bisogni straordinari dello Stato, mediante l'alienazione di una parte de' suoi redditi per ricavarne tosto una somma. Chiamavansi *luoghi di monte* le porzioni di rendita pubblica che venivano cedute ai privati in corrispettivo del capitale da essi versato nell'erario pubblico. Nell'anno 1794, mentre le finanze erano sulla via ruinosa indicata, fu eretto il Banco di San Secondo all'unico fine di sopprimere i biglietti di credito, emettendo cedole da lire mille e da lire cinquecento coll'interesse del quattro e mezzo per cento, pagabile in fine di ciascun anno. Dovremo tornare su questo ingrato argomento nel dar conto delle condizioni delle finanze del regno nell'anno 1794.

La materia delle immunità è in relazione strettissima coi tributi. Le principali immunità erano l'ecclesiastica, la feudale, la municipale, e la personale. Non spetta a noi di enumerare qui i provvedimenti dati dall'autorità civile nei tempi anteriori al regno di Vittorio Amedeo III rispetto all'esenzione dai tributi a favore dei beni posseduti dalle chiese, dai corpi ecclesiastici, o da individui ecclesiastici. Bensì dobbiamo indicare gli atti coi quali, spinto dalle necessità delle finanze, questo stesso re la limitò, rendendo soggetti per anni venti a tutti i tributi e carichi ordinari i beni che godevano immunità ecclesiastica, eccettuati i possessori delle chiese parrocchiali, e togliendo pure le immunità di cui gli ecclesiastici ed alcune Opere Pie godevano nei diritti

di gabella sulle candele, sulle carni, sul vino, e sulla dogana [1]. A mitigare gli effetti di questa cessazione d'immunità per gli Ordini mendicanti e per gli ospedali, il re ordinò che si sborsassero a titolo di elemosina tremila cinquecento venti lire annualmente ai primi, ed un'altra somma uguale agli ospedali di San Giovanni, e della Carità, ed al Ricovero dei pazzarelli in Torino [2]. L'immunità dai tributi per ragione feudale non si estendeva ai tributi personali, ma soltanto ai tributi reali, privilegio pur sempre ingiusto, che poneva a carico soltanto di una parte dei possessori un onere pubblico per vantaggio di tutti. Oltre la cerchia delle immunità feudale, ecclesiastica, o per dodici figli, le esenzioni da tutti i tributi, o da qualcuno di essi, erano numerosissime. Erano state concesse, ora per favoreggiare comuni, provincie, pii istituti, e privati uomini, ora per il bene delle industrie, del commercio, e dell'agricoltura.

Riandando nella mente, e paragonando ai presenti tempi tutti questi privilegi feudali, ecclesiastici, comunali, e personali; tutti i dazii restrittivi d'importazione e di esportazione; tutte le gabelle governative e comunali; tutti i pedaggi che ad ogni passo inceppavano il commercio e tenevano rattrappite le industrie, pronta e spontanea sorge la conclusione: che in nessuna altra età del genere umano i prin-

---

(1) Manifesto Camerale del 1° ottobre 1792 — R. Biglietto del 23 ottobre 1792.

(2) R. Biglietto del 26 dicembre 1794.

cipii della libertà e del diritto comune hanno fatto nelle istituzioni pubbliche e nell'animo degli uomini conquiste paragonabili a quelle, che successivamente hanno compiute dopo il 1789.

IV.

Per apprezzare convenientemente le spese pubbliche, non basta conoscerne il titolo e le cifre. La convenienza e l'equità di esse risultano dal fine pel quale si fanno. Il criterio che solo può servire di guida sicura per giudicarle utili o inutili, dannose o vantaggiose, può riassumersi nel valutare il grado di utilità che esse rappresentano nel Governo di un paese. I bilanci di previsione sono per l'amministratore della cosa pubblica, qualunque sia la forma di Governo, ciò che sono per il navigatore le carte nautiche e la bussola. I Reali di Savoia se ne avvidero sino da Emanuele Filiberto. I regolamenti economici, che per la formazione dei bilanci sono conservati negli Archivi di Stato, fanno testimonianza delle oculate e previdenti cure che essi ponevano a mantenere regolate le spese pubbliche.

Nell'anno 1756, regnando il risparmiatore Carlo Emanuele III, il bilancio della Casa Reale era di un milione, trecento cinquantotto mila, novecento lire. Ne' primi anni del regno di Vittorio Amedeo III, questo bilancio aumentò di trecento sessantasei mila e cento lire. Nel 1789, esso aveva raggiunto due milioni cento cinquanta mila lire.

Oltre questa somma di danaro, il bilancio speciale delle finanze era aggravato di cento cinquantacinque mila e quattrocento lire, assegnate ai piaceri minuti del re, della regina, dei principi e delle principesse reali; e di altre otto mila seicento lire da usarsi dal re per servizi segreti. Inoltre, il pubblico erario doveva dare annualmente al Duca del Chiablese cento sessantatrè mila, cinquecento nove lire, e al principe di Carignano novantacinque mila, cento cinquantadue lire. Ammogliato che fu il Duca di Aosta, ebbe un appannaggio di quattro cento mila lire [1].

La dote della regina era stata di quattro milioni, cento cinquantasei mila, ducento cinquanta lire. Ma stantechè nell'atto del matrimonio era stato stabilito che rimarrebbero proprietà della regina e dei suoi eredi le gioie e le pietre preziose donatele dal re di Spagna e da Carlo Emanuele III, i suoi quattro figli maschi, avuto che ebbero ciascuno un appannaggio di ducento mila lire annue, rinunziarono soltanto alla successione materna intestata.

Queste somme non erano neanco state sufficienti a sopperire anno per anno alle spese della Casa Reale: le finanze avevano dovuto dare sussidii straordinari. E tuttavia il re, la regina, i principi e le principesse, erano personalmente parchi nello spendere. L'aumentato prezzo dei viveri e delle merci, la famiglia pressochè raddoppiata, le case dovute aprire

(1) R. Brevetto del 3 novembre 1789.

e fornire d'impiegati nuovi per l'educazione dei principi, erano divenute cagioni permanenti di spese maggiori. Il matrimonio del principe di Piemonte, il costosissimo soggiorno di quattro mesi della famiglia Reale in Savoia, i funerali della regina, la venuta dei Reali di Napoli e di altri principi forestieri nella reggia di Torino, il prolungato soggiorno in Piemonte del conte d'Artois e del principe di Condé colle loro famiglie, i soccorsi dati dal re a nobili emigrati francesi, i danari da lui segretamente spesi per favoreggiare le loro cospirazioni, erano state cagioni transitorie bensì, ma gravose assai di aumento al bilancio della Casa Reale. Un'amministrazione più oculata e meglio regolata avrebbe potuto indubitatamente diminuire le cifre di questo bilancio. Essa faceva capo al Consiglio della Casa Reale, costituito di personaggi nobili e doviziosi, affatto ignari del costo ordinario dei generi di consumo, e che vivevano all'oscuro delle stesse spese quotidiane che si facevano nelle loro famiglie. Onde abusi continui, arbitrii e guadagni illeciti nelle provviste ad economia per parte degli ufficiali inferiori. Gli inservienti di Corte godevano delle regalìe sopra tutto ciò che nelle cose di consumo si riputava fuor di servizio. Da queste largizioni provenivano quotidiani sprecamenti. Sotto il pretesto di maggior comodo o decoro, si triplicavano o quadruplicavano le provviste. Così, nel corso di un solo anno, per uso delle principesse Maria e Teresa si comperarono mille quattrocento novantadue metri di bindello. Il

duca del Chiablese si trovò costretto a negare il *dessert* della tavola ai suoi servitori, trovando che v'era di gran lunga un maggior risparmio dando in elemosina i cibi che erano d'avanzo alla sua tavola (1). Il sistema ad economia, l'indulgenza, qualche volta interessata, dei controllori delle provviste, la negligenza o la poca buona fede dei cuochi, duplicavano la spesa nella cibaria.

Perchè pagati assai mediocremente, per i cavalieri, per le dame e pei paggi del re e della regina non si spendeva oltre a cento mila lire; ma erano troppi gli uffiziali e gli inservienti della Casa Reale. Quattro maggiordomi ordinarii del re, ventisei gentiluomini di bocca, trentadue gentiluomini della camera del re, sessanta primi scudieri, quaranta valetti di camera, altrettante donne, se non più, destinate al servizio delle principesse. Poi ventidue persone addette alla Casa del principe di Carignano in qualità di cavalieri e di dame; pressochè altrettante nella Casa del Duca d'Aosta. E maggiordomi, gentiluomini di camera, scudieri presso il principe di Piemonte. Susseguiva la caterva sterminata degli impiegati e degli inservienti addetti alla cibaria, al companatico, alle cantine, al vestiario, agli appartamenti. Per le paghe dei cuochi e degli inservienti alla cucina, andavano annualmente quindici mila e cento lire, e la provvista dei commestibili costava ducentocinquantadue mila quattrocento lire. I me-

(1) Materie economiche — Archivi di Stato: *Bilanci.*

dicinali per le persone Reali erano portati nel bilancio per cinque mila lire; e a quindici mila lire salivano per i domestici, coll'aggiunta di sei mila lire per carne, polli e brodo durante la malattia. Gli stipendi dei musici e dei suonatori ammontavano a ventiquattro mila, settecento lire annue.

Per il servizio dei cavalli e delle vetture, si spendevano ducento novantasei mila lire, e v'erano maestri di stalla, cocchieri, garzoni di carrozza, palafrenieri, postiglioni, e portatori. Il soggiorno di otto mesi, che il re faceva alla campagna, rendeva questo servizio più costoso. Oltre seicento cavalli, quasi tutti inglesi, spagnuoli o normanni, erano mantenuti nelle scuderie Reali.

Il diporto della caccia era il più costoso di tutti, spendendovisi annualmente sessantasette mila, novecento lire. Le dame e i cavalieri della Casa Carignano costavano annualmente diciannove mila lire; i cavalli, i cani da caccia, ed i fagiani, cinquantun mila lire (1).

Il bilancio militare per tutto il regno era, nell'anno 1774, di otto milioni, seicento settantacinque mila, settecento cinquantaquattro lire; nell'anno 1780 ammontava a dieci milioni, settecento ottantun mila, seicento undici lire, comprese l'Azienda dell'artiglieria e quella delle fortificazioni. Esso ammontò nel 1782 a dieci milioni, ottocento trentun mila, ottocento trentatrè lire; poi divenne ruinoso nel 1792, ingo-

(1) Archivi di Stato — Categoria Reale Casa: *Bilanci.*

iando venti milioni, cento cinquantatrè mila, cento quarantacinque lire. In tal modo, ingrossando fuori d'ogni proporzione colle rendite dello Stato negli anni 1793 e 1794, esso divenne cagione di enormi imposizioni e di enormi debiti, importando nel primo di questi due anni quarantasette milioni, cinquantanove mila, novecento trentaquattro lire, e nel secondo anno sessanta milioni, novecento novantasei mila, seicento trentuna lire.

Sulle condizioni finanziarie di questi ultimi anni luttuosi del regno di Vittorio Amedeo III narreremo in luogo più opportuno. Adesso, per non offendere la ragione cronologica, ci restringeremo agli anni, in cui, stando il suo regno in perfetta pace, egli si volse a soddisfare la predominante sua passione delle cose militari. Cominceremo col dare sufficienti indicazioni sul bilancio militare dell'anno 1774.

La cavalleria costava un milione, seicento settantadue mila, quattrocento ottantaquattro lire per il mantenimento di tremila e trecento soldati a cavallo. Da questa somma prelevavansi seicento sette mila lire per rimonta, fieno, paglia e avena. Si era tentato, ma non si era riusciti, a far sì che non si dovesse far la provvista dei cavalli fuori dello Stato. La levata di un soldato di cavalleria costava cinquanta lire d'ingaggio, e lire cento ventisette per il vestiario e l'armamento.

La fanteria comprendeva i reggimenti nazionali, i reggimenti stranieri, e i reggimenti provinciali. I primi e i secondi facevano vivo e permanente

servizio. I terzi spettavano a quell'altro genere di milizia, che suolsi appellare di riserva. La levata di ogni soldato d'ordinanza di fanteria nazionale costava trenta lire d'ingaggio, e settanta per vestiario e armamento. La complessiva paga dei reggimenti nazionali, ufficiali e soldati, in numero di otto mila novecento, era nel bilancio di un milione, ducento settantun mila, novecento cinquantotto lire.

A non togliere braccia di soverchio all'agricoltura e all'industria, nell'anno 1698 furono istituiti i reggimenti stranieri. Li costituivano Svizzeri e Tedeschi per convenzioni fatte o con Cantoni svizzeri o con colonnelli alemanni. Per ottomila quattrocento soldati di costoro, lo Stato spendeva un milione, cinquecento trentadue mila, cento cinquantacinque lire. Questo denaro usciva in parte dallo Stato. Il miglior trattamento fatto ai soldati stranieri riusciva ostio ai soldati nazionali.

Dal 1773 al 1796, la fanteria stanziale venne divisa in tre scompartimenti, di cui ciascuno constava di quattro reggimenti, cioè: il primo, dei reggimenti nazionali Guardie, Piemonte, e degli stranieri Reale-Alemanno, e Svizzero-Bernese; il secondo, di quelli nazionali Savoia, Saluzzo, la Marina e la Regina; il terzo pure di nazionali, che erano Monferrato, Aosta, Chiablese e Sardegna.

Un soldato di cavalleria, computata ogni cosa, costava all'anno ducento quattro lire. Un soldato delle Guardie, se veterano, ducento lire e sedici soldi; se ordinario, cento ottandue lire e dodici soldi. Per ogni

soldato di fanteria nazionale, la totale spesa annua era, se veterano, di cento ottanta lire, un soldo e sette denari; se ordinario, di cento sessantadue lire, un soldo e sette denari. Ad ogni soldato provinciale, se contava ventiquattro anni di servizio, si davano all'anno trent'una lira, diciassette soldi e tre danari; se ordinario, venticinque lire, diciassette soldi, danari tre. Ogni soldato della Legione degli Accampamenti, se aveva vent'anni di servizio, riceveva trentasei lire, diciotto soldi, cinque danari; se ordinario, quattro lire di meno all'anno.

Il reggimento delle Guardie costava lire ducento sessantadue mila, trecento diciannove; un reggimento di fanteria lire ducento quattordici mila, quattro cento settantanove; un reggimento di dragoni ducento quattordici mila, quattrocento settantanove lire.

La paga degli ufficiali sul piede ordinario nella fanteria stanziale, eccedeva di molto il terzo della paga totale dell'intero reggimento. Il numero di essi era soverchio. Un colonnello del reggimento delle Guardie aveva di annuo stipendio cinque mila lire, quattro mila negli altri reggimenti ordinarii; un maggiore di reggimento nel primo Corpo, due mila cinquecento novanta lire; nei secondi due mila quarantaquattro lire. Il maggiore di battaglione nelle Guardie aveva di stipendio annuo due mila trecento trentaquattro lire; nei reggimenti di fanteria mille ottocento settant'otto lire. La paga maggiore di un capitano era di mille trecento ottan-

tasei lire; la minima, di mille. Un luogotenente dei Granatieri aveva mille lire. Aveva sessantacinque lire di meno l'uffiziale di ugual grado ne' Cacciatori, e scendeva a settecento settantacinque lire di stipendio il luogotenente ne' reggimenti ordinarii. I sottotenenti ne' Granatieri avevano di paga ottocento venti lire, e cento lire di meno quelli della fanteria ordinaria. Gli alfieri del reggimento delle Guardie settecento sessanta lire. L'aiutante maggiore di reggimento nelle Guardie aveva mille cinquecento lire; l'altro di battaglione novecento venti. Negli altri reggimenti ordinarii, il primo aveva mille ducento quaranta lire; il secondo ottocento lire. Il cappellano, coll'obbligo di pagare il sotto-cappellano, riscuoteva annualmente mille lire. Ne toccavano mille trecento al chirurgo-maggiore, compreso il suo garzone, nelle Guardie; e soltanto mille novantasei negli altri reggimenti.

Nella cavalleria, il colonnello aveva lire quattro mila; il tenente-colonnello lire tre mila; il maggiore lire due mila settecento; il capitano lire due mila ventitrè; l'aiutante-maggiore mille seicento sessanta; il luogotenente lire mille trecento sessantotto; il cornetta mille undici lire. Ma questi stipendii, coll'aggiunta dell'indennità di alloggio e dei foraggi, erano proporzionalmente maggiori di quelli della fanteria.

I trabanti ed i forieri erano compresi coi rispettivi loro ufficiali per la paga, vestiario e pane, del

quale ogni uffiziale aveva diritto a due razioni al giorno [1].

Nei reggimenti provinciali, la maggiore paga, quella del colonnello, era di lire mille e dodici; le altre, dal luogotenente-colonnello in giù sino all'alfiere, non sorpassavano le lire seicento settantacinque, e scendevano sino a lire cento trentatrè, che era la paga dell'alfiere.

I reggimenti provinciali erano composti di soldati, i quali rimanevano abitualmente alle loro case, ed erano chiamati sotto le bandiere per due annuali riviste, ed in caso di guerra o d'altro bisogno straordinario. Questa milizia non era nè collettizia, nè irregolare, ma faceva parte invariabile dell'esercito Reale. Essa contava ottomila uomini, formanti corpi ordinati, più o meno ammaestrati con ufficiali proprii permanenti. La levata di questi soldati era forzosa, e stabilita a carico dei Comuni in un determinato numero d'uomini per ciascuno. Costava annualmente, compresi gli uffiziali, ducento sessanta mila, cinquantuna lira.

In quanto ai viveri, il pane era dato in natura ai soldati dietro determinate razioni. L'Uffizio-generale del soldo comperava e somministrava il grano ai munizionieri, non però quanto pienamente bastasse, chè essi si obbligavano di aggiungere gratuitamente la parte mancante. Pertanto essi dovevano ricavare dalle razioni di pane che erano in obbligo di conse-

(1) Regolamento del 22 giugno 1786.

gnare, il valore del grano che fornivano senza mercede, il corrispettivo d'ogni costo e lavoro di fabbricazione e distribuzione, ed il proprio guadagno. Il guadagno degli appaltatori era grande, e spesso disonesto, ricavandolo essi dallo scambio del frumento di buono in mediocre, dalla non perfetta cottura, e dal non separare convenevolmente la crusca dalla farina panificabile. Dall'anno 1771 in poi, si diede al soldato pane di una qualità molto inferiore e molto meno nutritiva di quella che eragli stata guarentita nel contratto dell'anno 1721.

Per provvedere le truppe di utensili e di oggetti di caserma, lo Stato spendeva annualmente, mettendo gli approvigionamenti a partito, quattrocento trentasette mila, quattrocento sette lire. A ciascun soldato, per medicinali, era assegnata una quota annua di una lira e soldi diciannove. La tenuità di questa somma veniva compensata dall'obbligo che aveva il soldato infermo di lasciare la sua paga giornaliera al chirurgo del proprio reggimento per corrispettivo del proprio mantenimento.

I sussidiati, gl'invalidi, gli ufficiali dei presidii, erano tre gravose categorie, che nel bilancio della guerra avrebbero potuto essere ridotte a maggior risparmio. I primi, spesso ufficiali sani, ma vogliosi di lieti ozii lungi dalla caserma, costavano trecento quarantasette mila, quattrocento lire nel bilancio del 1774. Gli invalidi costavano cento cinquanta mila quattrocento trentasei lire. Gli ufficiali delle piazze, i quali non avevano obbligo di residenza, costavano

quattrocento trentun mila, seicento quarantaquattro lire. Erano di scarsissima utilità in tempo di pace, e soverchi per numero. Così, nel presidio di Alessandria, oltre il governatore, il comandante, tre maggiori, e tre capitani, v'erano ascritti nove luogotenenti, ed otto aiutanti delle porte.

Nel dare la somma complessiva del bilancio militare ordinario e straordinario vi abbiamo comprese le spese per l'artiglieria e per le fortificazioni e le fabbriche militari, essendochè Vittorio Amedeo III non tardò, salito sul trono, a ordinare che si mettessero in buon assetto le fortezze di Tortona, di Cuneo, di Casale e di Alessandria. Nel bilancio militare del 1775, furono stanziate per un tal fine un milione, settecento ottantacinque mila lire. L'altro maggiore stanziamento di moneta per le fortezze si osserva nel bilancio del 1789 per la somma di un milione, ducento sette mila, cento ottantotto lire.

L'artiglieria piemontese non ebbe propriamente forma militare che da Carlo Emanuele I. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, essa ebbe un primo riordinamento nel 1775, e poi un secondo nel 1786. Allora il Corpo Reale d'artiglieria rimase costituito in tempo di pace di mille ducento ventitrè uomini d'ordinanza, di trecento quattro provinciali, e di trecento ausiliarii. Erano mille ottocento ventisette uomini, che componevano quattro battaglioni con uno stato-maggiore per ciascuno. V'erano quattro compagnie speciali: la prima di bombardieri, la seconda di operai, la terza di zappatori, la quarta di minatori. Allo

stato-maggiore dell'artiglieria era addetto un corpo di ingegneri. Dal 1775 al 1796, Vittorio Amedeo III varie volte modificò questo Corpo, il quale poi, nell'ultimo degli indicati anni, venne composto di un primo ingegnere investito del comando supremo, di un colonnello, di un tenente-colonnello, di un maggiore, di sei capitani, di sei primi tenenti, di sei secondi tenenti, di sei sottotenenti e d'un quartiermastro. Negli anni 1789 e 1790, si spesero per l'artiglieria novecento cinquantacinque mila lire.

Nell'ordinamento dato all'esercito nell'anno 1786, v'erano quattro capitani-generali, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un generale, due tenenti generali, un maggiore-generale, e due brigadieri. Erano ventotto generali, più che bastevoli a comandare cento mila uomini. Nel 1793, fu stabilito che la paga di campagna fosse per i capitani-generali di lire mille cinquecento al mese; per i generali, di mille ducento; per i luogotenenti-generali, di mille; per i maggiori-generali, di settecento; e per i brigadieri di quattrocento lire [1].

L'Uffizio-generale del soldo, con a capo il Contadore-generale, abbracciava tutta l'amministrazione militare.

Senza dubbio, Vittorio Amedeo III merita lode d'aver volto le sue cure a ordinare e ad agguerrire l'esercito sin dai primi anni del suo regno. Fu fissato che lo componessero trenta mila uomini in

(1) R. Biglietto del 9 maggio 1793.

tempo di pace, e quarantacinque mila in tempo di guerra. Ma effettivamente, finchè durò la pace, non si tennero sotto le armi oltre a venti mila fanti e a due mila, settecento cinquantanove cavalli. Per l'istruzione delle truppe, si facevano grandi manovre nei prati di Vanchiglia, e si accamparono i soldati nel 1774 sulle alture di Praya presso la Briga, e nel 1784 nelle lande di Volpiano. Si pensò a migliorare la polvere da guerra, a dare buone norme per le manovre di cavalleria [1], per il servizio degli avamposti, per le simulate fazioni di guerra, per l'istruzione degli ufficiali e dei soldati. Furono formate le prime utilissime truppe leggiere, due legioni di accampamento; si aumentò l'artiglieria; si formarono i quadri per due battaglioni del Genio, dando grado militare agli ingegneri addetti all'esercito. Abbiamo già accennati gli ordini dati per il ristauro delle fortezze.

Queste erano spese utili; ma non erano tali quelle che furono fatte prodigalmente per il vestiario dell'esercito. I soldati furono straccaricati di un inutile e costoso ammasso di fiocchi, di galloni, di frangie, di placche, che costavano molto, e loro rendevano più difficile il mantenersi in buon assetto. Dal 1772 al 1790, non si fece che un mutar nella forma, nei colori dei giustacorpi, delle calze, dei berretti, dei galloncini e delle matelotte. Si profusero in tal modo

(1) Dispaccio del 18 agosto 1784.

ingènti somme nel formare e riformare abiti e foggie all'esercito, convertendolo in una causa di ruina finanziaria per lo Stato.

V.

Vittorio Amedeo II aveva per il primo divisa la carica di Ministro primo segretario di Stato in due, uno per gli affari stranieri, e l'altro per gli affari interni.

Nel regno di Vittorio Amedeo III, la segreteria degli affari esteri costava quarantotto mila cento lire. La componeva il Ministro con otto mila lire di stipendio, un primo-ufficiale con due mila settecento cinquanta lire, tre segretari con lire mille ducento all'anno, e cinque sotto-segretari rimunerati di lire settecento cinquanta. Nel bilancio preventivo, si calcolavano lire cinque mila per le spese d'uffizio, e lire venticinque mila per corrieri, staffette, pedoni e spese di posta. Quattordici mila ducento lire andavano a benefizio di giubilati. Prendiamo a guida il bilancio del 1776. Nel bilancio dello Stato erano assegnate lire trecento settantun mila, trecento cinquanta, alla diplomazia. Vittorio Amedeo III nel 1774 aveva aumentati gli stipendi dei suoi ambasciatori, ministri e inviati, fissando sessantaquattro mila lire all'ambasciatore a Parigi, cinquantamila lire all'ambasciatore a Madrid, quaranta mila all'inviato a Londra, trentacinque mila al suo rappresentante a Vienna, trenta mila per ciascuno ai suoi

ministri a Lisbona e a Berlino, ventisei mila per uno a quei di Roma e di Napoli, venti mila all'inviato a Genova, sedici mila al ministro all'Aja, e diecimila al residente in Venezia, stabilendo che essi tutti dovessero coll'assegnato stipendio sopperire a tutte le spese, onde col fatto aumento sradicare l'abuso che si era introdotto delle gratificazioni segrete, e dei rimborsi di spese straordinarie. Necessario provvedimento, giacchè, in un solo anno, nella segreteria degli affari esteri i soccorsi segreti alle legazioni di Parigi, di Madrid, di Lisbona, di Vienna, e di Londra erano saliti a centodieci mila lire.

La Segreteria di Stato per gli affari interni, oltre al Ministro, stipendiato quanto il Ministro degli affari esteri, ed al primo-ufficiale che riceveva due mila cinquecento lire annue, aveva cinque segretari a mille lire ciascuno, quattro sottosegretari rimunerati di seicento cinquanta lire, e due scritturali con seicento lire ciascuno. Le spese di cancelleria erano valutate annualmente quattro mila lire. Per corrieri, staffette, e pedoni, si bilanciavano mille lire.

Tre segretari a mille lire caduno, e due sottosegretari con lire annue seicento cinquanta, sbrigavano gli affari della Segreteria di Guerra. Il primo segretario aveva sei mila lire annue, ed il primo-ufficiale due mila cinquecento.

Se nel regno di Vittorio Amedeo III le leggi civili e criminali non erano state debitamente migliorate, l'amministrazione della giustizia non era

soverchiamente costosa. Il personale della Grande Cancelleria e dei Memoriali costava annualmente trentaquattro mila seicento lire. Il Gran-Cancelliere, che era la primaria dignità del regno, aveva uno stipendio di nove mila cinquecento lire. Il Senato di Piemonte figurava nel bilancio per lire centocinquantacinque mila, cinquecento sessantatrè. Il Primo Presidente ne percepiva a stipendio cinque mila, l'Avvocato-generale tre mila, e ciascun Senatore mille ducento. Il Senato di Savoia costava al pubblico erario cinquantadue mila, centotrentasei lire; quello di Nizza venticinque mila, settecento novantasei.

Lo stipendio degli Intendenti-generali nelle province arrivava al massimo a tre mila lire, e scendeva sino al minimo di due mila. Ai loro segretari non si dava più di seicento lire all'anno. Essi, complessivamente, avevano assegnate nel bilancio cinquanta mila, trecento lire.

La spesa annua che le finanze sostenevano per la Corte dei conti era di cento mila lire, e per il Consiglio di commercio di quattordici mila, cinquecento lire. Gli stipendi degli impiegati inferiori erano generalmente da settecento a seicento lire annue, ed anche da quattrocento a trecento.

Nella Sardegna, il Vicerè riceveva annualmente trentadue mila lire. Per la Sala Civile, si spendevano nove mila, trecento lire; per la Sala Criminale, dodici mila e cinquecento. L'Intendenza-generale costava nove mila, ducento quaranta lire, la Tesoreria-generale cinque mila e seicento.

Dal 1720 al 1767, per gli studi universitari l'erario regio era stato aggravato di due milioni, ottocento novantacinque mila, cinquantanove lire. Di esse, due milioni, trecento ventidue mila, trecento nove, erano state spese in stipendi di professori, e cinquecento settantadue mila, settecento cinquanta, nel casamento universitario. In questo periodo di quarantasette anni, l'erario dell'Università aveva speso nella biblioteca, nel gabinetto di fisica, nel museo, nell'orto botanico e nel teatro anatomico trecento trentasettemila, quaranta lire; ed altre cento quarantasei mila, ducento ottantasette, in supplemento agli stipendi dei professori. La cera per la cappella e per le pubbliche funzioni religiose, aveva costato quarantasette mila lire. In riparazioni al caseggiato s'erano spese lire ventun mila, ottocento cinquantuna.

Nel regno di Vittorio Amedeo III, le condizioni finanziarie dell'Università torinese erano migliorate. Essa teneva del proprio in cedole sul Monte di San Giovanni Battista un capitale di lire centonovanta mila, cento sessantotto, che le rendeva annualmente sei mila, quattrocento novanta lire. Dai diritti per matricole, gradi accademici, concessioni assentite dal Magistrato della Riforma, e dal ricavo del tre per cento, che dai nuovi professori e maestri delle regie scuole provinciali dovevasi pagare sul loro stipendio allorchè restava assegnato sulle regie finanze, ricavava annualmente quindici mila, cinquecento lire. Altre undici mila, centocinquanta lire fruttavano le visite annuali delle botteghe degli spe-

ziali, dei droghieri, dei rivenditori di *robe vive*, e dei confettieri. Un altro piccolo provento di lire cinquecento ricavava dall'assenza di dottori di collegio dalle pubbliche funzioui di licenza e di laurea.

Ma questo attivo di lire trentatrè mila, seicento quaranta, era assai deficiente a pareggiare le spese annuali universitarie, le quali ammontavano a lire ottantasei mila, cinquecento ventitrè. Supplivano le finanze dello Stato con cinquantaquattro mila lire annuali. Non erano lauti gli stipendi dei professori. Essi erano ventotto, e tra tutti percepivano all'anno trentanove mila, quattrocento dodici lire.

Lo stipendio maggiore era quello di due mila seicento lire, e pochi lo percepivano: i più ricavavano annualmente dalle loro fatiche d'insegnanti lire mille o mille ducento. Mentre si spendevano mille quattrocento quarantotto lire all'anno in cera per la cappella e per le pubbliche funzioni religiose, la dote annua del Museo era di lire mille, e di cinquecento quella del gabinetto di fisica. Per l'affilatura dei ferri e degli istrumenti chirurgici per le dissezioni anatomiche e per le operazioni di chirurgia che si facevano dagli studenti nell'ospedale di San Giovanni, si bilanciavano settanta lire. Per le sale anatomiche erano fissate sessantaquattro lire, e trentadue lire per il trasporto dei cadaveri per le esercitazioni anatomiche nell'ospedale di San Giovanni. All'Orto Botanico erano assegnate due mila, novantadue lire. Tenui erano da vero le spese di cancelleria, non sorpassando le lire trecento.

Per il Collegio delle Province, lo Stato spendeva trenta mila lire annualmente, e quindici mila lire per la regia accademia di Pittura [1].

Per tutte le scuole secondarie nelle province, le finanze bilanciavano ciascun anno ottanta mila, novecento cinque lire. Le province d'Alessandria, Lomellina, Tortona, Voghera, Savigliano, Asti, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, e Vercelli, ricevevano dal Governo per le loro scuole secondarie tremila ducento lire ciascuna. A Susa e ad Alba ne erano assegnate due mila quattrocento; a Biella due mila ottocento; a Pinerolo due mila novecento; a Novara tre mila ottocento. Le scuole secondarie nel Monferrato costavano alle finanze cinque mila, novecento lire. Per tutte le scuole secondarie della Savoia, il Governo dava annualmente diciotto mila, cento trenta lire. Gli inseguanti di queste scuole erano miseramente retribuiti. Ai professori di teologia e di filosofia si davano seicento lire all'anno; cinquecento cinquanta a quei di retorica; cento lire di meno agli altri che insegnavano umanità, e quattrocento lire ai maestri di grammatica. V'era per ogni collegio un solo sostituito coll'assegno di duecento lire annue. Il direttore spirituale intascava trecento magre lire. Aveva di che morir di fame il portinaio colle sue cento lire. Ma questi insegnanti, fatti tutti

(1) Bilanci delle entrate e delle spese della R. Università degli Studi: anni 1775, 1776, 1783, 1784, 1790. Regi Archivi di Stato — Categoria: Istruzione pubblica, classe *Università*.

i conti, stavano assai meglio degli altri impiegati inferiori dello Stato, cavando moneta dalle ripetizioni che facevano, e ricevendo doni dai parenti al Natale, alla Pasqua, e nel loro dì onomastico.

Il Governo aggravava qualche volta maggiormente le sue finanze, guidato bensì da ottimi intendimenti, ma che economicamente erronei non reggevano alla prova dell'esperienza. Nel 1776, fu istituita un'azienda di grani di riserva a pubblico benefizio. Per impiantarla, furono messi in corso provvisoriamente un milione e mezzo di biglietti, ai quali fu aggiunto nel 1783 un altro milione. La amministrazione di questa Azienda fu affidata all'Uffizio-generale del soldo. Essa in un decennio costò al Governo quattrocento novantun mila, quattrocento quattordici lire di perdita, senza calcolare i danni arrecati al commercio del grano con compere forzate, e con vendite a minor prezzo di quello del mercato.

Nell'anno 1774, i debiti dello Stato di terraferma oltrepassavano sessanta milioni. Gl'interessi per quattro milioni, settecento quarantadue mila, settecento trentanove lire di questi debiti, erano pagati ad una rata maggiore della ragione comune, cioè a più del tre e mezzo per cento. L'economia è per lo Stato quella che essa è per una famiglia, essendochè le sue leggi sono fondate sulla natura delle cose, e quindi sono uguali per tutti. Ma se una famiglia si pone e continua a spendere progressivamente al di là delle sue rendite, aumenta la sua povertà. Così

avviene ad uno Stato. Dalle cifre esposte chiaro apparisce che la monarchia piemontese era stata posta e fu mantenuta su questa via ruinosa durante il regno di Vittorio Amedeo III. La parsimonia nelle spese pubbliche non consiste nello spender poco, ma nello spendere se non quello che bisogna. E su questo punto la storia deve dar biasimo a questo re ed ai suoi consiglieri. Negli anni in cui neanco si travedevano di lontano le dure e costosissime necessità della guerra, e le spese superavano già di molto le entrate pubbliche, si continuò a largheggiare di moneta intorno a ciò che poteva essere lasciato in disparte senza il minimo svantaggio del paese. Le spese pubbliche improduttive si mantennero maggiori delle spese pubbliche produttive, mentre s'avrebbe potuto conseguire il contrario. Minori erano di quello che potevano essere i profitti ottenuti dalla produzione, per lo spender troppo scarso che lo Stato faceva nelle strade. Scarsissima era la parte delle spese pubbliche consacrate all'istruzione.

Gravitavano invece sull'erario dello Stato assegni e pensioni vitalizie date senza misura con soverchia prodigalità. Si pagavano generali che non andavano mai a capo delle loro truppe, ed uffiziali che poltrivano lontano dalle caserme. Troppo scarsi invece erano gli stipendi di quei pubblici funzionari, che sono veramente utili alla società.

CAPITOLO TERZO

LEGGI CIVILI E CRIMINALI
TRIBUNALI ECCLESIASTICI
ORDINAMENTO GIUDIZIARIO — POLIZIA [1]

I.

Il Diritto romano, le costituzioni di Vittorio Amedeo II, rinnovate con qualche aggiunta dal suo figliuolo Carlo Emanuele III, erano la base del Diritto proprio piemontese. Si osservavano ancora come leggi particolari gli statuti locali approvati dal sovrano, e le decisioni dei magistrati supremi dello Stato, quando occorreva l'identità del caso giudicato con quello che si doveva decidere. Ma era vietato severamente agli avvocati di citare nelle loro alle-

(1) Fonti principali — Archivi di Stato, Categoria *Materie giuridiche*; Regie Costituzioni, Progetti, Gran Cancelleria, Senati di Piemonte, di Nizza, di Savoia, Pareri dell'Avvocato generale, Tribunali, Giudicature. — Categoria *Materie economiche* — Merlin, *Répertoire universel et raisonné de Jurisprudence*, tome neuvième. Paris, 1813.

gazioni alcuno dei dottori; ed ai giudici, tanto superiori quanto inferiori, di deferire all'opinione di essi [1].

Il demanio era costituito dalla giurisdizione piena e intiera sulle imposte, sui fiumi, sui torrenti, sulle miniere, e su tutti i beni e diritti che il sovrano aveva, salendo al trono, sui feudi devoluti a lui e ai suoi eredi per delitti di lesa maestà e fellonìa, per delitti comuni, per inosservanza agli obblighi di vassallaggio, e per estinzione del ramo della famiglia che possedeva un qualche feudo.

Per legge fondamentale della corona, il demanio era inalienabile. Vi era rivendicazione per le imposte e per le altre rendite dello Stato alienate o ipotecate a qualunque titolo, anche oneroso. Ma in questo caso era accordata una indennità, provato che fosse con evidenza che la cessione o la vendita era stata cagionata da una necessità urgente o da una utilità manifesta. Non ammettevano rivendicazione gli appannaggi dei principi del sangue, il debito pubblico assegnato ai Monti di Torino e di Cuneo, e le cose alienate in virtù di editto reale. Sino dall'anno 1720 erano stati richiamati rigorosamente al demanio i beni feudali, i tassi e i pedaggi alienati a titolo non oneroso.

Il fisco possedeva grandi privilegi, fra i quali l'ipoteca generale sopra tutti i beni di coloro che contrattavano con esso o che amministravano in qua-

(1) SCLOPIS, *Storia della Legislazione*, V. 3. Cap. IV.

lunque modo fosse i suoi beni, le sue rendite, od altre cose sue di qualsivoglia natura. I beni acquistati dai figli, dai fratelli, e dai prossimi parenti, viventi in comune cogli impiegati dello Stato, erano ipotecati a vantaggio del fisco e usati a spegnere debiti verso il medesimo, quando i loro possessori non giungevano a provare la legittima proprietà del denaro speso nell'acquistarli.

Leggi mediovali erano ancora vigenti in quanto ai feudi.

Verso la fine del secolo XVIII, la maggior parte del Piemonte, ad eccezione delle città dette *immediate* e di alcuni borghi privilegiati, era tuttora infeudata a particolari sotto i titoli di marchesati, di contee, di baronie, o di semplici signorie. Soltanto i nobili o coloro che erano stati nobiliati avevano diritto a giurisdizione. Però Vittorio Amedeo II aveva diminuito d'assai i diritti feudali coll'obbligare i vassalli a nominare a giudici persone esaminate ed approvate dal Senato, e col dare ai Prefetti l'appellazione dalle loro sentenze. Oltre i diritti nelle materie giudiziarie, il vassallo godeva ordinariamente dei diritti di cancelleria, dei bandi campestri, delle emende e confische, dei pedaggi, della caccia, della pesca. Fruiva inoltre della bannalità reale dei mulini e dei forni e possedeva il diritto di deviar l'acqua dai torrenti e dalle riviere.

Il feudo era presunto trasmissibile ai soli discendenti maschi del concessionario, inalienabile, e destinato ad una primogenitura perpetua. In mancanza

di maschi, il feudo tornava al demanio. Ma questa massima comune piegavasi davanti alle eccezioni quando esse erano chiaramente enunziate nell'investitura primordiale, o, in mancanza di essa, nella più antica. L'investitura primitiva sola costituiva la legge particolare del feudo in guisa tale che, ove si fossero trovate divergenze fra essa e le investiture posteriori, queste si ritenevano erronee. La legge e la giurisprudenza procedevano concordemente severissime nella interpretazione delle clausole delle investiture, a fine di rimuoverne le donne, e di impedire l'alienabilità e la disponibilità in favore di persone estranee al primo compratore.

In generale era permesso di alienare beni e diritti feudali per dotare le figliuole del possessore in mancanza d'altri beni, mediante le formalità prescritte dalla legge. In qualunque caso di alienazione si pagava al re un diritto, detto *lodo*. I possessori dei feudi non pagavano punto imposta fondiaria. Solamente in tempo di guerra erano sottoposti ad una tassa più o meno gravosa, detta *cavalcata*, in ragione del titolo più o meno elevato annesso alla signoria.

Ciascun vassallo era nello stretto obbligo di chiedere una nuova investitura, e di rinnovare il giuramento di fedeltà ligia a qualunque cangiamento di persona nel signore diretto o nel signore utile, e di fare un nuovo censo ogniqualvolta richiedevalo il procuratore-generale.

Prima delle Costituzioni del 1730 e del 1770, era

di massima che il sovrano poteva disporre liberamente dei feudi devoluti per le estinzioni dei rami mascolini, chiamati a possederli. Ma in appresso, tutti i feudi devoluti furono giudicati demaniali. La più grande, e in pari tempo non equa devoluzione ed avocazione di feudi al demanio, era stata fatta nel 1720. Allora vennero citati in giudizio ottocento feudatari; e le famiglie nobili più antiche si videro spogliate dei vecchi loro possessi. Vittorio Amedeo II considerando quella sua legge come un necessario spediente di finanza, aveva voluto aver ragione ad ogni costo: e per soffocare i piati, le querele, le rimostranze e le obbiezioni insorte d'ogni maniera, quel re non aveva lasciato libero il corso alla giustizia.

In materia civile, era massima incontestabile e fondamentale che tutte le leggi romane, alle quali non era stato derogato da editti sovrani o da statuti locali, rimanevano approvate, e dovevano essere di norma fissa alla giurisprudenza delle Corti supreme.

I pupilli si distinguevano dai minorenni. I maschi cessavano di essere pupilli all'età di quattordici anni, e le donne a dodici. La tutela si riferiva alla persona e ai beni. La minorità terminava nelle materie civili all'età di vent'anni. All'infuori di qualche disposizione speciale del testatore, dacchè il pupillo aveva raggiunto la minorità, la sua persona diveniva libera, e poteva anche amministrare i suoi redditi. Non gli si dava un curatore se non quando

l'avesse richiesto, o quando conveniva vendere o ipotecare beni, o intentare o sostenere qualche lite.

La potestà materna era sconosciuta, e la podestà maritale trovavasi circoscritta entro limiti assai ristretti. Il marito non era che l'amministratore della dote. Poteva esserlo anche per i beni non compresi nella dote, ma richiedevasi l'assenso della moglie. Per questi beni, essa poteva disporre con piena libertà, e a tale titolo amministravali e alienavali. In nessun caso la dote poteva essere alienata e ipotecata senza l'autorizzazione giudiziaria, e senza le formalità prescritte per i beni dei minori. Tuttavia la madre, durante il suo matrimonio, poteva costituire una dote alle proprie figliuole sopra i suoi beni dotali, purchè non si dovesse pagare che dopo la sua morte, e non sorpassasse certi limiti determinati dalla legge. La data dell' ipoteca dotale prendeva grado dal giorno del contratto matrimoniale.

Le donazioni tra i vivi erano sottoposte all' insinuazione ed alla pubblicità. Il giudice non accordava l'insinuazione che dopo essersi assicurato della volontà del donatore, e che non v' era seduzione. Quando si trattava di donne o di persone di spirito debole, all'atto della donazione dovevano assistere cinque testimoni, dei quali almeno per due si richiedeva la parentela col donatore. Nelle donazioni rimuneratorie, bisognava che i servizi prestati fossero provati altrimenti che per le asserzioni delle parti.

La legge annullava la donazione tra vivi, se il

donatore non si riservava l'usufrutto o una porzione di beni sufficiente per i suoi alimenti e per poter testare. La donazione insinuata, se non era punto pubblicata, non poteva aver alcun effetto contro i terzi. Succedeva lo stesso delle donazioni fatte in vista di un matrimonio certo e determinato, benchè per la loro validità tra chi donava e chi riceveva il dono, l'insinuazione non fosse punto necessaria. Le donazioni, per atto autentico, in caso di morte erano permesse senza altre formalità che la presenza di cinque testimoni.

Nelle successioni *ab intestato* osservavasi il Diritto romano, all'infuori delle eccezioni seguenti. Le successioni venivano sempre deferite a quei parenti che erano non solo in grado di succedere, ma che per il loro stato proprio potevano conservare e perpetuare le famiglie. Il diritto di successione era però conservato anche ai preti secolari. Se al tempo dell'apertura della successione esistevano fratelli o discendenti di fratelli atti a conservare e perpetuare la famiglia, le donne erano escluse dal parteciparvi. Ma esse avevano diritto a una dote congrua. Si considerava tale per le maritate la dote colla quale si trovavano onestamente collocate.

Nella successione proveniente dal lato materno, il fratello germano escludeva il fratello consanguineo dalla porzione di eredità che avrebbe appartenuto alla sorella esclusa.

Quando il fratello, che era succeduto nel possesso dei beni materni ad esclusione della sua sorella ger-

mana, moriva senza discendenti e lasciava unicamente fratelli consanguinei, questa stessa sorella o i suoi discendenti succedevano nella porzione dell' eredità materna, dalla quale erano stati esclusi dallo stesso fratello.

La madre e gli altri ascendenti materni non succedevano punto *ab intestato* ai loro figli o discendenti quando v' erano fratelli del defunto anche consanguinei, o discendenti dei suoi fratelli per linea mascolina, salvo sempre il diritto di legittima. La donna esclusa dalle successioni, se punto non si maritava, trasmetteva ai suoi eredi la sua dote o il diritto ad una dote.

Nelle successioni testamentarie, oltre i modi di disporre per atto di ultima volontà, le Costituzioni piemontesi avevano introdotto una forma al tutto particolare. Il testatore deponeva un testamento, scritto sopra carta bollata e sigillato, negli archivi particolari del Senato. Il documento era riposto in un armadio chiuso a doppia chiave, delle quali una era custodita dal primo presidente, e l'altra dal cancelliere.

Il testatore presentava in persona il suo scritto al Senato raunato, oppure, in caso di malattia, un senatore si presentava presso di lui per riceverlo. Avvenuta la morte, e allora soltanto, il Senato ordinava l'apertura del testamento, che veniva letto in seduta pubblica.

Il marito e la moglie, ove avessero figli e altri discendenti dal loro matrimonio o da un precedente,

non potevano disporre in favore l'uno dell'altro che a titolo d'usufrutto. Non era permesso alla madre di diseredare i suoi figli senza una causa legittima. Nessuno poteva rinunciare, in alcun modo, alla libertà di rivocare o di cangiare un testamento. Ai nobili soltanto era permesso di instituire primogeniture e istituzioni fidecommissarie. I soli beni stabili, non i mobili, il danaro, i censi, potevano andar soggetti a sostituzione. I fidecommissi non potevano aver forza oltre quattro gradi di successione.

Il figliuolo maschio che disprezzando la proibizione del padre o dello zio paterno, oppure a loro insaputa, contraeva un matrimonio non solo indecente riguardo alla sua condizione, ma anche disonorevole per la sua famiglia, poteva essere diseredato. Egli non aveva diritto che agli alimenti sussidiarii. I figliuoli maschi che si ammogliavano senza il consenso dei loro ascendenti, non potevano obbligarli se non a somministrare loro gli alimenti puramente necessari; ma non perdevano il diritto alla legittima.

Rispetto alle figliuole che si maritavano senza il consenso dei loro ascendenti prima dell'età di venticinque anni, questi erano obbligati a fornir loro gli alimenti nel solo caso che al marito mancassero i mezzi di mantenerle. Ma ad esse era assicurato il diritto di congrua.

Tutti i contratti tra vivi, di qualunque specie fossero, e tutte le disposizioni testamentarie dovevano esser fatte per atto autentico, sotto pena

di nullità. Ma questa regola ammetteva non poche eccezioni.

L'ipoteca generale dei beni, e la clausola del costituto possessorio, s'intendevano sempre apposte in tutti i contratti ed in tutte le disposizioni d'ultima volontà, che si facevano per atto autentico o per scrittura privata, nei casi in cui era lecito farli in questa seconda forma. Per dare alle scritture private una data certa, le parti avevano facoltà di farle insinuare. Quanto alle sentenze ed ai contratti seguiti in paese forastiero, si osservavano per riguardo all'ipoteca ed agli altri effetti i principii della legge *Quod quisque juris statuerit, ipse eodem jure utatur.*

Si riteneva sempre salva a favore del venditore l'ipoteca speciale per il prezzo. Questa aveva la precedenza sopra ogni altra di data anteriore o privilegiata. La riserva, formalmente stipulata dal venditore, della proprietà sino al pagamento di essa non aveva maggior valore di questa ipoteca speciale. Si riteneva pur sempre come espresso il privilegio di colui che aveva imprestato danaro per l'acquisto di stabili, se constava dell' impiego del prezzo.

Per tutti questi privilegi non potevano pregiudicarsi i diritti sempre sottintesi di coloro che avevano somministrato il danaro per la manutenzione delle cose. La riserva della proprietà e dell' ipoteca speciale non dava la facoltà al venditore di potersi ripigliare la cosa venduta. Egli poteva solo agire per il pagamento del prezzo, o per essere in

un giudizio di graduazione collocato preferibilmente agli altri creditori, salvo ne' creditori di data posteriore il diritto di obbligazione. Chiunque di consenso del debitore pagava del suo danaro un creditore, si riteneva surrogato nei diritti del medesimo, quand'anche la surrogazione non fosse stata stipulata, quand'anche non vi fosse cessione, e colui che pagava non fosse nel possesso della cosa. Questa surrogazione aveva lo stesso effetto di una cessione formale, tanto contro i fideiussori del debitore e gli altri condebitori, che a favore di costoro, se avessero fatto qualche pagamento, purchè non ne derivasse danno al creditore per l'anteriorità di quanto potevagli essere ancora dovuto. Colui che pagava doveva però far risultare nella quitanza che il pagamento si faceva con danaro suo proprio. In caso diverso, si riteneva che seguisse unicamente la fede del debitore.

Ogni creditore, e così pure la moglie per la tutela delle sue ragioni dotali nel caso di dissesto degli interessi del marito o per la rivendicazione dei propri diritti nel caso di scioglimento del matrimonio, doveva staggire i beni dei suoi debitori prima d'intentare l'azione reale contro i terzi possessori, salvo che speciali emergenze rendessero quell'esecuzione malagevole ed intricata, od esistesse qualche privilegio.

La vendita per utilità pubblica era obbligatoria: ma colui che doveva farla aveva diritto ad un ottavo in più dell'equo prezzo concessogli in compenso.

L'enfiteusi era conosciuta e praticata in conformità delle massime del Diritto romano.

Tutte le azioni reali, personali e miste, rimanevano prescritte ed estinte dopo i trent'anni. La giurisprudenza piemontese si rapportava al diritto romano per ciò che concerneva l'epoca nella quale la prescrizione doveva cominciare. Ammettendo le prescrizioni più corte dei trent'anni stabilite dal diritto romano, essa autorizzava pure prescrizioni più corte d'assai.

Rispetto alla procedura civile, essa avanti le Corti supreme facevasi sempre per iscritto. La legge aveva fissato il numero degli scritti che era permesso di presentare, e delle dilazioni da assegnarsi ai differenti atti. In tutti gli affari era nominato un relatore. La relazione e le arringhe erano pubbliche. Il ministero pubblico, senza del quale le Corti non potevano radunarsi, dava le sue conclusioni ragionate, sempre per iscritto, negli affari che lo interessavano. I Comuni non potevano litigare senza la sua autorizzazione. I giudici deliberavano in segreto. Il relatore manifestava la sua opinione per il primo, poi tenevangli dietro gli altri giudici in ragione inversa della loro anzianità. I Presidenti erano gli ultimi a dare il proprio voto, e loro era proibito non solo di interrompere o di confutare i preopinanti, ma eziandio di manifestare la loro opinione agli altri giudici prima che fosse giunta la loro volta di opinare. La sentenza era letta dal cancelliere, e pubblicata. I giudici non erano obbligati di motivare

le sentenze: ma se dopo la loro pubblicazione l'una delle parti, o amendue, ne chiedevano i motivi, il relatore era obbligato a farli di pubblica ragione.

Non si conoscevano le opposizioni alle sentenze in contumacia. Se queste erano profferite da un tribunale subalterno, non restava al contumace che il rimedio dell' appello. Quando poi emanavano da una Corte suprema, il contumace non poteva far rivedere la sua causa dalla stessa Corte se non dopo aver ottenuto dal principe la restituzione in intiero. Quanto alle sentenze rese in contradditorio, non potevano essere impugnate che dopo avere ottenuto dal principe, dietro il parere del Consiglio di Stato, lettere di revisione.

La legge che aveva proceduto con tante cautele per ben costituire le Corti, e dato a ciascuna delle parti tanti mezzi per illuminarle, le supponeva in materia di diritto inappellabili. Essa quindi non ammetteva la revisione se non quando s'imputava alla sentenza qualche errore di fatto o si produceva qualche titolo nuovamente rinvenuto che mutava lo stato della causa.

In quanto all'esecuzione delle sentenze, anzitutto era in facoltà del debitore, prima della contestazione di lite, di offrire al creditore una quantità di beni stabili equivalente all'ammontare del credito, e il creditore non li poteva rifiutare, qualora però si facesse un ribasso sul giusto estimo che gli era accordato dalla legge. Quando non v'era una simile offerta, e dopo una ingiunzione fatta al debitore condannato,

se il debito non eccedeva le lire mille, l'ufficiale di giustizia metteva a parte una quantità corrispondente di mobili, e li aggiudicava senz'altro al creditore col benefizio determinato dalla legge per indennizzarlo della necessità di ricevere una cosa per un'altra. Negli altri casi, l'esecuzione si faceva nell'ordine seguente: 1° sul denaro; 2° sui mobili, sul bestiame e sulle derrate; 3° sui crediti del debitore e sopra i suoi immobili, a scelta del creditore. Sussidiariamente il creditore poteva fare imprigionare il debitore, fornendolo del vitto. Ma questo arresto personale non poteva aver luogo riguardo ai pupilli, alle donne, ai settuagenari, ai nobili, ed a coloro che avevano fatto cessione di tutti i loro beni nelle forme particolari stabilite dalle leggi.

I mobili erano venduti all'incanto. Il debitore aveva breve termine per riscattarli. Non così degli immobili. Il giudice ne ordinava la stima, e li attribuiva al creditore al prezzo di perizia, meno un terzo. Al debitore rimanevano due espedienti. Egli aveva il diritto di redimerli dentro un anno, e quello di farli vendere all'asta durante questo termine. Se vi erano crediti del debitore, dei quali non si potessero rèclamare i capitali, il creditore li pigliava in pagamento secondo il loro ammontare, dedotto un decimo. E quando, malgrado gli incanti, nessuno si presentava per comperare i mobili, il creditore era tenuto ad accettarli al prezzo di perizia, dedotto un quarto per le merci, il bestiame ed il mobiglio, dedotto il prezzo di fattura per gli effetti mobili

d'oro e di argento, e detratto il decimo per le derrate. Questo benefizio non poteva esercitarsi in danno della persona a cui la legge accordava il *beneficium competentiae*.

Se l' esecuzione aveva luogo contro il terzo possessore di uno stabile ipotecato, il creditore aveva la scelta o di farsi aggiudicare una quantità di beni corrispondente al suo credito in base di un giusto estimo, o di farsi immettere nel possesso dei beni per goderne i frutti sino all'estinzione del debito. Ma in quest'ultimo caso i beni non gli erano attribuiti che dopo la determinazione del reddito fatta in contraddittorio di lui e del debitore. Nell'esecuzione sui mobili, si lasciava sempre al debitore la quantità giustamente necessaria al suo uso quotidiano. E solo in mancanza di ogni altro mezzo di pagamento si staggivano gli strumenti e gli utensili agrarii e quelli della professione esercitata dal debitore.

Per assicurare quelli che ambivano di acquistare stabili, la legge piemontese aveva foggiato un espediente semplicissimo. Il venditore o il compratore otteneva dal Senato tre bandi o gride che si pubblicavano di seguito di quindici in quindici giorni. Vi si descriveva lo stabile, e s'invitavano, a pena d'imposizione di perpetuo silenzio, tutti coloro che pretendessero su di esso diritti di proprietà, di sostituzione, di dote, di riscatto, di servitù, o d'ipoteca qualsiasi, a proporli dentro tre mesi. Questi bandi si pubblicavano nel luogo di domicilio del venditore,

e nel luogo ove i beni erano situati, nella città ove sedeva il Senato che avesse emesso i bandi, e nelle altre città ove sedevano gli altri Senati. Essi rimanevano affissi per sei mesi nelle rispettive sale d'udienza.

Si deputava d'uffizio un curatore per far valere i diritti delle donne, dei minori, e di tutti coloro che qualsivoglia motivo avrebbe potuto impedire di agire. Il pubblico Ministero aveva sempre la parola. Si discuteva in contraddittorio. Il Senato respingeva la vendita dei beni, di cui si reclamava la proprietà o la sostituzione. Negli altri casi la ammetteva, col carico pel compratore di pagare i debiti sino alla concorrenza del prezzo. I creditori chirografarii erano pure ricevibili nella loro opposizione, e collocati al loro posto.

I giudizi chiamati *d'ordine* s'aprivano o ad istanza dello stesso debitore in seguito ad una cessione dei beni ignominiosa o *salva honestate*, secondo le circostanze e la qualità delle persone, oppure ad istanza dell'erede beneficiario o di taluni creditori, i quali, non confidando nell'esecuzione ordinaria e guardando all'ammasso dei debiti onde era oberato il loro debitore, preferivano la solenne escussione de' suoi beni. Il Senato era il solo giudice competente nella materia, avendo per altro facoltà di delegare giudici inferiori, quando fosse esiguo il valore dei beni del debitore.

Questi giudizi di escussione, interminabili, intricatissimi, non riuscivano che ad arricchire gli uomini

di toga. Non di rado, generandosi un grave abuso, il principe avocava a sè queste cause, commettendole a un magistrato, cui dava autorità di definirle in via amichevole tra debitori e creditori, o anche di giudicarle sommariamente.

La legge civile non riconosceva la sentenza per arbitri. Essa prescriveva che quando una delle parti si querelasse dell'arbitrato dinanzi ad un tribunale, non si tenesse quello in verun conto, e si giudicasse come se non fosse intervenuto. Ma questa disposizione, ristretta al solo caso in cui l'arbitrio avesse riempiuto le funzioni di giudice, non toccava alle transazioni seguite coll'opera di amichevoli compositori.

Tutte le nullità venivano sanate dal silenzio osservato dalla parte prima della decisione in diritto, eccettuate quelle che provenissero da difetto di giurisdizione, di citazione o di procura.

Le sportule delle sentenze ed ordinanze erano fissate dalla legge ad una tariffa piuttosto grave. L'erario pubblico, che non retribuiva i giudici maggiori e minori, ricavava dalle parti litiganti un emolumento proporzionato al valsente della cosa litigiosa. Dal povero non si esigevano nè sportule nè emolumenti. Egli era ben anco esente dall'usare carta bollata nelle sue cedole.

II.

Sia pur vero che le Costituzioni di Vittorio Amedeo II al tempo in cui egli le promulgò meritassero di esser prese a modello da altri principi; ma non è men vero che esse al tempo di Vittorio Amedeo III non corrispondevano più ai progrediti tempi. È noto come la seconda metà del secolo XVIII segni nella storia del Diritto criminale il cominciamento di una epoca nuova. A quel tempo le leggi criminali antiche scomparivano per cedere il posto a codici fondati sopra principii più consentanei alla progredita civiltà delle nazioni cristiane. L'imperatrice Caterina II di Russia, Federico II di Prussia, Maria Teresa e Giuseppe II d'Austria, Luigi XVI di Francia, il granduca Leopoldo I di Toscana, Carlo III di Napoli, tutti aveano dato ascolto, più o meno, alla pubblica opinione ed agli insegnamenti de' pensatori. Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III rimase, più che indifferente, avverso a quel grande moto d'innovazione negli ordini legislativi europei. Quasi si direbbe che per lui era divenuto un obbligo sacro la strana pretensione che il re Vittorio Amedeo II aveva promulgata nelle sue Costituzioni, di inceppare e limitare la podestà sovrana dei suoi successori sul trono in fatto di leggi, quasi esse fossero un fedecommesso.

Ma non deve far meraviglia se le Costituzioni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III erano

invecchiate in meno di un mezzo secolo. Molte di esse erano di antichissima data, al punto che per rintracciarne le origini conviene prendere le mosse dall'anno 1338 con Amedeo VII, fermarsi al regno di Amedeo VIII, del quale nelle Costituzioni Caroline stanno riportate novanta disposizioni legislative, non trascurare i regni di Lodovico II, di Filiberto II, di Carlo III, e tenere nella dovuta importanza i cento sessantatrè articoli legislativi di Emanuele Filiberto, i cent'otto di Carlo Emanuele I, i tredici di Carlo Emanuele II, i ventinove di Vittorio Amedeo I, i diciassette di Maria Cristina, gli ottantanove della duchessa Maria Giovanna Battista, che tutti facevano parte integrante delle Costituzioni Caroline.

Un egregio giureconsulto piemontese scriveva nell'anno 1818: « Chi dalle disposizioni del Codice penale del Piemonte volesse argomentarne l'epoca, lo riferirebbe almeno al secolo XV, onde sarebbe sommamente sorpreso nell' osservare la data del 1770 (1) ». Per quanto questo giudizio sia severo, tuttavia è veridico. Nelle Costituzioni Caroline signoreggiano indomita tenacità fiscale, acerbità di pene, disposizioni lesive del diritto naturale, della sicurezza personale, arbitrii della magistratura sino alla galera a vita ed alla pena capitale, perpetuità d'in-

(1) Gambini, *Del Piemonte e delle sue leggi*, mss. negli Archivi di Stato.

quisizione giuridica, confisca per contumacia e per le condanne maggiori. Ciò valeva quanto costituire che, essendo il colpevole sfuggito al castigo, si puniva l'innocente sua famiglia, e si toglievano ai figli diritti di proprietà che dal padre non riconoscevano.

Intanto che nel mondo civile vittoriosa echeggiava la parola riformatrice di Beccaria, e mentre Pietro Leopoldo di Toscana, in quanto a leggi civili, aveva preceduto di molti anni le innovazioni legislative dell'Assemblea Costituente francese, nel Piemonte in fatto di legislazione in buona parte si era ancora in pieno medio evo. Il legislatore ancora vi teneva la vendetta pubblica a principal fondamento del diritto di punire; e nelle leggi stavano la tortura, le tanaglie infuocate e le ruote per rompere le ossa ai condannati.

In queste leggi a larga mano sono sparse le pene pecuniarie. In tanto lume di civiltà, non per anco s'era badato che esse non sono quasi mai applicate convenevolmente se non quando l'interesse punisce l'interesse, mentre non ammettono misura costantemente fissa, e nella loro applicazione riescono enormemente disuguali, nè possono essere attuate con equità rispetto alle azioni lesive della persona, trattandosi di cose, le quali non hanno tra loro la minima analogia.

Le leggi relative alle armi proibite erano severissime oltre ogni misura. Il legislatore aveva rivolto il suo sdegno piuttosto contro l'istromento del delitto anzichè dirigere la pena contro l'azione delittuosa.

Non solo era proibito il portare alcune armi, ma anche il ritenerle in casa. V'erano armi vietate d'ogni sorta. Per le armi concesse, il legislatore aveva proceduto così cauteloso che era difficile essere in perfetta regola. Il contravventore, se aveva moneta, poteva cavarsi d' impiccio pagando una multa di sessanta scudi: ma se non poteva pagare, doveva subire la pena di due anni di galera, oltrepassando così la legge ogni gradazione di giustizia. Che se la contravvenzione succedeva nella occasione di nozze o di feste campestri, la pena era di quattro anni di galera.

Il portatore di pistole corte veniva punito con dieci anni di galera. Chi le teneva in casa aveva cinque anni di ergastolo. Nel classificare le armi da taglio o da punta proibite per applicarvi una pena correspettiva, non si era mantenuto alcun'equa proporzione. Per la delazione di un coltello tagliente da un solo lato v'erano cinque anni di galera, e per un coltello a doppio fendente dieci anni della stessa pena. L'aver in casa un siffatto coltello valeva cinque anni di galera. Laonde, ove qualcuno fosse stato colto con indosso un coltello a due tagli, con una pistola corta o con una pistola lunga senza le formalità richieste per portarle, andava in galera per ventidue anni! Con tali pene gravissime per la sola delazione di armi proibite, poca latitudine rimaneva al legislatore per determinare le pene per l'uso delittuoso di esse. Pure si andò sin dove si poteva giungere nella via della severità eccessiva. Il ferimento mancato era punito di due anni di galera, e la pena si

aggravava di altri dieci anni se il tentativo fosse stato fatto con arma proibita. Quando v' era ferimento, se l'arma usata era proibita, per ciò solo la pena poteva toccare i dieci anni di galera. L'età minore di venticinque anni attenuava la pena del ferimento e dell'omicidio. Ma per le armi proibite era soltanto attenuante l'età di venti anni. Così riusciva più scusato un uomo di ventiquattro anni, il quale feriva o uccideva qualcheduno, che non un giovane di ventun anno, il quale per innocua millanteria o per ignoranza della legge portava indosso armi proibite. Per colui che le usava non si ammetteva alcuna graduazione di pena in corrispondenza della natura delle ferite, nè si teneva il minimo conto se aveva subito ingiusta o violenta provocazione.

La facoltà di regolare le pene veniva spesso abbandonata ai giudici a foggia veramente d'arbitrio non solo per i delitti maggiori, ma eziandio per le azioni che importavano la galera perpetua o la morte. Così avveniva rispetto alla bestemmia. I giudici potevano giungere sino ad infliggere la pena della galera perpetua o della morte a coloro i quali in pubblico avessero proferito bestemmie atroci o calpestato o bruttato o guastato immagini dipinte o scolpite di Dio, della Vergine e dei Santi.

La pena di morte era statuita non solo contro chiunque si rendeva reo di lesa maestà, ma eziandio contro coloro i quali si fossero adoperati ad offendere l'onore o che avessero cospirato contro la persona del re e de' suoi figli. Se il reo di perduel-

lione moriva durante il processo, e prima che il suo delitto fosse stato scoperto, veniva condannato, ed era infamata la sua memoria. Coloro che direttamente o indirettamente inducevano o subornavano soldati alla diserzione, o facevano levata d'uomini per condurli o mandarli al servizio di principi forastieri, erano puniti di morte. I monetari falsi e tutti coloro, i quali in qualunque modo li aiutavano, erano strangolati in pubblico, poi abbruciati. Tutti i loro beni cadevano nel fisco. Queste pene erano ugualmente applicate se la moneta falsificata era di eguale ed anche di maggiore bontà della moneta legale. La galera perpetua toccava a chiunque si fosse messo attorno ad alterare in qualunque modo la moneta in corso o avesse tenuto in casa propria istrumenti adatti a ciò fare.

L'infanticidio era punito colla pena di morte della madre rea e de' suoi complici. Se una donna occultava la propria gravidanza e il parto, e se il neonato non era stato battezzato dal parroco, e morto non aveva avuto pubblica sepoltura, la madre era reputata rea d'infanticidio. Per venire in chiaro della verità, essa era sottoposta a rigidissima tortura.

Il duello con uccisione o con sole ferite era sempre punito colla pena di morte. Se l'uno e l'altro dei duellanti rimanevano morti sul terreno, il fisco assegnava al demanio i loro beni. La pena di morte colpiva eziandio coloro che accettavano l'incarico di mandare o portare sfide. La grassazione commessa in qualunque luogo, ove anche l'assalito fosse rimasto

immune da qualsiasi danno corporale, era punita di morte. Che se la persona assalita rimaneva uccisa o era barbaramente trattata, il grassatore subiva la pena della ruota, od era strascinato al patibolo a coda di cavallo. Colui, che travalicati appena i quattordici anni aggrediva qualcheduno, se lo uccideva, era condannato alla galera perpetua; se gli faceva qualche ferita, a dieci anni; e se soltanto lo depredava, a cinque anni di galera. I ricatti per mezzo di segrete ambasciate o di minaccie erano puniti colla pena capitale. La sola testimonianza giurata del minacciato od offeso, se vi concorreva qualche legittimo indizio, era sufficiente per la tortura del ricattatore. L'attentato al ricatto era pure punito ad arbitrio de' giudici. L'insulto con animo premeditato di togliere la vita a qualcheduno, era pareggiato all'omicidio, e colpito quindi di pena capitale. Nè sfuggiva il patibolo se cadeva nelle mani della giustizia colui che con animo deliberato e a sangue freddo sparava armi da fuoco contro alcuno senza offenderlo. La morte era pure la costante punizione del veneficio, ed erano considerati veleni non solo quelli che di loro natura sono tali, ma gli altri o naturali o artefatti che per la loro maligna qualità alteravano lentamente la salute.

Al suicida toccava un processo postumo, ed il suo corpo o la sua effigie erano appesi alla forca. Inaudita era l'acerbità delle pene per i furti domestici. Se il ladro domestico (v'erano compresi i servitori e le serve) poneva le mani sopra un oggetto di un va-

lore maggiore di duecento lire, ed era maggiore di età d'anni venti, era condannato alla morte; se minore, ma però maggiore di anni diciotto, toccavagli la galera perpetua. Per il secondo furto di tal natura, od accompagnato da qualche circostanza aggravante, anche i minori di anni venti ed i maggiori di diciotto erano puniti colla morte. Se il primo furto non eccedeva la somma o il valore di lire ducento, la pena per i maggiori di anni venti era la galera perpetua, e per i secondi la morte.

Non meno sproporzionate erano le pene assegnate ai furti e ai ladrocinii in genere. Per il primo furto, se era semplice e non eccedeva la somma o il valore di lire quindici, il ladro era punito colla catena a tempo; e se eccedeva una tale somma, colla fustigazione in pubblico. Per il secondo furto, ancorchè non eccedesse il valore suddetto, era bollato in un braccio, e gli si dava la galera a tempo conforme la qualità del furto, però non minore di anni cinque; per il terzo la galera per anni venti, per il quarto la galera a vita, se tra tutti quattro i furti non eccedevano il valore di lire ducento, ma eccedendo, il quarto furto si puniva colla pena della morte, alla quale si faceva sempre luogo per il quinto, ove anche la somma di tutti quattro i furti non giungesse a lire ducento. I ladri di frutti, di piante, di legna nelle campagne, se recidivi, erano puniti anche colla galera a tempo, e pubblicamente fustigati. Il furto di una cosa sacra in luogo sacro, qualunque fosse il valore di essa,

era punito colla morte. Si aggiungeva a questa pena il precedente taglio della mano destra, se il furto era stato commesso nel tabernacolo. A queste pene soggiacevano anche i minori di anni venti ed i maggiori di diciotto. V'era anche la pena di morte se il furto di cose non sacre era commesso in luogo sacro. Se in occasione d'incendio o di rovina di una casa si commettevano furti, la pena per essi era per la prima volta di dieci anni di galera; per la seconda, della galera perpetua, e per la terza della morte. Che se in tali occasioni il valore della cosa rubata eccedeva la somma di lire quattrocento, il ladro era punito per il primo furto colla galera perpetua, per il secondo colla morte. Chi era colto avendo indosso chiavi false, grimaldelli o altri istrumenti atti ad aprire o sforzare serrature, era punito colla galera a tempo ad arbitrio del Senato, ma non minore di anni cinque.

Per il furto di danaro regio o di altra cosa delle Aziende governative, se non eccedeva la somma di lire quindici, il ladro era condannato alla pubblica fustigazione; ma toccavagli la galera per anni dieci se si trattava di somma maggiore, non però eccedente le lire ducento. Per i furti eccedenti questo valore s'andava alla galera perpetua. Che se vi concorreva o violenza o rottura delle casse e dei magazzini, il ladro incorreva la pena di morte.

Coloro i quali deponevano il falso tanto in giudizio quanto fuori nelle cause civili, e nelle cause criminali a favore dei reï contro il fisco, se maschi erano

condotti pei luoghi pubblici, mitrati, sopra un asino, col remo in ispalla, e gettati in galera per dieci anni; se erano donne, venivano reiteratamente fustigate in pubblico. Gli autori di libelli famosi, coloro che li affiggevano o facevano affiggere tanto in pubblico quanto in privato, o li disseminavano in qualunque altro modo, erano condannati ad arbitrio del Senato, conforme la qualità della maldicenza, le circostanze del caso e delle persone, sino alla morte e alla confisca dei beni. Agli oziosi e ai vagabondi erano assegnati cinque anni di galera, e agli usurai la confisca dei beni, la quale poteva aver luogo anche dopo ch'erano morti, e ogniqualvolta l'usura venisse scoperta.

Era in podestà del Magistrato di sanità di comminare la pena di morte a chi si ingeriva di far passaporti per abbreviare le quarantene; a chi ammetteva le persone e le merci nei lazzaretti di proprio arbitrio, e agli uffiziali destinati a custodire gli stessi luoghi, che eccedevano nell'eseguimento degli ordini e delle istruzioni ricevute, o prendevano regali o eccedevano le tasse imposte per le persone o le mercanzie sottoposte alla quarantena od al profumo.

In conseguenza di una applicazione così soverchia della pena di morte, rimaneva violata la regola suprema che ne domina la giusta applicazione, che cioè essa sia serbata unicamente a quei delitti che son all'estremo apice della scala criminosa. Questo abuso proveniva dall'errato pensiero che il fine delle pene stia riposto nell'intimidazione dei non colpe-

voli e nella pubblica vendetta verso i rei. Quei martòri, onde, abbandonata la sua serena maestà, il legislatore s'occupava a indicare i diversi modi coi quali si dovevano torturare e ammazzare i rei, provenivano dallo stesso criterio giuridico. Esso nella misura delle pene, era manifestamente vizioso. Per naturale istinto degli animi umani, la pietà doveva operare il fatto, dannoso anche politicamente, dell'unione dei buoni coi malvagi ad eludere la giustizia. Bisognava avere un cuore di macigno per denunziare alla giustizia le proprie persone di servizio che avessero rubato non più di ducento due lire, quando si sapeva che per quel primo furto le attendeva la pena di morte.

In conformità di quelle Costituzioni savoine si puniva la volontà come il fatto, così il pensiero come l'atto delittuoso. In esse la legge si arrogava una facoltà ripugnante al senso comune, pretendendo che una cosa che poteva essere o non essere, effettivamente fosse. L'esecuzione capitale in effigie era una barbarie ridicola. Il condannare i morti, l'infamarne la memoria, era una indegna violazione della sacra quiete dei sepolcri.

Passando dalle leggi che stabilivano le pene, alle leggi che prescrivevano i modi di procedere nelle cause criminali, censurabile si presenta il procedimento per iscritto, che soltanto per copia si comunicava agli inquisiti. L'esame dei testimoni facevasi in modo che il reo non si trovava mai in contraddittorio coi medesimi. Si poteva mandare al patibolo un uomo

senza che si fosse trovato al cospetto dei giudici che lo condannavano. In quelle Costituzioni v'erano prove che in gergo fiscale si appellavano *privilegiate*, e per le quali rimaneva statuito che in certi delitti più gravi formassero prove quelle circostanze che in altri delitti minori non le avrebbero costituite, come se l'intelletto umano ad arbitrio della legge potesse persuadersi e non persuadersi. Fra i mezzi per indurre i testimoni a deporre la verità v'era la tortura, alla quale di rado sfuggivano i complici e gli autori principali dei maggiori delitti. Questa era rimasta nelle leggi criminali del Piemonte dopo che era stata compiuta la dimostrazione storica che coi tormenti si erano ottenute assai spesso confessioni di cose false ed anche impossibili, e dopo che la ragione aveva provato che per tal guisa la reità e l'innocenza dipendevano dal coraggio e dalla durezza dei nervi del giudicabile. Ammettevasi l'espediente immoralissimo accordato ad un malfattore di potersi sottrarre alla pena col denunziarne un altro, colpevole d'un reato più grave. Mancava ne' giudizi penali la sicurezza personale, giacchè in maniera sconcia e aperta si trovava in quelle leggi eretta in principio giuridico la massima, che quando mancava la piena e convincente prova, dovesse il magistrato punire il preteso reo con una pena straordinaria, proporzionata al maggiore o minor valore degli indizi. Le pene pecuniarie comminate agli inquisiti nei loro esami o costituti erano assolutamente contrarie a quella solenne legge di

natura per cui nessuno è obbligato ad accusare sè stesso.

L'uguaglianza di tutti al cospetto della legge, l'equa massima che il diritto civile è indipendente dalle credenze religiose, non si riconoscevano, anzi si violavano. La disparità di diritto civile diventava tanto più odiosa in quanto che involgeva un privilegio, non essendovi nelle Costituzioni fondamentali della monarchia alcuna classe rivestita come tale di speciale diritto, mentre la forma di Governo non ammetteva tra i cittadini alcuna disparità politica. La cessione ignominiosa dei beni a cui poteva venir assoggettato il debitore era una durissima prova. Il suono della campana o il rullo del tamburo annunziava ch'egli stava per recarsi al pretorio nell'ora nella quale i giudici sedevano in tribunale. Giunto alla porta, dopo esser rimasto in piè per un po' di tempo, egli si svestiva sino a restare colla sola camicia. Poi colle carni ignude sedeva sulla pietra che stava prossima a quella porta, e ad alta voce gridava: *cedo bonis*. Ma gli uffiziali, i vassalli, i nobili, i medici, gli avvocati, erano esenti da questa pubblica ignominia.

Era il Senato che decideva in prima istanza le cause civili e criminali dei Cavalieri dell'Annunziata, dei presidenti, dei consiglieri di Stato, dei magistrati superiori, e degli altri primari ufficiali dello Stato. Tutte le liti vertenti fra i cavalieri, ufficiali o inservienti della Casa Reale, erano definite dall'Auditore generale di Corte. Così pure egli sentenziava su

quelle che altri avesse mosso contro di loro per fatti dipendenti dalla carica che occupavano. L'Auditore generale giudicava pure intorno ai delitti e alle colpe di tutte le persone addette alla Corte, eccetto i delitti atrocissimi, la cui cognizione era riservata al Senato.

Le controversie fra i privati e l'Azienda di guerra si giudicavano dall'Auditore generale di guerra, da un collaterale della Camera dei conti, e dal Contadore generale, senza appello. Nelle cause non eccedenti venticinque scudi d'oro pronunziava sommariamente il Contadore generale; ma v'era facoltà dell'appello all'Auditore generale di guerra, assistito da due collaterali della Camera dei conti. Era statuito che nel punire i nobili delinquenti, ove i delitti non fossero tali da portar l'infamia *de iure et de facto*, si avesse loro un riguardo, e si preservassero da pene infamanti, permutandole in altre più convenevoli, ma conformi al delitto commesso. Quindi per una medesima azione criminosa si infamava un uomo perchè plebeo, e si lasciava onorato un altro uomo perchè nobile. Le madri ignobili, le quali esponevano il proprio figlio, se questi era trovato vivo, erano condannate alla pubblica fustigazione; le donne nobili e di qualche riguardo a un anno di carcere.

Agli Ebrei mancava il pieno possesso dei diritti politici; e nel diritto civile erano assoggettati a molte gravi restrizioni in quanto alla libertà personale, alla libertà di domicilio e di possesso. Giunti all'età di anni quattordici, dovevano portare un segno giallo

per distintivo, salvo che viaggiassero. Erano obbligati ad abitare nei loro ghetti, dai quali non potevano uscir fuori dal cadere fino al sorger del sole. Dall'ora nona del Mercoledì Santo fino dopo il suono delle campane di Sabato di Pasqua, dovevano stare rinchiusi nelle loro case sotto pena del carcere per otto giorni a pane ed acqua. Che se in que' dì qualcuno di essi si fosse dato a suoni o a balli, incorreva nella pubblica fustigazione. Non era loro permesso di affittare case e botteghe fuori del ghetto, tranne nelle pubbliche fiere. Non potevano acquistare beni stabili sotto pena di confisca. Che se ricevevano beni stabili in pagamento di crediti, erano tenuti ad alienarli prontamente. Le sinagoghe esistenti potevano essere ristaurate, ma non era lecito agli Ebrei di fabbricarne delle nuove. Erano obbligati a tenere un registro per notarvi tutti i contratti di compera, di pegno o d'altra natura che facevano coi Cristiani. Se prestavano danaro a pegno, dovevano rimettere ai proprietari dei pegni un bullettino della cosa impegnata, e consegnare, entro un mese, al Vicariato di Torino e alla segreteria del tribunale l'elenco delle cose comperate, permutate o avute in pegno. Era loro vietato di farsi mediatori di prestiti in cui un Cristiano ricevesse il pegno o esigesse il danaro. Gravi pene pecuniarie colpivano gli Ebrei se negoziavano coi Cristiani nei giorni festivi, se prendevano pegni dai minori o dai figli di famiglia, se comperavano arredi sacri d'oro o d'argento. Non potevano portare fuori dello Stato

i pegni comperati senza averlo notificato pubblicamente otto dì prima. Non potevano dare i propri figli ad allattare a donne cristiane; non erano del tutto tutelati dal pericolo di avere i propri bambini battezzati contro la volontà dei genitori; erano imprigionati se, senza averne ricevuto il permesso, parlavano a catecumeni; ed erano condannati a morte se profferivano bestemmie contro Dio, la Vergine e i Santi.

In condizioni poco dissimili dagli Ebrei si trovavano i Valdesi. Fuori dei limiti del territorio assegnato loro per abitazione, non potevano possedere case e botteghe od altri beni stabili. Più in apparenza che in realtà era loro concesso di comperare beni mobili e immobili entro gli stessi limiti di territorio, stante che se avevano facoltà di far ciò per editto sovrano, le segrete istruzioni date dal principe ai suoi magistrati dicevano: « Bisogna procurare con tutti i mezzi possibili e coperti di impedire che i beni dei cattolici passino nelle mani dei religionari, senza però mostrare di volere operare contro l'editto, che deve esser esteriormente osservato [1] ». Era vietato ai Valdesi di sposare donne cattoliche. I loro notai potevano bensì rogare, ma dovevano usare le formole e lo stile dei notai cattolici. Nei luoghi ove convivevano coi cattolici, i Valdesi non potevano esser giudici, sindaci, consiglieri comunali,

(1) Istruzione al Senato di Piemonte per l'osservanza degli Editti ed Ordini concernenti i Valdesi, 20 giugno 1730.

negozianti. Per tener sinodi, i religionari dovevano chiedere il permesso del principe. La pena di morte colla confisca dei beni era comminata ai ministri Valdesi che predicassero fuori dei limiti del territorio in cui erano tollerati o facessero proseliti tra i Cattolici. Uguale pena era inflitta a chi avesse seppellito un Valdese in un cimitero cattolico. Non più di sei persone potevano accompagnare alla sepoltura un Protestante delle valli.

In quanto ai Valdesi che abitavano nella valle di Pragelato, essi erano tenuti in condizioni più oppressive di quelle imposte ai loro correligionari delle valli di Lucerna e di San Martino e del mandamento di San Secondo. Quella valle era stata ceduta dal re di Francia nella pace di Utrecht per esser governata nei modi coi quali veniva aggregata al regno di Sardegna. Da questo fatto si trassero le conclusioni: che gli abitanti di questa valle si dovevano riguardare tutti come esteriormente cattolici, astenendosi tuttavia dal costringerli interiormente a professare la religione cattolica apostolica romana. Ma i loro figli dovevano esser sempre tutti battezzati non più tardi di ventiquattro ore dopo la nascita. Una multa di lire ducento d'emenda, accompagnata da altra pena corporale arbitraria, era comminata alle levatrici e ad altre persone assistenti a un parto di una di quelle Valdesi, che tosto non avvertissero il curato del luogo della nascita di un bimbo. Partendo dalla massima stabilita che il Pragelato si dovesse considerare come paese cattolico,

Vittorio Amedeo II aveva ordinato che in quanto alle sepolture dei religionari che lo abitavano si dovesse « chiudere l'occhio a quello che si praticava di seppellire i loro cadaveri in luoghi appartati fuori del sagrato [1] ». Per togliere sempre più ai Valdesi del Pragelato l'esercizio anche privato del loro culto, Vittorio Amedeo II erasi appigliato allo spediente di proibire indistintamente a tutti i suoi sudditi del Pragelato e delle tre valli cedute dalla Francia nel trattato di Utrecht di congregarsi insieme in numero maggiore di dieci persone dell'uno e dell'altro sesso in qualunque luogo e sotto qualunque pretesto, eccettuate le persone che costituivano il Consiglio ordinario d'ogni comunità legalmente convocato. Ai trasgressori di questo divieto era minacciata la pena di scudi cento d'oro per la prima volta, e di anni dieci di galera per la seconda, con aggiunta della berlina. Erano inflitte le stesse pene a coloro nelle cui case si tenessero tali conventicole, e veniva comminata la pena di cinquanta scudi d'oro a coloro che, conoscendole, non le denunziavano entro tre giorni al castellano del luogo [2].

V'erano tribunali ecclesiastici e tribunali della Santa Inquisizione. Ogni vescovo, prima di andare alla sua chiesa, doveva fare atto di ossequio alla persona del sovrano per implorare da lui il braccio secolare ogniqualvolta ne avesse dovuto usare. In

(1) R. Viglietto del 23 ottobre 1726.
(2) Editto del 4 febbraio 1716.

conseguenza di questa concordata concessione regia, il vescovo domandava al giusdicente del luogo il braccio, senza l'obbligo di manifestare il nome della persona o il titolo della causa e la qualità della medesima, tanto nel civile quanto nel criminale, se si trattava di ecclesiastici. Se erano persone laiche, non si faceva opposizione se il giudice del luogo richiedeva il nome e il titolo della causa, non meno nel civile che nel criminale. Ciò fatto, egli doveva concedere immediatamente il numero degli esecutori necessari. Se l'autorità chiesastica aveva bisogno del braccio secolare, sia rispetto al civile sia rispetto al criminale, contro qualche ecclesiastico, poteva farne la richiesta quando più le tornava a gradimento, cioè o al principio o nel mezzo o nel fine della causa. Procedendo contro qualche laico, la richiesta del braccio forte doveva aver luogo nel principio della causa, ad eccezione delle cause di fede e matrimoniali, nelle quali poteva aver luogo in qualunque tempo del periodo processuale. Erano di privata cognizione della sola podestà ecclesiastica le materie di fede, i delitti di eresia, la cognizione e punizione del delitto di poligamia, il sacrilego esercizio per parte di un laico di funzioni appartenenti all'ordine sacro, le cause matrimoniali nelle quali si trattasse sopra la validità o invalidità sì del matrimonio come degli sponsali, le cause decimali e benefiziali, le cause anche civili quando erano sostenute da persone ecclesiastiche o quando la persona ecclesiastica fosse rea. Apparteneva pure alla sola podestà ecclesiastica il

giudicare dei sacri riti ed il procedere colle dovute pene contro i tragressori dell'osservanza delle feste.

Per l'esecuzione della sentenza in tutte le cause, nelle quali tanto le persone ecclesiastiche quanto le persone laiche erano sottoposte alla privata cognizione del solo foro ecclesiastico, il tribunale laico non poteva in verun modo pretendere qualsiasi ispezione o revisione del processo fatto dal tribunale ecclesiastico prima di accordare il braccio per l'esecuzione della sentenza. Neanco i tribunali laici potevano prendere alcuna ingerenza nelle cause criminali contro le persone ecclesiastiche. Alla potestà laica era inoltre interdetto di porre il minimo impedimento alla potestà ecclesiastica di procedere contro i laici secondo la disciplina della Chiesa e le regole canoniche con sole pene spirituali e di censure contro i peccatori pubblici, i sacrileghi, gli adulteri, i concubinari, gli usurai e i bestemmiatori [1]. Ma se il giudice ecclesiastico poteva punire i laici rei di bestemmia con sole pene spirituali, il tribunale laico doveva per lo stesso fatto applicare la pena del carcere, della galera o della morte, secondo la gravezza delle circostanze. Che se trattavasi di bestemmia ereticale, precedeva la cognizione e la sentenza del giudice ecclesiastico sul delitto di eresia, dopo la quale, qualunque fosse, sottentrava

(1) Istruzione di Benedetto XIV ai Vescovi del Piemonte per l'esecuzione del Concordato conchiuso con Benedetto XIII, gennaio 1742.

la giurisdizione del giudice secolare sopra il delitto di bestemmia [1]. Ove avesse luogo la confisca dei beni per un delitto di esclusiva competenza del foro ecclesiastico, una delle parti passava nelle mani del fisco, l'altra al vescovo del luogo ove era stata data la sentenza. Che se la causa era stata terminata al tribunale del Santo Uffizio, i beni confiscati dividevansi in tre porzioni uguali, delle quali la terza toccava al Padre Inquisitore [2]. Tanto i vescovi quanto gli Inquisitori avevano carceri proprie.

La domanda del braccio secolare era fatta dagli Inquisitori, allegando l'ordine ricevuto dalla Sacra Congregazione del Santo Uffizio di Roma. Era indicata la causa della chiesta carcerazione, che veniva tosto eseguita se il magistrato riconosceva che il fatto imputato apparteneva a quelli, la cognizione dei quali spettava al Tribunale dell'Inquisizione.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III, i tribunali del Santo Uffizio in Piemonte processarono e sentenziarono cinque volte per poligamia, due volte per bestemmie ereticali, una volta per apostasia alla religione di San Domenico, due volte per oltraggio fatto all'Ostia sacramentata, e un' altra volta per falso dogma in materia di onestà di costumi. Se non si accesero roghi, vi furono condanne gravi, e qualche volta inverecondo abuso di potere. Nel marzo del 1780 l'opinione pubblica s'era profondamente con-

(1) Parere del Presidente Pejretti, 12 aprile 1779.
(2) Parere del Presidente Pejretti, 8 febbraio 1785.

turbata nella città di Vercelli, al punto che il Governo vi temeva qualche moto sedizioso. Ne era stato cagione il procedere del Tribunale del Santo Uffizio verso un povero prete notoriamente mentecatto. Dopo averlo processato come eretico, il Padre Inquisitore di Vercelli avevalo condannato a solenne abiura ed a pagare le spese del processo. Il Governo volle veder chiaro in questo affare che l'opinione pubblica stimmatizzava, e venne a scoprire che il frate inquisitore, nel condurre quel processo e nel dare quella sentenza, era stato guidato dall'avidità di estorquire danaro dal prete mentecatto e da una sua sorella bigotta e timidissima. Nel mandare le carte processuali al procuratore-generale del re onde le esaminasse, il ministro Corte scrivevagli: « Sono tutte cose che veramente fanno orrore a leggere [1] ». Ma qual punizione s'ebbe il reo Inquisitore? Chiamato a Torino il padre Capello, dopo due mesi fu lasciato ritornare a Vercelli a riprendere il suo posto di Vicario Inquisitore, obbligandolo soltanto a restituire il censo delle cinquecento lire carpite al prete Cavalli e a ridare alla sorella del medesimo l'orologio che avevale estorto [2].

---

(1) Lettera del 13 aprile 1780.

(2) Lettera del Ministro Corte al Governatore di Vercelli, 1 luglio 1780.

III.

Mentre gravi e non rari erano i disordini che succedevano nei tribunali eccezionali, il potere giudiziale ordinario era male organizzato. Le minori giurisdizioni nelle terre e nei villaggi facevano parte del feudo, e per tal modo i vassalli nominavano i giudicanti, e volgevano a loro profitto le spese della giustizia civile e criminale. Vero è che, a correttivo della giurisdizione feudale, il giudice del feudo doveva nelle sue attribuzioni attenersi alle leggi dello Stato, e le sue sentenze erano appellabili ai giudici maggiori, che avevano movenza dal principe. Ma pur sempre il più augusto degli attributi della sovranità rimaneva nelle mani de' vassalli, e grandissimi erano gli inconvenienti che risultavano da un tal ordine di cose.

Il soverchio arbitrio lasciato al giudice nell'applicazione della pena era uno dei vizi essenziali della procedura penale piemontese d'allora. Nelle materie penali l'ordine delle giurisdizioni era lo stesso che nelle materie civili, salve le eccezioni seguenti: il Senato poteva avocare a sè qualsiasi causa quando lo giudicasse opportuno. Esso sentenziava in prima ed ultima istanza nelle cause di perduellione, di furto, e di vagabondaggio. Negli altri casi i giudici di prima istanza sentenziavano senza appello, se il delitto non era passibile che di una ammenda inferiore

alle trenta lire; se raggiungeva od eccedeva questa somma, vi era appello al giudice maggiore, le cui sentenze cadevano parimente in appello se l'ammenda eccedeva le ducento lire.

Ma trattandosi di pene corporali od afflittive, non vi potevano mai essere che due gradi di giurisdizione. La sentenza dei giudici di primo grado, sia che dichiarasse non farsi luogo a procedimento, sia che assolvesse o condannasse, non poteva mandarsi ad effetto se non era confermata dal Senato, che ne conosceva *omisso medio*. Per avere un giusto concetto dell'antica procedura penale, conviene distinguerla in due parti. La prima, essendo segreta, il giudice la istruiva sulle istanze del pubblico ministero o dietro querela, oppure d'uffizio, ma sempre in presenza del ministero pubblico. Essa aveva per fine di accertare il delitto e di scoprire il delinquente. I testimoni deponevano sotto il vincolo del giuramento. Compiuta questa prima parte, il giudice, sulle conclusioni del pubblico ministero, spiccava, secondo le circostanze, mandato di arresto o di citazione personale, oppure dichiarava non farsi luogo ad ulteriore procedimento. Se si operava l'arresto, o se l'inquisito compariva, egli dava le sue risposte personali, dopo di che il giudice gli dichiarava che il pubblico ministero lo accusava di questo o di quel reato, e che stavano contro di lui queste e quelle prove. Gli si ingiungeva di nominarsi un difensore. L'avvocato dei poveri era il difensore nato di tutti gli inquisiti. Al difensore si comunicavano

tutti gli atti del processo. Cominciava allora la seconda parte della procedura. Essa s'istruiva dietro le istanze dell'inquisito ed aveva per fine la sua difesa. Si passavano quindi gli atti al ministero pubblico, che dava in iscritto un parere motivato. Il difensore a sua volta presentava le conclusioni a difesa. La relazione della causa si faceva in pubblico dinanzi al Senato. Dopo questa relazione, il ministero pubblico e il difensore dell'inquisito avevano ancora facoltà di perorare. La sentenza poneva fine al processo [1].

Nella Sardegna, il riordinamento della giustizia era stata una delle prime cure del conte Bogino. Ma se per opera sua, durante il regno di Carlo Emanuele III, si fecero salutari riforme in questa parte di governo, esse non diedero tutti i risultati sperati. La giustizia punitiva perdurò a rimanere per lo più inefficace; e nelle terre baronali, dove si esercitava giurisdizione, era orribilmente bistrattata. Il conte Ignazio Thaon di Revel, che andò in Sardegna vicerè nell'anno 1787, trovò abusi giudiziari enormi. Egli tentò di sradicarli, ma trovò una concorde e costante opposizione nello stesso Consiglio di Sardegna. « Il mio zelo, egli scriveva al ministro Corte, benchè sia senza limiti, tuttavia a nulla vale. Per arrestare i malfattori, per imporre alle fazioni turbolente, per fare rispettare l'autorità, offro soldati,

---

(1) Merlin, *Répertoire universel de Jurisprudence*, vol. neuvième. Paris 1813.

che non si accettano punto. Tutto si riduce a far processi più spesso sui fatti, e che finiscono per essere obbliati[1] ».

Sopra tutti i tribunali regii primeggiava la Reale Udienza, composta di due Corti, dette Sale, l'una civile e l'altra criminale. Quest'ultima era anche denominata Reale Consiglio. Il vicerè era capo d'ambedue le Corti, in di lui nome si davano le sentenze, ed egli aveva la facoltà di intervenire nell'una e nell'altra, senza però aver voto nella decisione delle cause. Alla Reale Udienza era addetto un avvocato fiscale regio, che, oltre al dovere di far che il corso della giustizia procedesse colla dovuta celerità, aveva l'ispezione delle carceri. Una Giunta vigilava sui conti del patrimonio reale. Un tribunale, detto Giudice delle contestazioni, composto di un ecclesiastico nominato dal re ed assistito da due ministri della Reale Udienza, sentenziava sopra le materie di giurisdizione tra l'autorità civile e l'ecclesiastica. Il tribunale del *Viguero* giudicava sommariamente sopra le cause del minuto popolo, e non aveva giurisdizione sopra la nobiltà. I nobili e i cavalieri godevano del privilegio di aver decise le loro cause criminali col voto del reggente, del relatore e di sette giudici del proprio Stamento, eletti dal vicerè coll'assistenza dell'avvocato fiscale regio, il quale però in tali cause non aveva voto. Qualora si fosse

(1) *Mémoires tirés des papiers du comte Ignace Thaon de Revel, etc.* Turin 1871, pag. 21 e 22.

trattato di delitti di nobili nell'esercizio di qualche impiego regio, la cognizione e decisioni di tali cause erano assegnate ai tribunali ordinari.

Tutti questi magistrati sedevano a Cagliari. A Sassari eravi il Tribunale del Reale Governo, avente giurisdizione civile e criminale su tutto quel Capo, col diritto d'appello alla Regia Udienza. N'era capo il governatore di quella città, con diritto d'intervenire durante la trattazione delle cause, senza però aver voto nella decisione delle medesime. V'era addetto un proavvocato fiscale con attribuzioni identiche a quelle dell'avvocato fiscale regio presso la regia Delegazione. In Sassari stava pure il Tribunale dell'Inquisizione, nominato dal re per conoscere delle eresie, con autorità di nominare i famigliari del Sant'Uffizio, godenti o meglio abusanti l'immunità.

Nella città di Iglesias la giustizia era amministrata da un capitano eletto tra i consiglieri comunali. La città presentava per tale uffizio una rosa di tre soggetti. Se niuno era giudicato capace, il sovrano nominavalo direttamente. Nelle altre città non eranvi tribunali.

Le segreterie dei supremi tribunali, da prima alienate ai proprietari, sin dal tempo di Carlo Emanuele III erano state incamerate mediante indennità di danaro. Due volte l'anno, tutti i tribunali dovevano presentare l'elenco delle cause pendenti e delle terminate. Con tal espediente si era creduto di indurre i giudici ad adempiere con maggiore solleci-

tudine al loro ministero. Ma pur sempre procedevano con somma lentezza le cause civili e criminali presso la maggior parte delle Curie. E poichè in alcuni tribunali, rispetto alle cause civili, era prevalso l'uso che le sportule si pagassero anticipatamente, ne avveniva che i giudici non avessero neppure lo stimolo dell'interesse per adempiere sollecitamente il loro uffizio, e i litiganti ne andassero doppiamente lesi nei loro averi [1].

Le carceri nella Sardegna erano rimaste nella massima parte mal sane, umide, soffocate, benchè nel 1771 Carlo Emanuele III avesse ordinato la ricostituzione delle carceri del Governo e imposto ai baroni di fare altrettanto. Sino alla fine del secolo XVIII l'assistenza, l'insieme, e molto meno l' educazione correttiva, non formarono materia di un generale provvedimento governativo. In Torino la Compagnia della Misericordia, a Cuneo la Confraternita della Misericordia, a Carignano, a Vercelli, ed in altre città altre Confraternite, guidate tutte da sentimenti religiosi, largamente concorrevano insieme colle amministrazioni comunali a provvedere il vitto ai carcerati. Erano del pari le Opere pie che fornivano scarpe, camicie, calzoni e coperte da letto ai carcerati delle prigioni giudiziarie. Il reggime igienico era assai cattivo e trasandato, nè v'era distinzione tra il carcere preventivo e il carcere a titolo di pena. A Ceva, a

(1) CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. 2, pag. 245; Torino 1859. — Regolamenti per il Regno di Sardegna, 1755. — Regii Editti 13 maggio 1759 e 24 febbraio 1765.

Miolans, in Acqui, in Ivrea, v'erano carceri per i prigionieri di Stato e per i condannati ad una minore o maggiore reclusione in via economica. Come si vivesse in quelle prigioni, abbiamo modo di farlo conoscere ai lettori per la testimonianza di qualcuno di que' carcerati. Uno di essi, un tal Cardellino, che tenendo un alto posto nel Dicastero delle finanze, si era lasciato corrompere per danaro a venir meno ai suoi doveri, e che il re aveva fatto rinchiudere a vita in via economica nel forte di Ceva, scriveva di là nel gennaio del 1785 nei termini seguenti:

Io me la passo qua sopra di un monte, ove me ne sto tutto solo, rinchiuso in una stanza larga otto piedi, lunga dodici ed alta sei, fatta a vôlta, foderata tutta all'intorno di assi per l'altezza di quattro piedi, la cui finestra volta verso mezzodì non è più larga di un fazzoletto. L'uscio poi, volto a tramontana, davanti a cui si alza, in distanza di dieci trabucchi, spazio di tutto il piazzale del forte, un pezzo di rocca, sopra di cui havvi una piccola vigna che fruttifica benissimo. È largo quest' uscio due piedi ed alto quattro, avendo tutto all'intorno una fessura di due dita per cui passa continuamente l'aria a rinfrescarla, particolarmente nell'inverno, il quale in questo paese circondato da alte montagne è rigoroso oltremodo, lungo nove mesi e abbondantissimo di neve, la quale in qualche anno cade in un tratto all'altezza di due, tre e sino quattro piedi. Il letto poi sovra di cui riposo, che non vale dodici lire in tutto, e per cui convienmi pagare soldi trenta al mese al cantiniere che lo somministra, è composto di tre panchette molto vecchie e rotte, con paglieriocio di grosso canavaccio, tutto rappezzato, foracchiato e vecchio, sopra del qaale pare che vi abbiano prima dormito i cani, con pochissima paglia dentro, senza che io abbia potuto ottenere da due mesi e più a questa parte, per quanto io l'abbia domandata, un po' di paglia per riempiere da me medesimo convenientemente detto paglierìccio. Il materazzo poi è spesso tre dita, ha più l'aria di un trapunto che di un materazzo, con fodera arcivecchia, fetente e stracciata. Le lenzuola, che non ci cambiano se non di tre in quattro mesi, sono

di color grigio e molto inferiori a quelle che si distribuiscono mensualmente ai soldati invalidi; sono di cocca ordinaria, vecchie, rattoppate e stracciate, e non più lunghe di quattro rasi incirca, onde non si possono raddoppiare sulle coverte, le quali anch'esse nulla valgono. Sopra di un tal letto non è possibile di poter riposare la notte, massimamente in questa stagione che le notti sono lunghe, dovendo i prigionieri tutti stare quindici ore di seguito chiusi nelle tenebre, senza poter, per così dire, muoversi, esclusi per tal guisa dall'eterna provvidenza; perocchè prima delle 24 ore si chiudono tutti gli usci e le finestre delle camere loro, e non si riaprono se non alla mattina alle ore quindici sonate. Al disagio del letto si aggiunge ancora nell'estate un brulicame infinito di cimici, che mi divorano bello e vivo tutta quanta la notte. Ne avrò schiacciate a quest'ora quattro o cinquemila; con tutto ciò ne brulicano sempre come se non ne avessi schiacciata neppur una (1).

I patimenti d'animo e di corpo che sofferse quell'avvocato Uvy che dall'alto posto di Primo Uffiziale della Segreteria di Stato estera venne condannato, come abbiamo narrato, in via economica al carcere perpetuo, furono veramente tormentosissimi, ora per esser rinchiuso in umidissima ed oscura carcere, ora per trovarsi in qualchedun'altra che il protomedico d'Ivrea attestava esser calda *a guisa di un infuocato forno* (2).

La progredita civiltà cristiana è stata madre benefica per tutti: ingrato e sciagurato chi non lo riconosce!

IV.

A capo degli ordini giudiziari stava il Gran Cancelliere. Chi assumeva questo primario uffizio dello

(1) Archivio di Stato: *Provvidenze economiche,* mazzo 25.
(2) Attestazione medica del 20 giugno 1777.

Stato impegnavasi per giuramento a vegliare con assidue cure per la retta e pronta amministrazione della giustizia, per l'esatta obbedienza alle leggi dello Stato da parte dei Magistrati, dei Prefetti, dei Giudici, dei Vassalli e dei sudditi, alla tutela dei pupilli, delle vedove e degli orfani, ed all'assistenza di tutti coloro i quali, deboli e poveri, contendevano con ricchi e potenti. Il Gran Cancelliere soprintendeva al Magistrato di sanità, alla Riforma degli studi, alle Opere pie, ed era il Capo Supremo di tutti i tribunali. Custode dei sigilli della Corona, doveva dare il suo parere per iscritto intorno a tutte le provvidenze sovrane prima che fossero presentate al Senato per la registrazione. Egli riceveva pure ed esaminava i ricorsi sia di pura giustizia, sia di materia contenziosa o meramente graziosa.

Il Consiglio di Stato, presieduto dal Gran Cancelliere e composto di vecchi magistrati che avevano lungamente seduto nelle Corti, aveva per oggetto essenziale delle sue attribuzioni l'esame delle grazie in materie civili e criminali. Esso inoltre deliberava sulle suppliche di revisione delle sentenze date dalle Corti supreme. Quando ammetteva la revisione di una sentenza, le parti erano rimandate avanti la Corte che avevala data, ed essa rigiudicava l'affare a camere riunite. Nel Consiglio di Stato v' erano pure giovani magistrati, chiamati Ufficiali de' ricorsi o Referendari, che ivi facevano una specie di noviziato per indi sostenere l' uffizio di giudici in una delle Corti supreme.

Le Corti supreme erano il Senato di Piemonte, il Senato di Nizza, il Senato della Savoia, la Corte dei conti. Ciascun Senato nella sua giurisdizione conosceva in prima ed ultima istanza le cause il cui oggetto eccedeva il valore di due mila lire; tutte le cause ardue e gravi vertenti tra Comuni e Comuni su privilegi, statuti, decreti e consuetudini; le cause relative alla giurisdizione regia; le cause dei funzionari pubblici, ai quali la legge accordava il privilegio del foro; le contestazioni giuridiche tra privati e privati per fatti di caccia, di pesca, di deviazioni d'acqua e di strade pubbliche; le cause dei poveri, delle vedove e dei pupilli, quando essi non volevano subire i gradi inferiori di giurisdizione.

I Senati sentenziavano sugli appelli dalle sentenze dei prefetti, dei giudici minori, e dei tribunali eccezionali. Ad essi spettava l'esame delle provvisioni provenienti dall'estero per la concessione del regio *exequatur*, e il diritto di interinare gli editti sovrani.

Il Senato di Piemonte era diviso in tre Camere, due destinate alla trattazione degli affari civili, l'altra a quella degli affari criminali. Il Senato di Savoia era costituito di due Camere, che indistintamente attendevano a sbrigare tutte le cause sulle quali il Senato era chiamato a deliberare.

La Camera dei conti era costituita di giudici graduati e di giudici auditori. Ai primi era esclusivamente assegnato l'uffizio di conoscere e di sentenziare nel civile sulle materie contenziose demaniali, e sulle materie criminali in fatto di peculato o di

altre malversazioni negli uffizi amministrativi. Spettava pure alla Camera dei conti il giudicare i delitti di contrabbando e l' esaminare e appurare i conti degli agenti del tesoro pubblico.

Presso i Senati il ministero pubblico era esercitato da avvocati generali, e presso la Camera dei conti dal Procuratore generale. Questo e quelli avevano i loro avvocati sostituiti. Essi erano scelti tra coloro che si erano mostrati più valenti e più zelanti. Presso ad ogni Senato esisteva un altro magistrato, chiamato Avvocato dei poveri. Egli e i suoi sostituiti, tutti stipendiati dal Governo, peroravano le cause dei poveri gratuitamente.

Nei capiluoghi di ciascuna provincia un Prefetto teneva tribunale. Giudice in prima istanza nel territorio della sua residenza, egli riceveva gli appelli dalle sentenze dei giudici inferiori. Le sue sentenze non erano soggette ad appello se non quando trattavasi di un valore maggiore di quattrocento lire. Il ministero pubblico nei tribunali prefettizi non aveva luogo se non nelle materie criminali, ed era affidato ad un avvocato fiscale provinciale. Nelle altre città e negli altri Comuni v'era un giudice di prima istanza, che sentenziava senza appello sino al valore di cinquanta lire. Ivi un procuratore fiscale trattava gli affari criminali. Questi magistrati erano nominati dai vassalli dopo l' approvazione dei Senati. Essi generalmente non avevano stabile domicilio nel paese in cui tenevano tribunale, e duravano in carica tre anni.

V'erano pure tribunali speciali. Gli Intendenti delle provincie in un piccolo numero di casi giudicavano in ultima istanza. Per gli affari civili, criminali e personali dei militari, v' era l'Auditorato generale di guerra. Per gli studenti v'era pure un tribunale speciale. Il tribunale del Consolato giudicava gli affari di commercio. Il Conservatore generale delle regie gabelle, il Conservatore generale del tabellionato, avevano giurisdizione eccezionale. Ma tutte le sentenze di questi tribunali ammettevano l'appello sia presso il Senato, sia presso la Corte dei conti. Lo stato delle famiglie e i loro diritti privati erano dipendenti dalla giurisdizione ecclesiastica, essendochè si mancava affatto di legge statuale che fissasse le formalità relative agli atti dello stato civile. V'era una moltiplicità più che soverchia di fori e di tribunali d'eccezione, e non minori erano le immunità personali, reali e locali. I Vescovi avevano pure i loro tribunali proprii. Ma la loro giurisdizione era limitata pressochè tutta agli affari personali intentati contro gli ecclesiastici, e alle contestazioni sui vincoli matrimoniali e sulla separazione di corpo. Spettava al Senato il conoscere del possessorio in materia beneficiaria ed ecclesiastica [1].

I Senatori, gli Avvocati generali, i Prefetti, i Giudici maggiori, ed i Procuratori fiscali provinciali,

(1) Vedi Merlin, *Répertoire universel et raisonné de Jurisprudence*, tomo IX, articolo *Piémont*. Questo articolo fu redatto dal primo Presidente della Corte d'Appello di Torino, Bottone di Castellamonte.

dovevano essere laureati dottori in diritto civile e canonico dalla Regia Università di Torino. La semplice laurea universitaria bastava per i giudici minori delle città secondarie e dei borghi primari. Ma per i gradi maggiori della magistratura la legge non si contentava dei gradi universitari conseguiti. Il Senato non interinava lettere di nomina di senatori, non ammetteva all'esercizio delle loro funzioni procuratori generali e provinciali, e giudici maggiori, senza averli sottoposti ad un esame preventivo, dato con molta solennità.

V'era una antica istituzione, destinata a recare una regolare, diligente e periodica investigazione sul modo con cui dagli uffiziali giudiziari veniva amministrata la giustizia, e si adempiva ad ogni parte del grave uffizio loro commesso dalla legge. Questa investigazione, detta *Assisie* o Sindacato, esercitavasi gradatamente dal Senato sui Prefetti, e da questi sui Giudici delle città e terre, i quali alla loro volta praticavanla sopra i Castellani e Baili. Essa era una specie di giudizio, preceduto da un generale diffidamento che faceva facoltà ad ognuno che avesse motivi di dolersi del proprio giusdicente di recare le doglianze e querele davanti al giudice superiore da cui si tenevano le assisie, e dal quale provvedevasi in sull'istante alle emergenze di minore rilievo e riferivasi nei casi di maggiore gravità al Senato pe'suoi provvedimenti.

La magistratura era dotta, era morigerata, e con zelo e imparzialità esercitava la giustizia civile e cri-

minale. Ma gli interessi dei privati non spettavano sempre ai tribunali. Alcune volte il principe vi metteva sopra arbitrariamente la mano. Era in uso un genere di lettere di sigillo che chiamavansi *Viglietti regi*. Essi erano divisi in Delegazioni per le cause civili, in Provvidenze economiche per le criminali, in Moratorie per il pagamento di debiti. Tutti sostanzialmente erano decreti che in vigore del potere sovrano assoluto facevano tacere i tribunali e sospendevano il corso della giustizia. Vittorio Amedeo III fece quei viglietti in molta copia in tutte le materie. Ma l'abuso maggiore fu nelle moratorie, cioè nel far ritardare i pagamenti ai creditori. Non di rado i nobili che avevano beni inalienabili per diritto di mascolinità, erano salvati da ogni molestia di creditori con un viglietto regio. In tal modo il Re, chiamando al proprio arbitrio gli affari in corso ed erigendosi a giudice, voltava contro di sè l'animavversione pubblica.

Vittorio Amedeo III fece nell'ordine giudiziario una sola deroga alle Costituzioni del 1770, col dare attribuzioni particolari, assai diverse da quelle contenute nel sistema giuridico generale, ai magistrati provinciali istituiti sotto la denominazione di Consigli di giustizia, l'uno sedente in Alessandria per le provincie d'Alessandria, Lomellina, per la parte al di qua dell'Agogna, Tortona, Voghera, Oltrepò, Bobbio, Langhe Malaspine e Verminesche e Siccomario; l'altro sedente in Novara per le provincie di Novara, Mortara e terre al di là dell'Agogna, Vigevano, Pal-

lanza, Valle di Sesia, Valle di Ossola e di Antigorio [1].

Ad aumentare gli introiti della finanza, nel 1793 fu promulgata la legge relativa al bollo, alla registrazione delle scritture private e di tutte le carte che dovevano comparire in giudizio, non che degli atti giudiziali civili e criminali. Nel 1782 venne aggravata la condizione che la legge faceva ai figliuoli e alle figliuole che si univano in matrimonio senza il consenso degli ascendenti. Per regie patenti rimase allora statuito che le figliuole, le quali prima dei venticinque anni si fossero maritate senza il consenso o ad insaputa del padre, della madre o degli avi, potevano essere diseredate dai medesimi [2]. Questa stessa sorte toccava al figliuolo che così operava prima d'aver compiuti gli anni trenta. Rimanevano diseredati per il solo fatto del contratto matrimonio i figliuoli e le figliuole, ancorchè maggiori i primi d'anni trenta e le seconde d'anni venticinque, ove l'unione loro fosse dichiarata disonorante od ignominiosa alla famiglia e al parentado. Inoltre il Senato aveva l'autorità di punirli anche con pene arbitrarie ed economiche. I loro discendenti erano in perpetuo decaduti dal possesso d'ogni prerogativa feudale o di nobiltà goduta dalla famiglia cui appartenevano. Il Senato doveva altresì prendere gli opportuni provvedimenti economici che valessero a prevenire e a

(1) R. Patenti 15 agosto, 10 novembre 1786, e 18 ottobre 1791.
(2) R. Patenti del 16 luglio 1782.

castigare i matrimoni inconsiderati e capricciosi. Questi castighi potevano esser pure invocati dai genitori e dai parenti di coloro che incontravano tali matrimoni. I quali poi rimanevano privi dell' onore di essere ammessi alla Corte « affinchè, dichiarava il re, in ogni tempo illeso ed illibato rimanga il lustro e lo splendore delle famiglie di antica e generosa nobiltà ».

V.

Non si possono fissare con precisione determinata i limiti di quella parte del governo politico interno che appellasi Polizia. Essa si scorge innestata al diritto criminale, al diritto civile, all' amministrazione ed alla religione. Dopo gli ordini che emanavano direttamente dalla potestà sovrana, erano investiti della giurisdizione ordinaria di polizia i governatori, i comandanti delle provincie, i vicari di alcune città, i giudici locali di polizia ed i giudici di mandamento. Non si potrebbe di sicuro segnare la separazione tra le autorità, dalle quali emanavano gli ordini di polizia, e quelle che li facevano eseguire. Più spesso i governatori ed i comandanti delle provincie esercitavano promiscuamente l'una e l'altra autorità; onde le pene di polizia erano in gran parte in balìa del loro arbitrio, che diveniva maggiormente pericoloso e grave, stantechè si esercitava senza forma alcuna di giudizio.

I provvedimenti di polizia erano soverchi e mi-

nuziosissimi, conforme l'indole di un Governo che intendeva di esercitare sopra i suoi sudditi una continuata tutela dalla nascita alla morte.

Parecchie leggi di polizia si riferivano all'osservanza e al rispetto del culto religioso. A chicchessia non era permesso di ciarlare nelle chiese o di fare un atto che potesse esser di pubblico scandalo, sotto pena di due scudi d'oro per la prima volta, e di più se recidivo. Ogni suddito doveva esattamente osservare il precetto pasquale. Erano obbligatorie per tutti la sospensione del lavoro nei dì festivi, l'astinenza da certi negozi nelle ore degli uffizi divini, la cessazione dei pubblici spettacoli nei giorni consacrati ad espiazioni religiose, e la proibizione di balli e di tripudi in vicinanza delle chiese. Nei dì festivi, nelle osterie, erano proibiti i giuochi ed i balli; e nelle ore della messa cantata, del vespro e della dottrina cristiana, era vietato il vender cibo e vino. La multa fissata colpiva non solo chi vendeva, ma chi mangiava o beveva. Nella quaresima, gli osti e coloro che tenevano a dozzina dovevano chiedere il permesso scritto di poter dar a mangiare carne o altri cibi proibiti. Nessun cristiano poteva coabitare o pernottare nelle case degli Ebrei, nè alle donne cristiane era lecito di allattare i figliuoli degli Ebrei. Molti erano i provvedimenti sulla mendicità, per frenare la vita oziosa e vagabonda, per impedire l'abuso delle armi e del giuoco, per iscacciare dallo Stato i Zingari, per il soggiorno in esso dei forastieri. Erano fissate le ore agli acquavitai per chiu-

dere le loro botteghe, e agli osti per dare da bere e da mangiare ai terrazzani. V'era un'altr'ora di notte fissata per la cessazione di tutti i giuochi tanto nelle adunanze pubbliche di giuoco quanto in ogni altro sito, bottega o casa. E nel 1781 Vittorio Amedeo III prese un provvedimento per cui il giuoco divenne un privilegio delle persone di civile e mediocre condizione, avendo ordinato che dal principio del susseguente anno 1782 rimanesse vietato alla gente di bassa condizione qualsivoglia giuoco, anche permesso [1].

Per far serenate notturne e per andar in maschera si richiedevano permessi scritti, e non si potevano tener balli pubblici nè privati, nè tampoco sotto pretesto di conversazione, senza averne richiesta e ottenuta la facoltà in Torino dal Governatore, e altrove dai vassalli o dai giusdicenti. Ma anche qui entrava il privilegio. Non tutti, ma i soli nobili, cavalieri e negozianti potevano tenere una privata ricreazione, col suono però al più di tre istrumenti non rumorosi.

Oltre ai provvedimenti di polizia generale urbana e rurale, v'era una sterminata quantità di ordini o bandi politici i quali comprendevano disposizioni di polizia di ordine inferiore e di più ristrette giurisdizioni, promulgati dalle autorità comunali per assicurare la salubrità ed abbondanza dei viveri, la tranquillità ed incolumità degli abitanti, il buon or-

(1) R. Editto del 20 dicembre 1781.

dine nei pubblici divertimenti, la pulitezza delle contrade, e per guarentire la proprietà campestre e fissar norme per i raccolti e le vendemmie. Che se fra i provvedimenti di polizia generale e di polizia municipale ve n'erano molti in parte soverchiamente minuziosi, o che a detrimento della naturale libertà dei governati uscivano dai termini assegnati alle vere e legittime attribuzioni di polizia, altri erano manifestamente buoni ed utili. Anche allora era vietato ai cocchieri di mettere nelle vie delle città i cavalli al di là del piccolo trotto, e ai carrettieri di star seduti o in piedi sopra le carrette e i carrettoni. Era proibito, e molto più obbedito che non adesso di fare di notte tempo veruna sorta di strepiti o di grida con disturbo del pubblico riposo. Si usava rigore di punizione contro coloro che nei balli pubblici facevano sgarbi e che insultavano con parole indecenti o ingiuriose dame o cittadine mascherate o non mascherate. A una determinata ora di notte si dovevano tener chiuse le porte delle case, e mantener nell'interno di esse, per illuminare il principio della scala, una lampada accesa(1).

In quanto all'illuminazione della città di Torino, vi provvide Vittorio Amedeo III (2). Ai primi dì dell'aprile del 1782 i Torinesi si versavano lieti per le

---

(1) Manifesto del Governatore di Torino, 1 gennaio 1722. — Istruzioni ai Governatori e Comandanti per l'osservanza delle leggi di polizia. — Manifesto del Vicario di Torino del 3 dicembre 1783; del Governatore di Torino, 20 dicembre 1783.

(2) R. Patente e Reale Viglietto 19 e 30 marzo 1782.

vie della loro città a godere dell'insolito spettacolo. Ardevano per la prima volta seicento dieci lanternoni a quattro fiamme, centonovant' otto a tre fiamme, e ottantacinque a due. La prima spesa dei lanternoni, dei modiglioni di ferro, delle lastre di vetro, dei riverberi e degli utensili per il magazzino, erano costati trentaquattro mila, novecento lire, delle quali il Governo ne aveva sborsate diecisette mila e trecento. L'illuminazione costò nei primi tre mesi venti un mila, settecento cinquanta lire, delle quali nove mila trecento novantacinque andarono in ispesa di cevo. Negli altri nove mesi di quello stesso anno si spesero quarantatrè mila seicento lire, costando il cevo sedici mila duecento lire. Per sopperire a questa spesa, la Città era stata abilitata di ricavare un dazio di entrata sul fieno. Ma la rendita era così lontana dall'equiparare la spesa, che questa fu maggiore di diciotto mila lire. A riparare quel danno, nell'anno 1783 provvide il trovato di uno stoppino da lume, che produceva una splendente luce senza far fumo, carbone, o spandere odore sgradevole, mentre risparmiava un terzo della spesa. Il re ordinò che si facesse custodire nell' archivio della Città entro un plico sigillato lo stoppino che era stato inventato dal capitano Ruffino, e a lui si desse la direzione dell'illuminazione notturna della Città col privilegio di far commercio della sua invenzione.

Nell'aprile del 1786 si decretarono norme fisse per lo spegnimento degl'incendii, assumendo il Governo un tale uffizio. Si stabilì che i segnali da darsi

fossero diversi secondo i diversi casi d'incendio. Quattro pompe furono collocate alle quattro porte, e cinque al Palazzo di Città, munite ciascuna di dodici tubi di cuoio della complessiva lunghezza di trentasette metri e tre centimetri, di due corde da pozzo, di altre cordicciuole per legare e levare in alto i tubi, di una lunga scala da reggersi senza sostegno, di un materazzo per radunare l'acqua corrente per la contrada, di dodici secchie di corame, di un palo di ferro, di un piccone, e di una lanterna perforata. Se il fuoco si appiccava a qualche caseggiato, le campane della prossima chiesa suonavano a martello, i tamburi della guarnigione battevano la *generale*. In conformità del riparto fatto annualmente dal Vicariato, dovevano accorrere tosto i designati brentatori, muratori e falegnami. Inoltre, al primo avviso d'incendio, doveva portarsi sul sito tutta la Maestranza del Corpo d'Artiglieria. Centocinquanta soldati della guernigione e dodici carpentieri militari stavano sempre in consegna nei quartieri per esser pronti ad accorrere a qualunque incendio. Se era un camino che ardeva, la metà di essi tosto partiva. Se le fiamme eransi sviluppate in qualche casa, partivano tutti accompagnati da altri sessanta soldati armati.

Sino al 1782 il Vicariato si era opposto in Torino costantemente a permettere che si costruissero baracconi sotto i portici di Po. Ma stantechè gli affitti delle botteghe progressivamente aumentavano, e facevano brutta mostra i banchi e i baracconi volanti

situati sotto la maggior parte delle arcate di quei portici, in quell'anno il vicario Provana propose, e il Congresso degli edili assentì, purchè i baracconi che si voleva costrurre avessero un regolare e conforme aspetto esteriore e sulla porta di ciascuno fosse posta nella notte una lanterna accesa.

La polizia sanitaria era regolata con molti minuti provvedimenti, diretti ad allontanare le cause anche più remote della propagazione dei morbi contagiosi, a impedire che nei luoghi più popolosi non pullulassero i germi di corruzione dell'aria, a mantenere in luoghi appartati le arti e le fabbricazioni che producono esalazioni nocive, a impedire la vendita e l'uso delle sostanze alimentari guaste, a mantenere la mondezza nelle vie e nei luoghi pubblici, a vegliare sulla vendita delle droghe, sull'esercizio della medicina e dell'arte farmaceutica, e sulla conservazione della pubblica igiene urbana.

Autorevolissima era la speciale giurisdizione del Magistrato di sanità. Aveva autorità di dare tutte le provvidenze che giudicava confacenti alla salute pubblica, e di esigerne l'osservanza con imposizione di pene pecuniarie e corporali, eziandio di morte, conseguita l'approvazione del re. Questo Magistrato esercitava un'autorità pressochè illimitata sui lazzaretti: perciò tassava le spese e i carichi cui dovevano soggiacere le persone e le merci che entravano nei medesimi, e dava le istruzioni che stimava per i passaporti e i profumi. Un altro Magistrato, detto Protomedicato, sorvegliava i medici, i chirurghi,

gli ostetrici, i farmacisti, i fondachieri, i liquoristi, e i confettieri. Questa tutela del benessere materiale de' governati era soverchiamente minuta, e riusciva troppo costosa. Erano esaminate tutte le droghe che s' importavano dall' estero. Gli speziali non potevano spedire qualunquesiasi medicamento interno senza la ricetta del medico, e sempre dovevano sul rimedio scrivere il nome e il cognome della persona per cui era prescritto. Il Protomedicato aveva ampia autorità di far chiudere botteghe e di far distruggere medicinali e droghe. Muniti di un attestato del parroco e del sindaco, coloro che intendevano di farsi droghieri, acquavitai, distillatori, confettieri, dovevano presentarsi al Protomedicato per subire un esame e per giurare di mantenersi strettamente fedeli alle prescrizioni governative nell'esercizio della loro industria.

Ogni proprietario o locatario era tenuto di mantenere intieramente netta la metà della contrada che corrispondeva alla casa da lui abitata. Quando nevicava, doveva ridurre la neve a far argine al canale che tramezzava la via, e all' occorrenza rompere il ghiaccio. In Torino una delle maggiori e permanenti cagioni d'immondizie erano le sabbie melmose depositate dalle acque scorrenti nelle crociere delle vie. Al nettamento delle piazze provvedeva la Città. Scarsissima era la vigilanza governativa nei minori luoghi abitati, e in essi era pessima la polizia delle strade. Non v'era sorveglianza igienica sulle pubbliche meretrici. Il primo edifizio per i pubblici bagni

fu eretto nel 1767 sulla riva del Po, col privilegio di rimanere unico. Nell'anno 1786 il comune di Torino rassegnò al Governo la proposta di valersi del grande serbatoio d'acqua che stava nel centro del Bastione Verde fiancheggiante la Porta Palazzo, per fondarvi uno stabilimento balneario di maggiore importanza; ma nulla ottenne per l'opposizione delle autorità militari.

È noto come sul finir del secolo XIII la parte sotterranea delle Chiese era divenuta il sepolcro comune di tutti i fedeli, con grave danno della conservazione della sanità pubblica. Nel Piemonte fu soltanto sotto il regno di Vittorio Amedeo III che si considerarono i cimiteri come opere di pubblica utilità. Laonde nel 1777 si cominciarono il cimitero di San Pietro in Vincoli e quello di San Lazzaro o della Rocca presso al Po. Ambedue erano della medesima forma, quadrati, con portici da tre lati, in fondo la chiesa, e in mezzo un cortile, coi pozzi dei sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro. I sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava intorno al portico [1]. Posteriormente, dal 1781 al 1787, ebbero cimiteri a qualche distanza dai luoghi abitati Vigevano, Susa, Aosta, Nizza marittima, Cuneo, Carmagnola e Saluzzo.

Costrutti i due cimiteri di Dora e di Po, il re promulgò un editto col quale ordinava che in avvenire non si potesse più dare sepoltura ad alcun

---

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. 2, pag. 97; Torino, 1846.

cadavere nell'abitato della città di Torino e nei suoi borghi. Ma in quella legge non erano compresi la Casa Reale, i Principi di sangue, gli arcivescovi della metropoli, i vescovi che venissero a morte in essa città, i parrochi e i rettori allora viventi, i regolari, le monache ed i canonici delle chiese collegiate. Vennero aboliti tutti i sepolcri particolari, gentilizi, famigliari, e di qualunque altro nome, stabiliti per qualsivoglia diritto, privilegio o consuetudine. Ma a coloro che avevano qualche sepolcro nelle chiese venne assegnato gratuitamente, a titolo di surrogazione ed in proprietà, un sito separato e distinto nei cimiteri pubblici. Ai feudatari dei luoghi ed ai particolari patroni e fondatori di chiese parrocchiali situate fuori della città di Torino fu permesso di eleggere la sepoltura per sè o per gli altri della famiglia nel luogo dei feudi e dove erano situate le chiese patronali [1].

Il Senato in appresso diede regole stabili per le sepolture. Nessun cadavere poteva essere incassato e portato al cimitero se non dopo trascorse ventiquattro ore dalla seguita morte. Per i decessi subitanei si richiedeva la ricognizione e l'assenso dei medici, e la sepoltura doveva farsi dopo trascorse quarantotto ore. Dalla camera di deposito stabilita in ciascuna parrocchia, i cadaveri venivano senza alcuna spesa dei particolari trasportati nelle ore notturne direttamente al cimitero in un carro costrutto a quattro ruote in forma di feretro. Non era però

(1) R. Patente del 25 novembre 1777.

vietato ad un cittadino di lasciar ordinato che il proprio cadavere o quelli della sua famiglia fossero trasportati al cimitero in cocchio od in qualunque altra forma decente. La cassa, senza la quale non si poteva trasportare a seppellire alcun cadavere, era provvista a spesa della famiglia del defunto. Per le persone indigenti v'erano casse comuni [1]. Ogni parrocchia aveva nei cimiteri comuni un numero convenevole di tombe e di sepolcri.

Per venire a questo utile provvedimento si dovette procedere d' accordo colla podestà ecclesiastica, la quale, se si mostrò proclive ad assentirlo in massima, nell' applicazione v' introdusse eccezioni che non tornarono gradite al re. Essendogli stati sottoposti i progetti del mandamento e della lettera pastorale dell' arcivescovo di Torino da essere pubblicati su tale innovazione, il re postillò l' uno e l'altro di sua mano, introducendovi variazioni, delle quali non tutte però furono accolte [2]. Esse erano dirette a rendere il provvedimento universale quanto era possibile. Il re giudicava che anche i frati, i primati del clero regolare, e indistintamente i nobili, e tutti coloro che tenevano le primarie cariche dello Stato, dovessero esser sepolti nei pubblici cimiteri [3]. Sommamente commendata dal cardi-

(1) Manifesto senatorio 11 dicembre 1777.

(2) Lettera Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Torino, 25 novembre 1777.

(3) Lettera del Ministro Corte al Cardinale delle Lanze, 18 novembre 1777. Registro *Lettere segrete.*

nale delle Lanze, fu emanata per ordine diretto del re la savia disposizione che fissava il tempo che si doveva lasciar trascorrere dalla morte alla sepoltura [1].

Nell' anno 1783 fu operata l' inoculazione preventiva del vaiuolo sulla principessa di Piemonte. Pel buon riuscimento si fecero preghiere solenni: e quando Maria Clotilde ritornò da Govone in piena salute, le città la festeggiarono come se fosse sfuggita da un morbo mortale. Su questa operazione l' ambasciatore napoletano in Torino scrisse al suo Governo nei termini seguenti:

« Il medico Goëtz di Parigi, che ha condotto la cura dell'inoculazione, ha con sorprendente coraggio giurato sulla sua testa alle Loro Maestà ed Altezze Reali che certamente il successo immagrimento e lo sviluppo che la fermentazione del vaiuolo ha cagionato in tutta la sostanza vegetativa ripromettono che S. A. R. possa fra un anno concepire. Coll'esperienza propria, di cui ha citato molti esempi, avvalorando i suoi raziocinii, ha seminato nei Reali animi una fiducia assai lusinghiera. Intanto egli è tornato a Parigi con mille cinquecento lire annue di pensione carico di donativi, onde in avvenire metterà in commercio la sua testa con minor liberalità e con più di serbo [2] ».

---

(1) Lettera del Ministro Corte all'Arcivescovo di Torino, 22 novembre 1777. Registro *Lettere segrete*.

(2) Dispaccio confidenziale dell'8 settembre 1783.

L'inoculazione del vaiuolo non era nel 1773 un fatto nuovo nel Piemonte. Sin nel 1769, il re Carlo Emanuele III avea ordinato che una Commissione di valenti medici gli facesse conoscere il parer suo sull'efficacia di quella, onde, se v'era vantaggio per la salute pubblica, s' aprisse una casa, nella quale gratuitamente si praticasse. Quei medici risposero, essere di concorde opinione che l'innesto poteva recare molto vantaggio all' universale, purchè si facesse con alcune cautele. E date le norme per regolarne l' uso, la Commissione concludeva che il medico Despine era l'uomo da porsi a capo di quel servizio, giacchè se n'era reso esperto trattando coi più celebri innestatori ne' suoi viaggi in Francia, in Olanda ed in Inghilterra [1].

Vivrà in perpetuo e benedetto nel mondo il nome di Edoardo Jenner. Il Piemonte partecipò ai benefizi della grande sua scoperta nell'anno 1801 per opera di Michele Buniva, nella storia del suo paese degno di un particolare ricordo per le ben dirette pubbliche vaccinazioni. Anche queste non rimasero immuni, come vedremo a suo tempo, dalla cieca e stolida avversione, che gli uomini della restaurazione regia nel 1814 manifestarono ad ogni istituzione, per quanto ottima, introdotta in Piemonte dal Governo francese.

---

(1) Parere del Magistrato del Protomedicato, coll'aggiunta dei Professori Bruno, Conte, Carburi, Allione, Arnulfi e Musso; Torino, 8 luglio 1769.

CAPITOLO QUARTO

AMMINISTRAZIONE CENTRALE
PROVINCIALE, COMUNALE
BENEFICENZA PUBBLICA — ISTRUZIONE[1]

I.

Questi erano gli ordinamenti primarii del governo interno del regno. Il re imperava, e come gli talentava assegnava le cariche dello Stato. Le Segreterie di Stato riferivano al re sugli affari pubblici, ne ricevevano gli ordini, che in parte sbrigavano direttamente, in parte trasmettevano, contrassegnandoli, a quattro Aziende per farli eseguire. Un sindacato vicendevole delle varie podestà vegliava al retto uso del danaro pubblico.

Ma per quanto fosse assoluta l' autorità sovrana, il re non prendeva mai alcuna grave deliberazione senza aver chiesto il parere scritto di que' pubblici

(1) Fonti principali: Archivi di Stato — *Categorie* Regie Costituzioni — Editti — Materie economiche — Regia Università.

uffiziali, che egli reputava più idonei a indicargli il retto e il giusto.

Istituito nell' anno 1717 (1), il Consiglio del principe era composto di otto ministri, chiamati a discutere gli affari politici, ecclesiastici e militari, che il sovrano credeva opportuno di sottoporre al loro parere. Uno dei primi Segretari di Stato faceva l'uffizio di relatore, e ciascuno dei consiglieri esponeva le ragioni, su cui fondava il proprio parere.

Tre erano le Segreterie di Stato. Il primo Segretario di Stato per gli affari esteri, e notaio della Corona, dirigeva tutte le coso statuali che si riferivano al di fuori. Ma nel far ciò doveva seguire le norme stabilite dal re Carlo Emanuele III. Il parere di una Giunta permanente era indispensabile quando trattavasi di affari relativi a diritti e a prerogative spettanti alla Real Casa di Savoia come membro dell'Impero e come investita del Vicariato generale dell'Impero in Italia. Un'altra Giunta doveva dare il suo parere sopra ogni questione di confini. Una terza Giunta aveva voto consultivo intorno agli affari della Corte di Roma. Queste Giunte non davano soltanto per iscritto il loro parere, ma stendevano le minute delle istruzioni diplomatiche quando in esse trattavasi di affari, sui quali erano state chiamate a consulta. Le Giunte si mantenevano in diretti rapporti colla Segreteria degli affari interni, la quale corredava delle proprie

(1) R. Editto del 17 febbraio.

osservazioni i loro pareri nel trasmetterli alla Segreteria degli affari esteri.

Il Ministro degli affari esteri, nelle istruzioni che dava agli ambasciatori e agli altri agenti diplomatici, doveva obbligarli a fornire particolari relazioni sulle condizioni politiche, economiche, militari e sociali dei paesi, ne' quali si trovavano accreditati. Doveva eziandio vegliare a che con grande e assidua cura fosse conservato il carteggio diplomatico e dagli agenti del re fossero rimesse, appena tornati in patria, tutte le carte che si riferivano alla missione sostenuta. Così è venuto formandosi quell' Archivio di Stato e di Corte, che rimane uno dei monumenti storici italiani di maggiore importanza.

All'infuori dei pochi affari economici che si trattavano nella Segreteria di guerra, tutto il governo interno del regno era affidato alla Segreteria di Stato interna, qualunque fosse la materia, curiale o politica, giuridica od economica. Nelle cose ecclesiastiche, prima di sottoporre alla firma del re un editto, il Primo Segretario di Stato per l' interno doveva raccogliere il parere della Giunta ecclesiastica, sottoporre al suo esame lo schema dell'editto, ed avere il parere favorevole dell' Avvocato Generale di quel Senato, nella cui giurisdizione l'editto essere doveva pubblicato. L' Avvocato Generale abbozzava eziandio tutti gli editti che la Segreteria di Stato interna pubblicava relativamente al politico, al giuridico, al civile e all' economico, se ri-

ferivansi soltanto a qualche città o comune. Che se l'editto di materia economica toccava il demanio o allargavasi a tutto lo Stato, l'obbligo di abbozzarlo spettava al Regio Procuratore Generale. Tale incarico era assunto dall'Avvocato Fiscale Generale per le materie criminali. Ministro e magistrati erano in obbligo di esporre apertamente al re le ragioni favorevoli o contrarie alla pubblicazione di un editto qualunque.

Il Ministro cui era affidata la Segreteria di Stato interna doveva curare il mantenimento della religione, della salute pubblica, provvedere all'annona, all' incremento della coltura, delle arti, e del commercio. Il pessimo sistema de' provvedimenti economici in materia civile e criminale fondavasi sulla massima che vi erano offese all'onore, alle persone e ai beni, le quali dovevano essere senza dilazione riparate o punite. Se il fatto era criminale, la Segreteria dell' interno affidava ad un magistrato scelto dal re la cura di assumere informazioni segrete. Queste erano comunicate all' Avvocato Fiscale Generale, il quale pure le esaminava segretamente, corredandole del suo parere. Su di esso, il re in via economica ordinava e condannava, sinanche coll'esilio e col carcere perpetuo.

Gli affari ecclesiastici si risolvevano dalla Segreteria dell'interno. Se si doveva stabilire un nuovo vescovato, essa faceva tutto il lavoro preparatorio per la circoscrizione della diocesi, per le dotazioni del seminario e delle mense vescovile e capitolare. Presi

in seguito gli ordini del re, la pratica passava alla Segreteria degli affari esteri per gli accordi da praticarsi colla Santa Sede e per la bolla di erezione.

Pei vescovi e per gli ecclesiastici da investire di benefizi concistoriali, il re indicava al Ministro dell'interno la persona da lui scelta. Prima di prender possesso della diocesi, ogni nuovo vescovo prestava giuramento al re; e il Ministro dell'interno, come notaio della corona, rogava l'atto. Esso era comunicato all'Economato generale, il quale altrimenti non rilasciava il temporale del vescovato. Per testimonianza d'omaggio al suo sovrano, il nuovo vescovo doveva implorare da lui la concessione del braccio secolare. Il re aderiva sempre a questa domanda, e in segno del suo assenso indirizzava un biglietto al Senato, nella cui giurisdizione stava la diocesi del nuovo vescovo. Ma questa concessione non escludeva l'obbligo delle Curie ecclesiastiche di chiedere il braccio secolare ogniqualvolta era creduto necessario nelle cause istituite o vertenti avanti i tribunali ecclesiastici. Tale domanda però non era fatta direttamente al sovrano.

In ordine ai benefizi di regio patronato, il decreto di nomina era rassegnato alla firma sovrana dal Primo Segretario degli affari interni. Il nominato presentavalo in appresso all'ordinario, onde gli desse l'istituzione canonica. Se i benefizi non erano di regio patronato, la provvista di essi alcune volte spettava ai vescovi, alcune altre al papa. Quando toccava all'ordinario, il Governo non vi prendeva

ingerenza di sorta, a meno che si trattasse di conferire il benefizio ad uno straniero, nel qual caso richiedevasi l'abilitazione accordata dal re. Se la provvista del benefizio cadeva nella riserva del papa, la Segreteria di Stato interna era interrogata se nulla ostava a che il benefizio fosse conferito.

Tutti i benefizi vacanti delle nuove province riducevansi a mani regie, ancorchè fossero di patronato particolare. Durante la vacanza si amministravano dall' Economato generale regio apostolico. Nelle altre province, passavano a questa amministrazione soli i benefizi che erano di nomina regia. Quest' Uffizio dipendeva dalla Segreteria di Stato interna. Però il suo capo doveva essere un sacerdote, conforme al concordato colla Santa Sede.

Il Governo non si trovava in diretta relazione con chi produceva qualche provvedimento di un'autorità ecclesiastica straniera. Spettava a chi l'aveva ottenuto di presentarlo al Senato, nella cui giurisdizione la provvisione doveva eseguirsi. Il magistrato senatorio, accompagnandola del suo parere, la trasmetteva alla Segreteria di Stato degl'interni, che ne promuoveva l'approvazione o il rigetto da parte del re. Conosciuta la volontà sovrana, il Senato dava o negava il regio *exequatur* senza far menzione degli ordini del re.

La permissione reale era necessaria ai monaci e agli altri regolari per tener capitoli; ai predicatori forestieri per predicare in una chiesa del regno; ai frati mandati di fuori a ispezionare conventi; a

chiunque volesse stabilire nel regno confraternite religiose; a chi voleva ricorrere al papa per ottenere la dispensa di vestire per tre anni l'abito ecclesiastico onde conseguire la tonsura.

Oltre lo sbrigo di questi affari, la Segreteria di Stato interna maneggiava tutta la materia relativa alle immunità, doveva provvedere alle contestazioni per abuso di potere di ecclesiastici verso i laici, o di questi verso di quelli; dare le risposte da farsi ai vescovi per le visite delle Diocesi e per la celebrazione di sinodi; sbrigare in fine tutte le domande e le suppliche relative alle materie ecclesiastiche.

Il Primo Segretario di Stato per gli affari interni era il notaio della corona per tutti i contratti che si facevano direttamente tra sovrano e sudditi, per i matrimonii dei vassalli celebrati alla presenza del re, e per i giuramenti che vescovi, abati, vassalli, primi magistrati, e città, prestavano alla corona.

Dalle narrate cose risulta manifesto che al Primo Segretario di Stato per gli affari interni era affidata troppo larga e svariata parte di pubblica amministrazione. A lui doveva tornare impossibile di dar opera da sè a conoscere e sbrigare gli affari, a decidere con ispeditezza, e provvedere conforme all'equità e all'interesse pubblico. Per quanto dotto ed esperimentato uomo di Stato ei fosse, non poteva possedere tale e tanta dottrina da essere sufficiente a tutto.

La Segreteria di Stato per la guerra dava corso agli editti intorno a tutte le faccende militari.

Quando trattavasi di provvisioni che riguardavano gli interessi generali dello Stato, l'incarico di abbozzare l'editto spettava all'Auditore Generale di guerra. Per gli editti che si riferivano all'approvvigionamento delle truppe, al servizio militare, ed all'amministrazione economica dell'esercito, il Primo Segretario sulle cose di guerra doveva consultare gli uffiziali che il re gli indicava, riferirgli il loro avviso, e quindi, udita la volontà regia, dare corso al provvedimento deliberato. Oltre al supremo maneggio delle cose militari, il Primo Segretario di guerra aveva l'ispezione del servizio economico delle Aziende, e quindi interveniva con voto deliberativo nel Consiglio delle finanze e nelle conferenze reali, nelle quali ogni anno si presentavano all'approvazione del re i bilanci consuntivi e preventivi (1).

Le Aziende erano quelle delle finanze, della guerra, dell'artiglieria, delle fabbriche e fortificazioni, e della casa reale. Il Consiglio delle finanze, composto del Primo Presidente della Camera dei conti, del Primo Segretario di guerra, del Controllore generale, del Generale delle finanze e del Contadore generale, sopraintendeva al governo economico di questi uffizii esecutivi. Il Consiglio conosceva di tutto ciò, che apparteneva alle finanze dello Stato. Esso esaminava i bilanci, i contratti, e gli spogli mensili, per dare le opportune provvisioni, e fare

(1) Regolamento di Carlo Emanuele III per le Segreterie di Stato.

al re quelle rappresentanze che giudicava convenienti. Era il Consiglio delle finanze che chiamava a sè gli intendenti delle provincie, i tesorieri particolari e generali, e gli altri amministratori di fondi pubblici, a dare rendimento di conti. Spettava a questo consesso il discutere e l'approvare le istruzioni relative ai diversi rami del servizio economico, ed il proporre al re gl'impiegati delle Aziende. I Capi di queste non potevano risolvere alcun affare importante, se prima non era esaminato dal Consiglio. Secondo che esso stabiliva, i contratti dello Stato facevansi o per incanto o per accordo privato.

L'Azienda delle finanze aveva pressochè le stesse attribuzioni dell'attuale Dicastero delle finanze. Da essa dipendevano gli intendenti delle province, i tesorieri che non spettavano alle altre aziende, le gabelle, la coltivazione e la fabbrica dei tabacchi.

L'Azienda di guerra, diretta dal Contadore generale, abbracciava l'amministrazione economica militare, i contratti per i ruoli e i congedi dei soldati, l'ispezione delle caserme e degli ospedali militari. Quest'azienda praticava le regole stabilite dal Consiglio delle finanze in quanto ai libri per il conteggio, i bilanci e gli spogli annuali.

L'Azienda dell'artiglieria, delle fabbriche e fortificazioni, era diretta da un Intendente Generale. Egli, prima di dare a partito le opere di mano dipendenti dalla sua azienda, doveva chiedere istruzioni, presentar modelli, piante topografiche, e profili architettonici al Gran Mastro d'artiglieria. Poi era nel-

l'obbligo di sottoporre i contratti al Consiglio delle finanze.

L'Azienda della Casa Reale era governata da un Intendente Generale, e invigilata da un Consiglio di grandi. Di essa abbiamo dato altrove sufficienti indicazioni.

Il regolamento economico del giugno 1730 fu il primo a riassumere le attribuzioni del Cantrollo generale, che prima trovavansi disseminate in varii provvedimenti antichi. Dal regno di Carlo Emanuele III in poi sino alla fine del secolo XIII, il Controllore generale andò successivamente aumentando d'autorità sopra tutte le amministrazioni dello Stato, e principalmente nella parte economica degli affari militari. Egli sopraintendeva a tutti gli atti degli impiegati che amministravano pubblico danaro, e vegliava onde non fossero violate le regole della contabilità dello Stato. Era suo dovere di tenere un libro di controllo per le varie Aziende sugli incassi e le spese loro, che venivangli notificati quotidianamente. Al chiudersi di ciascun anno finanziario, egli formava l'elenco di tutti i contabili, e lo rimetteva alla Corte dei conti, che li chiamava a dar ragione della loro gestione. Nell' uffizio del Controllo generale erano registrati letteralmente tutti i provvedimenti dei varii dicasteri, tutte le nomine alle cariche e agli impieghi dello Stato, all' infuori dei brevetti militari sino al grado di Maggiore. Questa registrazione era assolutamente necessaria per ricevere lo stipendio dell'impiego ottenuto.

Il Controllore generale interveniva e votava in tutte le adunanze della Regia Camera, nelle quali si esaminavano e si approvavano i conti dei tesorieri e dei contabili. Ove egli avesse giudicato dover suo, poteva negare di controfirmare una regia patente, sotto la clausola di dare entro cinque giorni le ragioni per iscritto della sua opposizione.

Il sistema de' bilanci preventivi, sconosciuto in Francia sino all'anno 1789, formò la base del sistema finanziario piemontese sin dal principio del secolo XVII. L'anno finanziario terminava nel mese di marzo, nel quale tempo tutti i contabili dello Stato erano obbligati a dar saldati tutti i conti dell'anno ultimamente trascorso, ad eccezione dei residui, che venivano saldati colle partite attive dell'anno nuovo. Trascorsi dieci giorni, dovevano presentare i bilanci preventivi. Questi bilanci erano comunicati al Controllore generale, con un prospetto paralello delle variazioni di cifre, che per avventura occorressero per l'annata nuova. Discussi e approvati in ispeciali conferenze, i bilanci parziali venivano sottoposti all'esame del Controllore generale, che insieme col Primo Segretario di Stato per la guerra li controfirmava. Era sopra questi bilanci che il Generale delle finanze e il Controllore generale formavano il bilancio generale.

Ove nel corso dell'anno in alcuna delle categorie bilanciate sorgesse deficienza di fondi, il capo dell'Azienda doveva presentare al re un memoriale, onde dare le ragioni dell'occorso aumento di da-

naro, del quale doveva dare scaricamento a parte. I pagamenti erano fatti per mandati spiccati dal Generale delle finanze. Tutti i fondi del pubblico erario erano versati nella tesoreria generale. Le Aziende avevano una cassa particolare, che riscuoteva dalla tesoreria i fondi bilanciati per l'uso loro (1).

Vittorio Amedeo III diede alcuni savii provvedimenti per la compilazione dei bilanci preventivi e per l'ispezione delle casse demaniali, ordinando che alle verifiche mensili si aggiungessero altre straordinarie. Egli istituì pure una cassa particolare per le pensioni vitalizie e per gli assegni temporarii; ordinò meglio il servizio della tesoreria generale; istituì una cassa particolare per ricevere i fondi destinati alle spese di irrigazione e di coltivazione delle terre del Biellese e del Vercellese.

II.

I governatori, i comandanti militari, gli intendenti, ed i prefetti, erano principali ordigni della macchina governativa nelle province.

Il governatore rappresentava il re, ed era il capo supremo del governo nella sua provincia. Al suo primo ingresso, il magistrato municipale gli an-

(1) Regolamento per il governo economico delle Aziende, 20 giugno 1730.

dava incontro a cavallo alla distanza di un miglio e mezzo. Il primo Console lo attendeva alla porta della città, e lo accompagnava al palazzo governativo. Ogni governatore veniva munito per il suo governo di segrete istruzioni. Queste erano state compilate sotto il regno di Carlo Emanuele III, ma non furono variate sino alla fine del regno di Vittorio Amedeo III. In esse si leggono alcune avvertenze, degne di essere registrate in queste carte. Nell'istruzione segreta, data al governatore di Nizza, era detto così:

La gioventù di Nizza, e massime la nobiltà, è molto spiritosa e vivace, ma nel medesimo tempo molto dedita all'ozio, ed inclinata alla maldicenza. Dovrete pertanto farvi un impegno di conoscere a fondo le particolari inclinazioni di ciascuno; e distinguendo i buoni con trattamenti corrispondenti alle loro lodevoli qualità, dimostrerete all'opposto della freddezza verso i cattivi, mettendoli anche in ridicolo, ad effetto di confermare i primi ed animarli nei buoni sentimenti, ed inspirare ai secondi un vero ravvedimento.

Nelle istruzioni al governatore di Novara il re diceva:

Per motivi a noi riservati, incaricammo il Senato di Piemonte, acciocchè, ogniqualvolta i Vescovi o altri superiori ecclesiastici siano nel caso d'implorare la nostra autorità onde venga provveduto a scandali che succedessero in materia di disonestà, debbano indirizzarsi ai Prefetti e ai regi Procuratori. Quindi, qualora venga a voi fatta qualche istanza di tal genere dal Vescovo, non vi prenderete ingerenza. Questa nostra determinazione però non toglie che ogniqualvolta chiamando il Vescovo o altro superiore ecclesiastico che una vostra insinuazione o correzione possa rimediare e porre freno a qualche scandalosa corrispondenza, massimamente tra persone di qualche riguardo, o militari, dobbiate aderire alle loro istanze, e secondare efficacemente il pastorale loro zelo, col mezzo delle suggerite insinuazioni e correzioni.

Nelle istruzioni date al governatore e luogotenente-generale della Savoia, v'erano due capitoli, l'uno intitolato *della nobiltà*, l'altro *del terzo ceto.* In quanto al ceto aristocratico, si davano le istruzioni seguenti: « La lunga occupazione straniera aveva apportato gravi alterazioni alle buone qualità tradizionali della nobiltà savoiarda. Essa di mano in mano s'era imbevuta di nuove massime perniciose. Per ricondurla sulla via antica, v'erano due modi, quello di tener lontani dalle cariche pubbliche i nobili che si mostravano più dimentichi delle avite tradizioni; l'altro di farli cadere in balìa del pubblico dileggio. Erano espedienti assai gravi, ma che si potevano tentare. La gioventù patrizia di Chambéry in buona parte s'era data all'ozio e al libertinaggio. Per ricondurla al dovere, bisognava usare all'uopo mezzi più energici degli indicati. Badasse poi il governatore a non lasciare che i nobili impunemente maltrattassero i poveri. Che se veniva in cognizione che qualche vassallo prepotentasse coi suoi campagnuoli, non lasciasse che il fatto trascorresse impunito. Il terzo ceto esser costituito di borghesi e di operai. Fra i primi una parte attendeva agli affari senza preoccuparsi di uscire dalle condizioni sociali; un'altra parte aspirare alla nobiltà ed affettarne i modi. Essere fra costoro compresi i notai, che si mescolavano negli affari altrui, e si adoperavano a far clientela. Conveniva sorvegliarli, massime che spesso si lasciavano andare a concussioni ed estorsioni a danno degli operai. In

tutta la Savoia i contadini affettavano un contegno d'ignoranza e di bonarietà artefatta, chè nel fondo dell'animo loro v'era malignità e astuzia. Si doveva quindi badare a non lasciarsi accalappiare dalle loro querele o dalle loro denunzie, non sempre fondate sul vero ».

In tutte le istruzioni ai governatori v'erano queste nobili avvertenze. « Non vi raccomandiamo a lungo il povero, la vedova e l'orfano, persuasi che li assisterete con tutta la vostra autorità e in tutto ciò che sarà di giustizia ». I governatori dovevano anche tener d'occhio che non si diffondessero nel clero dottrine contrarie ai diritti dello Stato, e quindi dovevano vegliare che nei seminarii e nei conventi l'insegnamento teologico si facesse nei modi voluti dal Governo (1).

Queste citazioni bastano a dimostrare l'estesa autorità concessa ai Governatori. Essi non la usavano sempre con moderazione, massime negli affari che ora appellansi di polizia.

I Prefetti erano magistrati giudiziarii, ai quali era specialmente affidata la seconda cognizione delle cause, onde ebbero sovente nome di giudici maggiori, di giudici d'appellazione. Essi però avevano anche qualche ingerenza nell'amministrazione, facevano parte delle Giunte annonarie provinciali, e intervenivano nei Consigli comunali.

Il Vicario di Torino aveva autorità estesa e varia, così giuridicamente come economicamente. Qualche

(1) Registri d'Istruzioni segrete, dal 1772 al 1789.

volta la sua giurisdizione si estendeva oltre i limiti territoriali ad essa assegnati, e si collegava con quella dei magistrati di maggior portata. Il Vicario prendeva direttamente gli ordini dal re, e le sue principali attribuzioni erano rivolte al buon governo politico e igienico della città di Torino.

La provincia non era un ente morale, ma una circoscrizione territoriale. Un intendente teneva il governo di ciascuna provincia. Egli, o per uffizio proprio o per delegazione, amministrava tutti i rami della pubblica cosa, e corrispondeva con tutti i Dicasteri centrali.

Le istruzioni date agli Intendenti alla fine dell'anno 1775, attestano un fatto, che torna a molta lode di quei governanti. Esse contengono ricerche, le quali formarono poi la prima base di quegli studi, a cui con proprio e particolare significato oggi si dà il nome di *statistica*, e all'incremento dei quali cooperò poi splendidamente nel Piemonte il re Carlo Alberto. Da Colbert sino alla fine del secolo XVIII, prevaleva ovunque la dottrina che le popolazioni più numerose sono le popolazioni più ricche e potenti. Laonde da quei governanti piemontesi, innanzi tutto, richiedevansi dagli Intendenti minuti ragguagli sul censimento delle popolazioni, sulla quale operazione fissavano le norme seguenti. Nella prima classe si registrassero tutti coloro che formavano il vero nerbo dello Stato, i coltivatori, i proprietari, i pastori, gli artigiani e i negozianti. Nella seconda classe dovevano esser numerati coloro, i

quali ricevevano sostentamento dalla provincia, per i servigi giornalieri che le rendevano. Figuravano in essa i preti, i frati, gli avvocati, i medici, i famigli ed i facchini. Era una classificazione tutt'altro che esatta. Ma dobbiamo rammentare che quando essa veniva fatta, i prodotti puramente immateriali dell' industria dei medici e degli avvocati non erano riconosciuti parte della ricchezza nazionale; e gli economisti designandoli con una denominazione che andava al di là del loro pensiero, appellavano tali opere sterili e improduttive. Nell'ultima classe erano notati i poveri e i mendicanti.

Queste statistiche dovevansi compilare dagli Intendenti a periodi fissi di tempo. Esse dovevano servire ai seguenti fini pratici: dare un esatto registro degli uomini, che potevano esser chiamati sotto le armi senza danneggiare l'agricoltura e le industrie manifatturiere; conoscere se l'industria agricola sovrabbondava o se scarseggiava di braccia per la coltivazione; vedere se i prodotti del suolo bastavano, onde provvedere, se deficienti, e largheggiare nell' assentirne l' esportazione, se sovrabbondanti; trovare le cagioni dell' emigrazione e dello spopolamento progressivo di alcune terre campagnuole; ricondurre con vantaggio dell' industria agricola sotto il tetto natìo i coloni andati a cercar lavoro nei centri urbani; aver modo di esser certi che i mestieri e le industrie erano convenevolmente distribuite e davano sufficienti prodotti per tutti; dar lavoro ai poveri abili, ed estirpare la mendicità.

All'esatto censimento della popolazione dovevano andar unite esatte notizie sui terreni. La loro classificazione doveva essere questa: terreni ridotti a coltivazione, terreni gerbidi, terreni boscosi o montuosi. Di tutti questi terreni si dovevano descrivere le qualità principali; e quindi, per quanto spettava ai campi coltivati, indicare se erano arativi, prativi o vigneti, e quali fossero le qualità del suolo. Per i terreni gerbidi, si doveva indicare se erano limacciosi, prosciugabili, o pure asciutti e di facile riduzione a coltura. In quanto ai boschi, erano richieste notizie precise sulla natura degli alberi che li vestivano; e per i monti, si domandava se in essi v'erano miniere, marmi, argille, marne, e carbon fossile.

Tutte queste notizie dovevano servire a far sì che nel paese vi fosse una costante produzione agricola sufficiente ai bisogni della popolazione; che in ogni sezione i prodotti agricoli fossero tenuti entro convenevoli limiti, onde gli uni non sovrabbondassero a pregiudizio degli altri, e affinchè il Governo si trovasse in grado di cavar profitto dai tesori metallurgici nascosti nel grembo della terra, e potesse impedire il soverchio impoverimento dei boschi.

Le regole stabilite per le statistiche del bestiame tendevano a conoscerne la dimora, il nutrimento, il numero e il prodotto. A siffatte notizie dovevano far seguito tutte le nozioni valevoli ad aumentare il prodotto che si ricavava dal bestiame, ed a curarne il prosperamento.

Dal complesso di tutti questi dati statistici gli Intendenti dovevano trarre materia per le loro relazioni al Governo, le quali avevano a far seguito ad ispezioni locali fatte con accuratezza. In queste visite i rappresentanti del Governo dovevano esaminare i trattamenti che i vassalli usavano verso i contadini, e frenarli se aspri e violenti. Badassero inoltre, era loro prescritto, che i nobili e i borghesi facoltosi non costituissero consorterie prevalenti nelle amministrazioni comunali. Raccogliessero notizie esatte sulle decime, sulle elemosine ecclesiastiche, e sui diritti di stola, onde accertarsi che i parroci non mungessero e spolpassero i terrazzani. Non tralasciassero di rivolgere le loro indagini alle Congregazioni di carità ed agli ospedali, per constatare se i poverelli erano assistiti convenevolmente, se le amministrazioni procedevano regolari, e se i beni lasciati dai benefattori erano sprecati o spesi per altri fini [1].

Se la storia potesse tenersi soddisfatta dei propositi messi in carta dai governanti per dar titolo di buona alla loro amministrazione, dovrebbe, dietro le riferite istruzioni, narrare che fu ottimo il governo economico provinciale del Piemonte durante il regno di Vittorio Amedeo III. Ma per aver diritto di venire a questa conclusione, bisognerebbe che i concetti sopra detti avessero avuto compagni i fatti.

---

(1) Istruzione del Generale delle finanze agli Intendenti delle Province, 1 dicembre 1775.

Ciò non successe, come verrà dimostrato quando la nostra narrazione si aggirerà sulle condizioni fatte in questo stesso periodo di tempo all' agricoltura, alle industrie ed ai commerci.

III.

Nella lunga serie dei provvedimenti sull' amministrazione comunale che dal duca Emanuele Filiberto si stende sino alla fine del Regno di Vittorio Amedeo III, campeggiò sempre il concetto di ridurre uniforme da per tutto l' amministrazione comunale, dandole una vita nè al tutto libera, nè al tutto vincolata. Su questa base fu eretto l' ordinamento comunale del 1775, che è uno degli atti amministrativi i più belli ed utili del regno di Vittorio Amedeo III; atto che ebbe il suo complemento nel 1790 colla istituzione di una Giunta generale delle finanze per gli interessi economici dei Comuni. Questi erano negli Stati continentali due mila seicento quaranta. La Savoia ne contava seicento quarantotto; il contado di Nizza duecento ventitrè; il Monferrato cento cinquantasette; il Piemonte novecento trentatrè; l' Alessandrino cento undici, e i paesi di nuovo acquisto cinquecento sessantotto. L' amministrazione economica dei Pubblici era affidata all' ordinario Consiglio di ogni città o borgo. Ciascun Consiglio era investito dell' autorità di trattare gli affari comuni del Pubblico, che esso rappresentava,

I sindaci e i consiglieri dovevano amministrare con fedeltà il patrimonio comunale, osservare le leggi dello Stato, attenersi agli ordini dei magistrati provinciali dai quali dipendevano, vegliare con fermezza all'integrità del territorio comunale, alla percezione dei tributi, alla conservazione della sanità pubblica, comportarsi in ogni cosa da buoni e zelanti padri della patria. L'elezione degli amministratori ordinari apparteneva a ciascun Consiglio. Gli eleggibili dovevano possedere una competente rendita in beni stabili, essere di conosciuta probità, zelanti del bene pubblico, per quanto era possibile istruiti, non minori d'anni venticinque, non aventi interessi o liti col Comune e colle istituzioni caritative del luogo, e neppure congiunti in primo o secondo grado di consanguineità, o primo d'affinità da computarsi secondo la ragione canonica, con coloro che fossero al servizio del Comune o avessero litigi con esso. Non potevano esser eletti consiglieri i vassalli e i feudatari ne' luoghi dove avevano giurisdizione, gli impiegati governativi, i medici esercenti e i causidici della città, i procuratori fiscali e gli appaltatori delle regie Aziende. Erano riputati incapaci del consiglierato coloro che avevano parenti banditi o disertori sino al terzo grado di consanguineità e primo di affinità; i condannati a pena infamante, salvo che rimessi in grazia vi fossero stati espressamente abilitati. Erano tosto surrogati i consiglieri che si fossero assentati dal luogo del domicilio per causa di qualche inquisizione o procedura criminale in odio loro.

Il consiglierato era considerato come uffizio pubblico, e non era lecito ad alcuno di sottrarsene o ricusarlo sotto pena proporzionata ad arbitrio dell'Intendente, salvo il caso di legittimo impedimento. Erano esenti da tale obbligo i muniti di speciale privilegio, i maggiori d'anni settanta, gli immuni per dodici figli, i Riformatori delle regie scuole, i tutori dei pupilli, i notai esercenti, gli agrimensori, i mastri di posta, e gli ammalati o malaticci. Chiunque avendo titolo o motivo di esenzione, accettava senza opposizione, decadeva tosto da ogni pretesa immunità.

Il numero ordinario dei consiglieri era fissato a sei nelle città e nei luoghi cospicui, oltre il sindaco; a quattro nei luoghi mediocri, a due negli infimi. Ma occorrendo di trattare nei Consigli qualche affare di grande importanza, era fatta facoltà all' Intendente di permettere, e anche di ordinare, che, per deliberare intorno a simili affari, si raddoppiasse l'ordinario numero degli amministratori con altrettanti consultori straordinari, scelti fra i maggiori possidenti e fra i più accreditati uomini del luogo. Qualche volta andavasi più in là ammettendo la congrega del Consiglio generale di tutti i capi di casa per quegli atti che straordinariamente colpissero gli interessi di tutti i singoli abitanti e possidenti del luogo. Ma per radunare questi Consigli generali richiedevasi il regio assenso. Quando gli Intendenti si recavano nei Comuni cospicui per la discussione e l'approvazione dei bilanci e del conto esattoriale,

era libero l'accesso nella sala comunale a tutta la popolazione.

Era eletto sindaco quel consigliere che risultava il più anziano in ordine di elezione. Nei Consigli composti di sei o quattro consiglieri, il sindaco scadeva alla fine d'ogni semestre, e nei Consigli composti di soli due, dopo l'anno intiero. A lui apparteneva l' immediata ispezione direttiva sopra tutti gli affari pubblici.

Il Governo non aveva ingerenza negli affari comunali se non per dare istruzioni e direzioni agli Intendenti. Essi erano investiti della facoltà di annullare le deliberazioni del Comune, che avessero giudicate non conformi alle leggi, oppure compromettenti gli interessi del Comune, o quello della Provincia, o dello Stato, e l'ordine pubblico. Ma il Comune poteva ricorrere al Generale di finanze, ed anche al Re. Notevole è questo, che gli Intendenti avevano l' obbligo dalle loro istruzioni d' impedire che i Comuni facessero spese soverchie, e quindi imponessero somme gravose per cera, olio, manutenzione di suppellettili per le parrocchie, per celebrazioni di messe e processioni (1).

I bilanci annuali, che si dovevano compilare con minute e precise regole, i prospetti di ripartimento delle imposte e i conti degli esattori, oltre ad essere sottoposti all' esame ed all'approvazione dell' Inten-

(1) Istruzione ai Sindaci, del 1° dicembre 1775. Parte 2a, capo 4, art. 9.

dente, erano per tre volte consecutive pubblicati all'albo pretorio. V'era nel bilancio attivo una categoria speciale per la bonificazione dei beni danneggiati dalla grandine. I consiglieri amministravano i beni pubblici, avevano l'immediata direzione dei macelli, delle panatterie, dei forni e dei mulini di proprietà del Comune, provvedevano agli alloggi e alle somministranze da farsi dai Comuni in occasione di passaggio e di soggiorno di truppe. Essi erano sussidiariamente tenuti per la contabilità dell'esattore [1].

Se nel proemio del regolamento del 1775 il legislatore accennò la convenienza di un sistema amministrativo uniforme per tutto il regno, effettivamente non lo istituì. Alla Savoia fu lasciato l'antico suo ordinamento comunale del 1738. Alla città di Alessandria furono concesse alcune particolari prerogative [2]. Altre prerogative in quanto alla forma, all'autorità, alle attribuzioni del Consiglio, e all'amministrazione delle loro rendite, ottennero Casale, Cuneo, Nizza, Novara e Tortona [3]. Al ducato di Aosta fu dato nel 1783 un regolamento particolare per l'amministrazione comunale. Così in breve si disfece, se non in quanto alle massime generali, almeno nella sua uniformità, il promulgato codice di leggi concernenti l'amministrazione dei Comuni.

L'amministrazione della città di Torino era rego-

(1) R. Patenti, 6 giugno 1775.
(2) R. Patenti, 4 settembre 1775.
(3) R. Patenti della stessa data.

lata da leggi particolari dietro antichi privilegi. Il Consiglio generale si componeva di sessanta consiglieri, cioè trenta di prima e trenta di seconda classe. I consiglieri di prima classe venivano presi soltanto tra i nobili più qualificati o per nascita, o per dignità, o per antico vassallaggio. Nella seconda classe erano ammessi per consiglieri tutti gli altri vassalli, i migliori cittadini, e fra questi gli avvocati e i più accreditati negozianti. Ma tutti dovevano essere persone di conosciuta probità e intelligenza, nativi di Torino, o almeno domiciliati in essa da quindici anni, e possidenti di un patrimonio notoriamente ragguardevole.

Il Consiglio generale si radunava tre volte l'anno ordinariamente, ma poteva essere convocato pure in via straordinaria. Esso trattava gli affari più importanti che riguardavano la città, e risolveva su quanto era sottoposto alla sua approvazione dalla Congregazione e dalla Ragioneria.

I sindaci erano due, uno di prima classe, l'altro di seconda, e non potevano esser eletti a quest'uffizio se non avevano tenuto l'uffizio di ragioniere. Spettava al sindaco di prima classe il riferire nei consigli generali e nelle congregazioni.

Il mastro di ragione sopraintendeva a tutta l'amministrazione economica della città. Egli era eletto annualmente per un anno tra i consiglieri di prima classe, per l'altro tra i consiglieri di seconda.

I due sindaci, il mastro di ragione, quattro ragionieri, l'archivista della città, i due sindaci del-

l'anno antecedente, il segretario del decurionato, e altri dieci consiglieri o decurioni nominati dal Consiglio generale, costituivano la Congregazione particolare, alla quale era affidato il maneggio delle cose giornaliere ed occorrenti della città. Perchè le sue deliberazioni fossero valide, si richiedeva la presenza di diciassette de' suoi membri. A mantenere poi per quanto era possibile, l'uguaglianza del numero dei voti tra i decurioni di prima e quelli di seconda classe, era vietato tener alcuna congregazione quando la disuguaglianza degli intervenienti tra gli individui dell'una e dell'altra classe eccedeva il numero di due.

La Congregazione in via ordinaria si doveva radunare una volta al mese. La Ragioneria riferiva ad essa gli affari deliberati e trattati, o che erano in corso per essere approvati o risolti.

La Ragioneria era composta da un mastro di ragione e quattro ragionieri, due di prima e due di seconda classe, oltre ai due sindaci ed al segretario della città. Ad essa era affidato tutto il governo economico del Municipio. Spettava a lei la formazione dei bilanci preventivi da presentarsi nel dicembre alla Congregazione, e quindi al Consiglio generale. Riguardo alle spese bilanciate e approvate, non era permesso alla Ragioneria di stornare i fondi d'una categoria ad un'altra: e in quanto alla somma posta in bilancio per supplire alle spese casuali, prima di fare i relativi pagamenti la Ragioneria doveva riferirne alla Congregazione.

Ai Consigli generali assistevano il vicario e sovrintendente generale della politica e polizia, ed il giudice di città. Anche alle adunanze delle congregazioni mensili doveva assistere il vicario.

Erano annuali gli uffizi de' sindaci del mastro di ragione, e dei consiglieri della Congregazione. Il Consiglio generale rinnovava questi uffizi in fine di ciascun anno. L'uffizio dei ragionieri era biennale. In massima generale, niuno degli uffiziali annuali, alla scadenza del suo impiego, poteva essere nominato ad altro uffizio, salvo dopo un triennio. Ma erano eccettuati i sindaci e il mastro di ragione, che dovevano nell'anno susseguente entrare nella Congregazione.

Erano uffizi perpetui quelli dei chiavari, dell'archivista, dell'avvocato, del segretario, e del direttore dei molini. I chiavari della città erano i quattro decurioni più anziani d'elezione del corpo municipale, due della prima e due della seconda classe. Erano essi che formavano la rosa dei nuovi decurioni da sottoporre al voto del Consiglio generale. Il decurione incaricato della sovraintendenza dell' archivio doveva appartenere alla prima classe dei consiglieri, ed aver tenuto prima l'uffizio di mastro di ragione. L'avvocato della città era eletto dal Consiglio generale tra gli avvocati decurioni della seconda classe. A lui spettava il patrocinio delle cause: ma prima di comparire in giudizio, sia che la città fosse attrice, sia che fosse convenuta, doveva riferire alla Congregazione il merito dell'azione, e regolarsi in con-

formità del parere della medesima. Anche il segretario era eletto dal Consiglio generale tra gli avvocati decurioni della seconda classe; e lo stesso Consiglio nominava pure tutti gli impiegati subalterni dell'amministrazione civica [1].

Nell'anno 1775, i redditi della città di Torino erano di trecento tre mila, trecento lire; nel 1790 erano saliti a lire quattrocento otto mila, ducento sei. Sul bilancio del 1775 si spendevano annualmente undici mila settecento venti due lire in funzioni religiose, in devozioni e uffizi nella chiesa della città. All'istruzione pubblica erano assegnate soltanto cinque mila cento quaranta cinque lire. I sei maestri delle scuole pubbliche avevano di paga ciascuno all'anno lire seicento, e i due professori di rettorica percepivano all'anno lire settecento cinquanta. Gli esposti costavano annualmente venti mila lire. Per la manutenzione dei ponti e delle strade, si spendevano trentasei mila ottocento lire. In elemosine, si erogavano annualmente tremila seicento lire. Per il vestiario degli inservienti e delle guardie della città si bilanciavano cinquecento quattordici lire. Per medici, levatrici e medicinali, n'andavano ottomila settecento trenta lire annue. L'uffizio del vicariato costava all'anno tredicimila quattrocento lire. Le spese di segreteria e di tesoreria ammontavano a tremila quattrocento lire circa. Ogni anno

(1) Regolamento per l'economica amministrazione della Città di Torino, dell'8 dicembre 1767.

si bilanciavano duemila novecento sessanta lire per le seguenti spese: regalìa di lire mille da distribuirsi tra i Consiglieri che intervenivano alle sedute; mille trecento cinquanta lire per torcie di cera da distribuirsi a ciascun Consigliere alla fine dell'anno; duecento cinquanta lire per almanacchi; duecento lire per i ventagli che si distribuivano nelle adunanze estive; e cento settanta lire per i bicchieri di cristallo che si distribuivano ai Consiglieri che intervenivano alla processione del Santissimo Sacramento. Riusciranno utili e curiosi i confronti che faremo tra queste spese e quelle fatte dalla città di Torino, trascorsi ottant' anni. Allora paragoneremo pure i bilanci comunali per l'anno 1775 delle principali città del regno con quelli del 1855. Onde di essi ora qui non facciamo alcun cenno. Nel 1780, i debiti dell'amministrazione comunale di Torino ammontavano a tre milioni quattrocento quarantaquattro mila, cinquecento ottanta lire [1].

IV.

Leggi generali non esistevano, che regolassero tutta la beneficenza pubblica. Bensì rimane a Vittorio Amedeo II il merito di un grande tentativo fatto per isradicare la mendicità dal suo regno [2]. Ma i provvedimenti da lui dati per conseguire un tal

(1) Archivio del Municipio di Torino: Bilanci.

(2) Editto del 19 maggio 1717.

fine non abbracciavano che una parte sola della beneficenza pubblica, ed erano diretti piuttosto a regolare la carità pubblica e privata che a stabilire norme fisse e comuni per tutte le istituzioni di beneficenza. Esse, sino alla fine del secolo XVIII, si amministrarono quasi tutte da sè medesime, senza rendere regolarmente ragione ad alcuno del loro operato. I provvedimenti emanati dal Governo rispetto a questi istituti di beneficenza non toccarono mai le loro condizioni essenziali di essere, ma sempre si restrinsero a regolar meglio le loro relazioni coll'autorità governativa, e la capacità nell' acquisto dei beni. In tutte queste provvidenze speciali campeggia costantemente l' applicazione del principio che alla podestà regia spettava la suprema tutela e la piena autorità sulle opere pie laicali sì di culto che di beneficenza.

Gli ospedali, all' infuori della Savoia e della Sardegna, erano cento quarantuno, forniti dell' annua rendita di cinquecento novantatre mila lire. Gli altri luoghi pii erano trecento settantuno, e possedevano di rendita annuale cento sessantacinque mila lire. Le Congregazioni di carità possedevano in beni stabili per cento dieci mila lire. Non abbiamo modo di fissare neanco approssimativamente il valore dei beni posseduti dalle Corporazioni religiose e dalle Confraternite, le quali avevano obblighi di beneficenza. Ben si scorgono manifesti i grandi abusi introdotti nella loro amministrazione. Si praticavano persino alcune elemosine generali in determi-

nati giorni dell'anno, o, per meglio dire, si faceva elemosina a coloro che punto non ne abbisognavano, col distribuire gratuitamente a tutti gli abitanti di un luogo o danaro, o pane e vino. Così in tutti i comuni della provincia di Morienna si facevano indistintamente a tutti i terrazzani distribuzioni, e si davano balli e feste sui beni delle Opere Pie; e queste largizioni e baldorie si chiamavano *limosine di Pasqua, di Pentecoste, e della Confraternita di San Spirito*. Sin dal principio del secolo XVIII, il Governo erasi indarno adoperato a indurre le Confraternite, che tenevano beni in sollievo dei poveri, a consegnarne la rendita alle Congregazioni di carità.

Se si esaminano colla dovuta diligenza i diversi provvedimenti governativi emanati da Vittorio Amedeo II, da Carlo Emanuele III, e da Vittorio Amedeo III, si vede palese l'esistenza della carità legale, e quindi la proscrizione della mendicità, l'obbligo del lavoro, e il soccorso a domicilio legalmente stabilito. Materia di grave importanza è questa, giacchè lo studio dei mali del genere umano e dei loro rimedi si mescola intimamente a tutti gli interessi dell'ordine sociale: onde i poveri e gli stabilimenti di beneficenza hanno diritto d'avere il proprio posto nella storia quanto i ricchi e gli istituti d'istruzione superiore. Per lumeggiar convenientemente questa materia, ci conviene prender le mosse più innanzi del regno di Vittorio Amedeo III.

Sin dal tempo di Amedeo VIII, la mendicità era vietata in Piemonte quand'essa era aggiunta al vagabondaggio.

Il duca Carlo Emanuele I volle proibirla in modo assoluto, avendo avuto cura d'istituire asili per gli sventurati, costretti dalla necessità a campare la vita implorando la carità pubblica. I mendichi non cessarono, e nei regni successivi maggiormente aumentarono. A Vittorio Amedeo II spettano i più importanti provvedimenti di pubblica beneficenza. E siccome essi furono norma e guida su tal materia ai suoi successori sino alla fine del secolo XVIII, dobbiamo darne notizia sufficiente.

Quel grande riformatore, comprendendo che la mendicità è un vizio sociale, il quale importa essenzialmente che venga, se non del tutto annientato, almeno possibilmente scemato, a prevenire le sue inevitabili conseguenze morali ed economiche, nel 1716 si pose all'opera di sbandire la mendicità dai suoi Stati.

Ogni povero valido o invalido, di qualunque età o sesso, ebbe assoluta proibizione di mendicare sotto pena del carcere per la prima volta, e in caso di recidiva, di altra più grave pena, pur corporale. Venne proibito nello stesso tempo a qualunque persona di qualsivoglia qualità, grado e condizione, di far limosina ai poveri mendicanti. La disobbedienza era punita per la prima volta colla pena di cinque lire; nei casi di recidiva, di dieci a quindici, e anche a venti lire, secondo le circostanze dei casi. Erano colpiti dal pagamento di quattro scudi d'oro per la prima volta, e per la seconda incorrevano nella pena del carcere, ed anche in castighi personali i padri,

le madri e gli altri parenti che mandassero i loro figliuoli, nipoti o fratelli, fanciulli a mendicare. Per esercitare la polizia sui vagabondi e sui mendicanti, e per arrestarli, le Congregazioni di carità avevano guardie proprie. Sopra di che, diceva il ministro Mellarede nelle istruzioni messe a stampa, non bisogna aver riguardo a quella sciocca compassione d'alcuni ignoranti, i quali s'immaginano che sia contro la carità cristiana il mettere in prigione un povero che domanda la limosina per amor di Dio e di Gesù Cristo, come se, sotto pretesto di questo bel nome, avesse diritto di trasgredire le leggi del Governo, di scandalizzare il pubblico, e di introdurre la disobbedienza ai magistrati [1].

Proscritta la mendicità, a ridurvela e a mantenervela furono istituiti ospizii e Congregazioni di carità. Quelle delle Congregazioni che sopraintendevano agli ospizii, avevano per uffizio di rinchiudere e di nutrire in una casa particolare una parte dei poveri di una città, e di soccorrere nelle proprie abitazioni l'altra parte che non era rinchiusa. Le altre, senza rinchiudere i poveri in alcun luogo, con economia e regola somministravano loro quanto bastava per non essere forzati ad accattare. Di queste Congregazioni ve n'erano parrocchiali, provinciali, e diocesane. Ognuna di queste ultime aveva la soprintendenza di tutte le Congregazioni

(1) Duboin, *Raccolta delle leggi, editti, manifesti*, ecc., vol. XV, pag. 48.

particolari della propria diocesi. Su tutte primeggiava e invigilava la Congregazione primaria, la quale risiedeva in Torino. Ogni Congregazione si governava conforme alle date provvidenze regie, ma stava nell' arbitrio di ciascuna di esse di aggiungere altre regole, secondo la necessità dei tempi e dei luoghi, purchè non fossero contrarie a quelle approvate dal re. I deputati di tutte queste Congregazioni erano di due specie, gli uni perpetui, ed erano quelli che vi entravano per ragione di dignità ecclesiastica o d'uffizio governativo; gli altri, che dovevano prestare l'opera loro gratuitamente, erano elettivi, e venivano rinnovati per voto della Congregazione, che era però libera di far continuare nell'ufficio caritatevole coloro che giudicava utili.

Ogni Congregazione diocesana aveva il suo procuratore, incaricato di difendere le ragioni dei poveri quand'erano litigiose, e di far pagare in tempo utile i legati pii lasciati loro, e i crediti che ad essi appartenevano.

La Congregazione primaria e generalissima, che risiedeva nella metropoli, ispezionava le Congregazioni particolari della provincia, provvedeva ai ricorsi e ai bisogni di tutte le altre Congregazioni provinciali, e soccorreva i poveri di Torino.

Questo sistema di pubblica beneficenza non fu attuato contemporaneamente in tutte le sue parti. Non poche Congregazioni provinciali di carità furono istituite durante i regni di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III. E anche durante questi due regni, alcune città non ne ebbero mai.

Regolata com'era la carità legale, la repressione e direzione della mendicità, anzi che far parte delle competenze dirette o dell' amministrazione dello Stato o dei Comuni, erano affidate a Congregazioni, nelle quali l'azione degli amministratori, gratuiti per la maggior parte, e persone notabili del luogo, non si restringeva a ordinare colla necessaria vigilanza le riscossioni e le spese, e a procurare che le cose tutte seguissero in conformità dei regolamenti e per il maggior bene dei poveri, ma comprendeva tutta l'amministrazione e il materiale maneggio dell'opera caritativa.

È noto come la maggiore difficoltà del buon governo della mendicità sia riposta in un retto discernimento dei veri dai falsi mendichi. Esso era lasciato in pieno arbitrio delle Congregazioni, che per mezzo dei loro deputati esaminavano i bisogni dei poveri, e determinavano quali di essi erano capaci o incapaci a guadagnarsi il vitto.

Ai poveri sani, che pigliavano la limosina pubblica, non si dava che pane, calcolando, che per vivere doveva bastare a ciascuno una libbra di pane al giorno. La distribuzione si faceva ogni domenica alla fine della messa solenne alla porta della chiesa. Prima di ricevere la elemosina, i poveri in ginocchione recitavano l'orazione domenicale e l'*avemaria*. Essi dovevano pure aver assistito alla messa e alla dottrina cristiana prima della distribuzione. Ai poveri malati era dato a domicilio aiuto di alimenti, di medici, di medicinali, di biancheria, e di altre

cose necessarie. Guariti o morti che fossero i poveri infermi, la Congregazione ricuperava e rimetteva nelle proprie guardarobe le cose imprestate. I poveri passeggieri erano anch'essi aiutati; ma dovevano prima subire un minutissimo esame fiscale. Se dopo aver ben esaminato alcuno d'essi, il delegato della Congregazione s'accorgeva d'avere a fare con un vagabondo o con un furfante, era in obbligo di farlo imprigionare. Nella classe degli operai e degli artigiani non si dovevano riconoscere poveri vergognosi, ma soltanto nelle classi nobile e borghese. A questi la limosina si doveva dare molto segretamente in danaro, in grano od altro.

Gli Ospizii di carità davano soccorsi ai poveri a domicilio, ed accoglievano tutti i poveri che non potevano vivere altrove, se erano dell'età determinata dalla Congregazione, vecchi, giovani, orfani, ciechi, storpi, paralitici, pazzarelli, purchè non furiosi, e le zitelle che fossero in pericolo di perdere l'onore. Erano stabilite le norme, che i delegati dovevano seguire tanto nell'aiutar di fuori i poveri che non potevano esser ricevuti nell'ospizio, quanto nel governare gli altri che venivano ricevuti: si ributtavano inesorabilmente coloro che all'osteria o al giuoco sprecavano il danaro guadagnato, e gli altri lavoranti e artigiani o troppo pigri, o troppo esigenti. Gli esaminatori non dovevano concedere elemosine ai mendichi che potevano essere aiutati dai loro padri o dai loro figliuoli. Per i lavoranti e per gli artigiani di buona voglia, ai quali involontariamente

mancava il lavoro, per i fanciulli e pei giovani che non sapevano in che occuparsi per procacciarsi il vitto; pei poveri vergognosi, che non ardivano proferirsi pubblicamente a pigliare lavoro, la Congregazione dell'ospizio, mettendosi in relazione diretta cogli uni e cogli altri, esercitava a benefizio loro un vero patronato, adoperandosi a preservarli o dal cadere in una indigenza prossima, o facendo cessare per essi i progressi di una indigenza incominciata.

L'Ospizio generale non si pigliava pensiero dei poveri ammalati nelle città, ove erano spedali destinati al loro sovvenimento. Era divenuta massima legislativa che il mantenimento degli esposti fosse a carico dei Comuni, nei quali si presumeva che fossero nati. In Torino i trovatelli erano accolti dall'ospedale di San Giovanni. Il Comune sopportava la spesa del baliatico, lasciando presso le nutrici le fanciulle sino a dieci anni, i fanciulli sino a sette. Poscia gli uni e le altre ritornavano all'ospedale per impararvi un'arte od un mestiere.

Nell'anno 1776, Vittorio Amedeo III eresse il primo ospizio per rinchiudere, correggere, e curare le donne di vita disonesta. Se l'intendimento fu ottimo, riuscì pessima l'applicazione. Fu scelto al Martinetto presso Torino, fuori di Porta Susa, un caseggiato sdruscito e mal costrutto, che aveva servito a conceria, ed il quale, vicino ad un canale della Dora, in mezzo a prati adacquati, e posto in sito basso e uliginoso, era affatto insalubre. Le veneree convivevano colle sane

ivi poste a castigo in piccole camere a soffitto, e mal riparate. Le cucine ove mangiavano erano basse, oscure, ristrette. La cappella serviva pure a luogo di trattenimento; laonde, terminate le sacre funzioni, vi si schiamazzava e giuocava. Nessun chirurgo alloggiava nello stabilimento.

Gli Ospizii di carità erano case di lavoro e di ricovero. Tutti i poveri atti al lavoro dovevano occuparsi, ciascuno in un' arte o mestiere proporzionato alle sue forze e al suo genio, o fuori o dentro l'ospizio. Il lavoro era obbligatorio e quotidiano ad ore, tanto per gli uomini quanto per le donne. Pel tempo del lavoro, era prescritto il silenzio. V'era però un' ora della giornata, nella quale, mentre si lavorava, si poteva cantare qualche inno o canzone religiosa. Mangiavano tutti insieme nel refettorio due volte al dì. Ciascuno aveva pane quanto ne voleva, e al desinare una minestra e un poco di carne nei giorni grassi, e un poco di cacio nei giorni magri.

Chi lavorava prendeva una parte del guadagno. Ai negligenti il maestro del lavoro assegnava quotidianamente il còmpito; e se non lo finivano, o se riusciva mal fatto per colpa loro, li faceva castigare. In ogni ospizio vi erano prigioni per chiudervi i vagabondi e gli ospitati che avessero mancato gravemente ai propri doveri. Il trattamento era pane ed acqua, e per giaciglio un mucchio di paglia. Per uscire dall'ospizio, un povero doveva ottenere licenza dall'economo. Le ricreazioni nei dì di lavoro

erano corte, e in esse i poveri avevano licenza di parlare. Se l'ospizio non aveva giardino, si conducevano tutti una volta la settimana a prendere l'aria aperta della campagna. I fanciulli nell'estate si facevano lavare e bagnare. Era prescritto che ai fanciulli dell'uno e dell'altro sesso si insegnasse a leggere, a scrivere, e a far conti. Tutti i fanciulli maschi dovevano imparare a servir Messa, e il metodo di tal tirocinio era abbastanza singolare. Nelle ore del lavoro, un fanciullo doveva proferire ad alta voce e adagio tutto ciò che deve risponder il chierico al prete celebrante la Messa. Le pratiche religiose quotidiane erano soverchie; e la frequenza colla quale si conducevano quei poveri alle processioni e ai mortorii, era per nulla adatta a radicare in essi abitudini laboriose.

Gli Ospizii di carità non erano i soli istituti di beneficenza che fornissero lavoro ai poveri. In tutto il regno, e massime in Torino, vi erano altre case di lavoro sorrette dalla carità pubblica e privata. In alcune di esse, valenti mastri operai tenevano aperte le loro officine, nelle quali erano obbligati ad istruire i giovanetti che vi erano ricoverati. In altri, l'amministrazione faceva fabbricare stoffe, cappelli, calze, e mobili, dando ai ricoverati un terzo del profitto degli oggetti venduti. Si lavorava negli orfanotrofi di Carrù, di Centallo, di Ciamberì, di Mondovì, di Nizza, di Pinerolo, di Racconigi, di San Giovanni di Moriena, di Savigliano, e di Scarnafiggi.

Oltre ai Monti numerari, erano stati istituiti i Monti granatici, destinati a far copia di biade, sia per soccorrere di alimenti le famiglie povere nelle stagioni più tristi, sia per somministrare le sementi agli agricoltori cui mancassero per inclemenza di cielo o per altro disastro. Questi Monti prestavano per lo più gratuitamente, e non di rado senza pegno di sorta. Qualche volta obbligavano a restituire una misura di biada maggiore di quella concessa, ad aumento od a conservazione della dotazione originaria.

Il Governo non solo fomentava, ma poderosamente usava eccitare e sospingere le Congregazioni di carità e le Confraternite religiose a praticare la beneficenza pubblica, dando pane e lavoro agli indigenti, e facendo insegnare ai fanciulli poveri un mestiere che li togliesse in tempo utile dalle vie ordinarie della miseria e della corruzione. A sussidio dei poveri lo Stato concorreva col concedere privilegi e speciali giurisdizioni agli Istituti di beneficenza, largheggiando con essi i sussidii di danaro e di derrate, consentendo che profittassero con lotterie in beni od in danaro, assegnando ad essi il provento di alcune tasse, rivolgendo a profitto loro alcuni giuochi pubblici, concedendo esenzioni da dazi. Furono anco istituite negli ospedali ed altrove officine, alle quali gli indigenti senza lavoro potevano liberamente concorrere. E ad alcuni fabbricanti di manifatture privilegiate il Governo impose l' obbligo di somministrare lavoro a mercede ai poveri che fossero

presentati dalle Congregazioni di carità alle loro officine [1].

Malgrado tutte queste cure per isradicare la questuazione e procurare ai poveri vitto e lavoro, la mendicità non tardò a ricomparire; e verso l'anno 1780 essa era frequente, e tollerata anche per le vie di Torino. Della classe di quei poveri, i quali mendicavano per mestiere e per calcolo, abbiamo una monografia assai curiosa negli Archivi di Stato. Chi la scrisse, uomo attento e pratico della materia, così narra:

Alla notte costoro si radunano nelle bettole più nascoste della città, in quelle massime sotto le denominazioni di Saluzzo, dei Tre Quartini, dell'Abbondanza, del Sussambrino, della Cantina di San Francesco, e divorano pollame, selvaggina, e pesce, e bevono allegramente, spendendo usualmente tre lire per la cena. Altri ben vestiti passano la sera nei caffè giuocando ai tarocchi. Non pochi si fingono malati.

Un giovane di circa trent'anni questuava come idropico per le vie di Torino. Era una idropisia ben discreta; da quindici anni lo vedo assalito al mattino, e guarito alla sera. Un dì lo colsi di buon mattino sui prati della cittadella che lavorava a gonfiarsi con paglia. Un vecchio cadente con lunga barba bianca, coperto con un vile abito di tela lacera, si incontra sdraiato nei siti di maggior concorso. Io lo aveva trovato varie volte assiso a lauta cena. Una sera lo seguii per imparare il luogo della sua dimora, e al seguente mattino fui ad aspettarlo alla sua porta. Egli comparve circa verso le nove in compagnia di una donna carica di un origliere di paglia, e di un pagliariccio tutto lacero. Quantunque io camminassi assai speditamente, stentavo a tener loro dietro. Il vecchio brontolava, e rimproverava la moglie d'averlo svegliato tardi. La donna incolpavalo d'essersi di troppo

---

(1) Duboin, *Raccolta di leggi*, *editti*, *manifesti*, ecc., volumi XIV e XV.

ubbriacato la sera innanzi, onde era rimasto stordito nel letto. Giunti vicino alla chiesa di San Filippo, il vecchio prese il contegno d'uomo cadente per infermità; e la donna fingendo mille stenti lo sosteneva, e poi adagiavalo sul letticciuolo, implorando pietà dalla gente, che numerosa accorreva alla chiesa, essendo il dì della festa del Santo. Lo feci vegliare, e giunsi a conoscere che almeno due volte la settimana comperava sette libbre di carne. Una sera trovai in una bettola un famoso mendicante pezzente, che insieme ad una donna mangiava un cappone, e bevettero insieme quattro pinte di vino del più delicato. Molti di coloro che si dicono poveri ontosi elemosinanti nelle ore di sera, trovai possessori di beni stabili.

A dispetto di tutte le proibizioni governative, di tutte le previdenze, e di tutte le cure della pubblica beneficenza da noi accennate, si erano ottenuti questi risultati. Ma prima di giudicare ricisamente questa parte della pubblica amministrazione d'allora, aspettiamo a conoscere le condizioni della mendicità nel Piemonte, trascorso che sarà un mezzo secolo dal regno di Vittorio Amedeo III. Frattanto non trascuriamo di tener presente alla memoria che, allorquando nel secolo XVIII i legislatori piemontesi introducevano il lavoro nelle case di beneficenza, non per anco una moltitudine di fatti aveva dimostrato più che a sufficenza, essere le manifatture, aperte negli istituti di carità, se non sempre economicamente passive, incapaci al certo di sussistere senza il soccorso di dotazioni d'impianto, e l'aiuto di una continua beneficenza. Nè allora v'erano prove innumerevoli ad accertare, che, dovunque i poveri possono contare sopra soccorsi certi, non manca mai il loro aumento. Allora l'esperienza non avea per anco dimostrato, che se a forza di zelo, di vigilanza, e di

severità si perviene in una città o in un paese a rendere le vie sgombre di mendicanti, la cessazione della mendicità pressochè sempre è apparente; chè ove cessa, essa rinasce col tempo, stantechè tutti gli sforzi della potenza umana nulla possono contro la natura delle cose [1].

Uno Stato nel quale la miseria rimane stabilmente circoscritta, in cui la popolazione indigente si accresce meno, in cui l'agiatezza si diffonde maggiormente, è una condizione di cose effettuabile, nulla offrendo di assolutamente impossibile, ma non ancora effettuata presso alcuna nazione. Che se per debito d'uomini cristiani e civili dobbiamo con costanza e con coraggio attendere ad accostarci a questa meta, e facilitare i modi ai nipoti di raggiungerla, badiamo di non lasciare in dimenticanza gli esperimenti, gli errori e le speranze svanite di coloro, che abitando gli stessi nostri focolari, ci precedettero nell' arduo cammino di migliorare le condizioni delle classi povere ed operaie. Rivolgendo ad intervallo lo sguardo al passato, troveremo eziandio qualche volta vecchio ciò che apparentemente sembra recente, e vedremo essere già stato assaggiato alla prova dell' esperienza ciò che ci verrà mostrato come nuovo. In quanto alle vicende della carità legale nel Piemonte, noi abbiamo trovato

---

(1) Vedi Dunoyer: *Della libertà del lavoro*, libro IV, capo IX. — Naville: *Della carità legale*; Sezione 2ª. — Fodéré: *Povertà delle nazioni.*

già alla distanza di oltre cento anni dal presente tempo l'insegnamento gratuito delle arti e dei mestieri, il lavoro reso legislativamente obbligatorio, la mendicità officialmente sbandita, le case di correzione aperte per le donne di vita perduta, i soccorsi a domicilio, le case di lavoro, i ricoveri di mendicità, il soccorso in lavoro all'onesto operaio, reso dallo Stato obbligatorio al ricco manifatturiere in compenso dei privilegi accordatigli, l' igiene e l'istruzione non trascurate affatto negli ospizii dei fanciulli poveri, il patronato delle classi benestanti indicato e raccomandato verso i poveri privi di lavoro, e non pochi i fatti comprovanti che gli uomini del governo d'allora non erano dimentichi che i bisogni dei poveri non si limitano al nutrimento, al vestiario ed ad un asilo, ma che essendo in loro come nei ricchi un' anima intelligente, capace di religione, di virtù e di perfezionamento, essi hanno bisogni morali, ai quali la società non è meno tenuta di provvedere.

V.

Anteriormente al regno di Vittorio Amedeo II, la fondazione e il mentenimento degli istituti d'istruzione secondaria erano lasciati intieramente alle cure dei municipii, alle benefiche largizioni dei privati, e all'interesse delle Corporazioni religiose. Ma dal 1729 in poi, le pubbliche scuole secondarie fu-

rono poste e mantenute sotto la piena dipendenza governativa. Questo concetto, e l'altro dell'unità di direzione di tutte le cose spettanti all' istruzione, divennero le due basi dell'edifizio scolastico del Piemonte. L'Università era il comune centro di tutte le scuole aperte nel regno; esse ne costituivano tante parti integranti. Nessun giovane poteva entrare nell'Università, se non provava d'aver subìto i prescritti esami da maestri approvati dalla Riforma. Nessun maestro poteva insegnare, se previo esperimento non era stato abilitato dal Magistrato della stessa Riforma. I metodi d'insegnamento nelle scuole secondarie venivano minutamente prescritti dal Governo, e non era lecito ad alcun insegnante di scostarsi da essi. La cognizione della lingua latina era considerata la base fondamentale di tutto l'edifizio scolastico secondario; anzi può dirsi che lo costituiva pressochè per intiero. Onde avviare i giovani allo studio della lingua latina, v' erano scuole nelle quali s' insegnava a leggere, a scrivere, e gli elementi della lingua italiana. A tutti era permesso di insegnare liberamente a leggere e scrivere; ma era vietato severamente a chi professava siffatto insegnamento di estenderlo a quello dei primi rudimenti della lingua latina.

Gli elementi della lingua italiana dovevano essere scala all'apprendimento degli elementi della lingua latina. Buone erano le avvertenze date ai maestri della prima classe di latino, di coltivare bensì la me-

moria degli scolari, ma di non caricarla di soverchio, e di badare a dare contezza del significato delle parole. L'istruzione secondaria classica durava sei anni. La lingua e la letteratura italiana non solo non tenevano l'alto posto che loro competeva, ma erano soverchiamente trascurate. Per la scarsezza con cui era fornito, l'insegnamento del greco riducevasi quasi ad un vano e fuggevole esercizio di memoria. Le regole di sommare e di sottrarre, con quelle di moltiplicare e di dividere, formavano tutto l'insegnamento dell'aritmetica. La geografia e la storia non erano metodicamente insegnate. Delle vicende dei Greci e dei Romani i giovani apprendevano quanto spezzatamente veniva loro esponendo il maestro nello spiegare i classici. In quanto alla storia medio-evale e moderna, essi uscivano dalla scuola pressochè ignorandola.

In ogni città capo di provincia di qua dai monti, come pure in quelle altre in cui la Riforma aveva giudicato utile, v'era un collegio per istruire la gioventù nella grammatica, nelle umane lettere, nella retorica, nella filosofia, nella teologia, e nella chirurgia. Nelle province al di là dei monti, non solo vi erano queste scuole, ma si insegnavano anche la giurisprudenza, e quelle altre Facoltà che il Magistrato della Riforma stimava a proposito. Inoltre, in ogni città del regno lo stesso Magistrato aveva facoltà di nominare un professore d'Istituzioni civili per l'ammaestramento di coloro che aspiravano all'uffizio di notaio o di causidico.

Nelle terre cospicue, lontane dalle città, se v'erano rendite bastevoli per lo stipendio dei maestri e per le altre spese delle scuole, era permesso d'insegnare, oltre la grammatica, anche l'umanità e la retorica. Nelle minori terre, si concedevano soltanto i minori studi. In tal modo l'istruzione secondaria, se non era la più convenevole, era abbastanza diffusa, in modo che tutti potevano convenevolmente profittarne. Ma non era del pari lasciato libero a tutti il passo di percorrerla per intiero. Il Magistrato della Riforma doveva adoperare ogni sua attenzione acciocchè non si lasciassero introdurre negli studi dell'Università, e ancora meno prendessero i gradi, massime in medicina o in legge, i nati vilmente, e i miserabili. « Costoro, sentenziava il sovrano, sono nati piuttosto per altri mestieri ed arti più adattate al loro stato, ed utili al pubblico e a sè stessi ». Miglior consiglio e più equo era l'altro di tener lontani dall'Università gli inetti, usando negli esami un giusto rigore (1).

Gli esami che si prendevano nelle province da coloro che intendevano insegnare, consistevano nelle prove seguenti. Per la filosofia, il candidato doveva sostenere un esperimento per iscritto, ed essere quindi interrogato per lo spazio di un'ora sulla filosofia. Per la retorica, si richiedeva una prosa latina e italiana, e una prova verbale sul greco e sui precetti di retorica. L'esame in iscritto per l'umanità, si restrin-

---

(1) Regio Biglietto al Magistrato della Riforma, 29 agosto 1737.

geva alla traduzione dal latino all'italiano, e dall'italiano in latino, di un qualche luogo d'autore greco. Poi succedeva la prova orale sulla lingua greca, sulle figure, sui tropi, sulle amplificazioni, e sul *Nuovo Metodo*. Di' poco differenziavano le prove orali e scritte per la grammatica superiore. Per gli esami dei maestri dei primi rudimenti della grammatica, bastavano alcune interrogazioni sui principii della lingua latina, un componimento dall'italiano in latino, e una traduzione di una delle Lettere scelte di Cicerone. Questi esperimenti erano tutt'altro che sufficienti a guarentire la capacità didattica di coloro i quali chiedevano titolo legale di pubblici insegnanti nelle scuole secondarie, se in esse si fosse data una soda e compiuta istruzione letteraria.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie nell'entrare in carica giuravano d'insegnare secondo le istruzioni che loro venivano date dal professore d'eloquenza della Regia Università, dal quale per le cose didattiche onninamente dipendevano. Essi non potevano fare stampare alcuna opera loro, neanche fuori di Stato, senza l'approvazione del Preside della Facoltà e la licenza del Capo della Riforma. Neanco ai professori di filosofia e di teologia era concesso di difendere in pubblico, e molto meno di stampar tesi o conclusioni sotto qualsivoglia titolo, della dottrina da loro insegnata, senza averne l'approvazione dal Preside.

Gli esami nelle scuole secondarie erano di due specie: privati gli uni, pubblici gli altri. I primi

consistevano in tre componimenti diversi, da assegnarsi in tre giorni distinti. I secondi consistevano in prove verbali fatte dagli scolari alla presenza di tutti i professori. Notevole è l'avvertenza data dal Magistrato della Riforma agli esaminatori nei termini seguenti:

In tutti gli esami non si disapprova che si abbia un qualche moderato riguardo a coloro, che o per la nascita distinta non possono rimandarsi alle arti vili e meccaniche, o per l'età non possono restare più lungamente nella medesima scuola: avvertendo però che non se ne faccia un abuso, massimamente nel primo passo alle regie scuole, e che non siano discoli o scandalosi: chè tali giovani, o sien cavalieri, o plebei, o poveri, o ricchi, non debbono aver luogo in niuna scuola.

Minuti erano i regolamenti di disciplina e di buon governo degli studenti. Alcune proibizioni erano eccessive, come il divieto di andar in maschera, ai balli, a nuoto, e ad altri esercizi ginnastici. Con severità molta era richiesto agli scolari l'adempimento dei doveri religiosi. Prima di cominciare la scuola, v'era una preghiera in ginocchioni. Ogni mattina si doveva udire la messa. Alla domenica al mattino, si doveva da tutti gli studenti frequentare la congregazione, e alla sera seguire il maestro alla dottrina cristiana. Nella sera d'ogni sabato, v'era l'istruzione religiosa nella scuola per un'ora e mezza. La confessione e la comunione erano obbligatorie una volta al mese. Il domicilio domestico non era abbastanza in salvo dalle inquisizioni scolastiche. I maestri dovevano cercare di sapere se gli scolari adempievano nelle loro case i doveri di cristiano, e se vi erano giuochi, divertimenti eccessivi, o scostumatezze pericolose.

Le scuole di filosofia e di retorica si chiudevano ai 14 di agosto, e si aprivano nel pomeriggio del giorno dei Morti. L'insegnamento nelle altre scuole si prolungava sino al dì 14 di settembre.

Le scuole, dal novembre fino a pasqua, al mattino cominciavano alle otto e mezzo per durare tre ore. Dopo pasqua, l'orario del mattino era dalle otto alle undici, e, nel pomeriggio, dalle tre alle quattro. La mezz'ora destinata per udire la messa non faceva parte dell'orario scolastico. Il giovedì era giorno di vacanza, non però tutto intiero, chè al mattino v'era insegnamento per lo spazio di un'ora e mezza.

In Torino v'erano sei collegi di scuole inferiori. Gli scolari che imparavano a leggere e a scrivere, pagavano al mese dodici soldi e sei denari ciascuno; quelli dei primi rudimenti, soldi venti; quelli che imparavano le concordanze latine, soldi trenta; quelli della terza nulla pagavano; quelli della quarta classe due lire. Ma i prefetti erano obbligati a ricevere nelle loro scuole senza mercede i poveri. I maestri dovevano essere di ottimi costumi, di buona fama, e di civili maniere. Non dovevano mai usare cogli scolari termini vili, e molto meno trascendere a parole da strapazzo, ed ingiuriose, Ogni scuola era divisa in due ordini, uno dei Romani, l'altro dei Cartaginesi. Ambedue avevano un imperatore ed un censore. La carica dei primi era solamente d'onore, col privilegio d'intercedere presso il maestro per la penitenza di qualche scolaro, ad arbitrio però dello stesso maestro. I censori registravano le note giornaliere

di diligenza e di negligenza, distribuite dal maestro agli scolari. Cartaginesi e Romani recitavano scambievolmente gli uni agli altri le lezioni, portandosi i primi ai banchi dei secondi.

Tali si mantennero le condizioni dell' istruzione secondaria nel Piemonte sino a che, verso la fine del secolo XVIII, la monarchia crollò. Nelle province stavano a capo di essa i Riformatori, i quali avevano larghe giurisdizioni sopra le scuole e sui professori. Tutte le autorità governative della provincia dovevano prestare il proprio concorso al Riformatore nell' esercizio delle sue attribuzioni. I Sindaci erano incaricati di vegliare anch' essi al buon governo delle scuole; e al bene spirituale delle medesime dovevano rivolgere le proprie cure gli arcivescovi, i vescovi, e gli altri prelati dello Stato. A meglio conseguire questo doppio fine, si teneva un annuale congresso in casa del governatore, o del comandante della provincia.

Siamo ai primi tentativi dei faticosi esperimenti, i quali, fatti e rifatti, mutati e rimutati non ci permetteranno mai, benchè la nostra narrazione debba proseguire per quasi cento anni, di giungere al punto di veder fissato definitivamente l'assetto dell'insegnamento secondario nel Piemonte. Ma anche da questo lato possiamo guardare l'avvenire con serena fiducia, chè pur sempre andremo procedendo verso il meglio: e vedremo i nipoti, riconosciuta l'importanza morale e civile delle scuole, possederle ottime in paragone di quelle degli avi.

VI.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III, l'istruzione universitaria era regolata dalle leggi promulgate dal re Carlo Emanuele III nel marzo del 1772. Il governo dell'Università era affidato al Magistrato della Riforma. Lo componevano il Gran Cancelliere, un Censore, e quattro Riformatori. Assai estese erano le attribuzioni di questo Magistrato supremo, il quale ordinariamente doveva tenere quattro congreghe all'anno, salva però sempre la facoltà concessa al Gran Cancelliere di convocarlo in tutti i casi, nei quali fosse d'uopo di consultarlo. Il Magistrato della Riforma vegliava perchè si osservassero in tutte le province di terraferma le discipline scolastiche, e nulla s'insegnasse di contrario alla religione e ai diritti della Corona. Esso formava i regolamenti per l'osservanza e l'esplicamento delle leggi sulla istruzione pubblica, compilava i bilanci della Università, ne amministrava le rendite, nominava i maestri e i professori delle scuole poste fuori della medesima, esercitava larghissima podestà disciplinare sopra i professori e su gli studenti, ed aveva la censura sulla stampa. I Riformatori attendevano eziandio alla direzione delle scuole fuori dell'Università; e in essa un di loro interveniva giornalmente, coll'obbligo di assistere di quando in quando alle lezioni de' professori, alle esercitazioni degli studenti, ed agli

esami sì privati che pubblici. Il Censore, a sdebitarsi dei particolari incarichi affidatigli, doveva mantenere perfetta la disciplina nelle scuole rispetto ai professori e agli scolari, attendere alla regolare ammissione degli studenti, dare il proprio parere sui loro memoriali, ragguagliare il Magistrato degli abusi scoperti, e proporre i mezzi valevoli a migliorare gli studi. L'Università godeva giurisdizione eccezionale in quanto al civile ed al criminale, in conformità delle norme fissate dalle Regie Costituzioni. Chi la amministrava era l'Assessore, nominato dal re dietro la proposta del Magistrato della Riforma, che doveva sceglierlo dal Collegio dei legisti. Durava in carica tre anni.

Tutto il Corpo degli studenti sceglieva dodici Consiglieri, a questi era deferita la scelta di quattro recentemente laureati di qualsiasi Facoltà, e fra essi veniva scelto il Rettore dell'Università, che durava in carica per un solo anno. Egli era l'osservatore immediato del contegno d'ogni studente, doveva invigilare che ciascuno nella scuola e nella cappella si diportasse con modestia e costumatezza, e che non succedessero risse o disordini dentro il recinto dell'Università. Ne' suoi uffizi di disciplina, il Rettore era coadiuvato dai Consiglieri. Scarsa era l'autorità censoria di cui si trovava investito, stantechè nel giudicare le contese scolastiche doveva prender consiglio o dai Riformatori, o dal Censore, oppure dall'Assessore della Riforma.

Le Facoltà erano quattro: teologica, legale, me-

dica, filosofica e matematica. Le cattedre erano a vita, tranne che qualche professore per notevoli mancamenti se ne rendesse indegno. Dopo quattordici anni d'insegnamento, il cattedratico reso incapace all'uffizio suo, sia per grave età, sia per infermità, continuava a godere la metà del suo stipendio. V'erano professori ordinari e straordinari, diciassette in tutto. Le Facoltà di teologia, di legge, e di medicina avevano ciascuna un Collegio, composto di trenta dottori aggregati, oltre ai professori. Il Collegio delle Arti, di ugual numero di dottori aggregati, era diviso in tre classi, cioè di filosofia, di matematica, e di belle lettere. Ogni Collegio aveva un priore e quattro consiglieri. Questa autorità collegiale provvedeva alla materia degli esami della propria Facoltà, badando che gli esaminati non rispondessero con altre dottrine che con quelle insegnate nell'Università, e provvedevano a che nella loro Facoltà e classe non si contravvenisse alle Costituzioni e ai regolamenti. Il Consiglio di ciascun Collegio universitario si radunava due volte l'anno per trattare dei mezzi più valevoli per l'incremento delle discipline professate, e per il maggior vantaggio degli studenti. Esso poteva essere congregato in via straordinaria ogniqualvolta il Magistrato della Riforma lo giudicava opportuno. Bisognava che un affare fosse di massima importanza per venire sottoposto al parere dell'intiero Collegio di una Facoltà. Per l'aggregazione ai Collegi di teologia, di legge e di medicina, richiedevasi un esame; per il Collegio delle Arti, sceglieva il re.

Per intraprendere gli studî universitari, bisognava riportare la matricola dal Rettore, il quale non la concedeva se non a chi aveva compiuto lo studio di retorica, e dato saggio di idoneità per essere ammesso alla filosofia. Per intraprendere il corso di chirurgia, era d'uopo studiare prima geometria e fisica, ed essere sufficientemente versato nella lingua latina. Ingiusto era il divieto fatto al Magistrato della Riforma di dar matricola ai giovani di plebea condizione o di povera famiglia se non erano dotati di singolare ingegno. Severi erano i doveri di disciplina imposti ai giovani che frequentavano l'Università. I gradi accademici che vi si ottenevano, erano nelle Facoltà di teologia, di legge e di medicina quello di baccelliere, di licenza, e la laurea; nella filosofia e nelle Arti, davasi il *magistero*. Per conseguire questi gradi, dietro gli esperimenti stabiliti, gli studenti doveano aver fatti gli studî superiori nell'Università, e i secondarî sotto l'insegnamento di professori e maestri approvati. Se non che, ai giovani nati al di là dei monti, come pure a quelli del Ducato d'Aosta, era concesso il privilegio di studiare per tre anni in patria la teologia, la giurisprudenza e la medicina sotto l'insegnamento di persone da deputarsi dal Magistrato. Un altro privilegio era concesso ai forestieri e a coloro che appartenevano ad Ordini religiosi, cioè che ottenevano dal re la permissione di essere ammessi ai gradi accademici. Essi erano dispensati dal fare gli studî nell'Università, e soltanto erano tenuti agli esami privati e pubblici di licenza e di laurea.

Il corso di teologia durava cinque anni. Lo studente in fine del secondo anno era ammesso al grado di baccelliere, in fine del quarto alla licenza, e in fine del quinto alla laurea. Doveva frequentare con assiduità e diligenza le scuole di teologia scolastico-dogmatica, di teologia morale, e di Sacra Scrittura. Il corso legale era di cinque anni. In fine del primo anno, lo studente era ammesso al grado di baccelliere; in fine del quarto alla licenza, e in fine del quinto alla laurea. Il grado della licenza bastava per coloro, che volevano solamente esercitare l'uffizio di giudici nei feudi. Le cattedre erano cinque: una di diritto canonico, due di diritto civile, una d'istituzioni canoniche, e la quinta d'istituzioni civili. Il corso di medicina era quinquennale. Gli studenti frequentavano nel primo la scuola di fisica, nel secondo quella di istituzioni mediche e di anatomia, nel terzo e nel quarto quella di medicina teorica, di medicina pratica e di botanica, e nel quinto soltanto le ultime due. Essi inoltre, nei due ultimi anni di corso, dovevano essere assidui allo spedale, applicandosi alla pratica sotto la direzione di uno dei professori. Alla fine del secondo anno erano ammessi al grado di baccelliere, alla fine del quarto alla licenza, alla fine del quinto alla laurea. Ma non era lecito di esercitare la professione di medico se non a quelli, che dopo la laurea riportata nell'Università di Torino, avevano fatto per due anni la pratica in una città o terra cospicua, in qualche ospedale, o presso qualche medico accreditato.

Il Magistero delle Arti era necessario a tutti coloro che intendevano di conseguire gli onori accademici nelle facoltà superiori, o l'impiego di professori di filosofia e di belle lettere.

Nell'Università, i professori di filosofia erano tre, uno di logica e metafisica, l'altro di fisica sperimentale, il terzo di etica. I professori di matematica erano due. Uno di essi insegnava in un anno gli elementi di aritmetica e di geometria piana e solida: l'altro in cinque anni dava il corso intiero di matematica. Due altresì erano i professori di eloquenza, uno in lingua latina, l'altro in lingua italiana, il quale doveva pure esercitare gli scolari nella greca.

L'antica Università degli scolari aveva perduto a grado a grado le sue libertà, ed era divenuta affatto cosa di governo. I privilegi che i cattedratici e gli studenti fruivano, erano un dono regio. V'erano guarentite l'esenzione dalle gabelle per le vettovaglie loro necessarie e dalla dogana pei libri, la immunità dai pubblici uffizi, dalle tutele, dalle cure, dagli alloggi dei soldati, dai sindacati, non che il diritto di esser preferiti negli affittamenti delle case ad ugual prezzo del locatario precedente. Nei cerimoniali solenni di Corte, il Corpo dei professori insieme col Rettore dell'Università aveva il suo posto d'onore, onde per essi s'era temperato quanto v'era di acerbo, d'aspro e d'insolente fra tanti nobili e soldati.

Se in fatto d'istruzione universitaria al tempo di Vittorio Amedeo III il Piemonte non aveva rag-

giunto quel grado che il corso della civiltà domandava, di certo per il benefico impulso dato agli studî da Vittorio Amedeo II e da Carlo Emanuele III si era progredito assai; per quanto alla distanza di cento anni, dopo tanto sviluppo di scienza e di libertà, quell'istruzione universitaria appaia inceppata o monca. Ma la libertà dell'insegnare non era allora nei postulati, anzi neppure nei desiderî dei novatori. Frattanto vediamo assicurata l'inamovibilità d'uffizio per i cattedratici, oltraciò era loro guarentito il diritto alla giubilazione, ed avevano acquistato un distinto posto d'onore nella gerarchia dei pubblici funzionarî. Certo, l'insegnamento delle scienze naturali e sperimentali pargoleggiava, se si paragona colle sue condizioni presenti. Ma vuolsi riflettere che dovevano correre ben molti anni prima che la medicina, subendo quasi una radicale trasformazione, si facesse a pigliare a sussidio e mezzi e metodi dalle altre scienze naturali. Pure, il metodo sperimentale non mancava del tutto. La clinica medica e chirurgica si facevano abbastanza bene al letto degli infermi; e dell'aggiustatezza delle diagnosi si prendeva cognizione pratica dall'apertura dei cadaveri dei curati. Le dimostrazioni anatomiche sul corpo umano erano largamente prescritte, e non trascurati gli esperimenti sugli animali vivi. Erasi aperta una scuola di ostetricia, ed una di botanica, sussidiate entrambe dei mezzi necessarî onde l'insegnamento fosse sperimentale. Il professore di fisica doveva dettare secondo gli ultimi ritrovati, e

tenere sperimentale il suo insegnamento. In quanto al professore di logica e di metafisica, doveva omettere le questioni inutili e sterili.

In quel concentrato organamento, dato all'istruzione pubblica, il Governo voleva essere informato minutamente di tutto ciò che si insegnava; e pretendeva dai cattedratici che professassero conformemente alle sue prescrizioni.

I professori di filosofia e di teologia erano rigidamente vincolati. Essi dovevano seguire pedissequamente, e sempre, la dottrina di San Tommaso. In alcune istruzioni segrete date da Vittorio Amedeo II, e gelosamente mantenute dai suoi successori, al Preside della Facoltà di teologia, era a questi comandato:

Di stare ben attento che i professori non s'inoltrassero a trattar questioni, nè a stabilire sentenze, le quali potessero far ingelosire gli Italiani ed i Francesi; poichè avendo la M. S. limitrofi gli Stati del suo dominio all'Italia ed alla Francia, voleva pure che l'Università si mantenesse negl'insegnamenti indifferente, neutrale, e così ben intesa ed amica di entrambe col non essere in conto alcuno partigiana di quelle sentenze, nelle quali elle cozzano fra di loro (1).

La scuola teologica dell'Università di Torino, osservantissima e zelantissima nella parte dogmatica, si manteneva indipendente dalla Corte di Roma, e si mostrava zelante nel difendere le regie prerogative e l'indipendenza dello Stato dalle esigenze della Curia Romana.

La censura pesava gravissima sopra ogni maniera

(1) Archivi di Stato: Categoria UNIVERSITÀ.

di stampa. Essa era per la parte civile affidata alla Grande Cancelleria, e per la parte religiosa all'Inquisizione. Il conte di Malines paragonava gli scritti che uscivano da quelle tramogge, alla testa di un cavaliere di mezzana età, caduto in mano di due donne che l'amavano, l'una giovane e l'altra vecchiotta. La giovane gli strappava i capelli biancheggianti, la vecchia gli strappava i capelli neri, sicchè quando ebbero finita la cernita, il pover uomo rimase a zucca pelata [1]. A chi si fa a leggere le istruzioni reali date ai Revisori, a primo tratto questo paragone sembra esagerato e ingiusto. Il primo capo di esse è del tenore seguente:

Alla religione e al buon costume contrari non sono da riputarsi i libri tutti, che sono nell'Indice della Romana Inquisizione impressi; imperciocchè molti furono proibiti in odio degli autori, o perchè difendono la giurisdizione temporale de' Principi contro le dottrine erroneamente insegnate da tanti curiali casisti, e falsi zelanti. Non dovranno adunque i revisori senza distinzione ritenerli, e quelli massimamente che scrissero con più giudizio di tali materie senza offendere la religione e la vera gerarchia della Chiesa, e che rendendo ugualmente al Papa che a' Principi il suo per la tanto necessaria concordia del Sacerdozio e dell'Imperio, all'una e all'altra podestà restituirono e posero i dovuti confini.

Non si possono dal commercio interamente bandire Samuele Puffendorf, Ugone Grozio, Leibnizio, Giovanni Clerico, Gassendo, Cartesio, Galileo, e tanti altri della naturale o filosofica ragione intendenti e maestri, senza privare i sudditi di molte ottime e sane dottrine, di cui istrutti, si rendono alla Repubblica ne' privati e pubblici affari utilissimi.

Ma in quelle istruzioni, il rigore censorio non

---

(1) Malines, *Mémoires*, citato dal Carutti, Vol. 2, pag. 238 della Storia di Carlo Emanuele III.

tarda a manifestarsi minuzioso. Proibiti i libri che insegnavano magistralmente dottrine e principii contrari al governo monarchico, all' assoluta indipendenza dei principi, all'assoluta obbedienza dei popoli, al diritto divino delle Corone, che fossero ingiuriosi o meno rispettosi alla persona del Principe e della sua famiglia, o contenessero massime contrarie ai diritti della Corona. In pari tempo vietati i libri che rendevano al papa soggetta la podestà temporale dei principi, e che in qualche modo contenessero dottrine dirette a propagare la massima che i sudditi non possono in coscienza ubbidire ai principi scomunicati, o che i papi potevano sciogliere i popoli dai vincoli della loro naturale fedeltà. La serie dei libri proibiti perchè contrari alla religione ed ai buoni costumi, non era meno estesa; ed i censori erano avvertiti di tenere gli occhi ben aperti, perchè i maliziosi scrittori trattavano di simili materie sotto titoli affatto disparati, e in mezzo a discorsi filosofici, o storici, o satirici, o di belle lettere.

Maggior rigore e più minute cautele erano prescritte ai Revisori, dei quali uno apparteneva all'Università, un altro alla Grande Cancelleria rispetto alla stampa di manoscritti. In quanto alle materie ecclesiastiche, i censori venivano avvertiti « che in esse sono sospette tutte le novità; non esservi cosa di così poca considerazione, dalla quale, in processo di tempo, non provengano gravi conseguenze; non esservi abuso favorevole agli ecclesiastici, che da

molti non fosse riguardato come un diritto; e di tali abusi molti se ne potevano introdurre colle stampe, i quali poi con molta difficoltà si riparavano ». I Revisori dovevano rigorosamente impedire che i vescovi non trascorressero verso lo Stato a qualche abuso della giurisdizione che loro spettava, e soprattutto che non prendessero ingerenza nelle cose di governo, e facendosi a ragionare in pubblico per la stampa sulle scuole, non dessero provvidenze concernenti l'insegnamento letterario [1].

La censura ecclesiastica in Piemonte aveva avuto principio nel 1648 per concessione espressa del principe. Le provvidenze sovrane successive mantennero costantemente il principio della delegazione graziosa, epperò revocabile. Erano poi vietati in modo assoluto l'importazione e lo smercio dei libri già impressi o che si dovevano imprimere dalla Stamperia Reale, dotata di privilegi eccessivi [2], e dannosi alla facile diffusione delle idee per mezzo del magisterio della stampa. Il Governo, che nel suo recondito pensiero di ciò si teneva soddisfatto, poco o nulla badava ai lamenti e ai protesti dei librai dello Stato, duramente sopraffatti da questa privilegiata società, che neanco manteneva l'impegno assunto di raccogliere ogni anno le commissioni di tutti i librai delle province del regno di qua dai monti e dal mare, per inviare sui mercati esteri a far incetta di libri nuovi.

(1) Regie Istruzioni per i Revisori de' Libri, 9 agosto 1745.
(2) R. Patenti 21 luglio 1769. — 7 ottobre 1788.

La Stamperia Reale era sôrta nel 1740 per opera d'una società privata. Nel suo esordire dovette esser poca e povera cosa, se dopo ventinove anni di esistenza, a testificare al Governo la dovizia della sua suppellettile tipografica, allegava possedere quattro torchi per stampare. Nè era ricca in caratteri, chè nello stesso periodo di tempo ne possedeva tanti quanti forse oggidì ne ha l'infima delle stamperie delle minori città del regno. Conviene però aggiungere che anche scarseggiando così di mezzi, la Stamperia Reale nei primi trent'anni condusse a termine edizioni copiose, belle, ed alcune eziandio ricche e splendide. I libri usciti dalla Stamperia Reale cominciarono a perdere rinomanza verso la fine del secolo XVIII.

CAPITOLO QUINTO

STATISTICA – AGRICOLTURA INDUSTRIE – COMMERCI [1]

I.

L'uomo è la primaria delle forze produttive di un paese, onde la statistica della popolazione fa parte integrale della sua storia economica.

Nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III, i paesi della monarchia piemontese, all'infuori della Sardegna, erano popolati da due milioni, settecento trentatrè mila, cento novantaquattro abitanti. Di essi trecento settantanove mila, quattrocento ventuno, vivevano nella Savoia; sessantacinque mila, quattrocento ottantuno, nelle valli del Ducato d'Aosta; un milione, quattrocento ventisei mila, nel Piemonte; cento ottantacinque mila, novecento cinque, nelle province di Monferrato, Casale ed Acqui; cento venticinque mila, cinquecento cinquantanove, nell'Ales-

(1) Fonti principali — Archivi di Stato: Categoria *Materie economiche:* Commercio, Editti.

sandrino e nella Lomellina; quattrocento ventinove mila, novecento cinquanta, nel Novarese e nel Vigevanasco; novantun mila, trecento cinquanta, nella Contèa di Nizza; e ventotto mila, settecento quattro, nel principato d'Oneglia.

La Sardegna aveva una popolazione di quattrocento novantanove mila, novecento quindici abitanti, con trecento settanta luoghi denominati città e ville. Le sue isole adiacenti numeravano quattro mila, trecento abitanti.

La popolazione di terraferma abitava un territorio di tre milioni, ottocento ventidue mila, duecento trenta ettari e dieci are, sul quale s'ergevano tre mila, ducento ventinove centri urbani e rurali, detti città, terre, borghi, castelli, villaggi e casali, amministrativamente aggruppati in due mila, seicento quaranta Comuni. Ci mancano dati sicuri per fissare sin da questa prima rassegna la ripartizione maggiore della popolazione in campagnuola e urbana. Ben possiamo notare con certezza, che molti di coloro che si trovavano accentrati in borghi e in castelli, attendevano ad opere campestri.

La bella e aprica Torino coi suoi settantadue mila, cinquecento abitanti, sorpassava di gran lunga gli altri maggiori centri di popolazione urbana. Alessandria, che per abitanti al di qua dei monti era la seconda città del regno, ne numerava appena diciotto mila, cinquecento ottanta. Mondovì co' suoi borghi non sorpassava i diciassette mila, seicento quattordici abitanti. Vercelli, Casale, Novara e Vi-

gevano, differenziavano poco in popolazione, chè la prima contava dodici mila, cinquecento abitanti; la seconda dodici mila, quattrocento settantadue; la terza undici mila, novecento trentasei; la quarta undici mila, settecento ottanta. Asti superava di tre mila, quattrocento abitanti Saluzzo, che ne aveva diecimila, novecento cinquantasei. Cuneo era inferiore a questa seconda città di mille e trecento anime. Oneglia contava quattro mila, novecento abitatori, mentre Carmagnola co' suoi borghi ne aveva undici mila, novecento trentatrè. Moncalieri, Tortona ed Alba coi loro borghi quasi si controbilanciavano, avendo la prima sette mila, cento venticinque abitanti; la seconda sette mila, seicento ottantanove; la terza sette mila, cento trentacinque. Pinerolo era pressochè uguale a Biella, la quale numerava otto mila, ducento cinquantanove abitanti, e n'aveva di mille a sè inferiore Ivrea coi suoi borghi. Susa ed Acqui erano abitate, la prima da tre mila, seicento ottantotto anime; la seconda da sei mila e cento. Mortara non giungeva a numerare tre mila abitanti, e Pallanza ne aveva soltanto mille ducento cinquanta. Nizza co' suoi borghi aveva venti mila, ottocento trentasei abitanti. Al di là delle Alpi, Ciamberì aveva una popolazione di dieci mila, ducento abitanti; Annecy, di sei mila settecento; Thonon, di due mila novecento ottanta; San Giovanni di Moriana, di due mila, seicento novanta. Aosta co' suoi borghi aveva cinque mila, seicento sei abitanti.

Giunti che saremo all'ultima di queste rassegne, troveremo tutti questi centri urbani divenuti di gran lunga più popolosi. Allora nel numerare le cagioni primarie, vedremo con animo lieto, che oltre il naturale progresso numerico della popolazione, e la tendenza perenne del lavoratore campagnuolo verso i centri urbani, vi avranno contribuito poderosamente le migliorate condizioni economiche e politiche del paese.

La popolazione che abbiam numerata era costituita da tre generazioni, destinate ad essere spettatrici, e in qualche parte autrici, degli avvenimenti che diedero principio alla più grande epoca storica dei tempi moderni. La più adulta di esse, e l'altra, la quale era nel fiore della virilità, videro ad un tratto mutare aspetto le cose umane come per iscena di teatro. Prima d'accompagnarle nel loro faticoso cammino per quel nuovo, tempestoso, ed impreveduto mondo d'idee e di fatti, ci conviene riconnettere possibilmente gli sparsi frammenti storici dell'antecedente loro vita economica e privata in prossimità di quel tempo innovatore, che fu un contrapposto spiccatissimo ai sentimenti di religione, di famiglia, di governo, ed alle idee sociali, economiche, e letterarie, in cui esse erano cresciute mercè un sistema, che dal sommo all'imo teneva immobili gli elementi suoi come le pietre di un mosaico. È il prologo necessario al dramma lungo e intralciato che verremo svolgendo.

II.

L'agricoltura era la fonte principale della ricchezza dello Stato. La Savoia, che aveva un milione, trentadue mila, settecento venticinque ettari di terreno, ne teneva a coltivazione cinquecento diciannove mila, settecento settantadue. Essa possedeva tra buoi, vitelli e giovenche ottantaquattro mila capi di bestiame; numerava cento trentaquattro mila vacche, quaranta mila montoni, cento sedici mila pecore, quarantasei mila, seicento capre. Questo era il ramo primario dei prodotti agricoli della Savoia, e annualmente dava un valsente di sei milioni, settecento settanta mila lire. Ma il bestiame non era sufficiente ai lavori ed alla nutritura del terreno.

Nella Savoia settentrionale, la produzione del grano eccedeva i bisogni de' suoi abitatori, i quali ne facevano un traffico vantaggioso colla Svizzera. Nella Savoia meridionale non v'erano cereali a sufficienza. In alcune parti della Savoia, il vino abbondava e riusciva eccellente; in altre, mancava affatto.

All'infuori del principato d'Oneglia, tutte le altre province di terraferma avevano in campi da grano seicento quaranta mila, settecento novantatrè ettari, e novantanove are; in risaie, trentun mila, cento quattro ettari; di alteni, cento settantun mila, cento dodici ettari; di vigne, cento trentotto mila, ottocento ottantotto ettari e novantasette are; in prati,

ducento settantun mila, novecento venticinque ettari; in castagneti, novantatrè mila, novecento venti ettari; in boschi, trecento trentun mila, quattrocento quattro ettari ed ottantaquattro are; in pascoli, cinquecento nove mila, trecento novantasette ettari, trentotto are. Si calcolava che vi erano otto mila, seicento trentaquattro ettari, e novantotto are di pascoli eccedenti il bisogno, e mille ottocento quarantadue ettari e settantacinque are di siti facilmente adatti alla coltura.

Il frumento, la segala, il barbariato, il riso, la meliga, l'avena, il fieno, i marazatici, la canapa, il lino, il vino, i bozzoli, l'olio d'olivo e di noce, e le frutta, non computati i prodotti della Savoia e della Sardegna, rappresentavano annualmente in moneta novantanove milioni, trecento trentasette mila, cento cinquantacinque lire. Nelle province di Torino, Alba, Asti, Cuneo, Ivrea, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Vercelli, Alessandria, Lomellina, Novara, Oltrepò e Tortona, il soverchio del frumento ammontava a ducento ventinove mila, ottocento ottantasette sacchi di cinque emine, che fruttavano in commercio sette milioni, cento settanta mila, trecento otto lire. Biella, Vercelli, Casale, la Lomellina, Novara e l'Oltrepò, producevano di soprappiù ducento ventinove mila, ottocento ottantasette sacchi di riso, del valore complessivo di due milioni, ottocento trentasei mila, ottocento sessantatrè lire. Cuneo, Pinerolo, Saluzzo, Vercelli, la Lomellina, Novara e Tortona, avanzavano in segala e barbariato ducento diciotto mila, trecento

quarantun sacchi, dai quali ricavavano un milione, novecento trentaquattro mila, ottocento cinquantaquattro lire. Quei d'Alba, d'Asti, di Cuneo, di Saluzzo, della Lomellina e del Novarese, potevano esitar fuori con tutta comodità trentaquattro mila, cinquecento settantacinque sacchi di meliga, dai quali vantaggiavano di ducento sedici mila, ducento cinquantadue lire. All'infuori di Biella, Saluzzo, Vercelli, Nizza, Oneglia e la Lomellina, le altre province sovrabbondavano di vino. Se ne calcolava l'eccedenza totale di carra centoquarantatrè mila, ducento ottantasette, ciascuna di dieci brente, e del valore complessivo di quattro milioni, cento novantadue mila, cento settantasette lire. Nizza e Oneglia vendevano ducento diecinove mila, trecento trentadue miriagrammi d' olio. All' infuori del Contado di Nizza, l'annuale prodotto di bozzoli nelle altre province di qua dai monti e dal mare era di sei milioni, quattrocento cinquantotto mila, trecento quarantotto lire. Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Casale e Alessandria, producevano tanta canape e lino da supplire da sè sole alla deficienza di tale prodotto nelle altre province.

Nel ventennio decorso dall'anno 1773 al 1792, il totale del primo raccolto in tutte le province di terraferma al di qua dai monti, tra frumento, barbariato, segala, orzo, fave ed avena, fu di sacchi di cinque emine, cinquantasette milioni, settecento cinquantatrè mila, seicento ottantasei.

La media per ciascun anno fu di sacchi due mi-

lioni, ottocento ottantasette mila, seicento ottantasei, emine quattordici. Nello stesso ventennio, il totale del secondo raccolto tra formentone, riso, risone, meliga, miglio, castagne e *marzaschi*, fu di sacchi quarantasei milioni, ducento settantanove mila, settecento venticinque.

La media per ciascun anno fu di sacchi due milioni, trecento tredici mila, novecento ottantasei.

Nello stesso ventennio, i totali riuniti del primo e del secondo raccolto diedero un quantitativo di sacchi uguale a cento quattro milioni, trentatrè mila, quattrocento sessantuno.

La media complessiva per ciascun anno fu di sacchi cinque milioni, ducento un mila, seicento settantatrè, e tre emine circa [1].

Nelle province al di qua dal mare e dai monti, il grosso bestiame pascolava ne' prati dopo le consuete segature: poi v'entravano le pecore sino al cader della neve. Le capre s'affoltavano nei boschi e nei castagneti. Calcolavansi cinquecento ventotto mila. quattrocento cinquanta i capi di grosso bestiame, e trecento sessantadue mila e ducento le bestie lanute e caprine. Le statistiche di quel tempo dànno ducentomila trecento cavalli, ventitrè mila muli, quarantasei mila, cinquecento cinquanta asini [2].

Per porre a seme il terreno, la fatica non era so-

---

(1) Archivi di Stato. — *Materie economiche*. Mazzo da ordinare. — *Annona*. Consegne fatte delle granaglie.

(2) Archivi di Stato. — *Materie economiche*. Mazzi da ordinare.

verchia. Un paio di buoi col giogo sul collo trascinando un aratro, metteva in assetto un iugero di terreno per ogni giornata di lavoro. I solchi erano formati dall'aratro, senza ruote, posteriormente fornito di un manico mobile lungo da sei a sette piedi, il quale, elevandosi fino alla cintura dell'agricoltore, gli dava agio di maneggiarlo a modo di leva quando il vomere approfondiva di troppo nel suolo. Al terreno coltivabile raramente era dato riposo. Per ingrassarlo, lasciavasi trascorrere un triennio. Per due anni si coltivava il grano, nel terzo anno grano turco o canape. Falciato il frumento, che in pianura produceva da quattro a sette semenze, e nella montagna, dove per la coltivazione si usava la vanga, sino a dodici, si pretendeva dal terreno un secondo prodotto autunnale. La segatura nei prati si faceva annualmente tre o quattro volte. Scarsi erano gl'ingrassi che loro si davano, facile e abbondante l'inaffiamento alla pianura. Grande era lo sprecamento che si faceva dell'acqua, dalla quale non si sapeva ricavare tutto il vantaggio che offriva all'industria agricola.

Nelle province vinifere, le viti erano tenute in pergolati all'altezza di circa un uomo, sorrette da pali. Quando le uve erano estremamente mature, si vendemmiavano. Nei luoghi dove abbondavano, si accatastavano nelle vigne come il fieno nei prati, e vi erano lasciate per alcuni giorni. Il mosto era deposto in grandi tini all'aperto sotto tettoie. Poco si badava che la parte spiritosa svaporasse. Si era sod-

disfatti della vendemmia, se trascorsi venti o trenta giorni si metteva nelle botti abbondante vino denso e nero.

Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, alla mezzadria prevalse generalmente l'affitto personale a rendite determinate, o la *schiavenza*. L'uno e l'altro sistema riuscivano di grande danno alle condizioni generali dell'agricoltura piemontese.

La maggior parte della grande proprietà territoriale era posseduta dalla Corte, dal ceto patrizio, dalla borghesia più doviziosa, dal clero, dalle Corporazioni ecclesiastiche, e dalle Opere Pie. I beni ecclesiastici sommati coi beni dei Luoghi Pii formavano ettari cento otto mila, quattrocento sessantotto. Il sistema dell'affitto era quello che generalmente praticavasi per questi possedimenti. Coloro che li avevano in proprietà, assicurato un tributo fisso in danaro sopra i proprii possessi, tenendo pressochè a vile le cose campestri, non volgevano la minima cura al loro miglioramento. Vi erano patrizi, che non avevano visitata neanco una volta la terra che alimentava il loro lusso smoderato. Fra i grandi proprietari e gli agricoltori nulla vi era di comune. I primi non pensavano che a vendere al più caro prezzo i prodotti delle loro possessioni; i secondi, come gli operai delle città, non potendo produrre colle loro fatiche abbastanza per nutrire la propria famiglia, desideravano di continuo di veder ribassare il prezzo dei cereali.

I fittaiuoli avevano maggior interesse a spossare

il terreno che a fecondarlo. S'aggiunga che nel fare le locazioni, non di rado essi mancavano di danaro per acquistare bestiame a sufficienza. Che se lo comperavano, dovevano provvedersi di danaro a mutuo, mentre era scarso; e trovatolo, bisognava poi restituirlo. Quindi essi reputavano meglio di far lavorare la terra dai muli e dai cavalli. Ne conseguitò il doppio danno della progressiva diminuzione del grosso bestiame, e del deperimento dei fondi rurali per mancanza dei concimi necessari.

Questi stessi danni, gravissimi alla coltivazione del suolo, provennero pure dall'altro sistema di far coltivare i campi da mercenari denominati *bovari* o *schiavandai*. Costoro, a mercede convenuta in moneta e in prodotti, erano obbligati di lavorare per conto altrui. Non ricavando alcun guadagno da un prosperevole e copioso allevamento di bestiame, consapevoli che migliorare il patrimonio del padrone non era un migliorare minimamente la propria sorte, certi che dall'assiduo lavoro dei campi nulla raccoglievano da offrire al commercio per conto proprio, zotici e ignoranti, gli schiavandai divennero una delle cagioni principali del decrescimento del valore produttivo dell'industria agricola.

I meglio coltivati erano i poderi di mediocre estensione, che la classe borghese teneva a mezzadria. Proprietario e lavoratore, entrambi erano interessati a concertarsi, ad aiutarsi, per passare i tristi giorni dello scarso ricolto, e per volgere in parte i prodotti delle prospere annate al miglioramento del suolo.

Gli uni e gli altri non nutrivano sospetti reciproci, e il colono poteva ben compiacersi di raccontare la bellezza e la quantità del suo raccolto, la fertilità dell'ingrassato terreno, la fecondità delle pecore ben tenute e pasciute, senza temere che la cupidità del padrone si eccitasse, e gli suggerisse il pensiero di rendere più gravosi i patti del loro contratto.

Erano infelicissime le condizioni agricole in quelle montuose regioni, nelle quali il suolo si trovava frastagliato in minimi possessi, lavorati dalle mani di proprietari, che dovevano innanzi tutto cercar modo di non morire di fame.

Generalmente, la coltivazione delle terre stava in mano di gente tenacemente ostinata in empiriche pratiche tradizionali, che i padri avevano insegnate ai figli, e questi ai nipoti. Il male esisteva, ma non già perchè fossero ignorati i buoni metodi. Egregi uomini di scienza si erano adoperati a migliorare teoricamente l'industria agricola. Si erano pubblicati libri per quel tempo abbastanza buoni, di istruzione agricola elementare. Si era costituita una Società Reale di Agricoltura. Il Governo aveva pubblicato regolamenti per la coltivazione e la conservazione dei boschi, e per l'allevamento dei bachi da seta. Iteratamente si erano posti a pubblico concorso, colla promessa di premio, temi sui concimi e sui mezzi più efficaci per migliorare e aumentare le razze bovina e ovina. Nel 1789, il re volle che fosse onorato di una sua medaglia d'oro il miglior lavoro sui difetti e sugli ostacoli che opponevansi

al miglioramento dell'agricoltura piemontese, e sui rimedi per togliere gli uni e per vincere gli altri. Indubitatamente, nel campo della teorica, v'era progresso anzichè decadimento rispetto all' agricoltura. Ma siccome le difficoltà di applicare prontamente i buoni metodi alla coltivazione dei campi sono sempre grandi, anche in tempi di civiltà largamente propagata, allora nel Piemonte s'incontravano ostacoli non di rado insuperabili. A dispetto dei consigli più autorevoli, si continuava a lasciare il letame ammucchiato, ed esposto al sole, ai venti, ed alla pioggia, senza mai inaffiarlo. Gli uomini di scienza avevano indicate le più poderose cagioni delle micidiali malattie dei bachi, e i modi di schivarle nel periodo dell'allevamento. Ma i contadini, che lasciavano alle loro donne praticare difettosissimamente questa parte della loro industria, non dando il minimo ascolto a quegli ammonimenti, continuavano come nel passato, senza neppure dubitare che il gran caldo e la mancanza d'aria rinnovata producessero gli eccidii che essi avrebbero potuto impedire, od almeno diminuire, e che inoperosi subivano attribuendoli alle più strane cagioni malefiche.

I pascoli comunali appartenevano a tutti, ma non erano coltivati da alcuno. L'erba che vi nasceva era divorata tosto che spuntava. Nelle province di Alba, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli, i beni ad uso comune erano in pascoli ettari cento sessantanove mila, cin-

quecento cinquantotto; in boschi, cinquantanove mila, quattrocento settantuno. La razza ovina deperiva per difetto di convenevole foraggio, per miscuglio di razze, per trascuranza di cure nel crescerla e nel custodirla.

Quando colla dovuta accuratezza si studiano i documenti relativi all'agricoltura piemontese di quel tempo, si è condotti a concludere che l'industria agricola propriamente detta, la fabbricazione cioè degli alimenti per essere venduti speculando sui bisogni altrui, se era esercitata, lo era in iscarsissime proporzioni. L'uomo dei campi, lasciato in balìa d'una grossolana ignoranza, faceva dipendere i suoi lavori dalla necessità di sfamare sè e la sua famiglia, e non pensava al traffico se non per trarre qualche profitto da quel poco che riusciva a risparmiare. Nè egli era capace di aumentare questi risparmi migliorando la sua industria, stantechè, non avendo mai imparato nulla delle cose più utili alla vita, neanco sentiva il pungolo di entrare pronto e spontaneo nell'inesplorato sentiero delle riforme agricole, mentre la rozza sua mente e le inveterate sue abitudini lo inducevano ad opporre una forza d' inerzia fermissima a chi voleva sospingerlo in quello. Meno poche onorevoli eccezioni, i grandi proprietari guardavano anch'essi con indifferenza le cose agricole. Non di rado nei contratti d'affittamento dei latifondi, mediante clausule, rimasuglio di tempi in cui l'immobilità sembrava virtù pubblica e domestica, la minima innovazione nell'ordine della coltura era for-

malmente proibita come un attentato ai diritti del proprietario.

Nè a dare incremento di operosità e di ricchezza all'agricoltura potevano valere, che anzi producevano l'effetto contrario, le leggi coattive, le quali proibivano l'esportazione della seta greggia, fissavano il peso dei vitelli da vendere, il prezzo del vino, del pane, e delle carni, tassavano i cereali, limitavano la quantità di cui si poteva far incetta per rivenderla, proibivano di tenere magazzini di grano, o di comprarne fuori dei mercati, obbligavano a dichiararne i relativi contratti, ed ora ordinavano ai proprietari di conservare una parte del proprio grano con divieto di venderlo, ora imponevano loro di venderlo, e tosto, a prezzi prescritti.

Sui mercati, i buoi di prima qualità costavano lire centoventi al capo. Con lire ottantacinque, si poteva comperare un paia di mediocri buoi da lavoro. Un manzo di prima pastura costava lire venti, un manzo di quattro denti lire sessanta, un toro di quattro denti si vendeva lire trentasei, una vacca di prima qualità costava trentatrè lire, una muggia lire trenta, un vitello undici lire. Un mulo di prima qualità era venduto cento quarantacinque lire: se men buono, settantacinque lire. Un asino si comperava per quindici lire: se era vecchio, si poteva acquistare per sei. Un cavallo di buona qualità valeva lire cento; una piccola cavalla di anni sette, lire quarantacinque; una cavalla quasi vecchia, lire venti.

Nei dodici anni decorsi dal 1772 al 1783, il valore

medio del frumento fu di lire tre, centesimi ottanta per ciascuna emina. Nel medesimo periodo di tempo, per la stessa misura, il riso valeva lire tre, centesimi ottantadue; i fagiuoli, lire due, centesimi settantotto; la meliga, lire due, centesimi ventidue; la fava, lire tre; i ceci, lire tre, centesimi quattordici; il barbariato, lire tre, centesimi ventiquattro; il miglio, lire due; la segala, lire due, centesimi settantatrè; la biada, una lira, centesimi quarantacinque.

I campi in prossimità di Torino valevano novecento lire la giornata; in su quel di Rivoli, lire cinquecento sessantadue; a Rivalta, lire duecento; a Volpiano, lire cinquecento; a San Raffaele, lire cinquecento ottanta; a Villarbasse, lire mille.

I prati irrigabili prossimi a Torino si vendevano lire mille cinquecento ciascuna giornata, e i non irrigabili lire mille.

Lungi dai grossi centri urbani, un bosco vendevasi lire sessanta alla giornata. In prossimità di Torino, i boschi da taglio valevano lire ottocento per giornata.

Le vigne di Cambiano avevano il valore di lire mille ducento cinquanta la giornata; quelle di Cavoretto, di lire ottocento trentasei.

Le cascine si affittavano annualmente da lire cinquanta a cinquantacinque per ciascuna giornata; gli orti presso Torino lire cento venti, e quelli distanti due miglia da essa lire mille [1].

---

(1) L'ettara corrisponde a giornate 2, tavole 62, piedi 5, oncie 7, punti 3, atomi 3.

La prima ricchezza di un paese è l'uomo, e la Sardegna ne difettava assai, non essendo riusciti gli spedienti coloniali messi in pratica da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III per renderla più popolata. Molte terre giacevano abbandonate e selvaggie. Ma questo non era il danno maggiore dell'agricoltura sarda, chè esso consisteva nella pastorizia errante, la quale invadeva tutto, e nel suo passaggio devastava e distruggeva ogni cosa. Essa era considerata come il più grande interesse del paese: quindi le venivano posposti tutti gli altri interessi agricoli. Il territorio d'ogni Comune era diviso in *vidazzoni* e in *pabarili*. La prima di queste due denominazioni era data alle terre quando per un anno si coltivavano; l'altra alle medesime terre nei due anni che servivano al pascolo del bestiame domato. La parte più vasta di ciascun Comune chiamavasi *salto*, ed era lasciata in piena balìa del bestiame rude, cioè al pascolo errante. In tali condizioni economiche, l'industria agricola non poteva acquistare solidità e potenza, costretta a subire la dura legge che le imponeva la pastorizia, la quale, anzichè aver con essa comunanza di vincoli, le era nemica aperta e violenta.

La coltivazione dei campi veramente libera e indipendente da ogni vincolo, non esisteva neppure quando gli agricoltori avevano ottenuto dai feudatari, possessori del diritto utile del suolo, una concessione enfiteutica, od anche allodiale, di terreno coltivabile. L'una e l'altra erano sottoposte sempre

all'inesorabile condizione del maggese, e alligate al vincolo del pascolo. Inoltre, questi fondi lavorati da coloro che li possedevano, mancavano di una qualità essenziale per arrecare vantaggio all'agricoltura. Generalmente erano estensioni di un ettaro, di mezzo ettaro, e non di rado di un quarto di ettaro. Erano proprietà troppo meschine per essere utili alle condizioni agricole della Sardegna, e per isvegliare in chi le teneva il sentimento di migliorare la propria condizione, massime che tutti costoro mancavano totalmente di coltura intellettuale, ed erano necessariamente poveri. Non avendo nulla ad offrire al commercio, nulla potevanò domandargli.

La rassegna del bestiame dell'anno 1793 diede nella Sardegna cento sessantasei mila, quattrocento sessantotto vacche; cinquantotto mila, settecento settanta buoi; trecento settantotto mila, cinquecento tredici cavalli e cavalle; trecento settantacinque mila, ducent'una capra; quattromila, cinquecento novantasette caproni; cento trenta mila, quattrocentosette porci; ottocento novanta mila, cento trentatrè pecore; cento quarantatrè mila, cinquecentotre montoni.

Queste cifre, indubitatamente inferiori alle condizioni numeriche reali del bestiame sardo in quel tempo per le mancanze che sempre occorrono nelle denunzie, prese così come sono notate nei registri governativi, dànno un milione, settecento trentotto mila, cinquecento novantadue capi di animali domestici. Essi quindi superavano complessivamente in

numero gli abitanti dell'isola di un milione, duecento trentotto mila, seicento settantasette teste. L'armento bovino era in numero uguale alla metà, più un quinto della popolazione, e la razza ovina il doppio, più quattro quinti.

Ma se vi era eccesso in numero, v'era difetto in valore. La meschinità dei corpi dei buoi era divenuta dannosa al sostentamento dell'uomo, e all'opera che questi animali gli dovevano. Un corpo di un bue sardo arrivava al più fino al terzo del corpo di un bue del Piemonte. Ma la prima conseguenza, funesta all'agricoltura, di un piccolo bue, è un piccolo aratro. Un ferro triangolare di otto pollici d'altezza sopra tre e mezzo di base, era tutto il vomero; e la terra non si trovava tentata neppure un piede in capo a più solchi, perchè era sempre poca l'interrazione del solco. All'infuori dei Campidanesi, era un poderoso agricoltore chi arava tre volte: molti non più di due volte facevano sentire l'aratro alla terra.

Alla debolezza dell'armento bovino andava compagna la macilenza. Dedotti gli intestini e la testa, un bue di prima qualità macellato pesava da tredici a quattordici miriagrammi. Una vacca, da otto a dieci. Ai difetti di piccolezza e di macilenza, la vacca ne aggiungeva altri di sterilità e di secchezza. Le vacche più feconde partorivano di due anni uno. L'annata era felice quando un terzo delle vaccine faceva vitelli. Mille vacche davano appena all'anno trecento settanta miriagrammi di latte. Alla razza bo-

vina mancavano molta forza e sostanza, perchè l'uomo la trattava pessimamente. Essa non era neanco mediocremente pasciuta e albergata. I padroni degli armenti, patteggiato coi pastori, glieli consegnavano. Il pastore spingeva l'armento in campagna, dove gli tornava meglio, ed ivi lo lasciava. Toccava allè bestie ingegnarsi per campare. Non v'era uso di pasti artifiziali, unico era il pasto naturale. Nulla si faceva in quanto a irrigazione e a seminagione di prati. Non sorgeva alcun fenile, non era messa in moto falce veruna all'approssimarsi dell'affamato inverno. L'armento non aveva altro tetto all'infuori del cielo, non altro pasto se non quello che rodeva dalla terra. Rapida per le greggie scorreva la verdeggiante primavera; l'arida state le costringeva a vivere di stoppia; nell'inverno flagellate dall'inedia, dall'intemperie, e dal freddo, parte morivano, parte vivevano languide ed esauste. Il disastro era universale e irreparabile se le nevi coprivano i monti, ed il ghiaccio assiderava le valli [1]. L'essere il bestiame proprietà di non molti, e l'affidarlo alla pastorizia errante, facevano sì che al rovescio del suo numero fossero i frutti. Ma del commercio che la Sardegna faceva dei prodotti dell'industria agricola, narreremo appresso.

---

(1) *I Quadrupedi della Sardegna*, Sassari, 1774.

III.

Allato alla rivoluzione che ha mutato le condizioni politiche dell'Europa, negli ultimi cento anni si è compiuta una rivoluzione industriale, i cui effetti straordinari sono in pieno svolgimento. Sarà nostra cura di raccontare la parte di essa, che spetta al Piemonte. Ma a ben intenderla, e per comprenderne i benefizi, conviene che il lettore non trascorra sbadatamente o tralasci come racconto stucchevole questo che siamo per fare.

L'educazione industriale del Piemonte fu cominciata da Vittorio Amedeo II, e proseguita da Carlo Emanuele III. Ardua impresa era lo svincolare il regno dalla servitù dell'industria straniera, ed il costituire una classe industriale, capace di fornire a sufficienza di merci e di manifatture il paese. A quel tempo, i principi riformatori erano tutto ai loro sudditi, che soddisfatti si lasciavano tenere in benevola tutela. Essa fu largamente usata a mettere in migliore assetto le industrie piemontesi. Dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Francia, dalla Germania e dalla Svizzera, il Governo chiamò abili artigiani, gratificandoli con donativi, privilegi e prestiti gratuiti, onde introducessero e insegnassero le arti industriali che non esistevano nel Piemonte. Forniti di pubblico danaro, furono inviati a perfezionarsi nella loro arte, nei paesi dov'essa era in maggior fiore, regnicoli di buona volontà. Quando si giudicò che

il paese era in grado di fare a meno dei panni francesi, inglesi e olandesi, delle drapperie forastiere, dei tappeti fiamminghi, dei cristalli di Boemia e degli specchi di Venezia, la protezione al lavoro indigeno fu alzata al segno da escludere, per quanto si poteva, ogni concorrenza straniera. A rendere e a mantenere buone le manifatture nazionali, il Governo ordinò che tutti praticassero minutamente le promulgate discipline in quanto concerneva la qualità della materia, il peso, la forma e il modo di fabbricarla. Per conservare la concorrenza industriale interna entro certi limiti giudicati i migliori; per dare a ciascuna industria un impulso poderoso di vita fiorente, si costituirono e si disciplinarono consorterie artigiane appellandole *Università*, che è il nome proprio latino di qualunque Corporazione. Questi concetti economici, per essere intrinsecamente buoni, avrebbero dovuto dare risultati pratici di uguale natura.

Nel Medio Evo, le Corporazioni delle arti e dei mestieri erano utili associazioni difensive. Per vivere rispettati in una società, in cui la sola forza costituiva il diritto, bisognava essere forti. Artigiani isolati, senza credito, senza altra fortuna che il lavoro delle proprie mani, sarebbero rimasti nelle condizioni dei campagnuoli. Associati, forniti di prerogative, mentre il privilegio era la sola forma sotto cui il diritto si manifestava, gli industriali divennero i borghesi dei Comuni. Storicamente, il primo svolgimento della costituzione della borghesia, il

primo germe delle sue libertà politiche, furono le Corporazioni delle arti e dei mestieri.

Ma allorchè verso la fine del secolo XVII, e nella prima metà del secolo XVIII sorsero le Università, delle quali siamo per narrare le vicende industriali, le condizioni sociali e politiche del paese erano mutate affatto da quelle del Medio Evo. Non solo il Governo si era costituito forte e rispettato a sufficienza per proteggere il diritto e la persona di ciascuno, ma, per soprassello, il principe governava i propri sudditi coi modi che le balie usano co' fanciulli. Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, si studiarono di ordinare in consorterie gli artigiani, e largheggiarono in privilegi, non adombrandosi punto di veder sorgere una nuova classe privilegiata, e giudicando, conforme le idee economiche signoreggianti allora, che l'avvenire prospero delle industrie piemontesi dipendesse essenzialmente da tali istituzioni.

Nel 1790, le Università delle arti e dei mestieri erano trentanove. Torino, centro primario delle industrie del regno, ne aveva trentatrè. Cluses nella Savoia possedeva una Corporazione di orologiai. Asti, una di cappellai, Racconigi, una di filatori. I sensali e i mercanti di Vigevano si erano costituiti in due Università distinte. In Altare, la Corporazione dei vetrai, in Chieri quella dei lavoratori di fustagno, erano governate dai loro antichissimi statuti riformati. Esse sole forse erano sopravissute nel Piemonte alle Corporazioni medioevali artigiane. Tutte le altre

erano sorte per regio placito nei centoventinove anni decorsi dal 1655 al 1781.

Tre distinte categorie di aggregati costituivano ciascuna Università. I mastri vi padroneggiavano come sindaci, come consiglieri, come esaminatori, e come possessori dei capitali che alimentavano il comune lavoro. Essi soli avevano il diritto di tenere aperta officina o bottega, di lavorare e di vendere per conto proprio, e di investire altri, sotto determinate condizioni, dello stesso privilegio. Era una nuova classe privilegiata, la quale bentosto, per il monopolio di cui era investita, divenne gravosa a tutte le altre classi. Ma coloro che la costituivano non godettero a lungo in uguale misura dei privilegi di cui erano in possesso. Gli artigiani e i commercianti più facoltosi costituirono una stretta oligarchia. Costoro vicendevolmente tramandavansi gli uni agli altri il diritto di ispezionare da arbitri le officine e le botteghe, di giudicare le contestazioni insorte tra padroni e operai, di esaminare i chiedenti la maestranza, di comandare insomma in tutto e sopra tutti.

Gli apprendisti costituivano un' altra classe delle Università. Per divenir mastro, era indispensabile fare un alunnato per un determinato periodo di tempo. Gli operosi e i pigri, gli ingegnosi e gli ignoranti, tutti dovevano subire ugualmente questa legge.

Sette anni di obbedienza passiva e di lavoro, non confortati da alcun guadagno immediato, e coll'ob-

bligo di campar del proprio la vita, dovevano trascorrere prima di prendere l'esame per essere abilitato mastro-calzolaio, cappellaio, calzettaio; sei anni per acquistare il diritto di stagnare una caldaia per conto proprio, nove anni per usare la scure e la sega da padrone. Le leggi davano facoltà ai mastri di far chiudere nelle carceri pubbliche, fino ad otto giorni, gli apprendisti ricalcitranti [1]. Un apprendista non poteva mutare padrone a piacer suo. Se un mastro chiudeva l'officina, i suoi apprendisti, come se fossero cose sue, dovevano passare a compiere il tirocinio sotto il maestro che egli loro sceglieva.

La scelta del primo mastro non era sempre libera. Qualche volta non si poteva entrare nell'officina del più abile, ma di colui che aveva un posto libero. Gli acquavitai, i bottonai, i cappellai, gli stampatori, non potevano tenere più di due apprendisti, e uno soltanto i passamantai e i conciatori di pelli. Questa coatta limitazione di braccia intralciava il lavoro, e qualche volta addirittura lo sospendeva.

Compiuto il tempo fissato al tirocinio, gli apprendisti entravano nella classe dei garzoni. Era un'altra dura legge che conveniva subire. Bisognava rimanervi soggetto per cinque anni, se si era tintori di seta; quattro anni, se si apparteneva ai tappezzieri, ai falegnami, agli ebanisti, ai carrozzai, ai calzolai, ai bottonai, ai conciatori. Il *garzonaggio* era di tre

---

(1) Manifesto consolare del 22 agosto 1738.

anni per i calzettai, pei fabbricatori di stoffe d'oro, d'argento e di seta, per gli ottonai, i lattai, i passamantai, i parrucchieri e gli stagnaiuoli; di due anni per i tintori di lana, i paiuolai, gli orefici, i mercanti di stoffe d'oro, d'argento e di seta, per i fabbricatori di fustagni, per i distillatori di acquavite, e pei confettieri. Compiuto questo secondo periodo di servitù industriale, un artigiano qualunque, fosse pur valentissimo e ricco, non poteva di suo arbitrio aprire officina propria. Se lo avesse tentato, i sindaci dell' Università cui apparteneva, gli sequestravano merci ed utensili, e lo colpivano di un'ammenda. Per lavorar del proprio, conveniva ottenerne il privilegio, e pagarlo. Il balzello era di cento lire nell' Università dei lavoratori di stoffe, dalle quaranta alle cinquanta lire nelle maestranze dei calzolai, dei calzettai, degli orologiai, dei fabbricatori di stoffe d'oro, e degli stagnaiuoli. Nelle altre Università, per la maestranza si pagava meno. Ma in tutte, oltre la tassa prescritta, v' erano la spesa della materia per il capo d'opera, il succolento pranzo per gli esaminatori, la sacramentale offerta al Santo patrono dell'Università, e la mancia al faccendiere bidello di essa. I forestieri, per aver titolo di mastro, dovevano pagare più grosso balzello. Per tutti era indispensabile di professare la religione cattolica.

Il *capo d'opera*, che costituiva la prova d'abilità, era fissato pressochè sempre dallo statuto della Corporazione. Per i fabbriferrai, era od una serratura,

od una catena da fuoco, od un'inferriata. I coltellinai facevano qualche istrumento incisivo. I sarti e le sarte maneggiavano le forbici e l'ago per mettere in assetto un abito da uomo o da donna. Per i parrucchieri, l'esame verbale, così lo chiamavano, era da prima abbastanza gravoso, chè conveniva spartir capelli per una parrucca, dar ragione dei modi con cui ciò doveva farsi, e ultimarne una. Vittorio Amedeo III, poichè in quel tempo i sovrani s'occupavano eziandio dei modi di fabbricar parrucche, calze, guanti, panciotti e nastri, ridusse questo triplice esperimento all'unica prova di una parrucca in borsa o da prete [1]. I giurati dei ciabattini traevano a caso da un sacco di vecchie pianelle tre paia di scarpe, che l'aspirante al maestrato doveva tosto racconciare.

Si era ben lontani dal riconoscere ciò che poi doveva divenire volgare assioma governativo, cioè che i compratori soli sono i veri giudici inappellabili delle buone o cattive qualità delle merci. Laonde i governanti giudicavano il *capo d'opera* come una necessaria ed utile guarentigia assicurata al mercato interno. Ma praticamente non lo era. La prova qualche volta era giudicata con rigore ingiusto, qualche altra volta con benevolenza estrema parimente ingiusta. Un garzone, benchè valente nell'arte o nel mestiere, od abbastanza danaroso, se non aveva legami, di perentela o di interessi coi suoi giudici, si

(1) R. Brevetto del 21 marzo 1794.

trovava verso di essi in condizioni svantaggiose. Ai giurati riusciva ingrata di troppo la concorrenza fondata sul merito e sul capitale, l' uno o l' altro trovati in maggior grado di quello che essi possedessero. Essi, al contrario, squittinavano ed approvavano per la maestranza con estrema facilità coloro che non li adombravano minimamente, o sui quali facevano calcolo di parentela. Questi risultati, contrari al fine della istituzione del *capo d' opera* si erano fatti troppo frequenti e palesi per rimanere occulti alla vigilanza della podestà governativa [1]. Ma pur toccando il male, e vedendone i successivi guasti, non si volle o non si seppe dar mano all'eroico rimedio che lo avrebbe sradicato.

Il Governo si era giudicato capace di circoscrivere gli indeterminabili limiti delle arti e dei mestieri. Laonde il campo delle industrie era stato segnato con tante linee inflessibili come la superficie di uno scacchiere. Ciascuna arte, ciascun mestiere, aveva il suo piccolo scacco a titolo di proprietà privilegiata. Tra siffatti frastagli di privilegi nacquero contestazioni interminabili. Calzolai e ciabattini vivevano ringhiosi, acerbi gli uni agli altri, aggravandosi vicendevolmente di incolpazioni e di denunzie. I primi non potevano neanche rattoppare le scarpe proprie e quelle dei figli. I secondi godevano il privilegio d'impedire a chicchessia di rappezzar scarpe,

(1) Relazione del Presidente del Consiglio di commercio; marzo 1783.

e di venderne di usate, ma non potevano farne delle nuove nè per uso proprio nè per quello della loro famiglia. A questi insopportabili inceppamenti ribellavasi il naturale diritto di quegli esercenti. Ma gli uni e gli altri avendo la facoltà di ispezionarsi a vicenda le botteghe, non v'era modo di vivere in pace. Nell' anno 1775, le discordie s' accalorarono a tal segno, che il Governo dovette limitare il diritto in ispezione tanto ai sindaci dei calzolai quanto a quelli dei ciabattini. Dieci anni dopo, il re dovette dar ordini perentorii per tener entro i limiti del loro mestiere i ciabattini. Ai quali poi era appiccicato lo strano obbligo di portar lettere e fare commissioni mediante soldi uno, e danari quattro per miglio onde solevano tenere un lavorante che faceva uffizio di pedone.

Mentre i calzolai litigavano per i loro privilegi coi ciabattini, si sentivano aggravati dal monopolio che altri aveva delle pelli e dei cuoi, ch'essi denunziavano al Governo come odiosa iniquità. Ma i cuoiai non ristavano dal dichiarare che le continue violazioni dei calzolai alle leggi doganali avrebbero finito per costringerli a chiudere le loro fabbriche. I librai non giunsero mai a porsi d'accordo coi venditori di libri usati. Fabbriferrai, maniscalchi, chiodai, chiavai, erano in continue lotte, tutti dal capo ai piedi armati di privilegi. I vincoli posti dal Governo all'esercizio delle arti e delle industrie, erano veramente strettissimi. I coltellinai non avevano la facoltà di fare il manico ai propri coltelli. Gli sco-

dellai non potevano por mano a tornire cucchiai di legno. Qual meraviglia se le maestranze non potevano trovar concordia tra loro? I caffettieri litigavano cogli acquavitai e coi confettieri. I falegnami, gli ebanisti e i carrozzai piativano di continuo, e si malmenavano. Sugli uni e sugli altri pesava l'ammenda di venticinque scudi d'oro, se, all'infuori delle ossature necessarie all'arte propria, invadevano di un centimetro il campo dell'altrui professione. Falegnami e mastri *da bosco*, nell'usare la pialla e la sega avevano i propri lavori privilegiati, oltre i quali non potevano piantare un chiodo. Il primo architetto di Corte, il celebre Juvara, era stato incaricato di segnare loro gli insorpassabili limiti. Le sarte sfringuellavano, e chiedevano giustizia al Consolato del prepotentar che i sarti facevano nelle elezioni e nelle incombenze comuni della maestranza. I venditori al minuto di cappelli accusavano i fabbricatori di tal merce di farla di cattiva qualità ed invendibile. Questi chiedevano al Governo l'assoluta proibizione dell'importazione dei cappelli forestieri, come il solo espediente per non vedere l'industria loro perire d'inedia. Persino la vendita del cioccolatte divenne argomento di lunghe contestazioni. A troncarle, il Governo statuì che coloro i quali lo fabbricavano, non potessero farne minuta vendita, perchè non erano venditori di *robe vive*. In pieno secolo XVIII, medioevali denominazioni si davano a medioevali divieti.

I possessori di monopolii industriali non meno

tenacemente contendevano fra loro. Almeno se queste incessanti lotte fossero riuscite di vantaggio alle industrie ed ai commerci! Ma, al contrario, esse cooperarono al loro successivo scadimento. È vero, e la storia ha il debito di tenerne conto, il Governo fece di tutto per impedire un tal funesto risultato. Furono ingenti le somme di danaro spese per sostenere le pericolanti industrie privilegiate. Il re aperse i suoi castelli gratuitamente al lavoro. Si istituirono opifizi, si fondarono sotto la protezione del Governo società industriali per sopperire alla povertà degli operai mancanti di lavoro, e per dare a questo stesso lavoro gagliardi impulsi di maggiore produzione. Nell'anno 1792, il re giunse persino a violentare i suoi sudditi, vietando loro di vestire tele, che convenisse comperare sul mercato straniero. Inutili sforzi! La politica economica era stata mantenuta in una via, che conduceva ad un precipizio: e quanto più si procedeva in essa, tanto più vi si approssimava senza speranza di salvezza. Ciò che ci resta ad esporre delle condizioni industriali del Piemonte verso la fine del secolo XVIII, fa continua testimonianza che l'ingerimento governativo, per riuscir benefico alle industrie d'un paese, deve sorreggerle, non signoreggiarle.

IV.

Le ricchezze metalliche del Piemonte consistono principalmente in ferro, piombo, oro, ed argento.

Scarseggiano il rame, il manganese, ed il cobalto. Spetta a Carlo Emanuele III il merito d'aver dato uno stabile ordinamento all' industria minerale. Ma da essa non si potevano ricavar grandi risultati, chè neanco si prevedevano usabili quei giuochi di carrucole, di arieti, di trombe, e di macchine a vapore, mediante i quali lo scavamento delle miniere è divenuto così proficuo.

Il Governo esercitò direttamente la coltivazione delle miniere sino all'anno 1771. Dal 1751 al 1770, il prodotto èra stato di due milioni, novantadue mila, settecento lire. Ma le spese avevano raggiunta la somma di due milioni, settecento novantanove mila, trecento lire. Un Governo ottiene un tal risultato ogniqualvolta si impadronisce di una industria per prendervi il posto degli intraprenditori privati. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, le miniere delle province di terraferma furono lasciate all' industria privata sotto la sorveglianza diretta del Governo. Dall'anno 1760 al 1792, le miniere di piombo e d'argento diedero un prodotto di nove milioni di lire.

La fama della ricchezza metallica della Sardegna sale alla più remota antichità. Ma dal tempo in cui quest'isola passò nel dominio di Casa Savoia sino alla fine del secolo XVIII, l'industria metallurgica non vi ebbe grande svolgimento. Dopo il 1721, le miniere sarde furono coltivate da intraprenditori privati, e produssero ottanta mila, cinquecento quintali metrici di galanza; sedici mila, ducento sessanta quintali metrici di piombo; e quattro mila, ducento

cinquanta marchi d'argento. Dal 1776 al 1782, il Governo fece scavare per conto proprio le miniere di Monte Vecchio, di Acqua Cotta e di Monte Narba; ottenne nove mila, novecento novantacinque quintali metrici di galanza; nove mila, cinquecento novanta quintali metrici di piombo; mille seicento dieci quintali di litargirio; e sei mila, cinquecento sessantasei marchi d'argento. La miniera di Monte Poni fu lavorata a conto del Governo per alcuni anni dai condannati a vita alle opere pubbliche. Dal 1790 al 1792, diede mille novecento ventiquattro quintali metrici di piombo. Da quel tempo sino all'anno 1804, le miniere di metallo in Sardegna furono lasciate pressochè in abbandono.

Le leggi non ammettevano che la proprietà del suolo importasse la proprietà del sottosuolo: quindi il diritto demaniale sulle miniere era pieno. Il sovrano disponeva di esse in favore di sudditi o di forestieri a titolo di albergamento, o d'investitura, o in qualunque altro modo. Non v'erano vincoli governativi per la ricerca di miniere: ma quando alcuna fosse trovata, il proprietario del soprasuolo poteva reclamare dal Governo la preferenza di farlo scavare. Ciò ottenendo, lo scopritore aveva vantaggi determinati. Chi per il corso di due mesi tralasciava senza motivo legittimo il lavoro intrapreso di una miniera, perdeva il diritto di continuarlo. Chi poneva ostacolo allo scavamento di una miniera, incorreva nella multa di cento scudi d'oro. Il *signoraggio* che lo scavatore di una miniera do-

veva pagare al re o al vassallo che ne fosse investito del diritto di proprietà, era la decima per l'oro e per l'argento, la decimaquinta pel rame e per lo stagno, la vigesima per il piombo e per qualunque altro minerale. L'oro, l'argento, il piombo e lo stagno, se anche ridotti in metallo, non potevano essere trasportati fuori del regno.

Le scavazioni di carbone fossile nel Ciablese, nella Contèa di Nizza, nelle valli di Sesana, d'Oulx e di Susa, non riuscirono per l'inesperienza di coloro che le avevano intraprese. Nel 1797, fu scoperta una ragguardevole quantità di torba nelle vicinanze di Barge.

Prima che la guerra turbasse il regno di Vittorio Amedeo III, le officine per la fusione e l'affinamento del ferro erano cento sessantasette. Quarantuna erano nella provincia d'Oneglia, quaranta in quella di Cuneo, e ventuna su quel d'Ivrea. Le altre erano sparse altrove. La fusione del ferro si faceva entro forni difettosi tanto da consumare tre o quattro parti di carbone per darne una di ghisa. Altrettante parti almeno si consumavano per la riduzione del ferro e per il lavoro del distendino. La produzione del ferro consumava sino a otto o dieci tanti di carbone. Soltanto nel 1790, coll'uso dei forni rotondi, si ridusse a metà il consumo del combustibile per la fusione di questo metallo.

I martinetti erano trecento dieci. Pinerolo e Saluzzo ne avevano ciascuna quarantotto; Ivrea quaranta; Torino trentotto. Il ferro era trasformato in

marre, vomeri, chiodi e utensili domestici. Le falci di Mongrando nel Biellese avevano gran rinomanza. Nel paese si lavoravano soltanto i coltelli grossolani. I rasoi, i temperini, le forbici, i coltelli da tasca, da caccia e da tavola di migliore qualità, venivano dall'estero. I coltellinai attendevano di preferenza a montare e guarnire lame forestiere. Gli spadai lucravano sulle lame venute da altri paesi col forbirle, e col fornirle di impugnatura, d'elsa e di guaina. Le canne dei fucili da caccia non erano nostre. L'arsenale non ne produceva annualmente per l'esercito oltre a quattro mila.

Coloro che appellavansi *serraglieri* dovevano limitarsi a fabbricare serrature e ordigni per il chiudimento delle porte e dei cassettoni. Ma i prodotti di questa industria dovevano essere ben scadenti, se il Governo, non curandosi di proteggerli, lasciava che le serrature forestiere entrassero col dazio tenuissimo di settantasei centesimi per miriagramma. Al paragone dei presenti, i lavori dei fabbriferrai piemontesi del secolo XVIII appaiono manifestamente inferiori di molto. I forzieri son divenuti di gran lunga più eleganti e più sicuri; le toppe più semplici e più ingegnose; tutti gli utensili di ferro a uso domestico più leggieri e non meno solidi, e, quel che più monta, meglio acconci ai loro uffizi.

Dall'anno 1743 al 1790, si fecero replicati tentativi, largamente aiutati dal Governo, per aver floride fabbriche di fili di ferro, di catenelle, di fibbie, di anelli, di latta, d'acciaio, di aghi e chiodetti a

punta: ma tutti riuscirono infruttuosi. Nel 1789 il Consiglio di Commercio dava il parer suo di non sussidiare più a lungo l'industria dell'acciaio, stantechè, dopo settant'anni di esperimenti, si poteva dire tuttavia nell'infanzia. Annualmente entravano nello Stato ottocento trentasette miriagrammi di spilli, che gravitavano di seicento trentaquattro mila, seicento trentacinque lire, nella bilancia passiva del commercio piemontese, mentre la fabbrica privilegiata di aghi aperta in Torino nel 1790 non potè tenersi aperta per mancanza di traffico. Per quanto fossero protetti da forti dazi i fabbricatori piemontesi, non giungevano a fronteggiare la concorrenza dei fabbricatori stranieri, perchè la grande industria sopraffà e vince sempre insuperabilmente la piccola industria.

V.

Nel 1787, in Torino erano aperte novantatrè botteghe di orefici, argentieri e gioiellieri. Altre ottantanove botteghe lucravano nelle altre città al di qua dal mare e dai monti. Gli ebrei avevano diciotto botteghe; Carmagnola era il principale loro mercato per le cose di oreficeria. Le ulivette d'oro, dette *dorini*, erano le più smerciate, formando il prediletto ornamento delle contadine. Venivano in appresso gli spilloni d'argento (*spuntoni*) con grossi capi di filigrana, coi quali le donne del contado Vercellese

s'acconciavano le treccie. Anelli, tabacchiere, saliere, posate, fibbie, monili da collo d'oro e d'argento, si lavoravano nel paese; ma gli oggetti più squisiti di oreficeria venivano dalla Francia e dalla Svizzera, più cercati perchè di maggiore accuratezza di disegno, e di maggior perfezione di lavoro.

L'arte del battiloro, benchè largamente protetta, non poteva mettere salde radici in Piemonte. Nel 1793, il Governo si vide costretto a togliere ogni sussidio. La cagione della sua rapida decadenza avevala indicata sino dal 1721 il battiloro Bidal Joly, chiamato in Piemonte per introdurvela da Vittorio Amedeo II, riferendogli « che i nobili giudicavano i prodotti dei battiloro piemontesi affatto inferiori a quelli che si lavoravano negli altri paesi ». Diceva il vero. S'aggiunga che la Reale Zecca, la quale aveva la privativa di preparare la gavetta, cioè il filo d'oro o d'argento che esce dalla prima filiera, lo forniva sprovvisto delle qualità di lustro e di colore, che richiedevano i fabbricanti di stoffe di seta intarsiate dell'uno o dell'altro di questi metalli.

L'orologieria aveva il principale suo centro a Cluses nella Savoia. Fiorente vita vi ebbe per qualche tempo. In quella fabbrica lavoravano oltre a mille ducento operai. Altri quattro mila operai nei circonvicini villaggi cooperavano al suo lustro con minori lavori. Un'altra fabbrica di orologi si tenne per qualche tempo prosperevole a Carouge. Ma la concorrenza dell'orologieria svizzera divenne loro funesta. Nel 1790, una Società industriale savoina tentò di fron-

teggiare questo danno colla proposta al Governo di concorrere a mettere la fabbrica di Cluses nelle condizioni le più perfette per abilità di operai e per bontà di macchine e di strumenti. Le strettezze in cui allora l'erario versava, impedirono il Governo di concorrere a siffatta impresa; un anno dopo, la fabbrica di Cluses si trovò costretta a vendere i suoi orologi a prezzi infimi per mancanza di smercio.

Per aiutare l'industria dei cartoni inverniciati, Vittorio Amedeo III giunse a decretare sotto severe pene, che i soli forestieri che transitavano per il regno, potessero avere in tasca per uso proprio una tabacchiera di tal materia fabbricata altrove. Questo re, in un suo viglietto del 1782, appellava i cuoiai gente avida e maliziosa. Li avevano resi tali i privilegi loro accordati, ma che non valsero a mantenere questa industria nella floridezza che gli interessi del paese richiedevano. Mentre le pelli bovine sovrabbondavano, ed il consumo annuo dei corami era calcolato a centotrè mila miriagrammi, di essi ventinove mila seicento cinquanta erano comperati all'estero. La cagione primaria del poco credito dei cuoi e delle pelli piemontesi era la deficienza di capitali in coloro che li conciavano, per cui non potevano aspettare di metterli in commercio ridotti che fossero a perfezione. Dall'estero venivano pure i corami per l'armamento dell'esercito.

Al tempo di Vittorio Amedeo II, floridissima era l'industria dei guanti nel Piemonte. Se ne smerciavano nella sola Germania annualmente mille doz-

zine. La mano d'opera per ciascuna di esse costava quarantotto soldi. Ma nel regno di Vittorio Amedeo III, questa industria era in pieno scadimento. Delle trentanove fabbriche di guanti esistenti in Torino nel 1726, sole sei erano aperte nel 1781. Erano andati perduti gli antichi metodi per tingere le pelli, e s'era introdotta la moda dei guanti di seta e di tela. Le fabbriche piemontesi erano divenute incapaci di sostenere la concorrenza delle fabbriche di Grenoble, di Lione e di Ginevra, dopo che i guanti di queste ultime costavano meno, ed erano più belli.

I tentativi fatti da Vittorio Amedeo II, da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III per impiantare e render florida nel Piemonte l'industria dei pizzi, sono una delle molte prove storiche attestanti che le industrie importate in un paese, se sono in contraddizione coll'indole degli abitanti, non giungono mai a mettervi salde radici. Esse sono come le piante di stufa, le quali fa d'uopo di mantenere con grandi spese per vederle perire tosto che siano abbandonate a sè stesse. Nel 1796, il Consiglio del Commercio esponeva in un suo memoriale, che essendo l'esperimento per il lungo corso di settant'anni poco soddisfacente, conveniva tralasciarlo, stantechè la vivace indole piemontese non sapeva piegarsi a sopportare la sconfinata pazienza, che l'industria dei pizzi richiedeva.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III, i filatoi da seta, fatta una comune annuale, erano ducento novantadue, e davano un prodotto di un milione,

ducento settantamila, trecento libbre di seta. Torino era il centro dell'industria serica [1]. La susseguivano in ragione di maggior lavoro Racconigi, Saluzzo, Mondovì, Acqui e Cuneo. Ventimila operai tra uomini e donne lavoravano nei filatoi. Calcolando che il guadagno di un filatore e di una maestra o doppiera fosse sufficiente ad alimentare una famiglia di cinque persone, v'erano cinquantadue mila cinquecento individui, che vivevano di questa industria.

La fabbricazione delle stoffe di seta occupava mille seicento settantacinque telai. I mille cento cinquanta telai della provincia di Torino producevano annualmente ottocento quarantadue mila, cinquecento otto metri di stoffe, le quali costavano in fabbrica tre milioni, ottocento cinquantadue mila, quattrocento trenta lire. Per tutto questo lavoro, la spesa della mano d'opera era di cinquecento novantasei mila, quattrocento quaranta lire. La tintura costava cento trentamila lire. All'infuori dei tessitori di damasco, meglio pagati, chi lavorava al telaio non giungeva a guadagnare settantacinque lire al mese. Gli apprendisti dovevano pagare al mastro da cinque a dieci soldi al giorno.

Tre o quattro telai per calze impiegavano un tessitore per caduno, e in comune una doppiera, una segregatrice della seta, una cucitrice, ed una ricama-

(1) Fin dal 1519 il Municipio stringeva una convenzione col milanese Ambrogio De Capriate per l'impianto in questa città di una fabbrica di seta. Vedi *Ordinati di Torino*, vol. 98, fol. 36 (Archivio civico).

trice. Quest' industria, dapprima florida, scadde di mano in mano. Nel 1738, per far calze di seta, lavoravano trecento trentatrè telai che nel 1774 erano ridotti a ducento sessantadue. Nel 1791, i telai inoperosi erano centoventicinque, mentre cinquant'anni prima non giungevano a trentaquattro.

I telai che erano operosi nel 1791, producevano annualmente settantasei mila ottocento paia di calze. Era un prodotto affatto insufficiente ai bisogni occorrenti, ai quali largamente provvedeva il mercato estero. Il mercato interno divenuto incapace di provvedere, i calzettai chiesero nel 1792 al Governo, che, a non volerli ruinati del tutto, vietasse assolutamente l'introduzione delle calze di seta estere. Il Governo si limitò ad elevare il dazio per ogni paia di calze ad una lira e dieci soldi. Indubitatamente, le calze piemontesi per la qualità della merce erano superiori alle forestiere. Ma i compratori anteponevano a questo vantaggio il minor prezzo, e l'apparenza più bella delle calze forestiere.

Come nelle altre industrie, il Governo si era intromesso da precettore e da correttore nei più minuti particolari delle industrie agricola, manifattrice e commerciale, cui dà vita la produzione della seta. Per far schiudere la semenza dei bachi, per la loro educazione, per la loro vendita e compra, bisognava obbedire alle minute discipline prescritte dal Governo. E conveniva far lo stesso nella torcitura per l'organzino, e nella tessitura per le stoffe. Era vietato di fare una pezza di stoffa più o meno

lunga o larga di un palmo della misura stabilita. Nel tesserla, bisognava adoperare il numero dei fili fissati, nel tingerla le droghe prescritte. Chiunque oltre un anno lavorava nei filatoi, perdeva la libertà di espatriare: e se voleva portare gli ordigni dell'arte sua dall'una all'altra provincia del regno, doveva chiedere il permesso al Governo. La semente dei bachi non poteva uscire dallo Stato, e neanco la seta greggia. Ai mercanti di mode era vietata la vendita di abiti di seta forestiera. Per avere questo diritto, bisognava appartenere alla classe dei mercanti che possedevano del proprio quindici telai battenti di continuo. Ad ogni passo che l'industria serica faceva, il Governo le chiedeva conto della materia prima comperata, della quantità usata e del come lavorata e venduta.

Dall'anno 1780 al 1789, si lavorarono nel Piemonte, escluso il Biellese, cento trentun mila, cento sessantacinque pezze di panni di lana. Il valore di esse è calcolato nei registri governativi a sedici milioni, ducento mila, novecento settantacinque lire. Dedotto il quarantacinque per cento per l'acquisto della lana, per le droghe e per la tintura, restarono nello Stato in quel periodo di tempo otto milioni, novecento dieci mila, cinquecento trentasei lire. Che se si toglie da questa cifra il quindici per cento come guadagno dei possessori dei capitali usati e per i danni sofferti, rimasero come prezzo dell'opera sei milioni, quattrocento ottantatrè mila, cento novantuna lira, cioè seicento quarantotto mila lire per ciascun

anno. Questi stessi lanificii negli anni 1794 e 1795 fabbricarono ventinove mila, cento sessantadue pezze di panni, le quali misuravano, complessivamente, metri ottocento settantaquattro mila, ottocento sessanta.

La manifattura della lana nel Biellese produceva annualmente cinquecento cinquanta mila lire. Attenendoci ai calcoli più stretti, si può aver per certo che nel ventennio del regno di Vittorio Amedeo III, dall'anno 1775 al 1795, l'industria dei panni produsse quarantatrè milioni, quattrocento un mila, novecento cinquanta lire. Ponendo a calcolo della materia prima e delle droghe per la tintura il quarantacinque per cento, rimasero ventidue milioni, settecento settantun mila, settantaquattro lire, a vantaggio dei fabbricatori capitalisti e degli operai.

Negli opifizii di lana, lavoravano dodici mila, seicento operai. Sette mila nel Piemonte, e cinque mila, seicento nel Biellese. I principali centri dei lanifizii piemontesi erano Avigliana, Fossano, Mondovì, Ormèa, Pinerolo, Rivoli, Savigliano e Torino. Nel Biellese, Biella, Occhieppo superiore, Pollone, Sordevolo e Mosso. In quel di Biella, v'erano inoltre diciotto fabbriche di cappelli. Ma questa industria non aveva acquistato credito. Dal 1789 al 1791, furono importati dall'estero trentatrè mila seicento cappelli.

L'industria delle calze di lana aveva a principale suo centro Pettinengo nel Biellese. Al di là dai monti, la sua primaria sede era Ciamberì. Il Governo fece molto per rendere prospero il lanificio di Thonon.

Guidato dal nobile pensiero di procurare un' industria ai terrazzani d'Ormèa, il marchese Alessandro Ferrero vi fece edificare un casamento per una fabbrica di panni. A dirigerla, fu chiamato dall'Inghilterra nel 1723 Giovanni Convard con abili operai. Il re concesse a questo opifizio singolari privilegi, i quali, anzichè salvarlo, lo spinsero più presto ad uno scadimento irreparabile.

Siamo sempre costretti a ripetere le stesse conclusioni in quanto all'intromessione governativa nelle cose industriali. Nei lanifizii bisognava lavare, battere e piluviare la lana, come prescriveva il Governo. Nel tesserla, era stretto obbligo di usare la qualità dei fili registrati nei regolamenti governativi, di fare la stoffa dello spessore che essi indicavano, e di non tenerla lunga un pollice di più. Follonieri, frizzatori, tonditori, pressatori, tintori, tutti erano multati al minimo sviamento dalle prescrizioni governative. Il Protomedicato visitava le droghe per le tinte, le quali si dovevano fare coi colori prescritti.

Per proteggere l'arte della lana, il Governo si spinse sino agli estremi dell'arbitrio. Cominciò col portare a lire venti al rubbo il dazio d'ingresso per i panni forestieri. In appresso, si obbligarono tutti i mercanti, in ragione dell'avviamento del loro commercio, a provvedersi di una determinata quantità di quei panni del paese, i quali non costassero oltre a lire quattro e soldi dieci il raso [1]. Nel 1789, il re or-

---

(1) Il raso corrisponde a metri 0,600 millimetri.

dinò a tutte le Corporazioni ecclesiastiche di non vestire che panni fabbricati nel paese. Lo stesso ordine fu dato agli ufficiali dell'esercito. La Regia Segreteria di Stato per l'Interno incaricò nel 1790 i vescovi di Saluzzo, di Cuneo e di Mondovì di convocare un congresso onde avvisare ai mezzi necessari per promuovere nelle loro diocesi l'arte di filare la lana. Nello stesso anno, fu tolta ai lanifizii della provincia di Biella la proibizione di fabbricare panni e *rattine*. All'infuori di alcuni privilegi concessi agli ebrei, fu vietato ai venditori di abiti nuovi di smerciare quelli che fossero fatti con panni forestieri. Nel 1792, si andò più in là. Erano divenute universalmente di moda per le donne di ogni età e condizione sociale le vesti bianche di filo o di cotone, e quelle di mussolina. Il Governo ne vietò addirittura l'uso, decretando, nientemeno, che qualunque persona si fosse presentata fuori della sua casa in città o in campagna o in qualunque altro luogo vestita di cotonina o di mussolina, incorresse nella multa di cento lire. Ai mercanti che tenevano tal merce, furono concessi appena sei mesi di tempo utile per rimandarla fuori dello Stato. Si pagavano con promessa di segretezza i delatori, e vennero minacciati di castigo grave i sarti e le sarte che lavorassero vesti di tal genere!

L'industria del cotone aveva la principale sua sede in Chieri. Nel 1790, v'erano colà quattrocento dieci telai. Inoltre, due mila operai lavoravano a far calze e camiciette. Il cotone era introdotto in Pie-

monte di seconda mano sia in lana, sia in filato, per gli scali di Genova, Marsiglia, Loano e Nizza. I tessuti più in uso erano quelli misti di cotone e di canape, o di lino. Si aggiungeva qualche volta lana o seta.

I lavori di tela di filo si facevano specialmente a Giaveno, Corio, Lanzo, Cantoira, Dronero, nella valle di Maira, a Venasca, a Cocconato, a Biella, in Andorno, a Sordevolo, a Pralungo, in Occhieppo superiore, ed al Vernante. Ma non si lavorava tutta la canapa greggia. Annualmente, di essa andavano all'estero, per tornar poi nel Piemonte materia lavorata, novantadue mila, novecento sedici miriagrammi, dai quali si ricavavano quattrocentun mila, cinquecento lire.

La fabbricazione delle stoviglie ordinarie era molto estesa nelle provincie di Biella, di Nizza, di Mondovì, di Voghera, a Castelnuovo ed a Pecetto. La fabbrica di porcellana dei fratelli Rosetti era venuta in grande riputazione nel 1743. Venti anni dopo, godeva tuttavia uguale fama. Il tentativo fatto dal marchese Birago di fabbricare porcellana a Vische nel Canavese, non ebbe buon esito. Eguale sorte toccò alla prima fabbrica di porcellana aperta a Vinovo. Essa fu chiusa nel 1778 per fallimento. Vittorio Amedeo III, che l'aveva sussidiata di centoventiquattro mila lire, e datale gratuita stanza nel castello di Vinovo, si mostrò generoso verso Pietro Hannong che era venuto dalla Francia a lavorarvi, assegnando alla sua figlia una pensione annua, e

donando a lui nove mila lire al suo ritorno in patria. Quella fabbrica fu riaperta nel 1780 sotto la direzione del medico Amedeo Giovanetti, e questo fu il periodo luminoso della bella, solida e variopinta porcellana di Vinovo, la quale, coll'altra più antica dei fratelli Rosetti, rimane vanto del Piemonte nella ceramica del secolo passato. Ma l'acquistata rinomanza della fabbrica di Vinovo, benchè generosamente sussidiata dal re, non la salvò dalla comune sorte delle industrie piemontesi di quel tempo. Essa fece irreparabile fallimento.

Quando un Governo s'investe del privilegio assoluto di una industria, fa nello stesso tempo un atto non equo, togliendo ai proprii sudditi l'esercizio di un diritto naturale, e un danno all'industria stessa che crede di vantaggiare. Così avvenne alla fabbricazione dei vetri e dei cristalli, che il Governo assunse per conto proprio nel 1764. Visto che le cose andavano sempre più di male in peggio, ricorse allo espediente degli appalti. Ma la preferenza data in essi a chi più pagava anzichè a chi era più esperto nell'arte vetraria, fu nuova cagione di decadimento. Quegli appaltatori, avidi soltanto di guadagnare, finirono per servire pessimamente, e per ingannare Governo e sudditi. I privilegi di cui si trovavano investiti erano persino lesivi alla proprietà privata. V'erano determinate zone di territorio, nelle quali i possessori del suolo dovevano vendere ai prezzi stabiliti dal Governo quanta più lega i fabbricatori di vetri loro chiedevano.

VI.

I progressi delle scienze economiche e gli ammaestramenti dell'esperienza hanno fatto palese che l'industria progredisce e si assoda soltanto dove la podestà pubblica spinge e non urta, incoraggisce e non costringe, corregge e non proibisce. I governanti piemontesi del secolo XVIII, entrando e progredendo per tutt'altra via a malgrado dei loro buoni intendimenti, dovettero provare gli effetti di una costante legge economica, per la quale è inevitabile lo stagnamento e il regresso delle arti e delle industrie ogniqualvolta rimanga limitata a coloro che le esercitano, la facoltà di aumentare i lavoratori in conformità del bisogno. Le condizioni stesse in cui i mastri e gli apprendisti trovavansi gli uni rispetto agli altri, costituivano una permanente cagione distruttiva del benessere dell'industria nazionale. Gli apprendisti non avevano alcun interesse immediato per mostrarsi lavoratori solerti, non sentivano alcun stimolo poderoso a sopportare fatiche, da cui sapevano che per un lungo corso di anni non dovevano ricavare alcun vantaggio materiale. Quindi, anzichè essere gli efficaci animatori delle progredienti manifatture, impigrivano senza nutrir inquietudine sul proprio avvenire, che sapevano assicurato colla tranquilla obbedienza al mastro. I mastri non avevano alcun interesse di dare ai proprii apprendisti una istruzione che li ponesse in grado di tra-

mutarli in formidabili competitori. Il Governo aveva voluto essere l'universale pedagogo di tutte le arti, di tutte le industrie, e così era rimasta chiusa la via a qualunque tentativo per adottare nuovi metodi. Chi lo avesse cercato, si sarebbe tosto trovato fermato dai sindaci, dagli ispettori della Corporazione cui apparteneva, pei quali era interesse vitale il mantenere in rispetto i vetusti regolamenti e vive le tradizionali consuetudini, sotto la tutela delle quali profittava il monopolio che i padri dal letto di morte consegnavano ai figli quale privilegiata eredità.

Ma saremmo ingiusti se indicando i dannosi effetti della politica economica inaugurata da Vittorio Amedeo II, e consolidata da Carlo Emanuele III, negassimo loro un tributo d'omaggio. In un tempo in cui il concetto di infeudare ogni industria ad una Corporazione, e di stabilire al lavoro nelle manifatture regole fisse e minute prevaleva presso ogni nazione, essi, da buoni Principi, trattarono la nascente industria piemontese da bimba e da fanciulla di privilegiato lignaggio, ed attesero alla sua prima educazione colle assidue cure di padri amorevoli. Ma poi, nè Vittorio Amedeo III, nè i suoi ministri, giunsero mai a ben comprendere che all'uomo pervenuto alla giovinezza torna impossibile il rimanere adagiato nella culla che gli fu così cara nell'infanzia. Per essi, gli ammaestramenti dell'esperienza non ebbero valore di sorta. Indarno la scienza si era fatta benefica educatrice delle arti. Negli altri

paesi, si usavano nei lanifizii colori più solidi, tinte più svariate, si facevano tessuti più fini e di minor costo; e nel Piemonte, il Governo guardava colla massima indifferenza questo moto innovatore, e perdurava a tener le industrie sotto la più rigorosa tutela, costringendole a praticar metodi condannati dalla scienza e dall' esperienza. I vecchi pregiudizii erano tenuti tuttavia in conto di assiomi scientifici, e come tali imposti. Nel 1792, il Consiglio di commercio giudicava tuttavia che la sola acqua della fontana delle Torrette presso Torino era buona per la tintura delle lane, mentre il più volgare artigiano d'altri paesi sapeva che ogni acqua, benchè perfettamente limpida e scipita, era atta a tale operazione.

Era una ignoranza volontaria, ed uno strano chiuder gli occhi al sole di mezzodì. Già da trent'anni la Toscana godeva di una prosperità economica, per l'innanzi sconosciuta, ottenuta dalle riforme di Pietro Leopoldo. Nella Lombardia, le industrie svincolate dalle vecchie strettoie governative, prosperavano oltre ogni dire, e vincevano nella concorrenza le tuttavia inceppate e rattrappite industrie piemontesi. In Inghilterra, le fabbriche venute rapidamente in maggiore credito, mostravano collo straordinario smercio dei loro prodotti i vantaggi straordinari della libera produzione. La Francia, da cui il Piemonte al tempo di Colbert aveva preso la sua politica economica, aveva inaugurata l'êra della libertà industriale. E i governanti piemontesi conti-

nuavano a sonnecchiare. Nelle arti e nei mestieri, perduravano tirocinii forzati, maestranze prepotenti, e privilegi che danneggiavano produttori e consumatori.

Le professioni, per l'addietro rimaste disgregate, si erano associate per formar prodotti coll'uso contemporaneo di materie diverse. Il legno si congiungeva col ferro, col rame, coll'ottone, e col bronzo. Ma nel Piemonte, gli antichi asserragliamenti industriali erano sempre guardati da vigili sentinelle. Ogni produttore, con in capo la sua povera e tarlata corona di privilegi, doveva manifatturare una sola materia, ed obbedire strettamente alle norme prescrittegli per torcere i fili della seta, del cotone, del lino, e della canapa, per tesserli, per tingerli, per fare le calze, per manipolare le candele ed il sapone, per conciar le pelli, far nastri, trine, guanti, e parrucche.

Nè ai governanti piemontesi erano mancati nel paese consigli savi e autorevoli per riformare la loro politica economica. Il Consiglio del commercio con replicati memoriali aveva rappresentato inutilmente al Governo gl'inconvenienti delle corporazioni e dei *capi d'opera*. Il barone di Perrone, ragionando sui modi di far prosperare il commercio piemontese, aveva proposto lo scioglimento delle corporazioni, e raccomandata l'abolizione delle dogane interne. Altri uomini preclari per fama e per ingegno, tra i quali l'abate Vasco, s'erano adoperati a dimostrare che il privilegio di corporazione era contrario al diritto

naturale, e che, se le Corporazioni sono utili, se non necessarie, all'infanzia dell'industria, le tornano inevitabilmente dannose quand'essa è adulta. Il conte Napione, guardando con tristezza gli inconsulti procedimenti della podestà pubblica nelle cose economiche, scriveva nel 1788: « Nel sistema attuale, e colle false idee che si hanno, chi traffica pare che il faccia a condizione tale tra noi, che il Governo mediante privilegi ed esclusive gli debba fornire i mezzi d'arricchirsi in brevissimo termine onde possa abbandonar tosto il commercio, investire in possessioni stabili i capitali, acquistar titolo di galantuomo, vale a dire o facendo nulla, o ciò che dai traffici è più lontano ».

Fra le cagioni permanenti del decadimento delle industrie piemontesi nella seconda metà del secolo XVIII, vuolsi anche annoverare la deficienza dell'unico valevole mezzo a dar lavoro continuato e abbondante alla classe artigiana. In tutto, tra moneta e carta monetata, circolavano per lo Stato da sessanta a sessantacinque milioni di lire. In conseguenza di questa scarsezza, conveniva spesso convertir presto le produzioni naturali prima di dar loro le ulteriori forme di cui erano capaci, o in danaro, o nelle altre materie di cui si abbisognava. La seta non poteva esser manifatturata in breve tempo, nè era sempre pronto e facile il traffico di essa. Ma mancando all'interno il danaro, per sopperire a queste due difficoltà i fabbricatori piemontesi ricorrevano ai mercanti lionesi, i quali,

ricevendo in deposito una determinata quantità di organzino, fornivano moneta con l'onere del tre e mezzo per cento. E poichè sul mercato di Lione i fabbricatori di stoffe comperavano la seta coll'impegno di pagarla trascorsi diciotto mesi, mentr'essi vendevano le drapperie lavorate pagabili solo dopo tre mesi, più spesso i Piemontesi erano necessitati a pagar molto tempo prima ai fabbricatori forestieri la mano d'opera ed il profitto da essi ricavato sopra gli organzini che loro avevano venduti.

La *moresca* è quella borra che si estrae dai bozzoli allorquando si fa la loro battuta nelle caldaie, oppure quella che rimane dopo lo svolgimento di tutta la seta. Era attissima ad essere lavorata nel paese per tappezzerie di pareti, di sedie e di carrozze. Il Governo, ad essere giusti, nulla lasciò d'intentato perchè la *moresca* fosse lavorata nel paese; ma per contrario, essa era venduta a tenuissimo prezzo agli Svizzeri, che la rinviavano poi in Piemonte, facendo pagare a caro prezzo la mano d'opera che vi avevano speso attorno.

Il primato serico del Piemonte era allora riposto negli organzini. Ma sulle piazze di commercio straniero venivano soltanto cercati quelli che erano di prima qualità, convenendo agli Inglesi di procurarsi gli altri di qualità inferiore dalla China, e ai Lionesi dalle altre parti dell' Italia. Quindi era la sola migliore seta del Piemonte che veniva spedita all'estero. L'altra di qualità inferiore era quasi la sola usata nelle fabbriche piemontesi. Ne proveniva

una immancabile inferiorità delle stoffe piemontesi al paragone delle straniere.

Inoltre, le prime avevano bensì maggiore consistenza; ma dovendole tessere in conformità delle regole prescritte, s'impiegava una maggiore quantità di seta ed una più lunga mano d'opera che non nelle stoffe lionesi. Queste perciò costavano meno delle piemontesi, mentre le superavano nella tinta, nella lucidità, e nella finezza. S' aggiunga che, a tenere in mediocri condizioni l'industria ed il commercio delle stoffe paesane, concorreva il fatto che allora l'aristocrazia e la borghesia ricca usavano a preferenza le stoffe broccate e le foggiate alla chinese, delle quali poche e inferiori si fabbricavano nel Piemonte, e molte ed ottime in Francia. In conclusione, la nazione preferiva la seta forestiera alla paesana, perchè quella era meglio lavorata e costava meno.

Il Governo aveva assegnato ad ogni fabbricatore di panni un distretto, nel quale egli aveva il privilegio esclusivo di dar lana a filare, alla sola condizione che non dovesse mai mancare il lavoro. In tal modo i fabbricatori si trovarono privati della facoltà di anteporre l'opera di coloro che meglio filavano e a minor prezzo. Alla loro volta i filatori, poveri paesani e montanari, si trovarono nella necessità di accettar lavoro a qualunque prezzo. Mancando la concorrenza e lo stimolo ad un maggior guadagno, proporzionato alla migliorata qualità della mano d'opera, i lanifizii piemontesi ne risentivano grave danno.

La provincia di Biella, la quale per sterilità di suolo metteva i suoi abitanti nella necessità di procacciarsi coll' industria il modo di vivere, che altrimenti sarebbe mancato loro per oltre la metà dell'anno, era stata posta dal Governo in condizioni inferiori al Piemonte in quanto all' industria della lana I suoi fabbricatori non potevano tessere panni fini, e dovevano rimanere soddisfatti delle più grossolane opere di lana e di cotone.

A dare maggior impulso al decadimento di questa industria, sopravvennero due fatti gravissimi. Bisognava comperare la lana all'estero. Ma mentre da prima essa costava al più undici lire al rubbo, era poi salita fino a lire venti. E neanco era omai possibile d'aver lana fina. A Roma, i fabbricatori di panni avevano ottenuto il privilegio di acquistare la lana sul mercato a preferenza dei compratori forestieri. Se questi volevano acquistarne, dovevano farlo a prezzi eccessivi. Nel Bergamasco, era stata proibita qualunque esportazione di lana pecorina. Per trarne di là della meno buona, i mercanti piemontesi dovevano esporsi, pagando caro, alle conseguenze fiscali del contrabbando.

Il Governo del Piemonte avrebbe potuto in tempo utile provvedere a qualche deficienza di materia prima per i lanifizii, usufruttando le condizioni agricole del paese, così favorevoli alla moltiplicazione delle pecore. Ma, al contrario, esso aveva contribuito a far inaridire questa sorgente di ricchezza pubblica. I pastori del paese erano aggravati di balzelli, da

cui andavano esenti i pastori forestieri. I primi non potevano vagare in cerca di pascoli a piacimento. I secondi erano liberi di farlo. I pastori che venivano dalla Francia, conducevano le loro greggie nella valle di Barcellonetta e nel Contado di Nizza. I pastori bergamaschi prendevano stanza nelle provincie di Biella e di Vercelli. Annualmente, erano quasi trenta mila pecore che venivano di fuori a consumare le erbe ed i foraggi del Piemonte, portando addosso, quando partivano, la lana cresciuta sopra di esse soggiornandovi, senza che i mercanti piemontesi la potessero comperare neppure sulle piazze ove era posta in vendita.

Mentre nel Piemonte veniva progressivamente mancando la buona lana forestiera, e vieppiù scarseggiava la lana paesana, era sorta, per i fabbricatori di panni, una gagliarda concorrenza che prima non esisteva in Italia. I Governi di Venezia, di Roma, della Toscana, e della Lombardia, si erano adoperati con buon successo a stabilire ne' proprî paesi manifatture di lana. Le fabbriche del Bergamasco e della Lombardia, usando lana di ottima qualità, di cui abbondavano, non tardarono a raggiungere un alto grado di floridezza. Nel Piemonte, mancando la buona lana, e dovendosi comperare sul mercato straniero quella di qualità inferiore ad alto prezzo, i fabbricatori di panni di maggior polso diminuirono il lavoro; molti degli altri che avevano scarsi capitali, lo cessarono.

I panni piemontesi non erano mai giunti a soste-

nere la concorrenza coi panni forestieri. E quando nel 1781 si era ventilato nei consigli della Corona se convenisse impedire affatto l' introduzione dei secondi nel regno, il Consiglio del commercio fece osservare a ragione, sono sue parole testuali, « che le leggi che allontanano la introduzione delle merci straniere per favorire la consumazione delle nazionali sono sensatissime; ma tuttavia bisogna badare se i sudditi trovano nel paese le stoffe di cui abbisognano: le quali, se non pareggiano, almeno si approssimino per bontà alle forestiere. Ora è dimostrato che i panni piemontesi nè nella bellezza, nè nella tintura, nè nella leggerezza, nè nella materia possono competere coi panni che si introducono dal di fuori ». Stando così le cose, non è a meravigliare che oltre gli inganni che si commettevano alle dogane di confine per introdurre i panni sotto finte denominazioni, il contrabbando di essi si fosse reso così attivo ed esteso, che calcolavansi a circa quindici mila le pezze di panno che entravano furtivamente nello Stato ogni anno.

Tali erano le condizioni delle industrie del Piemonte verso la fine del secolo XVIII. Esse erano venute di mano in mano peggiorando per le cagioni che ci siamo prefisso d' indicare. Per uno strano accecamento di governanti, aggrappati al passato in un modo quasi incredibile, noi vedremo più tardi ricomparire le medesime cagioni, produttrici dei medesimi inevitabili effetti.

VII.

Vincoli inscindibili congiungono il commercio interno ed il commercio esterno di un paese; nè l'uno può senza dell'altro prosperare. Al primo non solo spetta di distribuire fra gli abitanti di una stessa regione i prodotti del suo suolo e delle sue industrie, ma appartiene altresì di raccogliere e consegnare al commercio esterno tutto ciò che esso deve portare e vendere al di fuori onde ricevere in cambio quanto manca all' interno. Se un popolo non ha industrie proprie da contrapporre alle industrie straniere; se non porta le sue derrate sugli altrui mercati, egli ha sul collo il duro giogo della dominazione commerciale straniera. È fuor di dubbio che Vittorio Amedeo II ed i suoi successori sin verso la fine del secolo XVIII, s'adoperarono con assidue cure ad affrancare il Piemonte da questa servitù, ed a vantaggiarlo di un florido commercio interno ed esterno. Ma come e perchè non riuscissero, verrà chiarito nello esporre il movimento complessivo commerciale del regno di Vittorio Amedeo III prima dell'invasione francese.

Lasciata in disparte la Sardegna, il commercio di esportazione annuale era di trentasette milioni di lire, ed il commercio d' importazione di trentatrè milioni. Il sopravanzo sul commercio estero era quindi di quattro milioni.

Fra i prodotti d' importazione, i generi coloniali

e le droghe usate per la tintura delle stoffe e dei panni, costavano annualmente al paese sette milioni. Il tabacco costava un milione e cinquecento lire. Per le lane estere, si spendeva un milione.

Il nerbo principale del commercio esterno del Piemonte era la seta, della quale annualmente si esportava per trenta milioni. Dal riso e dai grani che si vendevano fuori Stato, si ricavavano tre milioni. Un milione seicento mila lire produceva il bestiame mandato all'estero.

Da questi dati risulta che il Piemonte non era ricco quanto poteva essere, e che non sapeva guadagnare ne' suoi cambi mercantili coll'estero quanto avrebbe conseguito qualora le sue industrie nazionali fossero riuscite migliori e a minor prezzo. Esso comperava all'estero per un milione e mezzo di chincaglierie; per sette milioni di stoffe, di panni, e di tele; per un milione di vetri, di cristalli, e di specchi; per tre milioni in lavori d'oro, d'argento e in orologi. I manufatti più grossolani, come aghi, chiodi, fibbie e serrature, venivano a preferenza dall'estero. Si esportavano materie affatto informi, o che avevano ricevuto la prima mano d'opera, per ricomperarle poi perfezionate. Le tele più usuali venivano dal di fuori, dove annualmente andava molta quantità di canapa piemontese. Il velluto si faceva venire quasi tutto dalla Francia, e il peggio era che quasi tutto veniva introdotto di contrabbando. Il quale, per i generi d'importazione più pregiati e più aggravati di dazio, aveva preso proporzioni colossali, al punto

che il Governo aveva ordinato ai Comuni finitimi di mandar in giro pattuglie sul proprio territorio per arrestare i frodatori.

Il commercio estero del vino non aveva importanza, perchè non si sapeva manipolarlo in modo da renderlo capace di lunghi viaggi. Il Monferrato e la Savoia fornivano i vini più pregiati. Il principale ramo del commercio interno ed esterno della Savoia era il bestiame. Esso produceva annualmente all'interno tre milioni, seicento mila lire; all'estero tre milioni, cento ottanta mila lire. Il prodotto del latte delle vacche dava per l'estero due milioni, seicento mila lire, e il frutto del latte delle pecore e delle capre ducento cinquanta mila lire.

La Moriana, la Tarantasia, e la parte della Savoia propria più prossima a Ciamberì, facevano commercio d'esportazione dal lato del Piemonte, al quale fornivano bestiame, formaggio e burro. Alle fiere annuali di Susa venivano dalla Savoia da trenta a quaranta mila capi di bestiame.

Le quattro province settentrionali della Savoia, e la parte della Savoia propria da Rumilly al Monte Bianco[1], vendevano a Ginevra e nella Svizzera legna da ardere, carbone, castagne, bestiame, e grano. Nel 1787, la legna andata dalla Savoia per il lago a Ginevra, fruttò lire cento ottantasette mila, cin-

(1) Archivio di Stato — *Categoria Ginevra*, Memorie relative al Commercio tra gli Stati del Re e Ginevra negli anni 1783 al 1787.

quecento; e calcolavasi che annualmente, per provvisione di legna e di carbone da ardere, Ginevra era tribùtaria alla Savoia di lire ducento cinquanta mila. Il Ciablese vendeva alla Svizzera per annue lire cento mila di castagne. Alle tre fiere annue di muli alla Roche, a Sallanche e a Taninge, gli Svizzeri comperavano per non meno di novanta mila lire.

Le officine di orologi di Carouge e di Cluses, le quali lavoravano per Ginevra, Neuchatel e l'Italia, ricavavano annualmente dal loro commercio da cento a cento venticinque mila lire. L'acquavite di Cerise importata in Svizzera ed in Germania, fruttava da quaranta a cinquanta mila lire all'anno. I vetri di Thorens davano da trentasei a quaranta mila lire. Le principali materie del commercio interno della Savoia, oltre le indicate, erano corame, calze e berrette di lana, stoviglie, vino, e cereali. Rispetto alle derrate, la Savoia non ritraeva dal Piemonte che il riso.

Il maggiore prodotto del principato d'Oneglia e della Contèa di Nizza era l'olio d'oliva, il quale ogni due anni dava ordinariamente quattro milioni di lire. Nizza nulla traeva dal Piemonte. Oneglia era il principale scalo delle merci che i negozianti piemontesi traevano dalle piazze di Livorno, di Genova e di Marsiglia. Dai porti di Nizza e di Oneglia entravano nel regno vini provenienti dalla Provenza, dalla Dalmazia, dal reame di Napoli, dalla Sardegna, e grani comperati nei mercati di Sicilia, dello Stato Pontificio, della Sardegna, e nei porti di Napoli, di Livorno, e di Genova.

Il commercio d'esportazione della Sardegna ammontava ad otto milioni, quattrocento cinquanta mila lire. Quello d'importazione, a due milioni appena. Questa marcatissima differenza proveniva da che i Sardi nelle vesti e negli abbigliamenti non curavano, e affettavano d'avere a vile ciò che la patria terra non produceva. La greggia e l'orto bastavano a imbandire la loro mensa. Il telaio domestico forniva le camicie e il saio. Ai più bastavano per indumenti le pelli delle pecore spogliate di lana, o coperte tuttavia del natio loro vello. Non molti erano i Sardi che allora vestissero panni o stoffe di seta. L'annuo prodotto del frumento di quell'isola era di sessantanove mila ettolitri. L'olio, che in buona parte passava nella Corsica di contrabbando, era una delle principali sorgenti della ricchezza agricola. Non v'era trascurata la coltivazione dei bachi; ma i Sardi non s'erano affezionati a questa industria, contentandosi di ricavarne alimento sufficiente ai pochi telai che tenevano in moto per fabbricare fazzoletti grossolani.

I monti nella bella stagione, e nell'inverno le pianure dell'isola, erano coperti di grosso armento. Tuttavia di esso si faceva scarsissimo commercio estero. Numerosissime greggie di porci, viventi sempre a cielo scoperto, erano alimentate nei folti boschi di quercie, ricche di ghiande. Ma, all'infuori di una mediocre quantità di carne salata, i Sardi non traevano alcun profitto per il commercio estero dai maiali, della cui carne erano avidissimi. Piccolissimo il commercio delle lane, all'abbondanza delle quali

non corrispondeva la bontà. Questo difetto veniva compensato dall' utile che le pecore davano come alimento e indumento alla popolazione isolana, e dalla produzione del formaggio, del quale andavano all'estero annualmente oltre a cinquanta mila quintali. I vini erano cercati dalle navi francesi e genovesi. I Sardi traevano dalla Corsica il legname per le loro fabbriche, mentre con un po' di cura e d'industria avrebbero potuto essi stessi provvedere di tal materia tutti i porti del Mediterraneo. In Cagliari si davano al fuoco come roba di nessun conto legni che avrebbero potuto servire d' ornamento nelle più splendide reggie. V'erano cedri, limoni, e melaranci in istraordinaria abbondanza, i cui fiori andavano consumati, imbiancando il terreno come se fosse stato coperto di neve.

I Genovesi avevano nella Sardegna il monopolio del commercio dei pesci. Ma sullo scorcio del secolo XVIII, l'industria delle tonnare, che fruttava grossi guadagni al demanio, ai privati possessori ed agli appaltatori, per una serie di sfortunate pesche fu travolta in basso.

In Alghero convenivano ogni anno le barche coralline italiane, provenzali, e spagnuole. Il corallo pescato, tranne una piccola quantità, che compravano gli orefici in Cagliari, Alghero e Sassari, se ne andava per la maggior parte a Genova ed a Livorno.

Grandi quantità di sale si esportavano dalla Sardegna per l'estero dalle navi spagnuole, italiane,

ragusèe, inglesi, danesi, svedesi, e norvegiane. Le fabbriche francesi di sapone e di vetri ricavavano da quell'isola molta soda.

La coltivazione del tabacco, introdotta in Sardegna nel secolo XVII sotto il dominio spagnuolo, prese qualche svolgimento, libera com'era da qualunque ingerenza governativa, e da qualsiasi balzello. La breve signoria austriaca stabilì nell'isola la gabella del tabacco, e ne abolì la libera coltura, riservandosi il monopolio della fabbricazione e della vendita. Questo procedimento continuò sotto la dominazione di Casa Savoia, costando la fabbricazione soverchiamente.

Il Governo s'era adoperato a stabilire regolari e frequenti comunicazioni commerciali tra la Sardegna e gli Stati di terraferma; ma non era riuscito nell'intento. Nizza, Villafranca e Sant' Ospizio erano porti franchi. Per i mercanti forestieri, era questo un allettamento di prerogative, di esenzioni e di sicurezza personale, che non trovavano altrove. Le merci non godevano soltanto franchigia temporaria fin che rimanevano invendute; ma smerciate nel contado, non andavano soggette ad alcun balzello: trasportate nelle altre province del regno per ragion di commercio, erano privilegiate di minor dazio. Gli stranieri colpevoli di delitti non eccettuati, i fuggiaschi da altri paesi per debiti o per fallimento doloso, trovavano a Nizza sicurezza. L'immorale protezione non solo giungeva al punto di salvare il colpevole dalla pena inflittagli, ma esimeva il debitore dal sod-

disfare gli obblighi contratti altrove. Quanto si era lontani dal riconoscere la giustizia di un comune diritto commerciale.

Le fiere franche di Torino, di Ciamberì e di Alessandria erano state istituite per vantaggiare il commercio interno. Qualunque balla di merce, recata alla fiera d'Alessandria, non occorreva che fosse denunziata, e pagava un tenue diritto. Si calcola a due milioni all'anno il valore di tali merci così poste in vendita. V'erano in abbondanza panni fini inglesi e francesi, sui quali pesava un enorme dazio d'importazione. Questa era la sorte comune di tutti i prodotti esteri capaci di far concorrenza alle industrie nazionali. La tratta foranea pesava pure gravosa su tutte le materie prime, la cui esportazione si giudicasse di danno all'alimento delle manifatture nazionali. Così era rigorosamente vietata l'esportazione della seta greggia.

Sotto la denominazione di *grandi vetture* intendevasi allora il trasporto delle merci a lunghe giornate da Stato a Stato coll'uso di muli. Il Governo volle anche intromettersi in questa industria, e costituì ruoli, nei quali si dovevano inscrivere i conduttori di grandi vetture sulle strade di Lione, Ginevra e Nizza. Questo Uffizio governativo durò dall'anno 1750 al 1768. Sospeso poi, venne ristabilito nel 1776, ed esteso ai trasporti per la strada di Milano. Nel 1787 cessò del tutto.

I conduttori delle *grandi vetture* portavano con sè una lettera di spedizione, nella quale erano registrate

le merci e chi le spediva e chi le riceveva, sottoscritta dal venditore e dallo spedizioniere. Nel 1779, si costituì una Società piemontese per un corso di viaggi regolari in vetture da posta da Lione a Milano. Essa non potè durare al di là del 1782.

Le *grandi vetture* per l'Italia dalla Francia, venivano per quattro strade. Quella di Susa era la più breve, e i Principi di Savoia sempre si adoperarono a mantenere su di essa il commercio di transito. Nel 1780 fu intrapresa la strada, che attraverso il colle di Tenda legasse il Piemonte ai suoi sbocchi marittimi. Si calcolò che sarebbe costata quattrocento mila lire. Una parte di questa somma fu sborsata dal Governo, l'altra parte dalle province, tranne la Savoia e il Ducato d'Aosta. Costò assai di più, nè rimase a lungo tragittabile per intiero dalle vetture. Fu intrapresa una strada reale da Casale a Torino, ma non fu terminata. Il cattivo stato delle strade era e rimase uno dei maggiori ostacoli ai progressi del commercio interno. Non poste a carico di tutti i contribuenti, le strade erano male amministrate, e pessimamente tenute. Ne era colpa primaria il sistema stradale adottato dal Governo. Ogni Comune era obbligato alla manutenzione e alla costruzione delle strade reali e provinciali che correvano per il suo territorio, come se si trattasse di una spesa locale che unicamente lo riguardasse.

Da per tutto mancava quella libertà, senza cui il commercio interno del Piemonte giammai sarebbe divenuto ciò che è oggidì. Le primarie divisioni

territoriali del Regno erano tenute in conto di altrettanti centri distinti di consumazione, ciascuno dei quali doveva proteggere le proprie produzioni contro il concorso delle produzioni connazionali. V'erano oneri e dazi ai confini del Piemonte, ai confini della Savoia, all'ingresso della valle d'Aosta, agli ultimi limiti delle provincie situate oltre la Sesia, ai confini del Monferrato, della Signoria d'Oneglia, e del contado di Nizza. Meno scarse eccezioni, la libertà commerciale interna per ogni genere di merci, si estendeva appena alla settima parte del Regno. I cristalli della Savoia passando nel Piemonte pagavano un dazio maggiore dei cristalli di Francia. I prodotti dei lanifizii biellesi erano aggravati di più dei panni bergamaschi per essere introdotti nelle province di nuovo acquisto. V'erano, per soprassello, i minuti dazi e i numerosi pedaggi spettanti a famiglie private e a Corpi morali. Nei ventun anni decorsi dal 1775 al 1796, furono pubblicati settantadue bandi camerali per la conferma di altrettanti pedaggi.

Bisognerà che giungiamo al regno di Carlo Alberto per vedere sorgere istituzioni bancarie. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III non si ebbero dei tentativi. Nel 1778, Francesco di Roches propose l'istituzione di una Banca di Commercio e di Assicurazione contro gli incendi. Il Re non volle dare il suo assenso, essendochè la facoltà chiesta di imprestar danaro al sei per cento era considerata da lui e dai suoi ministri feneratizia, e condannata dalle leggi divine e umane.

Nel 1786, Giovanni Sartmann tentò in Nizza l'istituzione di una Compagnia di Commercio con un capitale sociale di sei milioni, diretta a far prosperare l'agricoltura e l'industria: ma non ebbe buon esito.

Nel 1792, per le condizioni politiche in cui il paese versava, languivano nella miseria, sprovvisti di lavoro, i filatori ed i vellutieri. A soccorrerli, si costituì una società per la fabbricazione e lo smercio delle stoffe. Il Re acquistò azioni: il Governo invitò i Governatori ed i Comandanti militari, e sollecitò i vescovi a promuoverne gli incrementi: poi ad un tratto, nel 1793 la dichiarò disciolta (1).

La marineria mercantile era costituita da ottanta bastimenti, sessanta dei quali, di mediocre carico, erano nei porti delle province di terraferma, e venti di maggiore grandezza nel porto di Cagliari: ma questi ultimi navigavano sotto bandiera francese. Dei trabaccoli n'erano trenta a Loano, e quaranta nei porti della Sardegna. Carlo Emanuele III aveva promulgato savi provvedimenti per assicurare la libertà del commercio nei porti e nelle spiaggie del regno. Ma per la Sardegna, v'era sempre il pericolo di incursioni e di rapine per parte delle Potenze barbaresche affricane. Dall'anno 1777 al 1780, si fecero interminabili discussioni politiche, economiche, morali, e teologiche per vedere se vi fosse modo

(1) Lettera della Segreteria di Stato ai Governatori e Comandanti delle Province, Torino, 15 maggio 1793.

di un pacifico accordo. Coloro che lo favoreggiavano, erano in Sardegna il vicerè conte Lascaris e i suoi principali ministri, in Torino il cavaliere Coconito, primo segretario di Guerra. Essi facevano notare che, dappoichè il Governo aveva accordato ai Sardi la facoltà di correre armati il mare contro i Barbareschi, quegli isolani soffrivano i danni della guerra senza ritrarne vantaggio alcuno. Questi danni erano frequenti, e negli animi si manteneva continuo il timore di esserne sopraffatti. Quindi erano lasciati incolti i terreni situati in vicinanza del mare, abbandonata agli stranieri la pesca del corallo e del tonno, lasciato deserto di navi sarde lo stesso mare prossimo all'isola. Tutti questi danni scomparirebbero quando fosse conchiusa la pace colle Reggenze affricane; i commerci e le industrie sarde rifiorirebbero d'insolita prosperità, e si potrebbe aprire un regolare commercio tra l'Affrica e l'Europa per mezzo della Sardegna e della Barberia.

Gli oppositori erano molti, e tra essi più focosi i vescovi dell' isola. Costoro accatastavano argomenti sopra argomenti per far credere che una pace colle Potenze Barbaresche era contraria alla politica, al benessere commerciale della Sardegna, alla morale ed alla religione. Rammentassero, essi dicevano, il Re ed i suoi ministri, che come Gran Maestro dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ogni successore della corona di Emanuele Filiberto dovea mantenersi in continuo stato di guerra contro gli eretici e gli infedeli. Le bolle delle Crociate interdicevano di

conchiudere pace coi Maomettani, e vi si opponevano i Brevi pontificii sul sussidio e sul donativo ecclesiastico sardo.

Mentre dall'una parte e dall'altra da oltre tre anni si armeggiava, il Re, prima di prendere un partito definitivo radunò un congresso di Ministri e di Magistrati, richiedendoli del loro parere. Lo diedero contrario alla progettata pace [1]. Più felici riuscirono le trattative intraprese fra la Sardegna ed il Marocco. Iniziate nel 1779 da Stefano d'Audibert Caille, negoziante francese, console a Salè, furono ultimate nel 1781, nel qual anno venne stabilito che, senza concludere un formale trattato, vi sarebbe pace ed amicizia tra la Sardegna ed il Marocco per tutto ciò che riguardava il commercio e la navigazione. Mumed-ben-Abd-Allàh, conchiuso l'accordo, e ricevuto dal Re di Sardegna il donativo di cui si era mostrato più voglioso, gli inviò Sidi-Mahad-ben Abdil-Malech, suo ambasciatore, colla lettera seguente:

« Ci ha molto consolato il dono fattoci degli schiavi turchi mandatici per mezzo del vostro Console Audibert. Nessun altro regalo sarebbe stato a noi di maggiore consolazione, e a Vostra Maestà di maggior merito. Iddio ve ne renda merito, e qualunque affare che ci farete conoscere per mezzo del nostro ambasciatore, sarà eseguito da noi puntualmente [2]. »

Dal 1782 al 1785, si fecero pratiche per conchiu-

---

(1) *Negoziazioni colla Turchia e Reggenze Barbaresche:* — Mazzo 1°, Archivio di Stato.

(2) Lettera del 19 della Luna Schiaban 1196, corrispondente al 30 luglio 1782.

dere un trattato di commercio colla Porta Ottomana, non già perchè la Sardegna avesse gravi interessi da tutelare sul Bosforo, ma per servirsene a leva onde conchiudere accordi pacifici colle Reggenze affricane. In questo negoziato si intromise la Corte di Madrid, ma nulla si conchiuse di definitivo [1].

Il *diritto di Villafranca* era un tributo antichissimo, imposto alle navi mercantili straniere che passavano lungo le spiaggie di quel territorio sardo. Le due nazioni più commerciali del Mediterraneo furono le prime ad affrancare le loro navi da un tal onere. Vittorio Amedeo III per lo stesso fine s'accordò colla Danimarca e colle Corti di Madrid e di Napoli. Nell'anno 1783, la Corte di Vienna rifiutò di pagare il diritto senz'altro. La Corte di Torino, non volendo suscitare una grossa questione diplomatica, diede istruzioni segrete perchè a Villafranca si lasciassero passare le navi austriache senza assoggettarle ad alcun pagamento.

La facoltà di inalberare sopra una nave mercantile la bandiera di Savoia dipendeva da norme determinate, e non era sempre facile ottenerne il permesso. Nel 1779, fu negato ad alcuni mercanti nizzardi, che volevano inviare per la prima volta una nave nell'America. Nel 1782, si permise di inalberare la bandiera savoina su d'una nave mercantile veleggiante per le Indie Orientali: ma al capitano non

(1) Memorie e lettere d'Audibert Caille; anni 1773 al 1785. Mazzo 1°. *Negoziazioni colla Turchia*, ecc.

fu concesso, come aveva chiesto, d' imbarcar seco un drappello di soldati del re[1]. Nel 1776, il capitano marittimo Paolo Baretti avea chiesto a Vittorio Amedeo III il permesso di armare in corso una nave mercantile unicamente destinata a proteggere il commercio sardo sul Mediterraneo. Gli fu risposto negativamente, stantechè, gli si disse, ove navi con bandiera del re costeggiassero contro i Barbareschi, i vasti e indifesi litorali della Sardegna sarebbero stati esposti a maggiori pericoli [2]. La marineria Reale per la difesa del litorale e la protezione del commercio sul mare, si componeva di due fregate, di due corvette, di una goletta e di una felucca. Le artiglierie di queste navi erano di novantasei cannoni.

Le leggi avevano scarsamente provvisto per le assicurazioni marittime e i noleggi. Bensì, per regolare il più universale contratto di commercio, la cambiale, erano state promulgate speciali norme, nelle quali si scorge l'errore comune a quel tempo di considerare la cambiale unicamente come documento di cambio traiettizio. L'obbligo generalmente imposto alle persone che mercanteggiano, di registrare la continuata storia genuina del loro commercio, trovavasi prescritto con norme stabili nelle

(1) Lettera della R. Segreteria di Stato al Presidente del Consolato di Nizza, Torino, 12 febbraio 1779. — Lettera della Segreteria di Stato allo stesso, 22 maggio 1782.

(2) Lettera del Procuratore Generale del Re al Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri.

Regie Costituzioni. I mercanti dovevano persino registrare il danaro, che per uso delle loro famiglie prelevavano dalla cassa del proprio negozio.

L'obbligo dell'inventario di tutti i beni mobili ed immobili almeno ad ogni triennio, era prescritto ai mercanti e ai banchieri. I libri di commercio tenuti regolarmente costituivano una semiprova nei giudizii contro i debitori, anche non esercenti alcun traffico. Così il mercante trovavasi in condizione più vantaggiosa del privato cittadino, poichè gli stessi suoi scritti formavano un titolo a suo favore. La prima legge sul fallimento fu promulgata nel 1681. Contro di essa le Regie Costituzioni degli anni 1723 e 1729, fuor dell'infamia, non istabilirono altra pena. All'opposto, le Regie Costituzioni dell'anno 1770 aggravarono il fallimento doloso della galera perpetua, lasciando ai giudici la facoltà di applicare anche la pena capitale, se la gravità del caso l'avesse richiesta. Ma alla pena eccessiva va sempre compagna l'indulgenza, e così avvenne. Dall'anno 1776 al 1793, si noverano tredici patenti di salvocondotto a favore di mercanti falliti senza lasciare l'inventario.

Colla istituzione delle *piazze di cambio* furono stabilite regole fisse per i sensali. Il sensale di banca o di mercanzia doveva dar saggio di abilità, ed era nominato dal Re. I sensali in Torino erano venti, e pagavano ciascuno alle finanze dello Stato per una sola volta due mila lire. Essi erano tre in ciascuna delle altre città ove risiedeva il Consolato.

Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, i Consolati erano tre; uno per il Ducato di Savoia, un altro per il Contado di Nizza, e un terzo sedente in Torino, con giurisdizione su tutte le altre province di terraferma. I Consolati non erano soltanto tribunali di commercio, ma collegi dotati di larghe attribuzioni economiche ed amministrative. Strana e dannosa mescolanza d'incarichi era questa, per la quale si supponeva ciò che in realtà non era, cioè che uomini di toga fossero nello stesso tempo esperti al punto da far da maestri e correttori nelle parti tecniche delle industrie e dei commerci. Il Consolato conosceva privilegiatamente in tutte le cause di cambio e di mercatura, o riguardanti altrimenti il commercio, non solo tra i mercanti, ma fra essi e privati cittadini e i loro eredi. Ma in questi speciali tribunali non sedevano come veri giudici che gli anziani delle arti, e i mercanti di conosciuta probità. I negozianti e banchieri, che in iscarso numero appartenevano ai Consolati per regia volontà, avevano voto deliberativo nelle materie di mera perizia e di uso mercantile; in tutto il resto erano consultati, e nulla più. Nelle gravi contestazioni tra i membri di una Corporazione artigiana, o in una lite, nella quale fosse interessata una fabbrica di merci privilegiata, si costituivano di frequente giurisdizioni eccezionali, affidandole o ad un giudice togato, o ad un Intendente, o agli stessi giudici ordinari, ma con autorità più estesa e quasi suprema.

Il diritto commerciale propriamente detto, non era stato ridotto a codice. Bensì, sotto i regni di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, e di Vittorio Amedeo III, si raccolsero elementi per coordinarli in leggi. Anzi nel 1789, Domenico Alberto Azuni, mandato da Vittorio Amedeo III a raccogliere notizie nei principali porti del Mediterraneo, di ritorno in patria dettò un pregevolissimo Codice di commercio marittimo, ma che per altro non fu promulgato.

Da tutto ciò che abbiam narrato in questo capitolo risulta chiaramente, che l'ingerimento governativo nelle industrie e nei commerci s'infiltrava e dominava dall'alto in basso, dalle maggiori alle minori cose. Il concetto erroneo, ma radicalissimo nella mente dei governanti, che la podestà sovrana fosse nello stretto e indeclinabile dovere di dirigere e di regolare le arti e le industrie nazionali con ogni sorta di provvedimenti generali e speciali, aveva fatto sì che nel 1729 era stato istituito il Consiglio del Commercio, del quale poi Carlo Emanuele III ampliò le attribuzioni a segno da investirlo di una suprema giurisdizione economica e direttiva, che abbracciava tutta l'operosità industriale e commerciale del regno, per dirigerla imperiosamente. Nel 1791, Vittorio Amedeo III, a rafforzare quella preminenza governativa, istituì un Procuratore Generale di Consiglio del Commercio, coll'incarico di prendere in esame tutti gli affari che questo magistrato doveva trattare. A lui, incaricato specialmente di vegliare, affinchè l'industria ed il commercio non si dipartissero dalla

stretta tutela in cui il Governo intendeva di conservarli, mettevano capo per istruzioni gli Ispettori, i Preposti, ed i Visitatori, che quotidianamente angariavano mercanti e industriali. A questi, il giogo tutorio imposto dal Governo riusciva più ingrato e dannoso, perchè affidato a uomini affatto ignari d'ogni pratica nelle cose commerciali e industriali, e che più spesso erano vecchi magistrati messi a far parte del Consiglio del commercio per dar loro un onorato riposo.

CAPITOLO SESTO

CREDENZE, SUPERSTIZIONI
CLERO, FRATI [1]

I.

I più vitali interessi, le glorie più splendide, i più utili acquisti delle nazioni cristiane nel loro movimento ascendente di civiltà, appartengono alla morale, che scompagnata dalla religione rimane senza vigorìa operativa. Lo statista che ne' suoi calcoli trascura il sentimento religioso, edifica sull'arena. I governanti che traviano e corrompono le credenze religiose di un paese per aver sudditi servilmente obbedienti, fanno opera malvagia. Chiunque deturpa la religione colla superstizione, la getta dalle celestiali regioni nella melma terrena. Avviato al suo inevitabile decadimento è quel popolo che ha viziato o perduto il sentimento religioso. Lo storico che non bada a questi fatti, e che nella sua narrazione tralascia di valutare le condizioni religiose, quasi fossero un nonnulla, manca al dover suo.

---

(1) Archivi di Stato. *Categorie:* Materie ecclesiastiche. Materie economiche, Carteggio della Segreteria dell'Interno,

Al tempo in cui siamo col nostro racconto, la religione cattolica in Piemonte non era osteggiata apertamente da nessuno. L'incredulità e lo scetticismo non avevano fatto per anco profondi guasti nelle anime. Grandi risentimenti contro i preti non v'erano. Bensì, sopratutto nelle province, riusciva molesta la soverchia intromissione dei Vescovi negli affari che si dicevano di polizia. Ma nell'universale non esistevano severe e forti credenze religiose. Come la religione era stata svigorita dalla bigotteria, così questa cominciava a lasciare aperta la strada alla indifferenza. Le pratiche esteriori del culto palesemente illanguidivano. In molte famiglie di patrizi e di borghesi non si benediva più la tavola al mettere delle mense. Erano i più nelle classi colte quelli che intralasciavano di farsi il segno della croce prima di mangiare, d'inginocchiarsi al suono del mezzodì, e alla sera al suono dell'*avemaria*. Non più tutte le dame a questo suono facevano fermare la carrozza. Molti andavano alla predica come a sentire un valente oratore, ed applaudivano con un certo mormorìo, o con certi sputi, o con certi impeti di molesta tosse. Alla messa, gli uomini stavano comunemente in piedi; e non pochi all'elevazione dell'ostia piegavano appena il ginocchio per non s' insudiciare le calze. Nei dì di festa, il bel mondo andava alla chiesa tra le undici e il mezzodì. A Torino e nelle altre principali città del regno, v'erano chiese dette *alla moda*, ove andavano azzimate le belle gentildonne e le vispe giovinette. I damerini vi accorrevano

a sbirciarle, sussurrandosi parole all'orecchio mentre il prete uffiziava. Entrando in chiesa, le signore si mettevano in ginocchione, si segnavano, recitavano una breve orazione, poi sedevano. Al cominciare della messa si inginocchiavano di nuovo, quindi tornavano a sedere, rimanendovi per tutta la celebrazione del divino sacrifizio, all'infuori della consecrazione dell'Ostia. Terminata la messa, facevano un'altra breve orazione; e segnatesi, uscivano piegandosi riverenti verso l'altare maggiore, e prendendo, quelle che lo avevano, l'acqua benedetta da una mano del cicisbeo.

Nei dì festivi, nelle solenni benedizioni del pomeriggio l'organo versava torrenti d'armonie spesso teatrali, cantavano i migliori artisti del teatro, fumavano i turiboli, splendevano i candelabri, le lampade e i ceri sopra magnifici addobbi; sventolavano gli stendardi, andavano in giro i baldacchini a frangie d'oro, spesso portati da mani aristocratiche. Verace divozione non v'era, ma soddisfazione di sensi e di curiosità.

Le processioni per le vie erano frequenti e pompose. Indossavano la cappa, e processionavano nobili, borghesi e plebei, e v'accorrevano con sincera divozione magistrati, matrone, ministri, principi, principesse, il re e la regina. Veduta in tela dipinta una di quelle processioni, ci farebbe credere d'avere innanzi agli occhi uomini e costumi medioevali, se la storia non ci avvertisse che si tratta degli avi e dei padri nostri. Passiamone in rassegna qualcheduna, a deli-

neare per bene possibilmente la fisionomia morale di quella età così poco remota, e pure tanto diversa dal tempo presente, e tanto poco conosciuta. Chi giudicasse la narrazione in cui entriamo una risma di fattarelli indegni di storia, e da raccontarsi soltanto dalle nonne ai nipotini seduti al focolare domestico nelle lunghe sere invernali, mostrerebbe a veder nostro, di non intendere che cosa sia la vera e compiuta storia di un paese.

In Torino, al venerdì santo si celebrava il mortorio di Cristo. Apriva la processione una schiera di soldati preceduti dai pifferi delle Guardie Reali. Veniva dietro loro la statua del beato Amedeo di Savoia illuminata da quattro torchioni di cera, portata sulle spalle da sei gagliardi uomini, e seguìta dai poveri dell'Ospedale di Carità con candele accese, vestiti coll'abito di questo pio Istituto. Altri suonatori precedevano la statua di un angelo, portante sopra un bacile il capo di San Giovanni Battista, ed illuminata da quattro candelabri sovraccaricati di candele, e da otto grosse torce. Dietro all'angelo processionavano molte coppie di Fratelli della Misericordia intramezzati da dodici gentiluomini vestiti di nero con pennacchio bianco sul cappello, portanti a duolo, con punta voltata abbasso dietro le spalle, a modo soldatesco, dodici stendardi; ai quali precedevano tutti gli strumenti della passione di Cristo, posti sopra panieri inargentati, coperti con velo di garza nera, portati da sacerdoti con camice, berretta e stola, fiancheggiati da altri Fratelli della

Misericordia vestiti con camicia di tela nera e con torce alla mano. Compariva quindi la Croce con la fascia di lino bianco, accompagnata da quattro camilli con torce. In seguito veniva il lenzuolo sul quale era dipinta la Sindone, portato da tre sacerdoti vestiti con piviale. Numerosi suonatori e cantori li seguivano, precedendo la statua di Cristo morto, posta sopra un ricco cataletto, e coperta di fina garza bianca. La portavano quattro preti vestiti con tunicella sotto un grande e magnifico baldacchino attorniato da dodici chierici, che con turiboli d'argento continuamente la incensavano. Il cataletto era accompagnato da venti cappuccini, che portavano quattro grosse torce, e da altrettanti Fratelli della Misericordia, anch'essi con torce. Un'altra schiera di suonatori precedeva la statua di Maria Vergine Addolorata, accompagnata da Fratelli della Misericordia e da sacerdoti con grosse torce. Lo sfoggio di cera che si faceva in questa processione era straordinario. Oltre al gran numero di torce, v'erano sessanta torchioni, che tra tutti pesavano ducento trenta chilogrammi e quattrocento grammi.

La processione della risurrezione di Cristo si faceva ogni anno nella chiesa magistrale pomposamente addobbata. Scortato da alcuni drappelli di soldati, precedeva l'ostiario della Confraternita abbigliato di splendida livrea regia con bandoliera, spada ed alabarda. Lo seguivano molti confratelli con bastoni pastorali, e sargentini accompagnati da un concerto di trombe e di timpani. Veniva quindi il

gonfalone, illuminato da otto torce, ed i cui fiocchi erano sostenuti da fanciulli, ai quali s'erano date le sembianze angeliche. Dietro loro sfilavano alcune coppie di confratelli: poi, preceduta da suonatori di strumenti musicali da fiato, compariva la statua della Fede, atteggiata in modo che la si vedeva atterrire l'eresia, che prostrata le giaceva ai piedi. La corteggiavano dodici stendardi di seta rossa e bianca, istoriati di fatti della passione di Cristo, e portati da giovinetti angelicamente vestiti, cui attorniavano molti altri della loro età con torce, ed egualmente abbigliati. Una terza schiera di scelti musicanti precedeva un tavolato portato a schiena d'uomini, sul quale stavano le statue delle tre Marie al Sepolcro, con un angelo assiso sopra la lapide circondata da sedici fanali di tre candele caduno, allusive alle tre Marie. Seguiva il Sudario, portato da cinque fanciulli accompagnati da altri quattro con torce; indi varie coppie di confratelli, e dietro a questi un chierico con cotta, portante il cereo pasquale circondato da molti fanciulli con torce, a simboleggiare uno stuolo di angioli festosi. Sfilate altre coppie di confratelli, una numerosa schiera di giovinetti, sembianze tutti di angeli, parte suonanti parte inneggianti, precedeva un congegno di maestrevole lavoro, ove si vedeva la statua di Cristo gloriosamente risorto, con intorno all'urna sepolcrale le guardie, alcune addormentate, alcune riscosse dal sonno e sbalordite. Sopra queste statue versavano un torrente di luce le tante torce di cera,

e i numerosi fanali a cinque candele ciascuno, che le attorniavano. Seguivale a rappresentare gli undici Apostoli, sacerdoti vestiti con piviali di tela d'oro e con torce in mano; e a costoro tenevano dietro altri sacerdoti vestiti di tunicella di tela d'oro con torcia accesa a figurare i settantadue Discepoli. A questi e agli altri s'intrecciavano coppie di giovanetti nobilmente vestiti, che portavano cartelli dorati, in cui stavano scritti passi tratti dagli Evangeli, relativi agli Apostoli e ai Discepoli. Cori di cantori e di suonatori continuavano la processione, nella quale veniva portata sulle spalle di sei camilli la statua della Madonna illuminata da dodici torchioni. Li seguitava una lunga fila di coppie di confratelli e di sacerdoti, tutti con torce, scortati da drappelli di soldati nei loro lussureggianti uniformi di parata [1].

L'immaginazione e i sensi erano del pari solleticati con isfarzosi apparati di processioni non solo nelle città, ma in ogni piccolo borgo. Nel dì della festa del Santo patrono, squillavano le campane, echeggiavano di musiche le vie, scoppiettavano petardi; chierici e laici, uomini e donne d'ogni classe, con canti e ceri accompagnavano la statua della Madonna o del Santo protettore, portata sulle spalle di quattro divoti, e seguìta da frotte di donne e di uomini, fra cui teneva il posto d'onore la *priora* abbigliata del suo meglio. Esser priora era un am-

(1) Craveri, *Guida della città di Torino*, 1753.

bito onore; ogni anno n'era eletta una. Prima della processione, essa portava alla chiesa, entro una cesta tutta adorna di nastri a sfarzosi colori, una grande focaccia, che veniva distribuita a pezzetti dopo che l'aveva benedetta il piovano.

A Susa, la festa del cinque agosto ricordava Bonifacio Roero d'Asti, che nel 1358, presso la vetta del Rocciamelone fece scavare nel vivo sasso una cappella, e vi costrusse un ricovero pei pellegrini, adempiendo così il voto fatto alla Madonna, quand' era schiavo dei Turchi, d'innalzarle una cappella sul monte più alto d'Italia fra quelli di possibile salita, quando mai tornasse libera. L'antica cappella scavata nel vivo sasso era stata coperta di ghiaccio. A surrogarla, s'era costrutta una cappella di legno; e ogni anno, a spalle d'uomo, veniva portato sulla cima del Rocciamelone un antico simulacro di bronzo, fatto a modo di trittico con in mezzo la Madonna, che era custodito nella cattedrale di Susa. Gran folla di divoti da ogni parte concorreva. Ad intervalli spuntavano da quelle ghiacciaie drappelli di quindici o venti baldi giovani, legati gli uni agli altri con lunga fune ai lombi, con uncini ai piedi, ed avendo bastoni ferrati in mano. Erano i figli della Savoia, che venivano anch'essi a portare il tributo della loro divozione alla Santa Vergine del Cinque d'agosto.

Ai santuari d'Oropa, di Graglia, di Varallo, di Orta, e della Madonna di Vico, uguale accorrere di divota gente da lontani paesi. Uomini e donne percorrevano sentieri aspri e montuosi coi piedi ignudi

ad acquistare maggior merito, lieti di bagnare col loro sangue i gradini del Santuario ove portavano la propria offerta votiva e trovavano gratuita ospitalità. Spesso vi giungevano processionalmente quei di un lontano Comune, portando in bacili offerte di canape, di lino, di frutta, di polli, di legumi, di tela, e di capretti. Tali offerte si facevano pure in abbondanza alla culla del Divin Bambino nella notte del Natale. Esse si mettevano all'incanto, e si deliberavano a chi più dava a benefizio della chiesa, mentre per le vie si faceva un continuo sparo d'armi da fuoco. Di questa sorta di pubblici incanti correva l'uso anche in molte sagre di campagna.

Nella festa della Pentecoste, era quasi universale in Piemonte il convito dei legumi, che ordinariamente erano ceci. Se non si mangiavano in quel dì, in alcuni paesi si facevano cuocere, e si distribuivano in altra solennità religiosa. I confratelli della parrocchia tre o quattro volte all'anno andavano in giro a questuar ceci, meliga, legna e danaro, diceano, per l'*elemosina del popolo*. Alla vigilia della festa, il parroco in rocchetto e stola benediva le caldaie, entro cui i legumi stavano per esser cotti. Poi, all'ora designata, i confratelli appiccavano il fuoco fra la pubblica allegrezza alle legna accatastate sotto le caldaie; e cotti che fossero i ceci era un andare e venire di gente ricca e povera per prendere con piatti, scodelle e marmitte i legumi benedetti.

Nella valle Vigezzo si faceva baldoria il dì della

festa di San Bartolomeo. All'albeggiare, una turba di accattoni d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni paese, raunavasi all' estremo della valle verso l'Ossola, e schiamazzando procedeva processionalmente verso Albonzo: indi passava a Truogno, Buttongo, Carana, Toceno, Vogogna, Craveggia, Zornasco e Malesco, ove per lo più sciogliev asi a tarda notte. In tutti i paesi trascorsi questa turba riceveva pane e vino, sale e riso, comperati col denaro dei legati di San Bartolomeo, costituiti da alcuni Vigezzini nel 1300.

Terminata l'elemosina, i consiglieri comunali alla loro volta si ponevano a mensa nella casa comunale, invitando parte o tutti i capi di famiglia del paese. Se si cioncava allegramente nelle case comunali e vi si crapulava, peggio succedeva per le vie percorse da quella caterva di gente, trà la quale i veri poveri erano in minor numero. Il vescovo della diocesi, visitando nel luglio del 1780 la valle di Vigezzo, toccò con mano che gli scandali erano tali e tanti nella distribuzione dei legumi di San Bartolomeo da non doversi tollerare più oltre, onde la proibì sotto pena d'interdetto a chi la rinnovasse. Ma essendo caduta sulla valle nel luglio dell'anno seguente una grandine sterminatrice, la gente ne ascrisse la cagione al divieto fatto dal vescovo; e quindi senza curarsi del minacciato interdetto, volle ripristinata la distribuzione dei legati di San Bartolomeo (1).

---

(1) *Cenni storico-statistici della valle Vigezzo, compilati da* CARLO CAVALLI; Torino, 1845.

Alcune processioni si facevano da persone travestite, le quali cogli abiti, cogli ornamenti, e colle parole, rappresentavano Gesù Cristo, Maria Vergine, Santi, Patriarchi, Profeti e Martiri. Di tali spettacolose processioni quella delle *Angiolette*, che si faceva in Biella nella domenica susseguente a quella in *albis*, era composta di seicento o settecento persone d'ogni età, e massime giovani dell'uno e dell'altro sesso, le quali, preso a rappresentare qualche fatto dell'antico e del nuovo Testamento, si acconciavano a tal uopo nelle vesti, e si riversavano per le vie, inalberata la Croce, quali a piedi, o a cavallo, quali trascinati su carri trionfali tirati da buoi, quali sopra sedie elevate a forma di soglio, sostenute da uomini a tal fine prezzolati. Era pressochè universale la propensione a rappresentar fatti di conviti, nei quali si lasciavano in disparte le regole della temperanza e della sobrietà.

Nella popolazione era ingenita la persuasione che a tali sceniche comparse fosse congiunto l'acquisto di una plenaria indulgenza e la remissione dei peccati. A mantenere il volgo nobile e ignobile in siffatta credenza concorreva il fatto che le sagrestie delle parrocchie fornivano per i travestimenti abiti sacerdotali, attalchè il vescovo di quella città disapprovando queste prestazioni, diceva in una sua pastorale del 1783: « Abbiamo l'increscimento di dover dire, che non andarono neppure esenti alcuni de' nostri stessi abiti pontificali, che lasciammo in custodia alla sagrestia della nostra cattedrale ».

Ma mentre il savio e religioso vescovo si studiava di tagliare il corso a così manifeste profanazioni del culto, l'animavversione popolare suscitavasi contro di lui asprissima. Il maestrato comunale di Biella alla sua volta non stava colle mani alla cintola, e rappresentava nel 1784 all'autorità governativa che i guadagni che per il grande concorso dei terrazzani a quelle feste religiose si facevano dagli osti, dai pizzicagnoli e dai mercanti, fornivano buona parte della moneta, che altrimenti non si sarebbe potuta avere per pagare le pubbliche imposte [1].

Se, come quella gente la intendeva e la professava, v'era molta divozione, erano eziandio in giro molte superstizioni e credenze strane, e narrazioni miracolose.

Narravano le pie tradizioni, che circa tre secoli e mezzo prima, taluni ritornando dalla guerra erano passati per Torino conducendo seco sopra un mulo le spoglie del saccheggiato Exilles, fra le quali si celava colla sacra pisside l'ostensorio tolto alla chiesa parrocchiale di quel paese. Giunti dirimpetto ad una chiesa dedicata a San Silvestro, ad un tratto il mulo si era fermato stramazzando al suolo, nè le percosse erano valse a rimuoverlo. Frattanto la salma si era aperta di per sè stessa, svolazzandone fuori l'ostensorio coll'Ostia santa, la quale in alto poggiando avea sfavillato di luce celestiale [2].

---

(1) Archivio di Stato, Categoria *Paesi*: Biella, Mazzo primo.

(2) *Cenni sopra l'insigne miracolo dell'Ostia Eucaristica, avvenuto il 6 di giugno* 1453; Torino, 1875, dalla tip. Botta.

Ai ridenti laghi d'Avigliana, ricchi di anguille, di tinche e di trote, si riferiva una ben triste storia. Gli abitanti di Avigliana erano inospitali. In una fredda e nevosa giornata d'inverno, sul far della sera, vi capitò un vecchio pellegrino stanco e affamato. Andò di porta in porta ad invocare per una notte ricovero e ristoro. Tutti gli chiusero la porta in faccia, fuorchè una vecchierella, che lo ospitò nella sua casetta, situata nel breve tratto di terra fra i due laghi. Quel pellegrino era il Signore Iddio, il quale risparmiò bensì la casa e il giardino della pietosa vecchierella, ma subbissò tutto il resto del paese in quelle acque, onde ironicamente correva di bocca in bocca il detto: *Viana villana për la sua bontà l'è sprofondà.*

Giovanni arcivescovo di Ravenna, nel conferire la cresima aveva dimenticato il fanciullo di una povera vedova, il quale era morto senza il sacramento della confermazione. L'arcivescovo aveva ottenuto da Dio la risurrezione del fanciullo, ondè potè renderlo cresimato alla madre. Questo miracolo aveva tosto fatto salire l'arcivescovo in fama di santo, onde egli, a fuggire le tentazioni della vanità, era andato a vivere da romito sul monte Pirchiriano fra i cenobiti di san Michele. Colà aveva operato un altro miracolo, per cui con una inesauribile ampollina di vino fu dissettato tutto il seguito numeroso di Ugone di Montboissier, che animato da angeli apparsigli in sogno era venuto a chiedergli in qual sito aveva da edificare il monastero, entro cui in penitenza dei suoi

peccati doveva vivere sette anni esule dalla patria. Giovanni, il romito di Ravenna, aveva dato il poderoso impulso all'erezione della Sagra di San Michele, detta dapprima l'*Abbazia della Stella*.

Addì 29 settembre di ciascun anno, da tutti i paesi della valle di Susa la gente saliva a frotte sul monte Pirchiriano in divote processioni, perchè nel secolo X in una di quelle stesse giornate, andatovi Amisone vescovo di Torino per consacrare un oratorio lassù eretto da penitenti cenobiti in onore dell'Arcangelo San Michele, giunto alle porte della chiesuola aveva incontrato schiere luminose di angeli con insegne pontificali, ed una colomba, che scesa dal cielo volava intorno all'alpestre tempietto. Il portento era aumentato, giacchè entrato nella chiesuola l'arcivescovo coi molti del suo seguito, videro i candelabri per prodigio accesi, il pavimento sparso di cenere, sulle pareti croci scintillanti d'olio, ed un altare eretto da angeli tutto fragrante di incenso, e raggiante di luce celeste.

Sui monti del Biellese vagolavano di notte tempo frati e suore vestiti di bianco. Erano i seguaci di fra Dolcino, che venivano a visitare i luoghi che furono campo delle loro lotte religiose.

Nell'abbazia di Lucedio esisteva una Madonna detta *del latte*, perchè faceva riempire di latte le mammelle alle povere madri che non avevano turgido il seno per nutrire i loro bambini. Presso a Foresto in val di Susa, era infisso in un sasso un grosso rettile ad attestare l'assicurata protezione di San Basilio a

quei luoghi dai serpenti. A Cumiana, un sasso serbava l'impronta di un ginocchio di San Valeriano, che s'era salvato dai suoi nemici spiccando un salto miracoloso da un masso[1]. La Madonna d'Oropa era venuta da sè miracolosamente dall'Oriente. Nella chiesa di San Cristoforo di Vercelli, i fedeli si prostravano divoti innanzi a una càsetta, che gli angioli, come l'altra di Loreto, avevano trasportata dalla Palestina. Il patrono di molte parrocchie di campagna era San Grato, che graziava i suoi devoti col far cadere nei pozzi d'acqua la grandine, che minacciava di disertare i loro campi.

Queste e molte altre tradizioni erano accettate con fede quasi universale, e le registrarono come fondate sul vero egregi storici, quali l'Ughelli, Agostino della Chiesa, e il Terraneo. Se la critica oggi sorride su di esse incredula, la storia non deve trascurarle. I proavi le tramandarono agli avi, gli avi ai padri nostri; e noi che pur tanto ci teniamo di loro tutti più civili e più spregiudicati, le tramanderemo agli avvenire.

Grandemente radicata era la credenza che nella notte precedente il dì dei Morti essi venissero a riposare nei letti dei parenti, onde s'aveva cura di metterli nel migliore assetto. Un improvviso e insolito rumore notturno assiderava spesso di paura

---

(1) Regaldi, *La Dora*; Torino, 1867. — *Gioventù*, Racconti di Domenico Carutti; Firenze, 1861.

dame e donnicciuole, credenti che fossero in giro i morti o gli spiriti folletti. Una saliera riversata, uno specchio rotto, un'ampolla d'olio infranta, significavano che la sventura stava per battere alla porta della casa. Il canto del gallo, lo sbatacchiar delle ali delle galline, il guaìre del cane, avevano il loro significato, come i modi dello starnutare ancor digiuni al mattino. V'erano santuarii che fornivano acque taumaturgicamente caccianti i diavoli dai corpi degli ossessi; santuarii con miracolose colonne, la cui confricazione raddrizzava il corpo ai rachitici; santuarii che rendevano feconde le donne sterili, la vista agli orbi, la dirittura delle membra agli storpi. Se il miracolo non riusciva, era la fede e il merito per la grazia che mancavano, dicevano frati e preti; e frattanto fioccavano doni votivi.

A Torino, il capestro degli impiccati era riposto dai Fratelli della Misericordia in una borsa di velluto, e bruciato pubblicamente la vigilia di san Giovanni decollato. Le donnicciuole traevano dal numero e dalla qualità di quei lacci avido argomento di giuocare al lotto. A Novara e in molti altri luoghi, le cappelle dei giustiziati erano segno ad un culto superstizioso. In alcune città v'erano oscure cappelle, ove il volgo desideroso di qualche grazia divina andava a pregare più che mai confidente negli aiuti celesti, ai piedi di un Crocifisso circondato dai teschi di sciagurati morti sul patibolo.

Astuti oziosi in abito d'eremiti andavano in giro per le campagne, smerciando amuleti che rendevano

incolumi dalle disgrazie coloro che li portavano cuciti nel corsetto. Astrologi imbroglioni sui mercati delle fiere squattrinavano la gente col predire l'avvenire. Così faceva aggirandosi per le campagne la procace e ladra genìa dei Zingari. Nei cretini del Vallese, e ne' sordomuti il volgo vedeva non so che di soprannaturale.

La felce calcata a mezzanotte al chiarore di una lanterna, e proferendo certe magiche parole, metteva in comunicazione col malo Spirito. Le streghe andavano di notte tempo al Rigoletto, ossia al concilio dei diavoli, abbandonandosi ad oscene tresche per aria, a cavalcioni di un bastoncino unto di un misterioso unguento diabolico. Le credute maliarde spesso erano al letto degl'infermi. Sulla risipola, applicandovi il suo impiastro, la strega, dopo strani scongiuri, brontolava così:

Se è rossa — che se strossa;
Se è bianca — che se scianca;
Se è griza — che se sfriza;
Se è nera — che se speila (1).

Nell'isola di Sardegna, per curare alcuni mali si ricorreva a sacrifizi espiatorii, fatti nel più oscuro della notte presso il cimitero. Scavata una fossicella, o postevi croci di paglia, vi si sgozzava sopra una gallina, nerissima di piume; e mentre il sangue sgocciolava, gli astanti mormoravano inintelligibili parole, e si segnavano di cinque croci la fronte, gli

(1) Regaldi, *La Dora*, pag. 86; Torino, 1867.

occhi, il nodo della gola, e le palme delle mani. Per ultimo, presa la gallina per le zampe, la giravano tre volte a cerchio, poi la seppellivano sotto un gran sasso, al quale rivolte le spalle, sputavano ai quattro venti, e silenziosi ritornavano alla casa dell'infermo. Per i Sardi, lo sputare aveva virtù di sciogliere i fascini, e d'interdire i mali augurii. Così, in mille occorrenze, le madri sputavano in faccia ai figliuoletti, segnandoli poi della croce. Anche i pastori, quando le agnelle avevano figliato, sputavano sovr' esse e sopra l'agnellino [1].

A scacciare i maligni effetti della malìa sui malati, nelle campagne, e massime sui monti del Piemonte, v' era l'uso di mettere un paiuòlo pieno d'acqua a bollire. Uomini e donne armati di bastone vi si affaccendavano attorno per attizzare il fuoco. La più attempata di quelle femmine, mormorando parole cabalistiche, gettava nel paiuòlo a determinati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino, e sette foglie di malva: poi con altre erbe la camicia, le calze, ed il farsetto dell'infermo. Mentre il paiuòlo bolliva, tutti vi facevano intorno ridde e scongiuri, battendo su esso ripetuti colpi, che, secondo credevano, andavano a ripercuotersi sulla strega stessa.

In Sardegna, quando i villani entravano in sospetto che alcuno dei loro cari fosse caduto infermo per stregoneria, ponevano mano alla trezena di

---

(1) Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*, Vol. 2.

Sant'Antonio del fuoco. Per farla in una cameretta la più remota della casa, conficcavano nel muro con quattro chiodi l'imagine di Sant'Antonio, mettendovi innanzi un piattello nuovo d'acqua torbida e nerastra. L'uomo che doveva fare la trezena, al levar del sole, scalzo e col capo coperto da un velo nero, entrava nella cameretta portando seco un poco di fuoco di carbone, tredici candele, sette granelli di sale, e una lampada con sette stoppini. Il primo dì, soffiando sui carboni, accendeva una candela e uno stoppino; il secondo due; e così di mano in mano sino all'ultimo. Indi rivolto a Sant'Antonio, e narrategli le sue disgrazie, lo supplicava e lo scongiurava a indurre lo stregone a sciogliere da ogni maleficio il suo caro infermo. A guadagnarsi le grazie del Santo, non v'erano maledizioni e imprecazioni che costui non iscagliasse contro il supposto stregone, pregando e scongiurando nientemeno che i fuochi di Sant'Antonio gli asciugassero il sangue nelle vene, gli cuocessero il cervello in capo, il fegato, la milza e il budellame in corpo, gli mancasse l'aria nei polmoni, il pane alla fame, l'acqua alla sete, gli fossero scannati i figli, e ciascuno dei tredici fuochi accesi avesse l'intensità di quello dell'Inferno per tormentarlo [1].

Il mescolare Dio e i Santi a opere malvagie, è inveterato costume dei Sardi. Così essi di tutto buon cuore anche oggidì dicono orazioni ai Santi e alla

(1) Bresciani, Op. cit., Vol. 2, pag. 195 e 196.

Madonna onde aver la grazia di tirare diritto l'archibugiata al petto del nemico; hanno acconcie giaculatorie affinchè la polvere del fucile pigli fuoco, e non manchi il colpo; segnano della croce, e intingono nell'acqua benedetta il pugnale, confidando così di esser sicuri di cogliere il nemico in mezzo al cuore; fanno dir messe perchè la grandine pesti le biade dell'avversario, il vino gli si inacetisca nelle botti, e il bestiame gli si diserti [1].

Al principio e alla fine della vita s'associavano costumanze e credenze di provenienza ben remota. Vi erano giornate ed ore felici e sventurate per il nascere del fanciullo. Una volta battezzato, si teneva accesa la torcia usata per la sacra cerimonia sino a che la madre del bambino la spegnesse dal letto. Se prima si estingueva fortuitamente, brevi giorni di vita erano contati al neonato. Se una brutta vecchia lo guardava stralunata, se un gatto andavagli a miagolare sotto la culla, bisognava ricorrere all'acqua benedetta per salvarlo da gravi sciagure.

Nel volgo nobile e ignobile era radicata la credenza che, stando prossimo uno per spirare, i parenti suoi più prossimi già morti venivano a chiamarlo nel loro soggiorno dando due o tre picchiate al letto. Se in prossimità della casa di un infermo un cane guaìva o una civetta cantava, egli era bello e spacciato per l'altro mondo.

In molti luoghi delle campagne, mentre il cada-

(1) Bresciani, Vol. 2, Cap. VII.

vere entrava nella chiesa parrocchiale, il più prossimo parente del defunto portava alla balaustra dell'altare maggiore una focaccia di pane cotto. In alcuni luoghi del Canavese costumavasi l' offertorio, il quale consisteva nel deporre che faceva ciascun parente del defunto una vecchia moneta di rame nel piattino che il prete usava nel celebrare la messa.

In Sardegna, posto il defunto nel feretro, e collocatolo nella stanza mortuaria, entravano i parenti, gli amici ed i vicini mesti e silenziosi. Sopraggiungevano le piagnone, tutte in veste nera di lana, eccetto il seno coperto di una camicia accollata bianchissima; portavano in capo, tirato in sugli occhi, un gran manto bruno, che largo dopo le spalle scendeva infino ai piedi. Le treccie avevano scarmigliate e sparse per la faccia e pel collo. In sul primo entrare, procedevano cogli occhi bassi e col capo chino, oltrepassando il letto funebre, come se non si fossero accorte che vi fosse il morto. Ma alzati come a caso gli occhi, e visto il defunto, davano in repentissimi stridi, strappanvansi i capelli, squarciavano coi denti le bianche pezzuole che tenevano in mano, si graffiavano le guancie, si abbandonavano piangenti sulla bara, si gettavano ginocchioni, rotolavano sul pavimento; poi a un tratto si riduccano in un profondo silenzio sedute in terra o sulle calcagne, chiuse ne' raccolti mantelli, e colle mani congiunte. Quindi una di esse balzava in piè, e voltasi al defunto si dava a cantarne le lodi, gridando al termine d' ogni strofa: *hai! hai!*

hai! E tutto il coro delle altre donne, rinnovellando il pianto, ripeteva a guisa d'eco: *hai! hai! hai!* La moglie accompagnava alla chiesa e alla sepoltura il marito; il fratello la sorella; la madre il figlio. Compiute le cerimonie religiose, e portato il cadavere al cimitero, e seppellitolo colle benedizioni di Santa Chiesa, i parenti e gli amici si rimettevano in via alla volta della casa del defunto: e postisi gli uomini da un lato e le donne dall'altro a sedere in profondo silenzio, si attendeva che fosse apparecchiata la cena. In essa i parenti, prima di bere, gettavano acuti guaìti, e così pure al giungere sulla tavola delle fave, della torta, e delle uova sode rituali, che mangiavano col sale [1].

È tempo di troncare questa narrazione per non renderla di soverchio prolissa e tediosa. Ma dovremo riprenderla nel seguito della nostra narrazione. La civiltà progredisce, e nel suo cammino sradica bensì superstizioni e vane credenze: ma è da credere che su questo campo la sua bandiera non sventolerà mai segnacolo di compiuta vittoria, poichè alle sradicate superstizioni altre superstizioni succedono, e non poche rimangono inestinguibili. Così avviene, perchè al di là delle cose spiegate e spiegabili vi è, e vi sarà in perpetuo un mondo incommensurabile, chiuso ai postulati e alle investigazioni della ragione e della scienza, e sempre aperto agli sfrenati vagheggiamenti della immaginazione, ed al-

---

(1) Bresciani, op. cit., vol. 2, Cap. VIII.

l'inestinguibile desiderio del meraviglioso e del soprannaturale, che accompagna perpetuo pellegrino la umana stirpe. Poichè l'uomo, non trovando nelle cose sensibili che lo circondano la ragione di molti fatti difficilmente spiegabili, fantasticando va a cercarla nell'oscuro passato, nel tenebroso avvenire, e nell'incomprensibile sovrannaturale.

II.

Nel decennio decorso dal 1781 al 1792, vi erano in Torino mille ventisei frati, e cinquecento settantotto monache. Nello stesso periodo di tempo, gli operai erano tremila cinquecento. Nelle province di Alba, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Torino, Susa, Vercelli, Nizza, Oneglia, Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, Novara, Oltrepò e Tortona, erano aperti quattrocento settantatrè conventi con entro sei mila, ottocento settantaquattro frati. I monasteri erano nelle stesse province cento quaranta, abitati da cinque mila, cento trentotto monache.

Calcolando che la metà di questi frati celebrasse la messa ducento volte all'anno, a soldi dieci, erano ducento sei mila lire che annualmente entravano nel patrimonio fratesco. Si possono calcolare al doppio le altre offerte fatte dai Fedeli ai conventi ogni anno. In quanto a beni stabili, le fraterie posside-

vano il reddito progressivo annuo di un milione seicento settanta mila lire. I monasteri possedevano in beni stabili un reddito annuo di novecento settantaquattro mila, cinquecento ottanta lire.

La provincia di Torino era il centro maggiore della frateria, che vi aveva sessantotto conventi. Venivano in appresso Alessandria con trentaquattro, Novara con trentatrè, Mondovì con trenta, Saluzzo con ventinove, Vercelli con ventisette, Pinerolo con venticinque conventi. Le provincie che avevano un numero minore di conventi erano Oneglia e Susa, contandone ciascuna soli sei.

La provincia di Novara co' suoi ventisei monasteri primeggiava per numero di monache su tutte le altre provincie del regno: poi le tenevano dietro Torino, Vercelli, ed Alessandria, la prima con sedici, la seconda con tredici, la terza con dieci monasteri. Pinerolo ne aveva quattro, Ivrea tre, Acqui e Biella due.

Omettendo la Savoia e la Sardegna, per le quali ci mancano i dati opportuni, i benefizii ecclesiastici erano tre mila quattrocento novantuno, che davano all'anno un reddito di un milione, seicento settantasette mila, quattrocento novantotto lire. Gli altri beni ecclesiastici immuni da imposte davano un reddito annuo di due milioni, novecento cinquantanove mila, ottocento ventisei lire. Laonde i beni della Chiesa rendevano annualmente cinque milioni, ottocento quarantacinque mila, duecento trentadue lire.

All'infuori della Sardegna e della Savoia, il clero

regolare era costituito da ventimila preti. Assegnando a ciascuno di essi duecento Messe all'anno, a soldi dieci caduna, si hanno due milioni di lire. Dando a ciascun parroco l' annuo prodotto di trecento lire per diritti di stola, si sommano cinquecento sessantatrè mila e quattrocento lire.

Nella Savoia i redditi dei vescovati erano di ventotto mila lire complessivamente. Nelle province di Terraferma al di qua dei monti, il reddito totale dei vescovati era di lire trecento ottantaquattro mila, settecento cinquanta. Le abbazie in quella provincia avevano un reddito di quarantadue mila lire. I benefizii patronali davano sei mila, trecento lire. I benefizii concistorali nell' arcivescovado di Tarantasia e nel vescovado di Moriana producevano annualmente due mila, cinquecento cinquanta lire. Dai calcoli più discreti si ricava che nella Sardegna v' erano per tutta la gerarchia ecclesiastica cinque mila ducento preti, che in beni stabili possedevano un reddito annuo di settecento settantanove mila, novecento lire piemontesi. Le corporazioni religiose dell' isola contavano mille ducento novanta individui tra maschi e femmine, forniti di una rendita annuale di centun mila, novecento lire piemontesi [1].

Il sacerdozio, considerandolo dal lato puramente umano, sta nel novero di quegli uffizi, di cui la so-

---

(1) Archivi di Stato. *Categoria* Sardegna: Relazione dell'anno 1783. Fra le carte di quell'isola tuttavia da ordinare.

cietà non può fare a meno, stantechè essa ha bisogno di una classe addetta esclusivamente al culto, e intenta a coltivare e a guidare le tendenze naturali degli uomini alla religione. Nè senza religione e culto esterno una società civile qualunque può tenersi ritta.

Fortunato il paese che abbia un clero non soverchiamente numeroso, morigerato, dotto, caritatevole, spoglio di superstizioni e di pregiudizi, sinceramente credente, conscio dei suoi doveri civili, zelante nel praticare col maggiore disinteresse possibile le virtù, i sacrifizi e l'abnegazione, che sono proprie del suo sacro ministero, intento a diffondere e a radicare in tutti l'incivilitrice e conciliatrice credenza di un celeste Padre comune di tutto l'uman genere, in seno del quale dall'uno all'altro polo della terra tutti i cuori possono incontrarsi, e tutti gli uomini chiedere perdono, come essi scambievolmente si perdonano!

Da questo ideale si era ben lungi in Piemonte nella seconda metà del secolo XVIII. V'erano bensì sacerdoti e frati religiosissimi e dotti assai; ma erano in grande minoranza. Vescovi e abati irreprensibili v'erano pure: ma i più di essi, usciti dal patriziato, e presa la carriera ecclesiastica non per vocazione, ma per trovare un riparo ai danni cagionati loro dalla primogenitura, troppo di frequente si mostravano vogliosi di null' altro che di vivere lautamente, e, come abbiamo notato, troppo spesso nelle province i vescovi esercitavano, d'accordo coi governatori, una

poliziesca potenza, che toglieva loro stima e amore. La maggior parte dei preti erano figli di poveri parenti, andati a cercare nel santuario un mestiero lucroso, e nulla più. Nelle campagne, i parroci non sapevano insegnare ai contadini quel che bisognava che sapessero per avere coscienza della dignità umana. Anzichè far argine alla serpeggiante superstizione, essi accorrevano coll'aspersorio e col rituale alla mano a far esorcismi per istreghe, folletti e diavolerie.

Nel clero urbano v'era una parte veramente eletta per dottrina e per religione. Avversa alle massime giansenistiche, si era del pari mantenuta contraria alle dottrine moliniane.

Nell'anno 1773, la soppressione dei Gesuiti era stata compiuta a malincuore da Vittorio Amedeo III [1]. A quanti di essi vollero, fu lasciata facoltà di vivere in comune sotto la dipendenza di un ecclesiastico. Ebbero una pensione annua di lire seicento, del pari che i .regnicoli, con permissione di continuare a dimorare in Piemonte i Gesuiti forestieri che si trovarono nei conventi del regno quando fu promulgata la pontificia abolizione del loro Ordine. Rientrarono in patria gratificati di uguale pensione i Gesuiti piemontesi e savoiardi professi o iniziati di ordini sacri, che erano ne' conventi fuori dello Stato. La gesuitica influenza, se diminuì o se si fece più

(1) Le Case dei Gesuiti erano ventidue. Avevano un reddito annuo netto di lire 293,983. l. z.

cauta, non iscomparve, e così non cessò l'avversione più o meno manifesta del clero secolare verso il sodalizio gesuitico. Abbiamo in tal proposito a raccontare un fatto alquanto curioso.

Vastissima diocesi era allora quella di Vercelli, dove aveva sede uno dei più numerosi e riputati seminarii d'Italia. Nel carnevale del 1775 si fecero, dagli alunni di quel seminario, alcune rappresentazioni, intitolate *Concilium oecumenicum*. I seminaristi recitanti trattarono in tre sessioni tutta la dottrina della grazia, secondo le tre diverse scuole, molinista, tomista e agostiniana. I seminaristi disputanti vestivano abiti frateschi. Nella terza sessione, i due sistemi tomistico e agostiniano si conciliarono, e la battaglia fu tutta quanta rivolta contro l'opinione molinista, che andò conquisa.

Ad assistere a quelle disputazioni v'era un uditorio veramente eletto. Un seminarista rappresentava il pontefice in tiara; un altro di quei chierici figurava un cardinale di Santa Madre Chiesa, ed altri quattro i Generali de' Gesuiti, de' Benedittini, dei Domenicani e degli Agostiniani, cogli abiti della loro religione. Seduto in un seggiolone, un abatino rappresentava l'imperatore, vestito pomposamente col cesareo manto. Gli facevano corteggio gli ambasciatori delle maggiori potenze cattoliche. La scena divenne comica quando il Generale dei Gesuiti simulò d'esser preso da svenimento, e quando il suo teologo fu convinto d'aver addotti testi falsi dopo il raffronto fatto cogli originali del Vaticano. Termi-

nata la disputa, il papa prese a dire: « *Placet ne vobis ut deveniamus ad decisionem?* » Fu risposto: « *Placet* » dall'imperatore, dagli ambasciatori, e dalla Congregazione. Allora, per addurre contro i Molinisti i canoni dei varii Concilii, con cui erano stati condannati gli errori dei Pelagiani e Semipelagiani, sui medesimi furono raccolti i voti [1].

Intorno questa rappresentazione si fece un gran vociferare. Il partito gesuitico denunziò a Roma il vescovo di Vercelli come profanatore e beffeggiatore non solo del papa e degli Ordini religiosi e delle cose chiesastiche, ma eziandio delle teste coronate. Il papa, quando seppe tutto ciò, si mostrò irritato, e vieppiù si accese il suo sdegno alla notizia datagli che quei seminaristi avevano trattato da eretico il sistema molinista. Chiamato a sè l'ambasciatore di Sardegna, Pio VI, senza molti preamboli, gli disse: « Il vostro re deve dare qualche solenne disapprovazione a quella (così ei chiamavala) storia scandalosa ». È al più una ragazzata, gli rispose il conte di Rivera; e così gli ripetè il commendatore Graneri, giunto di fresco in Roma. Ma il papa non s'acquetava, e rispondeva, sollevando gli occhi al cielo, e incrociando le mani: « Buon Dio! io domando sì poco, che non so comprendere come mi si possa negare. Dunque bisognerà che io stesso ponga riparo a questo grosso scandalo. Così farò; scriverò a quel pazzo

(1) Archivi di Stato. Relazione sull'affare del Seminario di Vercelli; 18 marzo 1775.

di vescovo un Breve monitorio [1] ». Anche a Vittorio Amedeo III era tornato ostico il procedere del vescovo di Vercelli per avere dato il suo assenso a quella rappresentazione [2]. Ma i suoi Ministri, pur vogliosi di non disgustare il papa, giudicavano pericolosa al credito del Governo una pubblica disapprovazione per parte del re, e non sapevano capacitarsi che il Senato volesse assentire di dare l'*exequatur* al minacciato Breve monitorio. Si intavolarono trattative per trovare una soluzione, che soddisfacendo il papa non compromettesse il Governo nell'opinione pubblica. Finalmente, tanto a Roma quanto a Torino fu accettato il parere del Gran Cancelliere, pel quale il vescovo di Vercelli fu chiamato a Torino, e a lui il Ministro dell'Interno disse: « Monsignore, il re nostro augusto signore ha disapprovato il suo inconsulto procedere nel permettere che in Seminario si facessero tali rappresentazioni ». Fattagli questa ramanzina, il Ministro invitò il vescovo, per ordine del Re, a non muoversi da Torino per quindici giorni, lasciandogli intendere che, trascorso un tale periodo di tempo, lo rivedrebbe volontieri. Al Ministro erano state prescritte, dietro il parere del Gran Cancelliere, le parole, colle quali doveva accompagnare Monsignore; e così quindi gli

(1) Dispaccio del conte di Rivera al marchese di Aigueblanche; Roma, 10 giugno 1775.

(2) Lettera del Ministro dell'Interno al Governatore, all'Intendente e al Prefetto di Vercelli; Torino, 27 maggio 1775.

favellò: « Il Re m'incarica di rammentare a Vostra Eccellenza, che i vescovi sono i depositari, e devono essere i difensori della religione, e quindi devono procedere con estrema riserbatezza nelle cose tutte che la riguardano [1] ». Strana contraddizione di fatti! Il vescovo, che il papa trattava da pazzo, che il Re faceva redarguire da un Ministro laico sul modo di procedere nel suo sacro ministerio, questo stesso vescovo, che era nientemeno che Vittorio Gaetano Costa dei Conti di Arignano, due anni dopo, proposto dal re, raccomandato a Roma dal cardinale delle Lanze perchè gli fosse conferita la porpora cardinalizia, se non la ottenne dal papa, che gliela ricusava perchè lo credeva imbevuto d'idee contrarie alle dottrine dell'istituto Gesuitico, pel quale egli nutriva speciale stima, fu poi investito, non senza meraviglia della gente assennata, d'una autorità d'assai maggior importanza che non fosse la dignità cardinalizia, col toglierlo dalla non travagliosa diocesi di Vercelli per trasferirlo all'arcivescovado di Torino.

Storicamente, il fatto narrato dimostra come anche fra il buono e dotto clero del Piemonte avesse preso piede quello spirito scherzevole, satirico e critico, che era divenuto uno dei caratteri più spiccati e universali di quel secolo.

Una profonda mutazione di sentimenti e di idee si andava compiendo, e anche dagli ottimi uomini di

---

(1) Sentimento sull'affare del Vescovo di Vercelli, di S. E. il Gran Cancelliere; Torino, 22 giugno, 1775.

chiesa ne uscivano i segni precursori. Nel 1786, il Governo trovò caloroso appoggio ne' vescovi per sollecitare dal papa la restrizione del numero dei giorni festivi. I parrochi non facevano rimostranze alle progressive diminuzioni che per le spese del culto, e massime per le spettacolose feste religiose e campagnuole, per le quali le diminuzioni venivano fatte sui bilanci dei Comuni dalle autorità governative. Nel 1787, l'abate Lavini, predicatore di Corte nel Duomo di Torino, faceva un sermone contro i tartufi o falsi zelatori della religione, imputandoli di rovinare dalle fondamenta la carità cristiana coi pensieri, vedendo il male dove non era; colle parole, pubblicando per male quello che non lo era, infine colle opere persecutrici conforme agli stravolti giudizi già concepiti, ed ai maligni discorsi già messi in giro tra il pubblico.

Nella frateria v'era grande decadimento. In una relazione officiale della Sardegna, fatta intorno all'anno 1776, si legge:

« Nella religione ha molta parte la superstizione, massime nelle ville, dove ecclesiastici ignoranti inspirano ai loro popolani delle idee non giuste delle cose appartenenti al culto di Dio, verso il prossimo, e verso il principe. Gli abusi che i frati fanno dei redditi degli ospedali in ogni genere d'iniquità, sono scandalosi. In alcune città i frati non fanno che attendere a darsi bel tempo e a mangiarsi redditi destinati agli infermi. Qualora il patrimonio dell'ospedale di Cagliari fosse maneggiato da un buon padre di famiglia, soppressi i frati, vi sarebbe un fondo per mantenere cento malati (1) ».

(1) Archivi di Stato, *Categoria* Sardegna.

A Lucedio, a Casanova, a Rivalta, a Voghera, v'erano conventi di Cistercensi. Una Giunta governativa, nominata dal re per ispezionarli nel 1782, ne scriveva così:

« I frati stanziati in questi quattro conventi non hanno altra occupazione che quella del coro e di qualche funzione nella chiesa. Del resto, attendono alla dissipazione, all'ozio, e a vivere con rilassatezza di costumi, senza subordinazione monastica di sorta (1) ».

I Benedettini Cassinesi avevano monasteri in Asti, a Savigliano, a Bobbio e ad Annecy. Giudizi non meno severi de' sopra trascritti si leggono nelle carte governative sul conto loro:

« Essi non attendono che al coro, vivono sfaccendati, oziosi, convertendo nei loro privati comodi le assai pingui entrate dei monasteri, e singolarmente nel mantenimento di cavalli e di carrozze (2) ».

I Vallombrosani avevano due conventi, uno a Vercelli, l'altro a Novara: altri due negli stessi luoghi possedevano gli Olivetani. Gli uni e gli altri vivevano senza regola nell'ozio, facendo ognuno a modo suo. In Savoia, il monastero di Betton si ribellava al proprio abate. I monaci di Aulpes, i religiosi di santa Caterina d'Annecy, i Barnabiti e i Benedettini del Chiablese, davano luogo a querele scandalose. Il malcostume e lo scialacquo s'erano in guisa radicati nell'abazia di Talloires in Savoia, da indurre il Governo, d'accordo col vescovo

(1) Relazione alla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, 18 settembre 1782.

(2) Stessa Relazione.

di Ginevra, a sequestrarne le rendite [1]. Nel convento dei Cappuccini d'Alba, i superiori professi giuocavano e trincavano coi laici nella cucina del convento. Fatti peggiori succedevano in altri conventi di Minori Osservanti. V'erano frati condannati come propagatori di falsi dogmi, come seduttori di donne, e come barattieri. Nel 1780, un padre guardiano, commissario generale dell'Ordine, fu bastonato di santa ragione dai frati di un convento che era andato a visitare [2].

La vecchia società era per ogni parte scassinata. L'antica disciplina monastica se n'era ita. L'ozio aveva prodotto i suoi effetti in quei conventi, nei quali formicolavano, contenti di non far nulla per amore di Dio, molti che per non guadagnarsi il pane col sudore della fronte avevano disertato la zappa e l'aratro. Non potevano attendere zelanti agli uffizi chiesastici, o macerarsi la salute in faticose opere di carità, que'tonsurati figli dei patrizi, che forzati o volontari portavano la mitra d'abate per fruire di un ricco patrimonio.

Quanti frati non uscirono poi gongolando di gioia da quei conventi per correre, infuocati di mondane voglie, a ballare la *carmagnola*, col berretto frigio in capo attorno all'albero della Libertà!

---

(1) Archivio del Senato di Savoia; *Registri degli affari ecclesiastici.*

(2) Archivi di Stato. *Categoria* Materie economiche.

CAPITOLO SETTIMO

PATRIZI, BORGHESI, PLEBEI
COSTUMI, CONDIZIONI MORALI [1]

La vecchia pianta feudale era tuttavia ritta in piedi, ma tarlata e snaturata. Sin dal regno di Emanuele Filiberto, il principato si era adoperato a togliere potenza e credito all'aristocrazia, che per tanti secoli aveva fruito di diritti principeschi. Coll'andar degli anni, e coll'assodarsi della potenza savoina, gli aristocratici, per quanto fossero stati negli antichi tempi padroneggiatori sovrani di terre, si trovarono ridotti alle condizioni di tutti gli altri sudditi in quanto all'obbligo di piena obbedienza. Il re, insegnavano i teologi, è il delegato sacro e speciale di Dio. Il re, sentenziavano i legisti, è l'unico e perpetuo im-

(1) Fonti principali: Archivi di Stato. *Categorie:* Editti, Patenti, Lettere private, Materie economiche. — De Rossi, *Nuova Guida per la città di Torino*, 1781. — Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*; Napoli, 1850. — Duntes, *Mémoires d'un voyageur.* — Baretti, *Opere.* — Vittorio Alfieri, *Vita.* — Cantù, *Parini e il suo tempo.* — Ferrari, *Costume antico e moderno.*

perante. Se l'aristocrazia dava costante esempio di obbedienza a tutte prove a questa sacra e intangibile podestà, essa però nella gerarchia sociale si teneva superiore alla borghesia ed alla plebe, e alla sua volta pretendeva che le classi inferiori si mostrassero verso di lei subordinate e ossequenti. Ma la genesi di questa nobiltà al tempo di Vittorio Amedeo III, è un fatto storico di capitale importanza. Nel 1778, in tutto il regno, non più di cinquanta famiglie nobili risalivano ai secoli XI e XII, e soltanto quattro al secolo X [1]. Il maggiore, e quasi l'unico coefficiente dei titoli di nobiltà, era divenuto il feudo che investiva del grado chi lo possedeva. Non riusciva troppo difficile il prender posto per tal via nel patriziato. Si poteva esser nobile da un avolo o bisavolo contadino od operaio, comperando terreno feudale per cinquanta o per mille lire. A spillar danaro in maggior copia, il demanio usava spezzare in piccole proprietà i beni feudali che poneva in vendita. Qualche volta, acquistando un forno, un mulino od una ottava parte di un piccolo tenimento, uno acquistava titolo e grado nobilesco. La concessione dei titoli di nobiltà era quindi divenuta nulla più d'un cespite di incassi erariali. Il re Vittorio Amedeo II aveva lasciato l'esempio ai suoi successori di non badar troppo per il minuto in tal negozio, aggiungendo a terre demaniali, che non li avevano, titoli e gradi di nobiltà

---

(1) Vedi Cibrario, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*; Torino, 1866.

per i compratori, e promettendo loro che acquisterebbero il diritto di entrare a Corte, e d'introdurre le mogli nel circolo della regina. Dall'anno 1722 sino alla fine del regno di Vittorio Amedeo II, le finanze incassarono tre milioni, settecento quattordici mila, settecento ottantadue lire, per concessioni di investiture e titoli nobiliari; tre milioni, settecento cinquantun mila, settantacinque lire, durante il regno di Carlo Emanuele III; ed in quello di Vittorio Amedeo III quattro milioni, sessanta mila, settecento novantasei lire. Queste somme dànno un totale di undici milioni, cinquecento ventisei mila, seicento cinquantatrè lire (1). Esse furono il prodotto di ottocento diciannove patenti di nobiltà, vendute in poco più di settant'anni. Ad acquistar titolo di nobile, gli avvocati, i medici, i notai, i decurioni e i figli loro, non trovavano alcun impedimento purchè pagassero. Ma era eziandio aperta la porta alla vanità dei mercanti e degli industriali, purchè l'opera loro non si spendesse attorno a cose reputate vili. Costoro però dovevano pagare di più, stantechè conveniva che primieramente si procurassero lettere patenti di abilitazione, per le quali le finanze facevan pagare più o meno, badando al commercio o all'industria professati, alle circostanze de' tempi, ed alle persone che le chiedevano.

Il diritto di sigillo per ogni concessione del ti-

(1) Le cifre sono cavate dai Registri delle relative Patenti, conservati nella Sezione III dell'Archivio Camerale.

tolo comitale costava cinquantanove lire e trentotto soldi, l'emolumento trecento cinquantasei lire, e soldi venticinque.

V'era un'altra nobiltà non originaria *ab antico*, non comprata, ma accordata al merito civile e al valore militare. Essa, per tasse dovute alla finanza, che ne destinava una parte a benefizio della Casa detta l'Albergo di Virtù, costava lire seicento ottantadue. La nobiltà acquistata negli uffizi civili, e massime nella magistratura, era appellata dall'antica aristocrazia con caustico e nervoso linguaggio *nobiltà d' piüma* (1). Eppure quello era il buon sangue che entrava a vivificare il patriziato, ed era il caso d'applicare la sentenza di Dante, cioè che la stirpe non fa le singole persone, ma le singole persone fanno nobile la stirpe. Quei magistrati, divenuti conti e marchesi, portavano nel ceto aristocratico rigidità di costumi, senno, sapere, ed inveterate abitudini al lavoro. Era un fatto sociale di gran rilievo che s'andava compiendo; e ciò che pareva accrescimento del ceto dei privilegiati, era un passo verso una larga ed equa compartecipazione di tutti agli onori dello Stato. Dileguavasi l'immensurabile disuguaglianza sociale degli antichi tempi tra aristocratici e borghesi. La vecchia aristocrazia di sangue rimaneva sconquassata e abbassata al sorgere di una nuova aristocrazia aperta al lavoro, al merito, ed al risparmio. Le prime dignità, le prime cariche

---

(1) *Nobiltà di penna.*

dello Stato, spostavansi dalle basi antiche. Erano i nuovi nobili figli o nipoti di mercanti, di medici, di avvocati, o di negozianti, che alla loro volta seduti nei consigli della Corona o nei più alti scanni della gerarchia governativa, e divenuti conti e marchesi, comandavano, graziavano, e beneficavano i vecchi patrizi. Accanto a costoro, dei quali non pochi credevano di esser nati per non far nulla, si schieravano illustri uomini che avevano la coscienza, e insegnavano a tutti, che il lavoro meritevole di compenso conduceva alla blasonata nobiltà. Erano usciti dal ceto medio Papacino De-Antoni, Bogino, Mellarede, Gropello, Zoppi, Caissotti, Maistre, Sclopis, Corte, Chiavarina, e Garneri, primeggianti nello Stato.

Tolto all'eredità pel sangue il privilegio di essere l'unica fonte di nobiltà, nel popolo minuto, guidato dal suo squisito buon senso, si andava dileguando irreparabilmente il concetto dell'antica clientela, ossequiosa per persuasione di naturale inferiorità, del povero plebleo verso il dovizioso patrizio. In quel mescolamento di classi, il ceto medio guadagnava in gentilezza di costumi, in dignità, in abitudini di sociale convivenza. Entrati a far parte di una società, nella quale v'erano speciali modi di salutare, di conversare, e persino di cogliere da terra un guanto, e di tenere in mano una forchetta, i nuovi nobili dovevano dare un'educazione più fina e più minuziosa ai loro figli, ed essi stessi rimediare alle trascuratezze della prima educazione casalinga, che allora nel ceto medio non era aggraziata.

La nobiltà nuova e la vecchia aristocrazia per non breve tempo vissero segregate e uggiose l'una all'altra, benchè avvenissero di quando in quando accostamenti di famiglie per matrimoni, nei quali le figlie dei nobilitati portavano grosse doti negli assottigliati patrimoni dei figli cadetti dei vecchi patrizi. Quando vennero i tempi nuovi, sorse tra i nobili una grande disgregazione d'idee e di sentimenti. Gli uni, amici sinceri del civile progresso, volevano che la dinastia si rimodernasse, e che il Piemonte diventasse di lingua, di pensiero e di coltura italiano, come lo era stato sempre di sentimento. Già poco oltre la metà del secolo XVIII, e prima che cominciasse la rivoluzione francese, vedremo nel Piemonte una schiera di patrizi zelanti di riforme statuali e amici operosi di civile progresso. E nel corso della nostra narrazione scorgeremo come queste liberali inclinazioni non di rado si trasmettessero di padre in figlio, quasi eredità di famiglia. Storicamente, fa d'uopo contrapporne a questa minore schiera una maggiore di possessori di nobiltà di sangue, di acquisto e di merito, che voleva allora, e che per lungo tempo volle, un re unicamente piemontese, devoto alla Chiesa, ed un governo aristocratico, conservatore all'eccesso. Per cotesti nobili di gretti e municipali spiriti, che pure, sia detto fin d'ora a loro onore, pagarono sempre degnamente in guerra il loro debito al principe e allo Stato, le idee innovatrici passeranno le une dopo le altre come un concerto di trombe, per quanto aggradevole e armo-

nioso, passa non gustato e inavvertito alle orecchie di un sordo. Essi finiranno per perdere la coscienza del loro tempo, per appartenere ai morti, pur conservando le sembianze di una vita ossificata, poichè nella natura morale come nella cosmica vive solo ciò che sente in sè una forza non ancora consunta dalla vita passata, e che è capace di procedere resistendo alla faticosa prova imposta dalla potenza trasformatrice del tempo.

II.

Questa trasformazione per quali vicende non passerà lungo il travaglioso suo corso! La moda pure vi avrà la sua parte di storia. C'imbatteremo in un turbinoso tempo, nel quale, in mezzo al repentino crollo delle vecchie istituzioni, per fare aperta mostra di civismo, come allora si diceva, ed ora diremmo di liberalismo, gli uomini porteranno il cappello tondo, le brache lunghe, e le chiome accorciate alla Caracalla o alla Tito. Allora le donne, per vestire a gala, indosseranno il peplo greco; usualmente porteranno una veste senza gheroni, scultoriamente stretta al corpo, scollata in alto, e in basso corta tanto da lasciar contare tutti i giri del coturno. I cappelli *alla Pamèla* avranno preso il posto della cuffia. Ma le parrucche, le brache corte, le code, in breve andare di tempo riprenderanno credito e rispetto. Allora un uomo senza coda equivarrà ad un uomo senza morale, senza religione, ad un ribelle al trono e all'altare. Converrà a non pochi appiccicarsi coda posticcia per

conservare l'impiego, o per non andare in carcere. Le crespose dame che s'erano sentite soffocar dalla bile nell'udirsi chiamar *cittadine*, ritornate contesse e marchese anche di nome, ed avendo a schifo la borghesia si pavoneggieranno di nuovo coi loro guardinfanti e colle altissime capellature, e saranno corteggiate da patrizi tenacissimi nel conservare le privilegiate loro foggie antiche. Ma fuggevolo festa di un giorno sarà questa. Anch'essi i soldati tedeschi partiranno per la seconda volta dal Piemonte senza coda e senza ciuffo. Ritorneranno i soldati *sanculotti*, e allora si costumeranno ciuffi, carmagnole, berretti frigi, cappelli schiacciati a larghe falde, cravattoni colossali, giustacuori, calze a riga rovesciate a campanella, e stivali alla *giacobina*. Nella foga degli eventi, e nel rapido girar della ruota della fortuna, Governo e foggie repubblicane scompariranno; e colle mutate condizioni politiche la moda prenderà altre foggie, nelle quali le parrucche, le code, e le brache corte ricompariranno nella reggia, nei tribunali, e nei pubblici uffizi, simbolo di incrollata fede monarchica, o di affettatata devozione ad un ordine di cose, il cui ristauro era divenuto affatto improbabile nell'opinione dei più. Ma torniamo al particolare racconto, conforme la ragione cronologica richiede.

Prima che la rivoluzione sconvolgesse nel Piemonte l'antico ordine di cose, ciascuna classe aveva un vestire suo proprio. Quello delle classi nobili e ricche era assai costoso. Le donne indossavano un

corsetto strettissimo alla vita, che dilatavasi al di sopra per accogliere il seno, e al di sotto ancora di più, a motivo del guardinfante a cerchi crescenti in progressione. La veste stesavi sopra faceva in giro un larghissimo volume; e prolungando il suo lembo di molte braccia, formava strascico. Soltanto le donne nobili avevano il diritto di farsi reggere la coda della veste da uno o più servi, secondo i quarti di nobiltà posseduta. Le ricche borghesi raccoglievano la coda della veste sul braccio sinistro, o la sospendevano ad un elegante gancio dal lato sinistro della cintura, e la strascinavano per terra. Le vesti erano di stoffe di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro, e d'argento. Due ordini di finissimi merletti disposti a festoni le guernivano al basso. Le maniche non oltrepassavano il gomito, e da esse uscivano i manichini di merletti. Benchè la moda si regolasse dietro le norme che venivano di Francia, non abbiamo trovato alcun indizio che nel Piemonte si fosse introdotto quel *negligé*, che nelle dame francesi del tempo della Reggenza indicava voluttà provocatrice.

L'acconciatura del capo richiedeva la mano di un esperto parrucchiere, ed abbisognavano tre o quattro ore per distendere, ricciare, increspare, mantecare, lisciare, incipriare i capelli, ed ornarli di nastri intrecciati di perle, foggiandoli a un ordine continuato di grossi ricci, scendenti da ciascun lato dalla cima dell'acconciatura sino alle spalle [1].

---

(1) Ferrari, *Costume antico e moderno dell'Europa*, vol. 3, cap. II. — Cantù, *L'Abate Parini e la Lombardia.*

Nei primi anni del secolo XVIII, le dame e le signore del ceto medio in Piemonte portavano in capo una cuffia alta un mezzo raso, chiamata *arcona*, guernita di pizzi e di nodi di nastri. Ma nel 1715, essendo venuta a dimorare in Torino la moglie di un ambasciatore di Francia, la quale portava una piccola cuffia, chiamata *borgogna*, alta tre dita con un solo nodo di nastri, la nuova acconciatura fu adottata dalle dame e dalle galanti signore, lasciando l'antica alle donne di contado [1]. L'uso delle piume sul capo, avversato dalla regina, sposa di Vittorio Amedeo III, venne di moda più tardi. Il ventaglio era gran parte del lusso d'allora. Ve n'erano d'avorio e d'oro con carte miniate.

Le dame, e le ricche ed eleganti signore del medio ceto, usavano imbellettarsi, ma non tanto profusamente come le donne francesi, e non di rado si mettevano soltanto cipria sul volto. Per far rilevar meglio la candidezza della pelle, usavano *nèi*, che erano pezzettini di taffetà nero, appiccicati sul volto. Le scarpe erano strettissime e piccole, ma alte di tacco.

Un gentiluomo non si faceva mai la barba da sè. Il barbiere, per radergliela, aspettava che uscisse dal letto. Il vestirsi non era affare sbrigativo. Tanti erano i pezzi e gli attaccagnoli, che ai più lesti abbisognavano almeno tre quarti d'ora. Il parrucchiere dava ai capelli le fogge richieste dalla moda. I va-

---

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, libro VI, capo ultimo.

gheggini facevano pompa del crine [artificiato in anella scendenti sulle spalle e sul petto, cosperse di olii odorosi e di cipria. Portar coda, ricci e ciuffo, era d'uso comune. Non tutti potevano portare ugual giro di ricci, e gli operai non ne potevano portare di alcuna sorta.

I cappelli di seta e di feltro erano triangolari, e spesso ornati di galloni d'oro o d'argento. A non guastare l'architettata acconciatura del capo, si portava il cappello sotto il braccio. Agli abiti di panno o di velluto assai costosi si aggiungevano giubbe della stessa stoffa o di seta, secondochè correva la stagione, ricamate d'oro e d'argento, lunghe al punto da giungere al ginocchio. Dal collo sino all' estremità degli abiti o delle giubbe correvano bottoni di madreperla o d'acciaio, grandissimi ne' primi, più piccoli nelle seconde. Il colletto era bianco a più pieghe, e si allacciava con fibbia dietro il collo. Si portavano manichini, e al petto grandi lattughe. I calzoni erano corti, orlati di galloni d'oro o d'argento sotto le ginocchia. Le calzette erano bianche. Fibbie d'oro o d'argento tenevano fisso il cinturino dei calzoni. Le scarpette avevano fibbie e alte calcagna. Nell'inverno, gran mantello di panno bianco o di saia verde, foderato di pelliccia. In mano si portava una canna con pomo d'oro o d'argento; al fianco una spadicella; nei taschetti, due oriuoli enormi a doppia cassa con catena a gingilli, due scatole per il tabacco, l'astuccio per la boccettina d'acqua nanfa, altro astuccio per le pastecche odorate,

altro astuccio di madreperla per le forbici, ed altro ancora per gli strappapeli e gli stuzzicadenti. Chi oggi potesse imbattersi in una brigata di gente così vestita, la crederebbe una mascherata. Ma forse che le nostre mode di vestire non torneranno per avventura strane o ridicole a coloro, che trascorse alcune centinaia di anni, verranno ad abitare i nostri focolari? Frattanto, sotto il prosaico vestire borghese è scomparsa la variopinta coorte degli originali di ritratti, che atteggiaronsi davanti a Luino, a Tiziano, a Paolo Veronese, al Rubens, al Wandick, al Velasquez ed al Wanloo.

La cipria è ora tornata di moda con grande soddisfazione delle gentildonne galanti, i cui capelli si fanno inopportunamente biancastri. Al tempo che ora narriamo, lo spargere la polvere di Cipro sui capelli artefatti o proprii, in modo da non guastare le inanellature, era un' impresa molto ardua. Per quanto usato da esperta mano, il fiocco poteva sempre guastarle. Nelle case più signorili v'era uno stanzino, dove il cavaliere o la dama, difesi dall'accappatoio, ricevevano la cipria svolazzante dall' alto. Ordinariamente usavasi una nicchia, nella quale il pettinato sedeva per ricevere la cipria che piovevagli sul capo per mezzo di una specie di straccio, onde la polvere dicevasi *volanda* [1].

Pel lutto della Corte e dell' aristocrazia, c'erano norme fisse. Per un determinato periodo di tempo

---

(1) Cantù, Op. cit.

si portavano abiti di panno nero a sei bottoni, maniche colle fascie bianche, calze di filosella, scarpe di pelle bruna, velo nero pendente per la lunghezza di un raso dal cappello, parrucca senza cipria, camicia sguernita, e nodo di velo crespo alla spada. Negli stretti lutti della Corte, i nobili che v' entravano per ossequio di condoglianza indossavano un mantello di stamigna, lungo sino alle fibbie delle scarpe con strascico lungo tre rasi, portavano collarone di tela bianca, e capelli bianchi *alla Delfina*.

Nelle solenni feste civili e religiose, v'era sfoggio d'abiti sontuosi. Il Primo Presidente del Senato vestiva sottana di seta con sopra un gran manto di velluto cremisi, ornato di pelle d'ermellino con grande coda. Gli altri due Presidenti vestivano sottana e toga senza ermellini. I Senatori e gli Avvocati addetti al Senato portavano toga di scarlatto, e sottana di seta nera, con collare lungo. Uscieri in abito nero corto, con collare lungo e mantello rosso, li precedevano, portando bastoni e la gran massa d'argento dorato con corona. Il Vicario della città di Torino vestiva un gran manto strascicante a terra, di velluto nero al di fuori, e dentro rosso, con brache e sottana corta di seta nera, collare lungo, al fianco la spada, fiocchi e cordone d'oro sul cappello. I due Sindaci indossavano una grande toga di velluto cremisi, foderata di seta rossa, con sopra la spalla destra una stola di velluto di colore celeste, fregiata di pelle d' ermellino, avevano brache e sottana nera, collari lunghi e spada al fianco. I Decurioni porta-

vano nell'inverno brache, sottana, e mantello corto di velluto nero, e nell'estate abito di seta nera alla stessa maniera.

Il Rettore dell'Università vestiva toga nera fregiata innanzi e alle maniche di rosso, con stola di broccato sulla spalla sinistra, collare lungo, e berretto dottorale. Il Collegio di teologia aveva mozzetta di seta di colore violaceo, foderata di cremisi con orlo di pelle d' ermellino. Il Collegio di legge vestiva toga nera con stola di seta di colore cremisi, fregiata di un piccolo orlo di pelle d' ermellino sulla spalla sinistra. I medici portavano toga con stola di colore ceruleo, ornata di un piccolo orlo di pelle di ermellino. Oltre alle toghe e alle stole, i Collegi dei medici e dei legisti avevano i collari e il berretto.

Le corporazioni delle arti e dei mestieri avevano pure vario il vestire quando si presentavano radunate nelle feste pubbliche. Gli argentieri avevano abito cilestrino, guernito d' argento con galloni, giustacuore e calzette di seta bianca. I sarti indossavano un abito di scarlatto, gli acquavitai e i confettieri un abito colore di castagno, i calzettai un abito chermisino, i guantai un abito di fina pelle, i pellicciai un abito verde, guernito di martora e di galloni d'oro all'ùssara. Tutti indossavano calze di seta bianca.

Tale varietà di vestire era testimonianza ed effetto della signoreggiante disuguaglianza sociale, nella quale ogni ceto ed ogni corporazione manifestava e conservava la propria personalità collettiva. La Rivoluzione, quando s'impossessò del dominio del mondo

civile, lasciò isolato l'individuo dirimpetto allo Stato. Non è qui il luogo d'indicare quali nuove difficoltà e pericoli provennero da questa diversa condizione sociale, che pure fu un grande e benefico progresso civile.

Il vestire degli artigiani e dei campagnuoli poco differenziava. Il capo era coperto da un cappello nero a tre becchi, orlato di rosso, sotto cui spuntava un attortigliato codino, ravvolto in un nastro rosso. Gli abiti erano un saione di panno grossolano, color mezzo tra il rosso e il nero tanè olivastro, con occhielli e bottoni rossi, aperto sì che lasciava vedere una parte del davanti della camicia di tela di canape con gala allo sparato, e il cui lungo colletto spuntava in mezzo a una cravatta verde. I calzoni erano di panno color verde, le calze rosse, e le scarpe colle fibbie. Nell' inverno, gli uomini si difendevano dal freddo coprendosi con un mantello rosso a bavero.

Le donne portavano le treccie chiuse in una cuffia, avevano giubbettini a fiorami, gonnellini corti e stretti. Ornamento prediletto, massime delle contadine, erano i *dorini* alle orecchie e al collo. Le contadine Vercellesi dell'alto e del basso Novarese intrecciavano le chiome con spilloni d'argento, chiamati *spuntoni*.

Una cuffia guernita di pizzo costava venti lire, e dieci se era di garza; guernita di blonda con nastro colorato. Una camicia di lino valeva dieci lire; se era guernita di pizzo, dodici. Una gonnellina in sa-

tino dipinta a colori con fondo bianco, valeva venticinque lire: una veste broccata con fondo bianco a più colori, guernita di garza, lire settantacinque. Se era di grisetta rigata, costava trentacinque lire. Un camiciotto valeva quindici lire, ed un grembiale di tela bianca quattro lire. Un fazzoletto di seta bianca si comperava per tre lire: altrettanto valeva un fazzoletto di cotone; per uno di tela di lino bastava una lira. Un fazzoletto di mussola damascata costava otto lire. Le calze di seta bianca e di cotone valevano al paia tre lire, quelle di filo una lira e dieci soldi. Si comperava per sei lire un paio di scarpe di marrocchino, bastavano quattro lire se erano coperte di satino bianco. Un paio di scarpe per l' uso comune, se fatte con roba forestiera, costava quattro lire e dodici soldi; se con roba nostrana quattro lire. Una pelliccia valeva otto lire; un manicotto tre lire. Un ventaglio d'avorio costava quattro lire [1].

L' aristocrazia sarda vestiva alla spagnuola. Gli uomini portavano calzoni raffermati al ginocchio con fibbie per lo più d'argento; calze bianche o nere; scarpe con fibbie ordinariamente d'argento; cappelli sperticati; grandissime cappe, entro le quali nella fredda stagione tutto il corpo si avviluppava. Il portar la spada era usanza quotidiana. Non mancavano mai due grossi orologi alle taschette del pan-

(1) Abbiamo ricavato queste cifre da corredi di nozze dell'anno 1780, conservati nell'Archivio notarile di Torino.

ciotto. Il codino lungo e grosso scendeva giù alla libera, ovvero si chiudeva entro una borsa di seta. La sacramentale cipria non difettava mai ai capelli Le vesti delle gentildonne erano larghissime, e la mantellina ne faceva costantemente parte. Le stoffe, che variavano secondo le condizioni delle persone, erano velluti e broccati con fiori d'oro e d'argento. Costante la sovrabbondanza di fibbie, grappi, cordiglioni, e fermagli d'oro e d'argento.

Fuori dell'aristocrazia, le altre classi continuavano nel vestire le secolari tradizioni dell'isola. Per quanto fossero svariate le altre acconciature delle donne da un capo all' altro dell' isola, tutte avevano comune l'uso di coprire il capo con veli, manti, pepli e mantelletti, che non si toglievano mai di capo fuori e in casa. Se li mettevano in capo spiegati e sparsi; ed appuntandoli verso la fronte, riuscivano distesi dietro le spalle, velando intieramente il capo sino al viso. I capelli raccoglievano in un fascio: e attortigliatili, e fatto loro un nodo, li lasciavano cascare in una rete di seta violata, o in un cuffietto di zendado bruno o tanè.

Gli abiti donneschi più semplici, come di gente uscita di fresco dalla vita silvestre, erano due grandi falde di panno rustico, colle quali le femmine s'attorniavano la vita passandone i capi sotto le braccia, girandoli a mezzo il petto, e rinterzandoli nei fianchi, ove li allacciavano.

Le donne in genere portavano una camicia di lino bianchissima con iscollato trapuntato. Un corpettino

di velluto o di raso verde, d' incarnato o di rosso corallo con ispartimenti di cordoncini e di rabeschi, sosteneva loro il seno. Era largo nel centro meno di mezzo palmo: passando per la vita, cresceva e s'innalzava sin presso l'omero, donde partivano due liste di spallacci, le quali, ridiscendendo dalle spalle per via di due riscontri, si ricongiungevano col cinto. Di sotto, usciva la camicia sino ai fianchi, dai quali muoveva una vesticciuola, per lo più vermiglia, attorniata da una cinturetta di nastro incarnato di tocco d'oro con isvolazzi. Le Sarde amavano di avere il piè leggiadramente coperto; onde nei dì di festa e di parata calzavano scarpette di raso, di velluto, di broccato, di pelli camosciate, le quali serravano calze di lana di finissimi tessuti, vagamente colorate.

Coll' abito sardesco gli uomini non portavano cappello di feltro, sibbene berrette rosse a maglia di lana attorcigliata colla punta che dava innanzi, o riboccata in tanti cerchi. Sulla pelle indossavano una camicia di lino, il cui collarino rilevava di sole due dita. La affibbiavano al collo con due bottoni addoppiati d'oro o d'argento, ed anche di gemme e di perle. Sopra la camicia imbracciavano il farsetto serrato alla vita, e coi petti accavalciati. Le maniche erano sparate dal gomito in giù, e abbottonate con campanelle appese a catenuzze. Le brache erano increspate sottilmente attorno alla vita, e scendevano per i fianchi, allargandosi a ventaglio sino allo sbocco a mezz'anca. Sotto di esse scendevano i calzoni di tela larghissimi, candidi, e senza

pieghe. Calzavano le gambe con borzacchini i saio nero, i quali, stringendo i calzoni, salivano sopra il ginocchio molto attillati, e chiusi con bottoncini, che partivano di sotto la caviglia insino al sommo. Sotto il ginocchio, li affibbiavano con una giarrettiera di nastro azzurro, e li serravano alle scarpe con staffe di cuoio. Sopra il giubboncino, che era per lo più di saia fina, o di panno vermiglio o porporino, avevano un soprafarsetto impellicciato senza maniche, fatto di bianca pelle d'agnello, scendente alle reni coi veli all'indentro. La vita era fasciata da una cintura di cuoio, che affibbiavano sotto il bellico (1).

I pastori e gli agricoltori ritraevano pressochè tutto il loro vestito dalle pecore. Quattro pelli spogliate della lana e ben concie, costituivano il corpetto che giungeva in alcuni luoghi sino alle ginocchia, in altri sino a mezza coscia. Non aveva maniche, e le braccia passavano per due aperture: si raddoppiava innanzi, e si affibbiava sopra un ampio cinturone di cuoio, che sosteneva un coltellaccio. Sopra il corpetto mettevano un'altra roba a maniche larghe, rimboccate di pelle di lana cruda. La volubile moda non ha per anco trovata la via d'impiantare il suo regno nella Sardegna. Nel secolo XVIII, le giovinette andavano a nozze indossando le vesti più costose delle bisnonne. Così costumano le giovani spose del presente tempo: e probabilmente,

(1) Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna;* Napoli, 1850, vol. 2.

siffatti abiti di festa, che costano sino a cinquecento e seicento lire, passeranno grata eredità domestica per alcune generazioni.

III.

Michele di Montaigne scriveva di Torino nel suo *Viaggio in Italia nell' anno* 1580: « È una piccola città in un sito molto acquoso, non molto ben edificata, nè piacevole, con questo che corre per mezzo delle vie un fiumicello per nettarla dalle lordure ». Sessantatrè anni dopo, il presidente De Brosses così ne parlava: « Mi sembra una assai bella città non solo dell'Italia ma dell'Europa per la dirittura delle sue vie, per la regolarità dei suoi fabbricati, e per la bellezza delle sue piazze. È vero che non vi si trova, o almeno vi si incontra di rado, quel gusto architettonico che regna in alcuni luoghi delle altre città: ma neppure si ha il disgusto di vedere casupole a costa dei palazzi. Qui nulla è bellissimo, ma tutto uguale, il che forma un insieme piccolo in verità, chè la città è piccola, ma piacevole ». Trascorsi altri cento trentaquattro anni, il conte Battista Biffi, venuto in Torino nel 1776, così scriveva ad un suo amico:

« Ieri appena giunti, andammo a vedere Torino, che è una città singolare. Niun' altra ve ne ha in Italia e in Europa forse di simile fatta: strade spaziosissime, palazzi

---

(1) De Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, T. III, lettera 14.

a cinque e a sei piani, che spirano maestà: e benchè l'architettura che li adorna sia borrominesca, ciò nulladimeno, prese le cose in complesso, fanno un colpo d'occhio ammirabile. Tutti i quartieri della città formano prospettiva, l'uno è più bello dell'altro; pare di spaziare in un paese incantato, e creato dalle fate. Si figuri le scene del Burnacini, e forse s'immaginerà ancora imperfettamente Torino. La piazza di San Carlo e quella del principe di Carignano fanno inarcare le ciglia. Ma la piazza grande anteriore alla Corte sorprende. Un'immensa Reggia di fronte, con dinanzi una specie di loggia scoperta. Di fianco al palazzo, l'alloggio del principe di Piemonte, che *Il Castello* vien detto, è un pezzo dei più magnifici, forse il più nobile edifizio di Filippo Juvara. Atrî, scale, loggie, giardini, piazze dinanzi e di dietro, circondate da maestosi portici, fanno sorpresa anche a chi ha veduto le moli di Venezia ed i miracoli di Firenze e di Genova.
I baluardi sono i più ameni passeggi escogitabili. Altissimi tigli bordeggiano a due ranghi lo spazioso cammino, il cui suolo pare un levigato terso. Intrecciano le felici piante le antiche braccia l'una con l'altra nel mezzo, ed attraverso la via, sicchè Ella crede passeggiare sotto un pergolato. Se mi fossi sentito meglio, e più di buon umore, vi avrei rimarcato cento e cento belle marionette francesi, o alla francese, che là passeggiavano coi loro zerbini, parte in uniforme, e parte in trine o in ricami(1)».

Questo bozzetto nel fondo è vero, benchè in parte sovracaricato di colori. Torino nella seconda metà del secolo XVIII, era tutt'altra di quella che si presentava nella prima metà del secolo XVI. Ingrandita, arricchita la monarchia, anche la metropoli ne aveva seguìto le felici sorti. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, Torino abbracciava un circuito di settemila quattrocento sette metri, e settantasei centimetri. La fasciavano quattordici bastioni, i quali lasciavano aperto l'ingresso ad essa per quattro

(1) *Viaggio in Piemonte e per la Francia, del conte* GIAN-BATTISTA BIFFI. *Ms.* nella biblioteca comunale di Verona.

porte. Porta di Po riguardava la collina con bellissima facciata esteriore in prossimità al fiume Po. Porta Nuova al mezzodì della città, tendeva al Valentino e a Stupinigi; aveva la facciata esteriore rivestita di marmo con statue e colonne. Porta Palazzo con facciata esteriore tutta di marmo, stava poco distante dal fiume Dora a settentrione, e conduceva alla Veneria Reale. Porta Susina era situata in capo alla piazza dei Quartieri vicino alla Cittadella. Le isole di Torino erano centoquarantacinque: ora sono quattrocento sessantatrè. Le vie principali erano trentadue, le piazze dieci. Il selciato delle vie era intieramente formato di ciottoli tratti dalla Dora, dalla Stura e dal Sangone. La sola Doragrossa, che abitata dai mercanti era la più frequentata, aveva i marciapiedi ai due lati, rilevati dal suolo un dieci centimetri, e formati di grossi macigni mal connessi. Per tutte le vie scorrevano rigagnoli, tratti da un canale derivato dalla Dora presso Collegno. Al cattivo stato del selciato, agli incomodi gravi che arrecavano le acque scorrenti, si aggiungeva nei dì piovosi il cadere dell'acqua dai tetti sul capo di chi camminava. Le chiese erano quarantatrè, i conventi diciannove, i monasteri diciassette. Vicino alla chiesa dei Martiri, e sporgente alquanto sulla via di Doragrossa, sorgeva la torre della città col suo toro in cima e colla corda sulla porta, dove in presenza del pubblico collavansi i tagliaborse.

Le piazze erano dieci; ora sono trentotto. Un muro che aveva nel mezzo un padiglione ottagono or-

nato di colonne, formava il lato settentrionale dell'antica Piazza Castello, e la divideva dalla vicina Piazza Reale. Ai tempi di Vittorio Amedeo III, era già ito in disuso il giuoco della *baldoria*, ridda concitata e rumorosa, che su questa piazza facevasi dai paesani di Grugliasco. Vi stanziavano tuttavia, nelle loro portatili botteghe di legno, ciarlatani, astrologi, e cavadenti. La famiglia di San Martino d'Agliè di San Germano aveva ottenuto nel 1685 da Vittorio Amedeo, che due fiere avessero luogo in Torino: e siccome si tenevano sotto i portici che circondano questa piazza, così il nome di *Portici della Fiera* venne a questi attribuito. Essi servivano di ritrovo al bel mondo.

Nella Piazza San Carlo si faceva mercato di commestibili, di riso, di legumi, di carbone e di legna tre volte la settimana. Piazza Carlina era ingombrata di tettoie e di luride casupole per uso di mercati, di minute industrie e di stalle. Ai quattro lati di essa il Municipio teneva magazzini di legna, di carbone e di fieno. Questa piazza serviva al mercato del vino, che si faceva due volte per settimana. Il mercato di legna e di paglia al minuto aveva luogo nella piazza Susina, nome avuto dalla porta omonima fiancheggiata da una torre, che nel secolo XVI sorgeva dove ora s' incrociano le vie di Doragrossa e della Consolata. Si radunavano su questa piazza i falciatori del fieno ed i mietitori, che cercavano lavoro. Nel 1746, sui disegni del conte Benedetto Alfieri, furono eretti gli edifizi che formano

la piazza del Palazzo di Città, allora piazza delle Erbe. In essa dal fare del giorno sino alle ore due di notte, si vendeva ogni sorta di commestibili sì freschi che secchi, di grasso e di magro. Al tempo di Vittorio Amedeo III, era stato abbattuto l'arco della *Volta rossa*, sotto il quale quei di Chieri avevano il privilegio di esporre in vendita le loro derrate nei giorni di mercato, e durante la fiera di san Giorgio. Sulla piazza di san Giovanni si radunavano di buon mattino nella stagione estiva i muratori privi di lavoro, e quivi, nei dì feriali, si faceva mercato di pollami, di selvaggiume e di legumi.

In tempo d'estate verso la sera, il principale passeggio era fuor delle mura dal lato della Cittadella. Lo formavano tre larghi viali di alberi piantati a livello, tramezzanti Porta Nuova e Porta Susina. Il viale di mezzo serviva per le carrozze, gli altri due per la gente a piedi. A mezza strada, v'era un vago laberinto d'alberi. Vittorio Amedeo III abbellì maggiormente questa passeggiata con una comoda distribuzione di sedili di pietra, e con un canale d'acqua fiancheggiante i viali.

Due borghi si trovavano fuori dì Torino, abitati principalmente da tintori di seta e di lana, da lavandaie e da conciatori di cuoi. La cavalleria vi teneva i suoi quartieri.

Uscendo da Porta Palazzo, si trovavano le ghiacciaie, dove si radunava l'acqua per la congelazione. Quando il ghiaccio era fatto, si trasportava in città nei serbatoi edificati a tal fine sul bastione tra Porta

Palazzo e la Consolata. Progredendo, si trovava il borgo Dora o del Pallone, situato tra il canale che conduceva l'acqua ai molini, e il ponte del fiume. v'era il giuoco dell'archibugio, detto volgarmente *Tavolazzo*.

L'altro borgo aveva le sue case parte a destra, e parte a sinistra del fiume Po. In questo borgo abitava il Capitano delle barche, il quale dava gli indirizzi di patroni di barche per i trasporti occorrenti di mercanzie, di legnami e di fieno, da Villafranca di Piemonte, dove il Po cominciava ad essere navigabile, sino a Venezia. I bagni pubblici erano due, uno in prossimità del borgo di Po, l'altro vicino alla porta della Cittadella [1].

A quel tempo, i patrizii possedevano in Torino ducentodue case, le Corporazioni religiose cinquantatrè, le Opere pie quarantasette, le Amministrazioni pubbliche venticinque, il ceto borghese cinquecento trentotto. I più riguardevoli palazzi erano cinquantanove. I loro proprietarii, come era uso dell'aristocrazia, abitavanli soli, reputando disdoro al casato cederne in affitto una parte. Abbiamo cercato le vicende di quelle signorili dimore. Al presente, diciotto di quei palazzi sono proprietà di banchieri e di commercianti; due entrarono nel patrimonio delle Opere Pie per testamento dei nobili loro possessori; ventinove sono ancora posseduti da famiglie patrizie,

(1) CRAVERI, *Guida di Torino*, 1753. — DE ROSSI, *Nuova Guida di Torino*, 1781. — BARICCO, *Torino descritta*, 1869.

che però non tutte sono discendenza di coloro che li possedevano cento anni addietro.

I palazzi costrutti nella seconda metà del secolo XVIII erano stranamente pomposi, ma non eleganti. Lo scalone, ricco di vasi, di marmi e di emblemi, era la miglior parte architettonica. Le sale e le stanze con abbondanza di terrazzini e di finestre, erano a stucchi, a cartocci, a modiglioni, a contraccolonne fregiate o istoriate. Le pareti delle sale e delle camere signorili erano coperte di stoffe. Una tappezzeria di damasco giallo per una stanza poteva costare sino a ducento lire; una di persiana verde a fiori bianchi, quattrocento; e non più di cento lire se era di taffetà chinese. Una tappezzeria di arazzi fabbricati in Torino costava sino a millecinquecento lire. Di rado in una casa si mutava l'addobbo delle stanze, considerandolo quasi sacra eredità degli avi.

Dalle pareti pendevano numerosi dipinti, inquadrati in massicie cornici dorate. Grandi cammini di marmo col paravento dipinto a fiori o ad animali riscaldavano quelle stanze. V'erano grandi finestre e grandi porte, le une con tende, le altre con portiere di seta o di altra stoffa. Il mobiglio non era abbastanza comodo, anche nelle stanze dove la famiglia usava abitare. Sulla camminiera vèntole in abbondanza, sulle quali non di rado mani amiche o cortigiane scrivevano madrigali o complimenti. In prossimità del cammino, rilevato di Fauni e di Amori, un alto e largo parafuoco dipinto. Nelle sale e nelle camere stavano tavolini con piedi foggiati a biscia

e tavole bislunghe e circolari, di legno dipinto in bianco o in cenerognolo con filetti in oro, oppure tutte dorate con superficie di marmo o in mosaico. I canapè erano coperti di cuscini di seta o di velluto, o di pelle bazzana, o di marocchino, e ricolmi di piuma. Le testate curvavansi in larghe volùte. Le sedie erano a bracciuoli, imbottite, bianco-dorate, coperte di seta o di velluto con guernitura di bindello in argento e in oro. I tamburetti venivano foggiati alla stessa maniera delle sedie. Sopra i tavoli stavano maioliche, porcellane, ninnoli della China, del Giappone, di Francia, e qualche vaso o statuetta di porcellana di Vinovo.

I letti erano di noce e generalmente grandi. Il sopracielo a bacchette di ferro sosteneva una cortina di seta, che scendendo a padiglione copriva tutto il letto, e questo aveva nel suo fondo un pagliericcio con sopra due materassi, l'inferiore pieno di lana, e, come il traversino, foderato di tela bianca, l'altro ripieno di crine, e foderato di basino bianco. Le lenzuola erano di fina tela d'Olanda; la coperta di basino trapunto bianco, e il coltroncino di taffetà pressochè cremisi. All'infuori delle ore notturne si stendeva sul letto una coperta di seta con ricche frangie. Cassettoni intarsiati con tiranti, e guerniture d'ottone dorato accanto ai muri; stipetti elegantissimi sui tavolini; specchi grandi alle pareti, o infissi sulle camminate; lampade di cristallo; candelabri di bronzo dorato; qualche arpa e qualche spinetta, completavàno il mobiglio dei palazzi dell'ari-

stocrazia doviziosa, per la quale tutto doveva essere fastoso.

Una tavola di legno dorato con marmo costava sessanta lire. Un tavolino con filetti in oro e pietra di marmo sulla quale poggiasse un piccolo specchio con cornice dorata, valeva quaranta lire. Per uguale prezzo si aveva uno specchio di mediocre altezza con cornice dorata e intagliata. Dodici sedie grandi imbottite e coperte di seta si vendevano centocinquanta lire; uno sgabelletto ne valeva sei. Un canteràno a quattro tiranti con guernitura di ottone, importava lire trentacinque. Un letto di noce all'imperiale completo, costava trecento lire. In commercio si trovavano per quaranta lire due bei vasi di porcellana; per dieci lire una elegante lampada colla sua campana di cristallo. Trovo nei registri di Corte, dai quali ho ricavato questi prezzi, che per una lampada a dodici branche di ferro dorato con guernitura di cristallo di rocca, si spesero ducento venti lire.

I servi in questi palazzi formavano una specie di gerarchia domestica. Servilmente proni e ubbidienti in casa verso i padroni, si mostravano arroganti nelle botteghe, nelle officine, nei mercati, e per le vie, sapendo che un' offesa fatta ad una livrea risaliva al padrone. Soverchio era il servidorame, al quale appartenevano i lacchè, che si mandavano in giro a portare inviti a stampa per funerali e matrimonii, o viglietti di visita, che dovevano avere un'eleganza proporzionata al grado e alle pretese dell'offerente.

In cavalli e in carrozze si faceva lusso. Vi erano

cavalli da sella e da tiro meno fini di razza che oggidì, ma più robusti. Le carrozze per la campagna, non di rado tirate da buoi, erano voluminose e pesantissime. Alle carrozze di rispetto o di gala precedevano i lacchè in farsetto e calze di tela bianca con un elmetto a piume di cento colori. Essi correvano col viso di color pavonazzo, incalzati dai cavalli, che qualche volta li calpestavano.

Non ultimo beneficio della progredita civiltà è quello delle migliorate abitazioni delle classi operaie e agricole, benchè molto rimanga ancora da farsi. Al tempo in cui siamo col nostro racconto, le case coloniche nel Piemonte erano pressochè tutte estremamente basse al pian terreno, e prive di pavimento. Avevano piccole finestre, dalle quali entrava scarsa la luce e il sole, e che mal riparavano dalle intemperie delle stagioni colla loro carta incollata sopra telai tarlati. Le pareti affumicate e lorde erano un danno permanente per coloro che vi stavano. Le donne dei campi erano quelle che più rimanevano danneggiate nella salute, sia per lo stare in istalle collocate vicino ai letamai, basse, e pessimamente arieggiate nell'inverno, sia col lavorare nella primavera e nell'autunno al fioco e puzzolento chiarore di una lucerna appesa ad un trave in affumicate cucine spesso prive di cammino. Cassettoni di legno bianco, alquanti scannelli o banche da sedere, una lunga tavola in cucina, giacigli per dormire, costituiti da un pagliericcio posto sopra tre o quattro tavole sostenute da due cavalletti, e coperto da un

grossolano lenzuolo di canape, e da una coltre di lana, alquante stoviglie di terra cotta, una padella, un paiuolo per la polenta, secchia, bicchieri e cucchiai di legno, costituivano la comune suppellettile delle famiglie coloniche. Alcune di esse, massime nelle montagne, vivevano nell'estrema miseria, e non di rado dormivano colle bestie sulla paglia.

Il mobiglio degli operai non era in migliori condizioni di quello dei contadini. In quelle stanze, spesso umide ed oscure si dormiva, si cucinava, si mangiava, e si lavorava, frammezzo a casse, sedie, telai, letticciuoli e immondezze.

Le case dei Sardi anche agiati avevano scarso mobiglio, e difettavano i sedili, avendo, massime le donne, l'abitudine di sedere accoccolate per terra sul nudo pavimento, o al più su stuoie di minuto giunco, o d'alghe. I letti erano in quadro, e le lettiere attorniate di sponde a trafori. Oltre il capezzale ponevano guanciali finissimi, affibbiati con nastrelli colorati. Rimboccavano per lo più le coperte colle lenzuola fra il materasso; e sopra di questo, di giorno, tenevano un coltroncino di seta o di filaticcio tessuto, che scendeva dai lati sino alle sponde della lettiera, le quali erano addobbate in giro da una banda di mussola o di damasco trinato.

Il mangiar bene era nelle abitudini delle classi agiate del secolo XVIII. Nei conventi, frati e suore fornivano ai loro protettori squisito cioccolato. Le monache mandavano in giro dolci e confetti. I canestrelli Vercellesi, i biscottini di Novara, i zucche-

rini di Mondovì, il rosolio di Torino, tornavano sempre accettatissimi. In quanto ai *grissini*, erano allora caduti di moda, e rimanevano abbandonati alla plebe, preferendo i signori il pane francese. L'uso del thè cominciava a introdursi.

Ai fanciulli si dava da colazione pane e cacio, o pane con qualche frutto di stagione. I contadini ed il minuto popolo facevano colazione di polenta, sulla quale, mentr' era ben calda, spalmavano butirro fresco, o qualche fetta di cacio. Le merende fatte sui prati, o al rezzo di qualche pianta annosa, erano di cibi freddi e cacio. Tra canti e conversar faceto, frequenti erano le alzate di gomito con in mano il bicchiere del vino cavato dal fiasco paesano.

L'uso più antico, e che si mantenne nelle minori città e nei borghi, era di pranzare al mezzodì. Ma verso la fine del secolo XVIII, in Torino, il desinare era stato ritardato nel ceto aristocratico anche sino alle tre del pomeriggio. Le famiglie ricche non mangiavano carne di bue, ma sì di manzo, di vitello e di maiale; poi pollame, selvaggina, agnelli, capretti, pesce, carciofi, cavolifiori, tartufi, quali cibi usuali. Quando si sedeva a tavola, il posto più distinto era il più lontano dalla porta, dalla quale si introducevano i piatti. Lo occupava generalmente la signora più vecchia, salvo che vi fosse presente qualche illustre convitato. Gli altri uomini e donne prendevano posto a volontà indistintamente. Alla tavola ordinaria trinciava comunemente il padrone di casa. Nelle grandi tavole, e presso l'alta aristocrazia,

trinciava un domestico vestito di nero, che durante il pranzo non aveva altro uffizio. I nobili andavano alla tavola da pranzo sempre abbigliati, i borghesi no. Non era ancora venuto l'uso di terminare i desinari, e sopraccaricare il capo dei convitati con cicalate politiche.

I signori usavano, dopo il pranzo, di dormirè una o due ore sopra una poltrona, o di mettersi vestiti sul letto. Alla sera, andavano al passeggio, al teatro, e alle conversazioni, le quali solevano durare a notte inoltrata, ed erano alternative e numerose nelle primarie famiglie. Appena si faceva qualche ritrovo nelle botteghe da caffè, allora piccole e ineleganti.

Nei conventi, e soprattutto nelle visite alle Madri badesse e ai Padri guardiani, si sorbivano eccellenti tazze di caffè e di cioccolato. In Torino, il caffè costava trentasei soldi alla libbra, lo zucchero undici soldi. Il cioccolato con cannella valeva quarantacinque soldi; e profumato colla vaniglia, tre lire e dieci soldi.

L'olio ordinario costava nove lire al rubbo. L'olio di noce, di cui si faceva un grande uso anche nelle case borghesi, consumandolo in lampade d'ottone e in globetti di vetro per l'illuminazione notturna, costava tre lire e soldi dieci al rubbo.

A quel tempo v'era modo per tutti di cioncare di santa ragione. Il vino più saporito e più generoso si vendeva da dodici a tredici lire la brenta; da otto a nove quello di seconda qualità. Il vino bianco o

nero da pasto costava sette lire la brenta, il vino mezzano quattro; e quello mischiato con acqua nel tino, due lire. Non era per anco in uso la birra. L'uva costava da quattro a cinque soldi il rubbo.

I fornai vendevano il pane di prima qualità a tre soldi e due denari la libbra, e quello di seconda qualità costava al rubbo tre lire e quindici soldi. La farina di frumento valeva due lire all'emina, e la meliga una lira e due soldi. Il riso, soldi sessanta e settanta l'emina; i fagiuoli, una lira e cinque soldi; le lenticchie, quindici soldi; le fave, una lira e dieci soldi. Le castagne si levavano dal mercato con cinque danari la libbra.

La carne salata e il lardo valevano sei lire al rubbo, la carne fresca di maiale tre lire e quindici soldi. Il pollame e la selvaggina si compravano usualmente sul mercato a tre lire e qualche soldo al rubbo. Ai macellai un piccolo manzo costava sessanta lire, un bue ingrassato cento venti lire, una moggia trenta lire, un vitello undici lire, un montone quattro lire, un agnellino due o tre lire, una pecora tre o quattro lire.

Il buon formaggio del paese costava cinque lire al rubbo. L'ortaglia si comperava a lire tre, soldi quindici al rubbo.

Con quarantasei soldi (tanto si calcolava quotidianamente per la tavola del duca del Chiablese), si poteva avere un ottimo servizio in frutta e confetture.

Si spendevano undici soldi per ogni rubbo di car-

bone. Le fascine costavano otto lire al cento. La legna di noce da ardere lire otto e soldi quindici al centinaio. Un carro di legna di rovere valeva dodici lire, un carro di legna di verna lire nove e soldi dieci; la legna di minor durata al fuoco lire otto e soldi dieci.

Meschino era il vitto dei contadini. Pochi di essi mangiavano pane di frumento. La maggior parte mangiava polenta, segala, legumi e castagne. Lo scarso condimento delle vivande era fornito dall'olio, dal sale, e qualche volta da un po' di lardo. Se nella cucina di un contadino bolliva un pollo, era segno che lo si aveva creduto indegno di essere portato al mercato. Al desco del contadino benestante di rado compariva la carne bovina, meno di rado la carne di pecora. L'ordinaria bevanda era l'acqua. I meno poveri, per alcuni mesi dell'anno, bevevano vinello.

Latte con poco pane costituiva l'ordinario asciolvere dei Sardi, fatto di assai buon mattino. La campana del mezzodì li chiamava invariabilmente al desinare, ove la classe agiata mangiava minestra calda, pesci, carni, ortaggi e cacio, e beveva vino. Le donne erano abilissime nell'ammanire paste di ogni specie. Cibo prediletto era la porchetta arrostita. Infitte in ischidoni o sopra gratelle cuocevano carni o budella d'agnello. I pastori facevano l'arrosto seppellendo agnelli o capretti intieri o a pezzi sotto alle ceneri, ed accendendovi poi sopra il fuoco. Il cibo dei contadini sardi era in molti luoghi me-

schino. In quattordici villaggi mangiavano persino pane di ghianda; questa era mondata, poi fatta bollire nell'acqua infin che s'ammollisse. Gittata fuori l'acqua della prima bollitura, la ghianda si faceva ribollire in altr'acqua, nella quale si era prima stemperata terra rossa. Sopra questa seconda bollitura si versava liscivia fatta con legno di leccio; e la ghianda stracotta si precipitava al fondo della caldaia. Allora facevasi un pane nero quanto il carbone [1].

In queste carte, anche per il laborioso Piemonte verrà dimostrata bugiarda la sentenza che la miseria sia un fatto sociale, il quale aumenta progressivamente colla maggior diffusione della civiltà, perciocchè vedremo allora gli operai lavorare in officine salùbri, abitare camere bene arredate, avere un nutrimento sostanzioso e variato, vestire con ricercatezza, e partecipare al pari delle classi agiate al miglioramento di tutti gli oggetti di uso pubblico e comune.

Il viaggiare era allora incomodo per tutti. Nei paesi alpestri, si camminava a stento per sentieri lunghi, tortuosi, ed aspri. Andare da un paese di provincia a Torino, non era sempre cosa facile. Partendo da molti borghi e da molti paeselli, bisognava camminare a piedi o sopra asini, muli, o ronzini per straduccie guaste o intercettate da corsi d'acqua, sui quali non v'erano ponti. Il pericolo di

(1) *Appendice alla Storia naturale dei quadrupedi*; Sassari 1777.

essere svaligiati o assassinati era pure da tenersi grandemente a calcolo. Il piccolo possidente andava al mercato sopra un asinello. La nobiltà provinciale spesso attaccava i buoi ai suoi carrozzoni recandosi a villeggiare. Chi poteva spendere e voleva viaggiare in posta sulle poche strade regie, doveva farne domanda per iscritto all'Autorità governativa locale, dando minuto conto di sè, dei compagni o dei servi che intendeva condurre seco, e dei siti che voleva percorrere. Ottenuto il permesso, il mastro di posta notava tutto ciò sopra una bolletta, che i postiglioni dovevano di posta in posta consegnare l'uno all'altro. Il prezzo delle corse era regolato sul piede di lire due per ogni cavallo da sella, e di lire due e dieci soldi per ogni cavallo da tiro in ciascuna posta. Per avere una sedia a due ruote con due cavalli per due persone, e un equipaggio non eccedente dieci rubbi di peso, oppure, invece di esso, un servo e un portamantello non eccedente il peso di due rubbi, si pagavano lire cinque per posta. Per una sedia *cabriolè* o biroccino a quattro ruote con due persone, e un portamantello di circa due rubbi, si allestivano due cavalli, e si spendevano pure lire cinque per posta. Se in questa vettura prendevano posto tre persone, o se chi vi entrava aveva un grosso equipaggio, si aumentava il prezzo di due lire e mezzo. Per una carrozza a due, a tre, o a quattro posti, ancorchè non fossero tutti occupati, si allestivano quattro cavalli, e si pagavano dieci lire. Se i viaggiatori erano in numero maggiore di quello stabi-

lito per ciascuna vettura, dovevano noleggiare dai mastri di posta cavalli da sella, e seguitare o precedere a poca distanza la vettura postale. Ma questi viaggiatori a cavallo non potevano essere in maggior numero di tre per vettura. Se questa era proprietà di chi viaggiava, si deducevano dalla tariffa per ogni posta dodici soldi a suo vantaggio [1]. Tali erano i modi di viaggiare dei nostri avi più falcoltosi!! Qualche volta essi facevano tirare i loro pesantissimi carrozzoni da quattro o sei mule cariche di sonagli, avendo innanzi un cameriere a cavallo a guisa di corriere.

IV.

Narreremo adesso delle condizioni morali, adducendo prima su tal proposito alcune testimonianze di contemporanei.

Dutens lasciò scritto: « I Piemontesi sono dotati di piacevoli qualità. La nobiltà è cortese, affabile, valorosa; molto ama i forestieri, tranne i Francesi, contro cui nutre istintiva antipatia; è curiosa, è accorta nell' indovinare i segreti e l'indole degli stranieri. Passando il suo tempo nel conversare, essa raccoglie premurosamente ogni più piccola novità, e di essa si finisce di parlare quando nulla rimane più a dirvi sopra. Se giunge qualche ragguardevole

(1) R. Patenti del 27 aprile 1779.

personaggio, lo si cerca, lo s'invita, lo si fa parlare; si parla di lui, e in tre giorni egli è più noto in Torino che non lo sarebbe stando tre mesi in Parigi o a Londra. Il borghese è un buon uomo, cui non manca punto accortezza; anzi, egli è sagacissimo per giungere al suo intento; egli è affabile, socievole, laborioso. Le Torinesi sono bellissime: ma se possono dirsi il più bel sangue d'Europa, non sono così ben attagliate come le Inglesi. Esse sono vivaci, spiritose, buone, se ne togli i piccoli pettegolezzi proprii del loro sesso. Quantunque la Corte sia austera in fatto di costumi, le dame e le signore del medio ceto non se la passano senza l'amico o il cavalier servente, che le accompagna dappertutto. Non havvi differenza se non in questo: nei primi anni del matrimonio, cioè sino alla nascita del primogenito, i parenti scelgono il cavalier servente di qualità da non lasciar temere nulla; in seguito non ci si bada più. Le donne, in generale, sono propense alla galanteria, talune per natura, altre per moda, e per non parere dimenticate. Tuttavia di queste relazioni alcune rimangono innocenti, ma sono rare [1] ».

Nei primi anni del regno di Vittorio Amedeo III, stando in Torino Sainte-Croix in qualità di Segretario dell'Ambasciata francese, così tratteggiava il carattere morale dei Piemontesi:

---

(1) DUTENS, *Mémoires d'un voyageur*; vol. 1. Questo brano è riportato dall'illustre Domenico Carutti nella sua bella *Storia di Carlo Emanuele III.*

« In questo paese tuttavia mancano nel maneggio degli affari pubblici, e alla direzione dell'istruzione pubblica uomini operosi, intraprendenti, i quali, signoreggiati dalla gloria della patria e delle arti, siano capaci d'infondere gli stessi sentimenti nei giovani, e di dare a tutti una spinta vigorosa e salutare, che li sottragga alla letargica ignoranza in cui giacciono. I Piemontesi pressochè tutti sono dotati di ingegno naturale, che ove fosse meglio diretto verso lo studio delle scienze, progredirebbe al pari di quello di qualunque altro popolo. Ma essi non hanno alcun incentivo che ve li sospinga, neanco l'interesse. Lo Stato è così piccolo, le incombenze di ciascun impiego sì limitate, gl'intendimenti e gli atti dei Ministri così nascosti sotto il velo del mistero, che gl'ingegni ripiegati in sè stessi, ed operanti in una cerchia troppo ristretta, non han modo di farsi conoscere, e di dare corpo alle loro doti naturali. Inoltre, gli uffizi, che sino ai più umili sono tutti di nomina regia, hanno onorarii così sottili, e si conseguiscono così difficilmente, che chiunque abbia un mediocre patrimonio preferisce di consacrarsi tranquillamente allo studio anzichè brigare per ottenere un uffizio pubblico, che di poco aumenta il suo benessere materiale, e non fornisce alcuna soddisfazione al suo amor proprio [1] ».

---

(1) *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie et les états du roi de Sardaigne sous les règnes de Charles Emanuel III et de Victor Amédée III.*

Nel dicembre del 1876, queste Memorie sono state pubblicate

Otto anni prima che il Segretario della Legazione di Francia in Torino indirizzasse al suo Governo la relazione, della quale abbiamo dato un estratto, Giuseppe Baretti faceva dei Piemontesi questa pittura:

« Una delle prime qualità, per cui i Piemontesi si distinguono dagli altri Italiani, è la loro mancanza di allegria. Un forestiere che viaggia in Italia scorge agevolmente che tutte le nazioni vi hanno una certa aria giovanile e lieta, e che appariscono naturalmente ai piaceri rumorosi. Ma se egli attraversa le città del Piemonte, scorgerà ben tosto sul volto di quegli abitanti una cert'aria di malinconia e di muta gravità.... I Piemontesi sono

---

dall'egregio cultore di cose storiche, barone Antonio MANNO, il quale, se continuerà laborioso e paziente l'intrapresa via, giungerà ad acquistarsi egregia riputazione nel campo letterario, in cui l'illustre suo padre, il barone Giuseppe Manno, ha lasciato orme imperiture.

Le Memorie del Sainte-Croix da lui pubblicate fanno parte del primo volume della seconda serie della Miscellanea di Storia patria, pubblicata dalla benemerita Deputazione di Storia patria, che ha la sua sede in Torino. Il valoroso Editore le ha corredate di copiosissime note, che fanno prova della vasta sua erudizione. Nella prefazione posta al suo lavoro, egli, accennando a questa mia *Storia* con parole, delle quali volentieri gli rendo pubbliche grazie affettuose, conchiude col gentile desiderio che le sue annotazioni abbiano a servirmi di *embrici e di laterizi*.

Veramente per un tal uso mi sono giunte a conoscenza troppo tardi, chè già erano stampati i capitoli, nei quali mi avrebbero potuto servire di materiale. Ma nel trascorrerle ho provato il piacere di vedere, che, meno pochissime varietà di cifre provenienti da differenze di tempo, ciascuno di noi due (*unicuique suum*), nel raccogliere *embrici e laterizi* per edificare del proprio, può rimaner soddisfatto.

talmente animati dallo spirito marziale, che gli stessi contadini ambiscono di mostrarsi con qualche segno militare. È sì comune il vederli seguire l'aratro in uniforme, che un forestiere, il quale non sapesse che sogliono comperare tali vestimenta per loro uso, potrebbe credere che il Piemonte abbia più soldati di quanti ne hanno gli Stati del Re di Prussia..... La nobiltà del Piemonte, la quale è numerosa riguardo all'estensione del paese, affetta molto le maniere e il linguaggio francese: ma è ancora ben lontana dall'avere quella affabilità, quell'aria sciolta e cortese, e quella vivacità di carattere, che distinguono la nobiltà francese. L'orgoglio della nascita è un difetto notabile della nobiltà di Torino. La maggior parte disdegna qualunque unione famigliare con quelli che hanno una antichità meno remota: e se si abbassano a parlare con loro, e ad ammetterli seco in una specie di famigliarità, le loro compiacenze sono un così bizzarro miscuglio di urbanità e di alterigia, che è impossibile che un uomo da qualche cosa non se ne sdegni. Molti fra questi nobili sono tenuti in conto di abili negoziatori, e si dànno vanti di politici; ma l'inclinazione per la guerra fa sì che trascurano tutti la coltura delle lettere, così che pochi di loro sanno la lingua italiana, un numero ancora minore la lingua latina, nè udii che alcuno conoscesse l'alfabeto greco. Il ceto medio in Piemonte non è più sollecito del primo ad acquistare cognizioni accademiche. Non c'è nazione in Italia, la cui cittadinanza sia più igno-

rante di quella del Piemonte. Alcuni si distinguono nella medicina, nella giurisprudenza e nella matematica, ma generalmente non hanno alcun amore per lo studio. Almeno, entrando nelle loro conversazioni, nei loro caffè, ed in altri luoghi pubblici, trovai i loro discorsi famigliari troppo frivoli ed insipidi. Sono tanto puntigliosi, e sì pronti a metter mano alla spada, che succedono più duelli nel solo Piemonte che in tutto il resto d'Italia. Le gentildonne, come le cittadine, vivono nella più crassa ignoranza. Le librerie di quelle che leggono, sono composte di qualche romanzo francese. La conversazione delle donne piemontesi è la meno piacevole in confronto di quella delle altre italiane: alcune sono dissolute, ma la maggior parte professa una stupida divozione anche quando sono giovani e belle.

« Poche sanno mantenersi tra questi due estremi, ed essere amabili in società. Gli artigiani e i contadini sono la parte più stimabile di questa nazione. I Toscani e i Genovesi li ragguagliano appena in industria e in abilità nelle manifatture e nell'agricoltura. Le loro manifatture vanno continuamente facendo nuovi progressi in pregiudizio di quelle della Francia, e vi sono poche terre meglio coltivate delle loro, eccetto le migliori province inglesi [1] ».

Questi tratteggiamenti, benchè di contemporanei osservatori, posti al confronto coi fatti, non sono esattamente veri. Avventati e passionati sono i giu-

(1) Baretti, *Gli Italiani.*

dizii del Baretti. Per non tacere tutto il bene che v'era, e per lasciare intatta quella sola parte di male che esisteva, ai riportati giudizii bisogna fare correzioni, aggiunte, e sottrazioni.

I figli dei campagnuoli abbandonati a se stessi, senza mondizia nella persona sino al dì in cui erano capaci di lavoro, crescevano nella scioperatezza, e rimanevano ignoranti per tutta la vita. Non era ancora costituita quella classe di proprietari campagnuoli, i quali fruiscono delle salutari gioie del padre di famiglia e del proprietario, che lavora contento e sobrio sopra un terreno, in buona parte frutto del sudore della sua fronte e di quella de' figli suoi, onde gli è estremamente caro. Molti contadini delle provincie montuose, per una parte dell'anno migravano. I più poveri e più rozzi vivevano assuefatti ad una stupida rassegnazione, che faceva loro considerare i patimenti che soffrivano come inevitabili, onde, non che tentare, neanco pensavasi ai rimedi.

Non solo v'era molta ignoranza nelle classi operaie, ma eziandio nel ceto medio. Però la corruzione viziava più le classi signorili che non le popolane. Nel ceto medio prevalevano gli uomini onesti, ed i buoni padri di famiglia. Ma v'era un vivere a sè, massime nelle città di provincia, dove non si trovavano botteghe da caffè per geniali ritrovi. Chi voleva una tazza di cioccolatte, la chiedeva allo speziale. Attendere ai proprii affari, lavorare e fare risparmi, erano le quotidiane cure degli assegnati padri di famiglia del ceto borghese. Le loro donne

erano tenute corte a quattrini. Con esse i mariti usavano spesso parole secche e imperative. Oltre alle faccende domestiche, molte attendevano alla cucina. Far calze sedute sopra uno scrannello sulla porta delle botteghe, era usual costume delle donne dei droghieri, dei bottegai, e dei mercanti al minuto. Donne borghesi, sciolte in parole e in atti come uomini, non ce n'erano ancora in Piemonte. Anche nel ceto patrizio, la donna educata nei monasteri veniva su negli anni senza soda istruzione. Più spesso apprendeva a far la civettuola sotto le apparenze della modestia. Le giovinette patrizie imparavano le frasette d'uso e la galanteria dai maestri da ballo, sapevano un po' di francese, pressochè nulla d'italiano, niente di storia e di scienza. Ma non vi erano gentildonne che fumassero tabacco come soldati, che cioncassero come tavernieri, che guidassero cavalli come cocchieri, che sghignazzassero di tutto come giovani sventati. La donna non istudiavasi ancora di farsi uomo del bel mondo. Nè la mancanza di una soda coltura era universale. Giuseppe Vernazza potè dimostrare coi fatti, che non avevano fondamento di vero le accuse di grossolana e universale ignoranza, scagliate dal Baretti contro le dame torinesi [1].

I fanciulli e gli adolescenti dei borghi e delle città crescevano negli anni senza acquistare salutari abi-

(1) Vedi *Lettera d'un Piemontese al conte di Charlemont sopra la* RELAZIONE D'ITALIA *del signor Baretti*; Milano, 1770.

tudini al lavoro intellettuale. Essi facevano grossolanamente della letteratura senza idee, e imparavano cose, le quali, per la maggior parte di loro, non avevano alcuna relazione diretta colle professioni dell'età virile. Le correzioni scolastiche erano barbare, e prostravano gli animi giovanili. I giovani erano costretti a rigare colla lingua il pavimento di croci a tener la mano aperta mentre il maestro la percuoteva con una riga, a ricevere sulla punta delle dita colpi di righetto, o sulle spalle sonore sferzate, a patire dolorose stiracchiature d'orecchie, o a star per ore in ginocchioni colle braccia aperte. Nella Sardegna, v'era la strana usanza di porre nelle scuole a premio dei cimenti letterarii non la gloria del saper meglio, ma il brutale sfogo di castigare di propria mano il vinto competitore.

La parte eletta della generazione che vide i grandi fatti della rivoluzione dell' Ottantanove, era stata educata dai Gesuiti. Per farsi un concetto esatto dello spirito e dell'influenza della pedagogia gesuitica più ancora che dell'insegnamento, bisogna conoscere l'educazione morale che lo accompagnava. Essa tendeva all'obbedienza assoluta. Tutte le altre mancanze alla disciplina erano facilmente perdonate o leggermente punite, ma non la disubbidienza. Se iterata, bastava per l'espulsione dell' alunno dal collegio. Nelle scuole i professori, nell'interno dei collegi gli istitutori, nelle chiese i predicatori e i confessori, attendevano concordi a raffazzonare gli animi dei giovani ad un ordine di idee, di senti-

menti e di affetti, che li abituasse a dolce e grata obbedienza. Valentissimi nello scegliere e nel praticare gli espedienti più acconci ai fini prestabiliti, fra i quali primeggiava quello di preparare al trono e all'altare generazioni di sudditi d'animo fiacco, flessibile, e passivo, i Gesuiti nelle loro scuole si guardavano dall'aiutare il libero svolgimento delle menti, dall'abituare gl'ingegni alla osservazione critica, dall'aprire un largo campo all'uso e allo sviluppo del ragionamento.

Volevano i Gesuiti supremazia di influssi nella Corte e nelle famiglie aristocratiche; e quindi nelle loro regole scolastiche stava scritto così: « Gli alunni che non manifestano capacità, che paiono anche stupidi, possono qualche volta col tempo, e per favorevoli circostanze, giungere a posti distinti. Bisogna quindi adoperare massima prudenza, e sopra ogni cosa aver riguardo nel modo di premiare e di punire [1] ».

Guidati da questo segreto intendimento, i Gesuiti raccomandavano bensì ai genitori di essere severi coi loro figli: ma quando li avevano nei loro educandati, li trattavano con amorevolezza grande, avviticchiandone l'animo, e impressionandone l'immaginazione con mille artifizii. E qual religione! Questo che segue è un brano di un libro, che nei collegi gesuitici gli alunni dovevano leggere nelle ore di ricreazione: « Figurati l'Inferno tutto pieno di fuoco;

(1) B. Paulovic, *L'insegnamento e l'educazione nelle scuole dei Gesuiti*, ecc.

sforzati di sentire il pianto, i tormenti, e le bestemmie insieme al rumore prodotto dalle fiamme; provati a fiutare l'odore dello zolfo, del catrame, del fumo e del marcio; adopèrati a gustare l'amarezza delle lagrime dei peccatori, immàginati di sentire il calore del fuoco infernale ».

Prima di passare nelle mani dei Gesuiti, i figli dei patrizi venivano affidati alle cure di un pedagogo, il più sovente figlio di qualche contadino, o artigiano, che essi imbrancavano coll'altro servidorame. Il giovane prete veniva allogato col suo allievo in qualche appartamento segregato dalle stanze abitate dalla famiglia. Qualche volta, il pedagogo era un chierico, che durante l'educazione del nobile alunno si preparava per il sacerdozio col patrimonio che il conte o il marchese poi gli faceva: qualche altra volta era un ex-gesuita od un prete. Ipocrita o ignorante, erano per lo più due qualità, dell'una o dell'altra delle quali codesti pedagoghi difficilmente erano mondi. Al conte Giuseppe Roberto di Malines, che in queste carte vedemmo governatore del Principe di Piemonte, toccò la disgrazia di cadere nelle mani di un pedagogo infetto del primo vizio. Era un dono fatto a suo padre dai Gesuiti, ai quali aveva chiesto un maestro per il figlio. « Questo sciagurato, egli narra, non solo mi insegnò a fare il male; ma era di coloro che fanno piegare la morale alle loro inclinazioni. Egli venne istruendomi ne'suoi principii, in conformità dei quali le maggiori abbominazioni che uno commetta sono un nonnulla, mentre

sono obbrobri i più piccoli difetti del prossimo, per i quali non si senta inclinazione. Ma costui sapeva acconciarsi il cilicio, farsi sorprendere orando e quasi in estasi religiosa, fare l'apostolo, e fulminare il vizio » [1].

Invece, a Vittorio Alfieri toccò un pedagogo della seconda risma. « Rimasto solo, così scrive, di tutti i figli nella casa materna, fui dato in custodia ad un buon prete, il quale m'insegnò, cominciando dal compitare e scrivere, fino alla classe quarta, in cui io spiegava non male, per quanto diceva il maestro, alcune Vite di Cornelio Nipote, e le solite Favole di Fedro. Ma il buon prete era egli stesso ignorantuccio a quel che io combinai poi dopo: e se dopo nove anni m'avessero lasciato nelle sue mani, verisimilmente non avrei imparato più nulla [2] ». Spettava pure al pedagogo l'istruzione religiosa. L'alunno era ammesso alla prima Comunione tra i sette ed otto anni. Il maestro lo preparava suggerendogli egli stesso i diversi peccati che poteva aver commesso, e vegliandolo in appresso d'accordo col confessore [3] »..

Il giovinetto patrizio che non andava a finire la sua educazione in un collegio dei Gesuiti, entrava nell'Accademia dei Nobili. Era un altro vivaio, nel quale non potevano crescere che pianticelle viziate e svigorite. Gli alunni erano divisi per camerate, di

(1) Vedi le sue *Mémoires*.
(2) *Vita di Vittorio Alfieri*, capo II.
(3) *Ibidem*, epoca prima, capo IV.

undici giovanetti ciascuna. Ne tenevano il governo o preti ignoranti e rozzi, o chiericucci che ricevendo tavola e alloggio si tiravano su a studiare la teologia. Nessuna massima di morale, nessun ammaestramento della vita era dato da cotesti educatori, i quali non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica. La disciplina era rilassatissima. Vittorio Alfieri narra di non aver mangiato per sei mesi il semi-pollo domenicale che si dava ad ogni allievo, per averlo pattuito in compenso di udire certe istorie da un cotale che non ammetteva ascoltatori gratuiti.

Una vera e permanente infezione morale avviluppava quei giovanetti. In quella Accademia stava una colluvie d'Inglesi, Russi, Tedeschi ed Italiani di altri Stati, pei quali essa era piuttosto una aggradevole locanda che un sito d'educazione. Quei nobili adolescenti non erano astretti a niuna regola se non al trovarsi la sera a casa prima della mezzanotte. Del resto, andavano a Corte, ai balli, ai teatri, ed a loro piacimento frequentavano le buone e le cattive compagnie, facendo pazzie da far istrabiliare [1]. A compimento dell'educazione avuta nell'Accademia dei Nobili, i patrizi piemontesi erano accomunati con questi alunni forestieri; e allora godevano un' ottima tavola signorilmente servita, molta dissipazione con pochissimo studio, e grande facilità di poter fare a modo proprio.

---

(1) Dutens, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*; t. I, Paris, 1806. — Alfieri, *Vita*; epoca II,

Gli studi non andavano meglio. Nessuno scopo in chi insegnava, nessun allettamento in chi imparava. A detta di Vittorio Alfieri, erano vergognosissimi perdigiorni, non invigilando nessuno, e chi lo faceva nulla intendendo, talchè senza rimedio si tradiva la gioventù patrizia. « La scuola di filosofia, racconta lo stesso Alfieri, si faceva al dopo pranzo nell'Università. Nella prima mezz'ora si scriveva il corso o dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti si procedeva poi alla spiegazione, Dio sa quale, fatta in latino, dal cattedratico. Noi tutti scolari, inviluppati rispettivamente ne' rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo, nè altro suono si sentiva tra quei filosofi se non la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, e i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio, il che faceva un bellissimo concerto. Ma questa negligenza di studi non riusciva grave ai parenti, chè era usuale massima dei nobili piemontesi d'allora, che ad un signore non era necessario di diventar un dottore (1) ».

V.

Procediamo a narrare la parte guasta di quella vecchia società, riservandoci di esporre nel Capitolo seguente la parte sana, che servì di elemento vitale alla formazione della società nuova.

---

(1) ALFIERI, *Vita*; epoca prima. capo II.

V'erano famiglie patrizie, nelle quali la santa intimità coniugale non esisteva. Marito e moglie avevano appartamento, domestici, carrozza, passeggiate, convegni, amici ed amiche a parte. Di rado s'incontravano in pubblico, dove facevano pompa della loro reciproca tolleranza, non lasciandosi mai sfuggir di bocca le appellazioni tenute volgari « mia moglie, mio marito ». Le cure quotidiane dei figli, i santi doveri di madre e di padre, erano lasciati alle balie, alle bambinaie, ai servitori, ai pedagoghi, ai frati e alle monache. Il sostegno, il confidente, l'amico intimo della padrona di casa, non era il marito, ma il cicisbeo.

Il cicisbeismo del secolo XVIII è tal cosa, che torna strana, per non dire ributtante. I cicisbei, come Ugo Foscolo li ha definiti a meraviglia, erano nè amanti, nè nemici, nè amici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. Per questo, la società li consacrava, la famiglia li ammetteva, le dame se ne onoravano. Libero d'intromettersi in tutti gli affari, e di essere testimonio degli intimi colloquii tra marito e moglie, il cicisbeo al mattino andava difilato nella camera da letto della sua dama, assisteva al suo vestirsi, beveva con lei il cioccolato, la accompagnava quando usciva di casa. Se essa andava alla chiesa, giuntivi, il cicisbeo la precedeva di alcuni passi per sollevare la portiera, poi intingeva con premura il dito nell'acqua santa, e la porgeva alla dama, che ringra-

ziatolo con un piccolo inchino, si faceva il segno della croce. I bidelli della chiesa portavano due sedie, di cui una era offerta alla dama dal cicisbeo, che le si metteva a costa. Terminata la messa, egli prendeva dalla signora il libro, le porgeva il ventaglio, l'accompagnava all'altare maggiore per l'usata riverenza, le ripresentava l'acqua benedetta, le teneva sollevata la cortina della porta, e la riaccompagnava a casa. Entrata la dama nelle sue stanze, se ella aveva commissioni d'impegno da fare, il cicisbeo andava, veniva, portava, cercava, correva affannoso di qua e di là, di su e di giù, senz'altro compenso, se non era antipatico alla dama, che di qualche languida occhiatina amorosa, o di paroline di amor platonico mollemente susurrate all'orecchio. Ove era la dama ivi era il cicisbeo, alle visite, alle passeggiate, alle conversazioni, ai teatri. Questo stupido e ridicolo costume di una società divenuta bambina per decrepitezza, di quante noie e amarezze non doveva esser causa quotidiana e ingrata ai nobili cuori! Ce ne rimane una prova scritta nelle Memorie della marchesa Morozzo di Bianzè, la quale, scrivendo del tempo in cui essa andò a nozze col marchese Cesare d'Azeglio, così si esprimeva: « Era questa l'epoca felice, nella quale era tornata la moda che i mariti fossero sempre i cavalieri della propria moglie. Quanti sbadigli, quanti musi lunghi si osservavano alle volte di certi coniugi, che all'indole della moda sacrificavano la loro libertà e le loro in-

clinazioni [1]! » Si sente già l'aura dei tempi nuovi, che erano in vista.

Rispetto al ceto medio, la nobiltà piemontese nel secolo XVIII era piuttosto fastidiosa che insolente. Il patrizio trattava il borghese coi più stretti doveri di cortesia: ma, al tempo stesso, dal suo contegno e dalle sue parole traspariva così chiaro un *io son io, e tu non conti nulla*, da invogliarlo ad andarsene anzichè a restare [2].

I patrizi delle province si tenevano segregati dalla borghesia. Nei balli pubblici, benchè tutti pagassero lo stesso viglietto d'ingresso, i nobili danzavano separatamente primeggiando. Al Teatro Regio di Torino, i borghesi stavano nella platea zitti, e col capo scoperto. La nobiltà s'allogava nei palchetti cinguettiera, e più intenta a dare spettacolo che a goderlo. Ma in quei palchetti riservati all' aristocrazia la democrazia aveva già fatto capolino, con grande dispetto di Vittorio Amedeo III, che a troncarle il passo, nel dicembre del 1778, ordinò al conte Malines, gran ciambellano di Corte, di avvisare i cavalieri direttori del Teatro, ch'egli era deliberato di togliere i palchi a quelle famiglie nobili, le quali praticavano o tolleravano l'abuso di rimettere in certe sere le chiavi del proprio palchetto a titolo di

(1) Vedi Massimo D'Azeglio, *Ricordi;* vol. 1°, pag. 40 e 41. Firenze, 1867.

(2) *Ibidem*, pag. 28 e 29.

mancia a parrucchieri, a sarti e ad altri operai, oppure d'imprestarlo a titolo di carità [1].

La nobiltà, massime delle provincie, trattava con bontà gli operai. Spesso i suoi servitori morivano in casa divenuti vecchi, e i contadini dei loro latifondi vi stavano sopra per due o tre generazioni. Essa praticava sui poveri un largo patronato; e quando villeggiava non si teneva stecchita coi paesani.

Nelle famiglie patrizie v'era il costume di adottare un povero dell'Ospizio della città in cui abitavano. Questa parentela morale aveva i suoi obblighi, fra i quali quello di fargli insegnare a leggere, a scrivere, ed a lavorare. Al primo dell'anno, il povero adottato visitava la famiglia che lo beneficava, e riceveva da essa qualche regalo. Non di rado per le vie si incontrava un patrizio, che accompagnava i famigli della Congregazione di Carità, i quali al suono di un campanello andavano di casa in casa a questuare quotidianamente, suonato il mezzodì, per i poveri ricoverati nell'Ospizio.

VI.

Comune a tutti i ceti, ma prevalente in quello dei nobili, era il vizio del giuoco. Si giuocava di giorno, di sera e di notte, e le Finanze incassavano

(1) Lettera del 7 dicembre 1778.

grosse somme mentre si ruinavano i privati patrimoni. Lord Marlbourough, giuocando in Torino, perdette in otto mesi ottomila luigi d'oro. Si contava che in Torino vivevano sugli illeciti guadagni dei giuochi d'azzardo ottocento persone. Vittorio Amedeo III, nel 1788, visto che il male aumentava ruinoso, tentò di mettervi riparo [1], ma non riuscì ad alcun rimedio radicale. Gli appaltatori dei giuochi pubblici, ed i tavernieri, chiesero che fossero loro diminuite le imposte che pagavano, se si voleva porre un limite ai loro guadagni sul giuoco. I nobili cavalieri della Società del Teatro s'unirono ai tavernieri per rimostrare i danni che avrebbero provato nella loro amministrazione, se i giuochi di azzardo fossero rimasti vietati nei ridotti del Teatro Regio e del Carignano quando vi si ballava [2]. Benchè nella Società del Casino di Torino, costituita di ducento nobili, si ammettessero soltanto tavolieri di giuochi di commercio, si tenevano però anche come altrove, il biribisso, il faraone, la bassetta, la roletta, la bianca e la rossa, giuochi nei quali sparivano intiere fortune. Neppure le donne si tenevano lontane dai giuochi d'azzardo. Si giuocava da per tutto passionatamente, nei caffè, nelle bettole, sulle piazze, nei tuguri, nelle case, nei palagi, e anche nei con-

---

(1) Nel mese di febbraio del 1788, il prodotto delle partite ai tarocchi per carte nel Teatro Regio fu di lire 1752. Archivio di Stato, *Carte particolari Alfieri*.

(2) R. Editto del 4 marzo 1788.

venti. Poche famiglie erano monde di quel vizio. Fra esse primeggiava la Famiglia Reale, esemplare in tutto ciò che si riferiva ad austerità di costumi.

I teatri erano assai frequentati. Sotto il regno di Vittorio Amedeo III, furono aperti nel 1786 il Teatro d'Angennes, e nel 1794 il Teatro Sutera, il primo sui disegni dell'architetto Giacomo Pregliasco, il secondo sopra quelli dell'architetto Giuseppe Ogliani. Nell'agosto del 1787, fu ultimata la riedificazione del Teatro Carignano secondo i disegni dell'architetto Giambattista Ferroggio. Questo teatro era stato consumato da un terribile incendio nel febbraio dell'anno precedente. Nel periodo di tempo trascorso dal 1773 al 1792, nel Teatro Regio si rappresentarono centodiciotto balli e quarantacinque drammi in musica, dei quali otto del Metastasio, e nel Teatro Carignano ottantaquattro drammi giocosi, tra i quali quattordici musicati dal Paisiello, e tredici dal Cimarosa.

L'amore alla musica, indizio di gentil costume, era diffuso assai nelle classi colte. Quando morì Pietro Metastasio, i cui melodrammi erano stati così applauditi sulle scene del Teatro Regio, alcuni patrizi torinesi gli fecero celebrare nella chiesa del Carmine, con magnifico apparato, un funerale. Tutte le cappelle riboccavano di dame. Vi fu doppia orchestra, nella quale brillò il violinista Pugnani, gran padre dell'armonia [1]. Nella casa del professore di

---

(1) Cibrario, *Storia di Torino*; vol. 2, pag. 393.

musica Bonifazio Asioli, molti giovani borghesi si univano spesso per suonare e cantare. V' era tra essi, suonatore appassionatissimo di flauto, Carlo Botta, il quale poi dettava un indirizzo sottoscritto da ammiratori del Paisiello dopo che fu rappresentata trionfalmente nel teatro d'Angennes *La Nina pazza per amore* [1]. Sono fattarelli; ma la storia deve registrarli, perchè indizii certi del cresciuto civile costume.

L'Alfieri nella sua Vita ricorda che da una Compagnia francese che recitava al Carignano, udì i principali capolavori del teatro francese. Questi erano preferiti alle commedie italiane, massime perchè i nobili leggevano a preferenza il francese, e lo parlavano quando non usavano il dialetto. Pure, applaudivansi le commedie del Goldoni; ma dicevasi: « Sono belle, ma non sono del Molière ». Chi conoscendo i lavori dei due comici ne ponga a confronto i meriti, non giudicherà di saputelli questa preferenza data al francese sull'italiano.

Nelle province erano pochi e meschini i teatri, e vi si davano grossolane rappresentazioni. Nella quaresima, nell'Avvento, e nei giorni di venerdì, erano chiusi tutti i teatri.

Nelle città di qualche importanza, v'era un Casino dove si ballava e si giuocava; ma era privilegio dei nobili il frequentarlo. I Governatori davano

---

(1) Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*; pag. 20 e 21.

pranzi e balli, ma i soli nobili erano invitati. Raccolti ch'essi erano nelle stanze del palazzo governativo, cavalieri e dame ponevansi ai tavoli da giuoco, mentre camerieri e domestici in livrea servivano il caffè. Giunta l'ora della cena, i cavalieri deponevano la spada; e coadiuvati dai camerieri servivano le dame sedute ad una splendida tavola, sulla quale ardevano numerosi candelabri di bronzo dorato, riverberanti su grandi specchi infissi al muro. Appoggiati alle pareti v' erano buffetti sontuosamente addobbati, sopra cui stavano preparati i cibi per i cavalieri, che cenavano ritti in piedi. La tavola era servita fino a trenta piatti, e più, di cucina badando che possibilmente non vi fosse un pezzo di carne di manzo e di vitello. Era poi ricoperta con una mantellina damascata di color caffè, ed il servizio d'argenteria si mutava con un altro di maiolica fina quando si servivano i piatti in bianco. Al qual punto, i cavalieri si ponevano a distribuire vini forestieri alle dame, e a berne essi pure, mentre un coro di musici cantava e suonava. Dopo la cena, cavalieri e dame entravano in un'altra sala per riposarsi alquanto conversando. Poi si riprendeva il giuoco, e cominciavano le danze. Nel *minuetto*, il ballerino cominciava con una riverenza: poi, condotta la ballerina nel mezzo del ballo, la lasciava. Essa subito si dava a fuggire se quegli la seguiva: ritornava se quegli si voltava : ma non fuggiva mai tanto che il ballerino diritto diritto come un palo non disperasse di averla: nè mai, ritornando, ella appoggiava

le mani a due enormi fianchi fatti in modo che l'uomo arrivasse a possederla. Il ballo finiva con un bell'inchino [1]. Dopo quattro o sei ore di ballo, si distribuivano le *consolazioni*, le quali erano pacchetti di confetti legati con nastri di vario colore.

Ma in quei pranzi, in quei balli, in quel vivere molle e ozioso, che pure si diceva beato, v'era un tarlo roditore del verace benessere delle famiglie. Di quei figli maschi di nobile casato, il più fortunato degli altri non poteva liberamente disporre dell'avito patrimonio, mentre aveva una famiglia, che più spesso gareggiava nello spendere profusamente. Debiti sopra debiti si accumulavano, e il possessore del maggiorasco non poteva vendere i beni stabili di esso per pagarli. Se era risparmiatore e buon amministratore del proprio patrimonio, e buon padre di famiglia, doveva tenersi fitta nel cuore la spina di non poter rendere ugualmente agiati i suoi figli, e prevederli adulti per nulla amorevoli tra loro stante la diversità di condizione economica.

Un patrimonio paterno allacciàto col duro vincolo fedecommessario, una moglie tolta da un monastero e condotta al talamo nuziale appena conoscendola, figli nati per disamarsi, questa era la sorte dei primogeniti. Per i figli cadetti, onde entrare e vivere con onore nella società patrizia, tre sole vie erano aperte, quella dei pubblici impieghi, l'altra del sa-

(1) VERRI, *Il mal di milza.*

cerdozio, e la terza della milizia. Un nobile che si fosse dato a prendere in affitto terre altrui per vivere onoratamente guadagnando, faceva sfregio al sangue avito. In quanto alle industrie, secondo le leggi del Piemonte, i nobili potevano bensì usarvi attorno il proprio danaro, ma non la persona: e se volevano negoziare all'ingrosso, dovevano servirsi di intermediarii che li rappresentassero. La carriera ecclesiastica presentava attrattive. Quei nobili cadetti usualmente si facevano cortigiani e soldati. Ma per l'uno e per l'altro servizio v'erano stipendii limitatissimi. Ingrata e dura condizione davvero per giovani cresciuti fra gli agi, e vogliosi di vivere corteggiando dame, frequentando ridotti di giuoco, montando focosi destrieri, pompeggiando in abiti, e scialacquando in liete brigate, le quali spesso facevano avventatezze, qualche volta tali da fiaccarsi il collo migliaia di volte, non una. Giovani patrizi che stavano ancora sotto l'aio, montati a cavallo in brigate, ora si facevano a correre all'ingiù dall'Eremo di Camaldoli sino a Torino per una via pessimamente selciata, ed erta a picco; ora mettevano un servitore sopra un ronzino, e supponendolo un cervo lo facevano correre tra i boschi posti tra il Po e la Dora, inseguendolo come fossero cacciatori; oppure sbrigliavano un cavallo, tutti inseguendolo con grandi urli, con scoppiettio di frusta, e con corni artefatti colla bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso nel bel mezzo, e gua-

dando spessissimo la Dora, massime dove essa mette in Po [1].

Sulle sponde del Po, nei dì festivi, erano in uso in Torino battagliuole condotte con incredibile calore. I combattenti, ragazzi e giovinotti armati di fionde, si lanciavano sassi per più ore. Ai prigionieri venivano sul momento tagliati i capelli.

La corsa sul carro era assai praticata, massime nelle borgate. Cavalli, muli o buoi inebbriati di vino, erano attaccati ad un carro, sul quale, mentre correvano, saltavano ritti in piedi alcuni giovani, stimolando col pungiglione, e incitando colle grida gli infuriati animali, che, gittandosi fuori della strada, e correndo alla cieca, non di rado rovesciavano il carro, trabalzavano coloro che v'erano sopra; e qualche volta li lasciavano sul terreno colle costole fracassate, od anche morti [2]. I baldi giovani che rimanevano ritti facevano saluti; e recitavano brindisi fra gli applausi degli astanti. Il più valoroso di essi acquistava il diritto di dirigere i balli, e diveniva il beniamino delle forosette del paese. Altri giuochi popolari erano il tagliare con una sciabola la testa ad un'oca appesa ad un trave, facendo un gran salto; il correre al palio entro sacchi; l'arrampicarsi per toccar la cima di un liscio ed unto tronco di albero, chiamato la *Cuc-*

(1) Vedi ALFIERI, *Vita*; epoca seconda, capo VII.

(2) BARETTI, *Gli Italiani, ossia relazione degli usi e costumi d'Italia.*

cagna; l'ingegnarsi a rompere con un bastone una pignatta ad occhi bendati.

Il tiro al bersaglio era pressochè compreso nel programma di ogni festa popolare. Era anche molto in uso il giuoco del pallone. I giuocatori ordinariamente erano dodici, armati di bracciale.

Le corse dei cavalli non mancavano mai nelle feste Sarde. I cavalli erano montati a dorso nudo da uomini vestiti di bianca camicia e di bianchi calzoni stretti alle polpe coi piedi nudi, ad uno dei quali s'attaccava uno sperone. Per essere distinti tra loro, annodavano intorno al capo una pezzuola di vario colore. I cavalli erano animati alla corsa da grida selvaggie, e coll'arrovesciarsi delle terga sulla groppa, e battendo continuamente colla nuca sulla coda del cavallo. Le bestie sfrenate si animavano in modo, che spesso per fermarle era mestieri gettare loro addosso delle coperte. Al vincitore della corsa al palio era data in premio una pezza di broccato d'oro, che una donna gli consegnava annodandogli un nastro a tracolla: e così girava poi tra la folla freneticamente plaudente.

La corsa del palio più grossa era quella che si faceva in Sassari nel 15 agosto. Metà era fuori della città lungo le mura, metà dentro. Le due metà si riunivano ad angolo quasi acuto dove era una porta assai angusta, che conveniva traversare nell'atto di dar volta. La minore disgrazia era che l'impeto trasportasse i corridori rasente la porta senza poterla traversare; ma v'era grave rischio, nel voler

volgere, di dare nei fianchi della porta, andare stramazzone cavallo e cavaliero, e vedersi ruinare addosso gli altri correnti loro presso.

Antichissima e rinomata era la corsa dei cavalli che si faceva in Asti ogni anno nella festa di san Secondo, patrono di quella città. Verso la fine del secolo XVII. fu facoltà di concorrere a quel palio a tutte le città del regno. Ma si richiedeva l'assenso del re; ed ottenutolo, faceva d'uopo presentare in tempo utile il cavallo e l'abito del paggio che doveva cavalcarlo, ed il frustino che intendeva usare, al giudice della Politica ed alla Commissione municipale delegata a dirigere la festa. I cavalli dovevano correre senza arredamento con un semplice filetto in bocca a due redini. I paggi, oltre gli speroni, potevano usare una sferza di due corde inviluppate con filo di rame, ed alquanto minori del dito mignolo della mano. Essi non potevano fare alcuna treccia o anello nella criniera del cavallo per tenersi, e soltanto erano liberi di appigliarsi al crine sciolto. Finita la corsa, il Podestà distribuiva i premi secondo il grado dell'arrivo di ciascuno, cioè al primo il palio, al secondo una borsa, al terzo due speroni, al quarto un gallo, all'ultimo, qualunque fosse il numero dei premiati, un'acciuga con insalata (1).

Nei dì festivi, gran folla di popolo usciva da Torino per andare a sollazzevoli diporti. Addì 8 settembre d'ogni anno, anniversario della battaglia e

(1) *Manifesto del Consiglio della città d'Asti*; 28 aprile 1718.

della liberazione di Torino nel 1706, i Torinesi si recavano in gran folla alla Basilica di Superga, e vi passavano la maggior parte della giornata. Quell'altipiano era coperto di tende, di bottegucce, e di bettoline. Al cessare dei sacri uffizi, cominciavano i desinari all'aperto, o sull'acrocoro, o nei vicini boschi. Il vino scorreva in copia. Nel dì di quella festa, anche la Corte andava a Superga, accolta festosamente dalla gente colà radunata. Principe e popolo avevano di che esser lieti; chè in quel cimento gli avi loro avevano fatto concordemente il proprio dovere per la salvezza della patria, prossima a cadere in balìa dello straniero.

La festa di san Giovanni Battista, patrono della diocesi di Torino, era celebrata con grande solennità. Una deputazione del Corpo Decurionale si recava al Duomo; e, fatta un'offerta, assisteva alla messa pontificale. Dopo, l'arcivescovo portava processionalmente le reliquie del Santo al Palazzo di Città, ed ivi le presentava a baciare al Mastro di ragione, il quale faceva un donativo di fiori e di limoni all'arcivescovo ed ai canonici del Capitolo. La sera della vigilia di quella festa si faceva il *falò* sulla piazza Castello dinanzi al palazzo Madama. Era un rogo composto di fascine ammonticchiate a piramide. Spettava al sindaco il diritto di appiccarvi il fuoco. Mentre la catasta ardeva, le truppe schierate sulla piazza sparavano tre volte. Il re e la reale famiglia dai balconi del palazzo presenziavano la festa. Appena dipartitasi la truppa,

ragazzi e furfantelli di ogni maniera accorrevano schiamazzando a girare e a saltare intorno al falò, menando baldoria [1].

Nel dì della festa di san Giacomo, aveva luogo il ballo dei pescatori. Gli *abbà* della festa andavano alla chiesa di san Lazzaro a farvi benedire una ventina di pesci raccolti in una tinozza. Montavano quindi sopra una barca adorna di drappi e di bandiere; e dato nei remi, si portavano in mezzo al Po, e quivi, attorniati da molte altre barchette parate a festa, gettavano nell'acqua i pesci benedetti, legati uno per uno ad un roseo nastro. Giovani pescatori si gettavano allora nudi nel fiume; e il primo che riusciva a ritornar fuori dall'acqua con uno di quei pesci, era proclamato re della festa, e apriva il ballo solenne [2].

Amantissimi erano allora, come sempre, i Piemontesi del ballo. In ogni villaggio, alla festa del Santo vi era ballo pubblico sotto una tenda, o sotto la tettoia del pubblico mercato. Per raccogliere il denaro necessario a celebrare la festa del villaggio, contadini zelanti costumavano fare nel corso dell'anno certe opere rurali, delle quali abbandonavano la mercede per formare il *fondo della festa*.

I balli domestici nelle città e nei borghi erano oltremodo comuni, massime nelle sere del carnovale. Il carnovale era il tempo della maggiore allegria

(1) BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*; cap. XIV; Torino, 1840.
(2) BARICCO, *Torino descritta*; pag. 34, vol. 1°; Torino, 1869.

popolare. Gli ultimi tre giorni erano i più rumorosi e giulivi. In essi, nella via Po si faceva il giro delle carrozze, entro le quali le donne, a motivo dei loro guardinfanti, apparivano più grosse che alte. La Corte in magnifica gala, seguìta da tutti i cavalieri e dalle dame che erano in Torino, interveniva al corso, nel quale sfilavano sontuosissime mascherate storiche, e s'aggiravano vispe e chiassose maschere, vestite per lo più alla contadinesca.

Ai pubblici balli del Teatro Regio andavano in giro molte ed eleganti maschere. Sul finire del carnovale del 1775, ad uno di questi balli andò Vittorio Alfieri vestito da Apollo, cantando colascionate da lui verseggiate, e strimpellando alla meglio la cetra [1].

Nelle belle serate d'estate soprattutto, i giovani del medio ceto passeggiavano coi loro violini, chitarre, flauti ed oboè, fermandosi a suonare sotto le finestre delle belle giovinette, e delle amabili signore.

Nastri di seta a vaghi colori davano grazia e giocondità alle novelle spose. Il cerimoniale della Chiesa era rigorosamente praticato. Giunti gli sposi al tempio, si ponevano in ginocchio; e dato l'anello secondo il rito santo, e giuratisi insieme, il parroco celebrava la messa, dopo la quale gli sposi andavano colla comitiva alla casa dello sposo, dove facevasi la festa domestica. In Torino costumava che se due sposi passavano innanzi a qualche Corpo di guardia,

(1) Alfieri, *Vita;* epoca terza, Capo terzo.

i soldati li fermavano incrocicchiando la baionetta. La sposa si faceva libero il passo offrendo un mazzo di fiori, e se vi era a comandare un ufficiale, gli acconciava un bel nastro di seta all'elsa della spada. Trovo indicato, ma non abbastanza accertato, che all'ufficiale era fatta libertà di scoccare un sonoro bacio sulle guance della sposa. Se è bugiarda la voce, non si può dire che mancasse il desiderio. Nelle campagne, quando la brigata giungeva alla casa dello sposo, trovava chiusa la porta: la nuora picchiava tre volte; al terzo picchio si apriva, e in sulla soglia si affacciava la suocera burbera in volto, e colla mestola appesa alla cintura. Essa cominciava il dialogo seguente:

— Che cosa volete? — Entrare in casa vostra, ed obbedirvi in quanto vi piaccia di comandarmi. — Oh! voi altre ragazze leggiere e capricciose ben altro avete in capo che l'assetto della casa. — Lasciatemi provare, e vedrete. — Ma qui si tratta di pascolare e mungere gli armenti, di tagliare il fieno, e di lavorare i campi. — Ed io pascolerò e mungerò gli armenti, taglierò il fieno, e lavorerò i campi. — Si tratta di far qualche cosa di più; conviene alzarsi la prima, e coricarsi l'ultima. — Ed io farò anche questo. — Ma voi verrete meno a tante fatiche. — Iddio e vostro figlio mi aiuteranno. — A queste dolci parole, la suocera diceva con amorevole voce: — Entra, figlia mia, entra, e possa tu non mai scordarti le fatte promesse. — Poi, levandosi la mestola dalla cintura, la consegnava alla sposa, che dandosi

a far gli onori della casa, invitava i parenti a sedere al banchetto di nozze. I due sposi mangiavano nello stesso piatto, e bevevano nello stesso bicchiere, prestandosi il cucchiaio e la forchetta a vicenda [1].

Quest'uso era pure nell'isola di Sardegna. Colà, quando un giovane bramava in moglie una fanciulla, e quando tutto era fermo tra le parti, il padre dello sposo con tutta la comitiva dei parenti moveva alla volta della casa della sposa. Allo scalpitar dei cavalli, il padre di lei fingeva di nascondersi, e intanto il messaggiero picchiava e ripicchiava. Giunto il drappello, e fatto le viste di sdegnarsi, si ripicchiava più forte sinchè una voce di dentro chiedeva alla brigata che cosa volesse, e quali novelle recasse. « Siamo amici, rispondevasi, e richiamo *onore e virtù* ». Allora il capo di casa, facendo il meravigliato, apriva la porta. Dopo le prime accoglienze, il padre del garzone diceva con ansietà di avere perduta una prediletta agnellina, e cercatala da per tutto, e non trovatala, venire a vedere se la buona fortuna lo sorreggeva tanto da rinvenirla in quella casa. L'ospite fingeva di non averla: pure, lo invitava a vedere se per avventura la si trovasse tra le sue. Si entrava, così dicendo, nella stanza dove stavano tutte le donne della famiglia sedute le une presso alle altre. Presentate successivamente dal padre della sposa al chieditore, questi, quando giungeva alla sposa: « Ecco, esclamava, la mia agnellina ». Allora il padre la faceva

(1) Regaldi, *La Dora;* Torino, 1867.

rizzare, ed il futuro suocero le appendeva gli orecchini, le poneva in dito l'anello, e al collo un monile. Terminata questa cerimonia, si recavano vini e confetti.

Fatti gli sponsali, succedeva la consegna, per parte della famiglia della fidanzata, del corredo nuziale, che lo sposo a cavallo coi parenti e cogli amici in gran parata di festa andava a prendere con carri. L'amica più fidata della sposa portava a casa dello sposo l'idria di rame o di terra, con che la nuova donna doveva attingere acqua. Pervenuto il corteo a casa, lo sposo per il primo portava in ispalla un materasso: ma nell'attraversare la soglia trovava contrasto. Dopo qualche lotta, riusciva ad entrare nella camera nuziale. Ma appena aveva deposto il materasso, gli altri che erano dietro gli gittavano addosso gli altri materassi che portavano, a pronostico del grave pondo che assumeva col matrimonio. Faceva parte del corredo la mola e l'asinello molatore, che in quel dì era tutto in gala di nastri.

Venuto il dì dello sposalizio, lo sposo col piovano, col padre, e coi parenti, andavano alla casa della sposa, dove erano ad attenderlo con questa il suo parroco. Appena il fidanzato metteva il piè sulla soglia della camera, la giovinetta si gittava in ginocchione dinanzi alla madre per ricevere da lei la benedizione. Ritornati dalla chiesa, la sposa, prima che montasse a cavallo, dava il volo e la libertà a due colombe. Lungo il cammino fatto a suon di musica, le donne gettavano addosso agli sposi manate di

frumento, gridando loro augurii di buona ventura. La suocera attendeva gli sposi sulla porta del cortile, tenendo in mano un piattello con grano e sale; e al primo loro por piede in sulla soglia, ne gettava contro parecchie manate. Prima di condurre la sposa nella stanza nuziale, la suocera versava in terra dinanzi ad essa una coppa di limpid'acqua, e le gettava addosso qualche pugno di grano e di sale. Per tutto il dì delle nozze la giovine donna non diceva verbo, e teneva sempre le mani intrecciate [1].

Difficilmente due vedovi che si sposavano, massime nelle campagne, la passavano liscia dal non sentire sotto le loro finestre un baccano diabolico o dall'aver l'uscio della casa turato con paglia o con quella parte del legno, che ridotto quasi in polvere casca in terra in segando.

Alcuni vogliono vedere nelle cerimonie carnovalesche d'Ivrea la popolare ricordanza di un accordo fra nobili e plebei, fatto nel 24 settembre del 1229; poichè fu allora statuito che ogni anno si sarebbero accesi fuochi giulivi a memoria del fatto. Altri opinano, crediamo con maggior fondamento di verità, che il carnovale d'Ivrea sia un ricordo di talami purificati, di libera cittadinanza riconquistata. La tradizione viva è questa: che Giovanni marchese di Monferrato, oltre gl'intollerabili balzelli onde impoveriva Ivrea, ne avesse posto uno sull'onore delle vergini che andavano a marito, e che la giovane

(1) Bresciani, *Costumi della Sardegna*, vol. 2.

sposa d'un mugnaio una notte lo uccidesse. Il popolo, alla novella del caso, corse al Castellazzo e lo diroccò.

Quanto rimanesse abbominevole in Ivrea la ricordanza dei Marchesi di Monferrato, lo attesta il fatto che sino alla fine del secolo XVIII ogni nuovo podestà, prima di entrare in carica, era obbligato a recarsi a cavallo con solenne comitiva nel luogo ove sorgeva il Castellazzo; e con martello, che ancora si può vedere negli archivi del municipio, staccata una pietra da quelle macerie, gettavala nella Dora per di dietro, proferendo queste parole: *In spretum Marchionis Montisferrati*; dopo di che giurava: *Nec permittam aliquod aedificium fieri ubi erant turres domini Marchionis.*

S'odono pifferi e tamburi! La gente corre a furia dietro un corteggio. È quello del Moderatore del carnovale, eletto dal popolo; egli ha nome ed abito di *generale;* lo seguono alcuni prestanti giovani del paese, in qualità di suoi aiutanti. Quegli che è in mezzo ad essi, vestito di velluto nero, con parrucca bianca a cannoni, cappello tricornuto, calzoni corti e calzette bianche, è il Cancelliere della festa: Il librone che porta seco è quello, sopra cui ogni anno si registrano i nomi delle coppie coniugali, chiamate in ciascuna parrocchia a dar principio al piantamento di alberi, detti *scarli.*

Siamo nella parrocchia di san Maurizio. Il generale entra in una modesta casa, e tosto ne esce dando il braccio ad una giovane sposa, che porta in capo un berretto di color rosso vivissimo. Fra due aiu-

tanti viene loro appresso lo sposo, e, dietro ad essi, altri ufficiali con zappe e picconi. La comitiva si reca al sito dove sta steso per terra lo *scarlo*. Si fanno intorno alcuni giri; indi, appressatosi il *generale* colla sposa al luogo dove si deve scavar la terra, fa dare ad essa la zappa, al marito il piccone, e ad alta voce dice:

« Ciamo testimoniales, che ant' la parocchia de san Moriz as pianta 'l pich second l'üs antich ».

Subito dopo, la sposa dà il suo colpo di zappa, e lo sposo un altro col piccone. Il che fatto, il notaio apre il libro del carnovale per scrivervi il nome dei due sposi. Essi sono ricondotti alla loro casa, mentre manovali rizzano lo *scarlo* sormontato dalla bandiera della parrocchia, in ciascuna delle quali si opera a questo modo.

Viene la sera dell'ultimo dì del carnovale. Fra pifferi e tamburi, preceduta da torcie, s'avanza una cavalcata. È il *generale*, coi suoi *aiutanti* e col notaio. Lo corteggiano cinque fanciulli, detti *abbà*, anch'essi sopra destrieri, col tôcco di velluto piumato, mantello ricamato, e calze a maglia. Seguitano carrozze molte, e folla di gente a piede e a cavallo. Tutti hanno berretto rosso in capo; gli *scarli* bentosto sono in fiamme. Spento l'ultimo di essi, i pifferi ed i tamburi mutano registro; un suono funebre segna la morte del carnovale [1]. Così dal riso al pianto s'alterna l'umana vita!

(1) GIUSEPPE REVERE, *Bozzetti alpini*; vol. 1°; Genova, 1857.

In val di Susa, nei giorni solenni, si radunavano gli spadeggiatori ad accompagnare le feste religiose e civili. Chiuso il capo in un elmo adorno di piume e di nastri, e con sopravveste serica, essi brandivano enormi spadoni. Non camminavano mai passo passo, ma a salti a salti l'un dopo l'altro, o a due a due. Fatti due salti in avanti, il primo spadeggiatore si volgeva indietro, batteva la lama della sua lunga spada contro quella del compagno che gli veniva dietro, poi tornava a far due salti, e quindi ritornava a toccare la spada, e via via. Quando la brigata o la processione si fermava, gli spadeggiatori si fermavano anch' essi, ma in una positura guerriera, cioè colla mano sinistra sul fianco, colla destra orizzontalmente distesa, tenendo impugnato il manico dello spadone, la cui punta andava ad appoggiarsi in terra. Poi facevano salti, parate, e giuochi. Ora si abbassavano in parte, o tutti, quasi a terra, tenendo i rispettivi spadoni a due mani; ora gettavano gli spadoni in aria capovolti, e li riprendevano con assai maestria pel manico; ora si cambiavano in aria i rispettivi spadoni, gettandoseli l'un l'altro a non poca distanza. Non di rado gli spadeggiatori finivano col rappresentare una scena di rivolta contro il loro condottiero. Egli si difendeva dai suoi compagni traditori col brando per qualche tempo; poi cercava scampo nella fuga: ma raggiunto a colpi di spada e con spari di pistola, buttavasi a terra simulandosi morto. Gli spadeggiatori vittoriosi gli si accostavano cauti, ed origliavano: e fatti certi che era

morto, lo coprivano d'erba, e sel portavano via. Quindi acclamavano il nuovo signore. Egli compariva fra i plausi in mezzo ai suoi guerrieri, adorno di purpuree insegne seriche, con lungo cappello guernito di penne nere di struzzo. Tre avvenenti donne lo presentavano di fiori; uno spadeggiatore gli offriva la tazza delle feste, spumeggiante di vino, che egli beveva esultante; e vuotatala, la gettava via, chè ad altri non doveva servire. Poscia, portato sulle spalle dei suoi prodi, colla sinistra mano alla cintola, e due alabarde incrociate strette nella destra, percorreva il paese fra le musiche e le acclamazioni del popolo [1].

In Bussoleno, nel pomeriggio del giorno di Pasqua, i membri del Consiglio convenivano nella sala del Comune. A ciascuno di essi era consegnato un grosso fuso, munito alle due estremità di punte di ferro. Quindi la comitiva, accompagnata dalla folla, andava nel prato del *Barro*, dove, tratti a sorte quei consiglieri, dividevansi in due campi: e fissato il segno del bersaglio, giuocavano a chi meglio vi colpiva, ed i vinti pagavano le spese del convito alla festante brigata.

Questa festa facevasi per tener viva la tradizione di una popolana, che tentata dal lascivo feudatario, gli confisse in petto il fuso, ad arte ferrato [2].

Quelle usanze e quelle tradizioni sono ora quasi

---

(1) *Museo scientifico, letterario ed artistico*; anno V, pag. 259.
(2) Giuseppe Regaldi, *La Dora*.

voci lontane che ci chiamano, che ci dicono di fermarci e di ascoltarle, e che hanno da insegnarci qualche cosa di grave. Ma ormai chi pensa, chi bada al remoto passato, tra coloro cui ora sorride la giovinezza?

VII.

Se le condizioni morali del Piemonte nella seconda metà del secolo XVIII fossero tutte comprese nelle narrate, converrebbe storicamente concludere che il paese era corrotto e disfatto. Ma a mantenere salve appieno le ragioni della verità, quando avremo narrato ciò che di buono ci resta a dire intorno a questo argomento, verremo a tutt'altra conclusione.

Il secolo XVIII è storicamente complesso e multiforme: laonde, per raccoglierne nella mente l'imagine intiera e fedele, bisogna osservarlo ne' suoi diversi elementi, che si affollano, si incrocicchiano, e si ricorrono.

Come altrove, nel Piemonte esisteva un contrasto di idee, di sentimenti e di fatti, indizio certo del trapasso da una condizione sociale ad un'altra nuova. V'erano nel paese forze morali ancora sane e capaci di vita rigogliosa, ma latenti e disordinate per mancanza d'indirizzo governativo.

Un fatto nuovo e di capitale importanza, già da altri avvertito [1], si manifesta in questo periodo di tempo nella storia del Piemonte.

(1) G. Guerzoni, *Il Teatro Italiano nel sec. XVIII*; Milano, 1876.

Mentre gli altri principi italiani da conservatori tenaci si mutavano in riformatori, ed i loro sudditi li vedevano propugnare i diritti statuali contro le pretensioni della Corte di Roma, ringiovanire leggi e proteggere le libertà economiche, tutto l'opposto succedeva nella monarchia piemontese. I principi di Savoia, da cento e più anni riformatori, s'arrestarono come se fossero giunti sull'orlo d'un precipizio. Essi si aggrapparono al passato, volsero le spalle alle innovazioni civili, economiche e politiche; e d'accordo coi loro imprevidenti ministri, non vollero nè seppero conoscere nè secondare le imperiose necessità dei progrediti tempi.

Ma nella parte colta dei loro sudditi era entrato lo spirito d'innovazione, e la ragione aveva preso il posto dell'autorità. Era ancora intatto il vecchio piemontese, fedele al re, ossequioso alle leggi, amico della tranquillità pubblica, intrepido soldato sotto la patria bandiera: ma nel cuore lo stuzzicava uno stimolo ignorato dagli avi suoi, quello di essere qualche cosa di più di un ottimo suddito e di un fedele soldato. Questo stimolo dapprima si manifestò circoscritto, come vedremo, nelle idee della classe più colta: ma di mano in mano si allargò, e penetrò nelle idee, nei sentimenti, e nelle azioni di tutte le classi. Non spetta a noi di speculare in queste carte quali sarebbero state le sorti del Piemonte e dell'Italia sul finire del secolo XVIII, se il re Vittorio Amedeo III, prima che la Rivoluzione francese fosse entrata nel vorticoso suo corso, avesse inaugurato

nel Piemonte un principato più civile e più liberale d'ogni altro d'Italia. Ben ci converrà descrivere gli effetti dell'aver egli e i suoi successori per un troppo lungo corso di tempo operato il contrario. Sin d'ora intanto il lettore tenga presente alla memoria siffatto antagonismo onde si intorbidò la secolare concordia tra governati e governanti, e, fatti nuovi negli annali della monarchia piemontese, si ebbero congiure, cospirazioni e ribellioni.

Riprendendo il filo della narrazione, diremo che nella seconda metà del XVIII secolo gli Italiani della regione subalpina possedevano molte buone doti morali che erano andate perdute, o giacevano profondamente assopite presso i loro connazionali. Essi erano i meno corrotti, i meno impoltroniti di quanti vivevano entro la cerchia dei nostri mari e dei nostri monti. Rozzi, ignoranti e superstiziosi piuttostochè religiosi erano i campagnuoli; ma professavano illimitata devozione alla bandiera del re, e sentivano fieramente la dignità del nome piemontese. I loro costumi erano morali, avevano radicato nell'animo l'amore al lavoro, e l'ossequio all'autorità. Certo, erano tutt'altro che civili usanze quelle loro corse sopra carri trascinati da animali ebbri, e quelle tempeste di legnate e di coltellate, che andavano in giro nei balli e nelle feste campestri. Ma quel disprezzo della vita, quei violenti irrompimenti d'ira, attestavano che nelle vene di que' contadini bolliva sempre il vecchio sangue piemontese; e che arditi, maneschi, senza paura di misurarsi coi proprii nemici a

corpo a corpo, non avrebbero mancato, come realmente non mancarono, nei dì del pericolo, di accorrere volonterosi sotto le bandiere, e di dare addosso per i campi, a furor di falci e di coltelli, agli invasori stranieri. Sarà da costoro e dagli artigiani delle città, uomini d'ugual tempra d'animo, che usciranno quei soldati, che soli salveranno l'onore delle armi italiane di fronte all'invasione straniera: e per alcuni anni combatteranno sulle creste delle Alpi e degli Appennini da degni emuli dei migliori soldati di quel tempo.

Nelle altre parti d'Italia omai non si conosceva neanco di nome l'onore militare. Nel Piemonte, questo onore era rimasto la parola sacra di quanti vestivano l'assisa di soldato. Per proteggere questo onore, duellavano ufficiali, duellavano soldati, e con tanta frequenza, che l'animo religioso di Vittorio Amedeo III se ne sentì turbato a segno da comminare pene severissime, che ben poco valsero contro i duelli.

Manesche erano le classi operaie. Un artigiano non si sarebbe lasciato metter le mani addosso da chicchessia senza fieramente reagire. L'esercitarsi al tiro del bersaglio era il divertimento popolare più usuale e più ricercato, come le battagliuole a colpi di pietra riuscivano così gradite e frequenti non solo ai giovinetti plebei, ma eziandio ai figli dei borghesi, che i reggitori dovettero dichiararle vietate nei regolamenti scolastici.

Nel Piemonte serpeggiava il vizio del giuoco. Vi

era tutt'altro che illibatezza di costumi nelle classi elevate: ma non erano fatti speciali, bensì il prodotto di cause generali, che altrove avevano propagati e radicati assai più i malefici loro influssi. Il ritrovo di tutti i gaudenti sfaccendati e femminieri d'Europa era Venezia, dove la misteriosa *baùta* e la maschera, concesse per quasi sei mesi, lasciavano libera carriera alle scostumatezze d'ogni sorta, mentre sopra tavolieri tenuti dai soli patrizi si facevano giuochi, banditi da tutti gli Stati d'Europa.

Gli annali piemontesi di quel tempo non hanno fatti da paragonare ai fantastici *casini*, agli amorosi ritrovi di Murano, od agli scandali dei conventi di Milano, di Chioggia e di Pistoia.

Assai meno di tutti gli altri nobili italiani, i patrizi piemontesi erano avviluppati nella snervante atmosfera di un perpetuo ozio. Essi entravano sin dalla prima giovinezza nella milizia. Ma nel Piemonte non si vedeva come nel reame di Napoli un bambino condotto a spasso dalla sua balia portare l'insegna di maggiore o di colonnello. Malgrado i suoi privilegi e la sua boria, nella nobiltà piemontese v'era tanto di vero spirito militare, da non tener punto a vile l'idea di portar il fucile da semplice soldato sotto le bandiere del re. È ben vero che se i nobili piemontesi entravano nell'esercito per la porta comune, trovavano poi in seguito, per salire, una scala privilegiata, onde presto erano cadetti, e poi ufficiali. Ma essi dovevano esercitarsi al maneggio delle armi, quindi obbedire al comando

di un sergente e di un caporale plebei, e trattarli nelle file della milizia come loro superiori, subire per conseguenza gli influssi livellatori della disciplina militare, lavorare, poi oziare bensì nelle guarnigioni, divenuti uffiziali; ma non mai sempre e totalmente oziare, come la maggior parte degli altri patrizii italiani. Essi si sarebbero sentiti profondamente umiliati, i loro compagni li avrebbero disprezzati e dileggiati, ove si fossero dimostrati inesperti cavalieri, inabili schermitori. Dovevano accompagnare i loro principi in faticose caccie, seguirli in lunghe cavalcate, tenersi pronti ad accompagnarli alla guerra. Avevano quindi il dovere di esercitarsi e di fortificarsi in quegli esercizi corporali, che sono parte essenziale di un carattere civile. Abbiamo accennato ad alcune ragazzate da rompicolli, divenute usuali ad alcune brigate di giovani patrizi torinesi di quel tempo. Ma salutari ne erano gli effetti: e Vittorio Alfieri che vi prendeva parte, lasciò scritto così: « Questi stessi strappazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, m'innalzavano notabilmente la mente, e mi andavano preparando l'animo al sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale [1] ».

Fra quei giovani patrizi v'erano scherzevoli censori delle foggie antiche e del grave cerimoniale della Corte, contenti di mescersi nella divisa militare senza impicci, e senza orgoglio di casta, al

---

(1) ALFIERI, *Vita;* epoca seconda, cap. VII.

ceto borghese, pronti a rendere omaggio ad ogni genere di merito personale.

Troviamo che i nobili, i quali erano ascritti all'esercito negli anni tranquilli del regno di Vittorio Amedeo III, ascendevano a poco meno di duemila cinquecento. Fra essi v'erano tredici generali, ventiquattro luogotenenti-generali, ventidue maggiori-generali, ventotto brigadieri, quaranta governatori di fortezze, quarantasei comandanti delle medesime, cinquantaquattro maggiori di piazza, trentun colonnelli, trentanove luogotenenti-colonnelli, ventotto maggiori di reggimento, quaranta maggiori di battaglione, sette colonnelli di cavalleria, otto luogotenenti-colonnelli dello stesso Corpo con dieci maggiori, ed otto capitani delle Guardie Reali.

Tutte le cariche diplomatiche erano tenute dall'aristocrazia, la quale, inoltre, nell'anno 1776 aveva ducento venti posti primarii nella magistratura.

Come abbiamo indicato, nella Corte vi erano trecentotrenta nobili. Mentre quindi da un lato si può tener per certo che il ceto patrizio non contava allora oltre a cinquemila maschi dell'età dai quindici ai sessant'anni, da un altro lato si può calcolare con sufficiente esattezza che tremila di essi servivano lo Stato, ed un altro migliaio si preparava a servirlo, o lo aveva onoratamente servito. Nè i nobili erano stimolati ai pubblici impieghi da lauti stipendii. Magre assai erano le paghe che il re dava a coloro che lo servivano; lo stipendio degli ufficiali e dei cortigiani era limitatissimo.

L'esercito e la diplomazia erano le principali vie aperte all'operosità dell'aristocrazia piemontese: ma non erano le sole, come volgarmente si crede.

Con quanta diligenza il patriziato volgesse le sue cure alle industrie del proprio paese, lo attestano i fatti seguenti. Nel 1725, il marchese Graneri della Rocca si pose a fabbricare acciaio, promettendo di rivelare in seguito il segreto del metodo usato. Nel 1740, il conte San Martino d'Agliè, dopo molti studi e molto danaro speso, impiantò una fabbrica per convertire il ferro in perfettissimo acciaio. Le prime ricerche di carbon fossile furono praticate nel 1750 dal conte Giovanni Battista Brunetta. Nel 1753, il conte Filippo Nicolis di Robilant fondò una Società per una vasta fabbrica di latta. Nel 1763, il marchese Birago si pose a capo di una Società per istituire a Vische nel Canavese una fabbrica di porcellana. Scavamenti furono fatti nel 1775 dal conte Brunetta, per cercare carbon fossile nelle valli di Oulx e di Susa. Nello stesso anno, il cavaliere Fabrizio Cacherano di Bricherasio aprì una fabbrica di felpa fatta colla moresca, a somiglianza di quella che si lavorava in Olanda. Nelle tavole statistiche del 1778, relative alla seta, si vedono registrati otto patrizi, che dirigevano e facevano lavorare filatoi per conto proprio. Nel 1870, il conte Giuseppe Falletti chiamò dalla Francia un abile artefice per fondare in valle di Locana una fabbrica di getti di ferro e di ghisa. Sin dal 1783, era aperta in Ciamberì una fabbrica di berretti e di calze di lana; ma essendo scaduta in

breve andar di tempo, a rimetterla in buono stato si costituì una Società, alla quale erano ascritti il marchese di Coudrè, il marchese di Bellegarde, il marchese di Yenne, il conte della Pérouse, il marchese Rei, ed il conte dell'Hopital. Nel 1789, il marchese della Turbìa stabilì premii per indagini dirette a migliorare le condizioni economiche degli operai. Nel 1789, la contessa Vibò di Prales inventò un congegno per torcere contemporaneamente da una sola conocchia due fili. Nel 1791, il cavaliere Pietro De Sauvaigne fondò in Nizza marittima una raffineria di zucchero. Quattro marchesi, tre conti ed un principe, nel 1795 presero parte alla Società industriale per lo spaccio all'ingrosso della seta all'interno ed all'estero [1].

Per questi, e per gli altri fatti che successivamente narreremo, al patriziato piemontese spetta un posto onorato nelle vicende delle grandi industrie paesane, che nella moderna età non risalgono oltre i cento anni.

Lo stesso avvenne nelle scienze e nelle lettere, come narreremo nel prossimo Capitolo. Dobbiamo frattanto rammentare al lettore, che nel palazzo del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio ebbe nascimento quella Accademia delle Scienze, che in breve acquistò fama europea; che nel palazzo del conte Emanuele Bava di san Paolo sorse la prima

---

(1) Archivi di Stato *Materie economiche*; *Commercio*. Categorie 1a, 1a, 5a e 6a.

Società piemontese per gli studii storici. Sei conti, tre cavalieri ed un marchese, fondarono la Società Paolina, la quale, dal 1776 al 1791, fu il nobile centro degli studii letterari piemontesi. Fra i dodici fondatori della Società Filopatria, costituitasi nel 1781 per raccogliere documenti storici, otto erano patrizi. Dai primi trentanove membri della Reale Accademia delle Scienze, quindici avevano titolo di nobili. Sorta dallo spontaneo impulso di patrizi e di borghesi, la Società d'Agricoltura, quando nel 1788 chiese il beneplacito regio, aveva a direttore il marchese di Caluso. Il vero e zelante fondatore dell'Accademia di pittura fu il conte Giuseppe Roberto di Malines. Il conte Benedetto Alfieri fu l'architetto più riputato che abbia prodotto il Piemonte. A questi fatti altri ne dovremo aggiungere, onde rimanga compiuta la dimostrazione, che nella seconda metà del secolo XVIII la nobiltà piemontese era piuttosto in un periodo di rinascimento che di decadenza.

CAPITOLO OTTAVO

COLTURA — IDEE INNOVATRICI

I.

Nel narrare i fatti degli ultimi novant'anni della Monarchia piemontese, gli uomini e le istituzioni non darebbero piena ragione di sè, e andrebbe perduto ogni utile insegnamento, ove alla storia delle azioni non accoppiassimo quella del pensiero, e l' una e l'altra non associassimo convenevolmente alla storia della nazione. I Piemontesi, al pari degli altri popoli italiani, avevano il debito di attendere a ricostituire l'Italia, venuta a estremo decadimento verso la metà del secolo XVIII. Quanto e come essi vi attendessero negli ordini del pensiero, daremo principio a narrare.

Non si è abbastanza avvertito un fatto, che pure è certo, ed assai importante. Troppo si è detto e creduto, che unicamente dal movimento del pensiero francese movessero e ritraessero gli economisti, i filosofi, i politici, ed i letterati italiani dell'ultima metà del secolo XVIII.

Chi non si fermi alla corteccia delle cose, scorgerà

invece, che prima che in Francia cominciasse ad agitarsi la riforma degli ordini statuali e finanziarii, e prima ancora che gli Enciclopedisti rompessero tutta la tradizione europea, e aprissero la via ad una nuova forma politica, e ad un nuovo mondo morale, in Italia era nato e svolgevasi un graduato rinnovamento, il quale non ebbe col moto intellettuale francese nessun'altra parentela tranne la comunanza ideale di tutti i portati del pensiero.

Se nell'erudizione e nella dottrina ecclesiastica la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e la Germania in principio del secolo XVIII erano da più dell'Italia, questa nella prima metà dello stesso secolo aveva riconquistato decisamente il primato storico sopra tutte le altre nazioni. Sul confine tra l'antica Italia e la Italia rinnovantesi, sorsero allora, e stanno e rimarranno eterne le orme del Muratori e del Vico; dei quali il primo raccolse nelle sue elucubrazioni indagatrici tutto il passato, ed il secondo diede le leggi storiche per l'avvenire.

Ma se negli ordini della dottrina e del pensiero solitario e astratto l'Italia era allora tuttavia grande, nella letteratura si trovava in servilità vigliacchissima, avendo, nella secolare oppressione politica e religiosa, esaurita a poco a poco la fecondità originale.

Se si considera che l'Arcadia fu stabilita in Roma, e che, di là, come da centro, irradiò le altre parti d'Italia, quando dall'Eterna Città i Gesuiti comandavano da per tutto; che il loro metodo si riproduceva

in ogni cosa letteraria che si facesse da chiunque anche non Gesuita; che infine il codice arcadico è una imitazione delle istruzioni d'Ignazio di Lojola; fa d'uopo concludere coll'illustre Settembrini, che l'Arcadia non nacque dal ghiribizzo di alcuni verseggianti oziosi, ma bensì dal calcolato proposito dei Gesuiti di conquistare e tenersi soggetto il libero regno dell'arte. Come il Dio che le era stato assegnato, l'ideale dell'Arcadia era l'uomo bambino, tranquillo, obbediente.

Chi ben intenda quella letteratura, sola una voce ne esce; voce di servili greggi, belanti ai pastori scettrati: « Fate il piacer vostro; noi ci contentiamo di sonnecchiare, e di vegetare mollemente dalla culla al sepolcro ».

Sotto diverse forme, l'Arcadia penetrò da per tutto. Nella famiglia patrizia viziò il matrimonio, e corruppe la gentildonna: impadronitasi del campo delle lettere, le rese nella forma dissanguate e snervate, nei concetti eunuche e adulatrici: s'impossessò delle scuole, vi compresse ogni alto spirito, vi formò e tirò su una gioventù abituata a portare il giogo con garbata disinvoltura: salì sui pergami per condurvi predicatori, che di sdolcinature retoriche infioravano la via del paradiso, usando una linguetta donnesca mollemente artificiata: trionfò nei teatri recandovi insulsaggini: padroneggiò le Accademie, facendovi prevalere la massima, che si doveva usare tale poesia, tale filosofia, tale eloquenza, da piacere ai principi, e da trovare protezione di corone, di tiare,

di mitre, e di cappelli cardinalizii. L'Arcadia troncava all'uomo i nervi della virilità intellettuale, e così corrispondeva al perpetuo desiderio, al costante intento del sodalizio gesuitico. Chi per avventura giudicasse iperboliche queste asserzioni, s'addentri meglio nella storia di quel tempo, e le troverà vere.

L'estrema degradazione letteraria dell'Italia d'allora, era un immediato effetto della degradazione morale in cui essa si trovava. Per rifare una letteratura degna della nazione, bisognava prendere l'uomo italiano pargoleggiante nei prati dell'Arcadia, e trasformarlo nell'uomo italiano di Dante, il cui sacro capo i Gesuiti avevano calpestato quando si credettero padroni della monarchia assoluta della letteratura, che è quanto dire dell'anima della nazione. Era una lotta faticosa coi tempi corrotti, nella quale, per riuscire, non bastava ristaurare gli animi altrui, ma conveniva primieramente ristaurare in sè la dignità d'uomo e la coscienza di scrittore.

Quale fosse la parte che ad essa presero gli scrittori piemontesi, verremo qui appresso narrando, pigliando le mosse dai minori di essi per giungere al sommo, che fu il genio augurale dell'Italia nascente a novella vita civile e letteraria.

Carlo Passeroni fu un poeta mediocre. Ma egli possedeva nobile rettitudine, e squisita dignità d'animo; aveva cioè le doti che mancavano generalmente agli scrittori dell'età sua, e che erano le meglio adatte per il rinnovamento letterario italiano. Nessuno potè vantarsi d'aver avuto da lui a prezzo

d' oro e di favori il lenocinio di una rima, l' adulazione di un verso. Nessuno potè dire d'aver preso a giuoco il prete Passeroni, mentre gli abati ed i poetucci erano l' ordinario trastullo delle mense patrizie. Bensì egli, facile allo scherzo, al frizzo, all'allegria, satireggiò di santa ragione, canzonò spietatamente i vizi ed i viziosi dell' età sua, gli amorucci arcadici, e le donne civettuole. Il virtuoso prete di Lantosca al degradato carattere italiano contrapponeva un fiero e dignitoso contegno. In Milano, egli viveva solingo in una povera cameretta. Una vecchierella gli recava acqua, e gli faceva il letto: per tutto il resto, ei provvedeva da sè. Ridotto per qualche tempo al solo profitto delle sue messe, il suo vitto era pane bollito e poche frutta. Limpida acqua gli spegneva la sete. In sul finire della vita, il suo vestire era divenuto quasi ciencioso. Eppure nessuno sentì mai l'abate Passeroni dolersi della sua povertà, nè egli pensò mai a levarsela di dosso, come avrebbe potuto con tutta facilità, imbrancandosi allo studio di quegli abati leziosi, che erano delizia e vanto delle doviziose famiglie patrizie. Il nobile, virtuoso, e disinteressato magisterio civile delle lettere egli comprese e professò satireggiando i corrotti costumi dei suoi coetanei, senza mai scagliare i suoi strali contro chicchessia per dispetto o per vendetta. Sino alla morte, il Passeroni si mantenne letterato di virtù pura e intemerata, non vinta dalle dure prove della povertà: ammonitore severo, ma sempre cortese, delle corruttele dell' età sua, che de-

siderò migliorata, non lasciando di fare quanto da lui dipendeva perchè riuscisse tale. Il volgo in parrucca dei letterati suoi contemporanei lo guardò con sorriso compassionevole: ma gli fu di ristoro il caldo affetto che gli portò Giuseppe Parini, il quale lo volle giudice de' suoi versi, e lo salutò suo maestro. La sua memoria non deve essere lasciata in oblìo negli annali dell'Italia redenta.

Da lungo tempo fra gli scrittori italiani mancavano uomini, ai quali bollisse nelle vene il buon sangue antico. Il Piemonte, che sino allora operoso in altro campo era nuovo alla letteratura, e quindi non aveva consumato le sue forze negli arcadici torneamenti, diede all'Italia questi uomini, e con essi l'energia che era venuta meno alla sua letteratura.

La figura storica di Giuseppe Baretti è quella di un pretto piemontese. Egli era nemico delle cerimonie, gaio d'umore, sollazzevole cogli amici, ardito, irritabile, manesco, disinteressato, franco di parola, e pienamente fiducioso di se stesso. Non ha peli sulla lingua: « Codesti modernacci maledetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitatori tanti vili schiavi [1] ». Così gridava con intenzione speciale alla lingua e allo stile: e visti i suoi contemporanei occupati con alterigia bambinesca in frivolezze, e verseggianti di ninnoli, di pastorelli e di agnellini, si gettò come un ma-

(1) *Scritti inediti e rari*; Milano, 1823.

stino (la similitudine non è esagerata) sopra l'Arcadia a farla in brani. Nè egli procedè al coperto; ma con franco animo e diè l'assalto mandando questo grido di guerra:

« Mi provvederò di una metaforica frusta, e la menerò rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e poesie e prose d'ogni generazione, che non hanno in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria ».

La patria! Nelle lettere da gran tempo obliata, è sotto la penna del Baretti che spunta questa patria italiana! Ma perchè essa tornasse qual doveva essere, bisognava curarne la slombaggine morale. I blandi rimedi a nulla avrebbero giovato: si richiedevano farmachi violenti. Il Baretti li usò, rendendo all'Italia nel magistero delle lettere un servizio segnalatissimo, pur tenuto conto delle esagerazioni e delle ingiustizie in cui trascorse nel giudicare alcuni valenti letterati suoi contemporanei. « Con queste frugonerie dei pletri, delle lire, e delle auree cetre (così rinfacciava ai barbassori in letteratura, si fa perdere il tempo ed il cervello a innumerabili giovani della nostra Italia. Si fa loro credere che l'essere ammessi pastori nell'Arcadia è un *non plus ultra* d'altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente, che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più che sfacciatissimi modi di adulare ». All'Italia, caduta in una seconda infanzia letteraria, le adulazioni tornavano micidiali. Per isvegliarvi il

sentimento della persona, per infonderle coscienza redentrice, per avviarla a virtuosa operosità, faceva d'uopo non imbiancare e verniciare più a lungo il sepolcro in cui essa giaceva, credendosi di riposare su di un letto di rose, corteggiata ancora matrona bella e maestosa.

Questo uffizio il Baretti esercitò; onde stizzoso scriveva: « Se invece d'esser sempre pomposi lodatori di noi stessi e delle cose nostre, come siamo stati da un pezzo, fossimo un po' più studiosi delle cose oltramontane, la nostra albagia sciocca si diminuirebbe alquanto. E poi che vale il dire: *fummo*, quando gli altri possono dire: *siamo*? Non dico che noi non abbiamo qualche valent'uomo sparso qua e là per la nostra penisola; ma v'è egli un volgo più ampio in alcun paese di quello che v'è nel nostro? » Era un volgo numeroso davvero, che il Baretti con occhio finamente scrutatore, e con parola liberamente condannatrice flagellava a sangue in quei panegiristi, come ei scriveva, cocollati, che avevano omai fatto scordare Domeneddio e i suoi miracoli per quei Santi e miracoli loro; in quei cento mila pastori immaginari, atti a far null'altro che sonetti; in quei nobili, dei quali ei diceva con fiero piglio: « Si fanno un animalesco pregio d'esser riputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza dei quattrini naturalmente procurano ». Questa era rigeneratrice letteratura politica nel senso che diamo oggi a tal vocabolo; e Giuseppe Baretti

va collocato nella prima schiera degli scrittori moderni, che si servirono del magisterio delle lettere come di istrumento a ristaurare la nazione. Al cospetto dei suoi contemporanei, egli rappresentò uno di quegli uomini di lettere, ai quali l'Italia risorta a libertà tanto deve; combattè a visiera calata il signoreggiante lassismo gesuitico di lingua e di stile, e fu infaticabile nell'adoperarsi a spogliare le nostre lettere del belletto delle accademie, e delle vesti cortigiane, per ritornarle forti e nazionali, quali erano uscite dalla mente dei loro grandi progenitori.

Quando Giuseppe Baretti, nato nel marzo del 1716, morì nel maggio 1789, era compiuto il tribunato rinnovatore di Vittorio Alfieri. Questi lo aveva cominciato nel 1775 in età di ventisette anni. Ma negli anni antecedenti, per lui non era corsa la vita floscia, oziosa, vana e servile di un patrizio del secolo XVIII, come troppo spesso venne narrato e creduto. La sua prima giovinezza era corsa disordinata, torbida, e qualche volta viziosa, ma non mai scioperata, sterile, sprofondata nelle passioni sessuali. « In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di quattordici anni e mezzo, egli narra, io non ero nè discolo, nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto forse essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami ad un qualche studio, ed un qualche ribrezzo ed una mezza vergogna per l'ignoranza mia, sulla quale non mi veniva fatto d'ingannare me stesso ». Questa vergogna non era sterile:

Alfieri, a venti anni, aveva già letto Montaigne, Elvezio, Montesquieu, Voltaire e Plutarco. La contemplazione dei grandi uomini dell' antichità gli aveva già profondamente impressionato l' animo, reso agitatissimo e rabbioso sino alle lagrime «dal vedersi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niun'altra cosa non si poteva nè fare, nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare». Già egli andava formando l' animo e il pensiero alla scuola dei grandi fatti romani; già si radicavano in lui i germi di quell' unico amore di libertà antica, pel quale, quando gli irromperà tempestoso dal petto, griderà agli *incontaminati e liberi scrittori antichi*: «Io sono sempre vissuto col desiderio e con la mente nell'età vostra e fra voi [1]».

Vittorio Alfieri, non per anco entrato nell' arringo delle lettere, appariva nel suo esteriore un giovane patrizio che sprecava una esuberante vitalità nel godere, nell'amare, nel viaggiare, nello scialacquare e nello scapestrare. Ma dentro nell' animo era in lui operoso un ideale, che di giorno in giorno lo spingeva vieppiù a vivere in un mondo d' idee e di fatti del tutto diverso da quello in cui si trovava. Gli effetti esteriori di questo prevalente sentimento intimo si manifestavano ad intervalli, ma rimanevano ignorate le cagioni da cui provenivano. La deduzione più ovvia e più naturale di fronte al deliberato proposito del giovane conte di non voler en-

(1) *Del Principe e delle Lettere*; dedicatoria del terzo libro.

trare nella diplomazia o nelle armi, era questa, che egli voleva rimanere sbrigliato da ogni onorato legame, per soddisfare ogni suo capriccio in donne, in cavalli, ed in viaggi. Al contrario, l'ostinato rifiuto di Vittorio Alfieri di entrare nella diplomazia e nelle armi, si atteneva a che, sono sue parole testuali: « avendo veduto più davvicino il re e coloro che lo rappresentavano, non li poteva in alcun modo stimare, mentre abborriva quell'infame mestiere dell'armi sotto un' autorità assoluta qual ch' ella sia; cosa che sempre esclude il sacrosanto amore di patria ». La patria! Ma una patria viva non v'era; bisognava plasmarla questa patria. L'Alfieri la trasse dalle intime viscere del suo sentimento, onde l'austera figura storica di questo repubblicano patrizio piemontese spicca monumentale. La sua tribuna fu il teatro: e a qual fine, lo dicono chiaro le seguenti sue parole: « Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti di ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi. Tale era il teatro di Atene, e tale non può essere un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia ».

Non più dunque l'arte per l'arte, ma l'arte indirizzata ad un alto intendimento civile. La materia da plasmare fu tolta dall'Alfieri là dove egli aveva trovato il suo prediletto mondo ideale. Ora, poco importa che i Greci e Romani pennelleggiati da lui

nelle sue tragedie non siano i Greci e i Romani della storia; nè può tornare di grave scapito ai suoi colossali meriti civili, che il tipo del virtuoso uomo e del libero cittadino della civiltà cristiana non possa, nè debba essere quello degli eroi, dei tribuni, e dei filosofi del mondo pagano, e che quindi egli sviasse da questo lato. Egli sarebbe uscito realmente di carreggiata, se l'uffizio suo fosse stato di storico, di moralista, di legislatore. Ma Alfieri era sacerdote delle Muse, intento al nobile uffizio di rendere i suoi carmi sproni acuti onde infondere vigore d'animo, sentimento di dignità umana, amore di libertà ad una generazione avvilita e addormentata, presentandole l'uomo operante in tutta la pienezza della sua ragione e della sua libertà. Era a preferenza il mondo greco e romano che poteva fornirgli questi archetipi, ed Alfieri lo adoperò, modificandolo però col dargli il colorito e il significato particolare del suo spiccatissimo carattere. Gli effetti della tragedia alfieriana furono corrispondenti agli intendimenti di chi la scrisse. Essa infiammò il sentimento politico e patriotico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale, ristabilì la serenità di un mondo interiore nella vita e nell'arte. Così osserva uno dei più fini critici della letteratura italiana, Francesco De Sanctis [1].

La libertà d'Alfieri, ha detto con molta verità storica Giuseppe Guerzoni, era vaga, inconcreta; e

(1) *Storia della letteratura italiana*, tomo II, pag. 445; Napoli, 1870.

sia: era necessario cominciare da quella per arrivare alla definita e concreta. La libertà d'Alfieri era sfrenata, selvaggia, truce; e sia. E la servitù era morbida, vezzosa, incipriata; ed era appunto di quel forte contrasto che l'Italia aveva bisogno [1].

Nelle *Satire* e negli *Epigrammi*, l'Alfieri, o fremente o sogghignante, ritrasse tutto quello che aveva veduto e odiato e spregiato e deriso nella vecchia Europa de' tempi suoi, dai re fino alle donne. Del *Misogallo* faremo cenno quando a suo luogo rivedremo Vittorio Alfieri esule volontario dalla sua patria, sdegnoso in riva d' Arno, volgere lo stanco passo alla tomba. A indirizzare la letteratura innovatrice, egli, fra il Settantotto e l'Ottantasei, meditò e scrisse i tre libri *del Principe e delle Lettere*, a cui fondamento sta il trattato della *Tirannide*, da lui scritto d'un sol fiato nel Settantasette dopo aver letto molto di Machiavelli, e per isfogo, sono parole sue testuali: « d'animo ridondante e piagato fino dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione [2] ». Nell' *Etruria liberata*, portò e ritrasse quell'ideale che gli signoreggiava l' animo, e che informò quindi tutte le sue tragedie.

Incise col terribile
Odiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò [3].

---

(1) *Il Teatro italiano del secolo XVIII*, pag. 667; Milano, 1876.
(2) *Vita*, epoca IV, cap. IV.
(3) Parini, *Il dono*.

Attestazione di questo stesso culto alfieriano è il *Panegirico a Traiano*, scritto nel marzo dell'Ottantacinque con impeto di poeta, immaginantesi Plinio Minore libero consigliere di libertà al cospetto di Traiano, imperatore assoluto, e di Roma serva e corrotta [1]. *Libertà, libertà sola, e sempre,* tale fu l'esergo dello scudo del fiero Astigiano, che diede risoluto da solo nuova e lunga battaglia a tutte le servitù, a tutte le tirannidi del suo tempo. Egli, dopo averla apparecchiata, vaticinò all'Italia la sua civile redenzione: e ripigliato il nazionale concetto del Machiavelli, vaticinò a se stesso il meritato compenso, verseggiando così:

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa . . . .
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi, avranno;
Onde, in membrar chi essi fur, e ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno;
E armati allor di quel furor celeste,
Spirato in me dall'opre dei lor avi,
. . . .
Gli odo già dirmi: « O vate nostro, in pravo
Secolo nato, e pur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi » [2].

Se Vittorio Alfieri inaugurò un' Italia nuova, ritemprando di virili pensieri e di gagliardi sentimenti l' impecorita anima italiana [3]; se Giuseppe

(1) Carducci, *Discorsi letterari*; Livorno, 1876.

(2) *Satire e poesie minori di* V. Alfieri; Firenze, 1858.

(3) Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, tomo I, pag. 129; Bruxelle, 1843.

Baretti s'adoperò nelle lettere a strappare gli Italiani dalla vile mollezza e dalla stupida servitù gallica; Carlo Denina attese a richiamare i suoi connazionali allo studio del loro passato istorico, e quindi a risvegliare in essi l'assopita coscienza nazionale. A lui ha reso testimonianza di meritata lode Luigi Settembrini, illustre uomo di lettere napoletano, scrivendo: « In questo primo e generale pensiero di raccogliere, io vedo il primo germe di quella unità, che dopo un secolo e mezzo abbiamo veduto ai nostri giorni: e vedo che quel germe è raccolto nel nobile Piemonte, dove, sulla materia raccolta dal Muratori, il Denina fa le sue prime meditazioni, e raccoglie la Storia d'Italia [1].

La storia d'Italia, per epoche ristrette, l'aveva narrata prima il Biondo, poi il Sigonio, quindi il Guicciardini e il Giovio, e dall'epoca di Annibale al 1527 il Briani, e il Muratori da Cristo al 1500. Ma il Denina primo contemplò le generali vicende storiche dell'Italia da un nuovo punto di vista, applicandovi maestrevolmente alcune teoriche del Gravina, del Vico e del Giannone, e tenendosi indipendente dal metodo storico allora in voga secondo la scuola francese. Coll'abbracciare venti secoli di storia italiana dai Tirreni alla pace di Utrecht, il Denina riempì tale lacuna, che la sua storia delle *Rivoluzioni d'Italia* fu tradotta persino in greco e in turco. Il metodo col quale egli condusse questo colossale

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, Vol. 3, p. 73; Napoli, 1872.

lavoro, lo collocò fra i primi nella schiera eletta dei ventitrè scrittori di materie storiche o attinenti alla storia, che fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII. Mentre allora era comunemente accettata senza discussione tutta l'epoca leggendaria di Roma, il Denina co' suoi dubbi precedette le negazioni di Beaufort e di Niebuhr. Nell'assegnare le cagioni della grandezza romana, si svincolò dalle teoriche classiche del Cinquecento italiano, e trascurò le cause prodotte dal Machiavelli, perchè non diedero gli stessi effetti veduti nella storia di altri popoli. Colse nel vero nel mostrare i primitivi Romani destri nell'accogliere e nel comporre gli elementi delle disparate civiltà delle antiche genti italiche. Descrivendo l'urto del mondo Latino e del mondo Germanico, non lasciò di accennare che la barbarica irruzione degli Unni avrebbe trovato un argine, qualora i Romani avessero saputo vincolarsi la Germania di civiltà e d'interesse. Degli influssi della religione non più incentrata nello Stato tenne conto nel confrontare le repubbliche antiche e le repubbliche medioevali; e di queste accennò il bene e il male, come pure della creduta e temuta autorità della Chiesa di Roma in Italia; ed assegnò al Piemonte, dopo la pace di Utrecht, il posto occupato in appresso dalla Prussia in Germania, indicando il processo storico della costituzione dell'Italia [1].

---

(1) Il prof. Enrico Ottino, egregio negli studi letterari e storici, e che io volentieri ricordo in queste carte a titolo di ami-

L'abate Denina fu uomo di molta e svariata dottrina. Di lui volemmo qui solamente toccare come storico: altrove avremo iteratamente a ricondurlo sulla scena del racconto.

Rendere agli Italiani quel che è strumento primo d'ogni letteratura nazionale, che è quanto dire la lingua nazionale, fu opera, a cui nel secolo XIX presero parte i più potenti ingegni, e gli scrittori più nobili dell'Italia moderna. Ma pochi hanno tenuto conto, e più pochi ancora si rammentano, che questa necessaria e forte reazione contro i principii corruttivi e stranieri, onde nella lingua era stato interrotto il corso delle antiche tradizioni letterarie, tra i primi fu iniziata, proclamata e capitanata mentre il male toccava il suo colmo, dal conte Gian-Francesco Napione, nato in Torino il primo di novembre del 1748. La fiumana dell'invasione gallica nei campi del pensiero preludeva alla invasione soldatesca, quando nell'anno 1791 il Napione ragionava così per le stampe: « Se le voci di *nazione* e di *patria* non sono del tutto vuote di significato; se è cosa importante che ogni società civile abbia un carattere suo proprio, da cui, quasi da interno spirito, venga animata ogni singolare persona; se i maggiori progressi nel sapere, la maggior gloria della nazione, i maggiori piaceri e la maggiore coltura della vita non sono soggetti di piccolo mo-

cizia affettuosa, scrisse con maestria *Di Carlo Denina e dei suoi tempi* in un Discorso accademico, pubblicato in Torino nel 1874.

mento, certa cosa è che ogni via ed ogni espediente atto ed opportuno per accender vieppiù questo fuoco, e istringere siffatti avventurosi nodi, non si dee trascurare di ricercarsi dagli studiosi, nè di porsi in pratica da chi l'autorità alle cognizioni congiunge. L'avere una lingua propria, il coltivarla, l'amarla, l'apprezzarla, il farne uso non meno nelle solenni pompose occasioni e nelle severe, che nelle famigliari e brillanti, non è l'ultimo motivo che stringa gli uomini e gli affezioni alla contrada in cui vivono; che giovi ad imprimere nel loro cuore un carattere originale, e sì fattamente proprio della nazione, talchè ne risulti il più vivo interessamento pel pubblico bene, e sparso ne' diversi membri di essa, e la più intima e salda unione del corpo politico, e degli ordini di persone che lo compongono [1] ». Saranno gli stessi argomenti, che maneggiati con splendore sfolgorante di eloquenza, Vincenzo Gioberti userà, pressochè trascorsi cinquant'anni, per risvegliare negl'Italiani la coscienza nazionale, e apparecchiare l'unità morale come prodromo dell'unità civile. Ma anch'egli il Napione, mentre ormai rumoreggiavano sulle Alpi le armi straniere, avea dentro il pensiero l'Italia circoscritta ne' suoi naturali confini, e usante una lingua universale a tutti i suoi figli: onde con calore di stile diceva ai suoi Piemontesi (siamo sempre nel 1791): « Si è la natura medesima che col frapporre tra noi e le ol-

(1) *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*; Torino, 1791.

tramontane nazioni gli asprissimi gioghi delle Alpi; col farci nascere sotto il cielo d'Italia, coll'ispirarci in cuore gl'italiani sentimenti, col darci inclinazioni, costumi, modi agli italici modi conformi, col renderci oltremodo difficile l'uso della lingua francese, ed il far capo con quella letteraria repubblica facile, d'altro canto, e connaturale cogli Italiani l'unione, Italiani ci vuole, ed alla lingua italiana ci chiama [1] ». Non si poteva favellare con più italiano intendimento; e il Napione merita un posto onorato nella nobile schiera degli scrittori, che affermarono e posero in sodo l'unità politica della nazione nell'unità letteraria della lingua. Più tardi, il Cesarotti l'accusò come superstizioso e rigoroso. Vanetti e Cesari il tacciarono di soverchia rilassatezza. Il conte Napione si difese bravamente da siffatte accuse, e mostrò di avere assai meglio di loro compresa la questione della lingua scritta e letteraria, col non volerla ristretta tra gli ascetici del secolo Decimoquarto e gli accademici del Decimosesto, ma lasciata libera di riattingere alla fonte viva, benchè con parsimonia e discernimento.

II.

La coltura in quel tempo nel Piemonte non era ristretta a pochi eletti. Vittorio Alfieri non brancolò solitario e abbandonato fra le tenebre quando

(1) Opera citata, libro 1°, cap IV, § 3.

si diede a salire l'arduo monte. Così egli lasciò scritto: « Al Padre Paciaudi ed al conte Tana, e principalmente a questo secondo, io professerò eternamente una riconoscenza somma per le verità che mi dissero, e per avermi a viva forza fatto rientrare nel buon sentiero delle sane lettere. Tanta era in me la fiducia in questi due soggetti, che il mio destino letterario è stato interamente ad arbitrio loro; ed avrei ad ogni lor minimo cenno buttata al fuoco ogni mia composizione che avessero biasimata, come feci di tante rime, che altra correzione non meritavano. Sicchè, se io ne sono uscito poeta, mi debbo intitolare per grazia di Dio e del Paciaudi e del Tana. Questi furono i miei santi protettori nella feroce continua battaglia, in cui mi convenne passare ben tutto il primo anno della mia vita letteraria (1) ».

Paolo Maria Paciaudi nell'insegnamento filosofico sottrasse il pensiero dai viluppi aristotelici, e tenne la via segnata dal Galileo. Archeologo dotto, filologo insigne, diede alla luce opere non peranco dimenticate, e che gli guadagnarono grande fama presso i suoi contemporanei. Il conte Agostino Amedeo Tana, nato nel 1745, fu di coloro che, associando alla milizia gli studi, e ad essi dando operosità assidua, recarono civile splendore al patriziato piemontese del secolo passato. Nel fare poemetti e tragedie, egli non sorpassò la mediocrità; ma fu una

(1) *Vita*; epoca IV, cap. I.

mediocrità aurea che gli procurò le lodi de' suoi conterranei di maggiore valore nelle lettere; e la gratitudine di Vittorio Alfieri non lo ha lasciato ignoto nella storia letteraria nazionale.

Da un altro patrizio piemontese l'Alfieri ebbe grandissimi aiuti quasi di maestro. Questi fu l'abate Tommaso Valperga di Caluso. Con lui risaliamo ai grandi. Egli fu l'uomo più dotto d'Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi, giacchè non vi fu una sola parte di gentile erudizione, in cui egli non abbia impressi i segni del suo valore [1]. Si può considerarlo come il creatore della letteratura subalpina, ed il fondatore nel Piemonte dell'erudizione orientale. Valoroso ellenista, antiquario dottissimo, poeta elegante, letterato esimio, scienziato illustre, l'abate Caluso non solo tiene un posto eminente nella storia letteraria del Piemonte, ma ha inscritto onoratamente il suo nome negli annali scientifici di tutta Italia.

In questo primo secolo della letteratura piemontese, secolo che diede due uomini immortali, Alfieri e Lagrangia, i pochi primeggianti furono seguiti da molti di seconda o terza grandezza letteraria e scientifica. Benchè questi ultimi non siano rimasti vivi nella memoria universale della nazione, tuttavia non potremmo lasciarli affatto in dimenticanza in queste carte, essendochè anche il me-

---

(1) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, vol. I, pag. 128; Bruselle, 1843.

diocre, anche il cattivo in fatto di lettere, non si debbono trascurare, se si vuole determinare con esattezza le condizioni della coltura di un paese.

Non v'era città di qualche importanza, che non avesse la sua Accademia. La maggior parte di queste raunanze letterarie erano arcadiche di forma e di spirito. Dal più al meno, le costituiva in prevalenza il ceto patrizio ed ecclesiastico, in minoranza il ceto medio. Quei conti, marchesi, medici, avvocati, magistrati, professori, canonici, abati e frati, erano tutti gente dabbene e studiosa. Almeno la loro era un'operosità onesta in mezzo ad una prevalente oziosaggine; e conviene aggiungere che fu un'operosità che si tenne immune dallo sdrucciolare nelle volgarissime trivialità, in cui caddero altre Accademie. Nel Piemonte non v'erano accademici, che, come a Vicenza, elogiassero di Pippo cane; che, come a Milano e a Bologna, facessero storie e piagnisteri di gatti; che, come i Granelleschi di Venezia, cuculiassero i più scempiati di loro; o, come in Firenze usavano gli *Apostoli*, mettessero sulla cattedra un monello per cavar fuori da alcune sue scipite risposte gli argomenti delle disputazioni accademiche.

Ma nelle Accademie letterarie piemontesi, come in quelle delle altre provincie italiane, non pochi vi erano col cervello pressochè vuoto d'idee, razzolatori di frasi, cucitori di rime, facili piaggiatori con epiteti di ripiego e coll'uso di ipotiposi mitologiche, solleciti di far precedere la Dea Fama alata

colle sue sette trombe se il re andava in giro; di far discendere Giunone dal cielo per assistere al parto della regina; di recitare orazioni funebri in morte d'uomini celebri, di cui niuno sapeva che fossero esistiti; di verseggiare odi per giovinette che andavano spose; o che si facevano monache; di schiccherare complimenti per onomastici; di inneggiar Santi e Madonne; di lamentarsi coll' invida Parca della morte di Martillo, di Dalindo, di Fenicio, di Montano, di Dorina e di Filendina. Questa era la parte viziata, arcadica. Ma la sana, la virile operosità non mancava. Nacquero e fiorirono allora nel Piemonte centri di studi letterari e scientifici, non per anco oggi superati. Nè li istituiva il Governo; ma erano privati cittadini che loro davano vita e iniziamento. Il conte Giuseppe Saluzzo, Luigi Lagrangia, Giovanni Cigna, fondarono nel 1757 quella scientifica Società privata, la quale si guadagnò il titolo di Società Reale nell'anno 1759 per gli stupendi saggi della sua operosità resi di pubblica ragione. E si vide allora ben tosto il fatto nuovo della cooperazione spontanea della scienza straniera colla scienza italiana. Nel secondo volume degli atti dell' Accademia delle Scienze, si leggono lavori di Eulero e di Haller; nel terzo volume si leggono scritture dei tre primi matematici che si sapessero in allora in Europa, D'Alembert, Lagrangia ed Eulero. Poi vennero ad associarsi ai lavori degli accademici torinesi Condorcet e La Place, mentre la fama della torinese Accademia delle Scienze suonava già celebre al di là dell'Atlantico.

Se si trascurasse il moto scientifico di quel tempo, non sarebbe compiuta la dimostrazione del rinnovamento italiano cominciato nella seconda metà del secolo XVIII. Il Piemonte, come s'era posto a capo del moto letterario con Vittorio Alfieri, si trovò pure a capo del movimento scientifico con Luigi Lagrangia. A lui sin dalla giovinezza sorrise la fortuna e la gloria di scienziato in modo piuttosto unico che raro. Giovinetto ancora, si pose a trattare un argomento già esposto da Newton, da Taylor, da Bernoulli, da Eulero e da D'Alembert, e comparve fra essi più che uguale, arbitro e maestro, indicando gli sbagli in cui essi erano incorsi, spiegando e dimostrando le verità, che loro erano rimaste oscure. D'allora in poi, gli anni diventarono lustri nei progressi scientifici del glorioso fondatore della Meccanica analitica. A trent'anni, Lagrangia aveva fama europea. Lasciata allora Torino, l' Italia più non lo rivide. Nel 1776, egli sedeva capo riverito dell' Accademia di Berlino: poi, nel 1786, chiamato, andò a Parigi, sempre giganteggiando tra i suoi contemporanei; dopo settantadue anni di vita, ei lasciava di sè fama imperitura.

Il padre Giambattista Beccaria fu tra i primi elettricisti d'Italia; e se a lui in tale materia non è rimasto il primo posto d'onore, la fisica non dimenticherà nei suoi annali, che egli primo diede un ragguaglio compiuto dell' incipiente dottrina elettrica, e seppe professarla in modo da mettersi al pari con Franklin, Dalibard e Delor. Questo dottissimo

ed operoso professore dell' Ateneo torinese pubblicò esperienze e teoriche affatto nuove sulla elettricità atmosferica, e fu salutato dai dotti suoi contemporanei filosofo ammirabile e sublime ingegno d'Italia (1). La misura del grado del meridiano pel Piemonte, fu opera del padre Beccaria. Che se in tal lavoro posteriormente si venne a conoscere qualche leggiero sbaglio, conviene badare che egli non aveva istrumenti di così squisita perfezione come quelli che servirono a constatare che il suo lavoro aveva bisogno di qualche correzione.

L'abate Tommaso Valperga di Caluso fu pure uno scienziato di molto valore. Egli scrisse intorno a Newton in guisa da meritare le lodi di D'Alembert; con sapiente acume esaminò tutta la dottrina del calcolo differenziale, e nella risoluzione delle equazioni fece studi profondissimi; nella fisica trattò della misura dell' attrazione delle montagne; nell'astronomia progettò tavole per il sole e la luna nelle antiche età; determinò l'orbita d'Urano, e pubblicò osservazioni, che giovarono all' Oriani nello stabilire la migliore dottrina intorno a questo pianeta; nella nautica, si applicò a sciogliere con sottigliezza geometrica la questione intorno alla navigazione sulla sferoide elittica, alle sue lossodromie, ed al suo più breve cammino, avuto riguardo alla disuguaglianza degli assi della terra (2).

---

(1) *Memorie istoriche intorno agli studi del Padre Giambattista Beccaria, dell'abate* Eandi; Torino, 1783.

(2) *Vita di Tommaso Valperga di Caluso*, scritta in latino dal

Il primo monumento innalzato nel Piemonte alla filosofia della chimica; il primo impulso dato all'incremento mirabile, che questa scienza infuse nelle arti, spetta al conte Angelo Saluzzo di Menusiglio. Egli, nei suoi scritti, presentì il rinnovamento totale nei principii della chimica, e si adoperò per vedere confermate colla pratica le cose da lui ridotte a teoria per ispeculazioni scientifiche. Rivoltosi all'arte del tingere, propose una nuova maniera per la formazione dell' azzurro prussiano, e tentò nuove esperienze sull' imbiancamento della seta [1].

Valse assaissimo nelle cose fisiche anatomiche e fisiologiche il dottor Gian-Francesco Cigna di Mondovì, che indicammo come uno dei tre fondatori della Reale Accademia delle Scienze. La sua fama cominciò a divulgarsi in Europa quando l'Haller stesso tradusse in francese una sua dissertazione sull' irritabilità, nella quale mostravasi maestro valentissimo in quelle considerazioni fisiologiche, che allora già erano in tanto grido. Fino a que' tempi era generale opinione che tutti i fenomeni elettrici fossero prodotti dall' azione di un solo fluido elettrico. Ma il Symmer uscì fuori con una serie di sperienze, dalle quali deduceva la teorica dell' esistenza probabile di due fluidi elettrici, non già indipendenti,

---

Cav. Carlo Boucheron, e volgarizzata dal prof. Vallauri; Alessandria, 1836.

(1) Paroletti, *Vita e ritratti di sessanta Piemontesi illustri*; Torino, 1824.

ma sempre coesistenti, sebbene dotati di azione diametralmente opposta. Entrato in queste investigazioni, praticando esperimenti che Priestley giudicò più importanti di quelli di Symmer [1], il Cigna progredì a segno, che scoprì la legge dell' accumulazione dell' elettricità contraria nel corpo deferente comunicante col suolo, posto in contatto di un coibente elettrizzato. Se la salute non gli fosse venuta meno, il Cigna avrebbe dato il suo nome all' elettroforo [2].

Ancora un altro piemontese di fama europea. La *Flora Pedemontana* di Carlo Allioni è opera di tal fatta da non essere da alcun botanico ignorata. Quando essa fu stampata nel 1785, era la più ricca Flora del mondo, e per consenso universale tanto bella quanto la *Flora Helvetica* dell' immortale Haller, riputata la più bella di quante fino allora erano state pubblicate colle stampe. Per le opere e gli insegnamenti di questo illustre scienziato, si diffuse in Piemonte l'amore allo studio della storia naturale, prima di lui poco coltivata. Egli con nobile candore scrisse di aver usato quasi tutto il suo patrimonio per essere utile alla patria; fatto, il quale tanto più lo onora, in quanto che non cercò carichi fuori di quelli dell' arte salutare, e nessuna ricompensa, nessun impiego in Corte gli fruttò la sua

---

(1) Priestley, *Histoire de l'électricité.*

(2) Vassalli-Eandi, *Memorie istoriche della vita e degli studi di Gianfrancesco Cigna*, nel tomo XXIV degli Atti della R. Accademia delle Scienze.

Flora. Ma a lui non mancarono solenni significazioni di riverenza. Loefling consacrò, e Linneo stabilì il genere *Alliona*; Fabricius salutò col nome di *Alliona* una specie di *Pyralis*; e Prunner una specie di *Phaloena* (1). Allioni scrisse pure tra i primi intorno alla febbre migliare, malattia che venne osservata la prima volta nella clinica ostetrica di Lipsia, e comparve in Italia prima a S. Benigno e poi a Cuneo.

Francesco Gardini precedette Bighât nella divisione della vita in organica e animale, e del sistema nervoso in tre speciali gruppi: e se non avesse avuto soverchia ritenutezza nel pubblicare le sue scoperte, egli sarebbesi guadagnata la gloria di porre il suo nome in luogo di quello del Galvani nell'elettricità animale (2).

Claudio Berthollet nacque nel 1748 in Talloire presso Annecy; ed entrato nel Collegio delle Provincie, si laureò medico nell' Università di Torino nel 1771. In quella parte della storia della chimica, che comprende uno de' suoi periodi più luminosi, non v' è pagina in cui non s' incontri il nome di Berthollet legato ad osservazioni profonde, od a scoperte preziosissime, le quali raccomandano il nome di lui alla più tarda posterità, come i suoi contemporanei lo salutarono il Newton della chimica (3).

---

(1) BUNIVA, *Réflexions sur tous les ouvrages publiés et inédits du docteur Charles Allioni*; Turin. — BONINO, *Biblioteca medica piemontese*; vol. 2; Torino, 1825.

(2) BUNIVA, Op. cit.; vol. 2, pag. 298.

(3) CUVIER, *Éloge historique de M. le comte Berthollet*: Paris, Didot, 1824.

Dopo gli accademici di Bologna, i primi a fare soggetto delle profonde loro ricerche l' elettricità animale, e ad introdurre nella pratica medica l'uso del galvanismo furono gli accademici di Torino, per opera dei quali di molto venne arricchita questa parte essenziale della fisica. Carlo Giulio, Francesco Rossi, Antonio Vassalli-Eandi, precedettero Grapengiesser, Humboldt, Schmuch e Fowler nel riconoscere l'influenza del galvanismo sul modo involontario degli organi, contraddicendo le esperienze, con cui Volta aveva preteso di dimostrare il contrario. Quand'anche appartenga, il che è tuttavia dubbioso, all'inglese Bennet la scoperta dell'elettrometro a listelle d'oro, e non già al piemontese Vassalli-Eandi, tuttavia questi, dopo di avere accresciuta la mobilità del suo elettrometro, ne seppe estendere l' uso con modi tanto varii di piattelli, di punte, di globi e di dischi, che queste giunte basterebbero quasi a fare incontestabilmente suo un apparecchio, che nella sua primitiva semplicità fosse stato inventato da altri. Coll'aiuto di questo suo elettrometro, il Vassalli potè esplorare più sottilmente che altri nol facesse, le mutazioni cui i corpi vanno soggetti nella loro capacità a contenere il fluido elettrico; sicchè fu il primo a dimostrare che ciascun metallo gode di una elettricità diversa, che ei determinò [1].

Il saluzzese Vincenzo Malacarne, che venne a fer-

---

(1) BERRUTI, *Saggio sulla vita e sugli scritti del prof. Anton-Maria Vassalli-Eandi*; Torino, Pomba, 1825.

mare sua stanza in Torino nel 1783, giovò grandemente ai progressi dell' anatomia umana e comparata. E qui ebbe meritata rinomanza di dotto fra i più dotti anatomici e chirurghi dell'età sua, e tolse il merito al Pinel di essere stato il primo a proporre ed a parlare di sistemi organici.

Ambrogio Bertrandi fu il fondatore in Piemonte di una fiorente scuola chirurgica, emulò lo Scarpa coi luminosi scritti, e colle opere e coll' insegnamento diede nobile avviamento alla chirurgia, la quale prima di lui in Piemonte era ridotta a pessimi termini. Rimane eziandio a lode speciale del Bertrandi che, sulle sue osservazioni sul corpo glanduloso delle ovaia, Buffon fece puntello all' ingegnoso suo sistema sopra la generazione.

Carlo Barletti, assai dotto nelle scienze esperimentative, giunse per diversa via del Monge, ma del pari felicemente, a richiamare alla forma loro naturale i fatti relativi ai movimenti dei corpi galleggianti e sommersi nei differenti liquidi. Le scienze naturali erano coltivate con ardore insolito, e seguaci avevano molti e valorosi. Pietro Molineri fu valente entomologo, e Ignazio suo fratello più valente botanico. E tale era Lodovico Bellardi, che fu creduto degno di dare il proprio nome ad alcuni generi, ed a varie specie di vegetabili. La fama del profondo sapere del dottore Giovanni Antonio Marino nelle scienze mediche e naturali, si sparse per tutta Italia. Il Piemonte cominciò ad aver nome di dotto paese anche nelle cose di chimica per i lavori di Vittorio

Amadeo Giovanetti, non meno chimico indefesso e perspicace che pensatore giusto e profondo. L'altro chimico Giobert, in suo vivente, ebbe fama di illustre dotto anche fuori d'Italia: Carlo Botta, prima di essere un grande storico, nella sua giovinezza scrisse con molta valentìa di fisica, di medicina, e di storia naturale.

Alessandro Papacino d'Antoni dettò un Corso di scienza militare; talmente riputato, che la Prussia e la Repubblica di Venezia lo scelsero per l'insegnamento nelle loro scuole di artiglieria. Oggidì è ancora consultato e lodato il libro sull' istruzione militare del marchese di Bersezio. Nell' ingegneria militare ebbero nome stimato dai loro contemporanei il conte Pinto e il cavaliere Devincenti.

In quella età, il Piemonte non rimase neppure estraneo all'applicazione delle matematiche alla statistica allora esordiente. L'abate Vasco colle sue tavole delle rendite vitalizie usò maestrevolmente il calcolo alle applicazioni immediatamente più necessarie agli usi della vita.

Il conte Lodovico Morozzo, uomo assai dotto nelle scienze naturali, mise insieme con diligenza ed esattezza molte belle osservazioni sopra la mortalità dei carcerati e dei soldati. I lavori di aritmetica politica, di nosologia e di necrologia politica, pubblicati allora nella sua giovinezza dal conte Prospero Balbo contribuirono potentemente a far sentire la necessità di buoni dati statistici, e quindi servirono di primo impulso ad un nuovo indirizzo scientifico, e giova-

rono più che mai a promuovere quella regolare e copiosa raccolta di dati, che è base di qualsiasi statistica [1].

Non intendiamo di fare in queste carte una nomenclatura d'uomini piemontesi di scienze e di lettere dell'ultima metà del secolo XVIII cercati colla lucerna dell'erudito, che non sa innalzarsi sopra le nebbie della vanità municipale. Ne abbiamo indicati tali, che sicuramente attestano, che la eletta letteratura piemontese nata nel secolo XVIII, divenne in breve tempo gloriosa ed immortale.

III.

Quel che in Francia fecero i filosofi, soprattutto nella prima metà del secolo XVIII, fecero i poeti in Italia, massime verso la fine di quello stesso secolo. Dopo Alfieri, ripigliata la tradizione Dantesca, essi generalmente indirizzarono gli estri dell'immaginativa alla liberazione della patria. Fu dal Piemonte che uscì il primo di quegli inni di resistenza armata, di battaglia contro gli invasori stranieri, che dopo trascorso oltre un mezzo secolo dovevano poi risonare festosi per tutte le terre italiane. Allora le altre genti Italiche impoltronivano e sonnecchiavano. Soli i Piemontesi combattevano; ed una giovinetta, la Diodata Saluzzo, gettata sdegnosamente

(1) LAMPERTICO, *Della Statistica come scienza* nel tomo XV degli Atti dell'Istituto Veneto, anni 1869-1870.

lungi da sè l'arcadica gonnella di *Glaucilla*, mentre tre fratelli suoi, ed otto congiunti partivano per il campo, inneggiava:

> Gallica schiera sull'Alpi s'affaccia;
> Ve', ve' la tromba che morte minaccia!
> Dolci compagni dell'ore più liete,
> Prole dei forti, fratelli, sorgete!

E che le madri e le sorelle non versino lagrime, cantava l'animosa giovinetta nel dare l'addio ai loro diletti accorrenti sotto le patrie bandiere: ma ispirino loro coraggio e ardire, chè

> Latte di madre in noi
> Sangue nutrì d'eroi; — gloria vi è vita.[1].

Ai versi della loro poetessa i Piemontesi assentirono coi fatti. Così almeno in quella alluvione d'armi straniere l'onore delle armi italiane rimase intatto.

Chi legga i due volumi intorno alla Poesia, i tre volumi intorno all'Università degli studi, e l'altro volume sulle Società letterarie in Piemonte, tutte opere di erudizione minuta e diligente, e di fina critica letteraria, dettate con terso stile da Tommaso Vallauri, del cui valore nella letteratura latina dovremo scrivere a suo luogo in questa storia, facilmente sarà condotto a concludere che gli studi classici erano assai coltivati e diffusi in Piemonte nell'ultima metà del secolo XVIII. V'erano valenti scrittori versati nei retorici artifizii, leggiadri cultori delle muse e delle grazie della lingua. Il nuovo indirizzo dato alle discipline filologiche è certo altamente com-

(1) *Poesie* di Diodata Saluzzo, tomo IV; Pisa, Capurro, 1819.

mendevole, ed anzi è il solo che possa oggidì renderle robuste e feconde educatrici delle menti giovanili. Ma senza dubbio esso ha contribuito a che lo scrivere bene il latino sia divenuto merito di pochi. Al contrario, nell'età in cui ora siamo colla nostra narrazione, negli antichi scrittori si cercava e si studiava soprattutto l'arte con cui esprimevano i pensieri e i sentimenti, la forma colla quale il concetto del bello era in essi estrinsecato; onde si vede che lo scriver bene in latino, ed il verseggiare facile in questa favella, era allora proprietà di molti. Nel poetare in latino primeggiò tra i suoi contemporanei Bernardo Vigo, del quale tuttavia il Vallauri scrive « che egli avrebbe forse levato maggior grido di sè, ove dotato di più feconda immaginativa, avesse saputo spargere una più grata varietà ne' suoi carmi, e sortito avesse dalla natura una mente capace di signoreggiare le cose, senza lasciarsi andare mai a quella imitazione, che tiene alcuna volta del servile [1] ». Nel greco, Francesco Regis, superando quanti professori di eloquenza avevano professato prima di lui tale insegnamento nell'Ateneo di Torino, tradusse maestrevolmente la *Ciropedia* di Senofonte. Nella drammatica, superò la mediocrità il Federici, e vi fecero tentativi non ispregevoli Magnocavalli, Boggio e Durandi. Il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele raggiunse un posto onorato tra i dotti scrittori del secolo XVIII. L'avvocato Fea era il più erudito e

(1) *Storia della poesia in Piemonte*, vol. 2 pag. 55; Torino, 1841.

profondo illustratore della storia dell'arte che Roma possedesse dopo Winckelman, e prima di Ennio Visconti. In Polonia aveva trovato utile e onorata accoglienza quell'abate Alberti, cui rimase per lungo tempo l'onore d'aver compilato il miglior Dizionario italiano e francese. Ai tre Piemontesi, il padre Paciaudi, l'abate De Rossi e Bodoni, divenuto quest'ultimo tipografo di fama europea, va ascritto in buona parte lo splendore letterario, di cui Parma fruì sotto l'infante Don Filippo. Vivranno nella grata memoria dei loro compaesani pei loro nobili studi storici Durandi, Carena, Vernazza e Tenivelli, benchè per quest'ultimo siano soverchie le lodi che gli vennero tributate da Carlo Botta.

Giacinto Sigismondo Gerdil, che fu poi cardinale, acquistò fama di sommo metafisico, di teologo insigne, di filosofo profondo, di fisico e di matematico valente, e di scrittore elegante in tre idiomi. Egli fu un calorosissimo apologista della religione, forse soverchiamente romanista; ma sostenne le sue battaglie con armi insolite ad essere usate dai teologi. Nella polemica religiosa, introdusse il nuovo metodo di trarre a sostegno delle dottrine da lui difese argomenti e prove dalla meccanica, dall'ottica, dall'idro-dinamica, dall'astronomia, dalla fisiologia, dalla geologia, e dalla storia naturale.

Montesquieu e Rousseau si possono considerare come i due capiscuola degli scrittori politici di quel tempo. Gerdil osteggiò valorosamente l'uno e l'altro, tenendosi lontano da que' vieti concetti ontologici,

che furono per tanti secoli l'infecondo strumento dell'armeggiare dei filosofi, e la sorgente inesauribile delle loro perenni illusioni. La sua dottrina politica non è retriva. Egli non ammette il dispotismo, che Montesquieu accetta come una forma di governo; e nel combattere il *Contratto sociale* del filosofo ginevrino, altamente proclama la libertà, l'uguaglianza e la proprietà quali diritti della grande famiglia umana. Il Gerdil contribuì certamente assai a mantenere la filosofia italiana del secolo XVIII lontana dal farsi in tutto seguace e propagatrice del sistema che riduce le idee a sensazioni, e il dovere ad un utile ben inteso. Egli appartiene alla prima schiera di quella classe di filosofi, che oggidì si palesano spiritualisti nelle opere loro, ma che nello stesso tempo sono studiosissimi delle scienze, ne seguono i progressi, ne accettano i risultati, e sovr'essi all'occorrenza appoggiano i loro ragionamenti.

In ogni epoca risplendente per lettere sorgono sempre parecchi uomini che si aiutano e si confortano a vicenda intorno ai medesimi studi. Di siffatte associazioni il bisogno è maggiormente sentito, e il loro merito diventa maggiore allorquando principe e Governo trascurano e inaspriscono coloro che coltivano le lettere e le scienze. Tali erano divenute le condizioni del Piemonte sotto Vittorio Amedeo III. Principe mediocre, attorniato da ministri mediocri, egli proteggeva meno che mediocremente l'incremento della coltura del suo reame. Tutti quegli uomini grandi e illustri che abbiamo rammentato, dovet-

tero nulla o poco a lui. Furono essi che a preferenza del principe provvidero a quel grande incremento intellettuale del Piemonte.

La Società diretta a promuovere gli studi agrari ebbe private origini. Dal 1788 al 1790, essa pubblicò sei volumi, nei quali sono assennatissimi consigli e stupendi lavori per il miglioramento della coltura dei campi, e per la coltivazione dei bachi da seta. Nel 1789, costituivasi una privata Società filosofica per la propagazione in Piemonte dell'istruzione scientifica: ed il tentativo, che fu primo in tal genere, di un giornale scientifico, letterario e delle arti, riuscì felice, ed avrebbe durato più a lungo, se i tempi non si fossero fatti torbidi e calamitosi.

La Società Sanpaolina, un altro nobile esempio di quel reciproco accompagnarsi e confortarsi ne' propri studi, prevalente allora in Piemonte fra i cultori delle lettere, fu giudicata dal dotto professore Scholontzer il più bello ed il più nobile stabilimento letterario da lui veduto non solo in Russia e in Svezia, ma eziandio in Germania e in Italia. Coloro che la costituivano attendevano a pubblicare elogi di Piemontesi illustri, veramente non sempre tenendosi lontani dal vizio di soverchie lodi, ma sempre discorrendo di cose storiche e filosofiche con intendimenti davvero elevati, e per avventura non raggiunti posteriormente da altre Società letterarie. Gli argomenti che essi imprendevano a discutere erano i seguenti, che testualmente riproduciamo.

« Quali siano gli inconvenienti od i vantaggi delle autocrazie. Se in una monarchia i corpi politici rinforzino o indeboliscano l'autorità del principe. Come si avessero a praticare le innovazioni in uno Stato. L'educazione domestica dovevasi preferire all'educazione data dalle Corporazioni religiose. Conveniva migliorare le condizioni degli Ebrei. Quale sia a preferirsi, od il patriotismo sviscerato, ma esclusivo in alcune nazioni antiche, od il cosmopolitismo di alcuni moralisti moderni. Quali siano i ceti privilegiati che possono riuscir giovevoli oppure pericolosi alla monarchia. Recava più nocumento ad uno Stato l'ozio delle plebi o quello delle classi nobili e agiate? Quali leggi e costumanze antiche e moderne hanno saputo meglio far concorrere la donna all'utile comune? Concorre e contribuisce di più la plebe o l'aristocrazia a introdurre il dispotismo in un paese? Senza corromperne i costumi, quale può dirsi l'espediente più acconcio a rendere opulenta una nazione? Può aversi conforme all'equità, alla giustizia e alla ragione la legge che colpisce di pena i figli innocenti per il padre colpevole? Al bene pubblico giovano maggiormente le magistrature temporarie o perpetue o venali? Da quali delle tre basi fondamentali, guiderdoni, leggi e religione, ritragga un Governo maggiore utilità. Se l'atrocità delle pene generi la ferocia dei costumi. Se riesca più facile il riordinamento di una repubblica o di una monarchia. Nel mondo cattolico è stato maggiore il male fatto dalle eresie, o dai conflitti di giurisdizione? Quali provvedimenti debba prendere un Governo rispetto alle concioni nelle chiese e alle dispute scolastiche. Se maggiori disordini abbia causata la grazia popolare o il favore principesco. Con quali mezzi si potrebbero prevenire o conciliare i contrasti fra la podestà ecclesiastica e la podestà laica ».

Non meno importanti ed elevati erano i quesiti storici.

« Quali furono le vicende delle colonie antiche e moderne, e la loro utilità. Uno scrittore di storia deve scegliere a modello Guicciardini o Machiavelli? Alla storia reca maggiore pregiudizio o la troppa credulità od un pirronismo eccessivo? Dove sta maggiore verità storica, nei poemi d'Omero, od in quelli di Virgilio e di Stazio? Come si potrebbe scrivere una buona storia letteraria, e quale il valore delle pubblicate. Chi fosse più grande come capitano e come uomo, Alessandro o Cesare? Fra Aristotile e sant'Agostino, quale dei due fu uomo di maggiore leva-

tura di mente? In quali doti d'animo o d'ingegno si superassero l'un l'altro, in che cosa si rassomigliassero o differenziassero Cesare ed Augusto. Determinare gli influssi della religione sopra la morale e la politica degli Stati antichi. Chi sia stato più grande, Ximenes o Richelieu. Quale influenza politica abbia esercitato in Europa l'invasione dell'America e di una parte delle Indie per parte degli Europei. Il Governo federale ha le sue radici nell'ordine naturale delle cose, od è solo effetto di conquista? Quali siano i pregi speciali della storia antica in confronto della storia moderna, e quale la loro rispettiva utilità a rendere gli uomini onesti. Nell'arte di governare ampii dominii, quale dei due imperatori, Augusto e Carlo Quinto, sia stato più destro e prudente. Paragonando i quattro massimi dottori della Chiesa greca ai quattro massimi dottori della Chiesa latina, quale delle due schiere ha più splendore. Chi meriti la preferenza tra Seneca, Plutarco, Montaigne e La Bruyère. In qual modo i Romani, trascurando il commercio, divennero grandi e possenti [1] ».

Quando si consideri il tempo e il luogo, ne' quali quei conti, cavalieri, abati e avvocati, mossi da concorde spontaneo impulso di coltivare i buoni studî entravano in tali disquisizioni, convien concludere che il nuovo progresso letterario del Piemonte era stato ben rapido e grande. Di questo fatto storico rimaneva altra manifestazione nella Società filopatria di storia e belle lettere, fiorita in Torino dal 1781 al 1791. Nelle sue adunanze leggevansi lavori di storia, di filologia, di belle arti, di metafisica, di critica, di morale, e di diritto pubblico e naturale. Si vede di continuo un rapido e sodo progresso intellettuale. Esordisce una società, la cui coltura ha cessato di es-

---

(1) Questi e molti altri quesiti si trovano registrati in un libro rarissimo, che fa parte della Biblioteca Reale di Torino, sotto il titolo: PERACHINO DI CIGLIANO; *Memorie della vita e degli scritti di Emanuele Filiberto di Pingon*; Torino, 1792.

sere arcadica, verbosa, e pedantesca. In essa domina un insolito spirito d'investigazione, di osservazione e di comparazione. La ragione prende manifestamente il posto tenuto così a lungo dall'autorità. Sorge una scuola storica piemontese, tendente a togliere dall'oscurità la parte più oscura della storia italiana. Sorge una nuova critica letteraria, e per la prima volta, nelle pagine della *Biblioteca oltremontana*, la coltura italiana e la coltura straniera sono esaminate e discusse senza che la prima sia sempre considerata quale ancella, e la seconda quale maestra. Il gesuita spagnuolo Giovanni Andres, che volendo riporre la Spagna a capo del mondo letterario, scrisse a tal fine *Dell'origine e dei progressi d'ogni letteratura*, affermò che non conosceva altri giornali che fornissero tanto esatta e sì piena contezza delle opere che si andavano pubblicando, quanto la *Biblioteca oltremontana*. Sino all'anno 1834 essa fu tenuta in conto del miglior giornale letterario pubblicato in Piemonte [1]. Nè quelle rassegne si restringevano a sole cose letterarie. Le dottrine filosofiche e storiche venute in voga in Francia, le amministrazioni di Turgot e di Neker, v'erano discusse ed esaminate con piena libertà di giudizio.

Anche nelle arti belle l'ingegno piemontese mandò in quel tempo insoliti splendori. Bernardino Galliari, della terra d'Andorno, è tenuto in conto di fondatore della pittura scenica teatrale. Egli dipinse

(1) VALLAURI, *Delle Società letterarie in Piemonte*, pag. 247; Torino, 1834.

non solo in Piemonte, ma eziandio a Berlino, spargendo il suo nome in Europa. Il Porporati, per la finezza della taglia e l'argentino del bulino, ebbe nome e fama di capo-scuola. Carlo Vanloo fu pittore incontestabilmente grande. Giambattista Bodoni nell'arte della stampa s'acquistò fama europea. Ai maggiori tenne dietro uno stuolo di minori, che pure acquistaronsi rinomanza di valenti. Giuseppe Maria Bonzanigo, creando tutto da sè, concetti, disegno, maestria di mano e di stile, portò ad alto grado di perfezione l'arte di scolpire in legno e in avorio.

Cignaroli, morto nel 1800, fu il più rinomato e il più grazioso pittore di paesaggi del suo tempo. Lachetta, fonditore in bronzo, si mantenne in Roma tra i più valorosi artisti suoi contemporanei. Egregi scultori furono i fratelli Collini e Bernero, torinesi. Architetti di molta maestria si mostrarono il conte Alfieri, Rana, Feroggio, Bonvicino, Castelli, Gallo, Vittone e Beinasco. Altri pittori che ebbero fama di egregi furono Beaumont, Tesio, Mazzola e Trona. Vissero in fama di valentissimi nel violino Somis e Pugnani. E in queste carte rimanga memoria onorata del Serra da Crescentino. Le ceneri di lui, umile muratore, riposano in un monumento, che attesta ai posteri l'alto suo merito. Solo col suo ingegno naturale, senza neanco sapere scrivere, nel marzo del 1776, in meno di un'ora, arditamente trasportò di quattro passi il campanile della chiesa della Madonna del Palazzo presso Crescentino, costrutto con mattoni a calce, alto circa ventidue metri, e largo

tre e centimetri ottantasei. Egli, un anno prima, aveva trasportato di sei passi verso il coro, senza il minimo guasto, il pesante altare maggiore di quella stessa chiesa, costrutto con mattoni, e sormontato da grande icona di legno intagliato [1].

IV.

Gli Italiani possono rammentare con legittima compiacenza che i loro economisti di vaglia del secolo XVIII furono cinque in un periodo di tempo, nel quale alla scuola francese, dopo Turgot, non rimasero forse che ripetitori degli stessi concetti, e nella scuola inglese lo Smith, se giganteggiò sopra tutti i suoi contemporanei, nulladimeno rimase solitario per molti anni nell'occultata sua gloria. Ma se Antonio Genovesi, Pietro Verri, Cesare Beccaria, e Gaetano Filangieri hanno grandi meriti, manca loro quello di aver decisamente sostenute le libertà economiche. Questo vanto spetta al piemontese Gian Battista Vasco, che lontano da ogni ubbia speculativa si tenne così fermo nei suoi scritti nelle dimostrazioni sperimentali, che di lui il Pecchio scrisse: Il gran merito di questo autore è l'evidenza in tutto ciò che prende a dimostrare. Se la scienza economica fosse sempre stata trattata colla chiarezza e rapidità del

(1) De Gregory, *Storia della letteratura vercellese.* — Vittorio del Corno, *Memorie storiche e biografiche di Serra da Crescentino.*

Vasco, essa sarebbe omai famigliare ed universale come l'aritmetica, l'agricoltura e la nautica ».

L'ordinamento della proprietà territoriale è uno dei più ardui problemi dell'economia pubblica. Nel 1769, l'abate Vasco s'adoperò a dimostrarre che ove i coltivatori siano anche proprietari, la libertà, la ricchezza e la tranquillità interna ed esterna di un paese sono maggiormente assicurate e diffuse. Ma per attuare questo sistema, secondo pensava il Vasco, bisognava determinare la massima misura di terreno, che ciascun uomo poteva possedere, e determinarne le leggi. Nè, a promuovere la divisione delle terre, egli investiva l'autorità pubblica di una podestà dittatoriale; ma voleva che si regolassero di mano in mano le successioni ed i contratti per modo che mai vi fosse proprietà territoriale troppo vasta o troppo piccola. Così il Vasco dimostrava di comprendere ciò che poi l'esperienza ha dimostrato vero da per tutto, tranne nell'Inghilterra, cioè, che la stragrande proprietà territoriale, e la soverchiamente piccola, danneggiano del pari l'agricoltura [1].

Le *Riflessioni sulle monete*, pubblicate nel 1772, per quel tempo erano in buona parte nuove, e alcune di esse speculativamente iniziarono riforme monetarie, messe in pratica più tardi. Il Vasco fu forse il primo di tutti a proporre la progressione decimale delle monete. Francamente consigliò di non mesco-

---

(1) *La felicità pubblica considerata nei coltivatori delle proprie terre.*

lare argento al rame nelle monete di bilione; suggerì di coniare ogni pezzo con un solo colpo di macchina sulle due faccie e sull'orlo; condannò la moneta erosa deteriorata; indagò le cause dell'incostanza dei valori numerari; scrutò gli inconvenienti del sistema di un doppio tipo di moneta legale; chiarì la mutabilità del rapporto di equivalenza tra l'oro e l'argento; propose l'unità del tipo monetario; combattè le leggi che prescrivono i valori delle monete, e che impediscono l'introduzione delle monete straniere; negò ai principi il diritto di assegnare ai metalli monetati quel valore che più ad essi talenta, e chiese la più estesa libertà in materia di monete.

L'abate Vasco, credendo all'immutabilità del valore del rame nel propugnare l'unità del tipo monetario, immaginò come base di tutto il suo sistema un piccolo pezzo di rame, che convenisse alle più minute spese del popolo, denominandolo *denaro*. Un altro pezzo dodici volte maggiore sarebbesi chiamato *soldo*. Altri pezzi intermediari si sarebbero coniati di due, di quattro e di sei denari, e così di seguito. Propugnando egli l'introduzione del sistema decimale, la lira sarebbe stata di dieci soldi: ma questi non sarebbero stati qualche cosa di definito e d'immutabile, se non quando si fossero realmente pagati con dieci di quelle monete chiamate *soldi* [1]. Fuor

---

(1) VASCO, *Della moneta, saggio politico*; Milano, 1872. — REYMOND, *Vasco, le sue dottrine e i suoi tempi*; Torino, 1862. — CASIMIRO DANNA, *Biografia di Giovanni Battista Vasco*; Torino, 1862.

di dubbio, l'abate Vasco fu l'economista del secolo XVIII, che meglio abbia esposto il concetto di costituire la moneta di rame in tipo fondamentale di tutto il sistema monetario. Questo concetto ebbe calorosi seguaci. Ma dopo il completo rivolgimento che nel secolo XIX la teorica della moneta bassa ha subìto, essa dall'uffizio di moneta suprema è divenuta mera moneta fittizia.

Coloro che primi propugnano e diffondono una idea vera ed utile, ignorata o non accettata dai loro contemporanei, meritano di vivere nella posterità, per la quale lavorarono. Questo uffizio fu adempiuto dall'abate Vasco nel combattere pregiudizii rispetto all'usura, nati in secoli d'ignoranza, e mantenuti in vita da teologi che non avevano meglio compreso il senso delle Sacre Scritture di quello che comprendessero i principii di diritto naturale dietro la testimonianza della storia: e maneggiando una poderosa logica, ei dimostrò che l'usura non era vietata nè per diritto divino, nè per diritto naturale, nè per divieto della Chiesa, e che quindi era libero il campo per tollerarla o per sbandirla dalle leggi civili. Che le limitazioni legali dell'usura siano inutili, ed anche dannose, e che la sola libertà dei contratti possa tenerla nei limiti più discreti, è dottrina ora adottata dai migliori economisti. Ma il Vasco l'aveva per il primo dimostrata vera con rigore geometrico, quando l'universale opinava il contrario. E furono poi registrati nel Codice Napoleonico i principali rimedii da lui suggeriti contro le dannose con-

seguenze di una sconfinata libertà concessa all'usura.

Nel trattare delle Corporazioni delle arti e dei mestieri, l'abate Vasco si mostrò versatissimo nelle scienze positive; ma nulla aggiunse a quello che intorno alle medesime avevano scritto Smith, Turgot e Genovesi. In quanto al commercio esterno, il suo consiglio, dato nel 1788, è l'ultimo consiglio dato dalla scienza progredita ai Governi [1]. Quanti problemi tuttavia minacciosi e insoluti sulla miseria! Se vi avviate per la via della carità legale, avete voci autorevoli che vi gridano: « Non andate oltre, se non volete precipitare in un abisso ». Se prendete il cammino della carità privata, voci non meno autorevoli vi avvertono « Andate a perdervi in un'altra voragine, dove hanno imperio il vizio e il malcostume ». Queste grandi controversie, le quali di presente tengono discordanti le menti dei moralisti, degli economisti e dei pubblici amministratori, erano di gran lunga più ottenebrate e intralciate nella seconda metà del secolo XVIII. L'abate Vasco, nel trattare siffatta materia, disse cose nuove per il suo tempo. La distinzione da lui posta tra la vera e la falsa indigenza, è quella stessa che si trova negli economisti moderni. L'abbondanza delle elemosine private, e la cattiva amministrazione dei beni delle Opere Pie, sono indicate tra le cagioni della falsa indigenza. Fra i provvedimenti per coloro che non possono procacciarsi il vitto in alcun modo, sono

(1) *Memoria sul setificio.*

indicati i sussidii a domicilio. La conversione dei beni stabili delle Opere Pie in capitali fruttiferi, era indicata necessaria alla buona amministrazione della pubblica beneficenza. « Tutti gli inconvenienti amministrativi, scriveva il Vasco, cesseranno tosto che gli Istituti caritativi non avranno più che rendite annuali in danaro ». Egli vagheggiava un Uffizio generale di carità, centro e motore di tutta la beneficenza pubblica, tutore e sovraintendente delle Opere Pie [1].

Il fine degli economisti piemontesi di quel tempo non era soltanto scientifico, ma anche pratico, mirando essi a migliorare le condizioni della società in cui vivevano.

Se le idee che propagavano; se le riforme che invocavano, avessero potuto in qualche modo venire attuate; se essi, invece di essere soltanto scrittori, fossero stati uomini di Stato, sin d' allora sarebbe cominciata tranquilla quella trasformazione di cose, che dovette essere aspettata così a lungo, e che percorse periodi luttuosi.

L'esportazione della seta greggia dal Piemonte fu un tema economico lungamente discusso sotto il regno di Carlo Alberto, e la lotta fu lunga prima che la scienza rimanesse vittoriosa. Ma circa un mezzo secolo prima, il conte Gian-Francesco Napione aveva dimostrata la convenienza e l' utilità

(1) *Mémoire sur es causes de la mendicité, et sur les moyens de la supprimer*, etc.; Turin, 1790.

dell' esportazione della seta greggia nell' interesse dell'agricoltura e dell'industria [1]. La progressività delle imposte aveva trovato un fautore nello stesso conte Napione, e sono sue queste proposizioni: « Chi meno possiede deve pagare non solamente di meno, ma con una regola di proporzione minore. Chi impone di tributo cinque soldi su chi guadagna venti soldi al giorno, e cinque lire su chi ne riceve venti dai suoi poderi, sebbene esiga con una stessa regola di proporzione, toglie molto di più al primo, perchè gli toglie parte di quanto gli resta necessario al sostentamento: chè al secondo scema soltanto il modo di fare spese inutili [2] ». Secondochè egli consigliava al Governo, se v'erano terreni così ingrati che non fruttassero più di quello che è necessario per la ristretta sussistenza dei lavoratori, essi dovevano essere immuni da ogni pubblico aggravio, giacchè, col sopportarlo, il coltivatore proprietario viene costretto ad eccessive fatiche distruggitrici, gli si toglie la sussistenza, e si tagliano sin dalla radice i mezzi di riproduzione [3].

Si era ancora nell'anno 1768, ed il conte Francesco Dalmazzo Vasco, fratello maggiore dell'abate Vasco,

---

(1) *Discorso intorno al quesito della Reale Accademia delle Scienze sul programma del 4 gennaio* 1788; Torino, 1789.

(2) *Osservazioni del conte Napione intorno ai cottizi*, 1793; MSS. negli archivi di Stato.

(3) *Delle misure territoriali e delle riforme del catasto; osservazioni del conte Napione*, 28 *novembre* 1791. MSS. negli Archivi di Stato.

ragionando delle imposte veniva a queste conclusioni:

« Il principe ordini che ogni villa o città subalterna faccia una adunanza provinciale nella città capoluogo della provincia; poscia ciascheduna di queste provinciali adunanze nomini dei rappresentanti per assistere alla generale adunanza da farsi nella capitale, alla presenza del principe o dei suoi ministri. In questa adunanza domandi ai suoi sudditi la somma totale che gli è necessaria; faccia che in questa generale adunanza si ripartisca alle province il tributo; indi nelle adunanze provinciali si ripartisca alle città e ville subalterne; e finalmente nelle adunanze di queste si distribuisca sugli individui nei modi che parrà all'adunanza più proprio e più comodo; con ciò però che qualora seguisse un qualche aggravio manifesto, possa qualunque particolare ricorrere ai magistrati e al principe.

» Il desiderio di libertà è nato coll'uomo: ora la passione di libertà essendo la predominante, questo metodo di esigere le contribuzioni, alla quale si può anche dare il nome di *dono gratuito*, è quello che fa la maggiore illusione relativamente a questa passione, e che, a dirla, è qualche cosa più che una illusione: perciò a me pare di poter dire, che sia il più dolce e il più utile dei diversi modi possibili. Che dolce spettacolo se un principe illuminato e clemente mostrasse questa confidenza ne' suoi sudditi, i quali pel loro rispetto ed amore verso lui l'avessero forse potuta meritare! L'interna compiacenza di regnare sul cuore di tutti i sudditi, di vederli felici mercè della clemenza sua, il meritar titolo di principe modello, egli è, secondo me, il più grande fra i piaceri morali [1] ».

Soggiornando in Londra, Giuseppe Baretti non erasi dimenticato delle condizioni politiche del suo paese. Come molti altri, essendo in confidente aspettazione delle mutazioni riformatrici che il Duca di Savoia avrebbe fatto, salito che fosse sul trono di Carlo Emanuele III, nell'ottobre dell'anno 1771 gli indirizzò uno scritto, nel quale lo esortava caloro-

(1) MSS. nella Biblioteca dell'Archivio di Stato.

samente a non contentarsi di mostrare di essere un sovrano buono e giusto, ma a fare con rapida prestezza alcune riforme di natura tale da persuadere ognuno che egli era un *re singolare*, cioè dotato di qualità grandi ed eccellenti. Lo consigliava quindi, quando fosse re, ad abolire tosto la tortura anche pei colpevoli dei più grandi delitti, a vietare che nel suo reame vi fossero tribunali della santa Inquisizione, e che si mantenesse alla Chiesa il diritto d'asilo anche per i malfattori più piccoli. Concedesse poi una decente libertà alla stampa; e scendendo alquanto dalla fastosità monarchica, introducesse il costume d'avere una cena privata ogni sera, e tante sere la settimana, e a quella chiamasse gente scelta, e capace di suggerire cose utili. Il Baretti consigliava in appresso il futuro re del suo paese a volgersi da buon senno a porre un qualche limite all'accrescimento dei frati. Sul quale argomento discorreva così:

« Questi frati, se io non erro, oltrepassano nel nostro paese il numero di dodici mila. A provvedere di tutto il necessario una tanto sterminata turba, calcolando che ciascun frate costi solo ventidue soldi e mezzo al giorno, si richiede una somma, la quale ascende a quattro milioni e mezzo l'anno *circum circa*: e siccome le Riverenze Loro non lavorano la terra, nè esercitano alcun lucroso mestiero, non occorre darsi l'incomodo di provare che non guadagnano una lira l'anno allo Stato; cosicchè considerati politicamente riescono un peso morto addosso allo Stato medesimo, abbisognando a forza che i quattro milioni e mezzo sieno intieramente frutto della fatica dei nostri agricoltori e dei nostri operai, direttamente o indirettamente.

» Il lungo costume, e l'invecchiata superstizione del nostro popolo spensieratamente frataio, fa sì che esso

non senta punto la gravezza di quel peso, il quale s'è andato aumentando tacitamente di secolo in secolo; e forse per la medesima ragione il nostro Governo non si è mai voluto avvedere d'un tanto politico disordine, e della perdita successiva fatta di migliaia di sudditi, che sarebbero pur nati di legittimo matrimonio, se le porte dei conventi non si fossero sempre tenute spalancatissime a tante anime di mosca, a tanti inesperti, a tanti sassi, e a tanti nemici del troppo lavorare ».

Il futuro re non doveva però tosto vuotare tutti i conventi, ma appigliarsi al ripiego che il Baretti gli suggeriva, che era di ordinare che nessun suddito potesse per l' innanzi farsi frate se non riportasse prima una testimonianza giurata da un certo numero di professori della Regia Università di Torino, la quale dicesse come quel tal suddito, volonteroso di farsi frate, sapeva più che mediocremente la lingua latina e la lingua greca.

Con larghe riforme statuali guadagnatosi l'amore dei suoi sudditi e l' ammirazione degli estranei, il re di Piemonte poteva volgere confidentemente il pensiero a far sua la repubblica di Genova. Gli espedienti per tale acquisto non dovevano esser violenti, ma sì tali da condurre gli abitanti di essa a mettersi in dizione del re di Sardegna per elezione spontanea.

Nel suo memoriale, il Baretti tracciava i modi coi quali il re si poteva guadagnare la cooperazione dei patrizi Genovesi, e gli suggeriva il Manifesto da indirizzare loro, facendo che questo concludesse così:

« Io so che fra le considerazioni che sorgeranno dalla mia proposizione non sarà l'ultima quella di una guerra che possa venir addosso a voi e a me per parte di un

qualche principe avverso all'unione in una sola corona dei nostri due Stati. Ma supponendo anche in qualcuno una tale avversione, forse da non supporsi, v'è egli alcun principe nel mondo abbastanza formidabile da poterla impedire quando questo sia un atto della vostra volontà unanime e concorde?

» Sarà nulladimeno grandissima cura mia il fare intendere al mondo, quando un tal caso avvenga, che io l'avrò principalmente procurato per mettermi nell'assoluto caso di godere io stesso una pace perpetua, e di farla altresì godere a tutta l'Italia, della quale in un tal caso voi m'avrete reso potentissimo protettore. E siccome non v'ha nè in Italia, nè fuori d'Italia chi abbia a temere di me in conseguenza di tale unione, così non vi sarà neppure alcuno, in essa o fuori, che voglia cercare di farci dispiacere; e nel caso anche vi fosse, avrei fiducia che, coll'aggiunta della vostra forza alla mia, potremo facilmente indurre ognuno a lasciarci tranquillamente coltivare le arti della pace, senza nè tampoco incomodare per aiuti quelle Potenze, che sono e devono essere mie amiche dichiaratamente (1) ».

Mentre Giuseppe Baretti precedeva di oltre settant'anni gli scrittori che si fecero a proporre il sistema delle riforme statuali come mezzo di assodare ed aumentare la potenza regia di Casa Savoia, un altro scrittore piemontese, il conte Napione, sin dall' anno 1780 proponeva a Vittorio Amedeo III quella Confederazione italica, la quale fu la base del sistema politico degli scrittori, che prepararono la grande rivoluzione dell'anno 1848. Egli così concludeva in un suo parere chiestogli dal re sopra ad un negoziato allora in corso per una stabile pace colle Potenze Barbaresche:

---

(1) *Scritto mandato dal Baretti da Londra a S. A. R. il duca di Savoia circa a varie operazioni da farsi nel principio del suo futuro regno.* MSS. nell'Archivio di Stato, Categoria *Storia della Real Casa*, mazzo 1° d'addizione.

« Questa confederazione di tutte le Potenze d'Italia all'oggetto di difendere il litorale ed il commercio, e d'ottenere pace stabile dai Barbareschi, potrebbe forse col tempo produrre altri buonissimi effetti, unir maggiormente in un corpo la nazione; animare e fomentare vieppiù lo spirito patriotico; stringere maggiormente i vincoli naturali dei diversi Stati che l'Italia compongono, che hanno tante relazioni tra loro di costumi, di bisogni, di traffici, e di parentele; promuovere insieme coll'universale, il particolare interesse d'ogni Stato preso da per sè. In questo modo potrebbe sperare l'Italia di riunire una volta i vantaggi dell'esser divisa in Stati di mediocre grandezza, e di formare in certo modo un vasto corpo politico.

» Certa cosa è che può venire meglio regolato all'interno uno Stato mediocre che un vasto regno; ma diversi Stati sovrani, uniti per via di una confederazione in un solo corpo, possono godere di tutti i vantaggi proprii dei grandi Imperi anche all'estero, massimamente quando la natura abbia, come in Italia, segnate, per dire, le traccie di una confederazione. L'Italia difesa per mare, sarebbe del tutto chiusa agli stranieri, avendo i più forti naturali ripari che possa avere una contrada: e senza venire minutamente divisando gli altri vantaggi, basti l'accennare che avendo l'unione dei principi italiani per iscopo il bene pubblico della nazione, l'universale pace e prosperità, e la comune difesa, potrebbe avere per capo, senza gelosia degli altri sovrani, il pontefice, venerabile per istituto pacifico, e che non può, attesa la presente costituzione dell'Europa, prender miglior partito quanto al temporale che di rendere floridi i proprii belli, vasti, e ben collocati dominii (1) ».

Nel regno v'era uno stuolo d'uomini savi, previdenti, devotissimi alla Casa di Savoia, amantissimi del loro paese, i quali, comprendendo la necessità di riformare gli ordini statuali, e di togliere il Governo dall'immobilità in cui giaceva, non tralasciavano di dar consigli e suggerimenti. Quelli

(1) *Osservazioni intorno al progetto di pace coi Barbareschi*, 1780. MSS. Napione negli Archivi di Stato.

esposti dal Denina nella sua opera dell'*Impiego delle persone*, se applicati, sarebbero stati allora utilissimi; e anche oggi, dopo l'avvenuta colossale mutazione sociale e politica, non sono senza valore. A quei maestri di pedagogia, che si accalorano nel sopraccaricare i fanciulletti delle scuole elementari di storia e di istruzione sacra, il dabbene e pio abate cento anni fa lasciava questo avvertimento: « Lo studio della religione, che non può mai cominciarsi troppo per tempo, non dee però estendersi, per rispetto a quella età, piucchè ai principii che si contengono nei brevi catechismi a ciò destinati. E la morale, se si vuole insegnare per via di lunghe lezioni, li infastidisce e li annoia, e senza farli migliori li rende impertinenti e sofistici ». Egli insegna che il fine dell' educazione de' fanciulli non deve esser altro che di procurare che essi giungano ad una certa età colla mente fornita del maggior capitale possibile di utili cognizioni, e col corpo addestrato a tutti quegli esercizi, che possono convenire alla condizione di ciascuno. Riconosceva che la prima cagione dell'oziosità e scioperaggine d'infiniti borghesi e plebei procedeva dall'essersi messi a studiare il latino quelli che non dovevano al più al più sapere altro che leggere e conteggiare. Quindi consiglia e invoca al suo paese molte scuole d'arti e mestieri, e minori scuole di lettere e di scienze.

Il fine civile di quell' opera del Denina era di trarre convenientemente partito da ogni classe d'uo-

mini, di allontanare la scioperaggine, e di far sì che le cariche e gli uffizi di ogni genere fossero distribuiti secondo il merito. Tutti dovevano lavorare quanto più potevano. Ai preti consigliava di guadagnarsi tutto, o in parte, il necessario vitto e vestito coll'esercizio di qualche arte meccanica, o coltivando il piccolo podere assegnato loro in patrimonio. Ai frati diceva, che il buon senso e la ragione vorrebbero che quella fatica che si getta senza profitto e con noia intorno ai mirti e alle viole, si impiegasse nei campi e negli orti a seminare, a raccoglier grano e legumi, ed a coltivare utili piante, sicchè fosse frutto della propria fatica ed industria dei religiosi ciò che imbandir deve le loro mense, e che invece di corone, e di cannuccie, e di simili bagattelle, si fabbricassero le suppellettili della camera e del refettorio, od altre cose necessarie alla vita. L'abate dava ugual consiglio di attendere a più serii ed utili lavori alle monache, giacchè scriveva: « Noi non vediamo che tutte le belle coserelle che si fanno nei monasteri risparmino allo Stato uno scuto d'uscita, e tutto consiste, come ognuno sa, in delicate ghiottonerie, od in bazzecole inutili che appena servono di trastullo ai fanciulli, e d'ornamento alle camere dei confessori ».

Ai nobili, che vantando antica chiarezza di sangue si trovavano per altro in condizioni di scaduta fortuna, egli dava l'ottimo consiglio di deporre le inopportune idee di nobiltà, che li facevano vivere nell'inerzia e nell'inedia, per rivolgere e indirizzare i

loro figli per tutte quelle vie, che potessero lecitamente farli rientrare nell'ecclissata chiarezza della famiglia. Un altro sicuro scampo alle afflitte fortune dei nobili indicava nella coltivazione ad economia privata. Il divisamento di usare l'esercito in tempo di pace a dissodar campi, a riparare e aprire nuove strade, a ragguagliare un sito disastroso e sconcio per comodo e abbellimento di una città, si trova ben determinato in questo libro del Denina. Nel quale viene anche dimostrato, che invece di costringere a vivere in un noioso e languido ritiro i soldati invalidi, meglio sarebbe assegnar loro terreni da coltivare. Per gli scrittori, egli chiedeva dal Governo una moderata libertà; per le donne di agiata condizione, una educazione letteraria tale, da poter dare l'istruzione ai loro figliuoli almeno sino alla grammatica; per la plebe urbana e rustica, un'istruzione adatta, e carità non fomentatrice d'ozio e di vizi [1].

Per conoscer bene il valore individuale dei pensatori italiani del secolo XVIII, bisogna considerare ciascuno di essi nelle condizioni della provincia in cui visse, e per cui lavorò. Questo è il solo modo di trovare ciò che veramente hanno di più meritevole.

Il quarto libro della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, che discorre dell'educazione e

---

(1) *Dell'impiego delle persone*, dell'abate Carlo Denina; Torino, 1803.

dell'istruzione, venne in luce nel 1785; ma sopra questo argomento il Denina con grande acume e con molto senno pratico lo aveva preceduto di undici anni. Se non che, mentre lo statista napoletano liberamente pubblicava i suoi pensamenti in un paese, in cui procedeva rapida e tranquilla quella trasformazione sociale che egli vagheggiava, lo statista piemontese si trovava sotto la pressione di un Governo, che ombroso degli uomini d'ingegno, ed incapace di intendere i tempi, impediva la diffusione delle idee anche temperate, se miravano ad innovazioni, e ne castigava gli autori quando le vedeva diffuse a suo dispetto. Questo fu il compenso che toccò all'abate Denina pel libro, che col titolo *Dell'impiego dell'uomo* presentò nel 1774 alla revisione senza il permesso di pubblicarlo. Mandato alle stampe in Firenze nel 1777 sotto il titolo *Dell'impiego delle persone*, il suo autore fu condannato a pagarne la stampa, e il libro venne sequestrato e abbruciato, benchè avesse dichiarato che era stato stampato a sua insaputa. Quindi il Denina fu relegato per qualche tempo nel Seminario di Vercelli, poi a Rivarolo, ed a lui venne surrogato nella cattedra d'eloquenza italiana della Regia Università un altro professore (1).

---

(1) Archivi di Stato. *Istruzione pubblica*. Categoria *Revisione dei libri*. L'abate Denina non potè riavere il manoscritto della sua opera *Dell'impiego delle persone* se non nell'anno 1800. Egli era incorso nella disgrazia di Vittorio Amedeo III, che gli aveva tolta una pensione segreta per un'opera storica, che si era dato a scrivere, col titolo d'*Introduzione alla Storia del Piemonte e*

Pressochè uguale sorte toccò a Gaspare Morando, frate delle Scuole Pie, per aver pubblicato un libro intitolato *De' testamenti*, nel quale indicava i modi di convertire in case di vera e pubblica utilità le grasse prebende, le doviziose abazie, e le troppo pingui mense vescovili. Indarno il frate supplicò per esssere perdonato. Per tutta risposta gli si fece intendere, che se egli voleva espatriare, non ritenendo alcuna pensione dal Governo, il re non avrebbe cosa in contrario [1].

In quella nuova famiglia di politici, di economisti, e di filosofi piemontesi, v'era grande temperanza di opinioni e di idee; e nel percorrere i loro libri si scorge manifestamente che l'indole del loro ingegno, e il sentimento del loro cuore li tenevano lontani da quelle speculazioni che miravano a travolgere ogni vecchia istituzione. Sono fervidi cattolici; ma si manifestano tenacissimi sostenitori dei diritti del principato contro le pretensioni della Corte di Roma. Sono sudditi obbedientissimi; ma i più di essi ripetono la podestà suprema governativa dalla moltitudine; e nessuno di loro professò la dottrina, che costituita una sovranità, la cessione di essa per parte del popolo era piena e irrevocabile. E quando al sa-

---

della Savoia. Negli Archivi di Stato esiste una rappresentanza dello stesso Denina al Primo Segretario degli Affari Interni onde gli fosse restituito il manoscritto di quest'opera, e gli venissero continuate le beneficenze sovrane.

(1) *Dei testamenti*, Opera politico-morale, 1789. — Archivi di Stato. *Istruzione pubblica.* Categoria *Revisione dei libri.*

cerdote Agostino Bono, ingegnoso e dotto professore de' sacri canoni nell'Università torinese, veniva mossa l'accusa di mancare ai suoi doveri di buon suddito collocando la base della sovranità civile nei diritti ceduti dalla moltitudine, egli rispondeva per iscritto:

« Mai le opinioni intorno l'origine e natura dell'autorità sovrana scossero i troni, e ne diminuirono il potere. Non fu l'opinione intorno l'origine dell'autorità sovrana che sottrasse l'Olanda dalla dominazione della Spagna, l'America dalla Inglese, e tolse il trono d'Inghilterra al re Giacomo II. Fu l'idea del malessere presente, la speranza di più felice sorte sotto un nuovo Governo, la quale, accesa e messa in moto da uomini faziosi, produsse tali sconvolgimenti (1) ».

Nel 1776, l'avvocato Giacinto Cardellino indirizzava un Memoriale sulle condizioni della pubblica amministrazione al Principe di Piemonte, facendolo precedere dal proemio seguente:

« Prima che m'inoltri a trattare brevemente questa importantissima scienza, fa di mestieri che io premetta qui un principio fondamentale quale si è che i principi sono stati fatti per i popoli, e non i popoli per i principi, la cui grandezza e possanza da altro non deriva salvo dall'obbedienza e sommissione che i popoli loro prestano volonterosamente, o dal danaro che loro forniscono per sostenerla. Di qui sorgono tutti i doveri dei principi verso i loro sudditi: perciò religiosamente essi sono tenuti di fare tutto il bene che possono, proteggendoli e difendendoli da tutti i mali immaginabili, a costo eziandio di qualche loro disgrazia o pericolo (2) ».

---

(1) Archivi di Stato. Categoria *Istruzione*. - *Memoria nella quale si giustifica l'opinione del R. Professore Bono intorno l'origine del potere sovrano.* — Questo egregio professore fu congedato dalla cattedra il 24 ottobre del 1797.

(2) Archivio di Stato, *Materie economiche.*

Già si preludiava al catechismo della rivoluzione dell'Ottantanove, ed i governanti spensieratamente sonnecchiavano.

È noto come fu nel febbraio del 1791 che l'imperatore Leopoldo II ordinò la compilazione di un Codice civile per la monarchia austriaca, e come nel settembre dello stesso anno l'Assemblea Costituente francese scrisse nella Costituzione un articolo, che prescriveva per il reame di Francia un Codice civile. Suddito inviso di un re, che avversava ostinatamente ogni innovazione civile, il conte Francesco Dalmazzo Vasco aveva molto prima rivolte le sue fatiche ad alzare un tale edifizio. Veramente la parte che egli poi rese di pubblica ragione non comprende l'intiera materia di un Codice civile; ma tuttavia si riferisce alle parti di maggiore rilievo. Sono cento cinquanta articoli relativi agli atti di ultima volontà, alle primogeniture, alle successioni legittime, ai matrimonii, alle doti, ai contratti leciti e illeciti, ed alla patria podestà. Conforme opinava il Vasco, la patria podestà non ha altri diritti all'infuori di quelli che si rannodano all'educazione dei figli. Questi diritti conseguentemente si estinguono quando i figli escono dalla minorità, da lui fissata ai venticinque anni. Cessando allora nei padri la podestà di dirigere, di correggere e di castigare i figli, a questi rimane un solo dovere, alla legge un solo atto da tutelare, quello della serbata rispettosa riverenza figliale ai proprii genitori. Egli riconosce nel matrimonio un vincolo perpetuo e indissolubile;

ma aggiunge che conveniva vi fosse meno rigidezza di leggi per la separazione di toro, stantechè essa valeva a rendere due persone infelici per tutta la vita. Era opinione sua che alle successioni legittime dovessero essere chiamati indistintamente i maschi e le femmine. Nel costituire le primogeniture, si dovevano escludere i beni stabili, non assegnare a ciascuna di esse un reddito annuo maggiore di trentamila lire, e concederle ai soli maschi discendenti per linea mascolina. La facoltà di contrarre matrimonio rimaneva pienamente libera ai maschi giunti ai trent'anni, ed alle femmine giunte ai venticinque anni, purchè l'unione non fosse riprovevole. Vivente il padre, le figlie avevano diritto di pretendere la metà dell'eredità, che, lui morto, doveva loro toccare. Rimaneva interdetta ogni costituzione di dote, ogni promessa di donativi. Il marito era usufruttuario, durante il matrimonio, di ogni bene posseduto, sotto qualunque titolo, dalla moglie: ma doveva corrispondere alla medesima l'annuo terzo del reddito netto, onde lo usasse a piacer suo. Questo usufrutto dei beni, di cui la donna rimaneva sempre in proprietà, cessava ove avvenisse una legittima separazione. Il contratto civile del matrimonio poteva stipularsi anche per iscrittura privata, purchè le parti e tre testimonii lo sottoscrivessero, e fosse in seguito consegnato all'archivio dell'Insinuazione. Vietati gli atti di ultima volontà al letto di morte. Bisognava disporre delle cose proprie in istato di buona salute, facendo nota la propria volontà od a

voce, o per iscritto personalmente, o con due testimonii al giusdicente del luogo del proprio domicilio. Abolita qualunque legge relativa all' interesse del danaro; abolite le ipoteche generali, e ordinata la registrazione delle ipoteche speciali nell'archivio comunale, con piena facoltà a chiunque di esaminare i registri di queste ipoteche, e di chiederne autentico certificato mediante mercede. Obbligo strettissimo veniva fatto al registratore delle ipoteche, all' estinguersi di una ipoteca, di registrarne tosto l'estinzione. Il conte Vasco metteva in carta questi concetti legislativi nell'anno 1762 [1].

Operosissimo e studiosissimo scrittore, il conte Francesco Dalmazzo Vasco era dominato da un ardente desiderio del bene, e da uno zelo instancabile nel cercare di rendere felici i suoi concittadini. Nel giugno del 1792, egli dava a copiare un suo manoscritto ad un amanuense. Costui, allettato dal premio assegnato dal Governo ai denunziatori degli scritti sediziosi, portò quello scritto al Ministro degli Affari Interni. Esso portava per titolo: *Saggio politico intorno ad una forma di Governo legittimo, e moderato da leggi fondamentali.* Un tale titolo fece inarcare le ciglia al ministro Graneri, che lo portò tosto al re, il quale ordinò senza indugio si perquisisse la casa Vasco, s'imprigionasse l'autore dello scritto, e fosse

(1) Furono poi stampati in Milano nel 1790 col titolo *Saggio filosofico intorno ad alcuni articoli importanti di legislazione civile.*

convocato un congresso per deliberare qual partito conveniva di prendere. I sei magistrati che lo costituivano, riferirono che il progetto di governo proposto dal Vasco era insidioso, seducente, contrario al sistema monarchico europeo, e, pubblicato che fosse, atto a produrre una non indifferente sensazione nella pubblica opinione, e sconcerti gravi nella tranquillità pubblica. Badando all'indole ambiziosa del conte Vasco, ed alla natura degli altri scritti sequestratigli, esservi argomento di congetturare che egli divisava di pubblicare quel suo scritto onde svegliare nei diversi Stati d'Italia la voglia di un governo costituzionale. Risultava quindi a carico del Vasco un attentato contro la sovranità, ed un tentativo per sovvertire ed immutare tutto il governo dello Stato. Se il delitto non era stato consumato, non era meno punibile per la sua qualità. Ma neanco così si poteva dire, giacchè i fatti dimostravano che non si trattava di una nuda e sterile cogitazione, ma che la volontà dello scrittore si era manifestata con atti esteriori preparatorii, tanto più notevoli in quanto che sin dalla giovinezza il conte Vasco per i suoi scritti e per le sue opere si era mostrato suddito assai pericoloso. Quei magistrati, con tali arzigogoli da servili legulei consigliavano il re di far rinchiudere il conte Vasco in un castello senza limitazione di tempo, togliendogli persino l'uso della penna e del calamaio. Così fece Vittorio Amedeo, segnando sotto la data del 22 agosto 1792 questo sovrano rescritto:

« Sul sentimento rassegnatoci da un congresso composto dei più sperimentati magistrati, abbiamo determinato che il conte commendatore Dalmazzo Vasco venga tradotto nel castello di Ceva, ed ivi trattenuto senza limitazione di tempo, senza colloquio, e colla massima cautela, onde non gli sia permesso d'aver carta, penna, e calamaio [1] ».

L' arbitraria ed ingiusta sentenza fu eseguita. Il conte Vasco rimase nel forte di Ceva sino a che, invase dai francesi Nizza e la Savoia, il Governo sospettò che i patrioti tentassero di liberarlo. Nel trasportarlo a Casale, chiese un po' di sosta a Mondovì per dare agli amici l'addio senza ritorno. Lo trovarono estremamente invecchiato, pallido, macilento, con barba lunga e irsuta, e colle gambe infilzate in un paio di stivali di piombo [2]. Nel gennaio del 1793, il cadente vecchio fu tolto da Casale, e rinchiuso nel castello d'Ivrea. Addì 13 agosto del 1794, il governatore di quella fortezza scriveva al Ministro dell'Interno: « È morto ieri il conte Dalmazzo Vasco, sepolto nel solito sito ». La sua memoria possa non perire, chè egli con fede tenace e con forte animo tenne un posto d' onore in quella piccola militante chiesa liberale piemontese del secolo XVIII, che doveva poi nella pienezza dei tempi divenire la chiesa universale del culto civile dell' intiero Piemonte. Uomo di forte coscienza, il conte Vasco, prima di essere tradotto nel forte di Ceva, scrisse un lungo

(1) Archivio di Stato — *Materie economiche.*
(2) Casimiro Danna, *Biografia dell'Abate Giovanni Battista Vasco;* Torino, 1862.

Memoriale, nel quale, dopo aver dimostrato che la sentenza che lo colpiva toccava il sommo grado dell'abuso e della violenza, concludeva così:

« Il fatto è che si teme l'esempio della Francia. Ma questo timore, invece di produrre il salutare effetto dell'emendazione, produce il contrario. Chi governa con giudizio e carità; chi in tutte le operazioni di governo, in tutte le sue leggi ha sempre innanzi agli occhi per guida la giustizia e la carità, fa troppo gran torto alla Provvidenza se teme; e se teme, ha ben poca cognizione degli uomini. Tito, Marco Aurelio, gli Antonini, non ebbero rivoluzioni, che per altro erano in quei tempi frequenti, e gli esempi erano in casa e non fuori. Eppure il loro imperio fu tranquillo, ed erano sovrani idolatri. Se poi esaminando con occhio cattolico e filosofico le operazioni di governo e le leggi, vi si scorge del marciò; il solo mezzo di liberarsi con fondamento dal timore è quello di portare alla causa del male il rimedio. L'unica causa delle rivoluzioni sono le ingiustizie e le oppressioni. Questo si esamini, e se si scorge qualche difetto, vi si rimedi, e cesserà ogni motivo di timore. Ma pretendere di allontanare il timore con moltiplicare ed accrescere le cause del male, egli è un vero accecamento. I Sovrani dovrebbero ricordarsi sovente della terribile sentenza dello Spirito Santo; *propter injustitias transferentur regna de gente in gentem* (1) ».

Intanto la marèa delle idee innovatrici sormontava a vista d'occhio. I libri di Rousseau, scrittore passionato e simpatico, che stabiliva il diritto naturale, che negava il diritto storico, che proclamava l'uguaglianza degli uomini, che rivendicava la sovranità del popolo, che incessantemente denunziava i vizi dei nobili, erano cercati e studiati dai migliori e più colti del ceto medio. Già nei pubblici ritrovi si discorreva di ciò che sul conto del Governo prima

(1) Archivi di Stato: *Carte Vasco — Materie economiche.*

appena si susurrava all' orecchio dei fidati amici tra le domestiche pareti. Le innocue fratellanze massoniche si erano tramutate in Società segrete, nelle quali, se per anco non si cospirava, si rinfocolavano gli animi a novità. Nel Piemonte, come altrove, l'arme tagliente della satira era stata la prima manifestazione dell'opinione pubblica contraria al Governo, il primo assalto dato dal ceto borghese all'aristocrazia, e a tutta la vecchia società. Sin dall'anno 1774, uno studente savoiardo sotto nome simulato pose in giro due libricciuoli, che svegliarono clamori e malumori gravissimi fra le dame ed i gentiluomini di Torino. Come fitta gragnuola, insolenze e motteggi in rima caddero sul capo ad un frate inquisitore, che in Vercelli uccellò un prete scimunito. Un profluvio di versi satirici tenne dietro ad un ballo dato dal Governatore di Tortona. Due patrizii di Alessandria, che usavano aprire le loro sale nelle stesse serate per rubarsi a vicenda gli invitati, fecero nascere tal battagliar di satire, da costringere il Governatore a mettere la museruola alle combattenti iraconde Muse. In Fossano, battaglia di epigrammi scagliati e ricacciati dai favoriti e dagli esclusi dalle raunanze privilegiate del ceto nobile in casa di quel Comandante. In Vercelli, sonetti sanguinosi contro i Consiglieri nobili del Comune. A Saluzzo, motteggi e satire contro i militari plaudenti, a dispetto dei cittadini, una cantante. Un vecchierello patrizio prendeva moglie, satire; sonnecchiava un senatore sul suo seggio; satire; moriva un favoreggiato dalla Corte, satire; la

moglie di un Ministro dispensava favori, satire; e satire per la Casa Reale, e per i Principi fuorusciti francesi da essa ospitati [1].

Nel 1787, sono quasi lasciati in pace i zerbinotti vecchioni, e le zitellone spasimanti di marito. Il pungolo satirico della beffa e dello scherno è rivolto alla floscia pelle dei governanti. Mani ignote feriscono colla fine lama dell'ironia il Re, i Principi del sangue, i Ministri, ed i Governatori. Si sguinzagliano da per tutto poliziotti, si promettono premî ai denunziatori segreti, si cercano e si ricercano da per tutto gli autori, gli stampatori, e i diffonditori degli scritti satirici, e nulla si trovava. La stampa clandestina ingaggiava le prime avvisaglie del grande conflitto, che stava per sorgere tra la vecchia e la nuova società.

---

(1) *Curiosità Subalpine*, Vol 1°, pag. 228. *Il Tesoretto di un bibliofilo piemontese* — È lavorio egregio del barone Pietro Manno.

CAPITOLO NONO

IRREQUIETEZZE PUBBLICHE

I.

La storia genuina e compiuta di un popolo non è riposta soltanto nelle sue maggiori vicende. Queste, anzi, il più delle volte rimangono inesplicate e inesplicabili quando non siano cercati e palesati i piccoli fatti che da lontano le generarono. Così non si potrebbero comprendere a sufficienza i maggiori fatti interni avvenuti in Savoia nell'anno Novantadue, nella Sardegna e in Piemonte negli anni Novantaquattro e Novantacinque, se si trascurassero i fatti di minor conto che stiamo per narrare, essendochè gli uni e gli altri sono legati da presso, benchè in apparenza per distanza sembrino segregati. Il principio del malcontento popolare si scorge manifesto e operativo in Piemonte sin dai primi anni del regno di Vittorio Amedeo III.

Avvenuta la morte di Carlo Emanuele III e la cacciata del suo sapiente ministro Bogino, principe e

ministri di corta veduta arrestarono le salutari innovazioni e i saggi provvedimenti, per cui la Sardegna aveva visibilmente mutato il suo aspetto negli ultimi anni di quel fausto regno.

Lo scioglimento del sodalizio gesuitico in Sardegna si operò con generale dispiacere [1], perchè l'universale di quegli isolani non conoscendo l' opposizione sorda ma costante, che per regola generale la Compagnia aveva fatto alla riforma degli studi di Carlo Emanuele III [2], era divenuto affezionato e ossequioso a quei rugiadosi Padri, i quali nel culto religioso sfoggiavano tutto ciò che maggiormente colpiva i sensi, ne' confessionali largheggiavano nel perdonare con lievi penitenze, e nelle istruzioni religiose usavano benignità, e sciorinavano una inesauribile dovizia di fatti miracolosi che sollucheravano le rozze e vivide immaginazioni, intanto che gli uomini di studio professavano la meritata gratitudine a quei valentissimi professori Gesuiti, che erano andati dal continente nell'isola a leggere scienze divine, filosofia e lettere.

La disaffezione dei Sardi per il Governo, che faceva camminare l'amministrazione a ritroso, s' accrebbe quando videro gli uffizi secondari cadere spesso nelle mani di persone venute dal continente, di pericolante e qualche volta delittuosa gioventù,

---

(1) MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, vol. 1, pag. 7; Torino, 1842.

(2) MANNO, *Note Sarde e Ricordi*, pag. 73 e 74; Torino, 1868.

o di male sperato ravvedimento. Questa piaga degli impieghi mal distribuiti, rincrudita sempre più coll'andare degli anni, doveva poi divenire cagione di aperta ribellione. Nel 1778, il risentimento che i Sardi provavano pungente vedendo le cariche le più onorifiche del loro paese affidate agli stranieri, proruppe in grande scalpore pel fatto che un tale Antonio Castelli, lucchese, il quale teneva l' uffizio di vice-auditore di guerra, spinto da smodata brama di acquistarsi merito di zelante presso il Governo, con una relazione infedele e malvagiamente storiata aveva mandato al patibolo un innocente, e fatto sentenziare a morte in contumacia altri dodici supposti suoi complici [1].

Giudizii maggiormente irosi, seguiti da popolareschi tumulti, avvennero in Sardegna nel 1780 per il caro dell'annona. Veramente generosi furono i provvedimenti del re perchè fossero scansati i danni della carestia, che in quell' anno minacciava d' affliggere l' isola, e non meno provvide furono le cure usate dal vicerè a tal fine. Ma il conte Lascaris di Castellar non potè evitare gli strali della malevolenza. Egli venne appuntato pubblicamente d'essersi messo d'accordo con trafficanti intenti a turpe lucro, e soprattutto di voler far consumare dal pubblico un carico di frumento africano viziato e nocivo alla salute. Andava in giro avidamente cercata e letta una commedia manoscritta in versi martelliani,

---

(1) MANNO, *Note sarde e Ricordi.*

col titolo: *La gara nella Giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili*, nella quale erano interlocutori il vicerè e i primari ministri dell' isola, i quali, impigliati nelle private e pubbliche magagne, facevano assai ridevole comparsa. Vi si parlava con festività della triste mulenda toccata ad alcune panatterie per aver fabbricato pane con farina diversa dall' africana, e dell' essere stato condotto anch' esso in arresto il somarello macinatore di quel frumento vietato [1].

Agli strali in versi ben salati, scoccati in Cagliari contro il vicerè, tennero dietro satire e canzoni virulenti contro il governatore di Sassari. Ma chi satireggiava aveva desco e vivanda, e non era da questo lato che i governanti avessero a temere. Teneva in Sassari il governo regio il marchese Alli-Maccarani, divenuto odiosissimo, e ben a ragione, chè le carte autorevoli di quel tempo lo mostrano davvero un tristo uomo. Avaro senza modo, defraudava della dovuta mercede gli operai; e se insistevano, li minacciava di farli bastonare o imprigionare. Per accumulare danari, strascinava nel fango l'alta autorità di cui era investito, ricevendo frutto dalla mano dei venditori di carne bovina e di pesce, dei quali favoriva i monopolii. Circondatosi di uomini diffamati che gli servivano di spioni e di birri, ed ai quali ordinava d' applicare l' odia-

(1) MANNO, *Storia moderna della Sardegna*; vol. I, pag. 15; Torino, 1842.

tissimo castigo del bastone ad ogni leggiera o supposta trasgressione alla legge, intromettendosi arbitrariamente, sempre aspro di maniere e di superbe parole con tutti, il governatore di Sassari, venuta la penuria del grano, trascinò, per così dire, pei capelli quel popolo a tumultuare.

Mentre i popolani nutrivansi d'erbe selvaggie, e affamati chiedevano a mani giunte un tozzo di pane per non morire; e le vicine ville, a sopperire a quella grande miseria, s'offrivano di provvedere di grano il mercato di Sassari, e il suo Consiglio civico ventilava partiti non isvantaggiosi per farne incetta all'estero, il governatore, sempre sfacciatamente ingordo di danaro, dava formale divieto che entrasse in Sassari il grano sovrabbondante delle ville vicine; impediva al Consiglio di vantaggiarsi dell'opera di persone esercitate nel traffico del grano; s'impossessava dei depositi pubblici del frumento; e quando con tutti questi mezzi ebbe cagionato un aumento gravissimo nel prezzo della derrata, si diede a proteggere con ogni mezzo lo smaltimento del grano, che un libraio suo confidente aveva comperato. Per soprassello, quel frumento era malefico; pure il governatore volle si smerciasse; e simulando una generosità che era in sostanza un' altra bricconeria, offrì al Consiglio per l' incetta di altro grano duemila scudi, che non erano suoi, ma deposito giudiziario posto nelle sue mani.

Il giorno 25 di aprile del 1780 la scarsezza del grano era maggiore, e il popolo che chiedeva pane

fu brutalmente assalito dai soldati a colpi di bastone. La misura era colma, e l' ira popolare proruppe. I soldati assaliti a colpi di pietra dovettero cercare scampo nei quartieri. Il palazzo municipale ebbe gli arredi e le masserizie poste a sacco, e molte scritture comunali lacerate o incendiate. Uguale sorte sarebbe toccata al palazzo governativo, se il governatore Maccarani non si fosse presentato con simulata umiltà, che era vigliaccheria vergognosa, sullo scalone del palazzo, alto gridando ai popolani che schiamazzavano nell' atrio: « Andate, figliuoli, andate a cercar pane, e prendetelo dove lo trovate ». Queste parole furono il segnale del saccheggio dei magazzini pubblici dei cereali, e delle botteghe private depredate senza ritegno. Il popolo non voleva saperne di ritornare quieto. I Padri Carmelitani uscirono in processione per la città. I popolani infuriati spensero loro con mal garbo le candele accese, e li costrinsero a ritornare in convento. L' Ostia consacrata, esposta in tutte le chiese, non ebbe virtù di svegliare sentimenti di pentimento in quella commossa plebe. Poco ottenne da lei l'arcivescovo, che accompagnato dai canonici era andato per le vie ad attutarla. I tumultuanti nel seguente dì si sbandarono da se stessi per godere delle largizioni in danaro e in carni, liberalmente date dai notabili del paese.

Il governatore, dopo essere stato malvagio, si mostrò impudente, scrivendo al vicerè: « che il tumulto sorto nel basso popolo era avvenuto non per

mancanza di pane, ma bensì dietro l'istigazione di alcuni uomini perversi e malviventi [1]. Ma i delegati viceregi inviati a Sassari per chiarire la condotta del governatore, la riconobbero per ogni verso riprovevole [2]. Essi conchiusero che ai suoi tristi modi di procedere si doveva quel tumulto, onde egli fu tolto d'uffizio.

Il vicerè aveva chiesto al governo di Torino che dalla terraferma mandasse a Sassari un maggior numero di soldati. Ma non si volle accettare questa proposta, giacchè, scriveva il ministro Graneri, « quando anche si trattasse, il che non è, di vera sedizione ed ammutinamento, la buona politica esigerebbe, massime nelle presenti condizioni, di adoperare tutti i mezzi per farle comparire agli occhi dell' Europa in diverso aspetto [3] ». Non v' era proprio bisogno di dissimulazione di sorta. Fra tutti quei sollevati non eravi un solo ribelle. Il loro grido concorde era stato: « *Viva il Re! ma se ne vada il cattivo governo* ». Vero è che tali vociferazioni artatamente usate sono messe sulla bocca delle plebi nei primi passi alle ribellioni; ma allora in Sassari

(1) Relazione del Governatore di Sassari al Vicerè, del 26 aprile 1780.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Categoria Sardegna*: Carteggio, Memorie e Relazioni del tumulto seguito in Sassari il 23 aprile 1780. Il barone Manno primo usò di questi documenti segreti con imparzialità storica nel primo volume della *Storia moderna della Sardegna.*

(3) Dispaccio della Segreteria dell'Interno, Torino, 6 settembre 1780.

erano sincere. Inconcusso era ancora il rispetto alla regia autorità in tutti i ceti. Ma per conservarlo, richiedevasi previdenza di governo nel numero e nella scelta degli impiegati mandati in Sardegna dalle altre province del regno. Questa previdenza mancava; e per non averla mai adoperata, un dì doveva venire, in cui, arrestati tumultuariamente in Cagliari tutti i pubblici uffiziali piemontesi, si desse loro lo sfratto dall'isola.

I tempi erano già divenuti fortunosi quando nel 1787 il conte Thaon di Sant'Andrea andò vicerè in Sardegna. L'Assemblea Nazionale della Corsica cercava con tutti i mezzi di eccitare gli animi di quegli isolani contro il governo del re [1]. Al tempo stesso, tra il vicerè e gli ufficiali primarii della magistratura nacquero screzi ed aperte discordie, per cui si svelarono magagne, che tornarono di danno al quieto vivere pubblico.

Nel 1790, il ministro Graneri, pieghevolissimo ai capricci della moglie, dama sarda, allumò la discordia fra le matrone cagliaritane della classe primaria, interponendo l'autorità di un regio biglietto per ammettere alcune di esse ed escludere altre dall'essere insaccate per la tratta a sorte dei palchetti di quel teatro [2].

---

(1) *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événemens en Piémont pendant la Révolution française, tirés des papiers du comte* IGNACE THAON DE RÉVEL; Turin, 1871, pag. XXIII.

(2) MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, vol. I, pag. 33; Torino, 1842. — RÉVEL; *Mémoires, etc.*, pag. XXIII,

Gravissima risponsabilità storica pesa sulla memoria di questo ministro, giacchè, pel suo fare testereccio ed improvvido, egli condusse gradatamente le preghiere dei Sardi a lagni, i lagni a risentimenti, i risentimenti ad altercazioni, le altercazioni ad aperta ribellione, e quindi a reazioni sanguinose [1].

II.

Anche nel Piemonte non eravi vera e permanente tranquillità pubblica. Nell'agosto del 1775, una turba di oltre ducento plebei presentavasi tumultuariamente al Consiglio comunale di Asti. Essa chiedeva diminuzione del calmiere del pane, e l' abolizione del monopolio che alcuni facevano dei grani. Le domande furono giudicate oneste, e trovarono soddisfacimento. L'intendente volle però che il Consiglio comunale avvertisse quei plebei, che gli usati modi non sarebbero tollerati un'altra volta, benchè fosse sempre lecito agli amministrati di far note le loro legittime doglianze.

Nel settembre del 1776, in Invorio, grosso borgo del Novarese, fu ordinato il pagamento del quotizio personale. Nacque un grosso tumulto, e fu necessità il temporeggiare. Gli operai e i paesani già ragio-

---

(1) Vedi Manno, *Storia moderna della Sardegna, Note e Ricordi.*

navano così: « Siamo poveri più di quello che lo saremmo se i nobili e i preti pagassero anch'essi le imposte pubbliche. Noi più poveri dobbiamo pagar per loro, e lavorare sino a strapparci il collo. È tempo che quelle parrucche siano pettinate dalle nostre mani (1) ».

Questi concetti da principio vaghi ed incerti, nel 1789 eransi diffusi e concretati in un ordine di fatti, che da per tutto prendevano un aspetto tumultuario. In Carouge l'Intendente essendosi mostrato negligente nel pubblicare il calmiere per il pane, il popolo tumultuò sino a minacciarlo di appenderlo ad un albero. I soldati lo trassero a stento dalle unghie di una plebe infuriata. Il Prefetto di Valenza, avendo aumentata la tassa del pane, il popolo corse a lacerarne gli avvisi sugli angoli delle vie; e facendo uno schiamazzo diabolico, ottenne che essa fosse resa più mite. Nel borgo di Castelnuovo di Scrivia, il parroco corse pericolo di essere appeso ad un olmo del sagrato della chiesa, per aver cooperato che di tre confraternite se ne formasse una sola. Nel settembre di quell'anno 1789, due cittadini novaresi portarono al Re un ricorso sottoscritto da trenta nobili e da quaranta borghesi, i quali accusavano quel Consiglio di prepotenze e di malversazioni. Nel seguente anno 1790, l'ordine pubblico nelle provincie al di qua dal mare e dai monti si mostrò maggior-

---

(1) Dispaccio del Governatore di Novara al Ministro dell'Interno, 20 maggio 1788.

mente turbato. In Castelnuovo di Scrivia, grave tumulto per la carezza del grano; i terrazzani armati costrinsero i pochi soldati di presidio ad abbandonare il paese in balìa di se stesso. A rimetterlo in quiete, fu d' uopo mandare truppa da Voghera, da Alessandria e da Vigevano. Nelle borgate prossime a Lanzo volarono sassate contro gli esattori per la misura dei pesi. Il giudice di Trino non volle dare licenza per un ballo, e il ballo si fece rumoroso. A mantener forza alla legge, si presentò nella sala un caporale con due soldati. Gli accalorati danzatori freddarono il caporale, e ferirono i due soldati. All'alba erano in Trino trenta soldati, guidati da un uffiziale: ma trovatisi ben tosto avviluppati dai contadini accorsi a fare spalla ai borghesi, dovettero retrocedere. Nella terra di Rueglio vicina ad Ivrea, gli amministratori comunali pubblicamente sbeffeggiati, chiesero braccio forte al Governo. Fu mandata colà una compagnia di soldati. I terrazzani li accolsero a colpi di pietre, gridando e schiamazzando che erano francesi, e che non volevano più essere piemontesi. Quella scarsa schiera sopraffatta dal numero retrocedette, e quei furenti si diedero a dare la caccia, come se fossero state bestie feroci, al sindaco e ai quattro consiglieri, ammazzandoli a colpi di fucile. Per ridurli al dovere, il governatore d' Ivrea dovette mandare a Rueglio quanti soldati aveva sotto i suoi ordini. A Caselle, al suono della campana a martello, il popolo non volendo che si ponesse un nuovo balzello sul forno,

irruppe nella casa del giudice, che a stento trovò scampo nella fuga. In Fossano la plebe atterrò tumultuariamente una chiesa a metà diroccata, per forzare il feudatario a rimetterla a nuovo. I contadini di Barbania, colti in flagrante dal gran-cacciatore d'aver ucciso un cervo reale, alle sue minacce contrapposero il dilemma o di andarsene quatto quatto, o di esser bastonato di santa ragione. Quei di Rivoli con forche e bastoni s'opposero che alcuni beni, tenuti da essi comunali, passassero in proprietà di chi li aveva comperati dal duca d'Aosta. Ad Orta, per l'aumentato prezzo del grano, nacque un tafferuglio, nel quale gli agenti governativi ebbero percosse e sfregi [1].

Essendosi aumentati eccessivamente i daini ed i cervi del parco del principe di Carignano in Racconigi, quei terrazzani inviarono al re un memoriale perchè quegli animali che guastavano i loro campi diminuissero, minacciando, in caso contrario, di non più pagare le imposte. Siamo sempre nel 1790. In Lessona, essendosi pubblicato un bando di beni feudali, per isbaglio creduto da quegli abitanti un bando campestre arbitrariamente pubblicato dal feudatario del luogo, lo lacerarono e assalirono la casa del giudice, gridando che lo volevano morto: e l'avrebbero fatto se saltando giù da una finestra il meschinello non se la fosse data a gambe attraverso

(1) Archivi di Stato: Carteggio governativo, anni 1773-1790.

ai campi. In Govone, i paesani scacciarono il presidio dei soldati. In Savigliano, si tentò di appiccare il fuoco al palazzo di un prepotente patrizio. Alla Novalesa ed a Racconigi, gente attruppata ed armata di bastoni tentò di togliere prigionieri dalle mani dei soldati [1].

Nelle provincie di qua dai monti, i Comuni, per opera dei loro amministratori demaniali o baronali, pubblicavano regolamenti speciali di polizia urbana, detti *bandi campestri*. In tal proposito, un vecchio litigio era sorto tra il feudatario e i terrazzani di Masserano. Il Senato e la Camera dei conti avevano dichiarato che la ragione stava dal lato del feudatario. Ma il tempo del rassegnato obbedire era trascorso; il popolo s'era dato a esaminare da qual lato veramente stesse la giustizia, e non di rado se la faceva colle sue mani. Così nel giugno del 1790 quei di Masserano, udito che il feudatario era in sul pubblicare un bando campestre, corsero nella sala comunale; e strepitando che giammai patirebbero tale prepotenza, indussero il giudice ad appigliarsi al temperamento di temporeggiare. Diffidenti e sospettosi, i Masseranesi vegliavano per non essere ingannati, e finirono per ingannare se stessi. Correndo il dì della fiera, visto un birro appoggiato

(1) Carteggio citato. Stanno pure nell'Arrchivio di Stato molte lettere di giudici, intendenti e governatori al Ministro dell'Interno, relative a simili tumulti, nella voluminosa *Categoria*, impropriamente denominata *Lettere private*.

all'albo pretorio, nacque e si diffuse in un baleno il sospetto che quel figuro stesse spiando il momento opportuno per affiggere il feudale bando campestre.

« È proprio così », si cominciò a bisbigliare in un crocchio di gente. Che così fosse, quei terrazzani non tardarono ad esserne convinti, e alcuni corsero al campanile della parrocchia a suonare a stormo. A quella chiamata popolaresca, oltre a tremila Masseranesi e paesani cacciarono fuori delle porte birri e guardie doganali; saccheggiarono la casa del giudice; abbatterono d' in su la porta del palazzo del Principe gli stemmi feudali, e dichiararono che nell'avvenire volevano essere soltanto sudditi del re. Per alcuni giorni quel paese rimase in piena balìa dei suoi abitanti, che armati vegliavano alle porte del borgo per non essere sorpresi dai soldati regi. Questi andarono in numero quattro volte maggiore del bisogno: e le paure avute, gli ordini dati, le precauzioni prese dai governanti per ridurre tranquillo quell'umile borgo, mostrano ch'essi avevano già il cervello travolto dalla paura in loro suscitata dagli avvenimenti di Francia (1).

Il conte Alfieri di Sostegno con Zappatori e grosse schiere di soldati a piedi e a cavallo si accostò a Masserano, tenendosi in pronto per far saltare le porte colle mine, e correr dentro co' suoi a baionetta

(1) Corrispondenza del Ministro dell'Interno e del Ministro della Guerra col conte Alfieri, comandante il Reggimento provinciale di Vercelli; agosto e settembre 1790.

calata. Quale disillusione! Non incontrò nè amici nè nemici, e gli imprigionati si ridussero a una donna. Coloro che avevano menato le mani erano fuggiti ai monti, da cui calarono più tardi, assicurati che furono di perdono.

Nello stesso anno 1790, verso la fine del luglio, a Castiglione, non volendo quegli abitanti saperne di non suonar le campane nell'occasione di temporali, invasero armata mano la casa comunale, e usarono violenze verso i consiglieri. Il parroco a stento col crocifisso alla mano sedò il tumulto. Nello stesso mese, a Nizza della Paglia i contadini tumultuariamente distrussero alcune arginature che si stavano alzando dietro il parere favorevole del Senato per dare maggior acqua a quei mulini. Nell'ergastolo di Torino, i soldati a stento tennero al dovere i detenuti; che volevano scannare il direttore. A Chieri, di notte tempo venne eretto un patibolo, al quale fu attaccato uno scritto, che portava popolare sentenza di morte per il giudice, per il sindaco e per il segretario del Comune. Una tassa straordinaria per migliorare le strade pose l'intendente d'Asti in procinto d'essere ammazzato dai contadini [1].

La tranquillità pubblica veniva gravemente turbata in Torino nei primi dì del giugno del 1791. Un tal Oddono, parrucchiere e spia del Vicariato, teneva una disonesta tresca con una donnaccia di pessimi costumi. Costei, fatto mercato di sè con un

(1) Carteggio citato, e Categoria *Lettere private*.

giovane, tentò di carpirgli tutto il danaro che aveva, onde egli la schiaffeggiò. Avida di vendetta, essa corse dal drudo, che dall'infame mestiere cavava la sua parte di profitto, affinchè facesse pagar caro al giovane l'insulto fattole.

Vantaggiandosi del suo mestiere di spia, per cui era facilmente creduto al Vicariato, qualificò quel giovane per un birbaccione che aveva tentato di derubare una donna, ed ottenne dall'assessore Zappa l'ordine dell'arresto. Senza perdere tempo, egli prese due guardie, e fece da esse arrestare in contrada di Po lo schiaffeggiatore della Fontana. Era questi uno studente di chirurgia: quindi, quando l'assessore del Vicariato lo conobbe per tale che fruiva di giurisdizione privilegiata, si adoperò a porre riparo all'inavvertenza commessa, facendolo uscir tosto di prigione: e chiestagli scusa, lo condusse in una bottega da caffè, dove, bevuto insieme amichevolmente, si lasciarono stringendosi la mano. In altro tempo, questo volgare incidente sarebbe terminato così. Ma in allora la temperie morale teneva gli animi proclivi alle escandescenze, e già v'erano in Piemonte coloro i quali speculavano le occasioni favorevoli a turbare la tranquillità pubblica. Il narrato arresto del Parena ne divenne una delle più gravi.

Al mattino del sette giugno, gli studenti universitari erano in moto, e a vicenda accalorandosi perchè fosse data una solenne riparazione per gli offesi privilegi, chiesero per iscritto ai Riformatori di interporre la loro autorità perchè fosse degradato l'as-

sessore ordinatore dell'arresto, e alle guardie che lo avevano compiuto, e alla spia che lo aveva sollecitato fosse inflitto il castigo della pubblica emenda, accompagnata da possenti nervate.

Non ottenuto subito quanto chiedevano, gli studenti diedero di piglio a spade, a bastoni, a pietre ed in più che cinquecento con una coda di monelli schiamazzatori si misero in aperta rivolta; invasero e mandarono a soqquadro la casa del notaio Zappa; a colpi di pietra accolsero i granatieri; sulla cavalleria percorrente al galoppo la via di Po lanciarono una grandine di sassi; risposero con sonori fischi agli ammonimenti del ministro Graneri, che volle arringarli dal balcone del palazzo di Piazza Castello.

Calmare ad ogni costo quegli infuriati giovani, e rimetter tosto Torino in piena tranquillità, di fronte a quel tumulto che rapidamente prendeva più grosse e minacciose proporzioni, era divenuto il vivissimo desiderio dei Ministri. Laonde il re da loro consigliato ordinò tosto che si licenziasse dal regio servizio l'assessore Zappa, e lo si obbligasse a chiedere scusa con un atto rogato dal cancelliere dell'Università; il Vicario pubblicasse un manifesto per offerire un premio a chi scoprisse il sito ove s'erano nascosti l'Oddono e la Fôntana, onde venissero imprigionati e puniti; si togliesse inoltre l'uniforme per un mese alle due guardie che avevano arrestato lo studente [1]. L'assessore, pochi momenti prima

(1) Relazione Graneri, 8 giugno 1791.

che gli studenti gli invadessero la casa, si era rifugiato nella chiesa di San Martiniano, e nel corso della notte in una casa amica. Egli si presentò spontaneo, sollecitato e assicurato dal Vicario, col quale si era trattenuto in segreti colloqui, che non riceverebbe offesa di sorta, mentre che prestandosi alla scusa voluta dal re, la quale verrebbe stesa in termini convenientissimi, farebbe piacere al Governo, dal quale avrebbe in compenso impiego maggiore. Tirato così nella rete, il meschinello si trovò gettato in balìa alla scolaresca. Con catene indosso, coi piedi a nudo, più morto che vivo, fra insulti, scherni, e percosse, lo Zappa fu trascinato all'Universita; e cacciato sopra un palco che gli studenti avevano eretto colle panche scolaresche, fu obbligato a far inchini profondi, a chiedere perdono, a baciare la matricola universitaria. La spia e la bagascia, trovati a Moncalieri, furono condotti nelle prigioni di Torino, donde vennero estratti per essere condotti in giro per le contrade a far pubblica emenda con un cartello infamante appeso al collo. Giunti in piazza Paesana, all'uomo furono date dodici nervate. La scolaresca, che l'aveva spuntata, sediziosamente scapestrando, fece baldoria attorno al palco, e finì col farne un falò.

Mentre lo sfortunato assessore giaceva in letto, tutto pesto dalle percosse avute, e col cuore ulcerato dalle contumelie patite sotto gli occhi dell'autorità governativa, che lo aveva lasciato maltrattare tanto barbaramente, il procuratore-generale

regio, pretendendolo infamato, lo denunziò alla Camera dei conti (1) onde lo dichiarasse decaduto dall'esercizio del notariato. La Camera assentì. Trascorso qualche tempo, lo Zappa si rivolse al re per supplicarlo di toglierlo dall'estrema miseria in cui era caduto; pure sentendosi immeritevole del castigo inflittogli. Ottenne quanto chiedeva, e che gli spettava per giustizia. Nell'agosto di quell'anno 1791, il re commise al senatore Carelli di esaminare l'affare e di riferirgli direttamente. Il savio ed equo magistrato non si peritò a dichiarare che il procedimento del regio procuratore-generale era stato affatto irregolare e indebitamente gravatorio, essendochè senza citazione, senza contestazione e senza difesa, in una causa assunta e decisa dal Governo all'infuori dell'intervento della magistratura, era stata inflitta l'infamia, non incorsa nè per la natura del delitto, nè per la sentenza applicata. Ma se si erano oltrepassati i limiti della legge nel punire il Zappa, nel fatto imputatogli eravi dolo? Questo quesito fu sottoposto a due congressi di magistrati onde manifestassero il loro parere. Il primo costituito dei senatori Galli, Pateri e Carelli, concluse: « che ove anche sussistesse, benchè dai fatti riflessi il Zappa sembrasse innocente, che egli fosse colpevole, il re doveva usargli della sua clemenza, stantechè qualunque proporzionato castigo che si fosse stimato di dargli, non sarebbe che un'ombra di quel

(1) Manifesto Camerale del 10 giugno 1791.

terribilissimo che ebbe a soffrire coll'orribile scempio che di sua persona si fece in quel giorno, da non più rammemorarsi mai, in cui dovette esser vittima del furore degli studenti per porre in calma tutta la città turbata [1] ». L'altro congresso composto dei magistrati Peiretti, Virginio e Francesetti, concluse nei termini seguenti, che la storia equa ministra di giustizia anche sopra una povera e dimenticata tomba conserva a onoranza della magistratura piemontese:

« Tutto il delitto del notaio Zappa si ridurrebbe ad avere imprudentemente, con abuso di un'autorità che non gli apparteneva, e che era forse nell'abusivo possesso di esercitare, ordinato l'arresto del Parena, od almeno, che poi è lo stesso, somministrato le guardie per effettuarlo.

» È noto quanto caro abbia pagato il fio di questo suo trascorso. Con nostro dolore, dobbiamo rammentare cose, che meriterebbero di essere sepolte in un profondo obblio; il grave disordine e le angoscie amarissime che, diventato-il bersaglio di uno sconsigliato giovanile furore, dovette il notaio Zappa soffrire nei giorni 7, 8, 9 giugno. Pose il colmo alle sue sciagure la declaratoria d'infamia, la quale emanata da un Magistrato, v'impresse quel carattere di legalità, che altronde non aveva, nè poteva avere.

» Privo di beni di fortuna, spogliato dell'impiego, e dell'esercizio del notariato, unico mezzo che gli rimaneva per la sussistenza sua e della famiglia, non possiamo a meno di considerarlo ben degno della sovrana commiserazione, che implora [2] ».

Ma il Governo aveva paura della pubblica opinione divenutagli contraria. Ben sentiva che conveniva

(1) Parere del 29 novembre 1791.
(2) Parere del 14 dicembre 1791.

fosse resa giustizia ad un infelice, il quale era stato sacrificato all' interesse maggiore di sfuggire una grossa ribellione in Torino; ma non sapeva a qual partito appigliarsi. Alla perfine il re in via di grazia restituì l'esercizio del notariato allo Zappa, e gli assegnò una pensione annua segreta di seicento lire, purchè trasportasse fuori di Torino la sua abitazione, e nelle parti più remote del regno gli si sarebbe trovato un impiego [1].

Quando i sacrifizi che derivano dai pubblici gravami non arrecano corrispondenti vantaggi, e in pari tempo nelle classi operaie diminuisce il lavoro e aumenta il prezzo del vitto, ed il Governo non ha rimedî, ma sonnacchioso guarda e a nulla provvede, il malcontento del pubblico cresce irreparabilmente vieppiù, come marèa che più non indietreggia. Nel 1791, il Piemonte trovavasi in tali condizioni. Il ministro Graneri era stato premuroso di mandar lettere ai Governatori ed agli Intendenti per significar loro che il tafferuglio degli studenti era stato una ragazzata. Alla loro volta, quei funzionari avevano risposto in coro, che tale l'avevano giudicato tutti i ben pensanti ed i fedeli sudditi che costituivano la grande maggioranza del paese [2]. Da per tutto, l'ordine pubblico essere perfetto. Ma tutto questo era null'altro

(1) Archivi di Stato: Categoria *Istruzione pubblica*. Memorie, pareri, conclusioni fiscali, ecc., riguardanti l'attruppamento successo li 8 e 9 giugno 1791 nelle vicinanze della Regia Università.

(2) Carteggio del Ministero dell'Interno, anno 1791.

che un vaniloquio. I fatti attestavano il contrario. In principio del luglio del 1791, nel bel mezzo di una notte, gli abitanti di Dronero venivano svegliati da insolite grida. Era una turba di giovani, armati di fucili e di bastoni, che percorreva le vie, gridando: *Viva Parigi! viva la Francia!* Fattosi giorno, l'attruppamento ingrossò, e si diede a saccheggiare le botteghe di cereali. Per tutta la giornata e la susseguente notte, il paese rimase in balìa di quei tumultuanti. Accorsero da Cuneo grosse schiere di soldati, i quali furono accolti a colpi di fucile e di pietre; onde, fattasi grossa la mischia, v'ebbero morti e feriti. Tre mesi dopo, un altro grosso tafferuglio successe a Boves, dove stanca di aspettare che fossero distribuite alcune elemosine di grano, la plebe pose le mani su di esse tumultuariamente [1].

Nelle provincie di Saluzzo, di Pinerolo, di Asti e di Alessandria, in più luoghi i contadini nei dì del mercato o della sagra del paese, ora con grida clamorose, ora con atti violenti, manifestavano il proprio malcontento per il caro dei viveri, e per gli oneri che dovevano sopportare. Le idee rivoluzionarie francesi s'infiltravano nelle classi laboriose del Piemonte, perchè corrispondevano a mali che esse soffrivano, e a desiderii che s'erano fatti in esse vivaci. A propagare vieppiù queste idee nel minuto popolo delle

(1) Processo verbale dell'adunanza 4 luglio 1791, Consiglio della città di Dronero. Lettera del governatore di Cuneo al Ministro dall'Interno, 25 novembre 1791.

città, s'era aggiunto un impulso venuto dal di fuori con quei principi, duchi, marchesi, conti e prelati francesi, immigrati nel Piemonte. I servitori di costoro erano imbevuti di sentimenti rivoluzionari, e si facevano calorosi narratori degli avvenimenti succeduti in Francia, suscitando negli animi popolari quel solletico, che accende l'irrequieta voglia dell'imitazione. Il Governo se ne avvide, e fece insinuare ai nobili emigrati francesi, e dove non bastò il consiglio, usò del comando, perchè fossero inviate alle case loro tutte le persone di servizio che avevano condotto [1]. L'espediente non poteva riuscire di gran pro al punto cui erano le cose. I governanti ingannavansi nel credere che i principali fattori di quella irrequietezza pubblica provenissero dal di fuori. Ma essi così la pensavano, e credettero d'avere assicurata di molto la tranquillità pubblica ordinando il rinvio dal Piemonte di tutti gli operai francesi [2]. Un congresso di magistrati aveva espresso il parere, che anche si rimandassero oltre al confine i numerosi pastori che erano sulle montagne dal lato della Francia; ma il Re ordinò si temporeggiasse [3].

L'esercito non era rimasto immune da quella ma-

---

(1) Disposizione data dal Ministro dell'Interno, dietro un Congresso tenuto alla presenza del re il 14 marzo 1791.

(2) Relazione del ministro Graneri al re, 8 maggio 1792. Circolare ai Governatori e Comandanti, 18 agosto 1792.

(3) Relazione del presidente Petiti, 30 giugno 1792. Relazione del ministro Graneri al re, 6 luglio 1792.

lattia morale che stiamo narrando. Sin dal 1778, le riforme militari, in cui si era infervorato il re Vittorio Amedeo III, avevano incontrata una opposizione gagliarda negli ufficiali. Il cavaliere Luigi Garetti di Ferrere si era posto attorno a stendere nuovi regolamenti militari, invitando altri ufficiali ad unirsi a lui per chiedere che questi fossero attuati invece dei criticati regolamenti regi di fresca data. Questo procedere era stato tenuto per un delitto di lesa maestà e di alto tradimento, e l'incolpato venne salvato dall'ultimo supplizio dal suo difensore avvocato Gaffodio; ma fu condannato a dieci anni di prigionia in un forte, alla pubblica emenda, e alla perdita del grado di capitano. Il cavaliere di Ferrere, patrizio astigiano, aveva fratelli e parenti che tenevano alti uffizi di Stato, e godeva di molta stima nell'esercito, onde la sua condanna spiacque assai nel patriziato e nell'esercito [1].

Fu equo ed ottimo il divisamento praticato da Vittorio Amedeo III di introdurre borghesi nella classe degli ufficiali dell'esercito. Ma il fatto tornò ostico alla maggior parte degli ufficiali che erano patrizi. Progressivamente, l'antica disciplina militare era venuta rilassandosi. Nel marzo del 1791, il reggimento di Marina fu destinato di guarnigione a Fenestrelle dietro le segrete sollecitazioni del suo colonnello per togliere gli uffiziali dallo sprofondarsi nel giuoco, come facevano a Nizza marittima. Ri-

(1) Processo criminale contro il cav. Luigi Garetti di Ferrere,

cevuto quest'ordine, oltre ducento soldati con a capo non pochi uffiziali si presentarono al Principe di Carignano per protestare contro tale destinazione: e per ridurli all'obbedienza fu d'uopo di un comando severissimo del re.

Abbiamo prove certe che gli ufficiali dell'esercito non erano rimasti tutti lontani dal partecipare alle segrete fratellanze cospiratrici, che eransi costituite in Piemonte e nella Savoia sin dal 1790. Uno dei centri principali di esse era divenuto Vercelli. Il Governo, subodorato che in una antica abazia presso quella città si tenevano segrete adunanze notturne, fece imprigionare coloro che gli furono additati come capi [1]. Ma il Senato sentenziò che essi non avevano in alcun modo violato le leggi dello Stato. Posti in libertà, al loro ritorno in patria furono festeggiati clamorosamente dai proprii concittadini. I patrizi si tennero chiusi in casa, lontani da quelle popolaresche acclamazioni, massime che si era fatta correre la voce che le denunzie patrizie erano state la cagione di quegli imprigionamenti. Gli animi vieppiù s' inasprirono, e s' iniziò una lotta aperta, che ha la sua importanza storica, poichè segna in Piemonte il principio di quella contrarietà di idee e di sentimenti tra patrizi e borghesi, la quale venne sempre più manifestandosi nei nove anni che precedettero la caduta della monarchia.

Viveva allora in Vercelli il professore di retorica e

(1) Carteggio del Ministero della Guerra, anno 1791.

tipografo Giovanni Ranza, il quale era venuto nel suo paese in fama di dotto uomo di lettere. Poco dopo le feste per il ritorno degli imprigionati, egli mandò in giro manoscritta una sua lettera, nella quale era detto:

« Dimentichi ora delle calunnie dei nostri fratelli maggiori, perdoniamo loro ben volentieri il trascorso. Ma se essi ci sono maggiori, ci devono poi anche esser fratelli e non tiranni; come noi dobbiamo esser minori, ma pur fratelli e non schiavi [1] ».

Questa dichiarazione accennava al predominio che i patrizi esercitavano nelle cose comunali, divenuto insopportabile ai borghesi. Per redimersi da simile tutela, costoro presero una via sino allora insolita; si fecero a denunziare al Governo i soprusi dei nobili, ed il loro prepotentare nel Comune, chiedendo che volesse mandare delegati suoi a verificare lo stato delle cose. Anima e centro di questo procedere si era fatto il Ranza. Egli scriveva lettere al ministro Graneri, inviava suppliche al Re, e ne diffondeva copie manoscritte per la città [2]; onde nacque un tale accavalcarsi di dicerie, di accuse e di difese, che il Governo inviò a Vercelli un delegato straordinario a mettere in calma gli animi,

---

(1) *Lettera del professore Ranza al professore Graneri;* Vercelli, 28 settembre 1790.

(2) *Lettera Ranza al ministro Graneri;* Vercelli, 21 dicembre 1790. — *Riflessioni economiche sopra le varie amministrazioni di Vercelli, umiliate al ministro Graneri dal professore Ranza;* 4 gennaio 1791.

e a verificare lo stato reale delle cose. Segno dei nuovi tempi che incalzavano, sta il fatto che il ceto patrizio vercellese presentò al re un memoriale per produrre le proprie discolpe, e per mostrare l'inanità delle accuse, che fece diffondere manoscritto per la città, sottomettendosi così al giudizio della pubblica opinione, il cui imperio allora spuntava. Non erano più assalti fatti occultamente alle spalle con satire e scritture anonime, ma una battaglia data in campo aperto al tribunale della pubblica opinione. La voce della civile uguaglianza si faceva sentire poderosa negli animi dei borghesi. I patrizi, smesso l'antico disprezzo per le classi inferiori, sentivano già che per mantenersi in credito bisognava mostrarsi meritevoli della pubblica stima. In tutte le classi erasi prodotto un moto d' idee e di sentimenti, dei cui risultati nessuno allora aveva neanco il presentimento. E meno di tutti, i governanti comprendevano il significato comune di tutte quelle piccole sommosse popolari, di quella irrequietezza pubblica, della nuova operosità intellettiva risvegliatasi, e dei desiderii di riforme amministrative consigliate da savi e oculati uomini. Quei governanti si credevano sicuri di padroneggiare il paese coll'uso della forza. Laonde, quando videro che le cose vercellesi prendevano la piega di permanente agitazione, a troncarla decisero di rilegare il torbido, il malvivente, il litigioso Ranza (così lo qualificava il dispaccio del ministro Graneri) nel castello d'Ivrea. Ma il sipario, dietro cui per il passato il Governo

tirava al sicuro tutte le sue fila segrete, era bucherato da ogni parte. Il Ranza vi vide entro in tempo utile, e conobbe che il ministro Graneri, pur continuando apparentemente a blandirlo, andava preparandogli la prigionia, onde si rifugiò a Lugano [1]. Fu di là che egli nel 1791 diede principio a quell'altro fatto, nuovo nella storia della monarchia piemontese, e per lungo tempo fecondo di gravissime conseguenze, della ribellione preparata e fomentata all'interno colle mene e cogli scritti dei fuorusciti politici [2].

III.

Regnando Vittorio Amedeo, la borghesia savoiarda aveva raggiunta la condizione sociale che le spettava. In un paese che aveva trecento sessantanove mila quattrocento ventuno abitanti, v'erano nel ceto medio non meno di ottantasei mila proprietari di beni stabili, mentre quei del ceto nobile oltrepassavano di poco i tre mila. Per le riforme savie e liberali di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, il riscatto delle decime, e l'uguaglianza di tutti negli

(1) Carte Ranza nell'Archivio privato del barone Luigi Cova in Torino.
(2) *Memorie riguardanti l'espatriazione di* Giovanni Antonio Ranza, *di Vercelli. Manoscritto autografo dello stesso* Ranza, Archivio Cova.

oneri pubblici, erano benefizi assicurati alla Savoia. Essa era stata del pari largamente beneficata da Vittorio Amedeo III. Questi l'aveva sottratta dalla giurisdizione ecclesiastica straniera; il castello di Ciamberì era stato ristaurato, fabbricate le terme di Aix, rese viabili le roccie del Lemano con comoda strada, continuate le dighe dell'Isèro, dell'Arve e del Rodano, terminato il ponte di Rumilly, e costituita quasi alle porte di Ginevra la provincia di Carouge. Le concerie di Moutiers, le filature di lana di Ciamberì, le vetriere di Sales e di Thorens, gli stabilimenti metallurgici della Moriana, le miniere di Chamounix, le officine di orologi di Cluses, avevano ottenuto sovvenzioni di danaro pubblico e larghi privilegi.

Ma tuttavia erasene ita l'antica illimitata obbedienza dei Savoiardi al re e al suo governo. Del pari era scomparso l'ossequio profondo delle classi inferiori verso le superiori. Tra gli abitanti della Savoia e gli ufficiali e gli impiegati civili piemontesi che vi stanziavano, v'era ruggine costante. Rispetto alla magistratura e agli impiegati amministrativi e di governo, il torto stava a preferenza dal lato dei patrizi savoiardi, che dispettosamente mordevano il freno che li imbrigliava nel loro facile prepotentare verso le classi inferiori, e nell'angariare che facevano i campagnoli. Il torto stava invece più spesso dalla parte degli uffiziali che colà erano in guernigione, perchè di soverchio spavaldi, donnaiuoli e maneschi. Correva l'anno 1773, primo del regno di Vittorio Amedeo III, quando siffatto contegno diede

luogo ad un grosso tafferuglio. Alcuni amoruzzi di ufficiali con giovinette di Ciamberì originarono satiriche sferzate. Un avvocato, appuntato d'averle menate, fu colto alle strette sulla pubblica via da un vispo ufficiale di cavalleria, e posto al bivio o di chiedere scusa o di prendersi sulle spalle una tempesta di bastonate. « Io non son punto l'autore di tali versi, rispose il borghese: ma se vi fa piacere, vi dichiaro di ritrattarli ». L'altro, cui erano saliti al capo i fumi della collera, gli rispose: « Non si tratta di farmi cosa grata, chè non so che farne: si tratta di compier tosto ciò che da voi esigo, una pubblica, solenne ritrattazione. « Ma vi ripeto, non sono io l'autore di quelle satire... » La parola gli fu troncata dall'ufficiale, che dandogli il titolo di *canaglia*, gli menò bastonate da orbo sulle spalle. Corse tosto per la città la notizia del violento fatto, e si formarono assembramenti. Il caso prese, come avviene sempre, proporzioni fantastiche, e verso sera era divulgata e creduta la voce messa in giro, che gli ufficiali scortati dai loro servitori muniti di grossi randelli, stavano in agguato per irrompere contro chiunque si mostrasse difensore del percosso avvocato.

Nel mattino del dì seguente, il colonnello del reggimento cui apparteneva l'ufficiale bastonatore, ricevette la lettera qui appresso:

« Nel prossimo mese di ottobre una cometa dovendoci schiacciar tutti, ben vedete, signori ufficiali, che non ha valore il tempo che ci rimane a vivere. Frattanto tra

noi e voi, tutti abbiamo un dente contrario gli uni agli altri. Il nostro, da ieri in poi, si è talmente allungato da incomodarci sì fattamente, che per togliercelo preferiamo di farci fracassare la mascella anzichè soffrir tanto lentamente. Vorrete voi, dietro la proposta che vi facciamo, invitare gli uffiziali del vostro reggimento a convenire nel luogo che ci indicherete? Colà, se lo crederete utile, a colpi di fucile ci ristoreremo le mascelle. Pensate quale onore ne ricaverete, mentre corre la voce che nell'ultima guerra i vostri trofei siano stati di gonnelle. Il signor X ieri ha mostrato di avere le inclinazioni del vostro reggimento; noi ci incarichiamo di fargliele passare. Vogliamo redimervi dalla viltà, che ieri tutti avete commesso. Come può esser possibile! Una banda di ufficiali scortati da una masnada di servitù assaliscono un solo uomo, e, per così dire, lo assassinano. Se accettate la sfida, saremo in numero eguale, non uno di più. Ma forse ci ripeterete ciò che dicevate durante l'ultima guerra: « Bisogna sapere prima con qual sorta di gente si deve combattere ». Se avete sangue nelle vene, fate correre la voce che accettate, e ci troverete al posto indicato ».

Non si poteva insolentire di più. Prurivano le mani agli ufficiali e ai borghesi; nei pubblici convegni le lingue tagliavano a sangue da una parte e dall'altra. Il governatore si trovò costretto a dare provvidenze onde non si spargesse sangue. Il re in Torino chiamò a congresso i principali magistrati. Giustizia fu fatta. All'ufficiale bastonatore fu inflitta una grave punizione.

Perdurarono le cagioni onde ufficiali e borghesi avevano fiele gli uni contro gli altri. Un giorno del 1777, due cittadini di Ciamberì entravano conversando ad alta voce in una bottega da caffè, in cui alcuni uffiziali giuocavano. *Silenzio!* grida ad alta voce un uffiziale: ed essi a parlar più forte. Un Maggiore scattò di collera; e voltosi all'aiutante di piazza, si pose a gridare come un energumeno.

Cacciate, cacciate fuori questi due birbanti! » Uno se ne andò quatto quatto. L'altro volle mostrar i denti, e fu bastonato. Alle costui grida fu un lampo l'accorrere di gente: e per sciogliere quell'infuriato assembramento si dovette mettere in moto una schiera di soldati armati. I maggiorenti della città chiesero giustizia al re, e l'ebbero. Alcuni uffiziali furono mandati alla Brunetta, altri a Miolans. La popolazione di Ciamberì non rimase abbastanza moderata nella soddisfazione avuta. L'uffizialità della guarnigione fece una manifestazione, che denotava quale fosse lo spirito che l'animava. Uno scritto dettato da un capitano fu largamente diffuso. In quello, narrato il fatto e la susseguita punizione, si concludeva così:

« Generali, governatori, comandanti, maggiori delle Piazze, ufficiali di qualunque grado, il vostro onore, la vostra autorità altro più non sono che fantasmi. La vostra probità, la vostra innocenza, non sono più al coperto dalla perfidia delle spie. Ignoti e non mai castigati, costoro possono architettare le calunnie che loro maggiormente aggradano. Altri nostri nemici sono onorati di impieghi e di rimunerazioni; essi trionfano delle loro opere malvagie. La canaglia è sostenuta, e la nobiltà oppressa sotto gl' influssi dell' indegno Ministro, uscito dalla classe di questa stessa canaglia, ed elevato a un posto, che solo degnamente può esser tenuto con decoro e onore da gente bennata.

» Il re, di cui il cuore è così buono, ed intento sempre alla felicità dei suoi sudditi, merita di esser compassionato per la spaventevole condizione, in cui si è avuta l'astuzia di metterlo. Di continuo è imbevuto di sospetti contro la nobiltà, di continuo si fa ogni sforzo per persuaderlo che essa non lo ama. Tutto ciò è il continuo lavorìo di un Ministero invidioso, e pericoloso anche per il re, del quale si è giunti a sopraffare in modo la bontà dell'animo, da fargli fare ciò che non doveva fare per riguardo a

se stesso. Camerati, non più tolleranze, non più riguardi per questi traditori di un re così buono. Andiamo, accorriamo tutti a fargli conoscere il vero, a liberarlo da tali mostri. Coraggio, risvegliati negli animi nostri, e guidaci ad affrontare il patibolo, se fa d'uopo. Teniamoci tutti concordi, e rappresentiamo al re che egli ha un solo partito da prendere per vendicare l'onor suo e il nostro, quello di congedare un Ministero che ha commessa la viltà di fargli sottoscrivere simili infamie. Signori, se oggi non mostriamo ardimento, noi siamo vili, che meritiamo l'ignominia che ora ci copre [1] ».

Nella lotta civile che covava, gli opposti campi cominciano ad apparir designati. La vecchia aristocrazia di spada, fedele alle tradizioni avite, dimostra il suo immenso rancore contro la borghesia, che divenuta novella nobiltà di toga, tiene le redini dello Stato. I figli dei patrizi inscritti nell' esercito non sanno persuadersi che la giustizia dev'essere uguale per tutti. Nè più si dimostrano obbedienti alla sacra volontà del re. Essi la censurano, e pretendono che si regoli a modo loro. Ciamberì non era più la tranquilla e lieta città della musica, dei balli, e delle amene passeggiate. Vi si guardavano tra loro in cagnesco militari e borghesi, e questi tempestavano i primi di satire motteggiatrici. Le fratellanze massoniche, abbandonate le innocenti e beneficatrici loro cure [2], avevano preso un nuovo indirizzo, per

(1) Archivio di Stato — Categoria *Provvidenze economiche.*

(2) Nel 1788, il vescovo di Ciamberì pretese di interdire le adunanze dei Franchi Muratori, ed a questo fine si rivolse al Senato, il quale a porte chiuse deliberò che non si doveva far luogo all'istanza del vescovo di impedire assemblee di persone distinte, cognite ed accreditate per costumi e per fedeltà al re, promoventi

cui Giuseppe De Maistre, che era inscritto nella Massoneria riformata di Ciamberì, quando nel 1785 fu nominato senatore, dovette prendere l'impegno co' suoi confratelli di non entrare mai più in quelle congreghe (1).

Le condizioni dell'ordine pubblico erano peggiorate a segno, che nell'anno 1781 il governatore per migliorarle ricorse ad un rimedio, che testifica la gravità del male. Egli ordinò nelle sette provincie del Ducato una retata generale di tutti i vagabondi durante tre giorni. All'alba del ventidue di gennaio, al suono delle campane parrocchiali, tutti i sindaci furono al posto loro designato, per distribuire armi, per allestir drappelli, per sguinzagliarli, come se si trattasse di una caccia di bestie feroci, a destra e a sinistra a frugar per i boschi, per i tuguri, per le osterie, per i fenili, e ad arrestare gli sconosciuti, muniti o no di passaporti. Tre anni dopo, si tornò a questa caccia, nella quale circa ducento mila uomini, in buona parte ignoranti, venivano lasciati padroni di soddisfare i loro capricci e le proprie vendette personali (2).

Le prime turbolenze di Francia avevano fatto sen-

---

solo lo spirito di carità verso il prossimo. Risultava infatti che quei Franchi Muratori avevano speso e dato ai parrochi oltre venti mila lire per i poveri. *Dispaccio del 22 ottobre* 1788 *dell'ambasciatore napoletano in Torino.*

(1) De-Maistre, *Lettres et opuscules*, 1851.

(2) Archivi di Stato. — Registri della corrispondenza degli Intendenti generali della Savoia.

tire i loro influssi nell'irrequieta Savoia. Quando nel 1788 i deputati dei tre Stati del Delfinato, raunati nel castello di Vigille, votarono entusiasticamente la soppressione delle provincie a vantaggiare l'unità nazionale, nelle montagne della Savoia le campane di alcuni borghi suonarono a festa, gli uomini si posero indosso alcuno dei colori della bandiera del Delfinato, le donne li intrecciarono ai nastri dei capelli. Sino d'allora, benchè a bassa voce, a Ciamberì, a Thonon e a Rumilly, si cominciò a disputare sulla legalità del voto popolare per l'annessione della Savoia alla Francia [1].

I contadini non erano più gli antichi, tranquilli e obbedienti servitori dei preti e dei nobili. In prossimità di Annecy il vecchio, stendevasi un verdeggiante prato, che le tradizioni assegnavano libero ai balli pubblici per dono fatto dai baroni di Menthon. Nella festa di san Lorenzo del 1787, vi si doveva fare il ballo pubblico. Saltò il ticchio ad un aristocratico del paese e al parroco di interdirlo. Se non che i terrazzani irruppero nel prato riversando i pochi steccati, e gridando a squarcia gola che bisognava finirla coi nobili e coi preti. Accorsero soldati, ma furono presi a sassate. Fu d'uopo chiamar un rinforzo di gente armata per mantenere il rispetto alla legge. Quando l'ordine fu ristabilito, rimanevano sul suolo dodici uomini feriti [2].

---

(1) Saint Genis, *Histoire de Savoie*, vol. 3.
(2) Lettere del comandante di Ciamberì al Ministro dell'In-

Carouge manteneva relazioni quotidiane di commercio con Ginevra. Nel 1789, proibita l'esportazione del grano, era rimasto libero il commercio del pane, onde i Ginevrini largamente se ne provvedevano. Indispettito il minuto popolo, si diede a tumultuare, e fu forza all'autorità locale di fare alcune concessioni per ristabilire l'ordine pubblico. Un anno appresso, in quella città nacque più grosso tumulto per il contrabbando del grano. Si scorge già sveglio lo spirito rivoluzionario. Mentre operai e paesani schiamazzavano per le vie, fu affisso ai muri questo scritto [1]:

« Coraggio, sbrighiamoci, non perdiamo tempo; svegliatevi dal vostro letargo. Se vi manca il coraggio, imploratelo da Dio, ma mostrate la vostra potenza agli aristocratici, appiccando, per dare una lezione, quel vecchio birbante e traditore del comandante, che oggi ha ordinato ai soldati di fare fuoco sul popolo. Rammentatevi del grido, che a Parigi valse più di dieci mila uomini: « *Alla lanterna! alla lanterna!* »

Mancavano le ire e le passioni violenti per spingere a tali eccessi; ma la temperie morale era affatto mutata da quella del vecchio tempo. Il malcontento assumeva, nel manifestarsi, forme che il Governo, ove fosse stato più oculato e più previdente avrebbe dovuto tenere a gran calcolo. I più notabili degli abitanti di Carouge indirizzarono al re

---

terno, 20 e 22 agosto 1789. — Relazione dell'Avvocato-generale di Ciamberì, 30 novembre 1789.

(1) Lettere del giudice della provincia di Carouge al procuratore-generale del re a Ciamberì, 18, 30 e 31 agosto 1790.

una rappresentanza per chiedere il libero commercio del grano con Ginevra, che terminava così:

« Un'amministrazione contraria ai nostri voti ci condurrà inevitabilmente ad una rivoluzione, che affliggerà i cuori dei vostri fedeli sudditi. Gli esempi che una nazione vicina ci fornisce, ci fanno tremare per gli interessi del migliore dei monarchi; laonde confidiamo che la Maestà Vostra accoglierà clemente i deputati, che verranno a portare ai piedi del trono i nostri voti ».

Nello stesso tempo, il magistrato municipale di Carouge mandava al Ministro dell' Interno una sua deliberazione per dimostrare che era impossibile di tener chiusa la frontiera al contrabbando, e che, potendolo, il risultato sarebbe stato di porre la Savoia nell' impossibilità di pagare le pubbliche imposte [1]. Giuste ragioni ma che non furono ascoltate. Spetta alla storia raccogliere con diligenza tutti questi minuti fatti che veniamo narrando, poichè, complessivamente valutati, servono a spiegare come, quasi per un mutar di scena di teatro, la Savoia si staccasse dalla monarchia nell'anno 1792.

L'ordine pubblico era turbato da per tutto. Si negavano le decime e i servizi feudali nei Comuni di Saxonax, Marigny, Saint-Jorioz, Choisi, Lovagny, Albens, Entremont, Mont-Sapey, Saint-André, La Millière, Chamounix, Molare, Moutiers, Aime, Va-

(1) Deliberazione del Consiglio comunale di Carouge, 3 settembre 1790. — Lettera del sindaco di Carouge al Ministro dell'Interno, 31 agosto 1790. — Relazione del procuratore generale del re, 3 settembre 1790.

cheresse, Saint-Marcel e Bonneville. Il Senato di Savoia faceva imprigionare, ed infliggeva duri castighi; ma la marèa del malcontento popolare vieppiù montava [1].

Gli emigrati francesi erano divenuti increscioși ai Savoiardi per le loro arroganti spavalderie, e per l'opinione diffusa nel popolo minuto, che essi erano la cagione primaria dell'incarimento dei viveri. Questa avversione produsse un grave tumulto nel maggio del 1790 in Mommegliano, città distante da Ciamberì poc'oltre a dodici chilometri. Una frotta di giovani con armi nascoste si pose in giro per i villaggi ove albergavano emigrati, per affiggere ai muri un avviso, che diceva: « Signori Francesi, siete invitati a partir tosto, altrimenti vi scaccieremo ». Alcuni di quei giovani furono imprigionati. Tosto le campane dei circonvicini villaggi suonarono a stormo, e contadini armati accorsero a Mommegliano. Il piccolo presidio, assalito a colpi di pietra, venne disarmato, e i prigionieri furono liberati. Il Consiglio comunale diede quasi ragione ai tumultuanti, inviando a Ciamberì una deputazione coll'incarico di far noto all'autorità governativa che i cittadini di Mommegliano erano sempre devoti sudditi del re; che erano pronti a deporre le armi, ma a patto che l'avvenuto fosse pienamente dimenticato, e il presidio venisse cambiato. Il comandante di

(1) Archivio di Stato — Nota dei processi compiuti dal Senato di Savoia dall'ottobre 1789 all'agosto 1790.

Ciamberì convocò un congresso dei primari magistrati, i quali furono di parere che il miglior partito fosse quello di un pronto accomodamento, stantechè si valutavano a duemila i paesani accorsi a Mommegliano. Quindi si proposero patti, che il comune di Mommegliano fece registrare ne' suoi atti.

Addì cinque giugno di quello stesso anno 1790, Claudio Victor, consigliere della borgata di Marigny, correva di casolare in casolare a far raunata di gente. Trattavasi di una giustizia popolare. Guglielmo di Molan, patrizio prepotente, colla canna alla mano e col cappello in testa, aveva fatto indietreggiare la processione delle Rogazioni da un sentiero prossimo al suo castello. « Siamo il *terzo Stato* (diceano quegli assembrati), e se i nobili non si terranno tranquilli, brucieremo loro i castelli » ; e fra queste minaccie dichiararono che il sentiero sarebbe nell'avvenire d'uso pubblico, benchè due anni prima il Senato lo avesse giudicato di proprietà privata dei Molan [1]. Avvenne di peggio. Nel seguente agosto, si sparse la voce che una compagnia di soldati, dietro le rimostranze del conte di Molan, si approssimava a Marigny per castigare l' offesa statagli fatta. Le campane della parrocchia suonarono a martello. Si fece tosto una grande raunata di gente, che inviperita si volse al castello di Molan, e vi giunse verso la mezzanotte. Per placarla, s'era ricorso

(1) Lettere e relazioni del comandante di Ciamberì, De la Tour, al Ministro dell'Interno, maggio 1790.

allo spediente di spalancare il portone, e tenere all'ingresso i servi pronti con mastelli pieni di vino. Lo stratagemma riuscì a far piovere legnate sulle spalle di quei servi. La cantina fu saccheggiata, le camere messe a soqquadro, il letto del conte forato e traforato con tridenti a sfogo di non aver trovato lui, che era fuggito a Romagny [1].

Nel grosso borgo di Cornier, in principio del 1791, un popolano stizzito contro il parroco per la non festeggiata festa di sant'Agnese, si lasciò sfuggire di bocca «che bisognava legargli una corda al collo, e gettarlo nel fiume». Fu tosto imprigionato, ma il tumultuante popolo lo liberò [2].

Un fanciullo, gettato a terra villanamente da alcuni soldati in una via di Ciamberì nel marzo del 1791, suscitò un tumulto così grosso, che a sedarlo il comandante dovette promettere che i colpevoli soldati verrebbero pubblicamente bastonati. E lo sarebbero stati, se coloro stessi che avevano fatto tanto chiasso non si fossero interposti a chieder grazia. Il procedere del Governo erasi fatto tentennante, sentendosi ventar contro la pubblica opinione. I soldati regi erano malveduti, perchè di soverchio maneschi. Peggio gli uffiziali per la loro alterigia aristocratica, e per le intime relazioni che tenevano coi nobili emigrati francesi. Questi alla loro volta si mostravano altieri, e, come se fossero stati in casa

(1) Relazione dell'avvocato fiscale, Ciamberì, 1° settembre 1790.
(2) Relazione sull'attruppamento di Cornier, febbraio 1791.

loro, parlavano spavaldi e burbanzosi. Nel marzo del Novantuno, si fece dagli emigrati in Ciamberì grande baldoria per il matrimonio di una nobile damigella francese. Irritato a quei suoni e canti, il popolo fischiò gli invitati al festivo convegno. Il governatore prese misure di precauzione mandando in giro pattuglie, e consigliando gli emigrati a non uscir di casa a tarda sera. Essi se ne risentirono, e spavaldi si posero in giro verso notte, alcuni in divisa militare, altri colla coccarda bianca sul petto. Questo contegno fu preso per una provocazione; ed alle grida di: *Abbasso la coccarda bianca!* il minuto popolo si pose a dar la caccia ai Francesi. Gli ufficiali che erano per le vie si mostrarono moderatissimi, e premurosi nel consigliare calma. Ma i più arditi di que' tumultuanti ivano rispondendo: «Credete voi che abbiamo paura dei vostri quattro soldati per cacciar via questi fanfaroni di Francesi? Non li vogliamo più tenere in casa nostra; e se quei maledetti aristocratici non si tolgono la coccarda bianca, li acconcieremo per le feste». *In guardia! e si salvi chi può, chè viene la cavalleria al galoppo!* si pose a gridare a squarciagola un vecchio, che sulla porta della sua bottega stava adocchiando alcuni giovinetti, i quali in cappanelli sull' angolo della via gridavano: «*Abbasso subito la coccarda bianca!*» *Lascia che vengano*, gli risposero quei giovani; *sono bravi davvero questi Piemontesi; al dopo pranzo fan caracollare i loro cavalli sotto le finestre delle belle dame francesi; alla notte si prendono l'incomodo di uscir*

a cavallo, per farsi vedere da noi». Giunsero sul luogo del tumulto uno squadrone di cavalleria e una compagnia di granatieri. Il governatore arringò il popolo, e lo consigliò a ritirarsi per non metterlo nella neccessità di usare la forza. Sibilarono alcuni fischi. La cavalleria si diede a trottare per la piazza, e la gente s'affollò dal lato del maggiore caffè, divenuto il centro dei tumultùanti. A sgombrarlo, si presentò alla porta un uffiziale con venti granatieri col fucile a baionetta calata. Vi fu un parapiglia diabolico, ma non resistenza. Un solo soldato ebbe il capo rotto da un colpo di pietra. Il dì seguente, uno stuolo numeroso di cittadini si portò al palazzo municipale onde chiedere al magistrato comunale di rappresentare al Governo gli inconvenienti del soggiorno in Ciamberì degli emigrati francesi. Fra quei querelanti prevaleva questo discorso: « I vestiti di turchino si mostrano troppo parziali con quei della coccarda bianca. Finiremo col mandar via gli uni e gli altri [1]».

Nel maggio e nel giugno di quello stesso anno, una schiera di benestanti cittadini di Thonon tentarono di mettere quella città in piena ribellione, ma non riuscirono nell'intento. Mentre questi fatti succedevano, turbe di contadini armati facevano impu-

(1) Archivio di Stato — Rapporto del comandante De la Tour, 19 marzo 1791. — Memoria intorno la procedura intavolata dal conte Lagnasco, Ciamberì, 7 maggio 1791. — *Précis des informations prises par le sénateur Marin.*

nemente il contrabbando del sale, giovandosi della abolita gabella su di esso in Francia. Sotto il pretesto di temute invasioni di briganti, i villaggi della Savoia posti sulla frontiera si armavano. Savoiardi e Delfinesi si associavano in desinari patriotici. Al ritorno dei numerosi Savoiardi andati a Lione per godere delle feste civiche del maggio del 1790, per le vie di Ciamberì fu cantata la *Marsigliese*. Quando Clootz presentò all' Assemblea Costituente francese i deputati del genere umano, v'erano sette nativi della Tarantasia, due del Genevese, e tre di Samoens. I fuorusciti di Thonon fomentavano con incitamenti sediziosi i malumori dei loro concittadini. La stampa clandestina era instancabile, a dispetto di tutte le indagini e di tutti i rigori, nello spargere idee sovversive. Essa senza ritegno offendeva la persona sacra del re, versava improperii e calunnie sui governanti piemontesi, e sollecitava i Savoiardi ad imitare l'esempio dei loro fratelli di Francia [1]. Il contagio dell'esempio, la febbre delle innovazioni, che diventa ben tosto indomabile nelle moltitudini in tempi di civili turbamenti, l'affascinante spettacolo dato dalla Francia, avevano svegliato nel ceto medio della Savoia idee febbrili ed aspirazioni ad un avvenire, al quale tendevano gli animi dei migliori

(1) Vedi *La marmote endormie — À un prince héréditaire de Savoie. — Hommage aux patriotes savoisiens. — Nouveau cri de Savoie. — Le Réveil de la Savoie. - Le premier cri de la Savoie vers la liberté. — État moral et politique de la Savoie.*

cittadini, scontenti del passato e del presente. Accasciati nella povertà, i campagnuoli credevano prossima un'epoca di felicità per tutti.

Di fronte alle nuove condizioni in cui versava la Savoia, il Governo s'appigliò agli spedienti seguenti. Ai primi moti dell'Ottantanove, il re chiamò a consiglio il barone di Viry, il Primo Presidente del Senato, i Primi Segretari della Guerra, dell'Interno e degli Affari Esteri, ed il cavaliere Bertolotti. Vi furono lungamente trattate le questioni degli emigrati francesi, dell'annona, e dei tumulti popolari. Il partito preso si ridusse ai punti seguenti: Partissero tosto per la Savoia a rinforzare la frontiera otto compagnie di granatieri e un battaglione di fanteria; si accogliessero e segretamente si sussidiassero, se poveri, gli emigrati; ma non si lasciassero soggiornare in prossimità della frontiera; conforme alla proposta del Senato di Savoia, si organizzasse uno spionaggio segreto onde aver di continuo l'occhio aperto sopra tutti coloro che ruminassero qualche novità, e parteggiassero per le idee repubblicane; si facesse intendere in via confidenziale ai vassalli, che era desiderio del re che nell'esercitare i loro diritti feudali usassero grande moderazione verso i campagnuoli. Si sarebbe voluto pubblicare un bando di morte per tutti gli agenti rivoluzionari arrestati in Savoia; ma si venne nella risoluzione di mandar al Senato di Savoia l'istruzione segreta di processarli in via sommaria, temendo che la pubblicazione del bando potesse svegliare qualche grave contestazione diplomatica col

Governo di Parigi. Furono pure mandate istruzioni segrete ai comandanti militari, onde di viva forza respingessero ogni invasione armata alla frontiera, e coll'uso delle armi reprimessero all'interno qualunque moto popolare [1].

A rimediare allo strabocchevole contrabbando del sale, il re ne diminuì il prezzo. A sollevare le popolazioni della Savoia per lo scarso raccolto del grano, fu tolto il dazio del riso che i Comuni avessero comperato in Piemonte. In quanto alla domanda del Comune di Carouge perchè fosse tolta la proibizione di commerciare liberamente con Ginevra per il grano, il ministro Graneri con povera scienza economica consigliò il re a non acconsentire, « essendochè il problema della libera esportazione dei grani dalla Savoia nella Svizzera non era per anco sciolto, e bisognava badare che si sarebbe dovuto comperar grano a maggior prezzo, ove per la concessa esportazione fosse mancato [2] ».

Un corriere aveva portato a Torino la notizia della sommossa popolare di Mommegliano. Tosto fu tenuto un congresso presieduto dal re. La prima idea che prevalse fu quella di una pronta repressione violenta. Il ministro Graneri chiese al marchese di Cravanzana: « Quanta truppa converrà spedire da qui? » « Per essere sicuri del fatto nostro, venti battaglioni »

(1) Deliberazioni del Congresso del 7 settembre 1789. — Relazione del ministro Graneri al re, 22 settembre 1789.
(2) Dispaccio Graneri, 4 settembre 1790.

rispose l'altro. Ma in Savoia non vi erano in pronto caserme per alloggiarli, mancavano le vettovaglie per nutrirli, e non si volle ricorrere allo spediente di occupar qualche convento per non disturbare il clero. A far mettere del tutto in disparte questa proposta, s'aggiunsero le osservazioni del Ministro degli esteri. Il conte d'Hauteville lasciò intendere che, conforme al suo modo di vedere, quei torbidi erano stati fomentati da segreti agenti rivoluzionari mandati da Parigi, forse per indurre il Governo sardo a spedire truppe in Savoia, e così aver un pretesto di rimostranze diplomatiche. Si venne a conchiudere, che conveniva appigliarsi alla clemenza. Quindi il ministro Graneri rispose: che il re sarebbe clemente e largo di perdono coi deputati di Mommegliano, purchè non si facesse il minimo cenno d'aver costretto i soldati a cedere le armi, e fosse accolto coi dovuti onori il nuovo presidio. Così avvenne [1].

Il Governo scivolava di rilassatezza in rilassatezza, massime perchè pensava che il Governo francese fomentasse di sotto mano quelle agitazioni per servirsene a qualche suo disegno. Tale induzione nei governanti di Torino divenne quasi certezza per le deposizioni fatte nel novembre del 1790 dall'abate Du Bois de Meyret, emigrato francese. Egli si disse avvelenato; e veramente un veleno micidiale fu trovato nelle sue viscere, e fra gli spasimi della morte ei lasciò intendere, incaricando il suo confessore di

(1) Processo verbale del Congresso del 19 maggio 1790.

dire il resto dopo la sua morte, che la vita dei principi francesi emigrati a Torino correva grave pericolo, e che si stava apparecchiando in Savoia un moto rivoluzionario, al quale non avendo voluto prestar l'opera che eragli stata indicata, trovavasi ridotto a tale estremo. Morto che fu l'abate, il suo confessore biascicò bensì alcuni nomi e fatti, ma che non condussero ad alcuna scoperta di rilievo [1].

Il Senato di Savoia non approvava la moderazione spiegata dal Governo di Torino. Quel supremo magistrato nel giugno del 1790 indirizzò un memoriale al Re per proporgli gagliardi rimedi prima che le condizioni della tranquillità pubblica maggiormente si aggravassero. Questi rimedi, secondo le proposte del Senato, dovevano essere i seguenti: Venisse inflitta la pena della galera perpetua a chiunque fosse trovato in un assembramento con armi da fuoco o da taglio, oppure con forche, tridenti, o falci; se gli arrestati non avevano nè armi nè bastoni, avrebbero la pena di cinque anni di galera. Agli istigatori di tumulti, quand'anche non si trovassero mescolati ad essi, doveva toccare la pena di morte se gli assembrati fossero stati armati, e la galera in vita se disarmati. Uguale pena a coloro che suonassero o facessero suonare a stormo le campane. La convocazione di qualunque assemblea o consiglio comunale, non assentita dalle autorità governative, importerebbe cinque anni di galera per chiunque vi

(1) Archivio di Stato — *Materie criminali*, parte da ordinare.

partecipasse. I sindaci, i consiglieri, i segretari comunali resi tutti responsabili dell'ordine pubblico. Autorizzati i soldati a uccidere chiunque facesse loro la minima resistenza [1]. Mentre il Senato di Ciamberì formulava questi articoli per un reale editto, fu posta in discussione la questione di una amnistia generale prima che fosse pubblicato. Ma prevalse l'opinione che un tale atto poteva essere considerato come un'attestazione di debolezza per parte del Governo, e quindi quei magistrati si restrinsero a proporre che si accordassero bensì grazie speciali ai meno colpevoli, ma che per gli altri la giustizia facesse il suo corso [2].

Queste proposte furono esaminate in alcuni congressi alla presenza del Re. Il partito della repressione energica, con a capo il Presidente Lovèra De Maria, sosteneva: che se le leggi dello Stato ammettevano la pena di morte per la semplice subornazione diretta o indiretta per far disertare un soldato, non vi doveva essere difficoltà di applicarla per i sollecitatori di pubblici tumulti e assembramenti non per anco attuati, giacchè gli effetti di gran lunga erano più funesti [3]. Ma prevalse il partito della moderazione, verso cui manifestamente il Re inclinava. Le proposte del Senato di Savoia furono rigettate.

---

(1) Relazione e progetto del Senato di Savoia a S. M. il re, 23 giugno 1790.

(2) Lettera del presidente De Bevouse al Ministro dell'Interno, 23 giugno 1790.

(3) Parere del presidente Lovèra De Maria, 15 luglio 1790.

Il Senato di Savoia non aveva bisogno di leggi eccezionali per inquisire con severità. I fatti non tardarono a dimostrarlo. Addì 30 novembre 1791, esso condannò a morte in contumacia Carlo Caffi di Ciamberì per essersi dichiarato in pubblico patriota francese. In quello stesso mese, lo stesso Senato proferì tre sentenze di morte, dieci di galera a vita, una di anni venti, e un'altra di dieci anni di galera per i tentativi insurrezionali di Thonon. Il Re approvò quelle sentenze: ma nel sottoscriverle, vi aggiunse questa clausola: « Se ne sospenda provvisoriamente la pubblicazione sino a nuovo ordine, tenendole sigillate sotto il più grande segreto ». Era stato detto a Vittorio Amedeo III che una grossa ribellione sarebbe scoppiata inevitabilmente a Thonon, se non fossero stati impiccati in effigie il notaio Giuseppe Dessaix e il procuratore Placido Souviran. Prima di andar contro a questa eventualità, il Re sospese il corso alle sentenze, e volle udire il parere di un congresso di preclari Magistrati, da tenersi tanto in Torino quanto in Ciamberì. Tutti quei personaggi furono unanimi nell'opinare che la sospensione di quelle sentenze sarebbe stata dannosa al credito del Governo, e che nelle condizioni in cui si trovava in Savoia l'ordine pubblico, era necessario di agire con pronta severità [1].

---

(1) Processo verbale del Congresso tenuto in Torino addì 17 settembre 1791. — Relazione del Congresso di Ciamberì del 17 settembre 1791.

Intorbidandosi vieppiù le cose nella Savoia, il Re decise di mandarvi a reggerla con istraordinaria podestà qualche personaggio autorevolissimo. Le istruzioni da dargli furono discusse in un congresso. A lui si lasciava piena libertà di usare quei mezzi che avesse giudicato opportuni per la conservazione dell'ordine pubblico. Lo accompagnerebbe un uffiziale del Governo esperto negli affari finanziari, giudiziari e amministrativi, onde coadiuvarlo a rendere gradito ai Savoiardi il governo del Re. Ma quando si venne alla scelta della persona, per un motivo o per l'altro non si trovò chi potesse o volesse sobbarcarsi convenevolmente a così gravoso e delicato uffizio.

Il Governo regio scivolava su di un pendìo che conduceva ad un precipizio, mentre co' suoi modi di procedere all'interno allontanava sempre più da sè l'affezione dei sudditi, e in ogni provincia accresceva il dissidio della pubblica opinione sopra gli affari pubblici. Al di fuori, si atteneva ad una politica imprevidente. Prima di chiarirla, dobbiamo dare compimento alla narrazione del periodo di tempo sin ora descritto, esponendo la politica esterna del governo di Vittorio Amedeo III negli anni che corsero dal principio del suo regno al mille settecento novantadue.

CAPITOLO DECIMO

POLITICA ESTERA DAL 1773 AL 1789

I.

L'importanza dei risultati della guerra europea, che dopo aver durato quasi otto anni era terminata colla pace d'Aquisgrana nell'anno 1748, consisteva meno nella perdita della Slesia fatta dall'Austria, che nel concetto altissimo di potenza guadagnatosi da Federico II di Prussia. Egli, il cui bisavolo non era stato che un semplice margravio, terminata quella guerra, nella quale era riuscito tanto bene coll'abbassare alternamente il credito dell'Austria e della Francia, veniva generalmente considerato come colui che teneva la bilancia politica dell'Europa. Le conseguenze della Riforma, della guerra dei Trent'anni e del trattato di Vestfalia, procedevano nel loro svolgimento entrando in un'êra novella. Il protestantesimo, a scapito della Chiesa Cattolica, acquistava più largo e più sicuro esplicamento nella Germania, la cui

unità politica andava incontro a nuovi pericoli, per i due opposti centri di attrazione, verso cui trovavasi sospinta la sua vita nazionale. Nè concordia vera e durevole poteva stabilirsi tra Maria Teresa e Federico II di Prussia. Egli, senza un pretesto, senza una provocazione, ad onta degli impegni più sacri, aveva assalita col ferro alla mano, per ispogliarla del suo bel retaggio, la giovane Imperatrice appena rimasta orfana, e sul punto di divenir madre. Perduta la Slesia, il grande oggetto della politica di Maria Teresa era divenuto quello di vendicarsi dello sleale monarca, coll'umiliare nella polvere la dinastia degli Hohenzollern. Cardinando la sua azione sopra questo concetto, la diplomazia austriaca aveva enumerato tutti i grandi vantaggi arrecati alla Prussia dalla sua alleanza colla Francia. Erano del pari manifesti gli ottimi risultati che l'Austria ricaverebbe dal voltare a suo pro questa stessa alleanza. Ma pareva incredibile che governanti francesi potessero far buon viso a tale proposta. Tutta la storia del continente per due secoli e mezzo era stata quella delle gelosie e nimicizie mutue di Francia e d'Austria: e certo, se quei ministri francesi avessero portato qualche rispetto alle regole tradizionali trasmesse loro attraverso a molte generazioni, avrebbero agito verso Federico di Prussia come il più grande dei loro predecessori, il Richelieu, aveva agito verso Gustavo Adolfo di Svezia. Tuttavia la strana lega tra Francia ed Austria fu conchiusa nel maggio del 1756. Di più, mentre sem-

brava ripugnare alle regole della sana politica che tale lega fosse per durare, essa si mantenne salda per oltre trent'anni. Quasi la metà di questo periodo di tempo, nel quale la diplomazia piemontese, per le cessate discordie della Francia e dell'Austria in Italia, si trovò chiuso il passo ad avere ingerenza efficace nei grandi affari europei, e si vide nell'obbligo, per non compromettere il presente e l'avvenire, di procedere colla massima circospezione, appartiene al regno di Vittorio Amedeo III, e quindi a noi spetta il debito di farcene narratori.

Vediamo primieramente quali fossero le notizie positive che quei ministri e diplomatici piemontesi possedevano sulle condizioni generali della politica europea, e sui divisamenti palesi o segreti, che le Corti d'Austria e di Francia nutrivano verso quella di Torino.

Sin dall'anno 1713, notavano essi, il Piemonte era stato posto in condizioni nè facili, nè schiettamente amichevoli coll'Austria. La Corte di Vienna si era offesa verso il Re Vittorio Amedeo II pel modo col quale era stata conchiusa la pace di Utrecht, e per la negatale cessione della Sicilia. Gli antichi rancori dell' imperatore Carlo VI per la Prammatica Sanzione duravano tuttavia quando Carlo Emanuele III salì al trono, e si aumentarono per le forzate cessioni territoriali fatte dall'imperatrice Maria Teresa a questo stesso re. Essi proseguivano a ragionare così:

« Malgrado le insinuazioni fatte in varie occasioni in questo secolo a tutti gli imperatori sui vantaggi che la Corte di Vienna ricaverebbe da una partizione dell'Italia, di cui noi ci contenteremmo di un terzo, lasciando ad essa gli altri due terzi, non siamo mai riusciti ad allacciarla ai nostri interessi. Noi abbiamo ragioni assai valide per credere che, qualunque sia il modo di pensare dell'imperatore, la Corte di Vienna attraverserà sempre i nostri interessi ogniqualvolta lo possa fare [1] ».

Il conte di Kaunitz, negoziando ad Aquisgrana, aveva presentato un memoriale scritto dal ministro barone di Barlenstein, perchè fossero retrocesse all'Austria le smembrate province milanesi, allegando che in Italia non si erano ottenuti i risultati per cui erasi fatta la guerra. Il modo vergognoso col quale il generale Botta s'era lasciato scacciare da Genova, rimaneva ad attestare quale assegnamento la Corte di Torino dovesse fare sull'alleanza austriaca. I fatti avevano chiarito che egli aveva agito conforme alle istruzioni segrete che aveva, poichè il gabinetto di Vienna non era disposto a vantaggiare la Sardegna dal lato di Genova, come s'era impegnato onde allacciarla nella sua alleanza. Il generale Botta, dopo la sua vergognosa impresa genovese, fu mandato dalla Corte di Vienna ambasciatore nelle Fiandre, e poi commissario imperiale a Milano, nel quale uffizio si mostrò di null'altro studioso che di suscitare impacci, e di esercitare prepotenze verso il gabinetto di Torino.

---

(1) Istruzioni di Vittorio Amedeo III al conte di Scarnafigi, destinato Inviato straordinario presso la Corte di Vienna, 10 giugno 1774.

Il re Carlo Emanuele III aveva simulato d'ignorare il trattato segreto sottoscritto a Lisbona addì 6 giugno 1747; ma da esso aveva ricavato una nuova prova solenne del procedere sleale e ingordo della Corte di Vienna. In quel trattato, condotto a fine segretamente dal conte di Rosemberg, ministro cesareo presso quella Corte, e dal marchese di Sottomayor, ministro di Spagna colà, era rimasto stabilito che all'infante don Filippo, oltre i ducati di Parma e Piacenza, verrebbe assegnato tutto il paese posseduto dal re di Sardegna sulla destra del Po sino alla Scrivia, ed alla Corte di Vienna sarebbero toccati in compenso il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina, rimanendo le due parti nell'obbligo di unire le loro armi per ispossessarne il Re Carlo Emanuele III.

Schierandosi innanzi alla mente questi fatti, ed altri di minore importanza, i diplomatici piemontesi nell'anno 1777 venivano alle conclusioni seguenti:

« Se vi è una Corte che noi dobbiamo temere, massime dal 1713 in poi, senza dubbio è quella di Vienna. I suoi sentimenti e i suoi modi d'agire sono sempre i medesimi, malgrado il mutamento delle Case installate sul trono imperiale, e i legami politici e di famiglia, che avrebbero dovuto legare strettamente le due Corti [1] ».

Essi giudicavano l'imperatrice per donna di carattere incostante, leggiero, dissimulatore e facile

---

(1) Istruzioni del re al marchese Vivalda per la sua missione di Inviato straordinario a Vienna, 2 agosto 1777.

ad ingannare chi si lasciava accalappiare dalla sua affettata lealtà. Nell'imperatore vedevano un ambizioso sfrenato. Verso il principe di Kaunitz erano più severi, e, aggiungiamo, ingiusti estimatori. Il primario ministro austriaco, conforme essi credevano, aveva venduto più d'una volta gl'interessi della sua Corte, posponendo sovente il suo odio al lucro. Poco egli si occupava delle cose di Stato, molto dei piaceri della società. Verso la Corte di Torino Kaunitz avea spinta la sua antipatia al punto da permettersi dei discorsi, che si era creduto decente d'ignorare [1]. Il conte Colloredo, vice-cancelliere dell'Impero, era in voce d'uomo probo, ma partigiano aperto dell'alleanza francese, e non curante della Corte di Sardegna. Il ministro austriaco in Torino era un uomo turbolento, capriccioso, taccagno e sospettoso [2].

Questi erano i fatti e i giudizi che nei primi anni di regno erano nella mente di Vittorio Amedeo III e dei suoi ministri rispetto alla Corte di Vienna, e che conseguentemente dovevano servire di norma ai calcoli e ai diportamenti della diplomazia piemontese.

Eppure nella reggia di Torino si ventilavano, o, a meglio dire, si fantasticavano disegni d'ingrandire lo Stato guadagnandosi la cooperazione dell'Austria. A tal fine conveniva tener sveglia l'ambizione

(1) Istruzioni citate al marchese Vivalda.
(2) Istruzioni citate al conte di Scarnafigi.

dell'Imperatore a far grandi acquisti di territorii dal lato del Reno, della Germania, della Francia, della Liguria e della Corsica, adoperandosi a capacitarlo che per tali risultati grandemente gli gioverebbe l'amicizia della Sardegna, mentre che, ove avesse cercato di aggrandire l'Impero dal lato dell'Italia con danno della Sardegna, correva pericolo di perdere la Lombardia, senza alcuna fondata speranza di fare acquisti su quel di Casa Savoia. Il ministro del Re in Vienna doveva poi destramente far entrare nell'animo dei ministri imperiali la persuasione che ottime erano le relazioni tra la Francia e la Sardegna, onde maggiormente invogliarli a trarre quest' ultima totalmente dal lato dell'Austria, venendo da essa gratificata.

Secondochè giudicavano i Ministri di Vittorio Amedeo III, i modi di porre ciò in atto si presentavano consentanei agl'interessi comuni delle due Corti. Più volte in Vienna si era ventilato il disegno di conquistare all'Impero la Riviera di Levante, e la Corte di Torino si era sempre mostrata sollecita di dare il suo assenso. Questa era una porta aperta per intavolare un utile negoziato, il quale, domata Genova colle armi, poteva condurre ai seguenti risultati: la Riviera di Levante passerebbe in dizione dell'Austria; l'altra di Ponente col marchesato di Finale, Savona e una parte del Piacentino, verrebbe sotto il dominio della Casa di Savoia. Le due Corti si guarentirebbero vicendevolmente questi loro nuovi possessi, ed avrebbero comune il vantaggio di chiudere

le porte d'Italia, togliendo ai Genovesi la possibilità di introdurvi di nuovo i nemici comuni.

A questo progetto si poteva anche dare una maggiore latitudine. Le condizioni in cui trovavasi la Corsica potevano servire di base ad un accordo per portare sul trono di quell' isola l'arciduca governatore di Milano, incorporando tutta o la maggior parte della Lombardia agli Stati del Re, che assumerebbe titolo di Re della Lombardia, la quale potrebbe venire eretta in elettorato cogli stessi diritti annessi all'Elettorato di Baviera. Queste pretese non sembravano superlative ai diplomatici piemontesi, stantechè col mettere sul trono della Corsica un arciduca, l'Austria aumentava la sua potenza marittima; e coll'assegnare alla Casa di Savoia una buona parte dei possessi della repubblica di Genova, metteva al coperto i possessi italiani che le rimarrebbero da un rapido assalto dei Francesi dal lato di Genova.

Gli architettori di questo disegno comprendevano che esso presentava grandi difficoltà, ma non tali da poter iscoraggiare le due Corti, che dovevano occultamente maturarlo. La Sardegna doveva soltanto badare a tenersi aperta una porta per uscire da ogni imbarazzo che venisse a sorgere per qualche indiscrezione da parte del gabinetto di Vienna. Perchè questo accettasse tale progetto senza compromettere troppo il Re, conveniva a forza di blandizie, di promesse e di sollecitazioni indurre i ministri Austriaci a farsi essi stessi iniziatori di qualche progetto, il quale servisse a disporli gradatamente

al punto in cui si potesse loro aprire i propri disegni [1].

Quei ministri vedevano nella Francia un' aperta ed ostinata avversaria all'ingrandimento territoriale della Sardegna dal lato di Genova. Ma se pure v'era qualche speranza d'averla benevola, bisognava che cessasse l'alleanza stabilita coi trattati di Versaglia, e quindi la Sardegna doveva destreggiarsi, benchè con estrema circospezione, a questo fine. Ma anche col Gabinetto francese v'erano segreti che non conveniva di lasciar spillare. V'era un impegno stabilito occultamente del matrimonio del principe di Piemonte con una principessa francese, in compenso del quale la Francia si era impegnata ad aiutare con tutte le sue forze la Corte di Torino nel caso che questa si trovasse in aperta rottura con qualche potenza ingelositasi delle moltiplicate alleanze tra la Casa di Savoia e quella di Francia. Quando nell'agosto del 1777 il conte di Scarnafigi andò ambasciatore del Re presso Luigi XVI, gli venne raccomandato di mantenere il massimo segreto rispetto a tale accordo, noto soltanto al conte di Maurepas, al conte di Vergennes, e al suo segretario. A ciò soprattutto conveniva badare per non isvegliare sospetti e diffidenze nell'Imperatore, e per non incorrere la taccia di mala fede presso il Gabinetto di Londra, al quale

(1) Istruzioni di Vittorio Amedeo III al conte di Scarnafigi, destinato Inviato straordinario presso la Corte di Vienna, 10 giugno 1774.

il marchese di Cordon aveva dichiarato che quel matrimonio era reso indispensabile unicamente dall'età a cui il principe era giunto [1].

Nel condurre questo doppio giuoco, i diplomatici piemontesi non lo guardavano dallo stesso punto di vista. Alcuni erano d'avviso che coi maneggi segreti convenisse giungere a mettersi pienamente d'accordo coll'Austria; altri giudicavano all'opposto. Gli ultimi osservavano: che la Corte di Vienna potrebbe esser tirata difficilmente ad assentire alla Sardegna compensi territoriali, che questa tanto prediligeva, mentre una tale difficoltà non s'incontrava dal lato della Francia, che poteva offrire e dare quello che non era suo, guadagnando per conto proprio l'infiacchimento della sua rivale. Ed un altro vantaggio si sarebbe conseguito accostandosi intimamente alla Francia. Per timore di essa, la Corte di Vienna non oserebbe tentar nulla di pregiudicevole alla Corte di Torino, la quale, nelle contingenze in cui era la politica europea, non poteva più fare alcun assegnamento sull' Inghilterra per tutelare i propri interessi di fronte alle pretensioni austriache [2].

Veramente le condizioni dell' Inghilterra si erano fatte gravissime nell'anno 1770. Invano essa aveva

(1) Istruzioni del re Vittorio Amedeo al conte di Scarnafigi, destinato Ambasciatore alla Corte di Francia, 2 agosto 1777.

(2) Archivio di Stato — *Considérations politiques sur l'alliance entre les Maisons d'Autriche et de Bourbon.*

mandato eserciti l'uno dopo l'altro contro i coloni ribelli dell'America settentrionale. La Casa di Borbone, umiliata sino alla polvere alcuni anni prima dal genio e dall'energia di Chatam, aveva colto l'occasione di una rivincita; Francia e Spagna s'erano collegate contro l' Inghilterra, e in appresso l'Olanda si era unita ad esse. L'impero sul Mediterraneo era perduto, ed il vessillo britannico poteva appena mantenersi nella Manica. Le Potenze settentrionali protestavano neutralità; ma la loro neutralità aveva un aspetto minaccioso. L'Irlanda minacciava guerra civile, e in Inghilterra l'autorità del Governo era precipitata al più basso fondo.

La Corte di Torino inoltre aveva perduta ogni fiducia in un valido appoggio del Gabinetto di Londra nell'eventualità di gravi discordie tra essa e qualche maggiore potentato, dopo che i ministri Inglesi avevano lasciato la Polonia e la Corsica in piena balìa della prepotenza dei più forti. Di che il Re dolendosi nelle istruzioni segrete ai suoi ambasciatori, diceva: « La condotta del Ministero inglese negli affari della Corsica deve fare arrossire una nazione così potente, e incapace di tali errori ai tempi di Elisabetta, di Giacomo primo e secondo, di Guglielmo terzo, e di Bukingam. Sordo alle nostre insinuazioni, alle grida dei popoli, agli inconvenienti che potevano risultare per il suo commercio e per la sua navigazione, massime nel Mediterraneo, si è ristretto a far deboli protestazioni, e a dar qualche scarso soccorso ai Côrsi insufficienti a tener testa

a nemici così poderosi. Così, mentre gli Inglesi facevano dei vani clamori, i Francesi si sono impossessati della Corsica » [1].

La schietta concordia tra le Corti di Torino e di Madrid era cessata colla morte di Ferdinando VI, ed erano sottentrate diffidenze ed animosità palesi. I diplomatici piemontesi vegliavano sospettosi che la Spagna non mulinasse in segreto ambiziosi disegni sull'Italia; i diplomatici spagnuoli vivevano diffidenti della politica savoina. A mantenerli tali concorrevano le suggestioni di Parma del Ministro Du Tillot, le insinuazioni di Madrid del marchese Grimaldi, che genovese di nascita odiava cordialmente il Governo piemontese, e le notizie artificiose che il ministro Tanucci mandava da Napoli al Re Carlo III, col quale assiduamente carteggiava [2].

Condizioni gravissime erano queste in cui il Piemonte si trovava rispetto alle sue relazioni esteriori. Avvolto da ogni lato nelle spire delle moltiplicate alleanze delle Case d'Austria e di Borbone, a sorreggerlo nel suo isolamento gli mancava la fiducia del soccorso inglese. Conveniva forse attenersi ad un sistema di neutralità permanente e invariabile, aspettando che il corso delle vicende migliorasse; oppure dovevasi in tempo utile studiar modo di trovare un

---

(1) Istruzioni di Vittorio Amedeo III al marchese di Cordon, destinato Inviato straord. presso il re d'Inghilterra, 11 marzo 1774.

(2) Istruzioni di Vittorio Amedeo III al cav. Mossi, destinato Ambasciatore alla Corte di Madrid, 9 febbraio 1780.

nuovo perno alla politica piemontese? Quest'ultimo partito sembrava preferibile al conte Perrone di San Martino, il quale sino dal settembre del 1777 aveva preso a dirigere gli affari esteriori della Sardegna. In un memoriale presentato al re, egli così ragionava: « Sono noti gli ambiziosi disegni dell'imperatore sull'Italia, ed egli può vantaggiarsi dell'alleanza col re di Francia per attuarli. In tale eventualità, cedere senza resistenza all'immane pressione delle due grandi potenze sarebbe un partito vergognoso e insano, perchè nulla lasciando all'azzardo non si dà luogo ad alcune risorse. La Casa di Savoia ha preferito sempre di giuocare il tutto per il tutto. Ma per tentare questo giuoco, bisogna che la Sardegna si ponga innanzi tutto in condizione di resistere ai primi assalti, e riconosca che l'antico sistema politico ha fatto il suo tempo, stantechè la passata libertà d'azione è cessata, nè più la Sardegna verrebbe cercata dalla Francia o dall'Austria, perchè e l'una e l'altra sono certe di farla muovere a volontà loro. Aspettare dagli eventi il cangiamento della politica da seguire, non è prudenza. Le Corti di Vienna e di Versaglia possono da un momento all'altro aver interesse comune a prepotentare sul Piemonte, il quale in tal modo vive in una dipendenza, che lo espone ad ogni sorta di rischi e di mortificazioni.

« In politica, come nelle altre cose del mondo, le circostanze mutano incessantemente. Quello che in un dato tempo era buono, divenne cattivo in altro

tempo. L' uomo di Stato più abile è quegli che sa accomodare i suoi disegni e le sue opere alle circostanze. È stato dietro questo impulso che le Corti di Vienna e di Versaglia si sono strette in alleanza. Alla sua volta il Piemonte deve seguire questa massima, badando che l'interesse tra le nazioni come tra i privati è il più forte legame di ogni amicizia. Noi abbiamo tutto da temere dall'unione dell'Austria e della Francia, osservava il conte Perrone; esaminiamo quindi quali sono le Potenze, che si trovano in condizioni identiche. In Italia sono i Veneziani; in Germania la Prussia ed i Principi protestanti; è fra essi quindi che noi dobbiamo cercare i nostri nuovi alleati. Abbiamo comune con essi l'interesse d'impedire che Austria e Francia aumentino di potenza, e loro è manifesto di quanta utilità sia stata in ogni tempo ai nostri alleati la guerra da noi sostenuta in Italia mentre essi combattevano altrove. Del pari non può sfuggire alle Potenze che hanno interessi opposti a quelli dell'Austria e della Francia, quanto varrebbe ad avvantaggiarle un maggior dominio assicurato in Italia alla Casa di Savoia. Guidati dai loro permanenti interessi, questi nuovi alleati manterrebbero col Piemonte permanente e sincera amicizia.

« Ammessi questi principii direttivi per un nuovo sistema politico, conviene studiare i modi di renderli attuabili. Da lungo tempo il re di Prussia ha manifestato l'ardente suo desiderio d'unirsi in istretta alleanza col re di Sardegna. Ma per la compiuta se-

gregazione, e grande distanza degli Stati dell'uno e dell'altro, l'alleanza prussiana diverrebbe affatto infruttuosa al Piemonte: così bisogna procurarsi nello stesso tempo l'alleanza intima delle Potenze intermedie sino al Tirolo. Da questo lato si incontra la difficoltà di non poter contare sull'Elettore Palatino, ligio ciecamente all'Austria; ma v'è sicurezza d'aver consenziente il suo successore, al quale non deve sfuggire che soltanto l'alleanza prussiana può salvare la Baviera dalla rapacità austriaca. In quanto ai Principi protestanti germanici, essi hanno tutto a temere dall'Austria, e quindi sono manifestamente chiamati dai loro interessi a partecipare ad un'alleanza capitanata dal re di Prussia. Per porgere poi a questi stessi Principi tedeschi un argomento plausibile per soccorrere d'armi il re di Sardegna, si deve cercare di procurargli il nono Elettorato che trovasi vacante. Questa alleanza sardo-prussiana sarebbe abbastanza forte per fronteggiare Austria e Francia, e tenere in iscacco le loro forze. Ma essa può venire maggiormente fortificata. L'Inghilterra ha pure grande interesse all'abbassamento della Francia, e ad impedire che l'Austria maggiormente si ingrandisca. Quindi non è difficile indurla in caso di guerra a prestar sussidi, armi e navi. Poco si può contare sulla Repubblica Veneta nello scadimento in cui è; ma pur sempre qualche aiuto da essa si può cavare. In quanto alla Russia, essa non è in grado d'aiutare il Piemonte se non indirettamente, e basta stare con essa in

buoni termini per essere pienamente informati di ciò che conta di fare.

« Questo progetto richiede tempo e segretezza per essere attuato, ma non conviene ritardarlo, e bisogna proseguirlo con assidua costanza. Non conviene trattare il negoziato allo scoperto, e bisogna saggiar molto prima d'entrarvi, e proseguirlo colla massima segretezza. Conseguentemente, il ministro del re a Berlino, quando fosse sicuro dell'assenso del re, del principe ereditario e di tutto il ministero, dovrebbe fare il primo assaggio. Frattanto, a tenersi al coperto di ogni sinistro evento, il re mantenga ben guarnite e approvvigionate le fortezze, ed abbia in pronto alla difesa del paese quaranta o cinquanta mila soldati [1] ». Il ministro Perrone di San Martino faceva queste proposte al suo re in sul principio del 1778, ed in quello stesso anno succedevano fatti, che attestavano che esse non erano vane aspirazioni, ma previdenze tali da mettere radice. Morto nel dicembre del 1777 l'elettore di Baviera Massimiliano III senza eredi maschi, la sua eredità sovrana era passata a Carlo Teodoro, elettore palatino. Neanco egli aveva eredi diretti; e raggirato dalle blandizie dell'Austria, nel 1778 conchiudeva con lei un trattato, col quale le cedeva due terzi della Baviera. Bentosto gli Imperiali occuparono la bassa

---

(1) *Memoria del conte Perrone di San Martino sul sistema politico da praticare in seguito alla continuazione dell'alleanza conchiusa nel 1756 tra la Francia e l'Austria.*

Baviera. Ma il re di Prussia, deliberato di opporsi colle armi a che la Casa d'Austria aumentasse siffattamente di territorio, fece entrare le sue truppe in Boemia in nome del duca dei Due Ponti, che era il più prossimo erede dell'elettore palatino Carlo Teodoro. Maria Teresa sperò sull'appoggio armato della Russia: ma ebbe a patire un amaro disinganno. Caterina II minacciando le rispose, che ove la Corte di Vienna non ismettesse il disegno di fare austriaca la Baviera, l'esercito russo che era in Polonia marcerebbe in sostegno delle armi prussiane. A questa minaccia, l'Imperatrice indietreggiò, e la Baviera rimase salva dalla rapacità austriaca. Ma i fatti frattanto vieppiù dimostravano che la Prussia arditamente si opponeva all'Austria, e che quindi era chiamata dai suoi interessi permanenti a tenersi in buoni termini, e a concertarsi per le eventualità dell'avvenire cogli Stati che avevano interessi opposti a quelli della Casa d'Absburgo, o che si trovavano nel pericolo di sottostare alle ambizioni imperiali.

Sin da quando Federico II per la prima volta pose le mani sulla grande eredità austriaca, egli aveva tentata senza alcun frutto l'ambizione di Carlo Emanuele III per averlo compagno nei campi di battaglia [1]. Poco dopo la pace di Aquisgrana, il re di

---

(1) *Archivio di Stato* — Lettere del re di Prussia del 17 dicembre 1740, del 14 marzo 1741, e del 3 marzo 1742. — Lettere del re di Sardegna del 3 febbraio e del 10 marzo 1741. — Lettera del marchese d'Ormea al conte Algarotti, del 3 febbraio 1741.

Prussia fece di nuovo saggiare il re di Sardegna per un trattato di lega difensiva; ma ebbe in risposta che essendo stata ristabilita la pace con un trattato generale, la Corte di Torino non vedeva motivo alcuno per venire a nuovi trattati particolari, che avrebbero servito piuttosto a svegliar sospetti [1]. Mentre ferveva la grande guerra dei Sette Anni, giungeva in Torino, addì primo di maggio del 1759, il barone di Coccei, aiutante di campo di Federico II, con finto nome e in sembianza di mercante, apportatore di una lettera del re di Prussia a Carlo Emanuele III, testificatrice del desiderio suo di aprire relazioni dirette colla Corte di Torino. L'inviato prussiano espose a bocca il suo mandato segreto di una lega tra le Corti di Berlino, di Londra, di Torino e di Napoli per dare un nuovo assetto all'Italia colla totale esclusione della Casa d'Austria [2]. Le sollecitazioni del barone di Coccei a nulla approdarono, massime perchè Guglielmo Pitt aveva fatto sapere al re di Sardegna, che il Gabinetto di Londra non credeva propizio il tempo per intavolare così grave trattato [3]. In seguito a questi precedenti della politica prussiana, a Vittorio Amedeo III tornò facile di aprire relazioni dirette colla Corte di Berlino. Nel maggio del 1774,

(1) Archivi di Stato — *Negoziazioni colla Corte di Berlinò.*

(2) Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III,* vol. 2, capitolo XVIII.

(3) Sclopis, *Ricerche storiche delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il Governo inglese;* Torino, 1853.

il marchese di Aigueblanche ne fece le prime entrature col generale Rossières, il quale, nell'agosto di quello stesso anno, rispose: che il re lo aveva ricevuto a Silberberg, e lo aveva ringraziato amichevolmente delle cure poste per attuare un progetto che gli era carissimo [1]. Nel 1774 andò a Berlino primo ministro del re di Sardegna il marchese Frisella di Rosignano; poi nel 1788 il conte Fontana. L'uno e l'altro dovevano aver presente che la Sardegna voleva vivere in pace con tutti; fossero quindi ossequentissimi al re prussiano e ai suoi ministri, ma non si impegnassero in nulla [2].

Le importanti conquiste fatte dalla Russia negli anni 1769, 1770 e 1771; il violento ma fortunato dominio imposto alla Polonia; la potente influenza esercitata nell'arrestar l'Austria nell'avida brama di far sua la Baviera, chiarivano che quella potenza era chiamata ad avere poderoso influsso negli affari europei.

Negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III, e nei primi di Vittorio Amedeo III, la Russia aveva più volte manifestato il desiderio di annodare relazioni diplomatiche dirette colla Corte di Torino. Non ben calcolando l'importanza di tali vincoli amichevoli, i ministri sardi se n'erano mostrati svogliati,

(1) Corrispondenza tra il marchese di Aigueblanche e il generale Rossières; Lettere del re di Prussia, maggio e ottobre 1774.

(2) Istruzioni al marchese di Rosignano, 12 dicembre 1774; Istruzioni al conte Fontana, 22 aprile 1778.

giudicandoli inutili agli interessi del Piemonte. Nel 1773, il conte Triqueti, piemontese, che per diporto era andato in Russia, ed era entrato nelle grazie del conte Orloff, inviava un memoriale al marchese di Aigueblanche per insinuargli nell'animo la persuasione della convenienza di inviare a Pietroburgo un ambasciatore straordinario onde guadagnarsi la benevolenza della Czarina, giacchè il re Vittorio Amedeo poteva fare assegnamento sulla Russia per aumentare di potenza territoriale in Italia [1].

La Russia mirava a conchiudere un trattato di commercio, che la ponesse in grado di importare negli Stati del re di Sardegna le sue derrate, e soprattutto le merci levantine con maggior profitto di quello che le sue navi ricavavano approdando ai porti di Genova e di Livorno. E siccome nei Cantoni Svizzeri e nella Lombardia non si pagavano dazi nell'importarvi derrate, i negozianti russi dai porti di Nizza e di Villafranca avrebbero avuto modo d'introdurre e spandere le loro mercanzie nella Lombardia, nella Svizzera e nella bassa Germania, colla certezza di essere superiori nella concorrenza a tutte le altre nazioni.

Le prime aperture di queste relazioni commerciali furono fatte dal cavaliere Miller, che da Roma si pose in corrispondenza col conte Petitti, dal quale intese che la Corte di Torino non sarebbe stata aliena

(1) Lettera del conte Triqueti al marchese Aigueblanche, Pietroburgo, 19 aprile 1773.

dall' aprire su tal proposito un negoziato. L'agente confidenziale russo inviò allora un suo progetto al barone Grimm, ministro russo a Parigi, che lo spedì a Pietroburgo. Proponevansi i punti seguenti a base del negoziato: perfetta reciprocità di trattamento; libertà comune di concludere nell'avvenire trattati di navigazione e di commercio con altre Potenze; piena libertà di navigazione al commercio diretto della nazione che importava le sue produzioni sopra navi proprie; nessun vincolo posto al cangiamento delle tariffe quando il bene del commercio lo esigesse; concorso comune a far rispettare la libertà dei mari alle nazioni neutre. Il ministro russo Rezborodzko, assentendo a tali proposte, lasciò intendere che, per ridurle a trattato definitivo, converrebbe aprire dirette relazioni per mezzo di Ministri residenti presso le due Corti [1].

Il Gabinetto di Torino non si era peranco tolto dalla perplessità, quando giunsero in Torino il Granduca Paolo e la Granduchessa di Russia; ed il principe Galitzin, ministro russo in Vienna, manifestò al ministro sardo presso quella Corte il vivo desiderio della Czarina di avere alla sua Corte un rappresentante del Re di Sardegna. Un più lungo tergiversare parve scortese; e quindi nel 1783, in qualità di inviati straordinari e ministri plenipotenziari, in Torino venne il principe Joussoupoff, e a Pietroburgo andò il marchese di Parella. Egli teneva dalle sue

(1) Lettera del 16 giugno 1782.

istruzioni di aderire alle condizioni proposte dal cavaliere Miller, all'infuori di quella che riguardava il principio della neutralità armata, adducendo la scarsa importanza della marina sarda; che se però al concludersi del trattato di commercio tutte le Potenze avessero acconsentito al medesimo principio, la Sardegna avrebbe preso un uguale impegno [1]. Il trattato di commercio non fu conchiuso, e non abbiamo trovato documento che attesti che la Sardegna accettasse quel principio della neutralità armata, il quale riuscì di così segnalato vantaggio ai progressi del diritto pubblico marittimo quando l'ebbero ammesso successivamente, dopo la Russia, l'Inghilterra, la Svezia, il Portogallo, la Spagna, l'Austria, la Danimarca, l'Olanda e la Francia.

Il principio della neutralità armata era uscito da un conflitto d'influenza tra i ministri ed il favorito dell'imperatrice Caterina, mentre l'Inghilterra, durante la guerra per l'indipendenza dell'America, temendo di vedere tutte le potenze marittime collegate contro di lei, s'era adoperata ad aver amica la Russia. Durante quella lotta, le Potenze italiane s'erano appigliate alla neutralità. Il re Vittorio Amedeo aveva ordinato che fosse vietato lo sbarco di truppe straniere ne' suoi Stati; che se a Nizza o a Villafranca approdassero navi americane, non si usasse loro alcuna formalità, da cui risultasse che la Sardegna riconosceva l'indipendenza delle

(1) Istruzioni al marchese di Parella, 26 maggio 1783.

Colonie, e neanco si vantaggiassero di cosa che potesse ridondare a svantaggio degli interessi inglesi. Agli armatori americani rimaneva assolutamente vietata la vendita delle prede fatte, e l'acquisto di munizioni da guerra; ma ogni nave americana poteva liberamente vendere e comprare mercanzie non proibite [1].

L'indipendenza degli Stati Uniti fu riconosciuta col trattato del 3 settembre 1783. Quando essi furono entrati nel diritto pubblico europeo, si mostrarono solleciti di conchiudere trattati di pace, di commercio e di navigazione colle potenze d'Europa. I plenipotenziari americani che erano in Parigi, Adams, Franklin e Jefferson, nel settembre del 1774 fecero una di queste proposte al conte di Scarnafigi, ministro sardo presso la Corte di Francia [2]. Ma essa non ebbe seguito, perchè il Governo di Torino non ne volle sapere.

II.

Per quanto verso la fine del secolo XVIII fossero diverse le turbolenze interne degli Stati, tutte però manifestavano un'aperta tendenza a libere costituzioni, e a idee democratiche. Un irrequieto spirito

---

(1) Memorie e istruzioni della Segreteria della Guerra alla Segreteria degli Esteri, 19 aprile e 26 maggio 1778.

(2) Lettera del 22 settembre 1774.

di sollevazione circolava già per l'Europa prima dello scoppio della grande tempesta civile, che dalla Francia doveva poi sgropparsi come turbine devastatore su tutta la distesa dell'Europa. Le turbolenze d'Olanda e del Belgio, i tentativi di rivoluzione in diversi piccoli Stati, come Liegi, Aquisgrana e Ginevra, succeduti in quel periodo di tempo, forniscono altrettante prove di questo fatto storico.

Nella repubblica di Ginevra l'aristocrazia e la democrazia cozzavano tra loro sin dal principio del secolo. Correndo l'anno 1738, a mettere concordi i due partiti si intromettevano il re di Francia ed i Cantoni di Berna e di Zurigo, e si credette assicurata la pace interna mediante un regolamento che stabiliva la Costituzione. Ma nel 1764 nacquero nuovi torbidi. I plenipotenziari delle tre Potenze che avevano assunto il protettorato di Ginevra, studiarono di calmarli facendo aggiunte e correzioni all'atto del 1738. Le une e le altre a nulla valsero. La borghesia invigoritasi maggiormente, rifiutò di quietare; e nel 1768 colle armi alla mano impose la propria volontà agli aristocratici governanti. In quel bollore di opposti partiti, il re di Francia invitò i Cantoni di Berna e di Zurigo ad accordarsi con lui in virtù dell'atto del 1738 per ispalleggiare il minacciato Governo ginevrino. Dopo alcune conferenze a Soleure, Berna e Zurigo dichiararono di non poter accettare i modi pacificatori proposti dalla Francia, e si dissero svincolati dagli impegni assunti verso Ginevra. Il che pure fece Luigi XVI; ma egli nello

stesso tempo fece aperta dichiarazione di prendere sotto la sua tutela tutti i cittadini della repubblica di Ginevra, pronto, anche colle armi, a punire qualunque attentato alla libertà o alla vita loro, quando fosse lasciato impunito dal Governo, oppure se esso non avesse forza sufficiente a reprimere i facinorosi.

La Corte di Torino non poteva veder di buon occhio che la Francia potesse disporre da sola delle sorti di Ginevra. Laonde iniziò le opportune pratiche per istabilire un accordo col Gabinetto di Versaglia, onde intromettersi nelle cose ginevrine a pacificarle. I due gabinetti erano per intendersi definitivamente [1], quando nel febbraio del 1781, scoppiata aperta ribellione in Ginevra, il Governo cadde nelle mani della borghesia [2].

I due Governi che prima s'erano intesi per rimediare agli sconcerti ginevrini, quando li videro violenti e gravissimi, non se ne stettero inoperosi. Maggiormente insisteva il conte di Vergennes, Ministro degli affari esteri di Luigi XVI, e scriveva:

« I demagoghi di Ginevra hanno messo in pratica un sistema, che per l'addietro era stato considerato come una chimèra pericolosa. Rinnovato da Gian-Giacomo Rousseau questo sistema ha sedotto molti, e sembra voglia turbare la quiete di molte repubbliche. Coloro che lo professano sostengono che il popolo non può mai ingannarsi, che

(1) Archivi di Stato — *Categoria* Ginevra: corrispondenza tra la Segreteria degli affari esteri ed il conte di Scarnafigi.

(2) Gli aristocratici appellavansi *négatifs*, i borghesi *représentans*.

ogni autorità deve essere nelle sue mani, e che può darla e riprendersela.

» Per mettere in pratica questa teorica, i demagoghi ginevrini usano tutti i mezzi più pericolosi. Sarebbe una grande illusione farsi a credere di ricondurli al dovere colla persuasione. Animi così infuocati, cuori così traviati, non sono disposti a sacrificare la minima delle loro pretese. Ma se essi trionfassero appieno, l'anarchia prenderebbe assoluto e stabile imperio in Ginevra, la quale diverrebbe un fomite perpetuo di disordine per gli Stati finitimi. Per troncare cotanto pericolo, v'è un solo modo, quello di mettere nelle mani dei conservatori il governo, dando loro la forza necessaria per conservarlo rispettato (1) ».

Di così fatti ragionamenti per legittimare le intervenzioni armate dei maggiori potentati negli Stati minori, ne vedremo altri non pochi in queste carte. Ma nessuno sarà paragonabile a questo per ignoranza, da parte del ministro che lo faceva, delle condizioni reali del suo paese. Il conte di Vergennes si affannava per andar a spegnere quel piccolo fuoco in casa altrui, e non s' accorgeva del rombo sotterraneo del vulcano che minaccioso muggivagli sotto ai piedi.

In seguito alle sollecitazioni del Gabinetto francese, il re Vittorio Amedeo III tenne un congresso, al quale intervennero il principe di Piemonte, il duca del Chiablese, il conte Perrone, il conte Corte, il conte di Tonengo, ed il conte di Hauteville. Dopo una lunga discussione, rimase deciso che il re dovesse proseguire negli accordi col re di Francia per rimet-

(1) Memoria del conte di Vergennes al conte di Scarnafigi; Versaglia, 6 gennaio 1782.

tere Ginevra in condizioni di stabile quiete. Bisognava impedire efficacemente che il re di Francia si trovasse solo a dettare la legge a quel popolo, e riducesse di fatto quella repubblica sotto la sua dipendenza. Nè agli interessi conservatori della Corte di Torino conveniva di lasciar sussistere quel focolare democratico, come alla sua dignità non s'addiceva di rimanere inoperosa e indifferente mentre una grande Potenza interveniva armata in uno Stato, col quale la Sardegna aveva tanti interessi finitimi [1].

Apertesi nuove pratiche in Parigi tra il ministro degli esteri del re di Francia ed il conte di Scarnafigi, ministro plenipotenziario del re di Sardegna, gli accordi non furono così pronti a stabilirsi come sembrava. I reggitori francesi volevano procedere senza riguardi a rovesciare tosto il governo rivoluzionario ginevrino per imporre a quel popolo una nuova Costituzione. I ministri piemontesi non volevano correre così per le poste senza alcun riguardo al diritto altrui. Proponevano quindi che si facesse un tentativo di conciliazione, che non si cancellasse affatto tutta la vecchia Costituzione, e, ove ciò fosse indispensabile, non si tralasciasse nella nuova Costituzione di fare una convenevole parte alla borghesia, massime rispetto ai pubblici tributi [2]. Da Torino si chiedeva come le due Corti alleate si comporte-

(1) Congresso del 28 gennaio 1782.

(2) Risposta della Corte di Torino alla Memoria della Corte di Francia del 6 gennaio 1782; Torino, 2 febbraio 1782.

rebbero se i Ginevrini si opponessero armata mano, e se così facessero gli Svizzeri. Da Versaglia si rispondeva che, come sarebbe inutile di volere una cosa senza voler praticare i mezzi per conseguirla, così il re di Sardegna doveva essere deliberato ad usare le armi quando ve ne fosse il bisogno. In quanto agli Svizzeri, pensasse che la Francia gli sarebbe di sostegno in qualunque più malaugurato accidente.

Acconsentito dalla Francia che prima di porre mano ai mezzi violenti si facesse un tentativo pacifico [1]; accordato dalla Sardegna che ai Ginevrini s' imponesse anche colla forza un governo, che fosse gradito alle due Potenze contraenti, addì 6 giugno 1782 fu segnato a Versaglia il trattato per la pacificazione di Ginevra, accompagnato da una dichiarazione del plenipotenziario del re di Francia per guarentigia al re di Sardegna di non patire per tale accordo molestia alcuna dagli Svizzeri [2].

L' incarico di plenipotenziario e comandante delle armi del re di Francia fu affidato al marchese Carlo Leopoldo di Jancourt. Identiche attribuzioni ebbe dal re di Sardegna il conte Francesco Ferrero della Marmora. I due plenipotenziari avevano istruzioni dai loro Governi, che si erano vicendevolmente comunicate; ma poi ciascuno di essi ne teneva in serbo delle segrete. Secondo queste ultime, il conte Ferrero

(1) Seconda memoria del conte di Vergennes al conte di Scarnafigi; Versaglia, 2 marzo 1782.

(2) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, Tome III.

della Marmora, badando a non far nascere la minima diffidenza sul suo conto nell' animo del plenipotenziario francese, dovè studiarsi di moderare il risentimento che i Francesi avevano concepito contro il partito democratico, e la loro parzialità verso i costituzionali, e di far preferire temperamenti di moderazione e di equità onde attirare destramente alla Sardegna la confidenza dei Ginevrini, sia nel presente, sia per l' avvenire. Quelle istruzioni dicevano inoltre:

« Il nostro interesse non è di lasciar introdurre nel governo di Ginevra un' aristocrazia propriamente detta, o soverchiamente potente. La forma di governo che ci adoperiamo di eliminare è il governo di una democrazia illimitata e tumultuosa. Un savio governo intermediario tra questi due estremi è quello che noi giudichiamo il meglio confacente a Ginevra per la sua permanente tranquillità, e per giungere a stabilire una amministrazione prudentemente equilibrata tra l'aristocrazia e la democrazia, come si praticò nei secoli trascorsi. Fa d'uopo che i poteri dei differenti Corpi dello Stato siano equilibrati tra loro in modo che una parte del governo non possa rovesciare l'altra parte, e soppiantarne i diritti. In tal guisa gli interessi di tutti rimarranno conciliati e salvaguardati. Spetta a voi di cercare i modi di conseguire un tal fine. I sentimenti della repubblica di Berna non debbono punto a questo riguardo differenziare dai nostri, e voi troverete quindi i suoi plenipotenziari disposti a secondarvi. Ma badate con ogni minuta sollecitudine di proceder in modo da non isvegliar sospetti nella Francia sul nostro modo di agire (1) ».

All' albeggiare del 29 giugno del 1782 i comandanti delle truppe Francesi, Piemontesi e Bernesi annun-

(1) Istruzioni del re al conte della Marmora; Veneria, 10 giugno 1782.

ziarono ai sindaci della repubblica, che a breve andar di tempo occuperebbero militarmente Ginevra: rimanessero gli abitanti tutti chiusi nelle loro case sino a che avessero ottenuto il permesso di uscirne; partissero nel mattino e si fermassero a venti leghe dalla città ad aspettare che il Governo decidesse sulla loro sorte, gli autori e i principali fautori della rivoluzione; fosse tosto ristaurato il vecchio Governo; venissero liberati immediatamente i magistrati tenuti in ostaggio: ognuno badasse a star tranquillo, chè la legge marziale era proclamata per chiunque avesse fatto in qualche modo opposizione all'ingresso delle truppe alleate, venute a rimettere la repubblica in tranquillità onorata [1].

Questi soldateschi comandi e queste minaccie, anzichè ridurre a termini di temperanza gli affetti ed i pensieri dei democratici, maggiormente rinfocolarono gli animi loro a disperata resistenza: onde tutta la città andò sossopra nelle preparazioni di disperata difesa. I più accalorati democratici giuravano di voler sostenere il governo popolare, e trascinavano i capi popolo e la plebe a tumultuare. I Sindaci si posero a carteggiare coi capi delle truppe, che stavano minacciose alle porte della città, supplicando pazientassero, chè in breve quel subbollimento d' animi svaporerebbe. Così passarono tre giorni, tempo lunghissimo misurato dai palpiti dei

---

(1) Lettera del conte Della Marmora ai signori Sindaci della repubblica di Ginevra; Châteaublanc, 28 giugno 1782.

cittadini, tremanti di vedere la città andare in fiamme o per le artiglierie nemiche o per gli incendi che i demagoghi giuravano che appiccherebbero disperatamente prima che entrassero le prepotenti armi straniere. Ma l'imperiosa ragione della necessità finì di prevalere nei Circoli dei democratici nella notte dal primo al secondo giorno di giugno. In mezzo a tumultuanti proteste, ed a minacce di sanguinose vendette, e fra le grida di patria tradita, fu acconsentito che si aprissero le porte, alcuni lanciando una fiera protesta di voler abbandonare per sempre una terra che cessava di essere libera.

Non spetta a noi di dare minuta notizia dei negoziati e dei fatti che seguirono dopo in Ginevra per imposte, governo e leggi che non erano quelle che potevano darle stabile e onorata quiete Le turbolenze tra i democratici e gli aristocratici rinacquero in Ginevra nel 1788. Le acquietò la nuova costituzione del febbraio del 1789; ma dieci anni dopo, la repubblica di Ginevra cessava.

Più del plenipotenziario francese, il plenipotenziario sardo si mostrò moderato nel favoreggiare il partito aristocratico nella compilazione dell'editto di pacificazione, promulgato in Ginevra addì quattro novembre 1782. In quella solenne occasione i Sindaci della repubblica, a dimostrare la loro riconoscenza alle Potenze mediatrici, offersero il dono di cinque cannoni a ciascuna di esse con libera scelta. Il conte della Marmora scelse per il suo re cinque cannoni tolti dai Ginevrini ai Piemontesi quando nel dicem-

bre del 1602 respinsero dalle loro mura il duca Carlo Emanuele I. Queste artiglierie furono condotte in Piemonte nell' agosto del 1783 (1).

I ministri del re di Sardegna s' erano adoperati mentre si discutevano le mutazioni da introdurre nel governo di Ginevra, onde far accettare la proposta di demolire i fortilizi di quella città. Ma avevano dovuto smettere ogni pratica in proposito quando ebbero sentore che il re di Francia ed i suoi ministri non avrebbero mai permesso un tale atto (2).

Il governo di Berna era stato il promotore del trattato di neutralità, che segnato dai plenipotenziari delle tre Potenze mediatrici addì 12 novembre 1782 assicurava alla città e al territorio di Ginevra la neutralità nel caso che due di esse, o tutte tre fossero in guerra. La Sardegna era andata assai a rilento nell' accettarlo, e vi si era piegata unicamente per calmare le diffidenze che sul suo conto erano nate nella Corte di Francia a cagione delle sue osservazioni in contrario (3).

Compiuta l' opera della pacificazione, il re Vittorio Amedeo III inviò presso la Repubblica di Ginevra

---

(1) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano presso la Corte di Torino, 6 agosto 1783.

(2) Lettera del conte di Vergennes al conte di Scarnafigi, Versaglia, 2 agosto 1782. Lettera del conte di Scarnafigi al conte Perrone; Parigi, 13 agosto 1782.

(3) Appunti sul Congresso tenuto alla presenza del re in Moncalieri addì 9 dicembre 1782.

un suo Residente. Le istruzioni che gli diede indicavano manifestamente che apparenti e non reali erano gli accordi d' idee e di sentimenti, coi quali le due Corti di Versaglia e di Torino vicendevolmente protestavano di procedere verso quella repubblica. Il conte Perrone teneva questo linguaggio al barone Despines, che andava a quella residenza nel dicembre del 1782:

« I Ginevrini debbono fare assegnamento molto più sull'amicizia e sulla protezione del re che su quella della Corte di Versaglia, che ha sempre cercato a preferenza di comandare in Ginevra anzichè di occuparsi della sua prosperità.

» Voi avrete cura di mostrarvi imparziale con tutti i differenti partiti, e anzi vi studierete di conciliare gli uni cogli altri per quanto vi sarà possibile, non avendo alcuno di essi mai dato motivo di disgusto al re. Egli non vuole che il bene di tutti; e spetta a voi di far ben comprendere ciò, onde guadagnarvi la confidenza di tutti, e sminuire in tal modo la grande influenza che la Corte di Versaglia da lungo tempo ha su tutti gli affari della Repubblica ».

L'affare delle fortificazioni non era stato abbandonato. Il Residente del re doveva coltivarlo con destrezza per giungere a conseguire che i rettori ginevrini si adattassero al partito di lasciarle di mano in mano cadere in ruina, senza mai ristaurarle [1].

Maria Teresa cessò di vivere addì 29 novembre del 1780. L'alleanza sua colla Corte di Versaglia era

(1) Istruzioni del conte Perrone al barone Despines, consigliere del re, per la sua Commissione di Residente di S. M. presso la repubblica di Ginevra, 18 dicembre 1782.

rimasta la costante base della sua politica estera dopo ch'ebbe perduta la Slesia. Ma quando Giuseppe II si trovò libero dall'imperiosa tutela materna, volse lo sguardo altrove per trovare un alleato, il quale, gagliardo di forze, e al pari di lui ambizioso di più vasto dominio, lo coadiuvasse efficacemente nelle conquiste che si proponeva di fare.

Smembrare la Turchia come aveva fatto della Polonia, e fondare un regno greco sulla ruina di quello degli Osmani, stava in cima agli ambiziosi pensieri dell'imperatrice Caterina II. L'alleanza della Prussia a nulla giovandole per conseguire un tal fine, e avendo tratto da essa tutti i vantaggi che poteva, la Czarina alla sua volta si era rivolta all'Austria, senza il concorso della quale il rovesciamento in Europa dell'Impero Ottomano non era attuabile. Stando così le cose, Potemkin, il quale dal 1778 aveva assunto il maneggio degli affari esteri della Russia, si pose all'opera di congiungere in stretta alleanza le due Corti di Vienna e di Pietroburgo.

Queste pratiche occulte non erano sfuggite al Gabinetto di Torino, ond'esso aveva ordinato ai suoi agenti diplomatici di vegliarle [1]. Quando poi nel 1783, malgrado i recenti accordi conchiusi colla Turchia, i Russi non solo si intromisero da padroni

(1) Istruzioni del conte Perrone al signor Salomone, consigliere del re, per la sua missione presso la Corte elettorale di Sassonia.

negli affari interni della Crimea, ma la occuparono militarmente, i ministri piemontesi giudicarono inevitabile la guerra fra la Turchia e la Russia. Ma essi erano tuttavia dubbiosi sul partito a cui si appiglierebbe definitivamente l'imperatore Giuseppe II. Pertanto, nelle istruzioni date al marchese Parella, che andava ambasciatore del re a Pietroburgo, ragionavano nel modo seguente: « Il perno costante della politica della Reale Casa di Savoia per l'addietro, era stato quello della rivalità fra l'Austria e la Francia. Il trattato di Versaglia del 1756 ci ha posti nell'impossibilità di attenervici. D'allora in poi abbiamo giudicato dover nostro di rimanere nella più stretta neutralità, pure nutrendo la speranza di vedere ristaurato l'antico equilibrio dell'Europa, dietro la persuasione che le due Potenze rivali non sarebbero rimaste a lungo concordi. Morta l'imperatrice Maria Teresa, alcuni notevoli fatti ci avevano fatto sperare prossimo il termine di quest'alleanza; ma essa è rimasta intatta. Non siamo quindi inclinevoli a giudicare che attualmente l'imperatore Giuseppe II la voglia compromettere alleandosi colla Czarina per guereggiare i Turchi. Ma se l'imperatore attualmente mirasse soltanto ad addormentare la Francia; se nei suoi impegni colla Russia si fosse inoltrato al punto da non poter più indietreggiare, un grande mutamento sarebbe inevitabile nel sistema politico europeo. La Francia ha troppi interessi di equilibrio e di commercio per lasciar schiacciare i Turchi, onde farà di tutto per attraversare i

disegni delle due Corti imperiali. Così essa sarebbe condotta ad allontanarsi dall'Austria e ad accostarsi alla Prussia, che ha gli stessi interessi per opporsi ai disegni delle due Corti imperiali. Ma potrebbe anche darsi che l'Austria, per tenersi amica la Francia, venisse a prometterle un compenso in Italia. Un tale fatto sarebbe di gravissimo danno alla Sardegna. Potrebbe anche succedere che non giungendo a tirare totalmente dalla sua l'Imperatore, la Czarina cercasse di suscitargli contro dei nemici, e facesse quindi delle proposte alla Sardegna. Se ciò succedesse, il ministro del re a Pietroburgo si tenga ben cauto e guardingo, giacchè, sino a che durerà l'alleanza delle Corti di Vienna e di Francia, la Corte di Torino non intende di prendere parte ad alcuna guerra, nè di stringere accordi con altre Potenze ».

Il punto oscuro sul quale il Gabinetto di Torino sommamente desiderava rifulgesse un raggio di luce, era quello degli accordi segreti fra le Corti di Pietroburgo e di Vienna. Laonde i suoi agenti diplomatici erano attenti a raccogliere tutte le notizie che valessero a raggiungere un tal fine. Per parte sua il re li teneva ragguagliati minutamente di tutto quello che riferivasi a così importante affare, lasciando loro comprendere da qual lato pendeva la sua politica.

Addì 14 giugno del 1783, egli scriveva al conte di Scarnafigi, suo ambasciatore presso la Corte di Francia:

« Per quanto noi comprendiamo gli imbarazzi in cui la Francia attualmente si può trovare per opporsi ga-

gliardamente allo smembramento dell'Impero Ottomano, tuttavia ci sembra impossibile che essa possa guardare con indifferenza un tale avvenimento, e che in seguito dei maneggi dell'Imperatore in tutto questo affare, essa possa mantener certi legami colla Corte di Vienna. L'alleanza dell'Imperatore colla Czarina per fini contrari agli interessi della Francia, sembra dover assolutamente trascinare la distruzione del sistema politico sinora seguito».

Questo era l'intento supremo cui mirava la diplomazia piemontese. Ma prima di prendere un partito definitivo, le conveniva procedere affatto guardinga. Nel luglio del 1783, l'ambasciatore di Francia in Torino si diede a saggiare per vedere se la Sardegna fosse proclive a mettersi dal lato dei nemici della Russia e dell'Austria, se mai la guerra scoppiasse contro di loro. Il conte Perrone si limitò a rispondere che il re di Sardegna non poteva a meno di tener d'occhio i grandi apparecchi di guerra che si facevano sulla frontiera della Turchia, e che, per quanto sperasse che la pace d'Italia non verrebbe turbata, egli si sentiva nell'obbligo di prendere quelle determinazioni, che avrebbe giudicato le più savie. D'altronde potersi credere che se l'imperatore voltava le sue armi ad impossessarsi della Moldavia e della Valacchia, abbandonerebbe per il momento la Fiandra e il Milanese (1).

La pulce nell'orecchio era messa: ma prima di

(1) Istruzioni del re al cavaliere di Pollone; Moncalieri, 14 luglio 1783. — Dispaccio del barone di Choiseul, ministro di Francia a Torino, al ministro degli affari esteri a Parigi; Torino, 4 luglio 1783.

saltare il fosso, e di scoprirsi nemici dell'Austria, vi era da riflettere assai. Quei diplomatici piemontesi ragionavano tra loro così: « La neutralità disarmata obbligherebbe a spese che le finanze del re non possono sostenere, e da essa non si ricaverebbe alcun vantaggio. È fuor di dubbio che l'imperatore nutre segrete ambizioni sull'Italia, e che non tarderà a soddisfarle, se altrove riusciranno felici i vasti suoi disegni di conquiste. A primo aspetto torna quindi conveniente di mettersi dal lato dei suoi nemici. Ma se egli riuscisse vincitore, tutta la sua collera si riverserebbe sul Piemonte. Se al contrario rimanesse perdente, il Piemonte, anche ingrandito, si troverebbe circondato da Stati tenuti da principi di sangue borbonico, che lo premerebbero da ogni lato ». In queste legittime dubbiezze, il re ordinò al cavaliere di Pollone di andare a Londra per trovare presso quella Corte un valido riparo ai pericoli che si prospettavano, entrando in un'alleanza di potentati nemici delle Corti di Pietroburgo e di Vienna. Se egli per avventura trovasse i Ministri inglesi alieni all'alleanza francese a cagione degli affari d'Oriente, accennando appena ai possibili danni, a cui la Sardegna potrebbe andare incontro se si aumentasse la potenza territoriale dell'Austria, largheggiasse nell'attestare che il re Vittorio Amedeo III era ben fermo nel proposito di tenersi stretto all'amicizia e ai consigli dell'Inghilterra. Ma quelle istruzioni aggiungevano:

« Se contro la nostra aspettazione voi troverete il ministero britannico disposto ad unirsi colla Francia, voi vi aprirete un po' più liberamente, lasciando conoscere che noi sentiamo la necessità di opporci rigorosamente ai disegni ambiziosi dell'Imperatore e della Czarina, e che siamo pronti a contribuire con tutti i nostri mezzi ad impedirli, purchè siamo aiutati nel fare gli sforzi che da noi soli non possiamo, e che l'Inghilterra s'impegni a farci cavare dalla nostra alleanza tutti i vantaggi che ci saranno promessi, come ha sempre fatto verso di noi in tutte le circostanze, e massime ci prometta al tempo della pace di farci evitare il più grande rischio in cui possiamo incorrere, quello di trovarci attorniati da principi di sangue borbonico, il che sarebbe del pari assai pregiudizievole agli interessi dell'Inghilterra. Farete infine intendere a quei Ministri, che entrando in questa alleanza vogliamo in tutto dipendere dall' Inghilterra, essendo essa la sola Potenza che noi consideriamo come vera nostra amica (1) ».

Nelle condizioni interne ed esterne in cui si trovava nel 1783 il governo di Giorgio III, vi era poco o nulla da sperare che esso volesse impegnarsi in una nuova guerra contro l'Austria e la Russia, mentre non aveva ancora, benchè fosse avviato a buon punto, sottoscritto il trattato di pace cogli Stati Uniti, colla Francia e colla Spagna. Ed infatti, alle iterate sollecitazioni del conte di Adémar, ministro del re di Francia a Londra, Fox, in sui primi di agosto di quell'anno, rispondeva così: « Non veggo alcuna possibilità che noi ci mescoliamo negli affari dei Turchi. Se vi debbo assolutamente fare una risposta, vi confesserò francamente che noi non pos-

(1) Istruzioni del re al cavaliere di Pollone; Moncalieri, 14, 21 e 28 luglio 1783.

siamo agire di concerto colla Francia. Sarei dolente d'ingannarvi, e di promettervi più di ciò che intendiamo di fare [1] ».

Poichè nulla v'era da sperare e da concertare a Londra, il re di Sardegna volle saggiare il terreno a Berlino, e addì 29 settembre 1783 inviò al conte Fontana il dispaccio seguente:

« Nelle attuali condizioni critiche dell'Europa, la vostra missione a Berlino divenendo di giorno in giorno sempre più importante, crediamo convenevole di mettervi in grado di conoscere appieno il nostro modo di vedere sopra gli affari correnti, onde possiate modellare il vostro procedere nelle circostanze che vi si presentano.

» Per ciò fare, cominciamo con dirvi, che qualunque sieno le voci messe in giro, certo è che non per anco abbiamo preso alcun impegno. Ma poichè poteva avvenire che qualcheduna delle Potenze europee, alla quale interessa di dileguare la tempesta che minaccia l'Impero Ottomano, e di mettere un freno ai vasti progetti delle due Corti imperiali, ci avesse pressati di prendere un partito senza lasciarci il tempo necessario di vedere l'andamento che gli affari prendevano, noi abbiamo creduto di ordinare che si prendessero le disposizioni necessarie per porre il nostro esercito, i nostri arsenali e i nostri magazzini militari in tal condizione da poter mettere tosto venticinque mila uomini sul piede di guerra, per aumentarli in seguito secondo il bisogno.

» Prese queste precauzioni, la prudenza esige che noi rimaniamo in aspettazione del partito che prenderanno le primarie Potenze dell'Europa, se cioè esse lascieranno che per le mani dei Russi e degli Austriaci l'Impero Ottomano ruini, oppure se si uniranno per impedire il soverchio ingrandimento delle Corti di Vienna e di Pietroburgo. È evidente che l'una e l'altra mirano d'accordo a nientemeno che a dare la maggiore estensione territoriale ai loro Imperi, e ad impossessarsi del commercio di tutto il Levante, e insensibilmente di quello delle Indie.

---

(1) Dispaccio del conte d'Adémar al marchese di Vergennes; Londra, 6 agosto 1783.

Conseguentemente, sembra che tutte le altre Potenze abbiano il più grande interesse a metter inciampi a disegni che minacciano le une della decadenza del loro commercio, e le altre della perdita della loro preponderanza nel sistema politico, ed anche della perdita di una parte della loro libertà d'azione.

» Tuttavia nulla finora accenna credibilmente che si stia negoziando qualche alleanza corrispondente alle circostanze in cui l'Europa si trova. Vero è che pare che la Francia abbia rivolta la sua costante attenzione agli affari orientali: ma il re di Prussia, malgrado l'interesse che avrebbe di mettersi d'accordo con questa Potenza, non fa segno della sua attività, ed è ancora assai dubbio a quale partito si appiglierà l'Inghilterra.

» In questo stato d'incertezza, voi dovete ben comprendere che ogni apertura che venisse da noi fatta potrebbe tornarci pericolosa. Ci conviene pertanto rimaner tranquilli e aspettare di essere ricercati. È per ciò che nulla vi è di deliberato intorno all'alleanza di cui vi abbiamo fatto cenno, e l'intenzione nostra al presente è che vi limitiate ad assicurare il re di Prussia e i suoi ministri che noi vediamo con dispiacere l'Europa minacciata da una nuova guerra; e che, se dalla parte nostra desideriamo sinceramente la pace, tuttavia stiamo prendendo degli accomodamenti per salvaguardare i nostri interessi e la nostra dignità, se la guerra diventa generale. Avrete cura d'aggiungere che, qualunque cosa arrivi, noi contiamo infinitamente sull'amicizia di cotesto principe, sperando di trovar sempre in lui un buon amico, il quale in ogni occasione non rifiuterà di assisterci del suo credito e del suo consiglio.

» Che se voi scorgeste il re di Prussia deliberato ad opporsi d'accordo colla Francia ai progetti delle due Corti imperiali, voi non lascierete punto ignorare nè al re, nè ai suoi ministri che godono della sua confidenza, che noi troppo bene conosciamo gli andamenti dell'ambizione delle Corti di Vienna e di Pietroburgo, tanto rispetto all'Europa quanto a nostro riguardo, per non vedere con piacere che si pensa ad attraversarne l'esecuzione; ma aggiungerete che nello stesso tempo noi non ci facciamo punto illusione sui rischi nei quali incorreremmo entrando in una lega contro l'imperatore, ove egli vincitore in Oriente riversasse in Italia un esercito vittorioso, al quale non saremmo in grado di resistere senza poderosi aiuti. Farete anche osservare che noi vediamo da un lato la Francia e la Spagna, che hanno interesse a mantenere l'Impero Ottomano nelle attuali sue condizioni, smunte

d'uomini e di danaro; ma che malgrado ciò, noi non dubitiamo punto che d'accordo col re di Prussia queste due Potenze avrebbero ancora risorse tali da sostenere una guerra per terra; ma sarebbe difficile che esse si trovassero in grado di sostenere la lotta per mare, come si troverebbero necessitati, ove l'Inghilterra si stringesse in alleanza coll'Imperatore e colla Czarina. Questa circostanza ci riesce tanto più penosa poichè noi consideriamo pressochè impossibile che gli Inglesi si uniscano ai Francesi in tale occasione. Che se essi adotteranno la neutralità, sarà unicamente per aspettare l'opportunità di riparare le perdite che hanno fatto.

» Voi porrete fine a tutte queste considerazioni, testificando l'intima persuasione vostra che se il re di Prussia vuol guarentirci la sua efficace assistenza, procurarci i mezzi necessari per fare la guerra con apparenza di buon successo, assicurarci l'eseguimento finale di quanto ci prometterà, e si impegnerà a prender cura dei nostri interessi quando si conchiuderà la pace, tutto ciò potrà determinarci a prendere un partito decisivo (1) ».

Questa divenne la politica tradizionale del Piemonte nella questione d'Oriente. A quel tempo, la Francia che temeva di vedere la Turchia conquistata dalla Russia e dall'Austria, indusse il Divano a piegare il capo rassegnatamente; onde, addì 21 giugno 1783, la Porta sottoscrisse un trattato, che metteva la Czarina in possesso della Crimea, dell'isola di Taman, e di una grande parte del Kouban. La guerra tra la Russia e la Turchia si riaccese nell'agosto del 1787. Alla sua volta l'imperatore Giuseppe II, nel marzo del 1788 denunziò alla Porta Ottomana rôtte le ostilità. I diplomatici piemontesi, in quelle nuove eventualità di una guerra europea, nei loro calcoli di probabilità colsero appieno nel segno. Essi manife-

(1) Archivi di Stato — Categoria *Negoziazioni.*

starono l'opinione che nè la Prussia nè l' Inghilterra di fresco alleatesi non prenderebbero punto le armi contro la Russia, e così avvenne. Essi avvisarono che la Francia rimarrebbe neutrale, e che il successore di Federico II al trono di Prussia non sarebbe riuscito a staccare il governo di Luigi XVI da quello di Giuseppe II. Realmente, il tentativo fatto riescì infruttuoso. Essi ben prevedevano nel 1789 quando scrivevano: « l'alleanza della Prussia coll'Inghilterra consoliderà vieppiù l'alleanza delle Corti di Vienna e di Versaglia sino a che le rivoluzioni arrivate recentemente in Francia non isconvolgeranno per il loro seguito tutti i sistemi politici dell'Europa [1]. » Dietro queste previsioni, che i fatti dimostrarono giuste, la sola buona via che rimaneva aperta al Gabinetto di Torino era quella di praticare una politica di aspettazione e di attenta osservazione, mantenendosi in buoni termini di amicizia colle Corti di Vienna e di Versaglia, ed in pari tempo conservando piena libertà di poter prendere nell'avvenire il partito più convenevole agli interessi della dinastia.

Nell'anno 1786, volendo il re pensare al matrimonio del Duca d'Aosta, giudicò utile di stringere un nuovo legame di famiglia colla Casa d'Austria. Ma egli desiderava che tale parentado riuscisse eziandio di vantaggio al suo regno. La delicata missione

(1) Istruzioni al marchese di Parella per la sua missione a Berlino; Torino, maggio 1789.

fu affidata al marchese di Breme. Ritornando egli dalla legazione di Napoli per andare a prendere il nuovo posto a cui era destinato presso la Corte di Vienna, doveva fermarsi a Firenze, e con ogni maggiore circospezione saggiare se il Granduca volesse maritare una delle sue figlie al Duca d'Aosta, ed in caso affermativo, se assumerebbe poi l'uffizio di mediatore tra le Corti di Vienna e di Torino per definire la questione vertente del marchesato di Pregola, per la cessione di alcuni feudi imperiali nella Lunigiana, e anche per negoziare il cambio della Sardegna con un equivalente territorio in terraferma. Breme scrisse al conte Perrone, che l'incarico affidatogli era pienamente fallito in sugli esordi [1]. Due anni dopo si tornò su questo maritaggio, cercando di nuovo di cavarne qualche considerevole vantaggio materiale. Il marchese di Breme ebbe l'incarico di vedere se vi fosse modo di indurre l'Imperatore a gratificare il Re di Sardegna per quella sua dimostrazione di predilezione verso la Casa d'Austria, col cedergli in sovranità i feudi imperiali delle Langhe, e coll'assicurare alla Casa di Savoia la successione futura del Ducato di Modena, facendone passare l'eredità alla principessa austriaca che veniva sposa nella reggia di Torino, a ai suoi discendenti in mancanza di figli maschi nella discendenza

(1) Considerazioni del conte d'Hauteville sul sistema politico dell'imperatore, 1786. — Istruzioni al marchese di Breme per la sua missione a Vienna, 17 luglio 1786.

dell'Arciduca Ferdinando [1]. Fu bensì concluso il matrimonio del Duca d'Aosta con Maria Teresa d'Austria d'Este; ma il territorio del regno di Sardegna non s'accrebbe di un pollice di terreno. Al contrario, nell'occulta politica della Corte di Vienna s'annidava la speranza che gli eventi condurrebbero una propizia occasione per riprendere alla Casa di Savoia le provincie state cedute a questa col trattato di Vienna del 1738.

La repubblica di Venezia s'era ostinata a voler inviare un solo ambasciatore a complimentare Vittorio Amedeo della sua salita al trono, mentre la parità generalmente riconosciuta di lui colle altre teste coronate ne richiedeva due. E quando poi in simile occasione la stessa Repubblica inviò due ambasciatori a Luigi XVI di Francia, il Re di Sardegna non si ritenne dal richiamare da Venezia il suo Residente. Rotte così le relazioni dirette tra i due Stati, tali rimasero sino al giugno del 1782. Esse si sarebbero potute riannodare molto prima, se il Re, indispettito del procedere dei Veneziani, che avevano cercato di metterlo in mala voce col Re di Francia, non avesse ordinato ai suoi ministri a Versaglia, a Vienna, a Londra e a Ratisbona di non prestarsi alle sollecitazioni per trattative di aggiustamento coi residenti veneti colà accreditati [2].

---

(1) Lettera confidenziale del conte Perrone al marchese di Breme, Torino, 2 giugno 1786. - Lettera del marchese di Breme allo stesso, 6 giugno 1786.

(2) *Archivi di Stato* — Negoziazioni con Venezia.

Mentre la repubblica di Venezia si manteneva fedele al sistema di neutralità, il Granduca di Toscana seguiva gli andamenti della politica Viennese, ma non però così servilmente da non tenersi in ischietta amicizia colla Corte di Torino, al cui arbitramento ricorse nel 1777 in una questione di confine con Genova, nel 1779 in un' altra simile contestazione con Parma e nel 1785 per lo stesso motivo colla Corte di Roma. Papa Urbano VIII aveva dato in pegno ai Granduchi della Casa dei Medici la città e il territorio di Borgo San Sepolcro con tutte le adiacenze nominativamente espresse, per la somma di cento venti mila fiorini. La Corte di Roma qualificava quest'accordo come una pignorazione; la Corte di Firenze lo considerava come una vendita. V'era inoltre contestazione pel territorio di Cespaia, il quale, benchè non esplicitamente nominato, i Toscani sostenevano incluso nella cessione.

Le relazioni tra le Corti di Napoli e di Torino s'erano migliorate dopo che, tolto d'uffizio il ministro Tanucci, il ministro Acton s'adoperava a svincolare la politica dei Reali di Napoli dall'assoluta dipendenza della Spagna.

Quanto a Genova, durava l'antica ruggine non solo tra i due Governi, ma tra i sudditi loro finitimi. Maneschi gli uni e gli altri, qualche volta battagliavano a grosse schiere. Nel 1785, cinquecento Genovesi armati di tutto punto invadevano le Visonne, e ne incendiavano le capanne. Al suono delle campane a stormo accorsero quei di Ormea e quei di

Briga; e per tutta la giornata vi fu lotta a colpi di moschetti, lasciando l'una parte e l'altra sul terreno morti e feriti. I due governi alla loro volta, mentre si promettevano vicendevolmente di togliere tutte le contestazioni territoriali in corso, mediante un negoziato che assicurasse un perfetto e durevole riposo ai sudditi loro finitimi, con tergiversazioni s'allontanavano dal fine che pure mostravano di desiderare, o con fatti reali lo contraddicevano. Per Genova, il re di Sardegna era sempre un pericoloso vicino. Per la Casa di Savoia, Genova rimaneva sempre un ambito possesso.

Volgendo lo sguardo all'indole della Corte di Roma, e alle condizioni dello Stato Pontificio, i Ministri di Vittorio Amedeo III non avevano le traveggole. Essi riconoscevano e giudicavano un fatto puramente storico il dominio temporale dei Papi, e lo tenevano in conto di dannoso alle relazioni spirituali della Santa Sede coi Principi. Sono significative le seguenti osservazioni scritte nelle istruzioni date da Vittorio Amedeo III al cavaliere Clemente Damiano di Priocca nell'inviarlo ministro plenipotenziario presso la Corte di Roma nel settembre dell'anno 1786:

« Facil cosa sarebbe il mantenersi in buona corrispondenza colla Corte di Roma, se questa solo avesse a considerarsi come Sede Apostolica. Quando difatti non avevano i pontefici altro di più di ciò che lasciò ad essi il Principe degli Apostoli, o che somministrava loro la pietà dei fedeli, non figurando in questo mondo fuori che nella qualità di Vicari di Cristo, non interessavano essi veramente ad altri riguardi i principi cattolici, fuorchè a quelli di unità e di divozione. Roma era teatro di pace, e non vediamo appunto fino all'epoca degli acquisti da essa

fatti di dominio temporale insorte discordie fra essa e i Principi cattolici, animati anzi questi da nobile gara di segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro venerazione.

» Colla doppia qualità che risiede nel Papa di Capo della Chiesa, e di principe sovrano, coll'unione che vi ha in lui di spirituale e di temporale, per cui vanno a confondersi nella sua Corte i rapporti di religione cogl'interessi dello Stato, confusione questa che più d'ogni altra cosa operò nei passati tempi la sua grandezza, ma che portò ugualmente tanti contrasti fra il Sacerdozio e l'Impero, si è resa, e lo è tuttavia, assai difficile ed importante l'attenzione dei sovrani cattolici a ben distinguere i limiti delle due podestà per non urtare con detta Corte, intenta oltre modo a dilatarli, e per dare all'una e all'altra quel solo che le si conviene senza confonderle (1) ».

Intorno alle regali prerogative, alla giurisdizione ecclesiastica, alla nunziatura, al cerimoniale che nella Corte di Roma la Reale Casa di Savoia aveva diritto di pretendere pari alle maggiori Corone, Vittorio Amedeo III non si dipartì dalla tradizionale politica savoina, come fanno ampia testimonianza i sette Concordati da lui stipulati dall'anno 1776 al 1792 colla Santa Sede. Nè egli, nè i suoi ministri avevano nulla trascurato a ben riuscire ne' propri negoziati, ed affinchè i regi ambasciatori presso il papa fossero in grado di fare abbondante incetta di notizie personali sui governanti romani. Il cardinale Pallavicini teneva l'uffizio eminente di Segretario di Stato. Nella Corte di Torino egli era in credito di prelato probo, religioso e dotato di sufficiente ingegno, ma soverchiamente meticoloso nelle cose di

(1) Archivi di Stato — Categoria *Materie ecclesiastiche.*

governo, e non troppo nelle grazie del Papa. L'ambasciatore del re in Roma doveva coltivarlo, perchè era attaccatissimo alla Casa di Savoia, colla quale aveva legami di dipendenza per ragione dei feudi che la sua famiglia possedeva nel reame sardo. Chi teneva le chiavi del cuore di Pio VI era il cardinale Giraud, il quale lo aveva poderosamente spalleggiato a salire al soglio pontificio. I ministri del re a Roma lo dovevano corteggiare, e fare assegnamento sul suo valido appoggio da che potevasi nutrire la certezza, che potendolo, non avrebbe tralasciato di mostrarsi benevolo alla Casa di Savoia. Docile e discreto s'era mostrato sempre il cardinale Fantuzzi, Prefetto dell'immunità, per quanto di maniere strane e rozze. Il regio ministro non si studiasse di carezzare il cardinale Negroni, il quale, se usava vantarsi a parole, coi fatti non s'era mai dimostrato premuroso di abbracciare gli interessi savoini. Ben si poteva contare che, in qualunque cosa dipendesse da lui, non verrebbe meno la favorevole cooperazione del cardinal Conti. Ma egli era di scarsa levatura di mente, e non si poteva far grande assegnamento sopra di lui per lo scarso credito che godeva nella Corte papale, all'infuori d'averlo facile ed utile stromento a far leva sull'animo dei cardinali Giraud e Pallavicini, coi quali viveva in intima intrinsichezza. Il cardinale Carafa era il Prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari. L'ingraziarsi il Segretario di questa Congregazione era una necessità, essendo il Cardinale Prefetto un prelato di

corto ingegno, di costumi non ordinati, e fanatico curiale al punto da considerare la Corte di Savoia come la più fiera distruggitrice dei diritti apostolici della Santa Sede.

La Corte di Savoia non solo mirava ad aver cardinali premurosi delle sue faccende tra quelli di essi ch'erano costituiti in suprema dignità ecclesiastica, ma nutriva un altro proposito, che stava nelle commissioni segrete dei suoi ministri in Roma. Essa voleva farsi nella prelatura una clientela permanente e sicura, ed avere poi nelle Nunziature, nelle Congregazioni e nel Collegio de' Cardinali amici fidati, introducendovi possibilmente sudditi suoi. Sul quale proposito, nelle istruzioni date al cavaliere Pietro Graneri, spedito ministro plenipotenziale presso la Corte di Roma, si leggeva:

« Sono giunti i Granduchi di Toscana, per prescindere dai Veneziani, Napoletani e Genovesi, col buon numero che si trovano avere di prelati e cardinali sudditi e alla loro divozione, a rendersi un tempo padroni, per dir così, di Roma. Niun affare si trattava fra quella ed altre Corti, in cui non interponessero essi la loro autorità, o mediazione: niuna elezione di papa, cui non prendessero parte: niun conclave, cui non dessero, sebben tacitamente e senza strepito, ma egualmente però che i più grandi principi e le maggiori Potenze, la legge al Sacro Collegio.

» Noi poi sicuramente, se avessimo avuto, come poi ce ne siamo procurati passo a passo, cardinali e prelati sudditi nei tempi delle passate controversie colla Santa Sede, o avrebbero questi forse impedito, che le medesime s'inasprissero al segno che s'inasprirono, o si sarebbero più presto terminate, o per procurarne finalmente l'accomodamento sotto Benedetto XIII non si sarebbe dovuto profondere il gran denaro, che si profuse in regali, donativi e pensioni ecclesiastiche per cercare in quel Pontificato creature che non avressimo avuto bisogno di

ricercare tra i cardinali e i prelati forestieri, quando tra i propri sudditi le avessimo potute ritrovare. Comprenderete voi da ciò l'importanza dell'oggetto che vi raccomandiamo, e le disposizioni in cui saremo altresì noi sempre di concorrervi dal canto nostro, ogniqualvolta potremo assicurarci che in soggetti degni e di buona aspettazione restino collocate le nostre cure e beneficenze [1] ».

Realmente il Borghese di Rivoli aveva avuto ragione di scrivere nella sua cronaca « Il marchese d'Ormea trovò la maniera, *auro loquente*, di terminare le vertenze con Roma ». In quel tempo, senza largheggiare in ricompense e in pensioni vitalizie, non si riesciva a nulla di vantaggioso nella Corte di Roma. Anche Vittorio Amedeo III ebbe ad esperimentarlo quando volle aver benevola la Corte di Roma per servirsi di beni ecclesiastici onde impinguare gli appannaggi dei proprii figli.

Per avere la Bolla della secolarizzazione dell'abazia di Lucedio, il re spedì al principe Onesti, nipote del papa, una ricchissima croce di brillanti dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e lo dichiarò Gran Croce dell'Ordine medesimo con una pensione vitalizia a titolo di commenda di dieci mila lire annue. Il papa non la rifiutò, ma lasciò intendere che, per fargliela riuscire grata, bisognava che il re plausibilmente la motivasse. Il pretesto fu trovato nel fatto che il papa aveva fatto pubblicare in Roma la *Vita di San Massimo vescovo di Torino*, dedicata al re di Sardegna. Questi mostrò la sua reale gratitudine con apparenze veramente splendide, e coll'annua

(1) Archivio di Stato — Categoria *Negoziazioni con Roma.*

pensione delle dieci mila lire al principe Onesti. A rendere il pretesto più credibile, fu aggiunta una pensione annua di cinquecento lire al padre Bruni, barnabita, che aveva compilata quella biografia (1).

Per antiche concessioni, il vescovo d' Asti possedeva il dominio eminente sopra diciassette feudi della sua diocesi. La Santa Sede prestò amichevoli uffizi a Vittorio Amedeo III per indurre lo stesso vescovo a spogliarsi di quella prerogativa, ricevendo in compenso il titolo di Principe sopra uno di quei feudi, e l' aumento di dodici mila lire annue di rendita diocesana.

I sovrani di Savoia usavano far raccogliere dai loro ambasciatori notizie esatte e minute sugli andamenti delle Corti, presso cui risiedevano, e sull' indole dei principi, presso i quali erano accreditati. Tenevano in serbo tali notizie per tenere esattamente informati i loro rappresentanti sul conto di coloro, coi quali dovevano trattare. Rispetto a papa Pio VI, Vittorio Amedeo dava le seguenti informazioni al suo nuovo ambasciatore in Roma, commendatore Pietro Graneri.

« Vi diremo rispetto al Papa, essere irregolarissimo ed ineguale il suo carattere, così pronto ad impegnarsi come facile a ritirarsi dall' impegno: mostra alle volte estrema fermezza nelle determinazioni prese, tuttochè evidentemente si vegga che invece di conseguirlo, divertono dall'intento, cui sono esse dirette, ed alle volte poi una estrema debolezza nel recedere dalle medesime,

(1) Dispaccio riservato del marchese di Gallo al Ministro degli affari esteri in Napoli; Torino, 22 dicembre 1784.

ancorchè già stabilite, e universalmente pure pubblicate. Avido di gloria, mostra costante stima verso le persone per scienza e per dottrina ragguardevoli: sdegna però per lo più il loro consiglio, riservando pressochè tutte le materie alle sue forze, sebbene le vere e sode cognizioni manchino al suo non per altro mediocre talento. Ambisce il grido popolare, e non dissimula egli stesso essere questo lo scopo principale delle sue azioni. Su tali principii reputando egli stesso poco gloriosa la condotta tenuta dagli ultimi suoi due antecessori, che interamente si decisero per uno dei dominanti noti due partiti di *regalisti* e di *zelanti*, tentò in sui primi giorni del suo pontificato di appigliarsi sull'esempio di Benedetto XIV alla neutralità, e col favorirne or l'uno, or l'altro rendersi ad ambidue accetto. In oggi però, dopo aver sopportate non poche brighe, pare che abbia preferito al perpetuo contrasto, che dai *zelanti* in lui si sarebbe voluto, alle Potenze secolari, la propria pace e tranquillità, la quale va unita alla buona armonia, che perfettamente gode colle medesime. Parziali sentimenti di affetto, che crediamo sinceri, professa e dimostra a nostro riguardo, ed anche una confidenza, ricordando le molte benemerenze della nostra Reale Casa verso la Santa Sede, e considerando anche poi come sia interesse dei papi la buona corrispondenza con noi per la causa comune nell'importantissimo oggetto della libertà dell'Italia (1) ».

Ma il re ed i suoi ministri erano nella persuasione che nulla v'era da ripromettersi dal Governo Pontificio per la difesa dell'Italia fino a che essa non fosse forte dell'amore dei sudditi e della pubblica opinione. E facevano con maggiore sfiducia che speranza le considerazioni seguenti:

« Vero è che hanno variato assai in questo secolo le vicende di Roma, e che in oggi non solo per le attuali circostanze dell'Europa e dei principi che vi signoreggiano, ma benanche per quelle del medesimo suo governo,

(1) Archivio di Stato — *Negoziazioni con Roma, Materie ecclesiastiche da ordinare.*

dell'infievolito ed anzi quasi oramai spento antico spirito della nazione non meno nelle armi che nell'agricoltura e nel commercio, e del poco zelo altresì dei pontefici a conservare le pubbliche forze e ad accrescerle e profittarne, trovasi essa ridotta ad uno stato di debolezza, e ben lontana da quel grado di rispetto in cui potrebbe essere: ma è vero altresì che un grado assai distinto di dignità e di considerazione non lascia essa tuttavolta di conservare ancora specialmente in Italia, e che anche poi un genio felice può risorgere al governo di quello Stato, che ne richiami la sopita energia; e se non più colle armi e cogli anatemi, almeno coi mezzi più giusti e più sicuri dell'applicazione alle proprie intime forze dello Stato medesimo lo riporti a quella maggiore grandezza e potenza, di cui è per se stesso capace (1) ».

Buone continuarono le relazioni della Corte di Torino con Roma sino all' irrompere delle armi francesi in Italia. Principe piissimo, Vittorio Amedeo III non tralasciava di gratificarsi il papa, il quale alla sua volta non trascurava di testimoniare al re la sua benevolenza per quanto faceva per la Chiesa. Sin dal 1698, non erano stati ricevuti in Piemonte gli Inquisitori deputati dalla Santa Sede, e allora appunto si erano fatti partire violentemente quelli che vi si trovavano. Il marchese d'Ormèa, quando si trovò in Roma a negoziare un concordato in nome di Vittorio Amedeo II, aveva istruzione di maneggiarsi per la abolizione assoluta del Santo Uffizio; che se non l' avesse ottenuta, doveva rimaner fermo nel pretendere che quel tribunale religioso fosse riaperto coll' assistenza di un ufficiale civile nella compilazione

---

(1) Istruzioni del re al cavaliere Clemente Damiano di Priocca per la sua commissione di Ministro plenipotenziario presso la Corte di Roma, 13 settembre 1786.

dei processi. Non essendosi trovati termini d'accordo si lasciò cadere la pratica [1]. Vittorio Amedeo III, senza questo civile temperamento, rialzò nel suo regno il sacro tribunale; ed il papa, per mostrarsene grato, gli indirizzò un Breve, nel quale sono notevoli le seguenti sue osservazioni:

« Oltre ai rendimenti di grazie che codesto nuovo Padre Inquisitore le deve aver fatto in nome della Congregazione del Santo Offizio per il ristabilimento della Santissima Inquisizione in codesti Stati, non possiamo Noi omettere di farle più particolarmente i nostri, giacchè non vi è mezzo più opportuno di questo per mantenere la purità della religione nei principati cattolici, e specialmente nei tempi correnti, nei quali più che mai inondano gli errori con la stampa e divulgazione dei libri perniciosi, i quali poi andranno a scaricare i loro effetti sulla sovranità, sottraendo i popoli dall'ubbidienza ai loro Principi, molti de' quali, che ora si riportano a malintenzionati consiglieri, vorranno andare al riparo, e non potranno più farlo per il troppo piede che avranno preso le cattive massime [2] ».

Ma effettivamente non fu il papa che ebbe a lamentarsi dei trascorsi della stampa piemontese, sì bene Vittorio Amedeo III dovette rivolgersi al papa per chiedere soddisfazione amichevole di un trascorso della stampa pontificia. Nell' anno 1781, il conte Prospero Balbo laureavasi in legge, e mandava alle stampe alcune tesi di gius pubblico e civile. Le *Effemeridi letterarie di Roma* dapprima le lodarono: poi, pretestando che gli elogi dati erano venuti di fuori,

(1) CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, pag. 439; Torino, 1856.

(2) Breve di Papa Pio VI al re Vittorio Amedeo III; Roma, 5 luglio 1780.

si posero a bistrattarle, avvolgendo nel biasimo l'Università, alla quale il Balbo apparteneva [1]. Un cardinale si era mescolato in questo intrigo gesuitico; e per azzeccare meglio, aveva scritto al conte Perrone per mettergli sott'occhio alcune linee estratte dalle tesi del Balbo, che, secondo si adoperava a provare, erano infette della dottrina professata da Gian-Giacomo Rousseau. L'accorto ministro non si lasciò tirare nel laccio, e l'Università si dichiarò offesa, e chiese a tutela dell'onor suo che le fosse data qualche pubblica soddisfazione. Il re volle udire il parere del conte Graneri, il quale concluse col dirgli: « che se le tesi del conte Balbo avevano un difetto, era quello di esser troppo romane ». Fu allora vietata in Piemonte l'introduzione delle *Effemeridi romane*, e si scrisse all'ambasciatore del re presso la Santa Sede di manifestare al papa il rincrescimento provato da Vittorio Amedéo III per un tal fatto. Pio VI fu sollecito di ordinare all'abate conte Codronchi, il quale lo rappresentava in Torino, di disapprovare il procedere delle *Effemeridi*, ma di chiedere nello stesso tempo al re la grazia di togliere il divieto del loro ingresso in Piemonte. Vittorio Amedeo acconsentì; ma volle che nei registri dell'Università si notasse la grazia concessa [2].

---

(1) *Effemeridi letterarie di Roma*, num.ri XXXII, XXXIV, 1781.

(2) Lettera del conte Balbo al marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Torino, 21 agosto 1781. — Dispacci del conte Perrone al conte Lanfranchi a Roma, 14 ottobre e 4 novembre 1781. — Dispaccio del conte Lanfranchi, Roma, 15 ottobre 1781.

CAPITOLO UNDECIMO

PRATICHE DIPLOMATICHE

DAL 1789 ALL'INVASIONE FRANCESE NELLA SAVOIA

I.

Nel luglio dell'anno 1789, la rivoluzione padroneggiava il re, il governo, e le sorti della Francia. Il conte d'Artois e il principe di Condé, consigliati da Luigi XVI, fuggirono [1]. Essi cercarono dapprima ospitalità nel Belgio; ma non trovatala conforme la desideravano, propizia ad impiantar combriccole di fuorusciti cospiratori contro l'Assemblea nazionale di Francia, volsero celeri i passi alla volta del Piemonte.

Il conte d'Artois, giunto a Berna, deputò un suo gentiluomo a chiedere ospitalità a Vittorio Amedeo III. Il re, che non avrebbe voluto tirarsi in casa

---

(1) Vedi *Mémoires sur la vie et le caractère de Madame de Polignac.*

quel permanente pericolo di guastare le buone relazioni che desiderava di mantenere col Governo francese, aveva già scritto a sua figlia, la contessa d'Artois, perchè si destreggiasse a dissuadere suo marito da un tale divisamento. Ma, anzichè tener conto dei suggerimenti paterni, Maria Teresa aveva chiesto il permesso a Luigi XVI di andare a raggiungere lo sposo nella reggia, in cui era nata e cresciuta tranquillamente. Stando il principe francese prossimo alla frontiera, conveniva prendere una pronta determinazione. Il re volle udire il parere dei suoi ministri. Il conte d'Hauteville tenne un lungo discorso per dimostrare che non si poteva negare al conte d'Artois la chiesta ospitalità senza venir meno ai doveri di stretta parentela. Preso il partito di acconsentire, si venne in sul discorrere delle cautele da prendere per non compromettersi verso l'ombroso e poco benevolo Governo francese. Fu stabilito che il principe soggiornerebbe incognito alla campagna colla sua famiglia e coi suoi gentiluomini, e che non si tollererebbe che sul suolo piemontese gli emigrati francesi cospirassero [1]. Savio proposito, ma che fu di breve durata.

Il conte d'Artois giunse nel castello di Moncalieri addì 14 settembre del 1789, festosamente accolto dal re e dai principi. Dodici giorni dopo, il

(1) Archivio di Stato — Categoria: *Negoziazioni colla Francia — Parere del conte d'Hauteville sui modi coi quali il Re poteva accordare asilo al conte d'Artois.*

principe di Condé era in Torino con numeroso seguito di gentiluomini. L' uno e l' altro erano venuti in Piemonte per farne il centro delle macchinazioni contro il nuovo ordine di cose stabilito in Francia. Nutrendo per orgoglio di razza uno sconfinato disprezzo verso il ceto borghese che aveva scompigliata la vecchia monarchia francese, e persuasi che era una sollevazione plebea il grande moto rivoluzionario per cui avevano esulato dalla patria, essi si riputavano capaci di ritornarvi a dettare la legge colla spada alla mano, capitanando alquante migliaia di fedeli e risoluti gentiluomini. Scegliendo alcuni di essi, che non s'erano mai intromessi in affari politici di rilevante importanza, il conte d'Artois, coll'usata sua leggerezza di mente, costituì il Consiglio direttivo delle imprese dell' emigrazione: ma poi, a tenerne l'indirizzo, Calonne venne in Torino. La scelta non poteva essere più inconsulta. Fazioso e non oculato uomo di Stato era costui; come ministro s' era guadagnata una pessima riputazione in Francia; Luigi XVI lo aveva esiliato; e a buon diritto la regina nutriva verso di lui un profondo disprezzo.

I fatti succeduti in Francia dalla presa della Bastiglia in poi, avevano grandemente impressionato l'animo di Vittorio Amedeo III. Di mano in mano era entrata in lui la convinzione che si doveva opporre una diga alla marèa rivoluzionaria, se non si voleva incorrere nel pericolo di vedere scosse le vecchie istituzioni monarchiche dell'Europa. Quindi

egli in breve divenne arrendevole alle insinuazioni, alle sollecitazioni e alle lusinghe del conte d'Artois. Il quale, nel settembre del 1790, ottenne dal re il consenso all'impresa di Lione, e la promessa che le schiere piemontesi muoverebbero in aiuto del re di Francia tosto che egli le sollecitasse, e i maggiori potentati fossero concordi di fare guerra aperta alla Rivoluzione.

Il principe di Condé doveva marciare sopra Lione a capo di quattrocento gentiluomini emigrati. Il conte della Chapelle, che aveva il comando militare di quella città, guarentiva la cooperazione del presidio. Fatta Lione centro della reazione dinastica, scoppierebbero i moti insurrezionali apparecchiati nella Lorena e nell'Alsazia, e sostenuti da truppe regolari assoldate nella Svizzera. Le armi delle Corti di Madrid e di Torino spalleggerebbero per entrare trionfanti in Parigi (1).

Il dì fissato all'impresa era il dieci dicembre del 1790. Ma per dar tempo ad una schiera armata di gentiluomini provenzali di raccogliersi segretamente in Lione, essa venne differita di qualche giorno. Nel frattempo, un grave incidente sopravvenne a mandarla in fumo.

Le macchinazioni e gli intrighi del conte d'Artois erano condotti a mal grado del re e della regina di Francia. La segreta corrispondenza epistolare che

---

(1) Vedi TH. MURET, *Histoire de l'armée de Condé.*

essi tenevano col conte d'Artois, aveva per fine primario di conoscere per filo e per segno i progetti che egli andava ventilando, onde sventarli. Maria Antonietta, senza cui Luigi XVI nulla faceva d'importante, temeva soprattutto i pericoli ai quali la Famiglia Reale si sarebbe trovata esposta se gli emigrati entrassero armata mano sul suolo francese. Non era un vano timore. Le infuocate dichiarazioni degli oratori dei circoli, che davano continuo fiato ai polmoni per declamare che tutto il suolo della Francia era minato dalle cospirazioni aristocratiche maneggiate al di fuori; i manifesti intrighi in tal senso del conte d'Artois, in breve tempo avevano ingenerato nelle moltitudini terribili ansietà, associate a non meno terribili propositi di sanguinose vendette. Stando così le cose, nell'agosto del 1790 la regina scriveva al fratello imperatore: « Sono lontana dall'approvare ciò che si fa a Torino. Temo sempre che da quel lato succeda uno scoppio che tutto comprometta. Il vero coraggio sta nel sacrificare i proprii disegni quando non si scorge la possibilità di vederli riuscire felicemente [1] ».

A distogliere i due principi dall'avventata e pericolosa impresa di Lione, Luigi XVI mandò a Torino Fontbrune, il quale era molto addentro nelle grazie del conte d'Artois. Egli ritornò a Parigi portando la disgustosa notizia che i principi si mantenevano ca-

---

(1) Arneth, *Marie Antoinette, Joseph und Leopold II*, pag. 136; Paris, 1866.

parbi nell'impresa macchinata. Scorgendovi un abbisso di rovine per sè e per i suoi, Luigi XVI fece un secondo tentativo. Scrisse di propria mano al conte d'Artois e a Vittorio Amedeo III, per dichiarare loro, che ove i principi persistessero nei loro violenti disegni, egli non solo li avrebbe solennemente redarguiti, ma di più ordinerebbe per editto ai suoi sudditi di rimanere in tranquilla obbedienza alle leggi promulgate di recente [1].

Jarjayes, apportatore di questa dichiarazione, trovò nei principi una persistente ostinazione nel mantenersi disobbedienti alla volontà del fratello. Nella prima notte, si tenne sino alle tre del mattino una tempestosa discussione nel consiglio radunato presso il conte d'Artois. Questi, verso la mezzanotte, era uscito chiamato dal suocero, che gli aveva letta la lettera di Luigi XVI, consigliandolo ad averla per un comando. Ma non capacitato, il principe ritornò in mezzo ai suoi, sollecitatore focoso di guerra civile. Però, quando Jarjayes sacramentò sull'onor suo che la pubblica disapprovazione del re sarebbe venuta immanchevole, e più che sufficiente a mandar a monte l'impresa, i principi si rassegnarono ad aspettare [2].

Al conte d'Artois sembrava di manifesta evidenza che ogni ritardo ad impegnare la lotta armata non facesse che accrescere le forze della Rivoluzione: e

(1) Lettera del 7 dicembre 1790.

(2) Vedi *Mémoires de madame Campan*. — De la Rocheterie, *Marie Antoinette et l'émigration*; Paris, 1875.

non trovando appoggio nella reggia di Francia, si volse a cercarlo con maggior sollecitudine presso le vecchie monarchie. Munito di una calorosa lettera commendatizia di Vittorio Amedeo III [1], d'Artois partì da Torino ai primi del gennaio del 1791, per abboccarsi in Vienna coll'imperatore. Ma Leopoldo II gli fece sapere che la sua visita non gli garbava punto. La ripulsa non valse a distogliere il principe dal suo proposito. Se non che, giunto a Lubiana, trovò uno scritto dell'imperatore, che gli ordinava di retrocedere, non potendogli assentire nè un abboccamento nè un asilo nei suoi Stati [2].

Il conte d'Artois voltò i suoi passi a Venezia, irritatissimo per il procedere dell'imperatore. Sulle lagune egli trovò un consigliere savio e pacato. Il conte di Bombelles, attenendosi alle istruzioni della principessa Elisabetta, sorella di Luigi XVI [3], lo persuase a ritornare presso lo suocero per attendervi tranquillamente gli eventi, che in Francia s'accavalcavano precipitosi. Docile a questi suggerimenti, il principe francese riprese stanza in Torino addì 3 marzo del 1791.

Tre settimane dopo, l'imperatore Leopoldo giunse in Venezia accompagnato da tre suoi figli, e dai Reali di Napoli. Conversando col cavaliere Francesco

---

(1) Lettera di Vittorio Amedeo III all'imperatore Leopoldo; Torino, 3 gennaio 1791.

(2) Dispaccio dell'ambasciatore veneto Daniele Dolfin; Vienna, 24 gennaio 1791.

(3) *Correspondance de madame Elisabeth.*

Pesaro, l'imperatore gli disse apertamente che egli non intendeva punto d'immischiarsi nei chimerici progetti dei fratelli di Luigi XVI, e che faceva tener d'occhio ne' suoi Stati gli emigrati francesi, che vi soggiornavano speculando una ristaurazione impossibile negli ordini politici del loro paese. Pure apparentemente l'imperatore si piegò alle sollecitazioni del conte di Bombelles onde volesse concedere un colloquio al conte d'Artois. La ragione intima di questo contegno proveniva da una lettera di Maria Antonietta, la quale, stando egli in Venezia, gli aveva annunziato che i principi ad ogni costo volevano agir tosto, ma che, essendo sprovvisti dei mezzi necessari, ruinerebbero irreparabilmente ogni cosa [1]. Il miglior mezzo di attraversarli nel cammino, era quello di renderli discordi sui modi di procedere.

Leopoldo mirò a questo fine segreto nel colloquio che ebbe col conte d'Artois in Mantova addì 19 maggio del 1791. L'imperatore era così confidente d'aver tirato in trappola d'Artois, da scrivere a sua sorella, che il principe d'allora in poi rifiuterebbe ogni sua partecipazione ai disegni di Condé, e si atterrebbe a quanto gli sarebbe suggerito da Vienna [2].

Nell' incaricare il conte di Durfort di far noti a Luigi XVI i risultati del colloquio di Mantova, Leopoldo gli aveva detto: « Farete sapere a mio

(1) Arneth, *Marie Antoinette, Joseph und Leopold, etc.*
(2) Lettera del 12 giugno 1791.

fratello il re di Francia, e a mia sorella, che siamo in sul prender parte ai loro affari non a parole, ma coi fatti. » E a Maria Antonietta egli scrisse: « Stiamo adoperandoci per disporre la Spagna, la Sardegna e la Svizzera a concertarsi con noi onde agire quando aggradirà al re e a voi. » Quali erano questi accordi? È materia curiosa, non abbastanza nota, e meritevole di essere narrata minutamente.

II.

Sarebbe un ingiusto rimprovero a memoria di Luigi XVI il dire che egli nell'intimo dell'animo fu un nemico inesorabile della rivoluzione sin da quando essa prese piede nel suo regno. Dopo aver usato della podestà assoluta con dolcezza, egli aveva fatto di sua spontanea volontà concessioni tali al suo popolo, che difficilmente alcun altro sovrano avrebbe fatto se non per forza. Egli dopo la caduta del regime feudale, avrebbe accettato con lealtà il governo parlamentare, se il piccone della rivoluzione non fosse stato messo a distruggere quella parte del vecchio edifizio, che per lui era sacra e inviolabile. Fu la Costituzione civile del clero il fatto che intrammezzò un abisso tra Luigi XVI e la rivoluzione. L'assentimento reale che, colla desolazione nel cuore, egli diede a quell'atto, il quale, secondo la sua coscienza era una grande empietà contro la Chiesa, fu apparente, non verace. La sanzionò nella segreta speranza

che l'opposizione del papa non permetterebbe alla nuova Chiesa di stabilirsi: e frattanto mandò al re di Spagna in segreto uno scritto di suo pugno, che era una formale ed esplicita protesta di non riconoscere per legittimo tutto ciò che si era fatto dall'Assemblea Nazionale, e che da lui era stato sanzionato dal 15 luglio 1789 in poi (1).

Alloraquando, esercitando una continuata pressione sul debole suo animo, l'Assemblea gli ebbe strappata la sanzione del decreto sulla Costituzione civile del clero, Luigi XVI in preda ad una estrema prostrazione morale aveva esclamato: « Sarebbe meglio essere re di un piccolo villaggio che re di Francia in tali condizioni. Ma pazienza, pazienza; ciò finirà ben tosto (2) ». Ma come?

Il progetto di Mirabeau per rimettere in vigoria la podestà reale era questo. Fatto assegnamento che si poteva indurre la metà dei dipartimenti a chiedere lo scioglimento dell'Assemblea, il re stabilirebbe la sua dimora a Compiègne; e là, protetto dalle schiere del generale marchese di Bouillé, convocherebbe una nuova Assemblea col mandato di rivedere la Costituzione dietro alcune massime preventivamente stabilite, tra le quali il *veto* assoluto regio, l'istituzione di due Camere, la totale sotto-

(1) *Archivio di Stato* — Categoria *Negoziazioni colla Spagna*. Lettera autografa confidenziale del re di Spagna al re di Sardegna; Escuriale, 27 settembre 1791.

(2) Vedi Sybel, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française*; tome Ier, chap. V; Paris, 1869.

missione delle autorità amministrative ai ministri risponsabili della Corona, l'abolizione irrevocabile dei privilegi feudali, e la confisca di un terzo dei beni della Chiesa per sovvenire alle strettezze estreme del pubblico erario. Il conte di Montmorin consigliava il re e la regina di abbandonarsi con piena confidenza all' indirizzo che Mirabeau intendeva di dare al ristauro della monarchia. Il conte Mercy da Brusselle mandava loro lo stesso consiglio [1]. Ma, ad aver docili ai suoi disegni il re e la regina, v'erano per Mirabeau difficoltà divenute quasi insuperabili. La bigotteria di Luigi XVI gli faceva considerare peccaminosa ogni intima relazione con un uomo, il quale, mettendo a nudo nell'Assemblea, e stigmatizzando i vizi dell'antica Chiesa di Francia, aveva fatto trionfare l' obbligo per i preti del giuramento alla Costituzione civile del clero. Maria Antonietta, implacabile nell' odiare coloro che aveva preso in avversione, ancor più che i borghesi democratici che la insultavano nell'onor suo di donna e nella sua dignità di regina, detestava mortalmente i grandi signori associati alla rivoluzione, e tra essi, a preferenza di tutti, il marchese di Lafayette e il conte di Mirabeau.

Non volendo attenersi ai consigli di Mirabeau, non volendo trionfare coll' opera dei principi emigrati, perchè riconoscevano impossibile il ristaurare l'an-

(1) SYBEL, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française*; tome Ier.

tico regime da costoro richiesto per isvincolarsi dall'insopportabile giogo che loro imponeva il soggiorno di Parigi, rimanevano aperte al re e alla regina due vie: l'una era il fuggire in Vandea o nel mezzodì della Francia per mettersi colle armi alla mano a capo del partito cattolico; l'altra era il chiedere un appoggio alle grandi Potenze, che non potevano essere indifferenti alle sventure e alle umiliazioni del trentesimo terzo re della terza stirpe dei re di Francia. Fu prescelto quest'ultimo partito; e dalla fine del 1790 a tutta la primavera del 1791, tra i regnanti di Francia, di Spagna, d'Austria e di Sardegna si andarono progettando e discutendo i modi di buona riuscita.

Conforme proponeva Carlo IV re di Spagna a Luigi XVI, a Leopoldo II e a Vittorio Amedeo III, bisognava primieramente trarre partito dalla facoltà concessa dall'Assemblea al re di Francia di allontanarsi da Parigi sino a venti leghe di distanza, onde coprire il disegno della sua fuga. Quando Luigi XVI avesse preso dimora a Saint-Cloud, partirebbe improvvisamente di là colla famiglia per rimettersi in salute nel castello di Compiègne. Le foreste che attorniavano quella dimora reale, e quasi senza interruzione stendevansi sino a toccare quelle delle Ardenne prolungantisi ai confini del regno, avrebbero aperto alla Famiglia Reale un sicuro asilo per fermarvisi. Di là Luigi XVI proclamerebbe ai suoi sudditi che i fatti non avendo corrisposto ai suoi intendimenti benefici quando radunò gli Stati

Generali, egli ordinava nuove elezioni, e convocava una nuova Assemblea a Reims. Essa doveva annullare temporariamente tutto l'operato dell'Assemblea Costituente, e riedificare, mantenendo inviolabili gli ordini monarchici e i diritti del legittimo sovrano della Francia. L'accettazione di questo partito per parte di Luigi XVI non poteva tornar dubbiosa al re di Spagna, stantechè, come abbiamo accennato, egli teneva nelle mani uno scritto autografo di Luigi XVI, col quale dichiarava nullo e illegittimo tutto ciò che era stato fatto dall'Assemblea e da lui sanzionato dal 15 luglio del 1789 in poi. A dare alla nazione un forte nerbo di forze materiali, con moneta e con lusinghe si farebbero proseliti nell'esercito e nella plebe e per tutta la distesa dei limiti territoriali del regno si radunerebbero armi proteggitrici, pronte a varcarli se la Francia non si piegasse obbediente ai cenni del suo re.

L'imperatore Leopoldo aveva messo innanzi un altro disegno fondato sull'intimidazione. I Borboni di Spagna, di Napoli e di Parma dovevano concordi protestare contro i modi con cui la nazione francese trattava il suo re; e per appoggiare questa protesta, schiere spagnuole, sarde, svizzere, e altre di alcuni principi tedeschi, s'accosterebbero simultaneamente alle frontiere francesi.

Calcolando sul timore per la guerra, manifestato dai Giacobini nel 1790, Leopoldo II giudicava facile il conseguire il sopravvento in Parigi di una forte maggioranza di cittadini, che si farebbero solleciti

di domandare la benevola intromissione del loro re per disperdere il nembo di armi straniere rumoreggianti ai confini del regno, e rese più pericolose dalla ribellione, su cui facevasi assegnamento, delle provincie finitime alla Spagna e alla Savoia.

I scettrati che architettavano tali disegni, fidenti di fondarvi la tranquillità avvenire della Francia, e di ridonare il rispetto e l'obbedienza del suo popolo alla podestà reale di Luigi XVI, mostravano di possedere meschina previdenza politica, e di non saper valutare per nulla le effettive condizioni in cui era venuta la Francia nella primavera del 1791. Il dado era stato irrevocabilmente tratto nel giorno in cui il dispotismo e il libertinaggio, uniti in malaugurato connubio, avevano compiuta la lunga gestazione di una rivoluzione, la quale omai doveva recare per effetto la perturbazione in ogni focolare della Francia. Una moltitudine immensa di gente, resa crudele e vendicativa dall'oppressione, ed avida di distruggere il passato in seguito a sconfinate promesse fattele di un benessere materiale insperato, non poteva essere ricondotta a riprendere sulle spalle l'antica soma dolorosa e vergognosa, per corruzione di danaro per intimidazione di armi straniere. Il ceto borghese non trovava nelle antiche istituzioni del suo paese più nulla da amare, più nulla da ossequiare. Esso aveva perduta fede e rispetto nella giustizia dei suoi Parlamenti, nel coraggio e nell'autorità de' suoi re, nella carità e nella morigeratezza del suo clero, e nell'onoratezza de' suoi no-

bili, dopo che aveva visto praticato con somma sfacciataggine tutto ciò che più era capace di produrre quel generale sentimento di avversione e di disprezzo contro la monarchia, contro la Chiesa e contro la nobiltà.

I contadini, che sapevano d' essersi guadagnata la vendetta implacabile dei loro nobili padroni bruciandone i castelli e saccheggiandone le masserizie, si sentivano disposti ad affrontare qualunque lotta armata anzichè subire il ristabilimento delle decime e dei diritti signorili, e dell'oppressivo regime che li aveva tenuti schiacciati e miseri di generazione in generazione. I soldati si ricordavano ancora troppo bene dei colpi di bastone prodigati loro, della scarsissima paga, e della brutale insolenza dei nobili ufficiali che li avevano trattati quale canaglia, per rialzare festosi le insegne della vecchia monarchia. In tutta la nazione, il sentimento patriottico stimolato dalle idee di libertà, dall' amore di patria, dai promulgati diritti dell' uomo, era pervenuto a padroneggiare l'animo dei Francesi più che a sufficienza per non permettere che volgari intrighi di Corte giungessero a ristabilire l'antico ordine di cose sotto la pressione dello straniero. Per avere a Reims una Assemblea servilmente devota al re, o per vedere il popolo parigino affollarsi supplichevole intorno a Luigi XVI, onde si intromettesse pacificatore ed arbitro delle sorti della nazione, sarebbero bisognate tali vittorie da rendere la Francia prostrata e impotente a difendersi. È a dubitare assai se qualsiasi via

si fosse seguita da Luigi XVI, avrebbe impedita l'abolizione della dignità reale in Francia. Ma è indubitato che egli la accelerò, o piuttosto la rese inevitabile, maneggiandosi segretamente a promuovere una riscossa regia coll'aiuto delle Corti straniere.

Alla fine del maggio del 1791, la fuga da Parigi e l'intervento straniero erano i due tormentosi pensieri predominanti senza requie nell'anima di Maria Antonietta. In preda a timori e a sdegni divenutile angosciosi, la regina, in contraddizione ai consigli dell' imperatore Leopoldo, addì 1° di giugno gli scrisse « ch'essa sperava di uscire da Parigi il 20, onde lo pregava di nuovo di tener pronti dieci mila uomini alla frontiera ». Trascorsi quattro giorni, in una lettera al fedele Mercy, Maria Antonietta, col cuore aperto alla speranza gli diceva: « La nostra sicurezza, la nostra gloria, esigono assolutamente che ci togliamo di qui. Spero di non lasciarne il merito soltanto ad altri [1] ». Quale funesta imprevidenza! La fuga ebbe luogo addì 20 di quel mese, e quattro giorni dopo a Parigi si sapeva il re arrestato a Varennes. In poche ore, al suono delle campane a stormo, sei mila uomini tumultuariamente armatisi si erano trovati pronti a chiudere la via alle truppe di Bouillié, mosse in soccorso del re prigioniero: e la Francia, scossa da un capo all'altro dal grido che Luigi XVI era fuggito alla frontiera per ritornare a capo dei soldati stranieri, in pochi giorni potè ac-

(1) Lettera del 5 giugno 1791.

certarsi che aveva quattro milioni di cittadini in armi, pronti a difendere a oltranza la sua indipendenza territoriale.

L' infelice fuga del re tolse credito al partito dei realisti francesi guidato dalla regina, e rialzò la scaduta autorità dei principi emigrati. Ad aumentare le loro speranze, giunse tra essi il conte di Provenza, che, messosi in fuga contemporaneamente alla Famiglia Reale, era pervenuto per altra via a porsi in salvo. Presso i suoi partigiani egli aveva credito di abile politico; ma altro non era che un volgare ambizioso coll' animo agghiacciato per ogni generoso sentimento.

Gustavo III re di Svezia, impaziente di vendicare l'oltraggiata dignità della corona di Francia, era ito ad Aquisgrana, desiderando di essere di tutti i monarchi il primo a porgere la mano al fuggitivo Luigi XVI. Deluso in questo suo desiderio, si pose con cavalleresco ardore in intimi accordi di pronta azione coi principi emigrati. Fu tra loro stabilito, che il conte di Provenza assumerebbe come reggente le redini del governo della Francia con ministri suoi proprii, e con agenti diplomatici accreditati presso le Potenze amiche. Questi avrebbero l' incarico di sollecitare possibilmente l' intervento armato. Gli Austriaci per le Fiandre, i Prussiani per l'Alsazia, gli Svizzeri dalla Franca Contea, i Piemontesi dal Delfinato, gli Spagnuoli dai Pirenei, gli Svedesi dal lato di Dunquerke, compirebbero simultaneamente l'invasione. Le Antille francesi sarebbero

date in premio all' Inghilterra per la conservata neutralità. I Principi, trovati che si fossero sul suolo francese, convocherebbero i Pari del regno, i grandi uffiziali della Corona, gli arcivescovi, i vescovi, ed i magistrati dei Parlamenti, onde proclamassero tosto la reggenza del conte di Provenza, e per editto dichiarassero, serbati i diritti degli Stati, ripristinate tutte le leggi antiche del regno [1].

Quand' anche questi disegni fossero stati attuabili, era impossibile che loro fosse dato un convenevole e serio indirizzo in quel convegno di Coblenza, dove da tutti si consumava il tempo a folleggiare. Il conte di Provenza, seduto mollemente sopra un seggiolone ed appoggiato alla sua canna, passava buona parte della notte nella stanza della contessa Balbi, sua favorita, tra gentiluomini che fra suoni e canti amoreggiavano con leggiadre dame. Il conte d' Artois e il principe di Condé conducevano presso a poco la stessa vita, passando le serate presso le loro cortigiane madama di Polastron e madama di Monaco. Uomini e donne spendevano le giornate in passeggiate e in lieti desinari, persuasi che in breve andar di tempo in Francia, rientrandovi da vincitori, riprenderebbero il giocondo vivere antico [2].

I principi più degli altri erano in balìa a tale al-

(1) *Gustave III et la Cour de France;* tome II.

(2) *Mémoires secrets d'Augead. — Mémoires inédits du comte Esterazy. — Souvenirs d'émigration de madame la marquise de Lâge de Volade.*

lucinazione, e scrivevano al suocero Vittorio Amedeo III: « Concordi stiamo sollecitando l' intervento armato di tutte le Corti amiche. Perciò abbiamo inviato agenti segreti anche alle Corti di Napoli e di Madrid. Abbiamo con noi cooperante il re di Svezia. Ad indurre l'imperatore ad assentire efficacemente al nostro disegno, abbiamo inviato a Vienna il principe di Polignac. Calonne è andato a Londra a rendere officiale la promessa fatta da Pitt di mantenere l' Inghilterra neutrale ».

Mentre essi s'adoperavano, per rendere più pronta e più sicura l'invasione, a procurarsi in segreto il possesso di una fortezza di frontiera, instavano presso il re di Sardegna perchè volesse tener in pronto le sue schiere per salvaguardare i diritti della corona di Francia, e difendere i trattati violati dall' Assemblea [1].

Ma le impazienze guerresche degli emigrati mancavano dell' appoggio, che loro principalmente abbisognava. L' imperatore Leopoldo scriveva all'arciduchessa Maria Cristina, la quale teneva il governo del Belgio: « Non crediate nulla di quanto gli emigrati francesi vi diranno, nè vi lasciate indurre ad assentire a qualsiasi domanda dei principi. Limitatevi a usar loro delle cortesie, ma non forniteli di danaro. Sento commiserazione di tutti i Francesi che sono stati costretti a espatriare; ma essi non sanno far altro che pensare ai loro romanzeschi disegni,

(1) Lettera del 17 luglio 1791.

alle loro vendette e ai propri interessi. Essi credono che l'intiero mondo debba sacrificarsi per loro [1] ».

Se le cose di Francia stavano a cuore all' imperatore Leopoldo, a lui premevano assai più, e tenevano maggiormente preoccupata la sua mente le orientali ambizioni della Russia sulla Turchia; la pace che con quest' ultima potenza doveva concludere; i vantaggi che egli con una politica poco leale mirava a ricavare dalla recente nuova costituzione polacca; e le artificiosissime pratiche diplomatiche da lui intavolate per togliere alla Prussia ogni ragione di continuare i suoi preparativi di guerra contro l'Austria, e perchè contraesse con lui una cordiale alleanza. È facile il comprendere che sino a che queste complicazioni duravano, la politica austriaca non poteva spontaneamente suscitarne altre, che conducessero l'Impero ad una immediata lotta contro la Francia rivoluzionaria.

Innanzi tutto, premeva all' imperatore di sollecitare un accordo definitivo colla Prussia, onde, addì undici di giugno, nove giorni prima della fuga della Famiglia Reale da Parigi, fu da lui fatta al colonnello Bischoffswerder a Milano, la proposta di un convegno con Federigo Guglielmo II a Pillnitz. «Colà, Leopoldo aveva detto al fidato messaggiero del re di Prussia: noi assesteremo gli affari della Polonia, e ci intenderemo pure sulla questione francese che tengo in conto di importantissima, e intorno alla quale

(1) Lettera del 31 luglio 1791.

dobbiamo ben intenderci per essere apparecchiati a tutte le eventualità ». Due giorni dopo, Bischoffswerder ebbe un secondo colloquio con Leopoldo, nel quale per un'ora intiera questi andò enumerando tutti i pericoli che risultavano dalla rivoluzione francese. « Gli emigrati, disse egli, nutrono delle chimère stravaganti; i Giacobini riempiono l'Italia delle loro massime: bisogna troncare questo male dalle radici. Esamineremo questo argomento a Pillnitz ». Addì 18 di quello stesso mese, l' Imperatore, dopo avere con Bischoffswerder commentati tutti gli articoli dell'alleanza austro-prussiana, e troncata ogni ulteriore discussione accettandoli definitivamente, ritornò sulle cose francesi, e conchiuse con dire: « Il pericolo è grande. A noi conviene agire con una circospezione estrema, lasciando maturare gli eventi, e attendendo che la nazione stessa provi il bisogno di un mutamento nelle condizioni sue attuali [1].

Nel concetto di Leopoldo, nessun Stato, operando isolatamente sugli affari interni della Francia, sarebbe riuscito ad ottenere in essi qualche reale miglioramento. Per raggiungere questo fine, conveniva che si stabilisse il simultaneo concorso di tutte le Potenze europee. Questo accordo gli parve tanto più necessario quando non potè più dubitare della fuga della Famiglia Reale da Parigi. Laonde, ancora incerto dell'esito di essa, Leopoldo scrisse di propria

(1) SYBEL, *Histoire de l' Europe pendant la Révolution française*; tom. I, livre II, chapitre VI.

mano da Padova addì 6 luglio 1791 al re di Sardegna le due lettere seguenti, che letteralmente voltiamo dal francese in italiano. La prima di esse era in questi termini:

« In conseguenza della piena fiducia e amicizia che nutro verso Vostra Maestà, e di ciò che ho convenuto con Lei anteriormente sugli affari della Francia, Le spedisco un corriere per ragguagliarla che dietro le notizie della fuga del Re di Francia, del suo arresto, della sua liberazione e residenza a Metz, e della fuga di tutta la Famiglia Reale, che deve essere a Lucemburgo, non che della dichiarazione fatta dal re all'Assemblea nazionale dopo la sua partenza, le condizioni della Francia sono intieramente mutate, onde ho deliberato come parente, amico e alleato del re di Francia, che di presente è libero e protesta contro tutto ciò che è stato fatto e vuol riprendere la sua autorità, di assisterlo con tutte le mie forze tosto che, come non ne dubito, ne sarò da lui richiesto. Non farò nulla di mia iniziativa, ma bensì tutto ciò che il re di Francia chiederà da me, dichiarazioni, movimenti di truppe ai confini, e anche ingresso di esse in Francia, insomma tutto ciò che egli desidererà.

» Conosco troppo i sentimenti del re di Spagna al quale oggi stesso scrivo per mezzo di un corriere, e quelli di Vostra Maestà, per non esser convinto ch'Ella vorrà adottare gli stessi principii, il medesimo sistema, e l'identico modo di procedere, operando di pieno concerto con noi. Mi lusingo che in tal modo agiranno gli Svizzeri, l'Impero e il Re di Prussia. Sono inoltre persuaso che il semplice nostro accordo, le nostre dimostrazioni, e la notizia di tal modo di pensare dei Sovrani finitimi e alleati al re di Francia, basteranno, senza far ricorso ai mezzi violenti, per ristabilire l'ordine e impedire la propagazione di sistemi e di principii, dei quali alla fine rimarranno per esser le prime vittime tutte le Corti, e massime quelle che sono più vicine alla Francia.

» Vostra Maestà potrà ricavare maggiori facilità al còmpito assunto, facendo assegnamento sulle buone disposizioni delle provincie finitime al suo regno, le quali credo non tarderanno a dichiararsi in favore del loro re.

» Mi lusingo ch'Ella approverà la sincerità colla quale mi apro con Lei intorno ad un affare di tanta importanza,

attribuendo questo mio procedere alla confidenza da Lei inspiratami, e all'alta stima e considerazione in cui La tengo ».

Nella seconda lettera, l'Imperatore Leopoldo scriveva così:

« Sono persuaso che Vostra Maestà sarà informata dell'inaudito attentato dell'arresto del re di Francia, della regina mia sorella, e di tutta la Famiglia Reale, e che ne avrà provato sorpresa e indegnazione. Indubitatamente questi sentimenti non possono differire dai miei intorno ad un avvenimento che lasciando temere conseguenze ancora più atroci, imprime il marchio dell'illegalità agli eccessi a cui la Francia si è lasciata anteriormente trascorrere, e compromette immediatamente l'onore di tutti i Sovrani e la sicurezza di tutti i Governi.

» Determinato di mettere in pratica ciò che debbo a tali considerazioni, e come Capo del Corpo Germanico col suo concorso, e come Sovrano degli Stati austriaci, propongo a Vostra Maestà, come oggi pure ho proposto ai re di Spagna, d'Inghilterra, di Prussia e di Napoli ed all'imperatrice della Russia, di volersi unire tra essi e con me di consiglio, d'accordi e di atti per rivendicare la libertà e l'onore del re Cristianissimo e delle sua Famiglia, e per porre un limite agli eccessi pericolosi della rivoluzione francese.

» Ciò che più preme sembra sia di metterci tutti d'accordo per far rimettere dai nostri ministri in Francia una dichiarazione comune, oppure dichiarazioni identiche e simultanee, le quali valgano a far rientrare in se stessi i capi del partito violento, e servano nello stesso tempo a prevenire risoluzioni disperate per parte loro, lasciando tuttavia aperte le vie ad una onesta resipiscenza e allo stabilimento pacifico in Francia di uno stato di cose, che salvi almeno la dignità della corona, e le condizioni essenziali della tranquillità generale. Per tali fini propongo a Vostra Maestà il progetto che troverà unito alla presente mia lettera, e che mi sembra adatto a conseguire il risultato desiderato.

» Ma siccome il successo di una tale dichiarazione sarebbe incerto, e non si potrebbe ottenere completo se non alla condizione di essere apparecchiati a sostenerlo con mezz isufficientemente efficaci, il mio ministro presso Vostra Maestà ben tosto riceverà le istruzioni necessarie per intavolare col suo Ministero un accordo di mi-

sure vigorose e tali quali le circostanze esigono. Mi riservo di farle comunicare le risposte che riceverò dalle altre Potenze tosto che mi perverranno. Considero come un vantaggio infinitamente prezioso che le inclinazioni che tutte manifestano per il ristabilimento del riposo e della concordia, facciano guarentigia che verranno rimossi gli ostacoli che potrebbero nuocere all'umanità del modo di pensare e di procedere in circostanze che interessano dappresso il benessere di tutta l'Europa (1) ».

La prima di queste due lettere imperiali, rimasta documento gravissimo al supremo tribunale della storia, aveva perduto ogni valore di opportunità prima che giungesse nelle mani del re di Sardegna, tanto gli avvenimenti avevano precipitato in senso opposto ai calcoli della Famiglia Reale e dei suoi alleati. La seconda lettera conteneva insinuazioni e proposte di tal natura, che tanto per l'indole loro, quanto per la loro provenienza richiedevano la massima prudenza e circospezione.

Vittorio Amedeo III, postergando addirittura l'una e l'altra e non curando le massime tradizionali della politica di Savoia, si scoperse, e accettò di mettersi a rimorchio della politica imperiale dichiarando addì 13 luglio, che egli era pronto a partecipare a tutti gli accordi, che i maggiori potentati concluderebbero per rimettere in istabile assetto le cose di Francia. « Ella, soggiungeva, mi troverà pronto sempre ad agire conforme sarà convenuto secondo i mezzi e le circostanze rispettive. Sul che non dubito punto che si penserà ad aiutarsi e a guarentirsi recipro-

(1) Archivio di Stato. Categoria *Negoziazioni coll'Austria.*

camente in caso di invasione esteriore, o di rivoluzione nei propri stati. [1]. »

L'imperatore si tenne soddisfattissimo di questo assenso immediato, e non tardò a promettere a Vittorio Amedeo, che ove l' accordo progettato fosse condotto a compimento, le guarentigie chieste dalla Sardegna sarebbero assicurate. Così cominciarono le pratiche di quella malaugurata alleanza, che fu cagione primaria della ruina della monarchia piemontese. Le condizioni della politica generale d'allora, se fossero state meglio valutate nei consigli della Corte di Torino, l' avrebbero condotta a non privarsi addirittura dei vantaggi di una oculata politica di vigile aspettativa. L'Inghilterra con gioia e interesse vedeva la sua antica rivale vieppiù sprofondarsi negli abissi incommensurabili della rivoluzione. Gli ardori bellicosi di Gustavo di Svezia non trovavano un sufficiente alimento nelle esauste finanze del suo regno. La Czarina, tosto che s'era trovata libera dalla guerra turca, aveva rivolta tutta la sua ambiziosa operosità a distruggere dalle fondamenta l' edifizio che i Polacchi avevano alzato colla costituzione del 3 maggio 1791. Non era ancora compiuto il riavvicinamento amichevole tra la Prussia e l' Austria, e, come vedremo in appresso, nè l'una nè l'altra erano inclinate a far la guerra alla Francia.

Il piano imperiale per la lega europea si fondava

(1) Lettera del re di Sardegna all'imperatore Leopoldo II, 13 luglio 1791.

in una dichiarazione unanime delle Potenze all'Assemblea Nazionale francese per invitarla a far sosta sulla via di perdizione in cui si era messa. Se questo consiglio fosse rimasto senza effetto, le Potenze dovevano concordi interrompere ogni relazione commerciale colla Francia. Per le misure che si dovevano prendere ulteriormente, verrebbe aperto un congresso ad Aquisgrana o a Spa. Qualora colà fosse comprovata la necessità di un intervento armato, si delibererebbe sulla nuova costituzione da farsi alla Francia, e i sovrani congregati s'impegnerebbero per l'onore della grande causa che si apprestavano a difendere, a rinunziare preventivamente ad ogni acquisto territoriale (1).

Al re di Sardegna tornava poco gradito che le Potenze alleate si indirizzassero all'Assemblea Nazionale. Pure, se esse dovevano ciò fare, badassero almeno, egli scriveva all'imperatore, di comportarsi in modo da non dare ai turbolenti uomini, che vogliosi di novità si agitavano in tutti gli Stati, il minimo appiglio di propagare la pericolosa credenza, che i monarchi avevano agito in modo verso l'Assemblea francese da ammettere la sua legale esistenza, e quindi il diritto in una nazione di darsi una costituzione e un nuovo governo senza altro concorso sovrano che la sanzione o l'assenso, benchè libero, del suo monarca. In quanto alla proposta interruzione delle relazioni commerciali, Vittorio Amdeo vi scor-

(1) Dispaccio circolare Kaunitz; Vienna, 27 agosto 1791.

geva una sosta inutile e anche dannosa. Se la Francia ricalcitrava ad entrar nella via indicatale dai monarchi, conveniva sospingervela prestamente colle armi. La Sardegna attendeva bensì con prudenza, ma diligentemente, agli apparecchi guerreschi, onde all'ora prefissa essere in armi al suo posto [1]. Consimili dichiarazioni Vittorio Amedeo aveva ordinato si facessero in suo nome al re di Prussia [2].

Ma mentre il re di Sardegna era fermamente convinto che l'imperatore d'Austria e il re di Prussia si fossero messi intieramente d'accordo a Pillnitz sui modi di domare in Francia la rivoluzione, eziandio colle armi di una lega europea, le cose erano procedute ben diversamente.

Alquanti giorni prima del convegno di Pillnitz, Kaunitz raccontando all'ambasciatore prussiano, in Vienna, che le Corti di Napoli e di Torino erano pronte a fare la guerra alla Francia, aveva soggiunto: « Ma la Spagna non ha che buone parole, e inoltre la neutralità dell'Inghilterra mette ostacolo ad ogni impresa, essendochè, se l'Europa non si riunisce per agire concorde, nulla si può fare in Francia. Gli affari di quella nazione sono disperati e perduti senza rimedio. Io l'ho dichiarato apertamente al conte d'Artois e ai suoi amici, e quindi

(1) Lettere di Vittorio Amedeo III all'imperatore Leopoldo, e annessa Memoria; Torino, 3 e 10 settembre 1791.

(2) Lettera di Vittorio Amedeo III al marchese di Parella, ministro sardo a Berlino; Torino, 20 agosto 1791.

desidero che a Pillnitz l'Imperatore non si lasci strascinare dalla sua generosità a qualche passo imprudente. Se Luigi XVI giunge a mettersi d'accordo coll'Assemblea Nazionale rispetto alla costituzione, la guerra diventa inutile ». Così pensava pure Leopoldo II; e fermamente convinto della necessità della pace, andò al convegno concertato col suo nuovo alleato. La convinzione di questa necessità erasi in lui rafforzata dopo la risposta fatta dalla Prussia alla nota circolare del Gabinetto di Vienna per la progettata lega, stantechè essa si riassumeva nel dichiarare che le proposte imperiali non potevano avere una pratica applicazione [1]. I ministri prussiani erano così poco inclinati ad impegnarsi in una guerra contro la Francia, che nelle istruzioni confidenziali all'ambasciatore, il quale doveva presentare l'indicata nota, scrivevano: « Noi non potevamo lasciare la nota dell'imperatore senza risponderci affermativamente; ma noi ci dichiariamo fermi partigiani di una politica passiva [2] ».

I principi emigrati erano pur sempre infervorati nel rompere gli indugi. Il principe Luigi Stanislao Zaverio di Borbone, addì 14 agosto 1791, scriveva al re di Sardegna:

« A parole vi dipingerei, mio carissimo Padre, assai male la viva emozione che la vostra lettera mi ha fatto provare; tuttavia essa non scema in me la confidenza a reclamare la vostra bontà. La pretesa Carta costituzionale

(1) Nota del 28 luglio 1791.
(2) SYBEL, Opera citata; volume 1°, pag. 365.

è terminata, e forse essa è stata già presentata al re. Però urge da un lato di infondere nell'infelice mio fratello il coraggio di cui ha tanto bisogno, e dall'altra parte d'inspirare un giusto terrore ai nemici di Dio e di tutti i Sovrani. Il conte d'Artois è partito ieri alla volta di Vienna. Egli va a trovare l'imperatore e il re di Prussia, che debbono conferire insieme in Sassonia addì venticinque del corrente mese. Attendo assai da questo viaggio per sollecitare i soccorsi che mi sono stati promessi. Ma vi dirò con ben maggior piacere, che aspetto ancora di più da voi. Il mezzo è semplice. Io oso supplicarvi per il generoso interesse che avete sempre dimostrato alla nostra causa, che è pure la vostra, e per la benevolenza onde mi avete sempre onorato, di far tosto entrare in Savoia le truppe che avete destinato d'impiegare al nostro soccorso. Questa misura non può compromettervi in nulla, non avendo in se medesima alcunchè di ostile. Ma essa darà guarentigia efficace al re di esser prontamente soccorso, e farà perdere all'empia Assemblea quel poco di coraggio che le rimane alimentato dall'opinione che i Sovrani, larghi promettitori in parole, non intendano in realtà intromettersi negli affari interni della Francia.

» Non vi parlerò punto del piacere che proverei nel vedervi divenuto il salvatore della mia patria, ma vi manifesterò la gioia che sento nel pensare che lo farete. Il signore di Serrent avrà l'onore di esporvi dettagliatamente tutti i vantaggi della mia domanda. In quanto a me, mi limito a supplicarvi con tutta la possibile insistenza d'accoglierla favorevolmente. Addio, mio carissimo padre; nel chiudere questa lettera prendo la libertà di abbracciarvi con tutta la tenerezza di un figlio, che si tiene unito a voi di nodi indissolubili per tutta la vita [1] ».

Il marchese di Serrent, che era in Torino l'agente dei principi emigrati, e che in nome loro fomentava nel mezzodì della Francia la reazione violenta, si fece a chiedere per iscritto al re di Sardegna che consentisse che il conte di Provenza assumesse il titolo di Reggente, e volesse accreditare presso

(1) Archivio di Stato — *Negoziazioni coll'Austria.*

di lui un suo rappresentante, rompendo ogni relazione diplomatica col Governo francese. La Corte di Torino inoltre si opponesse alla proposta di un congresso, sollecitasse accordi particolari colle Potenze che si mostravano vogliose di appigliarsi tosto al partito della guerra, e permettesse che nel Piemonte si facesse una raunata armata di tre o quattro mila emigrati [1]. Vittorio Amedeo III rispose per lettera al conte di Provenza, che approvava la progettata sua reggenza, e che era sempre fermo nel voler prestare un valido appoggio alla Reale Casa di Francia; ma che non poteva con una aperta dimostrazione armata assumere un contegno ostile, e compromettere con mosse intempestive gli accordi presi dai maggiori potentati. Conveniva vivere in buona speranza di vederli presto attuati [2].

Quante illusioni e disillusioni! Il conte d'Artois era stato ricevuto a Vienna dall'imperatore con manifesta ripugnanza di ascoltarlo, benchè il principe lo avesse lusingato a segno di offrirgli il possesso della Lorena se piegavasi ad assentire alle sue proposte. Andato a Pillnitz senza esservi invitato dai monarchi colà raunati, il conte d'Artois ebbe a penar molto perchè Leopoldo e Guglielmo Federico accettassero una sua Memoria: e quando essi l'ebbero

(1) Archivio di Stato — Categoria: *Negoziazioni colla Francia. Memorie del marchese di Serrent a S. M. il re di Sardegna;* agosto e settembre 1791.

(2) Lettera del 5 settembre 1791.

esaminata, non tardarono a rigettarla, sdegnati dell'egoismo e della presunzione di coloro che l'avevano dettata. In quello scritto v'erano realmente tali proposte da far indietreggiare di spavento ogni uomo di mente savia, e da scontentare gli amici sinceri e fidati di Luigi XVI. Trattavasi di dichiarare annullati tutti gli atti dell'Assemblea, e di togliere ogni valore alla sanzione reale che loro era stata data, notificando alla Francia che l'inganno e la violenza l'avevano carpita all'infelice re, di dare la reggenza al conte di Provenza, di annunziare alla nazione francese, nel mentre che schiere Sarde e Prussiane si accosterebbero alle frontiere del regno, che l'Austria, la Spagna, Napoli, la Prussia, la Sardegna, la Svezia e la Svizzera, erano deliberate di pieno accordo di soffocare la rivoluzione che teneva sconvolta la Francia. Frattanto esse rendevano responsabili gli abitanti di Parigi, sotto pena di morte, della sicurezza della Famiglia Reale.

Viste rigettate le sue proposte, il conte di Artois, aiutato da Boville, il quale aveva acquistato credito presso il re di Prussia, si pose ad insistere affinchè almeno i due monarchi acconsentissero ad una dichiarazione pubblica, atta a intimidire i democratici parigini. Essa fu discussa addì 27 agosto in una conferenza, alla quale intervennero Calonne, Bischoffswerder e Spielmann. Quest'ultimo ministro, che conosceva i veri intendimenti di Leopoldo, si destreggiò in modo che i termini usati equivalessero ad una dichiarazione di non intervento, dicendo in

sostanza che i due monarchi si impegnavano ad un intervento diretto negli affari interni della Francia nell'unico caso che tutti i potentati fossero concordi nell'intervenirvi essi pure.

Questa gherminella non isfuggì al vigile occhio del principe di Polignac: onde egli, addì 13 settembre scriveva da Praga al conte d'Artois: « Sono pervenuto a scoprire che l'unico fine che si ebbe in mira a Pillnitz fu quello di dar fuori una dichiarazione generica ed equivoca da essere interpretata conforme alle circostanze. Spielmann si è vantato di aver superato in astuzia Calonne coll'indurlo ad inserire nell'atto le parole seguenti: *allora e in questo caso*, che conforme al suo modo di vedere lo rendono completamente nullo. Si è usata questa astuzia per far mostra di energia, mentre in realtà non si vuol far nulla [1] ». Le cose erano procedute precisamente così. Da Pillnitz l'imperatore lo scriveva a Vienna al principe di Kaunitz, dicendogli che si tenesse pur tranquillo, chè egli si era tenuto sulle generalità, e si era guardato bene di fare la minima promessa che potesse vincolarlo per l'avvenire, e conchiudeva così: « Per me, le parole *allora e in questo caso* sono la Legge ed i Profeti. Se l'Inghilterra ci manca, il caso più non esiste ». E che l'Inghilterra non volesse in alcun modo prender parte alla lega ne avevano piena certezza i due monarchi congregati a Pillnitz.

---

(1) Lettera del principe di Polignac al conte d'Artois; Praga, 13 settembre 1791.

III.

Il re di Sardegna, tenuto compiutamente all'oscuro della politica segreta che aveva informato le deliberazioni di Pillnitz, scriveva all'imperatore che i suoi apparecchi di guerra procedevano [1], ed uguale notizia faceva giungere a Berlino per mezzo del suo ambasciatore, incaricandolo di saggiare quei ministri rispetto alla guarentigia territoriale de' suoi Stati. Ma il conte di Schulenbourg si pose a enumerare con molta insistenza al marchese di Parella i gravi rischi a cui la Sardegna si esponeva praticando una politica ostile alla Francia. Poi gli lasciò intendere che la Corte di Torino, per avere guarentigie di integrità territoriale, doveva rivolgersi alle Potenze che le erano finitime. Frattanto la Corte di Berlino non intendeva di levarsi la maschera per mostrarsi ostile alla Francia. V' erano troppe difficoltà da appianare, le quali, anzichè diminuire, aumentavano col progredire dei negoziati, e innanzi tutto conveniva premunirsi contro ogni contrario accidente. Schulenbourg finì con dire: « Ma tutto andrà in fumo per mancanza di accordi, e perchè il re di Francia, stanco di aspettare, darà il suo assenso alla Costituzione [2] ». Quest' ultima supposizione non

(1) Lettera del 3 settembre 1791.

(2) Dispaccio in cifra del marchese di Parella al Re; Berlino, 10 settembre 1791.

tardò ad avverarsi. Luigi XVI, addì 13 settembre 1791, dichiarò di accettare la Costituzione, e due giorni dopo scrisse al re di Prussia, all'imperatore d'Austria ed al re di Sardegna, che egli, libero da ogni coazione, accettava l'Atto costituzionale come il risultato dei voti della nazione Francese. L'imperatore d'Austria non tardò a dichiarare alle Potenze che la Coalizione europea non aveva più ragione alcuna di esistere, che conveniva smettere ogni pensiero di guerra, e non esservi altro a fare se non di stare osservando quale nuova piega gli avvenimenti prenderebbero in Francia [1]. Il re di Prussia si mostrò del pari soddisfatto dell'accettazione di Luigi XVI, dichiarandola una solida guarentigia dell' assicurata pace dell'Europa; e il ministro Schulenbourg, manifestando al marchese di Parella la soddisfazione del gabinetto prussiano, aggiunse: « Non si poteva ottenere un risultato più felice per mezzo di accidenti fortuiti e di intrighi [2] ».

L'imperatore Leopoldo, giudicando d'accordo con Kaunitz, che una guerra colla Francia sarebbe la più grande delle calamità, e che le condizioni in cui versavano il Belgio e la Polonia dovevano trattenere l'Austria dal fomentarla, aveva accolto indubitatamente colla massima soddisfazione il destro

---

(1) Lettera dell'imperatore a Maria-Antonietta; Vienna, 17 ottobre 1791. Dispaccio circolare Kaunitz, 10 ottobre 1791.

(2) Dispaccio in cifra Parella al Re; Berlino, 1° ottobre 1791.

offertogli da Luigi XVI coll'accettata Costituzione di troncare ogni ulteriore accordo europeo d'intromissione negli affari interni della Francia, e di togliere ogni argomento al Governo di Parigi di mostrarsi scontento del contegno della Corte di Vienna. Laonde egli ricevette l' ambasciatore della Francia costituzionale, malgrado l'opposizione dei principi emigrati e di una parte della nobiltà austriaca: e nella questione insorta tra l'Impero e la Francia relativamente ai privilegi di molti principi tedeschi nell'Alsazia, si mostrò arrendevolissimo alle esigenze del Governo parigino.

Ma volendo tenere Vittorio-Amedeo nella rete, in cui si era da sè stesso attortigliato, usò verso di lui un contegno subdolo. Non una sola parola gli scrisse mai intorno ai procedimenti pacifici della politica imperiale; e lasciandolo sempre nella persuasione che a Pillnitz si fossero fermati patti guerreschi contro la Francia [1], non pretermetteva occasione per mantenerlo nella manifestata avversione al nuovo ordine di cose stabilitosi in Francia. Se l'accettazione dell'Atto costituzionale da parte di Luigi XVI era tornata gradita alle Corti di Berlino e di Vienna, era riuscita sgradita a quella di Torino [2], che non tardò a considerarla priva di qualunque va-

(1) Lettera di Vittorio Amedeo III al re di Spagna, del 6 settembre 1791.

(2) Lettera di Vittorio Amedeo III al re di Spagna, del 15 novembre 1791.

lore perchè carpita colla violenza [1]. E Vittorio Amedeo non volle neppure permettere che il suo Ministro degli affari esteri accettasse la presentazione officiale dell'Atto costituzionale, dicendo apertamente all'inviato di Francia in Torino: « Che quell'atto conteneva massime sovversive, contrarie ai diritti delle monarchie legittime, e che quindi la sua presentazione non era accettabile perchè insidiosa e ingiuriosa [2] ».

Credendo di aver compiuto un atto consentaneo alla politica imperiale, il re ne informò direttamente Leopoldo [3], il quale, per non ismascherargli la sua vera politica, gli rispose di proprio pugno, che si tenesse pure tranquillo, « che non si era trattato minimamente dell'atto della Costituzione francese nè nell'udienza che egli aveva accordata al marchese di Noailles, nè nelle spiegazioni e risposte officiali che avevano avuto luogo con questo ambasciatore. Si era usata e si continuerebbe ad usare la più grande attenzione per evitare ogni apparenza di un riconoscimento formale di quella nuova Costituzione [4] »

Questa dichiarazione riconfermò vieppiù Vittorio Amedeo nella persuasione che la guerra fosse decisa

---

(1) Dispaccio in cifra Hauteville al marchese di Parella a Berlino; Torino, 6 ottobre 1791.
(2) Lettera di Vittorio Amedeo III al re di Spagna, del 15 novembre 1791.
(3) Lettera dell'8 ottobre 1791.
(4) Lettera dell'imperatore Leopoldo, del 10 novembre 1791.

nella mente dell' imperatore di pieno accordo colla Prussia e colla Russia. Quindi egli ed i suoi ministri, lasciandosi abbindolare dagli scaltrimenti della politica imperiale, non tardarono a rimanere avviluppati negli intrighi non meno astuti della sagace politica russa. La pace dell'Oriente così a lungo desiderata, aveva ottenuto il suo compimento nell'agosto del 1791. Ai 5 di quel mese, l'Austria aveva sottoscritto il trattato definitivo di Sistowa, e la Russia, sei giorni dopo, aveva firmati a Galatz i preliminari dei suoi accordi pacifici colla stessa Porta Ottomana. Subito l'imperatrice Caterina si pose all' opera di trascinare l' imperatore Leopoldo a mescolarsi negli affari della Francia, onde togliere in tal modo alla Polonia, verso cui essa non aveva che odio e disprezzo, il più gagliardo sostegno. Onde riuscire nel suo intento, riconosciuti i principi emigrati come i soli rappresentanti del governo legittimo di Francia, la Czarina, verso la fine del 1791, fece suo il progetto di un comune intervento armato contro la Francia, sollecitando con messaggi le Potenze a cooperarvi. Senza punto aspettare di conoscere qual partito sarebbe stato preso dai maggiori potentati, la Corte di Torino aderì addirittura alle proposte russe. Dipoi, il conte Front, che rappresentava il re a Londra, ebbe l'incarico di adoperarsi di pieno accordo coll'ambasciatore russo per tirare in quell' accordo il gabinetto inglese, insinuando con destrezza che l' occasione si presentava oltremodo propizia per riprendere alla

Francia le colonie d'America stategli tolte [1]. Pratiche sconsigliate erano queste, le quali non valevano ad altro che a togliere vieppiù ai governanti piemontesi la confidenza dei ministri inglesi, e a renderli verso di essi più guardinghi e sospettosi. In quanto a Leopoldo d'Austria, egli era troppo oculato e prudente uomo di Stato per lasciarsi cogliere all'amo dall'esca offertagli dalla Czarina di riconoscerlo capo della lega europea, che essa dichiaravasi pronta a sostenere con tutte le forze della sua bellicosa monarchia. Egli, che di recente aveva ottenuto a stento dalla Prussia il riconoscimento della nuova Costituzione polacca, sapeva che Caterina l'avrebbe tosto abbattuta, usando eziandio le armi, tosto che l'Austria si fosse trovata impegnata in una guerra colla Francia [2]. Laonde con maggiore diligenza procurò di schivare ogni pretesto di guerra. Sino a che Leopoldo visse, si mantenne fedele a questo suo proposito. « Il ristabilimento dell'antico regime, egli scriveva pochi mesi prima della sua morte, avvenuta il 1° di marzo del 1792, è una cosa impossibile ad eseguire, ed è inconciliabile colla prosperità della Francia. Il rovesciamento delle basi fondamentali della Costituzione sarebbe incompatibile collo spirito attuale della nazione, e cagionerebbe sventure supreme. Il solo fine al quale si può ragionevolmente

(1) Lettere del re Vittorio Amedeo III al conte di Front a Londra; Torino, 7 e 23 dicembre 1791.

(2) Sybel, Opera citata; vol. 1°, pag. 307.

aspirare, è quello di porre d'accordo questa Costituzione coi principii fondamentali della monarchia [1] ».

Opposte erano le speranze, contrarii gli intendimenti del re di Sardegna e dei suoi ministri. In principio del 1792, essi aspettavano e desideravano la guerra da un dì all'altro. Già uscivano fuori ben accetti nella reggia progetti di conquista e di scambi territoriali, da porre in grado Vittorio Amedeo di prender titolo dalla Lombardia [2]. In principio di aprile di quell'anno, il conte d'Hauteville, che presiedeva il dicastero degli affari esteri, presentò al re, per essere discusso in un congresso, un memoriale sull'argomento gravissimo del sistema di guerra che conveniva seguire. Se si stava sulla difensiva, non bisognava attenersi alle antiche massime di sgombrare Nizza e la Savoia, chè al contrario bisognava difenderle quanto più a lungo si sarebbe potuto, onde impedire che i pestiferi germi rivoluzionari si radicassero e germogliassero in quelle province con inevitabile propagazione nel Piemonte, massime che gli invasori non costituirebbero un esercito regolare, ma sarebbero sfrenate torme rivoluzionarie. In quanto alla offensiva, il conte d'Hauteville la credeva meno

(1) ARNETH. *Marie Antoinette*, *Joseph II*, *Léopold II*, ecc., pag. 282.

(2) Archivio di Stato, *Piano del modo più facile e più sicuro per conquistare Genova; e considerazioni sulle conseguenze felici che ne risulterebbero.*

attuabile. Che se si doveva prenderla, conveniva aspettare che fossero ultimati gli accordi, che le maggiori Potenze stavano prendendo [1].

Il re era d'avviso contrario. Egli giudicava che il partito migliore da prendere fosse quello di una pronta guerra offensiva, mentre lo star fermi sulle difese era pericoloso e dannoso per ogni verso. E ragionava così: « Noi partecipiamo alla lega europea per il comune bene, e dobbiamo quindi avere pure la nostra parte di gloria e di utile. Questi risultati noi non potremo mai conseguire stando sulla difensiva. Bisogna che veniamo presto alle armi, se vogliamo premunirci contro gli incalcolabili danni del rimanere inoperosi sul piede di guerra, e per poter essere utili ai nostri alleati ». Vittorio Amedeo faceva calcolo che per impadronirsi di Lione basterebbero venti mila uomini, compresi i mille cinquecento da lasciare di presidio in Savoia. Altri quattordici mila sarebbero sufficienti per la conquista del Delfinato. Dovevano rimanerne dieci mila a presidiare Torino, ed i paesi di frontiera dal lato di Genova, Alessandria e Tortona. Per custodire Cuneo, Demonte, Exilles, la Brunetta, Ivrea, e padroneggiar quelle valli tenendovi sgombri i passi, si doveva tenere in serbo un corpo di quattro mila uomini. Agli apparecchi guerreschi dovevano subito tener dietro le mosse

(1) Archivio di Stato. *Memoria concernente il piano delle misure da prendere per mettersi in grado di far faccia ai differenti eventi della prossima crisi di Francia*; 1° aprile 1792.

dell' esercito. Le schiere che avevano per punto obbiettivo Lione, si porrebbero in moto nello stesso tempo delle altre destinate a invadere il Delfinato. Queste dovevano prevenire i Francesi nell'occupare il campo di Tournous, e rendendosi padrone dei paesi montuosi tra Tournous e Grenoble, procedere ad impossessarsi di questa città, dove la bandiera piemontese verrebbe festeggiata quale liberatrice. L'esercito francese simultaneamente assalito da due lati doveva pensare a indietreggiare. Avendo a che fare con un Governo e con soldati in balìa dell'anarchìa, non sarebbe riuscito difficile o con promesse o con minaccie d'impossessarsi di Briançon, di Queiras e di Mont-Dauphin per istabilirvi i quartieri d'inverno, e coprire i fianchi della Savoia [1].

Grande partigiano e indefesso consigliere di pronta guerra era il marchese di Cordon. Egli proponeva che venti mila Piemontesi entrassero in Francia per l'alto Delfinato; che, ove il nemico vi tenesse fermo, convenisse far una celere mossa sopra Lione, dove si poteva fare assegnamento sicuro su di un forte partito amico. In pari tempo, altre scelte schiere di Piemontesi entrerebbero nel Viennois, sicure di tenervisi, trovandosi protette dall'Isèro. « L'impresa è facile, egli scriveva al conte di Hauteville, gloriosa, e tutte le circostanze la favoreggiano [2] ».

---

(1) Nota del re Vittorio Amedeo III; Moncalieri, 25 giugno 1792.

(2) Progetto del marchese di Cordon; Ciamberì, 28 luglio 1792. Lettera dello stesso al conte d'Hauteville, di pari data.

Il conte di Sant' Andrea opinava che si dovesse stare sulla difensiva, e credeva, che se vi doveva essere invasione per parte dei Francesi, sarebbe stata di bande rivoluzionarie [1]. Addì 9 agosto fu tenuto un congresso presieduto dal re. V'erano tutti i principi, i ministri Hauteville e Cravanzana, e i generali marchese di Ciriè, cavaliere di Salmour, cavaliere de Courten, conte di Sant' Andrea, e cavaliere di Robilant. Il conte d'Hauteville esordì coll' enumerare i provvedimenti presi dal re per mettersi al coperto da ogni sinistro accidente sia all' interno sia all'esterno. Essere egli inclinato a prendere l' offensiva onde assicurare nella vegnente stagione invernale buoni quartieri sul territorio francese ad una buona parte del suo esercito; ma desiderare, prima, di aver il parere di coloro che aveva chiamati a congresso. La discussione fu lunga, ma senza conclusione. Il re la troncò, convocando il congresso per il giorno seguente. Il partito della guerra immediata non prevalse, e si venne alle deliberazioni seguenti. Le truppe dei corpi di Nizza, della Savoia e delle Alpi verrebbero poste sul piede di guerra. Si radunerebbero inoltre altri tre corpi di esercito, i quali, allacciandosi l'uno all'altro, fossero in grado di fornire un valido appoggio alle truppe acquartierate nella Savoia e nella Contea di Nizza, se esse venissero assalite o prendessero l'offensiva, la quale si doveva ritardare sino

(1) Memoria Sant'Andrea, 3 agosto 1792.

a che non fossero entrate in linea schiere ausiliarie austriache (1).

L'inoperosità dell'esercito piemontese tornava oltremodo disgustosa agli emigrati, che dalla Savoia cospiravano per far iscoppiare in Francia la guerra civile. Il conte d'Artois vi aveva mandato il conte di Narbonne, investendolo del comando del Delfinato e della Provenza tosto che l'insurrezione coadiuvata dalle truppe sarde vi fosse scoppiata. Nell'agosto del 1792, Narbonne era divenuto indefesso nel sollecitare il re di Sardegna ad entrar in campagna, assicurandolo che il disegno della pronta sollevazione della Provenza era stato definitivamente deciso a Coblenza dietro il parere del duca di Broglie (2).

I governanti francesi sapevano che in Savoia i fuorusciti, d'accordo colla Corte di Torino, cospiravano contro la quiete interna della Francia. Essi non potevano nutrire il minimo dubbio sugli intendimenti ostili di Vittorio Amedeo; ma erano interessati a dissimulare i loro rancori, e ad impedire possibilmente che il re di Sardegna si dichiarasse loro aperto nemico.

Uno dei più grandi errori che ha signoreggiato sino ai nostri giorni nella storia per deficienza di prove autentiche, rimaste occultate negli archivi di

---

(1) Appunti del conte d'Hauteville sui congressi del 9 e 10 agosto 1791.

(2) Lettere del marchese di Cordon al conte d'Hauteville; Ciamberì, 8, 11 e 18 agosto 1792.

Stato, è stato quello di credere che la guerra intrapresa dalla Francia nel 1792 non avesse altra origine che l'imperiosa difesa dei principii liberali dell'89, e della Costituzione del 1791 contro le prossime immanchevoli ostilità delle Potenze straniere, mentre in realtà quella guerra fu calcolatamente fomentata e intrapresa dai Girondini come il mezzo migliore, e forse l'unico adatto per giungere alla repubblica (1), rovesciando quella stessa Costituzione monarchica del Novant'uno, la quale, all' infuori della Spagna, della Sardegna e della Svezià, impotenti da sole ad abbatterla, non aveva nemici esterni che la minacciassero di distruzione. Ma i capi della Gironda erano uomini troppo oculati, e abbastanza esperti conoscitori delle condizioni in cui si trovava la Francia, per metterla al cimento di una guerra europea. Dumouriez, che reggeva gli affari esteri nel ministero della Gironda, aveva bentosto compreso che alla adottata politica guerresca bisognava assegnare un fine determinato, e calcolare preventivamente colla maggiore diligenza i mezzi necessari e attuabili a raggiungerlo. La lotta doveva essere cir-

(1) SYBEL, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution française*. — La prima edizione di quest'opera di capitale importanza per la storia moderna, comparve in tedesco nel 1853; e la terza, riveduta e completata, nel 1865. La traduzione francese da noi citata è in corso di stampa, e ne sono stati pubblicati soli tre volumi. Le rivelazioni documentate del Sybel sono completate dall'Arneth nel suo libro: *Marie Antoinette*, *Joseph II*, *Léopold II*.

coscritta all'Austria per il fine speciale di toglierle il Belgio. Ma prima di assalirla bisognava possibilmente privarla dell'appoggio dei suoi alleati. A tal fine furono aperte segrete pratiche a Berlino, e dopo la morte dell'imperatore Leopoldo si giunse persino a tentare l'ambizione dinastica di Federico Guglielmo col promettergli, in compenso di una alleanza della Prussia colla Francia, l'egemonia germanica, e forse la corona imperiale allora vacante[1]. Custine *il giovane* fu inviato presso il duca di Brunswick onde indurlo a prendere il comando dell'esercito francese[1]. Talleyrand, inviato in missione confidenziale a Londra, era pervenuto ad avere da Pitt l'assicurazione che l'Inghilterra non farebbe alcuna mossa ostile contro la Francia, quand'anche questa entrasse armata mano nel Belgio[1].

Era del pari importante di assicurarsi dal lato delle Alpi procurando di guadagnarsi l'amicizia o almeno la neutralità del re di Sardegna. A tale scopo le prime pratiche furono intavolate verso la fine del marzo del 1792.

La Lande, incaricato d'affari di Francia, presentavasi al conte di Hauteville per chiedergli in termini benevoli quanto vi fosse di vero nella voce posta in giro che schiere austriache si agglomerassero ai

(1) CONDORCET, *Révision des travaux de l'Assemblée législative; Œuvres*, X, 442.

(2) A. SOREL, *La mission de Custine le jeune à Brunswick, d'après des documents inédits*; REVUE HISTORIQUE, *janvier-mars* 1876.

(3) V. SYBEL, Op. cit., vol. 1°, libro III, capitolo 2°.

confini del Milanese per entrare in Piemonte. Il re di Sardegna nulla aver da temere dalla Francia, che desiderava di rimanere con lui in termini di buona amicizia, e che sarebbe stata lieta di fargliene aperta attestazione, qualora, in pegno di corrispondenza di sentimenti amichevoli, egli avesse ordinato che i fuorusciti francesi affollati in Savoia e nel Nizzardo smettessero d'armarsi, e che rientrassero di qua dalle Alpi le grosse artiglierie inviate in Savoia [1]. Il ministro sardo rispose con rigidezza di parole: che si meravigliava che il Governo francese inoltrasse rimostranze, fondandosi sopra supposizioni. Risponderebbe più particolarmente, quando avesse presi gli ordini del re. « Ma non convien dare, riprese l'agente francese, sinistre interpretazioni a domande amichevoli, inoltrate all'unico oggetto di giungere a soddisfacenti spiegazioni nel comune interesse ». Hauteville capì d'aver trascorso in parole; e nella sera del 29 marzo andò a trovare a casa sua La Lande sotto il pretesto di pregarlo di rileggergli il dispaccio che avevagli scritto Dumouriez, ma in realtà per persuaderlo che non avevano fondamento di vero le imputazioni fatte alla Sardegna [2]. « Sta bene, e ne sono lieto, gli rispose l'incaricato francese; ne scriverò tosto al mio Governo, che del pari ne sarà soddisfatto ».

---

(1) Istruzioni Dumouriez a La Lande; Parigi, 21 marzo 1792.

(2) Nota verbale del conte d'Hauteville al signor La Lande; Torino, 29 marzo 1792.

Il re fece convocare un congresso onde deliberare sulla risposta da darsi alla nota francese. Naturalmente conveniva simulare intenzioni pacifiche, dichiarar imaginarii quei fatti che erano reali: tutto ciò stava nei termini di una convenevole strategia diplomatica. Ma si volle andare più oltre. Alle moderate domande della Francia, fatte manifestamente come primo avviamento ad un ulteriore riavvicinamento, si opposero aspre recriminazioni, relative ai maneggi d'agenti rivoluzionari francesi nel Piemonte.

Per non suscitare inciampi alla politica pacifica che Dumouriez intendeva di praticare verso la Sardegna, egli tralasciò di leggere all'Assemblea Nazionale il brano della nota del conte d'Hauteville, in cui stavano le recriminazioni: e per dare maggior valore alle sue dichiarazioni sul contegno amichevole della Corte di Torino, comunicò un dispaccio di La Lande, nel quale questi diceva, che dai colloquii avuti col conte d'Hauteville gli pareva di poter concludere che il re di Sardegna era a torto tenuto in sospetto di voler rompere la concordia esistente tra i due Stati [1].

Al ministro delle relazioni estere di Luigi XVI non sembrava fuor d'ogni probabilità che il re di Sardegna si piegasse ad accettare l'alleanza offensiva e difensiva della Francia mediante la promessa della Lombardia. Il delicatissimo incarico segreto fu affidato a Sémonville, agente diplomatico della Francia

(1) Seduta dell'Assemblea Nazionale del 4 aprile 1792 nel *Moniteur universel*, N° 97, anno 1792.

presso la repubblica di Genova. Non si poteva scegliere messaggiero meno atto ad entrare nelle grazie di Vittorio Amedeo III. Il re aveva sopra il suo tavolo un fascio di lettere del suo ministro a Genova, nelle quali per diritto e per traverso erano narrati i maneggi fatti da costui per diffondere idee democratiche. Laonde, quando il conte d'Hauteville gli porse la notizia datagli da La Lande che Sémonville verrebbe in Torino ambasciatore di Luigi XVI: « No, gli rispose stizzito, non voglio abbassarmi all'umiliazione di vedere nella mia reggia un *giacobino* di tal fatta ». Non rimaneva che di trovar modo di soddisfare la volontà del Sovrano. Si tenne un congresso di ministri, e fu deliberato di mandare al governatore di Alessandria le istruzioni seguenti. Appena Sémonville mettesse piede in Alessandria, il governatore doveva dichiarargli che era dispiacentissimo di non poterlo lasciar proseguire il suo viaggio alla volta di Torino, stantechè aveva dal re ordini perentorii di non lasciar entrare nell'interno dello Stato se non i forestieri, i quali preventivamente si fossero muniti di uno speciale passaporto rilasciato dal ministro dell'interno. Che ove Sémonville, per trarsi d'imbarazzo, avesse mostrato un passaporto di Luigi XVI e le credenziali di ministro di Francia presso la Corte di Torino, il governatore doveva mantenersi fermo nel divieto, rispondendogli che gli ordini che aveva non ammettevano eccezione[1]. Benchè

(1) Istruzioni Hauteville al governatore d'Alessandria; Torino, 17 aprile 1792.

Sémonville al confine piemontese si fosse dichiarato investito di un incarico diplomatico presso la Corte di Torino, tuttavia dovette lasciar frugare i bauli, che contenevano le sue robe, da doganieri che avevano ricevuto l'ordine di farvi entro minute indagini, sperando di trovarvi stampati rivoluzionari, poichè, fra le altre notizie mandate da Genova sul suo conto, v'era quella che egli tenesse in casa propria una stamperia clandestina. Nulla gli si rinvenne, e così mancò il miglior pretesto per farlo indietreggiare.

Sémonville giunse in Alessandria il 19 aprile. Il governatore gli manifestò tosto l'impossibilità in cui si trovava di lasciarlo proseguire: e per colorire meglio l'addotto pretesto, gli soggiunse: « Perdonate, signor Ministro, ma questo disgustoso inconveniente si deve in parte a voi. Se da Genova aveste notificata al mio Governo la vostra missione straordinaria, esso si sarebbe fatta premura di spedirmi per voi il permesso di proseguire ». Sémonville non tardò ad accorgersi del tiro che gli veniva fatto. « Già, egli rispose pacatissimo, già lo so bene, mi è stata fatta una cattiva riputazione di rivoluzionario: ma ogni equivoco sul mio conto presto si dileguerà. Frattanto datemi un soldato, che mi serva di guida per visitare Alessandria; comincierete così a convincervi che non ho mire subdole ».

Ritornato all'albergo, Sémonville ad alta voce ordinò ai suoi domestici di non parlare con chicchessia, ed egli si tenne riserbatissimo nel conversare coll'uffiziale che lo condusse in giro per la città. Ritor-

nato a visitare il governatore, il ministro francese si mostrò di un'amabilità squisita, ed accettò l'invito a pranzo per il dì seguente. « Ma, Eccellenza, domani si mangia di magro, uscì fuori ad avvertire l'aiutante del governatore ». E tosto Sémonville rispose: « E che monta? io pure mangio di magro al venerdì. Vedete che non sono un diavolo così nero come mi fanno. Sono un buon cattolico, e non voglio in alcun conto essere tenuto in conto di un *giacobino* ». Durante il pranzo, egli si mostrò aggraziato, parlatore prudente, ma faceto. Ma il governatore che aveva fine narici di buon poliziotto, scriveva a Torino: « Con quella sua aria di sincerità io giudico costui per un uomo pericolosissimo ».

Sémonville aveva inviato da Alessandria un corriere all'Incaricato d'affari francese in Torino per avvertirlo del caso avvenutogli. La risposta gli giunse il 22. Nel leggerla alla presenza del Governatore, senza dare nella minima escandescenza disse: « La Corte di Torino nega di ricevermi, adducendo di non essere stata avvertita conforme alle convenienze diplomatiche, dal Governo francese dell'incarico affidatomi. Questo è un futile pretesto, giacchè La Lande mi ha scritto che ne aveva avvisato convenevolmente non una, ma due volte il conte d'Hauteville. Mi si vuol far passare per impostore. Leggete, signor Governatore, questi dispacci, che io era incaricato di presentare al Re. Noi andiamo in cerca di amici e di pace, e gli altri ci vorrebbero accogliere a colpi di fucile. Sia pure; ne vedremo presto le conseguenze ».

A Sémonville non rimaneva che di ritornare al suo posto a Genova, ciò che tosto ei fece [1].

Mentre il Governo piemontese si faceva un merito di questo suo procedere presso le Corti di Berlino e di Vienna, dichiarava al Ministero francese che il suo rifiuto di ricevere Sémonville era un affare affatto personale; inviasse pure il re Luigi XVI alla Corte di Torino un altro suo rappresentante, che sarebbe benevolmente accolto, desiderando il re Vittorio Amedeo di tenersi in termini di buona amicizia colla Francia. L'offesa fatta alla Francia nella persona di un suo rappresentante era stata troppo manifesta per poter essere palliata, e così rimanevano incagliati i disegni della politica di Dumouriez. Il Ministro che non ne avesse tosto domandata una solenne riparazione alla Corte di Torino, in quel sobbollimento di passioni politiche sarebbe incorso nell'inevitabile accusa di traditore della patria. Od una solenne disdetta del contegno tenuto verso Sémonville col riceverlo in qualità di Ministro plenipotenziario del re di Francia, o l'immediata sospensione di ogni diretta relazione diplomatica: questo fu il dilemma che La Lande ebbe ordine di porre immediatamente al conte d'Hauteville [2]. I lettori conoscono già appieno quale fosse il partito preso dalla Corte di Torino verso la

---

(1) Lettere del governatore d'Alessandria al ministro Graneri, 19, 20, 21 e 22 aprile 1792.

(2) Nota di La Lande al conte d'Hauteville; Torino, 26 aprile 1792.

monarchia costituzionale francese. Conforme a questo modo di vedere e di procedere, il conte d'Hauteville rispose: « che il Gabinetto di Torino respingeva l'incolpazione d'aver violato il diritto delle genti col respingere dallo Stato Sémonville; nel far ciò aveva unicamente adempiuto al dover suo di provvedere alla sicurezza interna, vietando ad un rivoluzionario così pericoloso di prendervi soggiorno (1) ».

Dumouriez aveva fatto ogni possibile tentativo onde non si venisse a tale termine, e perchè avesse luogo un pronto accomodamento, che lo mantenesse in grado di aprire colla Corte di Torino quelle pratiche amichevoli, che aveva affidato a Sémonville. Viveva in Parigi il barone Trichetti, assai accetto al re di Sardegna, in servizio del quale si era adoperato nel 1790 in cerca di un imprestito di danaro in Olanda. In una oscura e piovosa notte, Dumouriez ebbe con lui un colloquio segretissimo in una delle stanze più appartate del palazzo del Ministero degli affari esteri. Egli gli tenne il discorso seguente: « Io vi posso assicurare in nome del re e del suo Consiglio, che il nostro desiderio è di rimanere in termini di buona amicizia col re di Sardegna. Voi vi dovete adoperare a questo fine. La vera difficoltà da superare è quella di Sémonville. Facciamo così. Il re di Sardegna scriva in modo affatto confidenziale al nostro re oppure a me, per chiederci se il richiamo di La Lande e le nostre dimostrazioni militari dal lato

(1) Nota Hauteville; del 2 maggio 1792.

della Savoia provengono da intendimenti ostili; che se così fosse, egli dovrebbe maravigliarsene, stantechè è sempre desideroso dell' amicizia del re di Francia; e per dargliene tosto una prova palese, intende di spedirgli per il primo un suo ministro plenipotenziario. In quanto a noi, vi assicuro che invieremo presso la Corte di Torino qualcheduno che non appartenga al club dei Giacobini ».

Il barone Trichetti con tutta sollecitudine ragguagliò di questo colloquio il conte d'Hauteville, sollecitandolo a fare buon viso alla proposta conciliatrice di Dumouriez, e facendogli osservare « che col fare la guerra alla Francia il re di Sardegna aveva nulla da guadagnare, e tutto da perdere (1) ». Profetiche parole!

Vedemmo già nel 1780 negoziatore per la Sardegna di un trattato di commercio col Marocco Audibert-Caille, allora console generale di Francia colà. Egli era il ministro designato da Dumouriez a ricomporre ogni vertenza colla Corte di Torino, se veniva accettata la proposta fatta per mezzo del barone Trichetti.

Il prescelto ministro plenipotenziario francese addì 12 maggio 1792 scrisse due lettere, una al conte Viretti, segretario privato di Vittorio Amedeo III, l'altra al conte di Hauteville. Nella prima, accennato l'uffizio di conciliazione di cui si trovava incaricato,

(1) Lettera del barone Trichetti al conte di Hauteville; Parigi, 20 aprile 1792.

soggiungeva: « Benchè io non sia più in età da espatriare di nuovo, tuttavia, trattandosi di ristabilire le buone relazioni tra due monarchi e due nazioni, a cui sono congiunto per dovere e per affetto, ove fosse d'uopo andrei anche agli antipodi ». Al conte d'Hauteville, Audibert-Caille scriveva: « Voi sapete che ho adempiuto all'ufficio di mediatore altre volte in servizio del re di Sardegna. Vogliate di nuovo usare dell'opera mia, persuadendo l'augusto vostro Re e Signore a non persistere nel non volere alla sua Corte un rappresentante del Governo francese. Troveremo facilmente un pretesto per accomodare l'affare Sémonville, salvando contemporaneamente la dignità delle due Corone. Vi accerto che in appresso verrà a Torino a rappresentare la Francia qualcheduno di pieno vostro aggradimento ». Il conte d'Hauteville non rispose, ma scrisse di proprio pugno la minuta della risposta del conte Viretti. Non v'era una parola di aggradimento. Si domandava quello che si sapeva, cioè da qual lato veniva siffatta proposta [1].

Audibert-Caille rispose per mezzo di un corriere: « La proposta viene niente meno che dal ministro degli affari esteri di Luigi XVI, il quale è così voglioso di pronti accordi colla Corte di Torino, che mi ha già munito dei pieni poteri e di una sua lettera, onde io possa tosto prender la via di Torino ». La lettera di Dumouriez era del tenore seguente: « Il re di Francia, animato dal desiderio costante di

(1) Lettera del conte Viretti; Torino, 23 maggio 1792.

conservare relazioni amichevoli coi suoi vicini, sarebbe dolente di veder interrotti i rapporti di amicizia esistiti sempre tra lui e la Corte di Torino. In conseguenza, Sua Maestà ha nominato per risiedere presso di essa come Incaricato d'affari il signor Audibert-Caille, che rimetterà a Vostra Eccellenza questa lettera. Spero, signor Conte, che tale scelta vi tornerà gradita, e che vi testificherà quanto ci stia a cuore di mantenere amiche due nazioni, le quali sono chiamate a rimaner concordi e unite dalla loro posizione geografica e da grandi interessi reciproci [1] ».

Audibert-Caille, smanioso di una risposta, s'era fermato a Grenoble. Dopo diciotto giorni, gli giunse una lettera del conte Viretti, che in pochi termini lo avvisava che gli sarebbero spediti i chiesti passaporti [2]. Aspetta e aspetta, e i passaporti non arrivano. Audibert-Caille scriveva e riscriveva perchè si rompessero gli indugi [3]. Ma a toglierlo di speranza gli giunse un'ultima lettera del segretario privato del re, nella quale gli si diceva: « che era impossibile di entrare in trattative con un Governo fondato sull'arena, e mentre la Francia era sull'orlo dell'abisso del suo sfacimento [4] ».

---

(1) Lettera Dumouriez; Parigi, 1° giugno 1792.

(2) Lettera del conte Viretti; Torino, 21 giugno 1792.

(3) Lettere Audibert-Caille al conte Viretti; Grenoble, 24 e 25 giugno 1792.

(4) Lettera del conte Viretti; Torino, 2 luglio 1792.

IV.

Era la guerra contro la Francia che il re di Sardegna agognava. Mentre erano in corso gli indicati tentativi di riconciliazione per parte del ministero Girondino, Vittorio Amedeo III, impaziente di un più lungo indugio, diceva al marchese Gherardini, ministro imperiale a Torino: « L'imperatore mi dia quindici mila uomini da aggiungere al mio esercito, ed io invado la Francia, sicuro del fatto mio [1]. A procedere con maggiore cautela, che pure era divenuta così necessaria, non erano valsi la deliberata neutralità dell'Inghilterra e gli insistenti consigli di lord Grenville, che il re di Sardegna doveva astenersi dall'entrare in particolari accordi colla Corte di Vienna [2]. Il conte d'Hauteville gli faceva sapere per tutta risposta, che il marchese di Breme al contrario era stato munito dei necessarii poteri per negoziare a Vienna accordi divenuti urgenti [3].

Quali erano frattanto gli accordi che stavano prendendo fra loro le Corti di Vienna e di Berlino? Il conte d'Hauteville era su di essi in una completa igno-

---

(1) Dispaccio del marchese Gherardini a Kaunitz; Torino, 28 maggio 1792.

(2) Relazione al Re del conte Front, ministro sardo a Londra, 4 maggio 1792. Dispaccio dello stesso; Londra, 8 maggio 1792.

(3) Dispaccio Hauteville al conte Front; Torino, 19 maggio 1792.

ranza; e mentre scriveva a Berlino al marchese di Parella di scandagliare per iscoprirli, gli aggiungeva per istruzione perentoria di badare a non proferire una sola parola, la quale potesse far nascere il sospetto che la Corte di Torino fosse inclinata al partito della neutralità, nella quale essa non vedeva nè sicurezza nè convenienza [1].

Quand'anche le esigenze della politica generale non avessero lasciato alla Sardegna la libertà di fruire del segnalato vantaggio offertole dalla contemporanea richiesta d'alleanza delle due grandi Potenze, la cui intima concordia l'avea per molti anni tenuta inceppata nella sua azione diplomatica, qualche vantaggio, anche negoziando unicamente per negoziare, si poteva pur sempre ricavare dalle pratiche confidenziali intavolate dal Governo francese, anzichè gittarsi ad occhi chiusi tra le braccia dell'Austria non tacendole nulla. Quando il marchese di Breme, attenendosi alle istruzioni ricevute, raccontò senza reticenze al principe di Kaunitz le proposte di Dumouriez e la risposta fatta ad esse, l'astuto ministro imperiale gli rispose fregandosi le mani: « Lo sapevamo bene che nessuna proposta dell'Assemblea francese sarebbe valsa a smuovere la Corte di Torino dalle sue massime. Poi, quale vantaggio si potrebbe ricavare dal trattare con una Congrega senza fede e senza onestà? Se è stata grande l'audacia di Dumouriez nel fare proposte di tal natura, è stata pur maggiore la sua storditezza

(1) Dispaccio Hauteville; Torino, 18 aprile 1792.

nel lusingarsi di essere ascoltato ». « Tutto ciò può esser vero, gli rispose Breme, e vi ringrazio della buona opinione che nutrite sul conto nostro. Ma intanto, per altro, non solo non sono ancora intavolate le pratiche per il trattato che la mia Corte deve stipulare coll'imperatore, ma neanco siamo entrati in alcun discorso sulla convenzione preliminare, che io sono autorizzato a concludere fin d'ora ». Simulando di non aver presente questa seconda proposta del Gabinetto di Torino, Kaunitz, con quella bonarietà di contegno che sapeva maestrevolmente usare, si rivolse a Breme dicendogli: « Ma, di grazia, caro marchese, che cosa è mai questa convenzione che dobbiamo stipulare? » Mentre il ministro sardo s' era posto a rammentargliela, il cancelliere imperiale di botto lo interruppe coll'esclamare: « Sì, sì, va bene, combineremo tutto: a rivederci ».

Uscito da questo strano colloquio, Breme andò difilato dal vicecancelliere Cobenzel. Vedutolo entrare nella stanza, quest'altro ministro imperiale frettoloso e sorridente gli mosse incontro con dirgli: « Caro marchese, stava appunto lavorando intorno agli articoli della nostra convenzione preliminare. Badate però, che dopo la defezione dalla lega delle Potenze che dovevano fornire larghi sussidii di danaro, bisogna che smettiate l'idea di averne. Meno di tutti ve ne potremmo somministrare noi, più degli altri impegnati nella guerra. Rimane anche a vedere se saremo in grado di fornirvi aiuto di truppe ausiliarie. Io credo che frattanto vi convenga limitare la cooperazione

vostra a tenere ben custodite le vostre frontiere, il che non vi porrà in gravi rischi ». Breme, a sfuggire ogni discussione sopra un argomento così delicato, si limitò a far notare che la Sardegna era pronta a seguire le altre Potenze negli impegni presi.

Questo colloquio ebbe luogo a tarda sera del tre di giugno. Alle dieci del mattino seguente, Cobenzel sollecitò da Breme un convegno immediato, e senza preambolo gli chiese quali fossero le condizioni che la Sardegna poneva innanzi per entrare nella lega europea. Sino dal maggio di quell'anno 1792 il conte d'Hauteville aveva fornito l'ambasciatore sardo in Vienna d'istruzioni in proposito. Esse in sostanza dicevano: che la Sardegna aveva in pronto un esercito di circa quaranta mila uomini, e che quindi col sussidio di dieci mila austriaci si trovava in grado di prendere l'offensiva dal lato della Savoia. Nelle condizioni in cui si trovava l'Europa, essa non teneva rivolta la mente ad alcun ingrandimento territoriale; le bastava di essere guarentita appieno di non esser poi costretta a rimettere del proprio, qualora le sorti della guerra volgessero sfortunate. Pertanto Breme chiese un convenevole corpo ausiliario austriaco, e la certezza che le Potenze contraenti si impegnerebbero a guarentirsi reciprocamente l'integrità dei propri Stati, e che ciascuna di esse s'impegnerebbe a non far pace separata (1).

(1) Istruzioni Hauteville al marchese di Breme; Torino, 11 maggio 1792. Dispaccio Breme; Vienna, 4 giugno 1792.

La risposta si fece attendere a lungo, e diceva così: « L' Austria essersi tirata addosso la guerra unicamente perchè i rivoluzionari francesi avevano compreso che Vienna era il centro degli accordi europei ai loro danni. Se la Sardegna voleva esserle compagna in guerra, o era disposta a fare alle sue frontiere qualche gagliarda dimostrazione armata per incutere timore ai Francesi, la Corte di Vienna avrebbe fatto ogni sforzo perchè alla conclusione della lega europea gli interessi della Corte di Torino vi si trovassero largamente guarentiti. Che se la Sardegna rompeva tosto le ostilità, le Corti di Vienna e di Berlino erano disposte ad impegnarsi a non concludere la pace senza comprendervela, e frattanto a guarentirle la sua integrità territoriale [1] ».

Alcuni giorni dopo, Kaunitz fece al ministro sardo in Vienna una comunicazione segretissima. La nota imperiale avvisava che le Corti di Vienna e di Berlino essendosi rivolte per mezzo del barone di Breteuil in segreto a Luigi XVI per ottenere da lui la preventiva assicurazione del rimborso delle spese della guerra, ne avevano ottenuta una risposta affermativa. Il gabinetto di Vienna ne dava confidenzialissima notizia alla Corte di Torino nel caso volesse fare lo stesso: le raccomandava però la massima circospezione, essendo superfluo d'insistere sui pericoli immensi, ai quali il re Cristianissimo andrebbe incontro, ove trapelasse in Francia il minimo sospetto di tale

(1) Nota verbale Kaunitz; Vienna, 15 giugno 1792.

segreto accordo [1]. Così, mentre Luigi XVI dava in palese ordini per la guerra contro i Confederati, in segreto trattava con loro perchè riuscissero vittoriosi, e struggevasi dal desiderio di vedere in Parigi le aquile imperiali, e di udire il suono dei tamburi alemanni. Che se, in seguito ai modi in estremo aspri e ingiuriosi con cui i suoi sudditi lo maltrattavano, la mente resta incerta nello incolpar lui di tradimento, essa non può neppure accusare di fellonia coloro che non lo volevano a capo della terribile lotta impegnatasi, nella quale erano in giuoco l'integrità del territorio francese e l'indipendenza della nazione.

La tempesta ingrossava di giorno in giorno. La guerra con varia fortuna ardeva. Le pratiche diplomatiche s'intralciavano, ed il gabinetto di Vienna lasciava la Corte di Torino in tormentosa incertezza di quanto praticavasi nel segreto dai gabinetti dei maggiori potentati. A stenebrare quell'affannoso dubbio, il conte d'Hauteville scriveva al ministro sardo in Vienna, che le notizie ricevute confermavano vieppiù che per mancanza di accordi il progetto di una lega europea era stato posto in disparte, e che le Corti di Vienna e di Berlino avevano conchiuso un trattato speciale. « Ma nulla noi conosciamo dell'esistenza e della natura di questo trattato, ed intanto tra noi e la Corte di Vienna non si è giunti a mettere in carta alcun accordo definitivo. Per il re, è del mas-

(1) Nota verbale in supplemento alla nota del 15 giugno 1792; Vienna, 26 giugno 1792.

simo interesse di sapere con certezza se il suo concorso è tenuto ancora per necessario, e se, essendo giudicato tale, egli sarà validamente aiutato a difendersi qualora la Francia avesse ad assalirlo [1] ». Per tutta risposta, Breme si udì dire flemmaticamente da Kaunitz, che l'interesse dell'alleanza piemontese era diminuito d'assai nei calcoli del gabinetto di Vienna, dopo che essa aveva acquistata la convinzione che la Sardegna non poteva stringersi in alleanza colla Francia, e poichè Stein guarentiva di aver forze sufficienti per guarentire la tranquillità e la difesa della Lombardia [2].

La Sardegna non poteva essere trattata con più sprezzante noncuranza. Compromessasi irreparabilmente colla Francia; impotente colle sole sue forze a difendere contro di essa Nizza e la Savoia; mescolatasi per il corso di quasi tre anni a tutti i maneggi dei principi emigrati; lusingata dalla certezza che le sue schiere nell'accendere e nell'alimentare l'insurrezione realista nel Delfinato e nella Provenza, prime avrebbero avuto l'onore di mostrarsi trionfanti vendicatrici dei diritti di Luigi XVI, al momento della lotta da lei attesa con ardore trovavasi lasciata in disparte, come alleata inutile, da quella Corte, alla cui politica s'era gettata in balìa senza ritegno, e per le cui sollecitazioni aveva acconsentito a partecipare alla lega europea.

---

(1) Dispaccio Hauteville a Breme; Torino, 1° giugno 1792.
(2) Dispaccio Breme a Hauteville; Vienna, 15 giugno 1792.

Ma nel giugno del 1792 non s'ingannava il conte d'Hauteville: quella lega, per mancanza d'accordi, era stata messa in disparte, e i negoziati si erano ristretti tra la Prussia e l'Austria per intraprendere insieme la guerra contro la rivoluzione, in apparenza per la difesa dei vecchi diritti monarchici, ma in realtà tenendosi l'una e l'altra sicure d'avere in pugno la vittoria, che le condurrebbe a soddisfare le loro ambizioni dinastiche, l'una nella Polonia, l'altra nella Baviera.

La Francia che aveva presa l'iniziativa della guerra contro l'Austria, accennava manifestamente coi suoi apparecchi di voler fare lo stesso dal lato della Savoia e dalla Contea di Nizza. Facendosi il pericolo vieppiù prossimo, nel luglio del 1792 le insistenze per aiuti si fecero pressochè quotidiane da parte della Corte di Torino a Vienna. Si giunse ad ottenere con grande stento dall'imperatore la magra promessa di un corpo ausiliario di dieci mila uomini, a condizione che il re si assumerebbe il carico di vettovagliarli. A negoziare l'accordo fu mandato a Milano il marchese di Bernezzo. Il punto sopra cui il negoziatore sardo doveva fermare a preferenza la sua attenzione, era quello di determinar bene l'uso, anche per l'offensiva, che il re potesse fare liberamente degli ausiliari austriaci [1]. Il generale Stein, che era il negoziatore austriaco, si dichiarò recisamente contrario a stabilire un tale patto: onde Bernezzo, per non comprometter la buona

(1) Istruzioni Hauteville; Torino, 29 luglio 1792.

riuscita di tutte le negoziazioni, dovette rassegnarsi a metterlo in disparte, limitandosi a far notare nel protocollo, che i Piemontesi erano apparecchiati tanto per la guerra difensiva quanto per l'offensiva [1].

Sembrava che tutto fosse stabilito, e non rimanesse che a sottoscrivere la convenzione; ma nel leggerne lo schema, Bernezzo si accorse che erano state aggiunte due clausole non discusse, una delle quali posponeva l'invio in Piemonte delle truppe ausiliarie allo scambio delle ratifiche [2]. Il negoziatore sardo, a forza d'insistere, giunse a farla togliere; ma non potè riuscire a scartare l'aggiunta fatta rispetto alle vettovaglie, che aggravava di molto il peso che per esse dovevano sopportare le finanze regie.

Questa convenzione obbligava l'imperatore a fornire al re di Sardegna un corpo ausiliario di sette battaglioni di fanteria, e di quattro squadroni di cavalleria, con ventidue pezzi di artiglieria. L'erario austriaco fornirebbe il soldo a queste genti, la Sardegna provvederebbe loro le vettovaglie, le caserme, gli ospedali, ed i carri pei trasporti. Il tenente-maresciallo Strasoldo, scelto a comandarle, doveva essere consultato su ogni disegno strategico [3].

Durante le insistenze fatte dal marchese di Bernezzo, affinchè fosse tolta la clausola arbitrariamente

(1) Dispaccio Bernezzo al conte d'Hauteville; Milano, 4 agosto 1792.

(2) Dispaccio Bernezzo; Milano, 23 agosto 1792.

(3) Convenzione del 22 settembre 1792.

inscritta nella convenzione circa al tempo in cui le schiere ausiliarie potevano essere chiamate, Stein aveva chiesto quando il re di Sardegna intendesse di averle. Interrogato Hauteville, aveva lasciato intendere che bastava che esse si tenessero pronte a marciare quando il bisogno si fosse presentato, giacchè coll'accelerare la loro venuta si poteva dar pretesto ai Francesi di invadere la Savoia. Questa risposta partì da Torino il 19 settembre. Tre giorni dopo, un regio corriere galoppava a briglia sciolta alla volta di Milano con un dispaccio per il marchese di Bernezzo; e, con quello, il conte d'Hauteville in nome del re gli ordinava di sottoscrivere la convenzione ad ogni costo, e di chiedere la più sollecita partenza per il Piemonte degli ausiliari austriaci [1].

I Francesi avevano invasa la Savoia, ed erano sulle mosse per portar le loro bandiere repubblicane nella Contea di Nizza.

---

(1) Dispaccio Hauteville; Torino, 22 settembre 1792.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

DEL PRIMO VOLUME

Prezzo del presente volume L. 8.

OPERE DELLO STESSO AUTORE

in vendita presso queste Librerie